



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

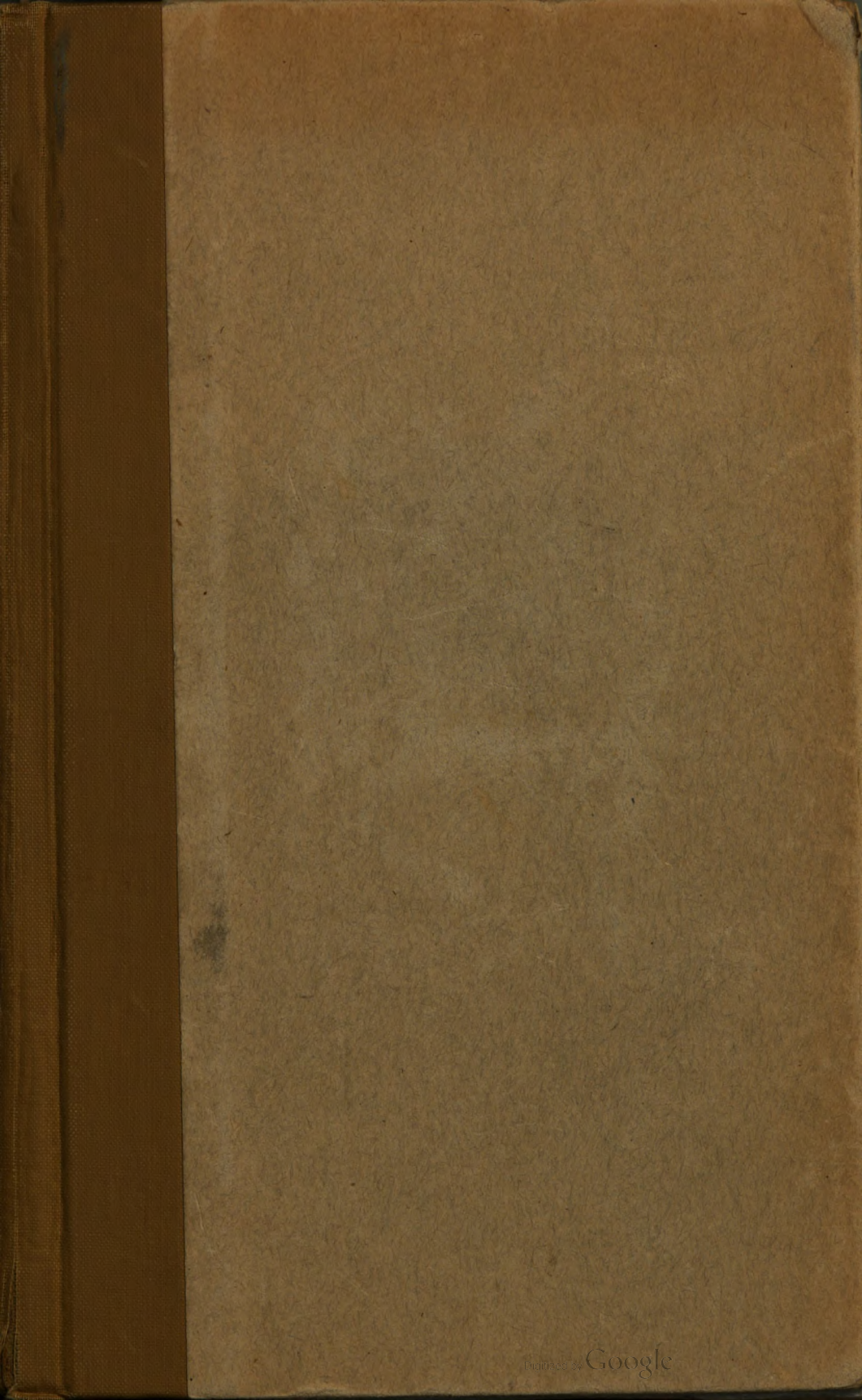
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

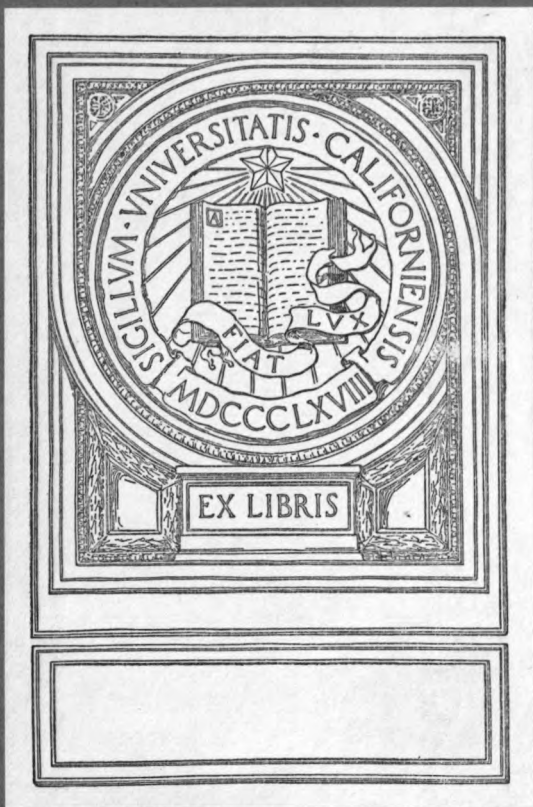
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





GHINO VALENTI

STUDI

DI POLITICA AGRARIA

RIMBOSCHIMENTO E PROPRIETÀ COLLETTIVA
L' ENFITEUSI - LA CAMPAGNA ROMANA
IL LATIFONDO IN SICILIA
L' ITALIA AGRICOLA NEL CINQUANTENNIO



OMAGGIO
dell'Autore e dell'Editore

ATHENAEUM

ROMA - MCMXIV

GHINO VALENTI

STUDI
DI POLITICA AGRARIA

RIMBOSCHIMENTO E PROPRIETÀ COLLETTIVA
L' ENFITEUSI - LA CAMPAGNA ROMANA
IL LATIFONDO IN SICILIA
L' ITALIA AGRICOLA NEL CINQUANTENNIO



ATHENAEUM

ROMA - MCMXIV

PROPRIETÀ LETTERARIA

70 ANNI
ANNUNZIO

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi.

HD1970
V3

ALLA MEMORIA
DI
STEFANO JACINI
CON ANIMO DI DISCEPOLO

M304302

INTRODUZIONE.

Contributo agli studi di Economia e Politica agraria

La Società editrice *Athenaeum* ha ritenuto che potesse riuscire non discara al pubblico italiano la ristampa di taluni miei studî di Economia dell'agricoltura e di Politica agraria. A formare il Volume prescelsi quegli scritti, di data anche non recente, l'edizione dei quali era esaurita e la cui opportunità nel momento attuale non mi sembrò del tutto sorpassata.

Tali scritti io dò alle stampe con poche e necessarie modificazioni di forma e con nessun mutamento di sostanza,¹ tranne che per l'ultimo,² in cui ho dovuto tener conto di

¹ *Il rimboschimento e la proprietà collettiva nell'Appennino marchigiano*, Macerata, Mancini, 1887. — *L'enfiteusi e la questione agraria*, «Giornale degli Economisti», vol. IV, fasc. 2 e 3, 1889. — *La campagna romana e il suo avvenire economico e sociale*. Estratto dal «Giornale degli Economisti», anno 1893. — *Il latifondo e la sua possibile trasformazione*. Estratto dall'«Eco dei campi e dei boschi», Roma, 1894.

² *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, nei «Cinquant'anni di storia italiana (1860-1910)» pubblicazione fatta sotto gli auspici del Governo per cura della R. Accademia dei Lincei, vol. II, Milano, Hoepli, 1911. — La ricorrenza del cinquantenario dell'Unità italiana e l'impegno da me preso verso l'illustre Presidente dell'Accademia, d'inserire la mia monografia nel secondo dei tre volumi pubblicati, mi costrinsero ad una compilazione affrettata dei materiali raccolti. Ho creduto perciò conveniente di rifondere tutta la parte statistica che si riferisce al pe-

dati statistici posteriormente raccolti e di fatti verificatisi nel breve periodo susseguente.

Debbo perciò pregare il lettore benevolo di tener conto dell'epoca, in cui quei miei studî videro la luce, non tanto per l'occasione, da cui taluni furono determinati, quanto per le inevitabili lacune ch'essi presentano e che furono colmate da pubblicazioni posteriori. Nondimeno dichiaro, anche a costo di esser ritenuto troppo orgoglioso, che non saprei oggi rifiutare alcuna delle idee fondamentali, a cui quegli scritti si sono ispirati, idee che non hanno fatto dipoi — lo riconosco con rammarico — che assai breve e lento cammino.

Reputo tuttavia necessario in questa *Introduzione* di dire una qualche parola intorno all'origine di quegli studî, al loro rispettivo coordinamento ed alle loro attinenze con altri scritti precedenti e posteriori, che non ho creduto di pubblicare per quanto trattino di argomenti economico-agrari, aggiungendo talune considerazioni intorno ai più urgenti problemi, che attualmente ci presenta l'Economia agraria italiana, e che s'impongono alla soluzione del legislatore e degli uomini di Governo.

I.

L'origine dei miei studî di Economia dell'agricoltura. — L'inchiesta agraria e la statistica della proprietà.

1. — La dedica che posi in fronte al presente Volume non è semplicemente l'espressione di un sentimento dell'animo mio; essa significa nel mio pensiero qualche cosa

riodo attuale, tanto più che il nuovo Servizio di statistica agraria del Ministero d'agricoltura poneva a mia disposizione i dati relativi all'anno agrario 1911, di cui nella prima edizione non avevo potuto tener conto. Credetti altresì opportuno di aggiungere tutte quelle ulteriori notizie che mi fu dato di procurarmi e che mi parve potessero fornire un'idea più piena delle condizioni presenti dell'Italia agricola.

di più. Significa che gli scritti pubblicati nel presente Volume traggono più o meno direttamente origine dalla collaborazione all'Inchiesta agraria, a cui Stefano Jacini mi chiamò nel 1880, talchè debbo a lui, se da più di trent'anni rivolsi la mente agli studî di economia rurale; significa in pari tempo che debbo a lui, se mi fu dato di applicare ad essi quel metodo positivo, senza cui non si perviene ad utili risultati, così per la teoria, come per la pratica; significa infine che, se il lettore troverà nelle pagine che seguono alcunchè di apprezzabile, ciò è principalmente dovuto all'esempio ed agli ammaestramenti di chi seppe, come nessun altro prima e poi, analizzare, le condizioni e i bisogni dell'Italia agricola e tracciare il programma del nostro risorgimento agrario.

Che, se egli non fu ascoltato e non fu posto in grado di operare per il bene e l'onore d'Italia, ciò non torna a suo demerito; ma a colpa di coloro, che non seppero far tesoro della sua grande sapienza, della sua civile virtù.

2. — Mi sia consentito qui ricordare che assunto a collaboratore dell'Inchiesta agraria e incaricato di raccogliere e di coordinare i dati relativi alle provincie marchigiane,¹ io ebbi un giorno — in una modesta stanzetta del Palazzo Madama, dove io lavoravo — una indimenticabile lezione di economia rurale, da chi meritava davvero di esser chiamato Maestro.

In quel giorno udii dalla viva voce dell'illustre Presidente della Giunta deplorare ciò che poi egli confermò nella sua Relazione finale, e cioè che non si avesse, nè una sta-

¹ Il Commissario della Giunta, incaricato della Quinta circoscrizione, Marchese Francesco Nobili Vitelleschi, senatore del Regno, data la vastità della circoscrizione stessa comprendente le provincie di Roma, Grosseto, Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro, riservando più particolarmente a se le provincie di Roma e Grosseto fu autorizzato ad assumere per le altre speciali collaboratori. La parte della Relazione, relativa alle Marche è il risultato della collaborazione di chi scrive, come risulta dalla Introduzione al volume dettata dal Commissario (p. VII).

tistica della produzione agraria, nè una statistica della proprietà rurale.

Fu in quella circostanza che mi sorse il desiderio vivissimo e formai il proposito — quando se ne presentasse l'occasione propizia — di concorrere ad effettuare, per quanto fosse da me, così l'una come l'altra. E riuscii intanto ad ottenere la facoltà di eseguire un primo saggio di statistica della proprietà per le quattro provincie delle Marche, che fu pubblicato negli Atti dell'Inchiesta¹ e di cui è fatta menzione anche nella Relazione finale del Presidente.² L'invocazione autorevole dello Jacini per una statistica della proprietà rurale estesa a tutto il Regno fu vana, poichè essa, trascorsi più di trent'anni, resta ancora un *desideratum* per gli italiani, nonostante che intorno alla proprietà e alle sue modificazioni si sia tanto, non solo discusso, ma legiferato.

Mi è parso pertanto che non fosse fuor di luogo di dar notizia di quel primo tentativo, tanto più ch'esso resta ignorato e giace nella polvere degli archivi, da cui più nessuno ormai si darà la pena di trarlo fuori. È questa la ragione

¹ Si veggano i capitoli XVII, XVIII, XIX della Relazione citata e l'Appendice ai capitoli surrichiamati del vol. XI, tomo II degli *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1883. Anche per le altre provincie della circoscrizione si raccolsero i dati relativi alla proprietà rurale; ma non si poté adottare per esse lo stesso metodo rigoroso seguito nelle Marche, a causa dei limitati mezzi di cui la Giunta poteva disporre. Dei dati relativi alla divisione della proprietà nella Provincia di Roma e Grosseto può aversi notizia a p. 568 e segg. e a p. 633 e segg. del vol. XI, tomo I. Dai prospetti pubblicati non si può peraltro desumere che la classificazione dei proprietari, in ragione della superficie di terreno da essi posseduta, distintamente per le proprietà private individuali o posseduta in comproprietà e per le proprietà degli enti morali (opere pie, culti, confraternite, società, Comuni, Provincia e Stato).

² A p. 105 della Relazione finale è detto: « A proposito di statistica della proprietà richiamiamo l'attenzione sul saggio, il quale cura del Commissario Vitelleschi è stato eseguito per la circoscrizione affidata ai suoi studi e che si trova inserito nella sua Relazione ».

per cui ho creduto d'inserire in Appendice al presente volume un cenno abbastanza ampio intorno a *La statistica della proprietà delle quattro provincie marchigiane*.

3. — Alla statistica della proprietà dovrebbe, andar congiunta la *statistica delle aziende agrarie* la quale, è però cosa da essa del tutto distinta, come, è distinta dalla statistica agraria propriamente detta, che si rivolge alla rilevazione delle colture e dei prodotti agrari ed a quella del bestiame e dei prodotti da esso derivanti.

La statistica delle aziende agrarie ha per iscopo di rilevare i diversi elementi che costituiscono le amministrazioni rurali o imprese agricole, le quali possono talora coincidere nei loro confini con la estensione della proprietà; ma possono altresì essere da essa del tutto distinte, avverandosi che proprietà grandi siano costituite di molte piccole aziende.

La statistica delle aziende o imprese agrarie, non per anco tentata in Italia, è opera altrettanto ardua quanto delicata e più assai che non sia la statistica stessa della proprietà, come quella che nel catasto e nei procedimenti per la esazione delle imposte ha una base positiva più certa. Ne davvero ci si potrebbe contentare per aver notizia delle aziende agrarie dei dati raccolti col censimento della popolazione, non solo per la preoccupazione fiscale dei dichiaranti, ma perchè la materia complessa richiede nella rilevazione il massimo accorgimento e la tecnica conoscenza di essa materia. Meglio allora, agli scopi teorici e pratici, cui intende una statistica delle imprese agricole, possono corrispondere rilevazioni parziali per tipi e illustrazioni monografiche di qualche zona, dirette da persone veramente competenti.

Mi piace sul riguardo ricordare una mia vecchia proposta, la quale mirava a far raccogliere notizie di economia rurale dai rilevatori del catasto geometrico estimativo, obbligati per il loro stesso ufficio a penetrare in tutte le aziende e che senza nemmeno domandare, solo col vedere, potevano raccogliere elementi preziosi. Il che tanto più sarebbe stato opportuno in quanto la contemporaneità delle indagini non

è nel caso, come per altre statistiche, condizione essenziale della bontà dei risultati. Ma sarebbe occorso che due burocrazie di due diversi Ministeri, quello delle Finanze e quello dell'Agricoltura, avessero proceduto d'accordo e avessero insieme collaborato, la qual cosa è la più difficile ad ottenersi nel Regno d'Italia.

II.

Il nuovo ordinamento della statistica agraria in Italia. — Metodo seguito. Il catasto agrario. La rilevazione annuale dei prodotti. Carattere e utilità della nuova statistica agraria.

1. — Di concorrere a colmare la seconda delle lacune lamentate da Stefano Jacini nell'Inchiesta agraria, quella che non si possedesse una statistica della produzione agraria, non mi fu dato che assai tardi. La fondazione dell'Istituto internazionale di agricoltura, voluta da S. M. il Re Vittorio Emanuele III, pose in evidenza l'anomalia, per non dire di peggio, che l'Italia fosse la sola delle nazioni civili che non avesse una statistica agraria. Poichè ebbi la fortuna di essere incaricato¹ dell'ordinamento di tale servizio mi sia lecito esporre qui brevemente da quali intendimenti fui guidato. Di questi ebbi a tener proposito in altra occasione,² ma non credo superfluo il ripeterli a mostrare la

¹ Sento l'obbligo di ricordare con riconoscenza che l'incarico di Commissario centrale per la statistica agraria mi fu affidato dal ministro Cocco-Ortu, con R. D. del 17 dicembre 1908, e che tale incarico mi fu riconfermato dal ministro Raineri per l'esperimento del servizio annuale, con D. M. del 25 luglio 1910. Il piano generale esposi in una mia Relazione al ministro Cocco-Ortu *Per l'ordinamento della statistica agraria in Italia*, Roma, Bertero, 1907.

² Tali intendimenti ebbi già occasione di esporre in una lettera al Ministro di Agricoltura e nel presentare all'Accademia dei Lincei le pubblicazioni dell'Ufficio di statistica agraria (*L'ordinamento della statistica agraria in Italia*, Nota del corrispondente Ghino Valenti, seduta del 18 febbraio 1912, Classe di scienze morali, storiche e filologiche).

colleganza degli studi statistici con quelli di economia, quando nei secondi si voglia procedere con metodo veramente positivo.

Due metodi possono seguirsi nella rilevazione dei dati di statistica agraria. O si può procedere per via di censimento, con indagini dirette, rivolte ad ottenere, per dichiarazione degli stessi agricoltori, i dati delle superfici coltivate e dei prodotti che da esse si ritraggono. O si può procedere con indagini indirette, stabilendo la superficie delle diverse qualità di terreno e di coltura, in cui trovasi ripartito il territorio preso a rilevare, attribuendo alle medesime una produzione sulla base di prodotti unitarî medî, ottenuti per via di informazioni.

Il secondo metodo è al certo, in via teorica, più imperfetto, e adottandolo si esce dal campo della statistica propriamente detta, per entrare in quello della statistica congetturale. Se non che, le difficoltà pratiche di procedere per via di censimento, così bene poste in rilievo dal *Lévasseur*, in una Memoria ormai considerata come classica,¹ consigliano a contentarsi del secondo metodo, specie in un paese come l'Italia, in cui la preoccupazione fiscale impedisce la raccolta di dichiarazioni sincere.

Del resto, nella statistica agraria un qualche esperimento col metodo delle dichiarazioni si è fatto anche fra noi, ma con risultato del tutto negativo.

Vi ha un'altra ragione di preferenza del secondo metodo. Quando si procede per via di censimento, non si possono fare che poche e semplici domande. Le schede troppo complesse sono sempre di esito disastroso. Col metodo congetturale invece si possono raccogliere molte notizie, sia pure di larga approssimazione, che per gli scopi economici, che una statistica agraria si prefigge, sono preziosissime,

¹ *Les procédés de la statistique agricole*, « Bulletin de l'Institut international de statistique », tomo XIII, première livraison, Budapest, 1903, p. I.

come quelle che valgono a rappresentare nella sua interezza l'organismo agrario.

2. — Si è così potuto formare un *Catasto agrario*, di cui si ha un saggio nel volume comprendente i compartimenti delle Marche, dell'Umbria e del Lazio, il solo che mi fu dato pubblicare durante il mio incarico.¹ A questo dovranno seguire, secondo il piano prestabilito, altri 8 volumi per i restanti compartimenti del Regno, ed un volume finale, in cui saranno esposti i metodi seguiti nell'ordinamento statistico, e riassunti i risultati ottenuti, ponendoli a confronto con quelli della rilevazione annuale dei prodotti.

Il Catasto agrario, il quale tien luogo di un censimento generale dell'agricoltura e della produzione forestale, consiste in una rilevazione per masse di colture e in un calcolo dei relativi prodotti, istituiti in base a coefficienti medî, stabiliti da persone esperte delle condizioni locali; ed è quindi una specie di stima della produzione in natura di ciascun territorio comunale.

Il che giustifica la denominazione di Catasto agrario, che si è creduto di assumere, per analogia al catasto geometrico-estimativo.

Non mi addentrerò nei procedimenti tecnici seguiti nella formazione del Catasto agrario, dei quali si può aver ampia notizia nei due volumi, intitolati *Esperimenti di statistica agraria*, e nella *Introduzione* al volume VI del *Catasto agrario del Regno d'Italia*.²

Qui mi sia consentita una sola considerazione d'ordine

¹ Il mio incarico ebbe fine col 31 marzo 1911, ma dovette essere proseguito provvisoriamente per un altro anno, in attesa della sistemazione definitiva del servizio.

² *Esperimenti di statistica in alcune provincie del Regno*, fascicoli I e II, Roma, Bertero, 1908. — *Catasto agrario del Regno d'Italia*, vol. VI. *Introduzione* con 4 carte statistiche e geografiche. Fascicolo I, Compartimento delle Marche; Fascicolo II, Compartimento dell'Umbria; Fascicolo III, Compartimento del Lazio, Roma, Bertèro, 1911-12. Pubblicazione del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

generale. La rilevazione statistica fu costantemente ispirata a un criterio di grande sincerità. I procedimenti seguiti dall' Ufficio, approvati da persone di grande competenza ed autorità ¹ furono pubblicamente rivelati in tutti i loro particolari; talchè non solo ognuno potesse averne notizia, ma ognuno avesse agio di esaminare i dati elementari raccolti, ogni qualvolta lo ritenesse opportuno.

Così il materiale della nostra rilevazione non fu accatastato in un impenetrabile stanzone del Ministero, per essere, o prima o poi, mandato al macero. Esso resta nelle singole provincie in deposito presso una istituzione agraria, non solo come base o sussidio della rilevazione annuale dei prodotti, e come fonte di notizie per particolari studî; ma altresì come documento perenne del grado di attendibilità, di cui sono meritevoli i risultati pubblicati.

È questo il solo modo di assicurare gli studiosi del valore dei dati e di dissipare quello scetticismo statistico, tanto deplorato, ma, a dir vero, non sempre senza ragione, che ha principalmente origine da lavori senza solida base, abilmente inorpellati di forma scientifica e corredati di diagrammi e cartogrammi, che molte volte non servono ad altro che alla diffusione dell'errore.

Certo, nei lavori statistici non si può aspirare alla perfezione, e in particolare nella statistica agraria conviene sempre assumere i dati in via di larga approssimazione, contentandosi, come ci insegnava Angelo Messedaglia, che essa sia *sufficiente* allo scopo, cui la statistica è rivolta.

A questa approssimazione, nell'ordinamento dato alla statistica agraria, concorrono principalmente due condizioni, che mi preme di far notare.

¹ La *Commissione consultiva per la statistica agraria*, nominata dal ministro Cocco Ortu, era così composta: senatore Luigi Bodio, presidente; senatore Carlo Gorio, deputato Paolo Casciani, deputato Odoardo Ottavi, deputato G. B. Miliani, deputato Antonio De Viti De Marco, prof. Maffeo Pantaleoni, comm. Giuseppe Bernasconi, comm. Tito Pasqui, comm. Bartolomeo Moreschi, prof. Giovanni Montemartini, prof. Ghino Valenti, ing. Giuseppe Zattini, segretario.

L'una, che la rilevazione delle superfici delle coltivazioni è *integrale*. Tanto che siasi preso per base il Catasto geometrico, quanto che siasi adottato un procedimento più spiccio di rilevazione, mediante le carte dell'Istituto geografico militare, tutte le diverse qualità di terreni e le diverse coltivazioni, che vi si praticano, debbono essere esattamente *inquadrate* nella superficie del territorio comunale. Questa inquadratura, quando sia fatta da persone conoscenti delle condizioni locali e in particolare delle rotazioni agrarie in uso, limita notevolmente la zona di errore.

La seconda, che partendo da superfici assai ristrette, quali sono le frazioni del territorio rispondenti a ciascuna qualità di terreno e a ciascuna classe e grado di produttività, il dato complessivo di una zona agraria, che è un gruppo di comuni in condizioni analoghe; ed ancor più quello di una provincia o di una regione, che comprendono molte zone, dànno luogo a tante compensazioni che le imperfezioni più gravi debbono ritenersi eliminate. Per il che, quando si giunga al dato del compartimento e più ancora a quello del Regno, è ragionevole presumere che si abbia la quasi esattezza. In breve, la condizione, di cui è parola, consiste nel far operare più estesamente che sia possibile la legge dei grandi numeri, la quale si potrebbe chiamare a ragione la « provvidenza della statistica ».

3. — Il Catasto agrario è un'opera utilissima, ma da solo non potrebbe bastare. Esso, infatti, ha per suo scopo principale di fornire un dato, da cui muove, ed a cui deve di continuo riferirsi la rilevazione annuale dei prodotti.

Il Catasto agrario e la rilevazione annuale dei prodotti si completano a vicenda e debbono considerarsi come una opera sola. Poichè, se il primo, con la sua divisione in zone e con la indicazione delle superfici culturali e dei prodotti normali, costituisce la base del servizio annuale, la seconda, sottoponendo a continua revisione i dati del Catasto agrario, oltre ad eliminarne le imperfezioni, permette di tenerlo continuamente aggiornato. Il Catasto agrario rappresenta l'agricoltura nella sua condizione statica, rivelando i rap-

porti, in cui si trovano i diversi elementi della economia rurale in un dato momento; la rilevazione annuale, invece, rappresenta l'agricoltura in movimento e permette di constatarne il progressivo sviluppo.

Trattandosi di statistica congetturale, la bontà della rilevazione dipende tutta dalla scelta degli informatori e dalla solerzia ed avvedutezza delle persone incaricate di trasmettere le notizie al Ministero. A questo ufficio debbono perciò essere chiamati di preferenza i direttori delle cattedre ambulanti di agricoltura, i quali, per la stessa funzione che esercitano, hanno più esatta conoscenza delle condizioni agricole dei territorî, e si trovano in continuo contatto con gli agricoltori.

4. — Coll'affidare alle cattedre ambulanti la rilevazione statistica, si consegue un doppio vantaggio. Poichè, mentre da un lato l'intervento nel lavoro statistico di persone, che godono la fiducia del mondo agrario è una garanzia per il pubblico e per l'Amministrazione e allontana ogni sospetto di intenti fiscali; dall'altro la statistica agraria diviene un utile strumento nelle mani di chi è chiamato a promuovere il progresso agrario. Fu infatti concordemente riconosciuto dai direttori delle cattedre, che, se la statistica agraria, nel modo come fu ordinata, non fosse stata richiesta da intenti generali, sarebbe stata pur sempre opera necessaria a servizio delle cattedre stesse, come quella che corrisponde al monito: *nosce te ipsum*.¹

¹ Molti dei direttori di cattedre ambulanti di agricoltura hanno fatto utili pubblicazioni servendosi degli elementi raccolti per la statistica agraria, fra cui ricordo il prof. Soresi di Milano, il prof. Berthod di Udine, il prof. Bizzozzero di Parma, il prof. Peglion di Ferrara, il prof. Remondino di Cuneo, il prof. Chiey Gamacchio di Torino il Prof. Bellucci di Ravenna, il Prof. Zago di Piacenza, ed altri. In genere la stampa agraria si è largamente servita dei dati della statistica agraria nella trattazione delle diverse questioni, che più interessano il pubblico degli agricoltori, ed altresì la stampa politica e commerciale, specialmente a riguardo della produzione del frumento e del vino. — Nelle *Notizie periodiche di statistica agraria* si sono pubblicati diversi *studi* intesi a mostrare l'importanza che gli elementi

Nè a questo solo scopo pratico si limita la statistica agraria: dacchè i diversi servizi del Ministero di agricoltura potranno giovare di essa. L'Amministrazione forestale vi troverà un utile contributo alla soluzione del grande problema, che è chiamata a risolvere; la Statistica demografica vi troverà quella base territoriale ritenuta indispensabile ai suoi intenti scientifici e pratici; l'Ufficio del lavoro vi troverà una base positiva per le indagini relative alle condizioni economiche dei lavoratori della terra.

È evidente che un'opera, la quale rappresenti la nostra agricoltura in tutta la varietà delle sue condizioni, fissando una divisione del Regno in circoscrizioni che abbiano una base naturale ed economica, contribuirà grandemente a meglio determinare l'azione dello Stato in riguardo ai problemi agrari, ponendola meglio in relazione coi particolari bisogni delle diverse regioni. Qualsiasi inchiesta, qualsiasi provvedimento legislativo riguardante l'economia agraria e forestale, troveranno nella statistica agraria utili indicazioni ed elementi di efficace dimostrazione.¹

E non solo i servizi dipendenti dal Ministero di agricoltura trarranno giovamento dalla statistica agraria, ma altresì non pochi di quelli dipendenti da altri Ministeri. Il Ministero dell'interno saprà finalmente dal Catasto agrario

statistici raccolti e pubblicati possono avere per la trattazione delle questioni, non soltanto economiche, ma anche tecniche. Fra questi cito uno studio su *Lo scarso raccolto del frumento e le sue cause* (anno 1910-1911, pp. 38 e 76); e altro su *La coltura del frumento nella Valle del Po* (anno 1911-12, pp. 48, 100 e 132); *La coltivazione del frumento in Italia*, studi e cenni illustrativi raccolti per l'esposizione agricola di Parma del 1913 (Roma, Bertero, 1913).

¹ L'Ufficio di statistica agraria portò il suo contributo alla Commissione d'inchiesta sui conflitti agrari della Romagna: *Notizie di statistica agraria*, anno 1910-1911, appendice, p. 78; concorde alla preparazione del Disegno di legge sugli *Infortuni degli operai sul lavoro dell'agricoltura*, presentato dal ministro Raineri al Senato il 5 dicembre 1910. Si veggia la *Relazione* (doc. 386), in cui trovasi allegato un primo computo sul valore della produzione agraria del Regno.

qual sia la superficie dei territorî comunali: dato, il quale più che a prima giunta non possa sembrare, è di massima importanza per lo studio delle questioni riflettenti le amministrazioni locali.¹ La Direzione generale della sanità pubblica potrà porre più determinatamente in relazione lo sviluppo di talune malattie degli uomini e degli animali con i differenti modi di utilizzazione del terreno agrario. Il Ministero della guerra ha già riconosciuto quanto la statistica agraria, come fu ordinata, possa servire, sia allo Stato maggiore dell'esercito, sia ai servizî logistici dell'Amministrazione militare, a risparmio di numerose inchieste, che i varî uffici debbono intraprendere e che non sempre ebbero finora esito soddisfacente, per mancanza di una base positiva di indagini.

Infine, col nuovo ordinamento della statistica agraria, l'Italia, che era per tale servizio all'ultimo posto fra le grandi nazioni, ha potuto corrispondere alle richieste dell'Istituto internazionale di agricoltura, fondato per iniziativa di S. M. il Re, in guisa da non rimaner seconda ad alcun altro Stato.

In conclusione il Catasto agrario e la rilevazione annuale dei prodotti, che, come ho già notato, si integrano a vicenda, costituiscono un'opera di geografia agraria e di economia rurale, posta a servizio dell'Amministrazione dello Stato e delle istituzioni agrarie, ed altresì di tutti coloro che

¹ Si vegga nelle *Notizie di statistica agraria* (anno 1910-911, Appendice, p. 59) uno studio sulla *Superficie geografica dei territorî delle provincie, dei circondari e distretti e dei Comuni del Regno*. Più di recente l'Ispettore Ingegnere Giuseppe Zattini, il quale fu il principale mio collaboratore nell'impianto del servizio e che attualmente regge l'Ufficio di statistica agraria con grande solerzia, compiendo opera immane ed accuratissima, ha potuto compilare un volume, in cui si dà la *Superficie territoriale e agraria e forestale dei comuni del Regno d'Italia al 1° gennaio 1913*. Minist. d'A. I. e C. Dir. gen. della statistica e del lavoro, Ufficio di statistica agraria, Roma Bertèro 1913. Posteriormente lo stesso Ing. Zattini ha anche pubblicato un suo saggio, in cui la superficie territoriale e quella agraria e forestale sono poste in rapporto con la popolazione.

vogliono acquistare una conoscenza relativamente esatta dell'Italia agricola.

Quest'opera, che non è mia, ma di una numerosa schiera di studiosi e di funzionari, e alla quale tuttavia io mi compiaccio di aver potuto prestare per cinque anni la mia assidua collaborazione¹ costituisce l'adempimento di un voto espresso da Stefano Jacini nella sua memoranda *Relazione finale dell'inchiesta agraria*, che io, quale discepolo devoto, sono orgoglioso di aver concorso ad appagare, sia pure tardivamente.²

¹ Non faccio designazioni di nomi, come pur vorrei, affinché una involontaria omissione non debba farmi apparire dimentico o sconoscente.

In pari tempo però debbo deplorare che tardi tuttora la pubblicazione degli altri volumi del Catasto agrario, destinato a fondamento del servizio annuale e che col tempo, come ogni cosa umana, s'invecchia e perde la sua utilità quale rappresentazione dell'Italia agricola.

² Nel presentare all'Accademia dei Lincei le pubblicazioni dell'Ufficio di statistica agraria io dicevo:

« Mentre dovrei provare una grande soddisfazione per esser giunto felicemente alla fine della mia missione, che ho ambito con puro animo di studioso, non so nascondere un senso di profondo rammarico, che in questo momento mi assale pensando all'avvenire. Dacchè io non so, se le vicende politiche e burocratiche non possano prima o poi distruggere in un giorno quel che con tanta fatica e dispendio si è edificato in un periodo di parecchi anni. E non so, se la rilevazione e la elaborazione dei dati seguirà sempre ad esser condotta, come ora, con metodo e con intento scientifico; senza di che il servizio, non solo non potrebbe raggiungere tutti quei perfezionamenti, di cui è suscettivo, ma sarebbe destinato a grado a grado a decadere ».

Mi preme aggiungere, trascorsi quasi due anni dal giorno, in cui le pronunciai, che quelle mie parole, le quali esprimevano una naturale preoccupazione dell'animo mio, non contenevano alcuna allusione personale. In vent'anni di vita scientifica, pur adoperando la massima libertà di linguaggio, ho saputo sempre mantenermi nel campo delle idee e non è proprio oggi, alla fine della mia carriera, che potrei dipartirmi da questa regola.

Colgo l'occasione per rilevare con compiacenza essersi posteriormente riconosciuta l'utilità di conservare al servizio di statistica agraria il personale che nei primordi vi aveva speso tanta parte della propria intelligenza ed attività e che possiede un patrimonio di esperienza, che non può acquistarsi da un momento all'altro.

III.

La statistica del bestiame e dei prodotti che ne derivano. L'unificazione dei servizi statistici. L'importanza scientifica e pratica della statistica economica.

1. — Come abbiám visto che la statistica delle aziende, o imprese agricole, deve andar connessa alla statistica della proprietà fondiaria ; così la statistica del bestiame e dei prodotti, che ne derivano, non può essere disgiunta dalla statistica dei prodotti vegetali. Questa unione e anzi più intima e in altro luogo ne abbiám esposto a sufficienza le ragioni scientifiche, le quali si riassumono in ciò che il bestiame è un elemento complementare, nel senso economico della parola, dell'impresa agricola, è l'istrumento di trasformazione di prodotti agricoli e di prodotti naturali che altrimenti resterebbero del tutto inutilizzati.¹

Non senza ragione il primo provvedimento di Governo rivolto a riordinare il servizio di statistica agraria fu adottato con la legge che stabiliva il censimento del bestiame ; poichè era implicito nel piano di quel riordinamento che i due servizi statistici dovessero esser congiunti e procedere di conserva. E non era questa l'ultima ragione, per cui chi scrive ha sempre apertamente sostenuto che la statistica agraria dovesse rimanere, come nei maggiori stati d'Europa, alla dipendenza della Direzione generale dell'Agricoltura.

Se non che il riordinamento dei servizi di recente attuato al Ministero di Agricoltura, industria e commercio ha portato la statistica agraria sotto la Direzione generale della statistica. O per meglio dire ha assegnato a questa

¹ Mi preme affermare che questa opportunità ho esposto adducendone le ragioni tecniche ed amministrative in lettere da me dirette al Ministro e al Direttore generale dell'agricoltura, quando avevo veste per farlo, non solo, ma ne avevo il dovere per l'incarico ricevuto di ordinare il servizio di statistica agraria.

direzione la metà della statistica agraria: quella relativa ai prodotti vegetali, rimanendo il compito delle indagini riguardanti il bestiame all'Ispettorato zootecnico, dipendente dalla Direzione generale dell'agricoltura.

Così, mentre noi abbiamo notizie periodiche intorno ai raccolti dei prodotti vegetali, compreso quello dei foraggi, nulla ci è dato sapere intorno ai prodotti non meno importanti che in gran parte da essi derivano, (carne, latte, burro, formaggio, lana, pelli ecc.) nè del movimento del bestiame, che pur sarebbe un dato di massima utilità.

Questo rilievo che non è fatto per muover critica all'operato altrui, ma solo perchè sia provveduto a bisogni urgenti dell'economia rurale italiana, mi apre la via a discorrere in genere, sia pur fuggevolmente, del riordinamento dei servizi statistici e dei criteri in esso adottati. È questione di principî e se ne può pertanto liberamente parlare.

È parso un grande progresso quello di ricostituire la Direzione generale della statistica e di raccogliere sotto le sue ali quanti più servizi fosse possibile. Non tutti però; e qui già si rivela uno dei difetti del provvedimento e una delle ragioni, per cui questa unificazione in apparenza armonica ed efficace non ha e non può avere effetti pratici soddisfacenti. E la ragione precipua è questa ch'esso urta contro il principio di specificazione.

Come si può, non che sperare, concepire di avere uomini che sappiano di tutte le svariate materie, di cui la statistica si occupa, e ne abbiamo una così piena conoscenza da poterne sceverare e valutare tutti i complessi elementi?

Già pur oggi si è riconosciuta la necessità che la statistica giudiziaria si faccia dal Ministero di Grazia e Giustizia e che le statistiche finanziarie siano affidate alle varie Amministrazioni dipendenti dal Ministero delle Finanze e da quello del Tesoro. Ho già dimostrato che la statistica della proprietà non potrebbe essere eseguita che dalla Direzione delle Imposte dirette e dagli Agenti che ne dipendono. E non credo far torto ad alcuno ritenendo che la statistica del Commercio internazionale, così complessa e delicata,

non avrebbe potuto raggiungere i graduali perfezionamenti dovuti alla illuminata direzione del Luccioli e dal persistente studio dei suoi collaboratori, tra cui mi piace ricordare il Bodrero e il Pugliesi, se fosse stata sottratta all'Amministrazione delle Gabelle. Dacchè pure ammesso che altri potesse pareggiare quei provetti funzionari nell'abile elaborazione, verrebbero a mancare gli organi rilevatori, che sono gli ufficiali di dogana. I quali, è ovvio, non operebbero con pari solerzia ed efficacia, quando anzichè rispondere alle ingiunzioni del loro capo, che dalla conoscenza dei procedimenti amministrativi desume i procedimenti più adatti alla rilevazione, dovessero fornir notizie ad una amministrazione estranea, tanto più esigente nelle richieste, quanto meno è edotta dalla possibilità tecnica di soddisfarle.

Si osserva e certo non senza fondamento di ragione, che le statistiche compilate dai diversi dicasteri, se rispondono ai bisogni delle singole amministrazioni che le preordinano, non soddisfano sempre agli scopi generali e scientifici e riescono assai spesso manchevoli per la imperfezione dei metodi seguiti nella rappresentazione dei fenomeni. Se non che a me sembra che per ovviare a questi inconvenienti, cui realmente si può andar incontro, non convenga rinunciare a tutto il bene della rilevazione compiuta dagli organi competenti, e che agli inconvenienti stessi sia agevole per rimedio con un corpo collegiale, in cui gli ordinamenti statistici siano discussi, come è appunto il Consiglio superiore della statistica, i cui membri a seconda della loro speciale competenza potrebbero anche esercitare una funzione permanente di consulenza e di sorveglianza.

Sarebbe ormai tempo si comprendesse la importanza tecnica e pratica dei lavori statistici, senza dei quali, nè gli studi economici potranno raggiungere alcun positivo progresso, nè l'arte di governo troverà una solida base, su cui operare. Perchè questa si abbia, occorre predisporre una bene organizzata *rilevazione* dei dati e possedere i mezzi finanziari all'uopo necessari. Le statistiche formate su dati imperfettamente e incompiutamente rilevati nulla valgono, tutto-

chè poi finamente elaborate ed arricchite di eleganti rappresentazioni grafiche. Statistiche di tal fatta sarebbe meglio non fossero compilate e pubblicate, perchè presso coloro che ne ignorano i procedimenti, diffondono l'errore, tanto più pernicioso in quanto si presenta sotto la forma ingannevole della precisione scientifica, e presso gli altri che conoscono la loro fondamentale imperfezione fomentano lo scetticismo statistico, che avvolge nel discredito anche le buone statistiche.

Questo io dico per dovere di studioso, pur nutrendo poca speranza che la mia voce possa essere ascoltata.

IV.

Di alcuni studi, a cui l'Inchiesta agraria porse occasione.¹ La necessità dei rimboschimenti. Gli studi sulla proprietà collettiva. L'ordinamento dei domini collettivi in Italia. I beni di famiglia. L'Enfiteusi e la questione agraria. Un cenno sull'importanza dei contratti agrari. L'enfiteusi in Tunisia.

1. — Allorchè per raccogliere e coordinare i materiali dell'Inchiesta agraria percorsi quasi tutti i territori delle

¹ Fra gli studi che derivarono direttamente dall'Inchiesta agraria debbo indicare quello su *L'Economia rurale nelle Marche* (Macerata, Fratelli Mancini, 1888), che può considerarsi come una nuova edizione della Prima parte della Relazione pubblicata negli Atti dell'Inchiesta; ma che da essa si differenzia notevolmente per il momento, in cui vide la luce, e per lo scopo che con essa io mi proposi, quello di porre in particolare rilievo le condizioni dell'agricoltura marchigiana in rapporto alla crisi agraria. L'Inchiesta agraria mi porse altresì occasione di occuparmi della formazione del nuovo Catasto e del riordinamento dell'imposta fondiaria. Oltre ad aver inserito nella Relazione Vitelleschi alcune considerazioni intorno alle conseguenze che il riordinamento dell'imposta fondiaria avrebbe avuto sull'agricoltura marchigiana, — idee da me esposte nel 1° Congresso degli agricoltori marchigiani tenuto a Pesaro nel 1886 — trattai in una pubblicazione speciale della convenienza o meno che avrebbe presentato *L'acceleramento della perequazione fondiaria nella provincia di Macerata* (Mace-

province marchigiane, anche nelle loro parti meno conosciute ed accessibili, due fatti attirarono particolarmente la mia attenzione e mi spinsero ad approfondire le mie ricerche, più di quanto fosse strettamente necessario all'adempimento del mio incarico ufficiale. I fatti, a cui accenno sono questi: *la devastazione dei boschi nella regione appenninica e la necessità indifferibile di provvedere alla preservazione dei terreni di montagna; la esistenza non solo di diritti di uso a favore delle popolazioni, ma di vere pro-*

rata, Fratelli Mancini, 1888). Ricorderò infine che interpellato dal senatore Fedele Lampertico intorno al quesito, *se il non computare nel censo per l'elettorato politico la sovrimposta provinciale potesse avere per conseguenza che taluno, il quale per lo innanzi era elettore, più non lo fosse*, ebbi a dimostrare, non solo che questo caso poteva verificarsi, nonostante l'abbassamento del censo; ma che si poteva andare incontro ad una maggiore sperequazione, mentre si voleva perequare. Nel disegno di legge Zanardelli già approvato dalla Camera erasi stabilito che pel censo si doveva tener conto della sola imposta principale, potendo le aliquote della sovrimposta variare notevolmente da provincia a provincia. Così mentre a Cremona la sovrimposta rappresentava meno del 20 per cento della principale, a Reggio Calabria si elevava al di sopra del 100 per cento. Se non che tali differenze erano assai spesso più apparenti che reali ed erano esse stesse la conseguenza delle gravi sperequazioni esistenti nell'imposta principale; talchè a contare insieme la erariale e la provinciale si otteneva una maggiore uguaglianza, anzichè una disuguaglianza di trattamento. La dimostrazione positiva di questo fatto fu data nella Relazione del senatore Lampertico sulla legge elettorale politica, traendo dall'Inchiesta agraria, allora in corso gli elementi necessari. Così fu dimostrato che la Provincia di Cremona con una sovrimposta minore del 20 per cento della principale, incassava più di 600 mila lire; mentre la Provincia di Reggio Calabria sovraimponendo più del 100 per cento non poneva insieme che 300 mila lire. Perchè vi fosse perequazione nella imposta principale sarebbe occorso che la provincia di Cremona rendesse 12 volte di quella di Reggio Calabria. Il che era molto lontano dall'essere. Mi sono permesso di ricordare questa circostanza, solo come prova dell'utilità che si può trarre, per ogni questione non solo economica e finanziaria, ma altresì giuridica e politica, dall'adozione del metodo positivo e come seguendo un tal metodo i nostri studi possono portare un utile contributo alla soluzione dei problemi pratici.

prictà collettive, ritenuta come causa principale di quella devastazione e che era, non meno indifferibilmente, necessario di regolare.

Di questi argomenti trattai ampiamente negli Atti dell'Inchiesta ed ebbi più tardi occasione con lo studio che pubblico nel presente volume, di considerarli nella loro connessione, la quale non fu fortuita, ma voluta. Io ebbi invero fin d'allora l'intendimento di porre in luce la necessità che il problema del rimboschimento dovesse mettersi in relazione con gli altri problemi dell'economia montana, della quale le foreste non sono che uno degli elementi costitutivi; di guisa che la soluzione di quel problema non andasse disgiunta dalla considerazione dello stato della proprietà e degli interessi delle popolazioni appenniniche legate all'esercizio della selvicoltura, ma, non meno e forse più, a quello della pastorizia e dell'agricoltura.

Questo concetto, per quanto di tutta evidenza non fu compreso dai pubblici poteri che in epoca recente e non ebbe ancora la sua piena attuazione. Della legge sul demanio forestale, intesa a far concorrere direttamente lo Stato al rimboschimento delle nostre montagne, non si sentono peranco i benefici frutti: e la riforma della legge sul vincolo forestale, per quanto invocata e di carattere fondamentale, non ebbe la fortuna di esser condotta alla sua attuazione nella XXIII legislatura, e non saprei in questo momento prevedere, se miglior sorte le toccherà nella legislatura XXIV.

Parvero avere miglior fortuna la legge per l'*abolizione dei diritti d'uso nelle provincie ex-pontificie* del 24 agosto 1888 e quella per l'*ordinamento dei domini collettivi* del 4 agosto 1894; ma la loro applicazione, come spesso accade in Italia fu così imperfetta, contraddittoria e nella maggior parte dei casi così inefficace, da servire non rado più a conculcare che a tutelare i diritti delle popolazioni rurali. La qual cosa potè compiersi nella noncuranza del Parlamento, che pur quelle leggi aveva votato, e senza che una voce a difesa sorgesse, nemmeno da parte di coloro, che si

assunsero il compito di patrocinatori ufficiali delle plebi diseredate.¹

Pertanto, se i nostri studî sulla proprietà collettiva contribuirono a far conoscere condizioni fino allora pressochè ignorate² ben poco, forse nulla, giovarono alla soluzione dei problemi pratici. Confessione questa poco lusinghiera per il cultore degli studi economici, ma nondimeno doverosa. Talchè a chi scrive resta solo l'ingrato compito di deplorare che in un paese, in cui da ogni parte s'invocano riforme sociali nulla siasi fatto per un serio ed efficace ordinamento dei domini collettivi, se non nel senso di promuovere la diffusione di un tale istituto, in quello almeno di provvedere al suo regolare funzionamento, laddove si è conservato e risponde a diritti imprescrittibili delle popolazioni

¹ Al Ministero di Agricoltura si compierono notevoli studi in questa materia per parte dell'Ufficio di Legislazione agraria e nel 1908 fu nominata una Commissione per la riforma delle leggi abolitive degli usi civici e sull'ordinamento dei domini collettivi, composta di dotti magistrati e provetti funzionari, che propose un disegno di legge (redatto ed illustrato dal presidente senatore Oronzo Quarta), il quale fu con qualche modificazione presentato alla Camera dal Ministro Cocco-Ortu; ma, come troppo spesso avviene, rimase negli Archivi parlamentari. Si veggano i tre volumi pubblicati dal Ministero (tipografia Berlero, 1908), in cui lo studioso può trovare copiose notizie e interessanti memorie su diversi argomenti relativi alla proposta riforma.

² Il LAVELEYE nella prima edizione della sua opera *La proprietà e Les formes primitives* non fa menzione di fatti risguardanti la proprietà collettiva in Italia. Nella 4^a edizione (Paris, Alcan, 1891) tenne conto delle ricerche da me compiute, di cui egli erasi già occupato anche nei *Jahrbücher Nationalökonomie und Statistik* del CONRAD. Più tardi a complemento dei diversi fatti intorno all'Italia raccolti dal Laveleye, pubblicai uno studio su *Le forme primitive e la teoria economica della Proprietà* (Roma, Loescher, 1892), nel quale esposi alcuni concetti che mi valsero, taluno nol crederà, la taccia di socialista. *On est toujours Jacobin pour quelqu'un*. Eppure esposi idee, che più tardi sono state accolte da molti, ma che certo i nostri socialisti non degnarono di alcuna considerazione. E siccome socialista non è, secondo affermava argutamente Arturo Labriola, che *colui il quale professa le idee del partito*, così io resto mondo dalla accusa che qualche timorato della scienza economica ortodossa volle lanciarmi.

ed al bisogno economico di esse. Questa noncuranza reca tanto più stupore in un paese dove si esaltano e si vorrebbero in ogni guisa estese le affittanze collettive e le cooperative agrarie di produzione, e dove si propugna da molti l'introduzione del *homestead*, un istituto esotico nel vero significato della parola, e che ben poco risponde alle condizioni peculiari dell'Italia nostra. Ed invero, come osservava, nel recente Congresso di Siena, Vittorio Scialoja, colla consueta sua profondità ed acutezza, l'istituto dei beni di famiglia non si adatta ad un paese dove la famiglia ha perduto del tutto la sua costituzione patriarcale ed è formata di piccoli aggruppamenti disformi e temporanei, i cui membri sono legati da diversi gradi di parentela; non si adatta del pari ad un paese di popolazione densissima, in cui l'assegnazione di una quota inalienabile di terreni coltivabili a ciascun aggruppamento familiare di lavoratori riesce impossibile, non solo giuridicamente per l'esistenza dei precedenti diritti fondiari, ma pure materialmente, o geometricamente che dir si voglia. In un paese come il nostro è impossibile concepire che ogni lavoratore tragga direttamente dalla terra anche quel minimo di sussistenza che gli è indispensabile, come è fino ad un certo punto realizzabile in un paese a popolazione molto rada. Da noi l'istituto del *homestead* dovrebbe necessariamente limitarsi alla casa e tutt'al più a un piccolo giardino, al che del resto è stato già provveduto con la legge sulle case operaie.

È singolare che questa grave obiezione d'ordine demografico venga sollevata da un giurista e non sia stata intraveduta e pensata dagli economisti che vorrebbero introdurre fra noi l'istituto dei beni di famiglia.¹

¹ Sostanzialmente l'obiezione che si può muovere all'istituto dei beni di famiglia è la stessa che toglie ogni fondamento di ragione al sistema di Achille Loria e lo priva di ogni importanza pratica, nonostante l'alto ingegno e la vasta dottrina del suo autore. Questo punto di vista ponemmo in particolare evidenza nel nostro studio *La proprietà della terra e la costituzione economica*, saggi critici intorno al sistema di A. Loria (Bologna, Zanichelli, 1901). Si veggano altresì gli

Da alcuni studi di Vincenzo Simoncelli, intorno all'enfiteusi, più tardi, ampliati e raccolti in un volume, trassi occasione per dimostrare l'importanza economica attuale di tale rapporto e come sotto questo riguardo sia preferibile il vecchio tipo dell'enfiteusi di Giustiniano a quello ammodernato dell'enfiteusi consacrata nel nostro Codice civile, la quale importa la redimibilità del fondo enfiteutico. Lo studio relativo che pubblico integralmente nella forma che gli diedi nel 1889 è il secondo di quelli che ho compreso nel presente Volume.

Le idee un tempo prevalenti intorno all'enfiteusi, ritenuta come un disutile istrumento trasmessoci dal feudalesimo, si sono oggi notevolmente modificate, talchè in più d'una delle leggi speciali votate dal nostro Parlamento si è ammesso che potessero costituirsi enfiteusi col divieto della redimibilità del fondo.

Se non che gli avversari di un tale istituto rilevano oggi che le disposizioni relative alla ricostituzione dell'enfiteusi nell'antica forma non hanno in pratica prodotto alcun benefico risultato. Il coltivatore anela alla piena proprietà e mal si accomoda ad una divisione di dominio, che non gli consente la realizzazione di questo ideale.

Si può tuttavia osservare che il non aver l'enfiteusi modificata trovato larga applicazione nei paesi, in cui era stata creata, non significa che ad essa manchi il requisito della attuabilità. Invero per stabilir ciò bisognerebbe prendere in attento esame, se a questo risultato negativo non abbiano concorso circostanze indipendenti dalla natura del rapporto enfiteutico.

altri miei scritti ove ho trattato dell'influenza della proprietà fondiaria sui fenomeni di distribuzione della ricchezza e cioè: *La base agronomica della teoria della rendita* (vol. XI, XII e XIII, anni 1895 e 1896 del Giornale degli economisti); *Alcune osservazioni sulla rendita fondiaria* (Giornale degli economisti, anno 1898); *La rendita della terra in rapporto alla distribuzione della ricchezza e al progresso della coltura* (Bologna, Cenerelli, 1898).

È erronea opinione, tuttochè professata da molti, che i contratti agrari, abbiano per sè il potere di esercitare un'influenza benefica sulle condizioni economiche delle classi rurali e di promuovere il progresso della coltura. I contratti agrari, come abbiamo avuto anche di recente occasione di esporre, più che una causa sono un effetto di determinate posizioni economiche e il bene che se ne può trarre è subordinato al concorso di altri elementi, mancando i quali anzichè il bene può aversi il male. D'altra parte si possono additare esempi attuali per noi convincenti, in cui l'enfiteusi ha dato ottimi risultati. In Tunisia i nostri coloni siciliani, che compierono opera altrettanto coraggiosa quanto efficace di bonificazione agraria, sono enfiteuti. Il contratto di *Enzel* non è in sostanza che l'enfiteusi di Giustiniano, rapporto per l'innanzi poco messo in pratica, ma che il bisogno economico e le condizioni, in cui si trovavano i nostri coloni siciliani, affatto sprovvisti di un capitale iniziale, ritornarono in onore.

Nè si tratta di un fatto isolato ed eccezionale. La popolazione colonica italiana che in Tunisia vive sui campi, è costituita di numerosi aggruppamenti, che in complesso raggiungono la cifra di più che 12 mila abitanti. E assai più sarebbero, se la nostra colonizzazione fosse stata non dirò favorita, ma meno ostacolata dall'Amministrazione francese.¹

¹ Io sono ben lontano dal togliere importanza al contratto agrario, dico soltanto che la sua azione è *complementare* nel senso dato a questa parola dai moderni economisti, e cioè coordinata a quella di altri elementi. Della importanza dal contratto agrario ebbi occasione di parlare con qualche ampiezza oltrechè nell' *Enfiteusi*, in più d' uno dei miei scritti. Si veggano in particolare: *L'agricoltura e la classe agricola nella legislazione italiana*, Roma, Loescher, 1894; e *Di una nuova forma di contratto agrario introdotto nell' Emilia (Contratto Bonora)*, Bologna, Zanichelli, 1902.

V.

La Campagna romana e il suo avvenire economico e sociale. — Occasione di questo studio. — Gli ulteriori progressi della bonifica. — La questione della malaria. — Il latifondo in Sicilia. — La cooperazione agraria. — I miei studi sulla cooperazione.

Nell'anno 1892, allorchè da poco era uscito un libro del Werner Sombart sulla Campagna romana volli occuparmi dell'argomento. Ma lasciato ben presto da parte ogni indagine bibliografica e stanco dei luoghi comuni, onde trovai pieni molti scritti anche di gente che va per la maggiore, mi decisi a pormi in contatto con gli uomini della pratica. Gli articoli da me pubblicati nel 1893 nel *Giornale degli economisti* sono il risultato della mia inchiesta fatta visitando i luoghi, quando non era possibile in ferrovia e in carrozza, a cavallo ed a piedi, e interrogando le persone esperte.

La pubblicazione ebbe una certa fortuna e fu apprezzato anche dagli uomini della pratica; talchè per un momento m'illusi ch'essa potesse modificare, certe idee troppo assolute professate dai più intorno al latifondo e certe direttive poco pratiche seguite dal Governo. Se non che dovetti ben presto disingannarmi.

M'accadde anzi, pochi anni dopo, entrato come Segretario generale della Società degli agricoltori italiani, di esser consigliato a non manifestare le mie idee, le quali avrebbero potuto disanimare certe coraggiose iniziative. Era il tempo, in cui i lombardi avevano finalmente scoperto l'Agro romano. Ed io dovetti ascoltare in silenzio le numerose e calde conferenze del Prof. Cerletti, il quale vaticinava che ben presto le *bergamine* alla lombarda avrebbero trasformato tutto l'Agro romano. Ognun sa quanto poco frutto si ebbe da quel movimento, che fu più di parole che di fatti e fra questi non pochi pur troppo furono gli errori. Che se posteriormente la bonifica dell'Agro romano, se non nella

misura sperata, ha tuttavia progredito, i più solidi progressi si ottennero proprio in quel senso che seguendo le orme delle persone veramente esperte io aveva modestamente additato fin dal 1893.

Certo a me non toccò la fortuna di vedere una sola tenuta trasformata col sistema misto da me proposto di coltura intensiva ed estensiva e di allevamento stallivo e brado del bestiame. Tuttavia il pregiudizio contro la pastorizia e contro l'allevamento ovino in particolare, può dirsi ormai caduto. Più di recente gli incoraggiamenti del Governo furono diretti principalmente alla costruzione dei fabbricati rurali, i quali al certo cominciano a spesseggiare e rallegrano la vista di coloro che attraversano la Campagna in ferrovia o in automobile. Tuttavia non si riesce ancora a ben comprendere, quale sarà il futuro ordinamento tecnico-economico di quelle aziende e se realmente i maggiori redditi potranno ripagare certe spese ingenti che i prestiti a mite interesse hanno facilitato e che non di rado raggiungono i limiti del lusso.

Per queste considerazioni e per quelle che ho avuto occasione di esporre a proposito dell'Agro romano nella monografia su *L' Italia agricola nel Cinquantennio*, ho ritenuto non inutile ripubblicare il mio vecchio studio su *La campagna romana e il suo avvenire economico e sociale*.

Un'avvertenza mi sembra doverosa. A proposito delle difficoltà che alla bonifica oppone la malaria io diedi una spiegazione del fenomeno, desumendola dai più reputati igienisti del tempo. Certo le idee allora esposte non sono in consonanza con le scoperte e le esperienze compiute posteriormente. Nondimeno non credetti di dover modificare questa parte della mia monografia, non soltanto per rimanere fedele al proposito genericamente fatto di pubblicare i miei vecchi studî senza mutamento alcuno, ma anche per altre considerazioni, che mi piace esporre, sebbene io sia profano della materia.

Se è indubitabile che la zanzara *anofele* trasmette la malaria ed è certo gran merito l'averlo stabilito, l'opinione dei

biologi e degli igienisti non è tuttavia concorde sulla causa prima dell' infezione, talchè potrebbe accadere che la spiegazione oggi accettata dai più fosse abbattuta domani. Il che ingenererebbe una nuova discordanza fra lo scritto e la realtà dei fatti.

Inoltre convien notare che quanto io aveva proposto si facesse nella costruzione dei villaggi e dei fabbricati agricoli, onde preservare l'uomo e gli animali dalla malaria, risponde perfettamente al bisogno, anche se alla vecchia si sostituisca la nuova teoria. Ma vi ha di più. Si è ormai constatato — e il fatto è avverabile da chiunque — che laddove il terreno è compiutamente bonificato, non soltanto perchè perfettamente scolato, ma anche perchè vi si esercita la coltura intensiva, tuttochè si tratti di regioni umide e ricche di acque, e nonostante che non manchi la zanzara *anofele*, come si verifica nel Padovano, la malaria non esiste. Quale possa essere la causa di questo fatto, che meriterebbe di essere attentamente studiato mediante un accurata inchiesta scientifica, io non so, e non seppero darmene la spiegazione nemmeno gli igienisti, con cui ebbi a tenerne discorso.

Ma è già molto confortante la sua sola constatazione. Poichè il grave e pauroso problema della malaria si semplifica assai. Ed invero per quel fatto le misure di preservazione si riducono al primo periodo, nel quale la bonifica si compie. Più tardi, allorchè l'agricoltura intensivamente esercitata darà i suoi copiosi frutti, la malaria sarà automaticamente cacciata, rendendosi così superfina l'opera del medico.

La questione del latifondo reputai opportuno di riprendere, allorchè il Ministero Crispi si era proposto di spezzare il latifondo siciliano ed aveva preparato un disegno di legge, che mi parve non rispondente allo scopo. Ebbi il conforto di trovare consenzienti nelle mie idee molti siciliani esperti delle cose locali. Poco dopo il Marchese Antonio Di Rudini pubblicò uno scritto nel *Giornale degli Economisti*, in cui espose con competenza, considerazioni in parte

analoghe alle mie. E più tardi i miei concetti trovarono autorevole conferma nella Relazione tecnica per la Sicilia, opera insigne di Giovanni Lorenzoni, pubblicata negli Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sui contadini del mezzogiorno.

Mi piace rilevare che nello scritto sul latifondo, quando delle affittanze collettive non si parlava ancora e quando la cooperazione agraria pareva puramente una concezione da visionari, io espressi l'opinione che nel caso particolare della Sicilia, le cooperative di produzione avrebbero potuto efficacemente contribuire a risolvere la questione agraria e a migliorare la condizione infelicissima dei lavoratori della terra.

Le sorti della bella isola, anche per effetto della emigrazione, sono oggi assai migliorate da quel tempo, ma molto cammino resta tuttora da fare. Perchè si desse maggiore impulso al progresso agrario della Sicilia converrebbe che quella nobile regione fosse meglio conosciuta ed apprezzata, così dal Governo, come dagli italiani delle altre regioni. Chi ha visto, come io vidi, i miracoli dei coloni siciliani nel nord della Tunisia, non può dubitare del tesoro di energie, e di patriottismo, che si racchiude nell'anima di quel popolo.

Poichè ho sopra accennato alla cooperazione, voglio ricordare come ad essa in un periodo della mia vita scientifica abbia rivolto i miei studî, sia per considerare l'associazione cooperativa nella sua generale funzione rispetto all'economia sociale, sia per considerarla nella sua funzione particolare rispetto all'economia rurale.¹ Da tali studî condotti

¹ *L'associazione cooperativa, contributo alla teoria economica della cooperazione, con un'appendice intorno alla legislazione sulle società cooperative*, Modena, presso la Direzione dell'Archivio giuridico 1902; *Cooperazione rurale*, nuova collezione Pietro Cuppari dei *Manuali Barbèra*, Firenze 1902. Per l'argomento, una parte almeno del mio studio sulla Cooperazione rurale avrebbe potuto esser compresa nel presente Volume; ma oltrechè ne avrebbe di troppo accresciuto la mole, debbo avvertire che l'edizione del manuale sulla Cooperazione non è esaurita

con metodo positivo venni a conclusioni così lontane da quell'ottimismo entusiastico che più che a diffondere la cooperazione ha concorso a determinare non pochi dei suoi insuccessi, come da quello scettico pessimismo, che in contrario senso ha non meno nociuto. La cooperazione rappresenta nell'economia odierna un buon correttivo della distribuzione della ricchezza e in determinate condizioni ed entro certi limiti può agire efficacemente a migliorare le sorti dei deboli che nel contrasto economico degli scambi subiscono un danno. La cooperazione non elimina la concorrenza, bensì l'integra. Essa rientra pertanto nell'ordinamento sociale odierno, non è il principio informatore di una costituzione economica diversa, che i *cooperativisti* vagheggiano come rimedio a tutti i mali sociali.¹

VI.

L'Italia agricola nel Cinquantennio. — I problemi dell'avvenire. — Il problema delle acque per irrigazione e per sviluppo d'energia. — La questione dei rapporti commerciali e l'agricoltura. — L'indirizzo della nostra politica coloniale.

Nella Monografia su *L'Italia agricola nel Cinquantennio*, come già ho accennato, reputai opportuno introdurre alcune aggiunte e modificazioni giovandomi in special modo di al-

che quindi quello studio è pienamente accessibile a coloro, i quali vogliono averne conoscenza. Noterò pure sul riguardo che, mentre all'*Introduzione*, in cui si parla delle origini, dei principi e delle forme della cooperazione in genere, e alla Prima parte del Manuale, in cui si considerano teoricamente le forme e lo sviluppo della cooperazione rurale, non avrei nulla o ben poco da aggiungere, andrebbe invece rifatta la Seconda parte, rivolta alla pratica della cooperazione rurale, per l'ulteriore sviluppo che la Cooperazione ha avuto in più che un decennio.

¹ La funzione che l'associazione cooperativa ha sulla distribuzione della ricchezza ho delineato nei miei *Principi di scienza economica*, seconda edizione corretta ed accresciuta, Firenze, Barbèra, 1909, n. VIII dei *Manuali Barbèra*.

cuni dati che l'Ufficio di statistica agraria ha ulteriormente pubblicato.

Mi preme rilevare che non per questo quello scritto ha perduto il suo carattere occasionale e tanto meno esso rappresenta una trattazione piena del vasto argomento, il che non sarebbe stato possibile, non solo per ragione di tempo, ma per la manchevolezza e imperfezione degli elementi, di cui si poteva disporre. L'accoglimento benevolo, che il pubblico italiano ha fatto alla mia opera, m'induce tuttavia a ritenere che i fatti più importanti del nostro risorgimento agricolo vi siano rappresentati con sufficiente chiarezza e che pertanto esso risponda al suo fine se, non in senso assoluto, in senso relativo.

Le condizioni attuali dell'Agricoltura e della classe rurale in Italia, se costituiscono un notevole progresso in confronto al passato, ci dicono in pari tempo che molto cammino resta tuttora da percorrere, per raggiungere uno stato veramente soddisfacente.

Guardando all'avvenire tre problemi principalmente si affacciano alla mente dello studioso e alle cure dello Stato, come meritevoli di soluzione: il problema delle acque, che nei paesi aridi è fondamentale; il problema del regime doganale, onde migliorare i nostri rapporti commerciali con gli altri paesi, dalla cui soluzione l'agricoltura, non meno che le industrie, può ritrarre notevole incremento; infine il problema coloniale e cioè dell'assetto economico che dobbiamo dare alle colonie, che le recenti conquiste territoriali in Affrica hanno reso del più grande interesse. La soluzione di questi problemi che s'impongono per primi non esclude che ne sussistano altri pure importanti, ma il cui studio per la loro minore urgenza, va lasciato all'avvenire.

Al problema delle acque, sulla base degli studi compiuti con mente geniale dall'Ingegnere Angelo Omodeo, si è rivolta negli ultimi tempi l'attenzione del Governo e di private imprese. È da augurare, che i provvedimenti approvati dal Parlamento sul finire della 23^a legislatura, *relativi alla costruzione di serbatoi e laghi sul Tirso e sui fiumi Si-*

lani, siano l'inizio di tutta una trasformazione, rivolta ad arricchire molte campagne italiane, specie del Mezzogiorno e delle Isole, dell'elemento vivificatore, di cui difettano: l'acqua d'irrigazione. Il problema si prospetta oggi in modo assai diverso dal passato e assai più promettente. Un tempo la creazione di forze motrici idrauliche ostacolava l'uso dell'acqua per irrigazione e viceversa. Oggi, grazie alla possibilità di trasmettere per mezzo dell'elettricità l'energia a grande distanza, la stessa acqua può servire ai due scopi col massimo risultato utile per entrambi e con il maggior risparmio di spesa. Nell'alto della montagna, approfittando delle forti cadute si svilupperà il massimo di forza, e tutta l'acqua potrà poi esser destinata a fecondare le pianure sottostanti. Questo felice connubio, avvicinando l'industria all'agricoltura e da rivali che apparivano in passato facendole divenire cooperatrici, permetterà in molti casi all'agricoltura stessa di servirsi con vantaggio dell'energia. Tale associazione, creando una maggiore convenienza avrà in pari tempo il sommo vantaggio di rendere più accessibile l'impresa all'iniziativa privata, e libererà lo Stato da dispendi, i quali, sebbene rivolti ad uno scopo produttivo, riuscirebbero pur sempre eccessivamente gravosi per la Finanza. Si può infine avvisare ad un altro vantaggio. La esecuzione di tale opere reinfluirà beneficamente sulle condizioni dell'economia montana e renderà in molti casi più agevole e conveniente quella sistemazione degli alti bacini dei fiumi e quel ritorno dei boschi, che i provvedimenti finora escogitati non sono riusciti ad ottenere che in minima parte.

La soluzione del problema idraulico nel senso, a cui abbiamo qui innanzi accennato, non ha solo importanza nei riguardi della produzione ma altresì in quelli della distribuzione della ricchezza. Imperochè la possibilità di accrescere l'intensità della coltura si risolverà in un aumento della remunerazione del lavoro, sia per le spese che importeranno le trasformazioni fondiare, sia per le maggiori spese di esercizio che la coltura intensiva richiederà. Ogni questione di distribuzione, ce lo insegnava Angelo Messedaglia,

è essenzialmente subordinata al fatto della produzione. Per meglio distribuire bisogna produrre di più. È impossibile che un aumento dei salari possa durevolmente verificarsi con una produzione stazionaria o decadente. Ciò valga per tutti coloro, i quali mossi da intendimenti filantropici, non sanno che invocare provvedimenti per migliorare la sorte dei miseri, senza punto preoccuparsi della fonte, da cui bisogna attingere. Se la focaccia è piccola, intervenga pure lo Stato a spezzarla con giustizia, sarà sempre insufficiente a sfamare. Se invece la focaccia è grande si troverà sempre un modo di accontentamento per tutti.

La imminente scadenza dei trattati di commercio rende d'importanza attuale lo studio del regime doganale più conveniente per l'Italia, studio che importa di compiere, non meno nell'interesse dell'agricoltura che in quello dell'industria. L'antagonismo fra l'una e l'altra, che a molti appare insanabile è più apparente che reale e, per chi vada al fondo delle cose, non è difficile il convincersi che lo sviluppo dell'una è intimamente legato a quello dell'altra. Conviene considerare che l'agricoltura italiana va ormai abbandonando le sue forme rudimentali, non solo al Nord, ma altresì al Sud; essa in una parola va *industrializzandosi*, così nei suoi procedimenti tecnici, come per la molteplicità dei rapporti di scambio che ingenera il suo esercizio. Un'agricoltura soltanto produttrice di materie prime grezze spesso non conservabili deve necessariamente sottostare alla tirannia del commerciante. Quando l'agricoltore non si profigga di produrre soltanto pel proprio consumo, ma ha bisogno di vendere, sia all'interno, sia all'estero, esso non può più disinteressarsi delle vicende del mercato. Il che ha per conseguenza da un lato che la sorte dell'agricoltura viene a ricollegarsi in gran parte con quella delle industrie agrarie, le quali, trasformando i suoi prodotti li rendono commerciabili; mentre dall'altro lato, così l'agricoltura come le industrie agrarie, spingendo le proprie merci nel grande movimento del commercio internazionale debbono pensare ai prodotti di differente natura ed origine, con cui le medesime potranno

più convenientemente esser scambiate. Questa complessa visione s'impone oggi a coloro, i quali intendono tutelare efficacemente gli interessi dell'agricoltura e che male opererebbero, se si racchiudessero in un egoistico e cieco esclusivismo.

In pari tempo però mi preme dichiarare essere mia convinzione che lo studio dei rapporti commerciali deve compiersi con criteri del tutto obbiettivi e scevri da ogni *apriorismo*, sia nel senso della protezione, sia nel senso della libertà.

Unica norma deve essere l'interesse dell'Economia nazionale, in nome del quale soltanto può essere lecito ai singoli di domandare un vantaggio, o può esser legittimo che lo Stato imponga un sacrificio.

Ora qual possa essere l'interesse dell'Economia nazionale in determinate circostanze di luogo e di tempo, nessuno può dire *a priori*, risultando esso non solo dalla somma degli interessi singoli, spesso contrastanti, che sono in giuoco; ma altresì dal modo d'intendere il proprio interesse e dal conseguente modo di operare delle altre economie nazionali, con cui un dato paese è in rapporti di scambio.⁴

⁴ Mi sia consentito riaffermare qui l'opinione che in proposito ebbi ad esporre in epoca non recente in una pubblicazione destinata ai giovani studenti (*Principi di Scienza economica*, Manuali Barbèra VIII, 1^a edizione 1906, pag. 409) e che ho sempre professata nelle mie lezioni universitarie. La quale opinione pertanto non può essere sospetta e non può ritenersi sia suggerita dalle attuali contingenze.

« Il libero scambio e il protezionismo sono sistemi, che presentano entrambi vantaggi e svantaggi. Che col libero scambio i primi superino i secondi non può affermarsi in modo assoluto e generale, se non considerando l'Economia sociale nel suo complesso e nella sua secolare evoluzione. Se invece si considerino le diverse Economie nazionali in particolari stadi del loro sviluppo, in tal caso ogni affermazione generica manca di base, non potendosi *a priori* escludere che in determinate condizioni storiche-economiche un paese possa essere avvantaggiato dalla protezione doganale, allo stesso modo che diverso sarà l'interesse delle singole classi sociali di fronte all'uno o all'altro sistema. Certo il vantaggio che l'un paese o classe risente dalla protezione deve esser pagato da un altro paese o classe, e può anche

A riguardo della questione coloniale l'opinione pubblica italiana fu sempre divisa in due partiti, quello degli ottimi-

ritenersi con fondamento essere il più delle volte minore il beneficio dell'uno del danno dell'altro; in quanto la protezione determina sempre un aumento nelle spese di produzione, il che equivale ad una distruzione inutile di ricchezza. Ed invero se si pone un dazio di protezione è per impedire la concorrenza di chi può produrre e vendere a migliori condizioni. Nel prezzo di un bene complesso noi dobbiamo distinguere due elementi diversi: *spese* e *redditi*, cioè consumo di capitale e remunerazioni di servizi. La spesa rappresenta una perdita, il reddito la parte del prodotto, che si può destinare alla sussistenza e all'accumulazione. Considerando il fenomeno dal punto di vista dell'Economia sociale, un aumento di spese è sempre un danno, sia che determini un aumento del prezzo, sia che il prezzo resti identico. In questo secondo caso i produttori vedranno ridotti i loro redditi; nel primo i consumatori dovranno impiegare una quota maggiore dei loro redditi per acquistare il prodotto. Il che dal punto di vista dell'Economia sociale fa lo stesso. Ma se il fenomeno si considera dal punto di vista particolare dell'Economia nazionale non è più così. Per questa il prezzo, a cui si paga una merce importata dall'estero, è tutta spesa; ed è spesa e reddito solo il prezzo della merce prodotta all'interno. Non è pertanto escluso che un prezzo maggiore pagato per la merce nazionale possa presentare un vantaggio in confronto di quello minore pagato per la stessa merce importata dall'estero, ogni qualvolta il reddito, che il prezzo maggiore include, sia maggiore della differenza fra il prezzo maggiore e il minore. Diciamo non è escluso, ma non diciamo che sia; dacchè la sostituzione di una merce nazionale alla merce estera ha le sue ripercussioni e può determinare una modificazione dei rapporti dello scambio internazionale, per cui il diretto vantaggio sia neutralizzato da altri svantaggi indiretti, come quello, d'impedire l'esportazione di una merce, il cui prezzo include un maggior reddito. Dipenderà pertanto dall'esame delle condizioni specifiche, in cui un dazio viene applicato che il medesimo possa dichiararsi dannoso o vantaggioso per l'Economia nazionale. Pernicioso in via assoluta non può stabilirsi *a priori*, se non per l'Economia sociale. — Ma in pratica dell'interesse della Economia sociale chi si preoccupa? Gli uomini non sono peranco così evoluti per ciò. La questione del libero scambio e del protezionismo occupa le menti dei governanti e degli uomini politici, degli agricoltori, degli industriali e dei commercianti, degli operai e in genere dei consumatori, in quanto ciascuno dal suo punto di particolare di vista spera vantaggi o teme danni dall'adozione dell'uno e dell'altro sistema. Non è con la proclamazione di principi generali che si persuaderà mai alcuno ad essere liberista o protezionista, imperocchè

sti e quello dei pessimisti, decisamente avversi nei fini, ma concordi nel metodo di ragionamento, perchè assoluti ed

ognuno giudica in tale questione secondo il proprio vantaggio. La scuola di Manchester non avrebbe avuto il successo da essa conseguito e l'opinione pubblica inglese non vi rimarrebbe al presente in maggioranza fedele, se non si fosse convinti che il libero scambio risponde tutt'ora agli interessi dell'Economia britannica. Supposta pure l'esistenza di uomini di Stato perfettamente illuminati, i medesimi guarderanno all'interesse nazionale, non a quello sociale. Se anzi si preoccupassero di questo, non sarebbero più uomini di Stato. Ed è già molto che si trovino governanti, i quali assurgano alla concezione degli interessi generali del paese e non di quelli della classe o regione, a cui appartengono, e da cui promana il loro mandato. I produttori trovano nei parlamenti sempre caldi difensori, non così i consumatori. La condizione di consumatore è generale e comune e quindi interessa meno; quella di produttore è specifica e interessa di più. Nella questione del protezionismo — taluno ci osservava acutamente — ciascuno ha gli occhi alla propria *entrata* e non all'*uscita*. Ed invero l'entrata nelle contingenze attuali è un elemento economico semplice: l'uscita invece composto. Perciò gli effetti di una misura protettiva o liberale sono sensibilissimi sull'entrata; possono rimanere quasi inavvertiti a riguardo dell'uscita, in quanto si diffondono in una vasta superficie. Gli effetti di un provvedimento doganale sulla prima sono immediati; mediati invece quelli sulla seconda, dacchè essi riflettono una o poche delle componenti della risultante. Infatti il consumatore non sente il danno della protezione, o il beneficio del libero scambio, e non è spinto a reazioni violente, se non in quanto la misura doganale si riferisca ai consumi necessari e che rappresentano una quota molto rilevante della sua uscita. — Sono queste le ragioni, per cui riteniamo che la questione del protezionismo e del libero scambio non appartenga alla Scienza, ma all'Economia applicata e alla Politica economica, e per cui pensiamo che il compito dell'Economista in tale questione sia quello soltanto di raccogliere tutti gli elementi che la riflettono, e di investigare, positivamente, quali potranno essere in determinate circostanze di luogo e di tempo le conseguenze dall'adozione dell'uno e dell'altro regime, analizzando i rapporti di scambio in tutte le loro ripercussioni e ponendo in guardia dall'ingannevole prospettiva di vantaggi o di danni, a cui si sofferma l'osservatore superficiale. Ed è solo in tal guisa ch'egli potrà fare opera giovevole e concorrerà a far cadere la banale credenza di un contrasto fra la teoria e la pratica, che non può ragionevolmente sussistere. I più si contentano di considerare *ce qu'on voit*, come amò esprimersi Federico Bastiat; è compito dell'Economista di mostrare *ce qu'on ne voit pas* ».

aprioristici entrambi. Gli uni han visto sempre bianco e gli altri sempre nero, riuscendo ad essere, certo contrariamente alle loro intenzioni, ugualmente funesti. Imperocchè l'ottimismo aprioristico dei primi ci ha reso spensierati, quasichè bastasse occupare un territorio per conseguire vantaggi economici e sociali e non occorresse quella piena conoscenza dei luoghi, dei costumi e delle risorse di esso territorio, che è condizione indispensabile di ogni successo; mentre il pessimismo dei secondi ci ha reso incerti nella preparazione e nell'azione, intolleranti d'ogni insuccesso e incapaci di reagire energicamente. La storia documentata della colonia Eritrea, il giorno che sarà scritta, dimostrerà la verità di questa rude affermazione. Ma proverà altresì che quando si agisce con prudenza, ed accortezza e quando si ha il coraggio di mutar indirizzo riconoscendo gli errori del passato, è possibile, se non riparare alle perdite, determinare una condizione avvenire soddisfacente e procurarsi vantaggi, a cui da prima non si era pensato. Se noi in Eritrea si fosse operato diversamente avremmo incontrato assai minori sacrifici di vite e di danaro e avremmo conquistato un territorio assai più vasto, il quale ci renderebbe per ragione di estensione e d'intensità assai più che oggi non ci rende. Che da un'impresa si tragga vantaggio o danno non dipende semplicemente dal fare o non fare, bensì dal far bene o dal far male.¹

¹ In un libro pubblicato in questi giorni dalla Società per il progresso delle scienze (*La Colonia Eritrea, Condizioni e problemi*, Roma, Bertèro, 1913) chi scrive colse l'occasione per designare le cause politiche ed economiche che han condotto allo stato attuale di quella colonia (Introduzione pag. 9 e segg.) e per porre in luce quanto abbia nociuto in diverso senso l'apriorismo ottimistico e pessimistico. È da una parte l'apriorismo ottimistico che ha fatto nascere l'illusione di poter colonizzare coi nostri contadini l'altipiano abissino e che ci ha condotto all'inconsulta demaniazione delle terre, causa principale della guerra con l'Abissinia; ma è d'altra parte il pessimismo aprioristico, che prima ci ha impedito di ristabilire il nostro prestigio, riconquistando Adua, e che poscia ci ha spinto alla cessione di Cassala, perdendo così uno dei più fertili territori del Sudan, che avrebbe assicurato alla Colonia un ricco sviluppo commerciale. È l'apriorismo otti-

Non varrebbe la pena di ricordare un passato doloroso, se non ci trovassimo di fronte ad una nuova e più grandiosa conquista coloniale, il cui assetto sembra costituire in questo momento la maggiore preoccupazione del Governo, del Parlamento e del Paese. E se in pari tempo l'opinione pubblica italiana non fosse tuttora divisa in due campi opposti, quello dei libici e degli antilibici. Da una parte sono coloro che parlano di terra promessa, di territori dove riversare la nostra emigrazione transatlantica; da un'altra coloro che considerano *a priori* l'impresa come antidemocratica e come rovinosa per l'economia nazionale. Se si perdurasse in questa via andremmo pur troppo incontro a dolorose disillusioni e a non meno dolorosi contrasti.

Bisogna persuadersi una buona volta che ad una colonia non si può domandare ragionevolmente, se non ciò che per le sue condizioni naturali e sociali, essa è in grado di dare. Prefiggersi dei fini irraggiungibili, formare dei piani irrealizzabili è porsi in una via senza uscita. Nelle colonie africane non si può mai prescindere dal concorso dell'elemento indigeno, il quale, è destinato ad eseguire operazioni che l'europeo, principalmente a causa del clima, non potrebbe compiere. Pertanto anche in Tripolitania noi dovremo procedere mediante l'associazione fra gli italiani e gli arabi, come si è proceduto in Tunisia e in Algeria.

Nè per questo la Colonia mancherà al suo fine. Questo considerare la colonia null'altro che come un territorio divisibile in poderetti da assegnare agli emigranti e il restringere la funzione del Governo ad una grande agenzia di col-

mistico la causa d'ogni nostro insuccesso d'ordine tecnico, economico e sociale, poichè ci ha impedito di studiare seriamente le condizioni, in cui si doveva operare; ma è altresì l'apriorismo pessimistico che ci ha negato i mezzi all'uopo necessari, e che per l'abbandono dell'opinione pubblica italiana, in cui fu lasciata l'Eritrea, ha ritardato l'attuazione di quel programma economico coloniale, fondato sulle condizioni reali del paese, il quale, se non ci mancherà la virtù della persistenza, darà certo frutti in un avvenire, che speriamo non lontano.

locamento pei contadini disoccupati, è una concezione troppo ristretta non solo, ma eventualmente non pratica.

Una colonia non può e non deve essere esclusivamente agricola, ma deve potere utilizzare tutti gli elementi naturali e sociali che offre il territorio. Va anzi tenuto presente che la colonia ha carattere e fine principalmente commerciale e che la sua stessa agricoltura deve essere rivolta a produrre materie prime esportabili, con le quali si acquisteranno i prodotti manufatti della madre patria di consumo locale. Nè ciò basta. Una colonia territoriale non vale soltanto per se e per le sue risorse. Essa è il mezzo per avere il piede in un dato continente, è il centro d'irradiazione, da cui il popolo conquistatore eserciterà la sua influenza economica sui territori finitimi, stabilendo con essi rapporti di scambio e trasportando, ovunque si presentino condizioni favorevoli, attività e capitali.

Ma dunque, si dirà, i nostri emigranti non avranno alcun vantaggio dalle nuove conquiste coloniali ottenute con sì grandi sacrifici? Parmi doveroso esprimere nettamente il mio pensiero. Il grosso della nostra emigrazione costituita di lavoratori semplici, privi di capitale e di speciali abilità, farà bene di rivolgersi ancora, come pel passato verso i *paesi ad alti salari*, che soli possono permetter loro di formare il primo nucleo capitalistico, ch'essi giustamente considerano come necessario alla loro redenzione. Le colonie territoriali africane offriranno un campo più proficuo ad una *emigrazione di secondo grado*, se mi è lecito così chiamarla, ad una emigrazione cioè di coloro che agguerriti in precedenti lotte e forniti di un qualche capitale si troveranno meglio in forze per riuscir vittoriosi nei non facili cimenti della colonizzazione stabile, non soltanto agricola, ma anche commerciale.¹

¹ Ebbi occasione di esporre considerazioni e proposte a riguardo della Libia nella Relazione della Commissione nominata dal Ministro delle Colonie per lo studio agrologico della Tripolitania, in quella parte che mi fu particolarmente affidata e che si riferisce al *problema sociale della colonizzazione* e al *demanio coloniale* (volume I, parte III e volume II, parte III). Non ho ragione di rifiutare, almeno nelle linee

Dato questo carattere e questi fini dell'azione coloniale vien fatto di domandarsi che cosa essa veramente includa *a priori* di *antieconomico* e di *antidemocratico*. Sarà l'una cosa e l'altra, se esporrà a sacrifici senza adeguato compenso, se creerà condizioni di privilegio e di sfruttamento, se anzichè innalzare l'elemento indigeno alla civiltà, ne conculcherà le sorti e se non porrà le imprese italiane, grosse e piccole, agricole, industriali e commerciali, nelle condizioni di poter prosperare. Ma, se invece avverrà il contrario, se l'azione coloniale condurrà ad un rispettivo miglioramento dell'elemento indigeno e dell'elemento italiano, e se sia dimostrato che dall'impresa la nostra economia nazionale avrà un vantaggio più o meno grande, non si comprende perchè quella impresa non debba proclamarsi insieme economica e democratica.

Non si può escludere certo senza cadere in un opposto apriorismo che dipenderà dalla saggezza del Governo e dalla virtù del nostro popolo, se l'una o l'altra ipotesi sia per verificarsi. Ma appunto per ciò ogni aprioristica opposizione dovrebbe essere bandita, perchè nelle condizioni attuali del tutto sterile.

I pessimisti pur rimanendo tali potrebbero compiere opera feconda, se rivolgersero la loro opposizione, la loro critica ad impedire che delle due ipotesi sopra accennate si verifichi la prima. E ciò facendo essi si renderebbero altamente benemeriti, non solo delle classi lavoratrici, ma dell'intera nazione.

All'obbiezione che un miliardo di lire fu già impiegato pei bisogni della guerra, sarebbe troppo poco il rispondere che appunto perchè ormai speso non è più il caso d'insistervi. Nè m'indugierò ad analizzare quanta parte di quella somma, certo totalmente perduta per la Finanza, non sia veramente perduta per l'economia nazionale. Dirò solo che la conquista della Libia aveva uno scopo non soltanto econo-

generali, quanto scrissi nel primo periodo dell'impresa, in taluni articoli d'occasione (*Il problema economico della Tripolitania*, Rassegna Contemporanea, anno IV, num. 10; *Un grave pericolo*, Id. Anno V, num. 1; *Gli studi sulla Libia*, Rivista coloniale, 10 e 25 aprile 1912).

mico, ma politico, e che essa sotto questo secondo rispetto significava *procurare all'Italia una posizione di sicurezza e d'indipendenza nel Mediterraneo, indispensabile allo sviluppo dei suoi commerci, alla tutela dei suoi più vitali interessi e del suo prestigio nel mondo.*¹ Ora il raggiungimento di un tale scopo può da solo ben valere un miliardo!

Un'ultima considerazione generale.

Nel parlare di qualsiasi provvedimento, riflettente così l'economia nazionale, come l'economia delle colonie, un pensiero dominante incombe nell'animo di chi scrive, ed esso è che la nostra pessima organizzazione amministrativa toglie efficacia ad ogni azione di governo, per quanto illuminata e pratica nella sua concezione. La continua e ognor crescente inframmettenza della politica nell'amministrazione, favorita da un accentramento irragionevole, che tutto inceppa e spesso giunge al grottesco; una burocrazia, anzi, a dir meglio, altrettante burocrazie, quanti sono i ministeri e i servizi, non rado fra loro in contrasto, la cui caratteristica è la mancanza di responsabilità e di indipendenza dei suoi membri, i quali nondimeno aumentano ogni giorno di numero, sono i due mali, onde è affetta la nostra vita pubblica, e che corrodono, così gli organismi vecchi, come i nuovi appena son nati e prima ancora che comincino a muoversi, rendendo vana ogni preclara attitudine, ogni virtù del popolo italiano.

Ma pur troppo non sembra peranco esser giunto il redentore, che sappia con la lancia fatidica, come nella leggenda di Parsifal, risanare le piaghe sanguinanti, restituendo allo Stato la sua piena vitalità, affinché il Paese possa incamminarsi sicuramente verso i suoi alti destini.

Voglia il lettore benevolo perdonarmi, se in questa *Introduzione* ho troppo a lungo parlato dell'opera mia. Il che

¹ A conforto va segnalato il fatto, il quale trova conferma in molteplici ed attendibili testimonianze, che l'energica azione dell'Italia, resasi manifesta nei più lontani paesi, ha beneficamente influito sulla posizione morale ed economica degli italiani, che vivono all'estero, tra cui prevalgono i lavoratori semplici.

non feci per esaltarla, riconoscendone, io per primo, la grande imperfezione, ma solo per rimediare in qualche modo alle sue manchevolezze, e sopra tutto per dimostrare il coordinamento esistente fra pubblicazioni comparse in epoche e in occasioni tanto diverse.

Io mi era proposto un tempo di tentare la compilazione di un *Manuale di Economia applicata*, ma dovetti poi dimetterne il pensiero, date le grandi difficoltà dell'opera, difficoltà, che non riuscirono a superare anche uomini insigni, i quali occupavano un alto posto nella scienza. Non credo tuttavia di presumer troppo dicendo che gli scritti raccolti nel presente Volume rappresentano un contributo a quella parte delle dottrine economiche che si riferisce alla Economia ed alla Politica agraria e che sotto questo rispetto essi possono servire anche didatticamente.

Io non so, se i miei studi saranno giudicati dai competenti opera degna di un economista. Nè di ciò voglio gran fatto preoccuparmi. Dacchè, a sentire non pochi dei novelli non meno che dei maggiori, ognuno ritiene di esserlo e pensa che non lo siano gli altri. Mi limiterò ad affermare che fu mio intendimento, scrivendo, di mantenermi fedele a quell'indirizzo positivo dei nostri studi, che per mia antica convinzione può solo attribuire *un valore pratico alle dottrine economiche.*²

Sarò pago, se i giovani studiosi, poichè solo a loro voglio rivolgermi, riterranno che con questo libro io abbia fatto opera per essi non inutile e se giudicheranno in pari tempo che io abbia adempiuto ad un dovere di buon cittadino. Questo giudizio sarebbe il miglior premio, a cui possa aspirare l'opera mia.

Roma, gennaio, 1914.

G. V.

² Le ragioni di un tale indirizzo, che fo voti sia seguito dai giovani per l'avvenire più che pel passato, esposi in due mie prolusioni, l'una letta all'Università di Padova il 2 marzo 1903 e l'altra all'Università di Siena il 16 novembre 1909, entrambi pubblicate col titolo *Il valore pratico delle dottrine economiche.*

**IL RIMBOSCHIMENTO
E LA PROPRIETA COLLETTIVA**

NELL'APPENNINO MARCHIGIANO

(1887)

LETTERA PROEMIO

AL MARCHESE GIOVANNI ZUCCONI
DEPUTATO AL PARLAMENTO.

Onorevole Amico,

Nel dare alle stampe quelle considerazioni, che mi indussero a proporre in nome della Commissione pel 5^o tema¹ l'ordine del giorno votato dal Congresso degli agricoltori marchigiani, nell'adunanza del 24 settembre ora scorso,² io mi propongo due scopi.

¹ Il 5^o tema era così concepito:

« Indagare quali sono le condizioni boschive dei monti delle Province marchigiane e per quali modi e con quali provvedimenti si potrebbero migliorare tenuto conto anche delle speciali condizioni della proprietà nella regione montana ».

La Commissione incaricata dello studio di esso venne composta come segue: Di Carpegna conte Guido Presidente, Valenti Ghino relatore, Gemelli prof. Bruto, Bartolucci Godolini marchese Gaetano, Mochi Eraclio.

² Ecco l'ordine del giorno votato dal Congresso:

Il Congresso fa voti:

1^o Perchè al rimboschimento dell'erte pendici dell'Appennino, allorquando ragioni di utilità generale ne rendano necessario il rivestimento con piante d'alto fusto, e quando non possano costituirsi all'uopo consorzi di proprietari, sia provveduto direttamente dallo Stato col concorso delle Province e dei Comuni interessati;

2^o Perchè il rimboschimento per parte dei privati, nei terreni sottoposti a vincolo forestale, venga aiutato, colla somministrazione gratuita

L'uno, di spiegare i motivi delle esposte conclusioni più ampiamente e completamente che non mi fosse dato di fare nella relazione scritta e nella orale discussione, per la fretta con cui dovetti preparare la prima e per la necessità di mantenere la seconda in limiti convenientemente ristretti. L'altro di dimostrare che il dissidio fra noi non è così grave, come han potuto far credere gli imperfetti cenni dei giornali intorno ai lavori del Congresso, e più particolarmente il resoconto delle adunanze pubblicato nell' *Ordine*.

È ormai, posso dire, da molti anni che io mi vado occupando con assiduo studio delle condizioni della proprietà nelle nostre montagne, e mi fu sempre di grande conforto il sapere, che i miei

delle piantine e dei semi — coll'esenzione dall'imposte pel periodo necessario a che il bosco cominci a dar frutto — con prestiti a lievissimo saggio e a lunga scadenza — con sussidi a fondo perduto, nei casi, in cui l'iniziato rimboschimento presenti maggior difficoltà e maggiore utilità;

3^o Perchè siano istituite nell'Appennino stazioni forestali con l'ufficio di compiere i rimboschimenti per conto dello Stato, di diffondere le buone pratiche di arte forestale e di formare un personale adatto al corpo delle guardie forestali;

4^o Perchè si addivenga alla sistemazione e nuova costruzione delle strade comunali e vicinali, avendo in mira, nella regione montana, gli speciali bisogni della selvicoltura, e imponendo l'obbligatorietà dei consorzi, non che la prestazione gratuita delle opere da parte degli utenti;

5^o Perchè alla conservazione dei boschi sia provveduto con disposizioni legislative e regolamentari praticamente più efficaci e con una radicale riforma delle guardie forestali;

6^o Perchè venga ordinata una revisione generale degli elenchi di vincolo, onde correggere i gravi errori delle prime operazioni e non esporre i proprietari dei terreni indebitamente vincolati, alle spese occorrenti per lo svincolo dei medesimi;

7^o Perchè sia facilitato l'arrotondamento della proprietà, rendendo gratuiti i trapassi per permuta, che a tale scopo si eseguissero:

8^o Perchè venga riconosciuta l'autonomia e la personalità giuridica dei consorzi costituiti (Comunanze, Università, Consorzi degli uomini e delle famiglie originarie), e sia promossa la costituzione di associazioni di piccoli proprietari, dirette a meglio esercitare l'industria pastorale e la selvicoltura; con che peraltro assumano l'obbligo del rimboschimento dei terreni denudati non suscettibili di esser destinati a coltura agricola e della conservazione e razionale coltura delle selve

concetti intorno all'origine e all'essenza giuridica delle nostre Comunanze e dei diritti d'uso erano da te pienamente approvati, da te che sei conoscitore profondo della materia e mi fosti sempre largo di consigli e d'aiuti.

Allorchè di fronte al primo disegno Ministeriale per l'abolizione delle servitù di pascere, far legna ecc. nelle provincie ex-pontificie, in cui gli interessi delle popolazioni montane erano pienamente disconosciuti e contro cui credetti anch'io di elevare la mia debole voce, sorse la tua dotta ed elegantissima Relazione, provai quel vivo compiacimento che ognuno sente nel vedere validamente propugnate le idee che condivide.

Ora invece noi saremmo avversari, scesi in campo l'un con l'altro armati (con che invero mi si fa troppo onore), e tu nella giostra mi avresti dato un terribile colpo di punta, dichiarandomi banditore di socialistiche teorie.

D'esser qualificato per socialista, francamente, non mi duole, perchè in un certo senso, socialista può, deve anzi, esserlo ognuno, e tu lo sei quanto me; ma poichè si è aggiunto che la *redimibilità*, per parte degli utenti, delle terre gravate da servitù, costituirebbe una spogliazione a danno dei proprietari, e spogliazione ha significato di prepotente confisca, non di razionale trasformazione, così io sarei addirittura un socialista rivoluzionario.

Il diavolo non è però così brutto come viene dipinto. Date le premesse, nelle quali tu consenti, posta in luce cioè l'origine storica e fissata la vera indole dei diritti popolari, impropriamente chiamati *servitù*, riconosciuta la loro grande importanza economica e sociale, il temperamento da me caldeggiato vien fuori come una conseguenza necessaria. Esso non costituisce una spogliazione; ar-

esistenti, abbiano un regolamento e siano sottoposti a un comitato provinciale di sorveglianza;

9^o Perchè alle popolazioni o gruppi di famiglie, costituite in consorzio, cui spetti legittimamente il diritto di pascere, far legna e seminare, quando il diritto stesso rappresenti una parte prevalente del dominio utile e quando i terreni, su cui si esercita, siano sottoposti a vincolo forestale, e non siano suscettibili di esser destinati alla coltura agricola, venga dalla nuova legge abolitiva dei diritti d'uso nelle provincie ex-pontificie, accordato il diritto di acquistare la piena proprietà delle terre, di cui usufruiscono, mediante pagamento di un canone annuo a favore degli attuali proprietari, redimibile mediante capitalizzazione al 100 p. 5.

monizza invece due opposti interessi, a mio parere, più efficacemente e pienamente della cessione agli utenti in piena proprietà, di una parte del terreno *proporzionata ai loro bisogni*, che in certi casi potrebbe essere una spogliazione davvero.

No, mio onorevole amico, noi non militiamo in campi diversi ; siamo semplicemente in disaccordo sulla possibilità di attuare l'uno o l'altro mezzo per raggiungere un intento comune, la difesa dei dritti delle popolazioni dei monti, che entrambi abbiamo sommanente a cuore e che si vorrebbero inopinatamente conculcare.

Rebus sic stantibus, permetti anzi che io mi allieti di una speranza, che confido non sia per essere un'illusione, ed è questa : che tu, con l'appoggio dei tuoi colleghi delle Marche, ti faccia propugnatore alla Camera di quella soluzione, che momentaneamente, più, credo, come uomo politico che quale scienziato, non hai creduto di poter accettare ; ma che oggi, per quanto di origine oscura, consacrata dal voto di un Congresso di agricoltori, che potrebbe anche chiamarsi un Congresso di proprietari, ha diritto alla considerazione del Governo e del Parlamento.¹

Ho detto che nel pubblicare il presente scritto io mi son proposto due scopi ; ma poichè con questa mia mi si presenta l'occasione fortunata di raggiungerne un terzo, quello di testimoniarti pubblicamente la grande stima, che ti professo e l'amicizia sincera, che da tanto tempo ci lega, lascia che io lo faccia con tutta l'effusione dell'animo, ed abbimi come sempre

Macerata, 10 ottobre 1887.

tuo aff.mo

GHINO VALENTI.

¹ Il deputato Giovanni Zucconi, di cui ancor oggi tutti deploriamo la fine immatura, la quale privò il Paese di uno dei più colti e laboriosi suoi rappresentanti in Parlamento, accolse l'invito, e propugnò efficacemente alla Camera i concetti contenuti nel voto del congresso di Ancona. Il compianto amico nel ringraziarmi di avergli dedicato il mio studio, mi scriveva il 19 dicembre 1887: « Esso mi gioverà per la discussione della legge sui rimboschimenti, come mi fu utile per quella sull'abolizione delle servitù, discussione che verrà ripresa al primo aprirsi della Camera. Con me hanno apprezzato il tuo scritto tutti i colleghi, ai quali mi fu dato di farlo conoscere ; cosa difficile in un ambiente, nel quale tanto meno si legge, quanto è maggiore la materia stampata che si distribuisce per la lettura. Le parole pronunziate sulla tua monografia dall'on. Franchetti, ti proveranno l'apprezzamento lu-

singhiero che se ne è fatto. Io non potei nel mio dissenso fare altrettanto per un delicato riserbo che tu devi attribuire alla tua dedica troppo per me benevola. Io piuttosto che ringraziarti con le parole di quanto e in quella dedica e nel corso dell'opera hai detto a mio riguardo amo farlo con i fatti; e i fatti sono questi, che io ho cercato nel seno della Commissione e presso il Ministro di far prevalere i tuoi concetti. Mi feci promotore di essi nella prima adunanza che avemmo col Ministro, ma nessuno mi appoggiò ed essi vennero respinti. Non mi perdetti però di animo; nel giorno della discussione io feci trasparire abilmente la posizione falsa, nella quale ci poneva la conservazione delle servitù in certi casi determinati, e nell'adunanza del giorno appresso feci riproporre dall'on. Penserini quanto Commissione e Ministro avevano da prima respinto. Il risultato fu la modificazione della legge nel modo che io ti comunico con rimetterti copia del nuovo disegno. All'art. 8 di esso tu vedrai accolto completamente il concetto da te sostenuto nel tuo libro e nel congresso di Ancona. Qualche opposizione troveremo alla Camera, ma siamo certi di vincere. Spero che ne sarai contento ». E così fu. La legge consacrò il principio che gli utenti potessero in determinati casi acquistare la proprietà piena delle terre, su cui per lo innanzi esercitavano il *diritto d'uso*.

Il problema del rimboschimento è complesso. Esso racchiude in sè, per riguardo ai modi migliori d'intraprenderlo, una questione tecnica; per riguardo ai mezzi occorrenti ad attuarlo, una questione economica; per riguardo all'azione che per esso deve esercitare lo Stato, una questione amministrativa; per riguardo infine alle speciali condizioni della proprietà nelle regioni montuose, che in molti casi possono avere la più grande influenza sulla sua soluzione, una questione giuridica.

Esposte pertanto brevemente le condizioni dei terreni boschivi del nostro Appennino, ci accingeremo a considerare un tale problema.

I.

Stato dei boschi nelle Marche.

Le Marche furono altravolta una regione eminentemente boschiva. L'antico Piceno, sebbene nell'agricoltura già progredito, aveva estese boscaglie. Dopo le invasioni barbariche queste dovettero al certo crescere di estensione, mentre gran parte dei coltivi vennero abbandonati alla vegetazione spontanea. Gli statuti municipali, anche di paesi appartenenti alla bassa Marca contengono disposizioni riguardanti le selve. Dagli antichi catasti comunali si ha notizia dell'esistenza di boschi, nei quali le popolazioni andavano a far legna e a pascere i loro bestiami, laddove tracce di boschi oggi più non esistono.

A prescindere dai documenti scritti, testimoni naturali delle

distrette selve sono le quercie secolari qua e là sparse nei campi, che raggiungono nel nostro paese dimensioni straordinarie. La meravigliosa celerità, con cui la *quercus robur* spontaneamente si propaga tra noi, le fa meritamente assegnare il titolo di regina del suolo Marchigiano.

Il diboscamento non è nelle Marche un fatto recentissimo. Dai risultati di una privata inchiesta, intrapresa da Filippo Re e dal medesimo pubblicata nei suoi *Annali di agricoltura*, si rileva che la maggior parte dei diboscamenti avvenne negli ultimi anni dello scorso secolo e nei primi del presente. Vi ha certo contribuito in quel tempo la *incamerazione* e la successiva vendita all'asta pubblica dei beni dei Comuni, nonchè la demaniazione dei beni ecclesiastici fatta dal primo Napoleone; ma più ancora, come sempre ed ovunque, la cupidigia di molti proprietari, l'ignoranza e l'imprevidenza delle popolazioni dei monti.

All'epoca della formazione del catasto rustico ora vigente, i boschi occupavano un'estensione di Ettari 132,325; secondo i dati dell'Inchiesta agraria oggi più non occuperebbero che 111 mila ettari circa, comprendendosi in questa cifra buona parte dei terreni e pascoli cespugliati, cioè antichi boschi in tali condizioni ridotti dal vago pascolo praticato in ogni tempo, e dal taglio smodato.¹

Sarebbe al certo erroneo il considerare ogni diboscamento come dannoso. Esso segna anzi un progresso, allorquando al bosco si può sostituire utilmente la coltura cereale; allorquando la quercia viene supplantata dalla vite, dal gelso, dall'olivo. Improvvido è invece, allorquando avviene nei fianchi degli alti monti, nelle più erte pendici dei colli, nelle sponde dei fiumi e torrenti, non solo perchè in questi casi al bosco è impossibile di far succedere una coltura più remuneratrice, ma perchè la sua distruzione pone in pericolo la consistenza del suolo, accresce i danni delle piene e le moltiplica, attenua e fa scomparire le sorgenti perenni, elemento vitale delle popolazioni, dei bestiami e delle industrie, è,

¹ Le notizie contenute in questo paragrafo son tratte in gran parte dalla Relazione per l'Inchiesta agraria nelle Marche. — V. *Atti dell'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, vol. XI, Relazione del Commissario Senatore Vitelleschi sulla V circoscrizione, tomo II, parte 2^a: Provincie di Ascoli Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro, cap. IV, p. 372 e Appendice al Capitolo stesso, p. 686.

se non certa, probabile cagione dell'aumento spaventevole delle grandini, che affliggono ogni anno più i nostri campi ubertosi.

Basta il considerare, come nella zona montana, la quale quasi raggiunge i 340 mila ettari di superficie, nemmeno una quarta parte del suolo sia occupata dai boschi, per comprendere la necessità di un largo rimboschimento.

All'infuori della zona montana propriamente detta, sarebbe inoltre necessaria provvidenza il ripopolare di piante le più erte pendici degli alti colli subappenninici, sui fianchi dei quali basta l'accumularsi di un piccol volume delle acque di pioggia, perchè si aprano in pochi anni burroni profondi e si dia luogo a scoscienti, che solo con grandi sacrifici è dato poi di arrestare.

Anche in piano, lungo il corso dei fiumi e torrenti, ad impedire le forti corrosioni, sarebbe utilissimo di estendere le piantagioni di pioppi, ontani, salici, acacie e simili; sistema lodevolissimo in parte già praticato, particolarmente lungo il Potenza, il Chienti ed il Tenna. Con tal mezzo, ad esempio, lo sregolatissimo corso del Tronto potrebbe ridursi in più strette sponde, riguadagnandosi all'agricoltura una rilevante estensione di eccellenti coltivi.

Un'altra prova della scarsa superficie dei boschi si ha nell'estensione dei terreni vincolati a norma della legge forestale vigente. Questi, che nel 1870 raggiungevano la superficie di Ettari 120 322, si sono oggi accresciuti, secondo recenti informazioni forniteci dall'Ispettorato forestale, fino ad Ettari 137 866; non ostante che siansi operati molti svincoli e che nella provincia di Ascoli le operazioni di vincolo siano procedute lentamente.

Infatti solo 9834 ettari vennero vincolati in quella provincia; mentre il vincolo dovrebbe ragionevolmente estendersi almeno fino ai 30 mila ettari. In complesso fra qualche anno la superficie dei terreni vincolati nelle Marche dovrà raggiungere i 160 mila ettari.

Vero è che il vincolo forestale al disopra della zona del castagno comprende terreni, che potrebbero senza danno esser lasciati a prato od a pascolo, e non occorre quindi siano rimboschiti; — ma d'altro lato al disotto di quella zona il vincolo non venne esteso, se non a quei terreni che è assolutamente necessario siano tenuti a bosco. Forse anche, tenuto conto del metodo, con cui sono stati formati gli elenchi, come in seguito diremo, il vincolo non è stato applicato che alla minor parte di essi.

Del resto chi non sa e non vede quanti terreni sotto la zona

del castagno, a cui il vincolo forestale non è strettamente applicabile, potrebbero essere restituiti con vantaggio alla coltura forestale?

Crediamo di non andar errati ritenendo che la superficie dei boschi nelle provincie delle Marche dovrebbe essere estesa almeno fino ai 150 mila ettari, e potrebbe raggiungere utilmente gli ettari 200 mila, cioè il 40 % circa della regione montana e summontana.

Tuttochè scarsa sia l'estensione delle foreste nelle nostre provincie in relazione ai terreni suscettibili di esser destinati alla coltura silvana, la esistenza di più che 80 mila ettari di boschi, parliamo di quelli situati nella zona montana, sarebbe un fatto apprezzabile, se i medesimi si trovassero in tale stato da dare un largo frutto e fossero governati secondo le migliori norme dell'arte forestale. Ma disgraziatamente non è così.

Buona parte dei boschi esistenti non appariscono tali se non di nome. Alcuni di essi non sono che pascoli cespugliati. Le foreste gravate da diritti d'uso nella massima parte, e buona parte eziandio dei terreni appartenenti a *Comunanze*, sono dal vago pascolo e dalla nessuna regola nel taglio ridotti in condizioni presso a poco identiche a quelli. In genere anche le selve di privata spettanza libere da servitù, fatte poche eccezioni, lasciano molto a desiderare sotto il riguardo delle buone norme forestali.

D'altro lato è pur necessario di notare come talvolta l'amore alla conservazione dei boschi, ma più spesso l'impossibilità di venderne il prodotto, facciano sì che si cada nell'eccesso opposto, quello cioè di non praticare, nei boschi di alto fusto s'intende, nemmeno il taglio degli alberi giunti a perfetta maturità, di lasciar marcire le piante seccate o abbattute dal vento e vivere di vita rachitica quelle troppo folte.

A riguardo della coltura forestale del nostro paese non troviamo nulla da modificare a quanto trovasi esposto nella Relazione per l'Inchiesta agraria.

«La coltura boschiva, ivi è detto, è per lo più nelle Marche assai trascurata, ed ignote sono le buone pratiche di selvicoltura. Il taglio nei boschi di alto fusto è fatto senza regola. Poco badandosi al riallevamento delle tenere pianticelle, esso rappresenta piuttosto la distruzione di un capitale, che la raccolta del suo frutto. Anche nei boschi cedui il taglio non è sempre eseguito regolarmente; o almeno non si presceglie quel periodo di rotazione, che permetterebbe di ritrarre dal bosco la produzione maggiore.

Inoltre vi ha il pascolo del bestiame, il quale ancor quando non determini, come pur troppo in moltissimi casi si avvera, la graduale distruzione del bosco, contribuisce pur sempre a rendere meschino il frutto di esso ».¹

Dopo una nota così triste è doveroso il dichiarare che di fronte a tanti proprietari imprevidenti e neghittosi, ve ne sono di solerti e benemeriti, i quali hanno sommamente a cuore la coltura forestale, e i loro boschi si sono studiati di estendere e migliorare. Diciamo benemeriti, perchè ciò fecero non sempre alla stregua dello stretto tornaconto, ma consci della missione che i favoriti dalla fortuna hanno nella odierna società.

Ma quanti son essi ?

Ai boschi regolarmente tenuti non si potrebbe assegnare una estensione maggiore dei 25 mila, o tutt'al più dei 30 mila ettari, di cui la maggior parte cedui. I boschi di alto fusto sono ridotti pur troppo non più a migliaia, ma a centinaia di ettari.

II.

Cause e danni del diboscamento.

Intorno agli improvvidi diboscamenti operati nei nostri Appennini in epoche a noi più o meno prossime è generale il lamento; tutte le informazioni raccolte in occasione della Inchiesta agraria sono concordi su questo punto.² Quali le cause di un tal fatto ?

Una delle cagioni principali, cui si attribuisce il diboscamento dei nostri monti è lo sviluppo della viabilità. Non esitiamo a dichiarare erronea una tale opinione. Lo sviluppo della viabilità non è per sè cagione della distruzione dei boschi, è anzi la condizione indispensabile, per cui la coltura silvana può prosperare. Senza viabilità vi sono foreste, ma non v'è industria forestale. Mancando la possibilità dello smercio del legname, il bosco non ha valore.

Nè la mancanza di viabilità impedisce la distruzione del bosco. Abbiam visto con gli stessi nostri occhi in località, ove strade non

¹ *Relazione citata*, p. 374 — Vedi anche, a conferma, nell'appendice le relazioni speciali dei sotto Comitati circondariali e degli altri collaboratori dell' Inchiesta, dalla p. 685 alla 707.

² *Relazione citata*, Cap. IV e Appendice allo stesso capitolo.

esistevano, estese plaghe di bosco distrutte dal fuoco appiccatovi dall' improvvido montanaro per destinarle alla coltura cereale.

È del resto con tal mezzo e per tale scopo che la più gran parte delle vergini foreste dell'Alto Appennino vennero distrutte.¹

Occorre intendersi bene sul significato della parola *diboscamento*. Diboscamento non è il taglio di un bosco, il quale, fatto razionalmente, come si è già innanzi notato, è tutt'altro che condannabile, è anzi una necessità dell'industria forestale; bensì la completa distruzione di esso.

Allorquando si recidono gli alberi giunti a perfetta maturità e si diradano i troppi folti, rispettando le giovani piante ed allevando i nuovi virgulti, il bosco dopo un certo periodo di tempo ritorna rigoglioso e dà nuovo frutto. Se per contro non si tagliano le piante a fior di terra, ma si sradicano, o si distrugge indistintamente ogni vegetazione, lasciando libero campo alle acque piovane di trasportar via il terreno vegetale, si ha allora quel diboscamento vero e proprio che tutti lamentiamo.

Ora è chiaro, che lo sviluppo della viabilità non può aver influito a produrre un tal fatto. Al contrario è la mancanza di strade che in molti casi spinge al diboscamento. Se si è prossimi ad una via rotabile, e conseguentemente v'è la possibilità di smercio della legna, pur volendo atterrare un bosco di alto fusto si avrà cura di far succedere ad esso il ceduo; ma non si annienterà ogni vegetazione appiccandovi il fuoco. D'altra parte l'esistenza di una strada, facilitando l'importazione dei cereali, rende inutile di tentarne la coltura in luoghi, dove da essa non si può avere che meschinissimo frutto.

Oltre alla mancanza di viabilità furono e sono causa del diboscamento: l'ingordigia e l'ignavia di quei proprietari, cui il possesso del bosco non costò forse nè fatiche, nè danaro, e che paghi di ritrarre un utile immediato qualsiasi, non si curano dell'avvenire della selvicoltura, nè dell'interesse delle generazioni future; l'ignoranza e la miseria del montanaro, cui le buone pratiche di arte forestale sono ignote, e il bisogno urgente della sussistenza, insieme alla difficoltà di impiegare altrimenti il proprio lavoro, spingono a tentare una coltura depauperante e il più delle volte

¹ V. intorno agli incendi delle selve operati nel nostro Appennino una memoria *sui monti sibillini* di G. B. MILIANI, Torino, per cura del Club Alpino Italiano, 1887.

non remunerativa; il frastagliamento dei possessi che impedisce una regolare rotazione, e quelle servitù di pascere e far legna che creano l'anarchia della proprietà, ed esercitate nei primi anni dopo il taglio del bosco ne arrestano il nuovo sviluppo, costringendolo a quella vegetazione rachitica è infruttuosa che presentano i numerosi pascoli cespugliati del nostro Appennino; la esistenza di una legge forestale, la quale per le sue disposizioni in parte, ma più pel modo con cui le medesime vengono fatte eseguire, è insufficiente a salvaguardare la conservazione delle selve, e a promuovere il rimboschimento dei terreni denudati; infine la noncuranza da parte dei corpi locali (province e comuni) di un interesse così tanto vitale per l'agricoltura e per le popolazioni, non solo della regione del monte, ma anche del colle e del piano.

Enumerare i danni gravissimi¹ che il diboscamento arreca, sembra superfluo. Ne è stato omai tanto discusso che non vi è alcuno che li ignori, o possa ragionevolmente ignorarli.

Chi abita una regione quale le nostre Marche, non ha bisogno di ricorrere ad uno scritto per aver conoscenza dei danni del diboscamento, essi hanno tale un' influenza sull'economia generale e privata, e sull'agricoltura locale, che non si può non sentirli. Piuttosto fa stupore che sentendoli ognuno, così poco si operi per farli cessare.

La legna combustibile va divenendo ogni giorno più scarsa, non diciamo per le industrie, che da molto tempo hanno rinunciato ad essa, ma per gli usi domestici.

Per le industrie siamo a questo, che in centri che potrebbero avere a pochissima distanza una ricca produzione di legna da ardere, il carbone fossile inglese, che noi paghiamo almeno tre volte il prezzo originario, riesce doppiamente economico. In quanto ai legnami da lavoro, sia di quercia, sia di faggio, altra volta così abbondanti nella regione, fra non molto dovranno ricercarsi, come cosa rara. Non poche essenze come l'abete, il tasso sono scomparse dai nostri monti.²

¹ Sui danni del diboscamento V. la relazione del Ministro Berti che precede il disegno di legge concernente le *Disposizioni intese a promuovere i rimboschimenti*, presentato alla Camera nella tornata del 2 dicembre 1883, n. 35. In essa i risultati degli ultimi studi, fatti sull'argomento in Italia ed all'estero, sono maestrevolmente riassunti.

² All'epoca della formazione del Catasto l'abete esisteva ancora in alcuni monti dell'Ascolano. Il monte soprastante alla Città di Cin-

Sebbene limitato sia l'uso della legna pei bisogni casalinghi, e si vada anche per questi adottando il coke, il prezzo ne è in qualche luogo così alto da destare seria preoccupazione. Nella stessa regione montana vi sono villaggi, i cui abitanti debbono percorrere lungo e faticoso cammino per procacciarsi la poca legna necessaria al domestico focolare.¹ Se l'opera del rimboschimento tarderà ancora, alcune popolazioni saranno costrette ad emigrare.

Ora di ciò chi si preoccupa? Anche quei proprietari, che potrebbero senza grande sacrificio ripristinare la coltura forestale, sono ben lungi dal pensarvi.

Quanti villaggi e grosse borgate, che si fregiano del nome di Città, non sono nella regione montana continuamente minacciati di esser distrutti e sommersi sotto l'impeto delle acque e dei detriti rocciosi, che i torrenti straripati furiosamente trasportano! Quanti abituri di montanari non corrono ogni inverno il pericolo di esser schiacciati dal precipitare ognor crescente delle valanghe!² Eppure al rimedio radicale per simili mali nessuno pensa.

goli si denomina pur oggi, dalle selve di tassi (*taxus baccata*) altravolta ivi esistenti, *le Tassinete*. Ora appena qualche raro esemplare di tali piante si rinviene nei nostri boschi.

¹ Riportiamo a conferma quanto è detto in riguardo al villaggio di Cupi nella citata memoria di G. B. Miliani « Sta questo povero villaggio di montagna, come spero, in un vasto altipiano, che s'eleva a 925 metri sul mare; per quanto lo sguardo può spaziare all'intorno, non un albero, non un cespuglio, non il verde dei monti dopo le prime piogge d'estate. Con una specie di stupida curiosità domandai ad un gruppo di uomini, che stavano tracannando una bibita più acerba del sidro, che chiamavano vino, dove andassero a prender legna per scaldarsi l'inverno. Un di essi, senza rispondermi, con la mano mi accennò il monte di rimpetto; al che avendo io soggiunto, con un atto di meraviglia (perchè su quel monte non si vedeva neppure un arbusto), un altro, più cortese, mi spiegò come andassero nell'altro versante a fare le provviste pel fuoco. Ora è da sapere che da Cupi, per valicare il monte in parola, c'è da salire almeno 700 metri, e poi da discenderne circa 500 per arrivare ai primi boschi, nei quali, a rigore, quei montanari neppure avrebbero diritto di andare per legna. E questo, in più o meno tristi condizioni, è un fatto che si ripete per la maggior parte dei meschini paeselli di queste montagne ».

² V. Ivi « Il torrente di Ussita è per Visso sinistramente famoso, per i danni considerevolissimi che le ha arrecato dalla metà in poi di questo secolo, quando, con lo sterminio dei boschi, furono denudate

Alcuni comuni si sono fortemente dispendiati in opere di arginatura e difesa,¹ ma non un centesimo si è speso o si spenderebbe per ripopolare di piante i dorsi denudati delle sovrastanti montagne, il più delle volte di proprietà comunale.

Il montanaro, che distrusse la selva per destinare il suolo alla coltura cereale, dopo i primi raccolti è stato il più delle volte cru-

le pendici soprastanti la valle del medesimo nome. A memoria, non dei più vecchi, questo torrentello passava nel mezzo di Visso, ingrossando di poco in seguito ai più impetuosi rovesci di pioggia; negli ultimi decenni invece s'andò facendo più minaccioso, finchè, sempre con danni maggiori, cominciò ad inondare ed interrare la città. Così a liberarsi da imminenti pericoli si dovè gettare una gran diga per innalzare il letto, e poi incanalarlo, per tutto il suo corso, a traverso la città, fra due alti argini di muratura. Nè con questi grandi e costosi lavori, che oltre gravi sacrifici finanziari, importarono ai Vissani la necessità di dover tagliare a mezzo una chiesa del secolo decimoterzo, molto pregiata dagli intelligenti d'arte, si riuscì a mettersi pienamente al sicuro da altre possibili inondazioni ed interramenti,

« Intanto un pericolo che in via diretta sovrasta più di un villaggio o aggruppamento di case, e indirettamente anche Visso è quello delle valanghe. Per tacere di altre, ricorderò quella che cadde fra Monte Panico e Monte Bove, dove appunto ha principio la valle detta di Usita. La terribile valanga ebbe origine pressochè dalla cresta, facendo un percorso totale di oltre 1500 metri, e trascinando con sè pietre, sterpi, alberi, quanti ostacoli insomma trovò lungo il suo cammino. Giunta in fondo alla valle dovette arrestarsi, ma chiudendola affatto, avendo formato una diga di sessanta metri, quanto è l'intervallo fra le due opposte pareti del monte. Questa diga era larga più di 100 metri, ed alta circa 20 dalla parte del monte, e non meno di 40 dall'altra sovrastante la valle. Così nello spazio rimasto vuoto, fra le pareti del monte e l'argine fatto dalla valanga, si formò un grande serbatoio di acqua accumulata dalle piogge dirette e dal rapidissimo sciogliersi delle nevi all'intorno. Se per avventura la larghezza dello strato di neve formante l'argine non fosse stata qual era, o minore la compattezza, le acque, irrompendo da quella stranissima diga, si sarebbero precipitate giù per la valle, e Visso sarebbe rimasta inevitabilmente sommersa ».

¹ « L'inalveamento dei fiumi, gli argini, le cateratte, i muri e tante altre consimili opere costosissime tengono in freno le acque, nè a tali opere può rinunziarsi; ma ad impedire che di maggiori opere si abbia bisogno, anzi a conseguire lo scopo che ad esse in parte si possa rinunziare, conviene appigliarsi ad altro partito, a quello delle argina-

delmente punito della sua avida imprevidenza. La terra vegetale, in parte sfruttata da una coltura esauriente, in parte trasportata via dalle acque, non restituisce nemmeno il seme affidatole. Ma forse che egli si arresta per questo dal proseguire la distruzione del bosco?

E a prescindere dalla regione montana non sentiamo le conseguenze del diboscamento anche nella regione marittima?

Se le Marche non sono funestate dalle inondazioni come le provincie dell'alta Italia, pel breve corso dei nostri fiumi che meglio sarebbe chiamare torrenti, sono minacciate da un altro danno pur grave.¹

Se non si effettuerà un'estesa opera di rimboschimento, l'agricoltura nostra, che, nelle strettezze in cui versa, potrebbe avvantaggiarsi dell'irrigazione nei terreni delle valli, l'industria, che non può aver vita in Italia, se non si fonda sulla forza motrice idrau-

ture naturali formate dai boschi. Noi lottiamo invano, scrive a questo proposito il Mengotti, noi lottiamo invano colle nostre operazioni idrauliche per impedire gli effetti, mentre si lasciano sussistere e rinforzarsi sempre più le cagioni. Molto più semplice, senza dubbio, molto più agevole sarebbe la disciplina dei nostri fiumi, se nei medesimi col sovvertire l'ordine della natura, non l'avessimo resa più complicata e difficile. Il solo rimedio radicale, durevole ed efficace sta pertanto nel ricondurre i monti al primitivo stato, nel rendere, vale a dire, boscosi i terreni, che un calcolo male inteso ed una soverchia brama di guadagno spogliarono del loro naturale ammanto». Relazione citata del Ministro Berti, p. 5. V. pure la memoria del sig. Miliani, p. 4.

¹ Nella Relazione Berti innanzi citata è detto: «È questo un male, che non ha invero le spaventevoli manifestazioni delle subite inondazioni, ma che pur tuttavia non sappiamo se, al trar dei conti, non conduca a risultati altrettanto gravi e deplorabili. Non è questa, ci si permetta un paragone, di quelle malattie improvvise, che assalgono in breve ora un organismo e così gravemente da metterne in forse l'esistenza, ma di quelle che attaccano insidiosamente, rendendo a poco a poco infermo il corpo e riuscendo a grado a grado a paralizzarne tutte le forze. La troppa acqua rovina e distrugge abitazioni e campagne, sacrificando migliaia d'interessi e spargendo la desolazione ed il lutto nelle più ridenti contrade; la mancanza assoluta di acqua o la sola diminuzione di essa isterilisce i campi, lieti un giorno per abbondanti irrigazioni, arresta la operosità di migliaia di opifici, nuoce infine alla pubblica salute, rendendo l'aria estremamente secca e privando perfino in qualche caso della necessaria bevanda popolazioni intiere», p. 7.

lica, per l'alto prezzo dei carboni fossili, e per l'insufficienza delle ligniti nostrane, non potranno, nè l'una nè l'altra, contare a lungo sulla poca acqua che nella stagione estiva trasportano i nostri fiumi. È provato che in alcuni di essi la portata nell'epoca di magra va di anno in anno sensibilmente diminuendo.

È riconosciuta dai più l'influenza meteorica dei boschi, cui la natura aveva affidato, come si esprime il Boccardo,¹ un ufficio moderatore degli estremi della temperatura. Sotto il molteplice rispetto dell'equilibrio elettrico, anemometrico, igrometrico, igienico, la presenza delle piante sulle erte pendici dei monti era uno dei più essenziali fattori dell'ordine e dell'armonia fisica del globo. Or quest'equilibrio è stato turbato, e noi ne sentiamo le disastrose conseguenze nell'incostanza delle stagioni, e nell'accrescimento spaventevole delle grandini.

Chi scrive ha raccolto dalla bocca di un vecchio montanaro una osservazione, che rivela il mutamento meteorologico gravissimo, che l'atterramento delle foreste montane ha prodotto « Una volta, egli diceva, quando si alzava il vento noi lo sentivamo fremere nell'alto parecchie ore innanzi, ora giunge così impetuoso d'un tratto, che non si fa a tempo a chiudere la finestra ».

Dal graduale aumento annuo delle grandini nelle Marche le Società assicuratrici sono seriamente impensierite. Si è parlato perfino di sospendere le operazioni. Ad ogni modo il tasso di assicurazione è stato aumentato in molti territori, e si teme sia per essere accresciuto ancora.

La nostra povera agricoltura già tanto bersagliata sarà colpita da un nuovo balzello più odioso di quelli che impone lo Stato, i quali ci offrono almeno un corrispettivo di benefici più o meno immediati.

Il premio di assicurazione per la grandine è invece tutto passivo. Esso non rappresenta che un'eredità dolorosa che la colpevole imprevidenza dei nostri padri ci ha trasmesso.

Facciamo almeno che i nostri figli non abbiano ragione di rivolgerci la stessa accusa!

¹ Terza serie della *Biblioteca dell'Economista*, Introduzione generale, vol. I, p. 19.

III.

La conservazione dei boschi e la legge forestale vigente.

Da quel che siamo venuti finora esponendo rilevasi l'urgente necessità di provvedere con mezzi efficaci insieme alla conservazione e migliore coltura delle selve esistenti e al rimboschimento dei terreni tolti inopportunamente alla coltura forestale.

Al primo scopo, di cui intendiamo ora occuparci, si è voluto provvedere dallo Stato con la prima parte della legge forestale del 30 giugno 1877. Ma trascorso ormai un decennio da che una tal legge è stata promulgata, gli effetti benefici da essa prodotti, in riguardo alla conservazione delle selve, se non potrebbero ritenersi, senza ingiustizia, come nulli, è d'uopo tuttavia convenire che non furono quali il paese ragionevolmente si attendeva.

Addolora al certo il dover constatare che, dopo la pubblicazione della legge, l'estensione delle selve in Italia sia notevolmente diminuita, e non solo al disotto della zona del castagno, ma al di sopra della zona stessa per una superficie di circa 260 000 ettari.

Il lamento intorno all'inefficacia della legge forestale si fa ogni giorno più vivo e persistente, ed è generale la richiesta che il Parlamento non tardi ormai ad apportarvi radicali riforme.

Senza negare che alcune utili modificazioni si potrebbero introdurre nel testo di quella legge, noi siam indotti a ritenere che i difetti lamentati non siano prodotti tanto dai principî consacrati dalla legge stessa e dalle sue disposizioni, quanto dal modo con cui queste nella maggior parte dei casi vengono applicate.

Siamo sempre a questo in Italia: le leggi sono; ma chi pon mano a procurarne l'esecuzione! e come vi si pon mano!

La mania del legiferare è giunta al punto che ad ogni istante, tosto che si verifichi un inconveniente qualsiasi, noi invochiamo senz'altro una nuova legge dal Parlamento.

Ma con ciò, in un senso domandiamo troppo, in un senso domandiamo troppo poco. Troppo, perchè la mutabilità della legislazione ha effetti perniciosissimi, e prima di ritoccare una legge da pochi anni promulgata vi si dovrebbe pensar su due volte; troppo poco, perchè una legge può stabilire un principio, com-

minare penalità contro chi non intende uniformarvisi, ma rimane lettera morta, se il Governo non ha la forza di farla eseguire e se la maggioranza della popolazione non ne comprende l'utilità.

In Inghilterra con leggi vecchie ed imperfette si sono pur fatte cose buone; fra noi con leggi informate ai principi della scienza moderna, discusse e ridiscusse, bene spesso nulla si è ottenuto, talvolta si son peggiorate le condizioni preesistenti.

Si combatte da molti il criterio statuito pel vincolo forestale. Ammettiamo pure che in pratica il limite superiore della zona del castagno non sempre risponda allo scopo della legge; ma non si dovrebbe dimenticare che in essa sono pur contemplati casi in cui non debbono sottoporsi a vincolo terreni situati al di sopra di quel limite, e casi in cui al contrario vi si debbono comprendere terreni posti al disotto di esso.

Lo scopo diretto della legge non fu già quello di imporre la coltivazione dei boschi, ma di conservare la consistenza del suolo; tanto è ciò vero che in Francia si tentò di sostituire almeno in parte al rimboschimento *l'inerbamento*, (*gazonement*) come meno costoso. La zona superiore del castagno non è che un'indicazione media. Il principio vero del vincolo è che sia impedito il dissodamento, laddove può arrecar danno alla consistenza del terreno.

Ora col regolamento era facile il temperare una certa rigidità della legge, e il renderla meglio applicabile a seconda delle contingenze e delle variabili condizioni dei luoghi.

Il che appunto dovrebbe essere lo scopo del regolamenti.

In Italia però così i regolamenti come le circolari servono ad altro: son fatti per far rientrare dalla finestra ciò che in Parlamento si è magari tentato di fare uscire dalla porta: conservare l'impero allo spirito burocratico, ond'è informata tutta l'amministrazione dello Stato, introducendo in ogni disposizione di legge una buona dose di formalismo condito di fiscalità.

Ma andiamo innanzi. Come sono stati formati questi elenchi dei terreni sottoposti a vincolo, che fanno elevare tante grida?

Il governo stanziò per le prime operazioni poche decine di mila lire. Gli ingegneri e periti all'uopo incaricati non ebbero nè il tempo nè la possibilità di fare, come si sarebbe dovuto, una vera e propria catastazione dei terreni da vincolarsi. Sulla semplice scorta delle mappe catastali, senza poter tener conto delle variazioni avvenute dopo 50 anni da che furono compilate, di rado accedendo sui luoghi, o facendovi visite molto superficiali, ser-

vendendosi del canocchiale, invece che degli strumenti geodetici, tracciarono giù una linea di delimitazione purchessia, lasciando ai poveri proprietari, in tal modo malmenati, la cura di correggere poi a loro spese gli errori di un lavoro così abborracciato.

In conseguenza di ciò l'on. Zucconi ha potuto dire alla Camera di aver visto coi propri occhi dissodare delle selve, la conservazione delle quali era di necessità assoluta; mentre erano stati compresi nel vincolo beni per centinaia e centinaia d'anni coltivati senza nessun danno della consistenza del suolo; come innanzi avea notato l'on. Faina essersi vincolati nel Circondario di Orvieto perfino degli oliveti e dei vigneti.

In montagna vi sono talvolta appezzamenti estesissimi segnati con un sol numero di mappa. Ora è possibile che la parte superiore di essi tocchi le più alte pendici del monte e sia quindi da vincolarsi, mentre l'inferiore estendendosi giù nella valle può esser destinata senza danno alla coltura agricola. Similmente, mentre i fianchi del monte sono quasi sempre dirupati ed è necessario siano rivestiti di boscaglie, nel dorso vi sono i così detti pianòri, nei quali la coltura cereale può esser praticata senza pericolo, o per lo meno la cotica erbosa dei prati e dei pascoli è più che sufficiente a mantenere la consistenza del suolo.

Che è avvenuto? Non potendosi procedere ad una distinzione dell'una e dell'altra parte, per il che sarebbe occorsa una misurazione, si è senz'altro iscritto negli elenchi di vincolo il numero intero.

È indispensabile che si intraprenda al più presto una revisione degli elenchi di vincolo, la quale potrebbe essere affidata al personale tecnico incaricato delle operazioni censuarie pel riordinamento dell'imposta fondiaria. Intanto però converrebbe esonerare dalle spese non lievi che importa lo svincolo quei proprietari che domandino di liberare un loro fondo indebitamente compreso negli elenchi.

Un altro grave difetto, anch'esso imputabile alla legge, fino ad un certo punto, sta nell'organizzazione delle guardie forestali.

Scarse di numero, mal pagate e mancanti delle cognizioni necessarie, esse non sono per lo più all'altezza della loro missione. Non conviene requisire il personale delle guardie tra gli spostati dei centri urbani, come bene spesso si è fatto, bensì fra i robusti figli dei monti. Non può percorrere le erte pendici dell'Appennino, sfidare i pericoli e i disagi della vita alpestre, se non chi è nato

fra le montagne. Occorre inoltre che le guardie, prima di entrare nel corpo, ricevano una certa istruzione, facciano un certo tirocinio e diano prova di possedere le qualità morali e fisiche indispensabili al loro ufficio, tanto delicato, quanto importante. Sarebbe forse necessario di fare per esse qualcosa di simile a quel che si fa pei RR. Carabinieri con la Legione Allievi.

Allora solo la guardia forestale, mentre provvederebbe meglio a far rispettare la legge, potrebbe anche giovare dal punto di vista tecnico esercitando una benefica influenza sulla coltura dei boschi.

Abbiam detto che le guardie sono scarse di numero e mal pagate. Non troveremmo però giusto che i relativi aumenti dovessero pesare sui bilanci delle provincie. Sarebbe equo che le spese inerenti alle guardie forestali, come da parecchi si opina, fossero ripartite fra le provincie e lo Stato. E poichè le prime non possono esercitare sulla materia forestale che un'ingerenza assai limitata e sono quindi ben lungi dal prendervi un interesse diretto, così crederemmo opportuno che il concorso delle provincie venisse prestato mediante una quota fissa annuale, libero rimanendo lo Stato di disporre esso intorno alla organizzazione e alla nomina delle guardie. È invero anormale ciò che oggi si verifica, che cioè gli stipendi e il numero proporzionale delle guardie varino da provincia a provincia, e quindi risentano delle condizioni più o meno prospere dei bilanci di queste e della maggior o minore importanza che al servizio forestale si annette dalla maggioranza dei consiglieri.

La legge forestale del 1877 — mentre è ritenuta inefficace a raggiungere il suo scopo, — dà luogo nel tempo stesso a grave malcontento per gl'incepimenti che apporta all'esercizio della pastorizia, alla libera disponibilità dei beni e ai dritti *ab immemorabili* acquisiti dagli abitanti delle montagne.

Analizzando tuttavia un tal malcontento scorgesi come esso abbia origine principalmente dalle disposizioni regolamentari e dalle prescrizioni di massima per il taglio e la tenuta dei boschi, certo non imputabili al potere legislativo. Vi sono Comitati forestali, come argutamente osservò alla Camera l'on. Zucconi nella discussione intorno ai provvedimenti pel rimboschimento (Tornata del 27 marzo 1886), i quali si son mostrati più realisti del Re, ed hanno esagerato la portata delle disposizioni legislative, per

effetto di lodevoli intenzioni, non neghiamo, ma certo con lesione gravissima degli interessi delle popolazioni dei monti.¹

Noi siamo i primi a riconoscere che le mandre vaganti sono il capitale nemico delle selve e che occorre per quanto è possibile limitarne il pascolo, restringendolo a quelle zone e a quei periodi, in cui gli animali possano produrre danni minori. Allo stesso tempo però, è d'uopo tenersi lontani dalle esagerazioni!

¹ A provare il nostro asserto citiamo quanto è avvenuto nella provincia di Macerata. Quel Consiglio provinciale propose al Comitato forestale alcune modificazioni alle prescrizioni di massima 3 luglio 1880 e al regolamento di polizia forestale.

L'art. 1, 2, di esse prescrizioni proibisce qualunque coltivazione dei terreni vincolati, senz'alcun riguardo a quelli che prima della promulgazione della legge trovavansi già ridotti a coltura agraria, contrariamente al disposto dell'art. 37 della legge generale, che eccettuava tali terreni dal vincolo quante volte non ne fosse stata fatta speciale proposta dal Comitato forestale dai Comuni, o dalla Provincia.

« Le conseguenze di questo modo di procedere (esponeva l'on. Zucconi nella sua relazione al Consiglio) in base alle prescrizioni di massima, non è chi non vegga come siano disastrose. Interi paesi, specialmente nel Comune di Visso, coltivano da secoli vaste plaghe di montagna di proprietà diretta del Comune e soggetta ad uso civico di quei popolani. Da quella coltivazione quei poveri montagnoli ritraggono il grano per sostentare almeno per una parte dell'anno le loro famiglie. Per effetto del vincolo e della conseguente inibizione di ulteriore cultura, quella misera gente viene ad un tratto ad essere privata di ogni risorsa; e paesi tutti interi, come ad esempio i villaggi di Mevale e di Nocria, sono ridotti nella più squallida desolazione. Si aggiunga che per non essere stata notificata agli abitanti questa barbara disposizione, essi proseguirono a coltivare i terreni soggetti a vincolo, per modo che procedutosi dalle guardie a contravvenzione, fummo costretti di vedere tratti dinanzi la punitiva giustizia quasi tutti gli abitanti di quei villaggi. E siccome è sempre vero che *mala suada famas*, noi seguitaremo ad assistere a continui procedimenti contro quelle popolazioni, che mal si indurranno a smettere da una coltivazione che formava l'unica loro ricchezza. E manco male se quella rigorosa inibizione fosse ispirata al ragionevole motivo della consistenza del suolo e della migliore distribuzione delle acque. Si tratta di terre che, come già si disse, si coltivano da secoli, senza che la loro superficie si sia per questo dilavata e corrosa; nessun motivo pertanto giustifica una misura, che è solo dovuta al gretto dottrinarismo di tener vincolati tutti i terreni situati superiormente alla zona del castagno ».

Nel caso, non potrebbe adottarsi il principio che il fine giustifica i mezzi.

All'esercizio della pastorizia si collegano interessi gravissimi. Essa economicamente ha senza dubbio maggiore importanza della selvicoltura. Più che in questa le popolazioni dell'Appennino trovano in quella la fonte dei loro guadagni.

Quindi qualunque misura diretta a preservare i boschi dai

Gli art. 28 e 45 delle prescrizioni di massima e 6 del regolamento di polizia forestale stabiliscono l'inibizione assoluta del pascolo delle capre.

Senza negare che le capre siano nocive alla vegetazione dei boschi specialmente dei cedui, si osservava che inibendo assolutamente e in ogni caso il pascolo di questi animali utilissimi all'industria pastorizia, lo scopo della legge che è quello di mantenere la consistenza del suolo, veniva travisato e si arrecavano danni gravissimi in alcun modo compensati a intere popolazioni. Si aggiungeva che vi sono boschi che per la tenuità dello strato non possono godere di ricca vegetazione e boschi situati in così ripidi pendii da esserne difficile l'accesso ad altri animali per il pascolo ed agli uomini per il taglio. Bandite le capre, questi terreni non potrebbero in alcun modo essere usufruiti.

Cogli art. 45 delle prescrizioni e 6 del regolamento di polizia venivano indirettamente soppressi i diritti di pascere e far legna goduti dalle popolazioni montane. Stabilito che al disotto della zona del castagno gli animali bovini e lanuti non possano esser condotti a pascolare nel bosco prima di 3 anni dal taglio, e prima di 4 i suini, e nella zona superiore gli uni e gli altri prima di 5 o 10 anni, stabilito altresì che non si possano tagliare le piante immature (art. 8), ne è seguito che i proprietari ai quali non è stato imposto un limite minimo pel taglio, cedono i loro boschi prima che gli utenti possano fruirne, restando così indirettamente soppresso il diritto di pascere e legnare.

Il Consiglio Provinciale preoccupato di una tale condizione di cose, propose al Comitato forestale:

« 1° che all'art. 2, sia fatta la seguente aggiunta.

La inibizione della coltivazione a cereali non si estende ai terreni coltivati anteriormente alla promulgazione della legge forestale, a senso dell'art. 37 della legge stessa, e salvo che dal Comitato non si proceda all'accertamento speciale in contraddittorio degl'interessati, a senso dell'art. 15 del regolamento forestale.

Gli elenchi di vincolo già formati verranno dietro domanda dell'amministrazione comunale o dei privati riformati in conseguenza dell'attuale disposizione.

« 2° che sia soppresso il capoverso dell'art. 45 delle prescrizioni di massima sostituendovi, ove piaccia, il seguente:

danni del bestiame, perchè possa ragionevolmente accogliersi, deve conciliare gli interessi dell'una e dell'altra, il che non è poi così difficile come si crede.

Una certa limitazione nel pascolo è giovevole alla pastorizia istessa. Il terreno ove le mandre possono liberamente e continuamente vagare, a poco a poco isterilisce. L'interruzione del pascolo, oltrechè salva i giovani virgulti nei primi anni dopo il taglio del bosco, rinvigorisce la minore vegetazione erbacea e cespugliosa destinata ad alimento dei bestiami.

Ma non bisogna, ripetiamo, eccedere nel divieto.¹ Il far rivivere la selvicoltura uccidendo la pastorizia sarebbe opera economicamente disutile, socialmente perniciosa.

Il pascolo delle capre potrà essere autorizzato dal Comitato, sentito il parere delle amministrazioni comunali, in quelle località nelle quali la scarsità dei pascoli, il poco valore del legname o la natura delle piante lo possono tollerare, o là dove per la stentata vegetazione degli arbusti o per la ripidezza dei luoghi non può sostituirsi un migliore prodotto a quello della capra.

Il decreto di autorizzazione deve contenere tutte le prescrizioni ed il limite sotto la cui osservanza è concesso il pascolo delle capre.

« 3^o che alle prescrizioni di massima venga aggiunto il seguente articolo:

Quando un bosco è soggetto alla servitù di pascere e di legnare, il taglio sarà ripartito in zone per modo che possa esercitarsi l'uso civico del pascolo e del legnatico in una o più zone mentre pel recente taglio è inibito nelle altre ».

Il Comitato forestale non credè di poter accogliere alcuna delle proposte del Consiglio. In riguardo alla n. 3 notò che la ripartizione in zone era stata progettata dal Comitato fra le prescrizioni di massima, ma non venne approvata dal Ministero, *per non restringere di soverchio il dritto di proprietà. (!)*

Il Consiglio vedendo che la sua voce rimaneva completamente inscaltata da parte del Comitato ricorse al Ministero, ma senza alcun risultato.

¹ Nella Sessione ordinaria del corrente anno, l'on. Zucconi fece proposta al Consiglio provinciale di Macerata, sull'esempio di quello di Ancona, d'invitare il Comitato forestale a riformare le prescrizioni di massima nel senso che per la proibizione del pascolo nelle selve cedue si stabilisca il tempo di mesi 18 per le pecore, di anni 3 per i bovini e di anni 7 per le capre.

IV.

Difficoltà tecniche del rimboschimento.

La legge forestale del 1877, a differenza delle precedenti leggi, contiene un capitolo sui rimboschimenti dei terreni vincolati. Ma, se scarsi furono i risultati della legge, almeno fra noi, in riguardo alla conservazione dei boschi; essa rimane addirittura senza effetto per quanto concerne il rimboschimento. Nè è da maravigliarne. Se la legge stessa e coloro, cui n'era demandata l'esecuzione, non ebbero la forza d'impedire la progrediente distruzione dei boschi, dove avrebbero potuto attingere tanto vigore per promuovere il rivestimento forestale delle denudate pendici?

Sarebbe al certo ingiusto non riconoscere le gravi difficoltà, di varia natura, che si incontrano per l'attuazione di un rimboschimento su vasta scala, ma devesi pure ammettere che i mezzi finora adoperati furono inferiori di troppo all'importanza dello scopo e alla vastità del disegno.

Un'assoluta impossibilità tecnica al rimboschimento dei terreni spogliati di vegetazione non esiste. È questione di tempo, di spesa, di cure assidue di operare un rivestimento graduale del suolo, riconquistando a poco a poco il terreno sottratto alla coltura forestale.

Parlando appunto dei mezzi da escogitare per ricoprire di terriccio le denudate rocce, dice il Siemoni nel suo pregevole Manuale di arte forestale: «Lungamente perseverando e soccorrendo alla natura, la quale tende sempre a rivendicare il suo dominio, e vi riuscirebbe in tutti i casi, se l'uomo per un interesse mal calcolato non le attraversasse la via, si rendono suscettibili di coltura certi terreni che si avevano per perduti».

Se per altro impossibilità assoluta non v'è, non si debbono disconoscere le gravi difficoltà tecniche che s'incontrano nel rimboschimento di alcuni terreni affatto denudati e a forte pendio, difficoltà maggiori forse di quelle che la natura in origine ha dovuto superare nel ricoprirli di vegetazione.

Nel rimboschimento di alcune plaghe del tutto spogliate di piante s'incontrano ostacoli, che derivano dalla stessa natura geologica del suolo. I terreni tosto usciti fuori dalle acque sono forse

meglio disposti ad esser ricoperti di vegetazione delle rocce indurite che gli agenti atmosferici disgregano sì, ma che le acque continuamente dilavano, rendendo così vano il lavoro di disgregazione precedente. La mente rimane sgomenta riflettendo al lungo periodo di secoli trascorso nella formazione delle primitive boschiglie, mai disturbato dall'azione distruggitrice degli animali e dell'uomo. Si aggiunga ancora, che gli stessi diboscamenti compiuti in larga scala sono un ostacolo al rimboschimento per le condizioni climatologiche mutate e per il riparo tolto ai venti, contro cui le giovani pianticelle non trovano difesa.

Queste difficoltà fortunatamente non si incontrano in ogni dove. Una gran parte dei terreni in cui la coltura forestale dovrebbe essere ripristinata sono, come si è detto, pascoli cespugliati. In essi ogni vegetazione non è stata distrutta: il terriccio vegetale si conserva ancora, per il che è facile, bandendoli dalle mandre vaganti, così il far riprendere alle piante esistenti nuovo vigore, come l'allevarne e anche il piantarne di nuove.

È in queste condizioni appunto che il signor Paparelli di Muccia creò il suo bosco di abeti. L'esperienza ha dimostrato che nei primi anni i vecchi cespugli di faggio valgono mirabilmente a proteggere dal sole e dall'intemperie le tenere pianticelle di abete, le quali più tardi fatte adulte divengono assolute padrone del campo e uccidono la vegetazione preesistente. Ciò è tanto vero, che un tentativo di rimboschimento con identiche essenze, in un vicino pascolo nudo posto alla stessa altezza ed esposizione, non è affatto riuscito.

Le difficoltà che si oppongono al rimboschimento non dipendono in molti casi dalla natura dei terreni a ciò destinati, non riguardano l'oggetto, ma il soggetto che deve intraprenderlo: il coltivatore.

È l'ignoranza delle buone regole di arte forestale che impedisce per parte del nostro montanaro, così il buon governo dei boschi esistenti, come l'impianto dei nuovi. Ma dove e da chi potrebbe egli attingere quelle cognizioni che gli fanno difetto?

Lo Stato in Italia si è preoccupato soltanto di creare un personale per l'ispettorato forestale istruito delle buone norme di selvicoltura, e ha pensato con ciò solo che potessero i boschi d'ora innanzi esser ben governati e di veder tosto iniziate le non facili operazioni di rimboschimento. Ma l'ispettorato forestale non potrà esercitare alcuna benefica azione pel miglioramento dei boschi, esso

non potrà rimanere che spettatore passivo della progrediente loro distruzione e dell'accorante squallore delle nostre montagne, se non entrerà nello spirito delle popolazioni, che le abitano, il culto delle piante silvane, se il montanaro non vorrà e saprà curare la conservazione dei boschi e la loro ricostituzione, convinto di fare il proprio interesse.

In quella propaganda sulla necessità del rimboschimento e sul miglior governo delle selve, che non mancheranno al certo di fare gli ufficiali dell'ispettorato forestale, non si potrebbe nutrire troppa fiducia, anche perchè in essi i montanari non veggono che dei pubblici agenti e conseguentemente ne diffidano. Occorre far vedere coll'esempio in qual modo i boschi debbano esser tenuti, e con allevamenti e rimboschimenti eseguiti su larga scala mostrare come potrebbero i nostri monti essere ritornati in prospere condizioni.

D'altra parte nulla si potrebbe in questo senso sperare dall'azione delle guardie forestali. Non è con la semplice repressione del male che si può ottenere il bene, e non è certo a forza di contravvenzioni che riusciremo a veder ripopolati di verdi piante i declivi del nostro Appennino. Le misure di polizia non possono essere dirette che ad impedire la distruzione dei boschi e non riusciranno efficaci, se non quando la repressione sia rivolta a pochi contravventori, e la grande maggioranza della popolazione spontaneamente si conformi alle prescrizioni della legge. Quando invece le abitudini tradizionali degli abitanti di una regione sono in opposizione a quelle, quando in genere la classe rurale non comprende il suo vero interesse, non è possibile con un personale di guardie, naturalmente non molto numeroso, ottenere che la legge venga scrupolosamente rispettata.

Come conseguenza delle considerazioni ora esposte esprimiamo il voto che sia ben presto fondata nella nostra regione una scuola di selvicoltura con intento eminentemente pratico.

Noi non invochiamo la creazione di uno di quei tanti istituti agricoli o industriali, i quali spesso non hanno di pratico che il nome. Non vorremmo fosse fondato un collegio, dove venissero accolti giovanetti imberbi appartenenti alla classe urbana, i quali, dopo aver ricevuto un'incompleta istruzione teorica ed una larva d'istruzione pratica, avessero la pretensione di essere a 18 anni dei direttori forestali e gli apostoli della redenzione forestale. In tal modo non si farebbe che accrescere la categoria degli spostati già troppo numerosa in Italia.

Noi vorremmo al contrario che si trovasse dapprima un uomo consumato nell'arte del rimboschire e coltivare i boschi, si prescegliesse poi uno dei tanti eremi abbandonati o quasi del nostro Appennino, e, acquistata o espropriata una vasta zona di montagna, si affidasse a lui l'opera del rimboschimento dei terreni denudati e la conservazione delle selve esistenti.

In fatto di coltura forestale l'esempio, ripetiamo, è la scuola migliore. Così si operò in Toscana affidando all'illustre Siemoni fatto venire appositamente dalla Boemia, il rimboschimento di un'estesa regione montana.

Naturalmente un tal Direttore forestale dovrebbe prescegliere a suoi cooperatori i giovani più volenterosi, più intelligenti e relativamente più istruiti; ma giovani montanari, che per la condizione delle loro famiglie potessero poi, ritornando alle lor case, esercitare l'arte del selvicoltore. Si dovrebbe aver cura altresì che essi appartenessero a diversi paesi montani della regione, acciò le buone pratiche per la coltura dei boschi venissero celermente diffuse.

Magari ancora, compiute le operazioni di rimboschimento in una data località, la scuola, o meglio la stazione forestale, che così converrebbe chiamarla, dovrebbe esser trasportata altrove, onde moltiplicare i centri d'irradiazione delle buone norme di arte forestale e compiere gradualmente il rimboschimento del nostro Appennino.

Allo stesso tempo la stazione forestale potrebbe servire egregiamente a formare un personale adatto per il corpo delle guardie forestali. Chi vuol esercitare un tale ufficio deve prima di tutto essere un buon selvicoltore.

V.

Difficoltà economiche del rimboschimento.

Le piante forestali sono un prodotto quasi immediato delle forze della natura. La produzione del legname richiede relativamente poco capitale e poca mano d'opera. Per l'esercizio dell'industria forestale non fanno d'uopo nè forti anticipazioni, nè cure assidue, nè magazzini di deposito. Gli infortuni celesti non hanno su di essa che debole influenza. Gli alberi boschivi sono formati di organi

così efficaci per succhiare dal suolo più profondo le sostanze nutritive, che divien superfluo quel costoso sussidio di concimazioni che si rende necessario per l'agricoltura.¹

Il prodotto del bosco può riguardarsi quasi come pura rendita; da esso si ha sì un prodotto lordo, in proporzione della superficie del terreno, poco elevato; ma per contro si ha una rendita netta rilevante, perchè minime le spese di produzione.

Di fronte però a queste favorevoli condizioni della produzione forestale è d'uopo il contrapporne altre, che la rendono meno proficua. I prodotti dei boschi hanno un volume e un peso, a parità di valore, assai maggiore che i prodotti agricoli. Cita il Roscher l'osservazione del Handeshagen che in Germania tutti i generi di nutrizione di una famiglia pesano, presi insieme, appena la metà della legna necessaria al consumo della medesima.

Conseguentemente tosto che si presenti una certa distanza dal luogo di smercio, o la viabilità faccia difetto, il legname perde quasi ogni valore.

Si lamenta oggi fra noi il caro prezzo, a cui è necessario provvedersi di combustibile, ma si analizzi un tal prezzo, e si vedrà che a formarlo concorrono principalmente le spese di trasporto. Per utilizzare buona parte dei prodotti forestali conviene trasformarli in merci di minor peso e volume, senza di che non sarebbe possibile ritrarne un frutto.

Citiamo un esempio nostro. Nel Comune di Bolognola ove esistevano rigogliosi faggeti di proprietà comunale, nonostante vi sia una strada rotabile, nonostante la vicinanza dell'Appennino orientale al mare e a centri di consumo, nemmeno la produzione della calce potè esser remunerativa e la legna dovè trasformarsi in carbone, con inutile disperdimento di tanta sostanza calorifica e con la distruzione dei più bei legnami da lavoro.

Il carbone fossile inglese fa la concorrenza alla legna, che ci sta 50 volte più vicina, principalmente perchè contiene nello stesso peso una potenza calorifica tanto maggiore.

È indubbio che un proprietario non trovasi in favorevoli condizioni per lo smercio dei prodotti del suo bosco, se non quando questo sia in vicinanza di una stazione ferroviaria, o meglio an-

¹ ROSCHER, *Economia dell'agricoltura e delle materie prime*, 3ª serie della *Biblioteca dell'Economista*, vol. I, p. 1015.

cora in vicinanza del mare. Or questo non soltanto non è un caso frequente, almeno fra noi, ma addirittura eccezionale.

La legna da ardere, che nella città di Ancona e anche di Macerata si paga lire 6 a 7 il metro cubo, non costa sul bosco, a 30 o 40 chilometri di distanza, che circa 2 lire, talvolta meno ancora. Certo, quei pochi proprietari, che ancor posseggono qualche macchia nei pressi delle città, fanno il miglior dei guadagni vendendone il legname al primo prezzo; ma quanti sono essi? e quale l'entità del prodotto di cui possono disporre?

Da tutto ciò si rileva che la produzione forestale, nonostante la lamentata scarsità di combustibile nei nostri paesi e la conseguente viva richiesta, che se ne fa, non è un'industria così proficua, come alcuno forse avvisa, per considerazioni troppo superficiali.

L'industria silvana presenta poi difficilmente quel tornaconto economico, che è base di ogni intrapresa, se anziché sottoporre a taglio un bosco già esistente, o limitarsi a curarne soltanto la conservazione, si tratti di doverne impiantare uno nuovo. Laddove l'imprevidenza di parecchie generazioni, non solo ha distrutto il vecchio bosco, ma ha tolto quelle condizioni propizie del suolo, indispensabili al suo nuovo sviluppo, il parlare di rimboschimento, economicamente, non è purtroppo in molti casi che una derisione.

Chi può affrontare oggi spese non lievi, e non sempre d'esito certo, per averne un frutto soltanto fra 20 o 30 anni, se si tratti di bosco ceduo, fra 50, fra 100, se si tratti di bosco di alto fusto; in un periodo di tempo, cioè, in cui con gli interessi composti il capitale impiegato diviene per lo meno doppio e giunge a decuplicarsi, mentre intanto si deve sobbarcare al pagamento delle imposte, alle spese di allevamento e custodia, di scolo delle acque ecc.?

Un determinato capitale, lasciato nel bosco sotto forma di piante aumenta, tranne che nei primi anni di vegetazione, assai meno che se fosse convertito in danaro e dato ad interesse, e ciò prescindendo anche dalle eventuali utilizzazioni del terreno diboscato, non che dalla circostanza che con capitali in danaro possono intraprendersi più energiche speculazioni.¹

Nel rimboschimento tornaconto economico non può esservi, se

¹ ROSCHER, *op. cit.*, p. 1028.

non quando si tratti di terreni in cui ogni vegetazione non è stata distrutta, se non quando, cioè, più che di rimboschimento vero e proprio, si tratti di riallevamento, il quale non importa spese molto gravi. Occorre inoltre che i terreni si trovino in favorevole ubicazione e che non si voglia creare un bosco di alto fusto, coltura questa, che non è stata sperimentata come lucrosa neanche per legnami preziosi.

Nel nostro caso, pertanto, noi riteniamo meglio attuabile il rimboschimento di alcuni terreni della regione inferiore, quali sono le erte e spogliate pendici dei colli subappenninici, alla coltura agricola male adatte, le ripe scoscese dei burroni, e i bordi dei torrenti, per la maggior facilità di compiersi le operazioni di piantamento e allevamento, e di smerciare i prodotti della selvicoltura a prezzo remunerativo; che i grandi rimboschimenti dell'alta montagna.

Che se alcuni tentativi di rimboschimento dell'Appennino vennero eseguiti con felice risultato, senza voler togliere merito alcuno all'iniziativa altamente encomiabile dei proprietari che l'intrapresero, noi siam tratti a ritenere che ciò avvenne laddove le condizioni di ricostituzione del bosco erano più favorevoli, e si operò da chi era più largamente fornito di mezzi finanziari e non aveva d'uopo di reintegrarsi celermente del dispendio incontrato. È noto che in genere l'esercizio delle industrie rurali ha in sè tali attrattive, che non sempre si procede con considerazioni di semplice tor-naconto. L'amore alle piante, tuttochè lodevolissimo, è in taluno una passione come quella della caccia e dei cavalli.

VI.

Provvedimenti legislativi pel rimboschimento.

Per le ragioni finora esposte è entrata nei più la convinzione, da noi completamente divisa, che al rivestimento con piante di alto fusto dei terreni denudati dell'alta montagna non possa che provvedere lo Stato.

Citiamo sul riguardo l'opinione autorevole del Presidente della Giunta per l'Inchiesta agraria, Conte Stefano Iacini, il quale nella sua *Relazione finale*, così si esprimeva:

« Un appello all'interesse privato perchè assumesse l'impresa

sarebbe fuori di luogo, imperocchè i boschi nuovamente piantati allo scopo che divengano fustaie, non renderanno nulla alla generazione presente, e neppure alla prima che le succederà. L'esenzione delle imposte non sarebbe un incoraggiamento bastevole allo scopo, tanto più, che quegli spazi, oggi quasi improduttivi, sogliono essere pochissimo censiti. L'affidare il rimboschimento, previa espropriazione degli spazi da rimboscarsi, alle provincie, incontrerebbe vive opposizioni. In fatti si tratta di un'opera che imporrebbe grave spesa, e che assunta dalle provincie di montagna per lo scopo di regolarizzare il corso delle acque e di servire di paragrandoine, gioverebbe poi alle provincie di pianura assai più che a quelle che dovrebbero attuarlo, e a cui il godimento degli alberi fra un secolo, non sembrerebbe per certo un compenso bastevole. Insomma ci sembra che niuno fuori dello Stato, dietro un piano vasto completo e razionale da eseguirsi gradatamente, mediante un personale abile e mezzi finanziari proporzionati, potrebbe risolvere la questione».¹

Il principio che ai rimboschimenti dell'alta montagna debba provvedere lo Stato e che in conseguenza gli spetti il diritto di espropriare a causa di pubblica utilità i terreni rimboscabili, venne prima consacrato dalla legge francese 28 luglio 1860, e riconfermato da quella del 4 aprile 1882, non che dalla legge svizzera del 28 marzo 1876.²

¹ V. *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria*, vol. XV, fasc. I, Relazione finale sui risultati dell'inchiesta, p. 183.

² Con gli articoli 7, 8, 9 della legge del 1860 si stabilisce, che i proprietari dei terreni compresi nel perimetro determinato pel rimboschimento, debbono dichiarare se intendono essi stessi di effettuare la opera. In caso di rifiuto od inesequimento dell'impegno preso può essere proceduto all'espropriazione per causa di pubblica utilità. V. il testo della legge francese del 1860 allegato L alla Relazione dell'on. Giolitti (26 febbraio 1884, n. 35 A) sulle *disposizioni intese a promuovere i rimboschimenti*.

La legge del 1882 è più radicale. L'art. 2 stabilisce che l'utilità pubblica dei lavori di miglioramento resi indispensabili dalla degradazione del suolo e da pericoli imminenti non può esser dichiarata che da una legge speciale. Nell'area di rimboscamento (art. 4) fissata dalla legge stessa i lavori di coltura saranno eseguiti dall'Amministrazione forestale e a spese dello Stato, il quale dovrà acquistare a tale scopo, sia per mezzo di trattative, sia ricorrendo all'espropriazione i terreni riconosciuti necessari.

La legge forestale italiana del 1877 accolse pur essa l'identico principio. L'art. 41 dispone infatti che il Ministro di agricoltura, le Provincie e i Comuni, allo scopo di assicurare la consistenza del suolo o di regolare il corso delle acque, potranno d'accordo, o ciascuno, con o senza sussidio degli altri, procurare lo imboscamento dei terreni vincolati. Le operazioni di rimboscamento fatte a carico cumulativo del governo, delle provincie e dei comuni, sono affidate ai Comitati forestali. Un apposito capitolo nel bilancio del Ministero di agricoltura industria e commercio provvederà alla parte di spese d'imboscamento a carico dello Stato.

Coll'art. 12 è data facoltà ai suddetti enti di procedere nei modi stabiliti dalla legge 25 giugno 1865 all'espropriazione dei terreni sopra indicati per causa di pubblica utilità.

Avrà per altro il proprietario il diritto di coltivare, in modo che soddisfi agli scopi della legge, il terreno che si vuole espropriare, purchè ne faccia dichiarazione prima del cominciamento dei lavori, li intraprenda nel termine di mesi sei e li compia in quel periodo che sarà stabilito dal Comitato forestale.

L'amministrazione forestale potrà con la legge del bilancio essere autorizzata a fare acquisto di terreni nudi, allo scopo di imboschirli o venderli, o altrimenti concederli col vincolo dell'imboscamento.

I proprietari dei terreni sottoposti a vincolo forestale, possono (art. 13) riunirsi in consorzio affine di procedere all'imboscamento dei terreni stessi, alla conservazione ed alla difesa dei loro diritti. La formazione di tale consorzio può anche venire ordinata dalla autorità giudiziaria sulla dimanda della maggioranza degli inte-

Possono tuttavia i privati, i comuni, e gli stabilimenti pubblici conservare la proprietà dei loro terreni, se avanti il giudizio di espropriazione s'impegnino a fare eseguire nel periodo e alle condizioni stabilite nel progetto i lavori previsti, come pure a mantenerli a loro spese e sotto la sorveglianza dell'Amministrazione forestale. V. nella Relazione sopra citata il testo della legge francese del 1882, Allegato N.

Per la legge svizzera, i terreni destinati a fare da *boschi protettori* debbono essere rimboschiti. Se il terreno è di proprietà privata il Cantone ha il diritto e qualora il proprietario lo richieda ha il dovere di fare l'espropriazione per causa di pubblica utilità, mediante completa indennità. V. nella Relazione del ministro Berti, più volte citata, un sunto della legge Svizzera, p. 15.

ressati, quando si tratti della conservazione e della difesa dei diritti comuni.

I proprietari dissidenti hanno però il diritto di esimersi da siffatto obbligo, cedendo i terreni al consorzio a prezzo di stima, nel qual caso è obbligatorio l'acquisto pel consorzio stesso.

Ove trattisi (art. 14) di semplici opere di imboschimento, è data facoltà al consorzio di procedere, nei modi indicati dalla legge, alla espropriazione dei terreni esistenti nell'area dell'imboschimento stesso, qualora i proprietari di codesti terreni, non abbiano voluto, o non vogliano partecipare al consorzio, e venga provato che le colture forestali non possano eseguirsi senza la partecipazione dei dissidenti, o che questi approfitterebbero delle colture stesse.

La facoltà della espropriazione non può però essere esercitata se non nel caso in cui gli espropriati siano proprietari almeno di 4/5 dei terreni, che formano oggetto dell'area del rimboschimento.

Abbiamo qui riassunte le disposizioni della legge del 1877 riguardanti i rimboschimenti, perchè i più, giudicandone dagli effetti, non penseranno mai che esse esistano, o le avranno ragionevolmente dimenticate.

Il ministro Berti nella Relazione, che precede *le disposizioni intese a promuovere i rimboschimenti*, constata con vivo rincrescimento che, nè le disposizioni legislative, nè l'istituzione dei Comitati forestali d'imboschimento, produssero notevoli risultati.

Niente più vero che, trascorso ormai un decennio dalla promulgazione della legge forestale, nulla o quasi nulla si è ottenuto in fatto di rimboschimento; ma di ciò come si potrebbe ragionevolmente incolpare la legge stessa? Domandiamo di grazia, che cosa avrebbe dovuto dir mai questa povera legge tanto calunniata, e che cosa si vorrebbe dicesse la nuova che tutti invocano quale una panacea universale alle tristi condizioni dei monti?

Forse che al Governo sarebbe mancata la possibilità d'intraprendere rimboschimenti su larga scala, con o senza il concorso dei corpi locali? E questi, volendo, non avrebbero potuto supplire alla mancata azione dello Stato? Allo stesso tempo, forsechè la legge non lasciava libero campo alla iniziativa privata, e non disponeva affinché una minoranza neghittosa o impotente non impedisse l'opera di una maggioranza volenterosa?

Sarebbe bastato che il governo, non appena promulgata la legge del 1877, avesse fatto inscrivere nel bilancio del ministero di agri-

coltura non più di 3 milioni di lire all'anno, perchè oggi i rimboschimenti di maggiore utilità generale fossero stati in buona parte compiuti.

E poichè in fatto di rimboschimento molto vale l'esempio, l'opera del governo oltre ad essere coadiuvata in molti casi da quella delle provincie e dei comuni interessati, avrebbe spinto a rimboschire i proprietari dei terreni in condizioni favorevoli, sia da soli, sia riuniti in consorzio. Sarebbe avvenuto altresì che i proprietari espropriandi giunti al momento di perdere il possesso dei loro beni, per quel naturale attaccamento che si porta alla proprietà della terra, avrebbero dichiarato di voler essi compiere l'opera divisata dall'amministrazione forestale, con un semplice sussidio dello Stato.

Così i tre milioni del Governo avrebbero voluto dire in fatto 5 o 6 milioni, spesi nell'opere di rimboschimento; avrebbero voluto dire, cioè, fino ad oggi, 50 o 60 milioni versati nel salvadanaio delle generazioni avvenire.

Invece, dopo ben cinque anni dalla promulgazione della legge, il Ministro Berti si limitava a presentare alla Camera le *disposizioni intese a promuovere i rimboschimenti*. In esse l'idea dei rimboschimenti per conto dello Stato viene pressochè abbandonata o almeno posta in seconda linea. Nella relazione, — pregevolissima come studio e che mostra quanto amore si ponga al Ministero di agricoltura nella trattazione dei problemi economici che più interessano il paese, ma che certo non rivela l'intendimento di volersi mettere una buona volta in una via veramente pratica, — è detto che allo stato della procedura l'addivenire alla espropriazione dei terreni rimboscabili doveva considerarsi come misura ingiustificabile.

Si ritenne al contrario che fosse da imporre ai proprietari di un dato compartimento, costituiti in consorzio forzoso, l'obbligo di compierne il rimboschimento. Solo quando almeno due terzi di essi proprietari si fossero rifiutati di entrarne a far parte, lo Stato avrebbe potuto procedere all'espropriazione, per pubblica utilità, dei terreni da rimboscarsi e farne intraprendere il piantamento dall'Amministrazione forestale.

Il disegno di legge dell'on. Berti, su cui due anni dopo riferiva l'on. Giolitti, non venne discusso dalla Camera e tardarono quattro anni ancora, prima che questa si occupasse dell'importantissima questione.

Il nuovo ministro Grimaldi, d'accordo con la Commissione parlamentare, non credette di accogliere nel nuovo progetto il concetto dell'obbligatorietà dei consorzi, in vista delle difficoltà gravissime di ordine diverso che si sarebbero incontrate nella costituzione di essi.

« Nei paesi di montagna, così si esprimeva il Relatore on. Giolitti nella tornata del 27 marzo 1886, dove specialmente occorrerà di fare questi lavori, cioè negli Appennini e nelle Alpi, la proprietà è talmente frazionata che non è infrequente il caso di trovare 10 o 15 proprietà in un ettaro solo di terra. Ora, quando il rimboschimento per essere efficace si deve estendere ad una larga zona, avverrà il caso di trovarsi di fronte a 500 o 600 proprietari tra i quali vi saranno dei minori, degli interdetti, delle Opere pie, dei beni parrocchiali, dei diritti di usufrutto, ipoteche di terzi, ecc., insomma ogni forma di proprietà chiamata a costituire un consorzio obbligatorio. Io ho la persuasione che se si volesse giungere a questo punto, noi apriremmo un così largo campo alle contestazioni che finiremmo per fare un piantamento di liti, anzichè un piantamento di boschi.

« Io credo che dove il proprietario non vuol mettersi in consorzio non ci sia mezzo di obbligarlo. Bisogna facilitare, aiutare, spingere i proprietari privati a riunirsi in consorzio, concorrere largamente nella spesa delle opere del consorzio, ma al di là non sarebbe nè giusto, nè equo, nè conveniente di andare. Mi parrebbe una violazione ingiustificabile del diritto di proprietà lo stabilire che un proprietario, contro la sua volontà, sia obbligato a fare nel suo fondo delle opere per le quali per 20, per 30 anni, non avrà più prodotto alcuno e sarà messo nell'impossibilità di vivere ».

Abbandonato il concetto dell'obbligatorietà dei consorzi, inefficace in pratica, perchè si può pensare che in ogni caso i due terzi dei proprietari si rifiuterebbero di entrarvi; ingiusto in principio, perchè s' imporrebbero ai privati opere che hanno il carattere di utilità generale, non si ritornò peraltro al concetto del rimboschimento per conto dello Stato, almeno come regola; bensì veniva adottato il sistema di spingere più che fosse possibile i proprietari a far essi, limitando l'opera del governo a togliere le difficoltà legali e di fatto, e a venire in aiuto dei proprietari stessi concorrendo nella spesa. Solo quando il privato possessore non potesse o non volesse provvedere, si ritenne potesse sottentrare l'azione diretta dello Stato.

Il disegno di legge Grimaldi venne approvato dalla Camera, ma non potè essere discusso dal Senato, per la chiusura della XV legislatura.

Così dopo di essere andati a poco a poco rimpicciolendo nelle sue conseguenze il principio sancito dalla legge del 1877, si ritornò nel nulla, senza fondata speranza che sia per sorgere un'era novella, in cui posto termine alle disquisizioni teoriche, quietati gli scrupoli dottrinari, persuasi che l'iniziativa deve venire dall'alto, si scenda alfine con energia e persistenza nel campo dell'azione, compresi di questa verità facilmente intuibile che il rimboschimento più che con le leggi si fa con i quattrini.

Se dobbiamo esprimere francamente la nostra opinione, ci si consenta di dire che il principale ostacolo ad un'azione vigorosa in fatto di rimboschimento è la ragion finanziaria. Più ancora che considerazioni di rispetto al diritto dei proprietari, molti dei quali sarebbero felicissimi di essere espropriati, e alla libertà economica, che nel caso ad altro non si ridurrebbe che alla libertà del male e costringerebbe all'inerzia coloro che vorrebbero il bene; più ancora, ripetiamo, di queste considerazioni, ha influito a far rigettare il sistema dei rimboschimenti per parte dello Stato, la circostanza che nessuno dei ministri di agricoltura ha creduto di poter proporre alla Camera lo stanziamento di qualche milione per provvedere ad un così vitale interesse.

Riconosciamo che le condizioni della finanza italiana non possono sempre permettere di seguire l'esempio di altri Stati più ricchi. Allo stesso tempo però ci sembra che le strettezze del bilancio siano troppo spesso argomento per non fare il necessario; mentre poi non impediscono che si spenda, e largamente si spenda, nel superfluo. Si confronti il bilancio del ministero di agricoltura con quello del ministero dei lavori pubblici e si vedrà quale enorme sproporzione esista fra l'uno e l'altro.¹

¹ Ecco le cifre riassuntive dei due bilanci secondo lo *stato di previsione* della spesa per l'esercizio finanziario 1887-88.

	<i>Lavori pubblici</i>	<i>Agricoltura</i>
Spese effettive	128 706 264,04	14 837 055,62
Costruzioni ferroviarie	136 450 000,00 a)	
Movimento di capitali e partite di giro	2 982 798,34	143 100,23
	<u>268 139 062,38</u>	<u>14 980 155,85</u>

a) Si può ritenere che una tal cifra se un nuovo sistema non verrà inaugurato, sarà in fatto sorpassata. È noto lo sbilancio enorme verificatosi nello scorso esercizio fra le

Con ciò siamo ben lungi dal disconoscere l'importanza degli scopi che il ministero dei lavori pubblici si prefigge. Vogliamo dire soltanto che ci sembra ingiustificata tanta lesineria da un lato, di fronte alla larghezza eccessiva, che rasenta quasi la scioperataggine, usata dall'altro. Se al Ministero d'agricoltura si accordasse la decima parte di ciò che si è speso e si spenderà in più, nelle costruzioni ferroviarie, non sempre per soddisfare ad esigenze legittime e per scopi puramente economici, non solo il Ministero stesso potrebbe compire i rimboschimenti richiesti dall'interesse generale, ma si sarebbe in grado di dare un impulso veramente efficace a rinnovamento agricolo di tutta la nazione.¹

D'altra parte allorquando s'invoca pel rimboschimento l'azione diretta dello Stato, non si vuole già che questa si estenda a tutti i terreni che meriterebbero di esser ricoperti di ammantamento forestale. Non si domanda che lo Stato si sostituisca ai privati cittadini nella coltura dei boschi, imperocchè col rimboschimento esso non ha e

¹ Le spese per i servizi speciali sottoposti alla Direzione dell'agricoltura ammontano a L. 5 385 943,94. Particolarmente per l'Amministrazione forestale ecco cosa spende lo Stato in Italia:

Stipendi, indennità ed assegni (Ispettorato forestale)	948 483,73
Insegnamento forestale	58 400,00
Spese d'amministrazione dei boschi inalienabili e spese per l'applicazione della legge forestale	184 440,00
Concorsi e sussidi per rimboschimenti	172 000,00

L. 1 363 323,73

Come si vede le spese del personale assorbono quasi tutto lo stanziamento, e si noti che le guardie forestali sono pagate dalle provincie.

Fra le spese per i rimboschimenti sono comprese lire 134 500 per concorsi fissi ai Comitati forestali, fra cui però non ve n'è alcuno delle nostre provincie delle Marche. Parecchie delle provincie circonvicine hanno assegni relativamente importanti. Il Comitato di Teramo ha L. 7000, quello di Aquila L. 15 000, quello di Firenze L. 15 000 quello di Arezzo L. 5000.

Nei sussidi e concorsi, in genere, per rimboschimenti, acquisto e trasporto di semi, il Ministero d'agricoltura non impiega che la tenuissima somma di lire 37 500.

spese preventivate e le consuete, il quale avrebbe raggiunto i 180 milioni, dovendosi così prevedere un *deficit* finale nelle costruzioni ferroviarie, non di centinaia di milioni, ma di qualche miliardo.

non può avere per iscopo diretto l'aumento della produzione del legname, bensì quello di conservare la consistenza del suolo e di impedire i danni prodotti dall'atterramento delle selve.

Per precisare i limiti e le forme dell'ingerenza governativa in questa materia è necessario di distinguere in varie categorie i terreni, che debbono restituirsi alla coltura forestale, il che non sempre si ebbe cura di fare da coloro, che hanno discorso dei provvedimenti pel rimboschimento.

I. — Vi sono terreni dalla natura destinati all'ufficio di *boschi protettori*. In essi la tenue vegetazione del bosco ceduo, nella più parte dei casi, non soddisferebbe allo scopo ed è necessario l'allevamento delle piante d'alto fusto; le operazioni di rimboschimento non potrebbero limitarsi al semplice piantamento o riallevamento, ma debbono comprendere altri lavori, quali la costruzione di briglie, di argini ecc. diretti a salvaguardare la consistenza del suolo; nel fissare l'area d'imboschimento non si potrebbe avere riguardo alcuno alle delimitazioni delle proprietà private, dovendosi solo tener conto della giacitura del suolo e della conformazione del bacino idrografico. La renitenza di un sol proprietario, ancorchè si tratti di una piccola lista di terra, potrebbe rendere impossibile o inefficace l'intiero rimboschimento del perimetro come sopra fissato. Insomma, nel caso di tali terreni, il rimboschimento, tanto per lo scopo che si prefigge, che pei modi con cui deve essere attuato, riveste tutto il carattere di un'opera di pubblica utilità.

II. — Vi sono terreni invece, il cui rimboschimento non è strettamente richiesto da ragioni di utilità generale e non interessa che i proprietari di una zona relativamente ristretta.

III. — Altri ve ne sono infine, il cui rimboschimento non giova che al proprietario del fondo, e deve quindi equipararsi ad un semplice miglioramento agrario o industriale.

L'azione dello Stato, è evidente, non può ragionevolmente esser rivolta in modo diretto che a procurare il rimboschimento dei terreni della prima categoria. Potrà lo Stato non essere indifferente a che anche negli altri si compia, e potrà interessarsene come di ogni incremento della ricchezza nazionale; ma non crediamo che la sua azione dovrebbe estendersi al di là d'istituire premi, di somministrare gratuitamente le piantine ed i semi, e di stabilire, pei terreni della seconda categoria, l'obbligatorietà dei consorzi; nel senso che la minoranza non possa rifiutarsi di parteciparvi, quando la

costituzione del consorzio sia stata deliberata da almeno due terzi dei proprietari interessati.

Fra i terreni della prima categoria è poi necessaria una distinzione.

A) Vi sono terreni, i quali per lo stato di denudamento completo, o quasi, in cui si trovano, per la difficoltà di accedervi e per la necessità di ripristinarvi il bosco d'alto fusto, non presentano a rimboschirli quel tornaconto economico che è base di ogni intrapresa industriale.

B) Altri invece, perchè in essi ogni vegetazione boschiva non è scomparsa e perchè lo scalo dei prodotti della selvicoltura vi si effettuerebbe facilmente, potrebbero essere con vantaggio rivestiti di piante dagli stessi proprietari.

Deriva da questa varia condizione dei terreni, che, pur essendo identica la ragione del rimboschimento, possono essere diversi i modi della sua attuazione.

I terreni, indicati con la lettera *A*, debbono per necessità venir rimboschiti dall'Amministrazione forestale. Lo sperare che i proprietari lo facciano essi non è che un'illusione, imperocchè nessuno è disposto ad impiegare infruttuosamente il proprio danaro. Il tentare, prima d'intraprendere direttamente le operazioni di rimboschimento, la costituzione dei consorzi, non è che un'inutile perdita di tempo, sapendosi preventivamente che l'esito delle pratiche all'uopo indirizzate non potrebbe essere che un rifiuto. L'imporre poi ai proprietari l'obbligo del rimboschimento sarebbe un'ingiustizia e un'offesa alla libertà, più grave assai che non sia l'addivenire all'espropriazione dei terreni rimboscabili. Con questa soluzione infatti il proprietario viene almeno risarcito di ciò, che va a perdere; mentre con l'altra, costretto a fare un inutile disborso di denaro e a rinunciare per molti anni ad ogni frutto del suolo, la perdita è tutta a suo carico.

Fissato un tale criterio, l'estensione dei terreni da rimboschirsi dallo Stato si viene a restringere notevolmente da quel che a prima giunta potrebbe sembrare, e in pari tempo si attenua la spesa a cui il Governo dovrebbe sobbarcarsi. Date le condizioni dei fondi in parola, anche il prezzo di espropriazione non può essere che assai basso. Inoltre, se non sembra equo che ai rimboschimenti di utilità generale provvedano esclusivamente le provincie e i comuni, sarebbe altrettanto ingiusto che così questi come quelle non pre-

stassero allo Stato un concorso proporzionale ai vantaggi, che da essi rimboschimenti saranno per ritrarre.

Dal prospetto allegato alla relazione Berti risulta che 388 mila ettari dovrebbero in complesso essere rimboschiti in Italia e che all'uopo sarebbe necessaria una spesa di circa 48 milioni.¹ Ammesso che una tale estensione sia di molto inferiore al vero, si potrà tuttavia presumere che la cifra sopra indicata non sia però superiore all'estensione dei terreni, i quali debbono essere rimboschiti direttamente dall'amministrazione forestale. Si avrà così che il dispendio totale per tali rimboschimenti non potrà mai superare, compreso il prezzo di espropriazione, i 100 milioni di lire. Ora, addossando ai corpi locali un terzo della spesa, se ne deduce che iscrivendo in bilancio poco più di tre milioni all'anno, in 20 anni si potrebbero compire le più urgenti operazioni di rimboschimento in tutto il Regno.

Pei terreni, indicati con la lettera *B*, in cui, come innanzi si è detto, il rimboschimento presenta minori difficoltà e dove conseguentemente può esercitarsi con utilità anche l'azione dei privati, le cure del Governo debbono essere primieramente rivolte a promuovere e favorire la costituzione dei consorzi, secondo le norme più volte progettate, indi a prestare quegli aiuti che a seconda dei casi si addimostrino necessari a sorreggere l'opera dei proprietari.

L'esenzione dalle imposte, finchè il bosco non cominci a dar frutto, checchè possa dirsi in contrario, se da sola non basterebbe a spingere i proprietari al rimboschimento, nel caso dei terreni di cui ora ci occupiamo, unita ad altri provvedimenti sarebbe insieme una misura giusta e non priva di efficacia.²

Ammesso che il capitale impiegato nei rimboschimenti rimane per molti anni infruttifero e quando incomincia a dar frutto, non offre un tal reddito che risarcisca la perdita innanzi incontrata; ammesso che il rimboschimento nel primo periodo di formazione del bosco impedisce ogni altra utilizzazione del terreno, l'esenzione dalle imposte non è un privilegio, che possa costituire un precedente pericoloso, ma semplicemente un provvedimento di giustizia.

¹ Per le nostre Marche i terreni rimboscabili verrebbero indicati in ettari 18 mila circa, con una spesa di poco più che un milione di lire. Riteniamo una tale estensione di molto inferiore al vero e insufficiente la spesa.

² Una tal forma d'incoraggiamento venne adottata in Francia fino dall'anno 1828.

D'altra parte, quei proprietari che oggi si dolgono di dover pagare le imposte per terreni, da cui non ritraggono alcun reddito, tuttochè si tratti generalmente di un aggravio tenue, troveranno nell'esenzione un incentivo a migliorare lo stato dei loro fondi.

Pur essendovi il tornaconto a rimboschire, molti proprietari non potrebbero intraprendere le operazioni occorrenti per mancanza di mezzi. I capitali fanno in genere difetto ai proprietari italiani, specie in questi momenti. Non se ne hanno nemmeno per quei miglioramenti agrari che promettono risultati brillanti e d'esito immediato, e al certo non si può sperare che si rivolgano alle opere di rimboschimento relativamente sempre meno fruttuose. Con tutto il buon volere e anche con la convinzione di far cosa economicamente proficua, i più, senza una sovvenzione, si troverebbero nell'impossibilità assoluta di tentare l'impresa. È pertanto indispensabile che lo Stato accordi agli enti morali, ai consorzi e ai privati, che intraprendano il rimboschimento dei terreni della prima categoria, prestiti speciali a lunga scadenza, e a mitissimo interesse.¹

Le difficoltà che i vari terreni presentano ad essere rimboschiti variano a seconda dei casi. Fra i terreni da noi indicati come quelli che per necessità debbono essere rimboschiti dallo Stato e gli altri che possono esserlo dai privati non vi ha, è naturale, un taglio netto.

Se ne incontreranno di quelli, nei quali il rimboschimento non potrebbe ritenersi del tutto infruttuoso, ma tuttavia è d'uopo ammettere ch'esso sarebbe scarsamente remunerativo. Occorre pertanto che, a costituire una ragionevole gradazione, lo Stato, pro-

¹ Nel disegno di legge Grimaldi, approvato dalla Camera dei deputati si contenevano in proposito le seguenti disposizioni.

« Art. 10. I Consorzi possono ottenere dagli Istituti, che hanno assunto nel regno l'esercizio del credito fondiario mutui od anticipazioni in conto corrente fino alla concorrenza di tre quarti del valore di stima dei fondi consorziali, concedendo loro ipoteca sui fondi medesimi e sotto l'osservanza delle altre disposizioni delle leggi del 14 giugno 1866, n. 2983, e del 6 dicembre stesso anno, n. 3372.

« Art. 11. Possono ancora i Consorzi ottenere dalla Cassa dei depositi e prestiti, cui è data facoltà colla presente legge, mutui ammortizzabili in un termine non maggiore di anni 30, coll'interesse normale stabilito dall'art. 17 della legge del 17 maggio 1863, n. 1170, e secondo l'art. 17 della legge del 27 maggio 1875, n. 2779, mediante delegazione delle tasse consorziali.

porzionatamente alle difficoltà economiche dell'impresa e all'utilità dell'opera, accordi dei sussidi a fondo perduto¹ o diminuisca il tasso degli interessi delle somme anticipate, il che vale lo stesso. Quest'ultima forma sarebbe forse preferibile nell'interesse del bilancio dello Stato.

La somministrazione gratuita dei semi e delle piantine per parte del Governo e insieme ogni altra forma d'incoraggiamento possono giovare, non nuocere, ma a nostro parere non possono avere da sole la potenza, come finora si è creduto, di decidere un proprietario a rimboschire, quando non vi sia il tornaconto a farlo e non ne posseggano i mezzi.

Al sistema dei premi, ad esempio, non sapremmo attribuire molto valore. Un proprietario si deciderà ad attuare un dato miglioramento in un suo fondo, quando abbia il danaro occorrente, e giudichi esservi il suo tornaconto; ma non ne subordinerà mai la attuazione all'eventualità di poter ottenere un premio, anche perchè molti dubitano, sia pure a torto, che l'aggiudicazione non ne venga sempre fatta con criteri imparziali. E ad ogni modo è naturale, che anche chi ha fatto bene non ottenga premio, quando vi sia chi ha fatto meglio.

In genere, anche i premi pei miglioramenti agricoli hanno dato scarsi risultati, ma meno ancora sono in grado di darne quelli pei rimboschimenti. Il premio ha un valore morale più che economico, e va bene pei prodotti industriali e artistici, pei quali costituisce una forma di *réclame* che contribuisce efficacemente a facilitarne lo smercio. Ma nel caso dei rimboschimenti non è questo che occorre. Ciò che si domanda è un aiuto finanziario per poter raggiungere una meta, che con le proprie forze non sarebbe dato di toccare; aiuto giustificato dal fatto, che chi rimboschisce non fa soltanto opera utile a sè, ma anche agli altri, e in molti casi più agli altri che a sè.

Un altro mezzo, che farebbe trovare a molti proprietari il tor-

¹ L'art. 8 del disegno di legge innanzi citato, stabiliva:

« L'atto di costituzione del Consorzio è sottoposto all'approvazione del Governo.

« Quando questa approvazione sia intervenuta, lo Stato, concorrerà fino ad un terzo della spesa per le opere di rimboscamento eseguite dal Consorzio.

« Il pagamento è fatto a rate ed a misura che i lavori vengono eseguiti e collaudati ».

naconto a rimboschire, sarebbe quello di dare nella regione montana un largo sviluppo alla viabilità vicinale e comunale non compresa nel novero delle strade obbligatorie. Noi siamo ben lungi dall'invocare la costruzione di strade a miti pendenze sul sistema delle strade comunali obbligatorie, le quali non potrebbero essere che poche e importerebbero una spesa enorme e sproporzionata all'utile che ne potrebbe derivare. Aprire attraverso le montagne le comunicazioni commerciali fra comune e comune, anche per ragioni di clima, è un errore madornale. Non vie di transito, ma vie di scalo, costrutte economicamente, a sezione ristretta e a forti pendenze, è ciò che occorre per il trasporto su carri o su tregge dei prodotti della selvicoltura. Ora che si è provveduto alla costruzione di molte ferrovie, che la rete delle strade comunali obbligatorie sta per esser compiuta, conviene che il governo si occupi dell'assestamento della viabilità vicinale, elemento importantissimo del progresso agricolo di una nazione. Le strade vicinali sono per il commercio dei prodotti del suolo come i rivi minori che conducono l'acqua ai grandi collettori, i quali senza il concorso dei primi rimarrebbero esausti.

È desiderabile che il Parlamento, insieme agli altri provvedimenti per il rimboschimento, discuta anche questo che è ad esso così intimamente unito. Per la sistemazione e nuova costruzione delle strade vicinali occorre siano stabilite per legge la obbligatorietà dei consorzi e la prestazione gratuita delle opere da parte degli utenti.

Riassumendo ciò che si è esposto intorno ai provvedimenti per il rimboschimento, occorre che lo Stato :

1^o addivenga senz'altro all'espropriazione dei terreni, il cui rimboschimento con piante d'alto fusto sia richiesto da motivi d'interesse generale, e che non potrebbero per difficoltà tecniche ed economiche esser rimboschiti dai privati proprietari, e li ritorni alla coltura forestale col concorso delle provincie e dei comuni, giovandosi all'uopo delle stazioni forestali, di cui abbiamo innanzi invocato l'istituzione ;

2^o presti aiuto efficace più o meno largamente in proporzione delle difficoltà dell'impresa e dell'utilità generale dell'opera, a quei proprietari che isolatamente o riuniti in consorzio intraprendano il rimboschimento dei terreni improvvidamente spogliati di vegetazione forestale, con sussidi a fondo perduto, con prestiti a mite interesse e lunga scadenza, con l'esenzione dall'imposte per periodo.

necessario a che il bosco incominci a dar frutto, e con la somministrazione gratuita delle piantine e dei semi;

3^o promuova e renda praticamente possibile, in relazione all'incremento della selvicoltura, lo sviluppo della viabilità comunale e vicinale nella regione montana.

VII.

La proprietà e la selvicoltura.

Cercammo di dimostrare fin qui l'urgente necessità di rimboschire il nostro Appennino e avvisammo alle misure, che ci parevano meglio atte a raggiungere lo scopo. Ma tralasciammo di discorrere di alcune condizioni, che hanno la più grande influenza sull'incremento della coltura forestale. Intendiamo riferirci al grado di divisione dei possessi, alla qualità delle persone, che ne hanno la proprietà e il godimento, e alle varie forme, sotto cui la proprietà del suolo è ordinata nella regione montana.

Su questo argomento, meritevole di speciale considerazione, ci proponiamo d'intrattenerci ora con quella maggior ampiezza, che l'indole modesta del presente lavoro potrà consentirci.

Governo e Parlamento, oltrechè dei provvedimenti per i rimboschimenti, si occuparono anziandio e ripetutamente delle condizioni della proprietà nelle Alpi e negli Appennini; ma non come di due oggetti intimamente fra loro connessi e che meritino, per raggiungere una soluzione soddisfacente, di essere insieme considerati.

Ora noi siamo profondamente convinti che ogni provvedimento diretto a ricuoprire di nuovo ammanto forestale le denudate pendici dell'Appennino rimarrà senza pratico effetto, se prima non si opererà una benefica trasformazione nelle condizioni della proprietà e se in questa trasformazione non si terrà sommo conto dei bisogni e dei diritti delle popolazioni dei monti. È necessario che la questione venga studiata non soltanto dal lato strettamente economico, ma anche e più dal lato sociale.

Per esercitare razionalmente la selvicoltura, come la pastorizia, due industrie, che, per lo stadio di evoluzione economica, cui appartengono, e pei luoghi ove si praticano, trovansi sempre necessariamente associate, occorre possedere una vasta superficie di ter-

reno. Questo deve potersi dividere in tanti appezzamenti, quanti sono gli anni del turno, in cui si compie il taglio del bosco. Né basta. Ciascun appezzamento, per lo scarso reddito che in relazione alla superficie dà la coltura silvana, deve avere tale un'estensione che valga la pena d'intraprendervi le operazioni del taglio e di esporne sul mercato il prodotto. Abbisogna inoltre, per non perdere una parte dei frutti del suolo, che, trascorso qualche tempo, si possa condurvi a pascere i bestiami, senza che i medesimi incontrino difficoltà nell'accedervi e corrano ad ogni passo il pericolo di uscire dai confini assegnati, dando così luogo a danni e contestazioni.¹

La piccola coltura e inconseguenza la piccola proprietà presentano seri inconvenienti pel miglior governo delle foreste e pel l'esercizio della pastorizia. Tali inconvenienti crescono poi a dismisura, allorquando le proprietà siano costituite non di un solo corpo, ma di diversi appezzamenti distaccati e intersecati da altri possessi, come si verifica il più delle volte nel nostro Appennino e in genere in tutte le regioni montagnose. Il frastagliamento delle proprietà, se è un male per l'agricoltura, lo è tanto più per la selvicoltura e la pastorizia. In simili condizioni, infatti, come preservare il bosco dal pascolo del bestiame? come stabilire una rotazione regolare? Il montanaro non ha la libera scelta della coltura del suo fondo. Occorre che si acconci a quello che in una data zona fanno i più. Pretendere, ad esempio, di riallevare un piccolo tratto di bosco in mezzo ai pascoli e ai coltivi sarebbe follia. Ancora quando in montagna le proprietà siano individualmente delimitate, una certa tolleranza reciproca, una quasi comunanza nell'uso si rendono naturalmente necessarie.

¹ Non si potrebbe stabilire così facilmente un *minimum* di estensione necessaria, affinché il bosco possa essere razionalmente coltivato. Già al concetto di grande, media e piccola proprietà non corrisponde una superficie determinata e costante di terreno, dipendendo dal sistema di coltivazione, dal grado d'intensità della medesima, dalle abitudini della popolazione, che un dato tenimento si annoveri nell'una o nell'altra categoria. Si può tuttavia affermare che un bosco, per essere eminentemente estensiva la sua coltura, ha d'uopo di una maggiore superficie che un podere agricolo. Per avere da un bosco ceduo una rendita annua di L. 1000, presso di noi, occorrono in media circa 50 ettari. Quando poi la pastorizia si trovi associata alla selvicoltura, è necessario che, esclusi gli appezzamenti di recente taglio, gli altri possano almeno fornire alimento a una mandra di pecore.

I moderni economisti riconoscono nella forma prevalente della proprietà, che è l'*individuale*, due opposti difetti che vanno quasi sempre accompagnati: ¹ il *latifondo* e il *polverizzamento*.

Or in montagna dei due eccessi è indubbiamente meno pernicioso, sotto il riguardo tecnico, il primo che il secondo. La piccola proprietà può essere apportatrice di benefici risultati, laddove è dato compensarsi dall'estensione coll'intensità della coltura e laddove l'immissione del capitale nel suolo e in particolar modo la costruzione dei fabbricati rurali, non che il fatto che la proprietà del terreno non appartiene quasi mai allo stesso coltivatore, contribuiscono a conservare l'unità del podere. In montagna la piccola proprietà non solo non giova, nel caso dei boschi e dei pascoli, ma è contraria all'esercizio dell'agricoltura, a cagione della sua invincibile tendenza al frazionamento. La infertilità del suolo, dando appena al coltivatore la stretta sussistenza e rendendo di conseguenza indispensabile che la terra sia coltivata dagli stessi proprietari, fa sì che nella divisione dei beni per effetto delle successioni, si addivenga alla materiale ripartizione della terra, unica ricchezza posseduta.² Il che, col crescere della popolazione, porta necessaria-

¹ Dietro una falsa interpretazione della statistica del 1861 si credette per molto tempo che in Inghilterra non vi fossero che 30 mila proprietari. Invece da una statistica posteriore apparve che vicino alle grandi proprietà feudali esisteva una miriade di piccole proprietà al di sotto di un acre (circa $\frac{2}{5}$ di ettare). In Inghilterra e nel paese di Galles i proprietari al di sopra di un acre ammontavano, secondo la statistica stessa, a 269 547, di cui soli 100 riunivano in loro 3 852 000 acri; e quelli al di sotto di un acre a 783 289. — V. *Journal des Economistes*, Mars 1876 — *Répartition actuelle de la propriété terrienne en Angleterre*.

Nel Lazio, una delle regioni d'Italia dove la grande proprietà è più estesa, di fronte ai 200 proprietari che in complesso posseggono più di 300 mila ettari fanno strano riscontro i 65 mila proprietari che posseggono meno di 1 ettaro, i quali, secondo l'espressione del Senatore Vitelleschi, nutrono soltanto il fisco coll'esaurimento progressivo del terreno. V. *Atti della Inchiesta Agraria*, vol. XI, tom. I.

Nella regione inferiore delle Marche, dove non esistono i grandi tenimenti, è prevalente la media proprietà, la quale occupa intorno a $\frac{3}{4}$ della superficie censita. Nel monte invece la media proprietà cede il posto alla piccola proprietà coltivatrice e alle estese proprietà comunali e private.

² Per il proprietario coltivatore la terra non è soltanto un valore,

mente a poco a poco al polverizzamento della proprietà. Nei nostri monti, vicino ai grandi tenimenti, s'incontrano gruppi di proprietà talmente frazionate da verificarsi ben spesso che un proprietario abbandoni il suo terreno per l'impossibilità economica di coltivarlo.

La manomorta e le varie limitazioni della proprietà, che nella regione delle colline e del piano costituiscono un ostacolo al progresso agricolo, nella regione montana interpongono invece un argine contro quei mutamenti che gradatamente renderebbero impossibile l'esercizio della selvicoltura e della pastorizia.

Rileva appunto il Roscher che la maggior parte delle antiche selve trovansi ancora in potere dello stato e della manomorta. « I terreni agricoli, appartenenti a tali persone giuridiche, in epoche di civiltà progredita sogliono rimanere molto indietro a quelli dei privati, ma questa inferiorità non si verifica per le selve. Il capitale della selvicoltura sta principalmente nell'aspettazione e a questa s'adattano molto più i corpi morali imperituri che le persone private ».¹

Oltre l'estensione del terreno, contribuisce pertanto alla miglior coltura del bosco anche la qualità delle persone che lo possiedono. Non si potrebbe asserire in via assoluta che ogni bosco si trovi meglio nelle mani dello Stato o in genere degli enti morali, che in quelle dei privati. Quelle stesse ragioni che consigliano a preferire nel rimboschimento talora l'azione dei privati, talora quella dello Stato, valgono anche pel possesso del bosco. « Le leggi stesse della vegetazione », dice il Lampertico nella sua *Economia dei popoli e degli Stati*. « segnano il punto sin dove giunge l'interesse privato e dove comincia un interesse di ordine diverso, l'utilità pubblica. Nei primi anni l'incremento della pianta è piccolo in modo assoluto, ma grande in modo relativo, cioè comparativamente con l'anno antecedente; col progredire degli anni va invece crescendo l'annuo incremento assoluto, ma l'incremento relativo diminuisce: viene poi il momento che anche quello cessa, ed invece

il rappresentativo, cioè, del capitale impiegato nell'acquisto di essa e investito nei miglioramenti, ma rappresenta veramente un istrumento indispensabile all'esercizio della sua industria. Quando un coltivatore di montagna non possenga più nemmeno un frustolo di terra, si trova nella necessità, o d'emigrare, o di mutare mestiere.

¹ ROSCHER, *op. cit.*, p. 1030.

comincia il deperimento. Quando proprietario ne sia lo Stato (e dicitasi lo stesso, almeno entro certi limiti, di un comune ed anco di una fondazione) può lo Stato, il Comune, la fondazione preferire ad un reddito l'accumulazione annua di risparmio, che la natura fa nella foresta, e quindi lasciar sussistere il bosco finchè abbia raggiunto il massimo incremento assoluto. Un privato invece, anche prima di questo momento ha interesse di tagliare la pianta fin da quando comincia a decrescere l'incremento relativo, in altre parole quando quel tanto di più che si ritrarrebbe aspettando ancora qualche anno non arriva a compensare l'interesse della somma che si può conseguire al momento. Il privato sceglierà quindi la coltura profittevole a lui in un certo giro di anni; l'amministrazione pubblica potrà scegliere quello che da ultimo dia le più ricche piante, senza curarsi di un lucro immediato o vicino». ¹

Le considerazioni innanzi esposte porterebbero primieramente a concludere che pei terreni di montagna la grande proprietà meglio risponda al bisogno della coltura e che, secondariamente, mentre il possesso dei boschi cedui può con vantaggio della produzione e del proprietario rimanere nelle mani dei privati, quello dei boschi d'alto fusto debba di preferenza appartenere allo Stato. L'azione quindi del governo dovrebbe essere diretta a modificare in questo senso l'ordinamento della proprietà. Riuscirebbe ad un tale intento la espropriazione dei terreni, in cui devesi ripristinare il bosco d'alto fusto, potendo lo Stato, compiute le operazioni di rimboschimento, conservare la proprietà di essi terreni, o cederli ad altri enti morali con l'obbligo della conservazione del bosco. L'abolizione dei diritti d'uso, rendendo libere da ogni vincolo la maggior parte delle grandi proprietà comunali e private, mirerebbe a farne dei veri e propri tenimenti. Infine, il divieto assoluto di far pascere i bestiami e di seminare nei terreni compresi al di sopra della zona del castagno e nei terreni vincolati al di sotto della zona stessa, condurrebbe alla formazione di nuove grandi proprietà, per l'abbandono in cui i terreni medesimi dovrebbero esser lasciati da parte degli attuali coltivatori ed utenti.

Una simile trasformazione, peraltro, se può sembrare accettabile sotto il riguardo puramente tecnico, sarebbe a nostro parere perniciosa dal punto di vista economico e sociale, e, urtando in-

¹ FEDELE LAMPERTICO, *La proprietà*, Cap. III, p. 84.

teressi molteplici e legittimamente acquisiti, incontrerebbe nella sua attuazione difficoltà quasi insormontabili.

Molti, pur ammettendo l'esistenza degli ostacoli pratici, ritengono, giudicando con criteri teorici, che allorquando lo scopo di liberare le proprietà di montagna dai diritti d'uso potesse raggiungersi, se ne avrebbero le migliori conseguenze economiche. Vagheggiano costoro, come una condizione perfetta, quella in cui alle popolazioni di montagna e ai loro bestiami sia senz'eccezione impedito l'ingresso nei boschi, e non dubitano di affermare che allorquando ciò potesse ottenersi la ricchezza nazionale e privata ne avrebbe notevole incremento.

Per quanto l'opinione qui espressa sia prevalente e ad essa sia informata la più gran parte dei provvedimenti legislativi riguardanti le proprietà delle regioni montuose, ci sembra che tale opinione sia fondata sovra un' imperfetta conoscenza delle particolari condizioni, in cui si svolge l'industria forestale, e delle leggi naturali, che regolano il valore dei beni.

Imaginiamo per un momento che lo stato ipotetico divenga reale, che si riesca, cioè, ad allontanare dai boschi le mandre vaganti, che sia inibito ai montanari di usufruire dei legnami e dei prodotti minori delle selve, che la facoltà di seminare negli spazi pianeggianti venga soppressa e che d'altra parte i proprietari dei terreni boschivi e rimboscabili, liberi finalmente di disporre delle loro terre come meglio credono, si diano energicamente a ripristinarvi la cultura forestale.

Che cosa avverrà? Dopo un certo tempo dovrà notarsi indubbiamente un aumento rilevante nella produzione forestale. Ma si verificherà contemporaneamente un elevamento proporzionale del reddito dei proprietari? Non lo crediamo.

Gli abitanti dei monti privati di quei benefici, che loro facevano sopportare l'asprezza della vita alpestre, si troveranno costretti ad emigrare, o all'estero o nei paesi sottostanti, ove il bisogno della legna è meno intenso, ove la medesima trova surrogati e dove, ad ogni modo, il combustibile riesce più costoso. Prima conseguenza delle misure escogitate sarebbe adunque quella di cagionare una diminuzione del consumo locale della legna, senza renderne al di fuori più viva la richiesta.

Aumentata la produzione da un lato, diminuito il consumo dall'altro, il prezzo della legna dovrà necessariamente subire un

ribasso, ribasso che andrà tutto a svantaggio del reddito del proprietario.

E poichè per nessun prodotto come pel legname, si verificano gli effetti della legge economica avvisata dal Thünen — effetti che non è presumibile possano essere neutralizzati dal progresso della viabilità e dei mezzi di trasporto — così un certo reddito seguirà a sussistere solo pei proprietari di boschi, i quali trovansi in prossimità delle vie rotabili e, più specialmente, delle stazioni ferroviarie. Nelle plaghe più appartate, invece, il prezzo della legna non ricoprirà nemmeno le spese di atterramento e di trasporto; caso questo, del resto, che come abbiám visto, si avvera pur oggi in qualche località,¹ nonostante l'alto prezzo della legna, e che naturalmente tanto più si verificherebbe, allorquando la produzione ne venisse accresciuta e contemporaneamente ne diminuisse il consumo sul luogo di produzione.

La conseguenza finale del nuovo stato di cose non sarebbe adunque che questa: far ribassare il valore delle proprietà di montagna, riducendo gran parte dei proprietari a non percepire più alcun reddito dalle loro terre, nonostante le spese incontrate per rimboschirle. Il che significa, in altre parole, che la trasformazione vagheggiata fuscirebbe essenzialmente dannosa a coloro in vantaggio dei quali viene oggi precipuamente invocata.

Ma sarebbe utile almeno dal punto di vista dell'interesse generale?

Incontrando un limite la smerciabilità dei prodotti forestali nelle gravi spese di trasporto, probabilmente, prima ancora che il prezzo di essi raggiugli quello del carbon fossile,² essa non gioverebbe gran fatto nemmeno alle industrie e ai domestici consumi.

Si giungia ancora che le spese di trasporto e di atterramento,

¹ Sebbene vi concorrano anche altre circostanze, quali la feracità del suolo e lo stato di vegetazione del bosco, è principalmente dalla distanza del mercato e dalle difficoltà del trasporto che proviene la grande variabilità nel valore dei terreni boschivi. Secondo i dati dell'inchiesta agraria, da un valore massimo di L. 3000 all'ettaro pel bosco d'alto fusto e di L. 1300 pel ceduo si discenderebbe a L. 80 per l'uno e a L. 60 per l'altro. Pel bosco di faggi da un massimo di L. 2500 si va fino a L. 50. — Vedi *Relazione per le provincie delle Marche*, più volte citata, p. 555.

² Il prezzo attuale della legna da fuoco, a parità di potenza calorifica, è circa doppio del carbon fossile.

coll'emigrazione di una parte della popolazione di montagna e con la privazione di quei benefici, di cui oggi essa gode, diverranno al certo maggiori che ora non siano.

Si dirà che la trasformazione, di cui è parola, avrebbe se non altro per effetto il rimboschimento delle denudate pendici dell'Appennino. Ammettiamo senza esitazione che un tale beneficio verrebbe effettivamente a raggiungersi, ma neghiamo ch'esso possa ottenersi solo per questa via; che, cioè, occorra, per veder ripopolate di piante le nostre montagne, sacrificare sull'altare della patria gli interessi della pastorizia e i diritti aviti delle popolazioni che vi dimorano.

Di fronte ai vantaggi o esigui o apparenti, fanno poi traboccare la bilancia a sfavore di una tale soluzione i danni gravissimi che da essa ridonderebbero agli abitanti dei monti. Senza entrare per ora a discutere della legittimità di certe misure invocate; senza rilevare la contraddizione di alcuni, i quali gelosissimi, fin nelle parvenze, dei diritti dei proprietari, lascerebbero, con una indifferenza poco encomiabile, che si conculcassero i diritti d'interesse popolazioni, *ab immemorabili* acquisiti; lasciando, cioè, da parte l'aspetto giuridico della controversia, limitiamoci a considerarla sotto il riguardo sociale.

Nel visitare l'Appennino, come ogni altra regione montuosa, si rimane sorpresi alla vista di poveri villaggi, i quali, racchiusi fra anguste gole o arrampicati su per rocciose pendici, corrono continuamente il pericolo nelle procellose stagioni di essere distrutti dalle fiamme o dagli scoscendimenti dei monti sovrastanti; e vien fatto di domandarsi come mai si siano trovati uomini, che abbiano prescelto un così ingrato soggiorno.

La ragione di un tal fatto è a nostro avviso una sola ed è di ordine economico, per quanto possano vedersene altre di ordine storico e morale.

I prodotti del suolo nelle regioni montuose hanno più un valor d'uso che un valor di scambio. I medesimi non potrebbero nella massima parte tentare le sorti di un mercato. Occorre che il consumatore vada a ricercarli e ne usufruisca direttamente trasferendosi sul luogo e stabilendovi la sua dimora. I legnami, come abbiamo visto, pel loro grande peso e volume e per le difficoltà dello scalo dal bosco sono poco atti al commercio, altri prodotti non lo sono affatto e andrebbero irremissibilmente perduti ove non trovassero consumatori sul luogo.

Il montanaro nei terreni circostanti al villaggio nativo trova quasi gratuitamente, cioè col solo impiego del proprio lavoro, la legna di che riscaldarsi, il legname per fabbricare i suoi rozzi istromenti ed utensili, i materiali occorrenti alla costruzione della propria casa, il pascolo e i foraggi necessari al mantenimento del bestiame, sua principale industria, talvolta ancora parte delle derrate alimentari che gli abbisognano.¹ Ora, la somma di queste utilità, al certo rilevante, posta in relazione al modo di vivere della gente di montagna, non ha che poco o nessun valore di scambio. La raccolta di certi minori prodotti del bosco come la legna secca, le foglie, le ghiande, mentre non sottrae al proprietario che una parte quasi impercettibile della rendita del terreno, ha un valor d'uso immensamente maggiore per coloro che possono direttamente goderne.

Il pascolo del bestiame, ancorchè limitato a certe epoche, diminuisce, non lo neghiamo, il prodotto delle selve; ma non si può dire assolutamente che sia maggiore il danno del vantaggio che si ritrae dal pascolo stesso.

I tecnici della selvicoltura hanno, come spesso suol avvenire, esagerato nel prescrivere le precauzioni. È l'abuso che è necessario d'infrenare, non l'uso ordinato che non può economicamente non esser vantaggioso. Escludendo assolutamente il secondo per tema del primo si adotterebbe un rimedio peggiore del male.

Si ponga mente infine che la pastorizia è un'industria, i cui prodotti (animali, pelli, lane, formaggi ecc.), a differenza di quelli della selvicoltura, sono assai più facilmente esportabili e di più sicuro esito. D'altra parte la selvicoltura senza la pastorizia non po-

¹ Alcuni si maravigliano come in montagna si abbia il tornaconto di coltivare terreni che appena riproducono le 2 le 3 sementi. Certo, in pianura o in collina, dato un terreno in tali condizioni di fertilità, esso verrebbe abbandonato; dacchè, nè il proprietario vi percepirebbe un reddito conveniente, nè il colono ne ritrarrebbe tanto per campare la vita. Ma in montagna avviene per lo più che si coltivi il terreno proprio, o che si abbia il diritto di coltivare il terreno altrui dietro una prestazione in danaro o in derrate quasi insignificante. Inoltre, tuttochè l'opera dell'agricoltore venga scarsamente remunerata, questi considerando che non avrebbe altro modo più proficuo di collocare il proprio lavoro e che il seminare il campicello non lo distoglie dalle altre sue occupazioni, si contenta anche del poco. Ripresa la semente, egli considera il resto come reddito netto.

trebbe economicamente sussistere, poichè è questa principalmente che procura la permanenza della popolazione nei monti.

Riassumendo, allontanate dall'Appennino le mandre, vietato ai poveri montanari di giovare dei prodotti delle selve, voi otterrete una maggior quantità di legnami, ma non un maggior valore in legnami, mentre avrete tolto i mezzi di vivere a migliaia e migliaia di famiglie. In altri termini avrete procurato la miseria della classe rurale senza aver migliorato la condizione dei proprietari, arrecando nello stesso tempo alla nazione un grave danno economico e sociale.

VIII.

La proprietà collettiva nell'Appennino marchigiano.

Nella regione dei monti si conserva ancora in fatto, sebbene in diritto si ritenga abolita, una forma di proprietà, che gli economisti ortodossi assegnano soltanto alle epoche primitive dell'incivilimento, mentre le aspirazioni dei socialisti si rivolgono ad essa come ad una condizione atta a procurare più d'ogni altra la rigenerazione delle classi lavoratrici, vogliam dire la proprietà collettiva.

La esistenza dei diritti d'uso — che nella bassa latinità chiamavansi *servitutes pascendi atque lignandi* e che vanno pur oggi fra noi sotto il nome di *servitù di pascere e legnare* — principalmente a causa delle contestazioni frequenti, cui dettero luogo, fu sempre avvertita. Se ne occuparono anche gli antichi giureconsulti, sebbene non ne avessero sempre un concetto chiaro e preciso. La esistenza, invece, di associazioni di agricoltori, o gruppi di famiglie, aventi in piena proprietà una certa estensione di terreno, di cui usufruiscono in comune, non venne posta in rilievo, se non per studi relativamente recenti.

Fu tra i primi il Maine (*Ancient Law e Village communities*) ad illustrare un tale argomento con novità di vedute. Quindi il Laveye col suo libro *De la propriété et de ses formes primitives* e con parecchie pubblicazioni posteriori gettò una grande luce su quest'ordine di fatti inesplorati, e istituì sovr'essi una nuova teoria della proprietà. Anche chi non consenta nelle conclusioni dell'illustre Professore di Liegi, non può a meno tuttavia di ricono-

scergli il merito insigne di aver in certo modo popolarizzato la conoscenza di fenomeni innanzi poco considerati e di aver mostrato la identica evoluzione della proprietà presso tutti i popoli, nonostante le differenze di suolo, di razza e di civiltà.

Il Laveleye nel libro sopra citato, così ricco di notizie, non parla tuttavia dell'Italia, se non per fare un accenno alle comunità di famiglia della Lombardia. Rileviamo una tale lacuna non già per fare un appunto all'illustre Economista belga, il quale non poteva sapere quello che fra noi era quasi del tutto ignorato; ma solo per dire come un tale ordine di fenomeni venne per ultimo preso a considerare in Italia.

Eppure ci sembra che nessun altro paese, come il nostro, presenti sul riguardo un campo così vasto d'investigazione. Impeccchè non si tratta di fatti isolati, come finora ritennero i più, da additarsi quali curiosità storiche; bensì di condizioni che hanno la più grande importanza sociale e che meritano quindi di essere seriamente studiate, così dagli uomini della scienza, come dagli uomini politici.

Usciremmo dai confini del presente scritto, che ha carattere particolare, se volessimo dare al lettore una dimostrazione ampia di questa nostra asserzione.

Un semplice cenno basterà tuttavia a dare un'idea dell'estensione della proprietà collettiva in Italia.

In Sardegna l'individuazione del suolo è un *desideratum*, non una realtà. La proprietà collettiva, sotto varie forme, vige quasi universalmente in quell'isola. Alla speciale costituzione della proprietà sarda non riuscirono ad apportare radicali modificazioni nè le idee economico-giuridiche prevalenti nell'epoca nostra, nè una serie continuata di leggi che si andarono man mano promulgando dai primi del secolo infino ad oggi. La proprietà collettiva perdura colà come se una forza superiore alla volontà del legislatore ne rendesse necessaria la conservazione. Lo stesso può dirsi dei demani comunali nelle provincie del mezzogiorno i quali non sono anch'essi che una forma di proprietà comune. In tutta la catena degli Appennini e nelle Alpi le comunanze e i diritti d'uso a favore delle popolazioni sono un fatto costante e, sebbene vario nelle sue esterne modalità, uno nell'origine e nell'essenza.

Nè i domini comuni s'incontrano soltanto nelle regioni appurate ove il soffio della civiltà perviene da ultimo. Nella campagna romana, su quegli stessi terreni forse, ove le antichissime genti

latine usarono un identico modo di possedere, sono in gran numero le società pastorali ed hanno estensione notevole le servitù di pascere e far legna e di seminare. Nell' Emilia la conservazione delle antiche partecipanze fa strano contrasto con la coltura progredita di quella regione. Infine, il diritto di erbatico nelle provincie del Veneto e quello di vagantivo nelle basse valli di Adria completano il quadro delle varie forme di proprietà collettiva esistenti in Italia.

Manca ancora fra noi una monografia completa intorno all'argomento, ma gli studi parziali e le notizie che si possono qua e là raccogliere in proposito, bastano tuttavia a dimostrare come anche in Italia la individuazione dei possessi si sia andata determinando a grado a grado, e come altresì la proprietà individuale, se è la forma più frequente, non è però l' unica forma di proprietà.

È al certo qualche milione di cittadini che nella terra ferma e nelle isole ha i suoi interessi strettamente collegati all'esistenza dei domini collettivi, per il che, la loro abolizione non solo, ma ogni tentativo di provocare in essi una trasformazione, assume il carattere di una vera e propria questione sociale. Della qual cosa sarebbe invero desiderabile che Governo e Parlamento fossero meglio convinti.

Lo stato della proprietà collettiva, nella regione di cui ci occupiamo, venne illustrato in un capitolo della *Relazione dell' Inchiesta agraria per le quattro provincie delle Marche*,¹ a cui rimandiamo il lettore desideroso di avere sul proposito notizie più particolari. Qui ci limitiamo a riassumerne il contenuto e a riprodurne le parti più importanti.

Nel nostro Appennino la proprietà collettiva non si presenta soltanto sotto la forma imperfetta dei diritti d' uso, ma sotto quella più caratteristica e piena di associazioni di famiglie, che posseggono in comune una certa estensione di terreno, istituiti questi assai simili alle *Allmenden* della Svizzera, e che vengono denominate Comunanze, Università, Consorzi degli uomini o delle famiglie originarie.

In esse, come nell'Allmend il dominio comune si compone di tre parti distinte: il bosco, il pascolo e la terra coltivabile (*Wald, Weide und Feld*).

¹ Capitolo XVII: La proprietà collettiva nell'Appennino marchigiano, vol. XI, tomo II, p. 487. Per le altre regioni italiane vedi il nostro studio *Le forme primitive e la teoria economica della proprietà*, Roma, Loescher, 1893.

Nel bosco ognuno si provvede del combustibile indispensabile al consumo della famiglia, e del legname da costruzione occorrente agli usi domestici ed agrari; ma non può, così dell'uno, come dell'altro, fare oggetto di commercio. Il pascolo si esercita nei boschi di alto fusto, nei cedui dopo qualche tempo dal taglio, nei prati naturali dopo la fienatura, nei campi seminativi dopo le raccolte e nei terreni incolti a questo solo uso destinati. Della parte coltivabile ogni famiglia ha diritto di avere in uso esclusivo un qualche appezzamento, ma l'aggiudicazione ne è sempre temporanea.

Le famiglie costituenti il consorzio vivono per lo più riunite in uno stesso villaggio: non tutti però gli abitanti del villaggio, da cui la comunanza prende nome, godono dei beni di essa, ma soltanto le famiglie originarie, che da tempo immemorabile ne usufruiscono. Nè i componenti della Comunanza, allorchè si allontanano dal paese nativo possono pretendere durante la loro assenza alcuna partecipazione ai redditi sociali o, ritornandovi, alcun compenso per perduto beneficio. Si gode della comune proprietà, in quanto ad essa si applica direttamente il proprio lavoro e in proporzione del bisogno della famiglia, non altrimenti. I diritti dei comunisti non sono quindi suscettibili di alienazione, nè possono per successione o donazione accumularsi, poichè è sempre alla famiglia, non all'individuo, che si ha riguardo. Questo muore ma quella perdura nei discendenti di lui. I figli non succedono al padre, ma seguitano a godere dei beni comuni, in quanto son membri di quella famiglia, a cui il padre apparteneva; conseguentemente le donne, quando si allontanano dalla casa paterna per andare a marito, non conservano alcun diritto sulla proprietà della Comunanza.

Il governo della cosa comune ha forma rappresentativa. I Consigli o Congregazioni generali rispondono in qualche modo alle *Landesgemeinden* degli antichi Cantoni della Svizzera. La carica dei due massari, che in alcune comunanze presiedono alla gestione degli affari e che si riscontra così nella costituzione dei nostri Comuni medioevali, come ancor oggi nella gerarchia pastorale, ci fa ricorrere col pensiero ai due Consoli ed ha un carattere eminentemente democratico.

Rispondono precisamente ad una tale costituzione il *Consorzio degli uomini originari di Serra Sant'Abbondio*, l'*Università di Fron-*

tone e quella di Chiaserna (Cantiano), villaggi situati alle falde del Monte Catria.¹

Non tutte però le Comunanze hanno l'identico tipo, differenziandosi l'una dall'altra così a causa della costituzione economica, come a causa della costituzione giuridica ed amministrativa. Occorre pertanto considerarle sotto questi tre rispetti.

1. — *Costituzione economica.* — Non sempre le Comunanze possiedono campi seminativi, ma si limitano ad avere dei boschi e dei pascoli. Questo anzi è il caso più frequente. Si comprende assai facilmente come i primi a passare nel dominio individuale siano i coltivi.

In alcune comunanze i seminativi ed anche i prati naturali ed i pascoli non vengono usufruiti direttamente dai soci, ma dati in affitto per mezzo di asta pubblica. In qualche altra invece, come avviene a Vestignano (*Caldarola*) si semina in comune e si ripartisce in natura il prodotto fra le famiglie consorziate.

Del bosco qualche volta s'individualizza l'uso e a ciascuno dei soci si assegna un appezzamento distinto per andarvi a far legna, rimanendo pur sempre promiscuo l'esercizio del pascolo.

Nella Comunanza di Brunforte (*Sarnano*) il bosco è posto a rotazione novennale. Gli utenti non possono far legna se non nell'appezzamento, su cui in quell'anno cade il taglio. Questo non può eseguirsi che dal dieci agosto al 15 aprile. Incominciato che sia il taglio deve *seguitarsi senza interruzione ed esser fatto ad uso di arte non essendo permesso ad alcuno d'internarsi nella selva per scegliere i virgulti migliori*. A ciascuna famiglia è concesso di ta-

¹ Invitiamo il lettore a portare l'attenzione sui regolamenti delle sunnominate Comunanze, quasi integralmente riprodotti nella Relazione per l'inchiesta agraria innanzi citata. Prescindendo da tutto quanto in quei regolamenti si rinviene di eterogeneo, e solo mirando alla parte organica e alle antiche consuetudini, che in essi si trovano consacrate, si resta convinti che l'ordinamento degli istituti in discorso ha un fondamento naturale e fu determinato dalle speciali condizioni dei luoghi e dalle necessità delle industrie, che vi si esercitano. Nelle norme statutarie si notano sempre una intonazione di sapiente previdenza ed una preoccupazione di armonizzare gli interessi dei singoli con quelli della collettività, veramente degne di essere ammirate.

gliare non più di due some di combustibile alla settimana, una delle quali nel giorno di sabato e l'altra di mercoledì.¹

Per l'esercizio del pascolo sui boschi e sui terreni non arabili, in alcune Comunanze non vi è limitazione di sorta, in altre il bosco ceduo si bandisce dagli armenti per due o tre anni dopo il taglio. Nella Comunanza di Vestignano le capre sono assolutamente bandite. In alcuni luoghi l'esercizio del pascolo è gratuito, in altri si paga una tassa (fida) all'amministrazione consorziale per ogni capo di bestiame, che si mantiene nei terreni comunativi.

In fine, i redditi i quali provengono dall'affitto dei seminativi e dei pascoli e dalle tasse sul bestiame, quando eccedano le spese di amministrazione e il pagamento delle imposte, talvolta si distribuiscono fra gli aventi diritto, tal'altra si erogano in spese di culto o si accumulano per formare un capitale sociale.

2. — *Costituzione giuridica.* — Molte delle Comunanze non hanno dei loro beni il pieno ed assoluto dominio, ma soltanto l'utile. Questa anzi era per lo passato una condizione quasi generale; oggi però molte comunanze si sono redente dal diretto dominio, riacquistando la loro autonomia giuridica.

La partecipazione all'associazione non sempre spetta esclusivamente alle famiglie originarie, ma talora a quanti si stabiliscono sul luogo.

Avviene così nelle Comunanze di Sassoferrato, ove per antica consuetudine si accorda il diritto di partecipare all'università a tutti coloro che vengano a dimorare nelle varie frazioni del Comune, come perdono un tal diritto quelli che da esse si allontanano. Si scorge facilmente come in tal caso la facoltà di partecipare alla Comunanza perda il carattere di *diritto singolare* o *familiare* e assuma quello di *diritto civico*. Che se poi oltre a ciò si verifichi l'ipotesi più sopra contemplata, per la quale spetta alla Comunanza il solo dominio utile sulle terre, in tal caso la Comunanza si avvicina e quasi si confonde col semplice diritto di uso.

In quanto all'alienabilità del diritto, essa è esclusa decisamente in tutte le Comunanze di antica origine; è ammessa invece in alcune di recente data.²

¹ Deliberazione del Consiglio degli utenti della contrada di Brunforte, 4 novembre 1877.

² Il fatto che oltre alle antiche si sono costituite talune nuove Comunanze, prova che tale istituto non è solo il portato di una civiltà morta, ma risponde a bisogni attuali. Il fatto ebbe questa origine,

3. — *Costituzione amministrativa.* — L'ordinamento amministrativo di tutte le altre Comunanze non diversifica gran fatto da quello delle Università di Chiaserna, Frontone e Serra Sant'Abbondio. Il sistema rappresentativo sembra tradizionale in esse ed è generalmente seguito.

Nella Comunanza di Cacciano (Fabriano) in ogni biennio il Parroco, entro il mese di settembre, annunzia ai popolani il giorno, in cui deve adunarsi la Congregazione generale. A questa possono intervenire tutti i capi di famiglia e non è legale, se non vi sia rappresentata almeno la metà delle famiglie facenti parte del consorzio. Alla nomina dei due Deputati si addivene proponendo segretamente al parroco i nomi di *due probe ed oneste persone del luogo*. Gli eletti con questo sistema, invero molto primitivo, costituiscono la Deputazione, alla quale il Parroco appartiene di diritto coll'ufficio di Presidente. La Deputazione è incaricata di stipulare i contratti per l'affitto dei terreni seminativi, i quali vengono conceduti per mezzo di asta pubblica al migliore oblatore; deve curare la conservazione delle proprietà consorziali ed impedire che gli estranei alla associazione usufruiscano delle medesime; deve infine

demaniati nel 1805 i beni dei Comuni, e posti dalla Camera Apostolica a pubblica vendita, è avvenuto molte volte che coloro, i quali godevano del *ius pascendi atque lignandi* su terreni comunali, si siano costituiti in consorzio ed abbiano ricomprato la proprietà di essi beni o direttamente dalla stessa C. A., o da privati che da questa ne avevano fatto acquisto. Il che fu loro agevole, in quanto il vantaggio, che un privato poteva ritrarre da beni gravati da diritti d'uso si riduceva a poca cosa, mentre al contrario era di somma importanza per gli utenti l'aver il pieno ed assoluto dominio delle terre, su cui esercitavano il pascolo e andavano a provvedersi di combustibile. Essendo passate in proprietà di un ricco signore i beni ex comunali, su cui godevano *ab antico* di un diritto d'uso gli abitanti della villa di Serralta (Sanseverino) e la pretesa di limitare soverchiamente il *ius pascendi* da una parte, l'abuso di esso diritto dall'altra, avendo dato luogo, non solo ad atti giudiziali, ma benanco alla sospensione nell'esercizio dei diritti rispettivi degli utenti e del proprietario, altra via di conciliazione non si rinvenne se non questa, che i popolani di Serralta ricomprassero il diretto dominio di quelle terre ex comunali (V. intorno alla costituzione della Società di Serralta la Relazione per l'Inchiesta agraria p. 498). Simili alla Società di Serralta si costituirono in questo secolo altre associazioni di agricoltori, per esempio quella di Sorti (Sefro).

fare i riparti, così degli utili, come delle perdite della Amministrazione sociale.

Le Comunanze, le quali hanno uno Statuto o Regolamento scritto, sono nel minor numero. I regolamenti esistenti hanno poi tutti data recente. Essi vennero compilati quando lo spirito dei nuovi tempi sembrò poco favorevole a queste istituzioni, o l'elevarsi di qualche controversia fece sentire il bisogno di determinare con maggior precisione i diritti e i doveri dei partecipanti. Infatti, mentre negli Statuti si consacravano molte norme consuetudinarie si rinvengono alcune disposizioni, che hanno un'impronta essenzialmente moderna.

Vi sono inoltre Comunanze, le quali, sebbene abbiano i lor beni distinti da quelli dell'ente Comune, non sono governate da una propria rappresentanza, ma da quella municipale. Sono esse generalmente le Comunanze, a cui si partecipa non per un diritto familiare, ma per un diritto civico.

Tali sono per esempio le tre Università di Fematre, Croce ed Ornano, di Mevale e Chiusita, di Rio-Freddo e Rasenna, costituenti altra volta tre Comuni autonomi sotto il distretto di Norcia ed ora facenti parte del Comune di Visso. I beni di queste tre Università erano già beni comunali e furono incamerati come tutti gli altri dal Governo pontificio, ma vennero più tardi riceduti agli abitanti di quei villaggi dietro il pagamento di un tenue canone annuo, per avervi le popolazioni sempre esercitato il *ius pascendi atque lignandi* e averne goduto in comunione i proventi.

Dalle comunanze scendendo a parlare dei semplici diritti d'uso, i quali consistono nella facoltà di far legna, di pascere il proprio bestiame e talvolta di seminare nelle terre altrui, occorre anche per essi istituire varie distinzioni.

Per riguardo alla persona degli utenti i diritti di uso appartengono talora alle famiglie originarie soltanto, ma in generale a tutti gli abitanti di una data villa, che il più delle volte costituiva in altri tempi un Comune a sè. Il caso che il diritto si estenda a tutti gli amministrati di uno degli attuali Comuni è meno frequente; o se anche tutti gli abitanti di quel Comune godono di un diritto di uso, avviene assai di rado, a meno che si tratti di piccolissimi Comuni aventi un sol centro, che ognuno possa pascere e far legna in tutte le terre del Comune sottoposte a servitù; sibbene i popolani di ogni villa o parrocchia devono esercitare il loro diritto in una certa zona che nell'Ascolano si chiama la *canna* del villaggio.

Per esempio a Visso, un Comune che conta 31 centri, gli abitanti di ogni villaggio esercitano il *jus pasceudi atque lignandi* limitatamente al proprio territorio. Così pure avviene in Acquasanta, Arquata, Fabriano, Sassoferrato, comuni estesissimi che contano un numero grande di piccoli villaggi.

Non sappiamo che in alcun Comune il diritto di uso si estenda a tutte le terre del territorio. Dovunque i coltivi non sono gravati da servitù e talora non son gravati neppure molti pascoli e boschi.

Nel Comune di Visso (220 Km. q.), dove i diritti di uso si esercitano su ettari 11689,17, senza contare ettari 2611 24,40 di proprietà dei Consorzi, i terreni nel fondo delle valli e sulle falde dei monti, fino al limite superiore della zona della vite, sono *banditi* dal pascolo. Debbonsi però i terreni liberi recingere di muro o di siepe, ed è per questo che si chiamano volgarmente *ristretti*.

I diritti d'uso esistono tanto sui terreni di proprietà del Comune e di altri enti morali, come su quelli appartenenti a privati. È però da notare che questi ultimi furono quasi sempre in origine proprietà comunali o ecclesiastiche.

I diritti d'uso, come innanzi si è detto, consistono nella facoltà di far legna, di pascere il proprio bestiame e di seminare sulle terre altrui. L'esercizio di tali facoltà è sottoposto ad alcune regole e limitazioni. Il diritto di far legna si restringe molte volte alla *legna morta e ai soli cespugli infruttiferi*,¹ norma questa che veniva anche consacrata dall'art. 5 dell' Editto pontificio 27 novembre 1805.

¹ Intorno al significato di questa disposizione vi fu sempre controversia fra i legisti. Si è discusso, cioè, se dovesse intendersi per *morta* la legna *secca* soltanto, oppure, se il *jus lignandi* dovesse estendersi a quella minore vegetazione che si sviluppa al piede e su per il fusto degli alberi, la quale dal linguaggio comune è designata appunto col nome di *legna morta* e che, senza trasgredire alle buone regole della selvicoltura, può essere tolta via. Si è discusso inoltre, se colla denominazione di cespugli infruttiferi si volessero significare i rovi e gli sterpi solamente, oppure senza distinzione tutti i virgulti che nei boschi cedui emettono le *ceppaie*, eccettuato quel virgulto che chiamasi *serbatore* e che viene lasciato per rinnovare le piante d'alto fusto, da cui propriamente si ritrae un frutto.

Certo, volendo aver riguardo allo spirito della legge, non sembra che l'interpretazione più restrittiva dell'art. 5 sia da preferirsi, dacchè coll' Editto stesso si vollero principalmente arrestare gl'improvvidi diboscamenti, che da ogni parte operavansi nelle nostre provincie, e in

In alcuni luoghi è vietato nel far legna di servirsi di ferri; e con ciò veramente si vuole limitare il diritto d'uso a raccogliere soltanto i rami secchi e giacenti al suolo. Nei boschi comunali di Esanatoglia è permesso di usare del *falcione*; ma è proibito, all'intento d'impedire i grossi tagli e lo sradicamento delle ceppaie nelle selve cedue, di andare al bosco coll'*accetta* e lo *zappetto*. Fra le varie limitazioni vi è ancor quella di non adoperare bestie da soma, nè carri per il trasporto della legna, intendendosi con ciò che il combustibile raccolto si restringa al consumo della famiglia e non possa farsene ad altri la vendita.

In qualche luogo il *ius lignandi* ha maggiore estensione, essendo in facoltà degli utenti di atterrare anche le piante di alto fusto, limitatamente però ai bisogni domestici ed agrari.

Pel diritto di pascere, la limitazione, ove abbia luogo, consiste nel bandire il bosco per 2 o 3 anni dopo il taglio o in qualche epoca dell'anno. Talvolta ancora esso si estende al solo bestiame che ha sede fissa nel luogo ed è nella stagione invernale mantenuto nelle stalle, rimanendo così escluso quello che nella stagione estiva si conduce alle nostre montagne dalla Campagna romana. Avviene in alcuni territori, nei quali la proprietà dei pascoli è molto frazionata, per esempio in quello di Esanatoglia, e dove quindi l'un proprietario non può condurre il bestiame nel proprio fondo senza transitare per quello dell'altro, che si costituisca fra i vari proprietari una servitù promiscua di pascolo. Questa ha però carattere diverso dai diritti, di cui si è finora parlato, mentre la stessa è veramente una servitù prediale, e quelli non sono invece che diritti personali, sia che essi si connettano alla qualifica di abitante di un dato villaggio o comune (*diritto civico*), sia a quella di discendente da famiglia originaria (*diritto familiare*).

Il diritto di seminare si effettua nei dorsi pianeggianti delle montagne meno elevate, ove non esistono boschi.

Per regola dovrebbe ritenersi che il diritto di seminare contenga il *ius extirpandi* non il *ius diboscandi* e non possano essere coltivati se non quegli spazi ricoperti di rovi, i quali insieme intrecciandosi soffocano e rendono infruttifero il terreno. Ma, in fatto, quanti improvvidi diboscamenti siansi operati sotto l'egida di que-

special modo si mirò alla conservazione delle piante di alto fusto, tanto è vero che collo stesso editto si proibiva l'esportazione del legname che dal loro atterramento si sarebbe ricavato.

sto diritto non è a dire. Nella maggior parte dei casi esso non è stato che un mezzo di occupazione del suolo.

Si può anzi ritenere che precisamente in questo modo si sia effettuato nelle nostre montagne il passaggio dalla proprietà collettiva all'individuale.

Il diritto di seminare esiste specialmente nell'Ascolano. Nel Comune di Visso gli abitanti delle varie ville godono pure di un tal diritto sulle proprietà comunali e pagano una tassa in ragione di centesimi 5 per ogni ara di terreno posto a coltura.

I diritti, di cui finora abbiamo parlato, spettano alle popolazioni, talvolta simultaneamente, talaltra separatamente. Vi sono alcuni boschi, in cui non si esercita che il *ius lignandi*; ma per lo più avviene che simultaneamente vi si eserciti anche il *ius pascendi*. È da avvertire che i beni sottoposti a servitù non sono generalmente, nè boschi, nè pascoli, ma terreni cespugliati, cioè antichi boschi in tale condizione ridotti dal taglio sregolato e dal pascolo del bestiame vagante esercitatovi senza interruzione.

Dal pascolo vorrebbero i privati proprietari che fossero banditi i boschi in certe date epoche dell'anno e per un certo numero di anni dopo il taglio, ma la consuetudine non sorregge sempre questa loro pretesa.

È facile lo immaginare, a quanti litigi debba dar luogo la divisione del dominio nelle terre gravate da servitù di pascere e far legna e il contrasto dei reciproci diritti e doveri spettanti ai proprietari e agli utenti; a litigi interminabili, che con grave dispendio delle parti contendenti non approdano bene spesso ad alcun risultato.

Nell'uso, è certo, si trasmoda talvolta al punto da giungere alla completa distruzione del bosco e da mutare in sterile landa quel suolo già ricoperto della più ricca vegetazione; ma è pur vero, che il proprietario ne dà bene spesso il cattivo esempio¹ e

¹ Nella Relazione per l'inchiesta agraria pag. 504 è riferito il caso di un proprietario, il quale, acquistate per poche centinaia di scudi alcune montagne, su cui godevano del diritto di pascere e far legna gli abitanti de' sottoposti villaggi, incominciò a diboscare e a ridurre il suolo a seminativo. Questo non era suscettibile di essere coltivato se non per una o due vicende; ma intanto egli si reintegrò ad usura del capitale impiegato nell'acquisto della proprietà. Gli utenti si fecero a gridare all'usurpazione del loro diritto, venendo per tal modo a mancare l'oggetto su cui esercitarlo, ed elevarono i loro reclami all'auto-

all'eccesso si spinge. Non potendo ricavare alcun frutto dai suoi beni, perchè l'esistenza dei diritti di uso impedisce una regolare coltivazione boschiva, si dà ad abbatter alberi per ritrarne un qualche utile, almeno straordinariamente.

A completare le notizie intorno alla proprietà collettiva nel nostro Appennino giova in fine riprodurre alcune indicazioni statistiche.

Secondo i ruoli delle imposte dirette sarebbero 27¹ i comuni in cui esistono Comunanze, le quali ascenderebbero in complesso a 351² classificabili in base alla varia importanza delle loro proprietà nel modo seguente:

3 Comunanze possiedono più di 1000 ettari			
23	»	»	da 1000 a 250
43	»	»	da 250 a 50
83	»	»	da 50 a 5
199	»	»	meno di 5 ettari.

rità giudiziaria. Mentre però la lite percorreva lentamente il lungo tramite dei tribunali, la devastazione non cessava, e quand'anche gli utenti avessero avuto in seguito la fortuna di veder riconosciuto il loro diritto, ad essi sarebbe rimasto il solo e meschino conforto d'impegnare che la benefica natura si affrettasse a ricoprire di nuova vegetazione le denudate rocce.

¹ I Comuni in cui esistono Comunanze sono i seguenti:

Provincia di Ancona — Arcevia (n. 13), Fabriano (n. 18), Genga (n. 17), Sassoferrato (n. 19).

Provincia di Ascoli — Acquasanta (n. 22), Arquata (n. 19), Montegallo (n. 22), Ascoli (n. 5), Rocca del Fluvione (n. 11), Venarotta (n. 9), Amandola (n. 25), Comunanza (n. 9), Montefortino (n. 27), Montemonaco (n. 23), Montefalcone (n. 4).

Provincia di Macerata — Apiro (n. 1), Cingoli (n. 19), Sanginesio (n. 8), Sarnano (n. 17), Sanseverino (n. 8), Acquacanina (n. 1), Castelraimondo (n. 1), Fiuminata (n. 1), Montecavallo (n. 3), Muccia (n. 2), Pievetorina (n. 1), Pievebovigliana (n. 1), Serravalle (n. 5), Visso (n. 4).

Provincia di Pesaro — Pergola (n. 2), Serra S. Abbondio (n. 1), Cagli (n. 18), Cantiano (n. 2), Frontone (n. 3), Apecchio (n. 6), Piobico (n. 3), Urbania (n. 1).

² Riteniamo che in fatto il lor numero sia anche maggiore, imperocchè alcuni consorzi, specialmente se di recente data, non vennero intestati sotto una denominazione collettiva, bensì i beni ad essi spettanti trovansi attribuiti singolarmente a tutti o parte dei condomini.

Di queste ultime, la maggior parte non esistono che di nome, riferendosi le relative intestazioni dei ruoli ad un piccolo frustolo di terreno quasi sterile, rimasto indiviso e che è là ad attestare l'esistenza di un'antica comunanza, i cui beni passarono in proprietà individuale dei partecipanti.

In complesso i beni appartenenti alle Comunanze hanno una estensione pari ad Ett. 22 359.

I diritti d'uso, sempre secondo i ruoli delle imposte, esisterebbero in 29¹ Comuni e spetterebbero a 97 gruppi di famiglie o popolazioni.

Anche le proprietà, su cui si esercitano diritti d'uso hanno importanza varia :

7	si estendono per più di 1000 ettari,
29	» da ettari 1000 a 250
27	» da » 250 a 50
22	» da » 50 a 5
12	» per meno di 5 ettari.

In complesso, l'estensione dei diritti d'uso è di ettari 29 352.

Indicare con precisione il numero dei partecipanti alle Comunanze non è possibile. Mentre per alcune si conosce il numero delle famiglie, per altre invece si sa il numero degl'individui che le compongono.

Ci limitiamo pertanto a riferire alcune indicazioni parziali per le Comunanze di maggiore importanza.

Per esempio, non risulterebbe dai ruoli l'esistenza delle Comunanze di Vestignano (Caldarola), di Sorti (Sefro) di cui sopra si è tenuto parola.

¹ I Comuni ove esistono diritti d'uso sono i seguenti:

Provincia di Ancona — Fabriano (n. 19), Serra S. Quirico (n. 5), Genga (n. 1).

Provincia di Ascoli — Ascoli (n. 5), Rocca Fluvione (n. 2), Montefalcone (n. 1).

Provincia di Macerata — Ficano (n. 3), Sarnano (n. 1), Esanatoglia (n. 3), Matelica (n. 1), Sanseverino (n. 1), Caldarola (n. 1), Cesapalombo (n. 1), Acquacanina (n. 1), Bolognola (n. 1), Fiastra (n. 2), Fiuminata (n. 1), Montecavallo (n. 1), Muccia (n. 2), Pievetorina (n. 2), Pioraco (n. 1), Visso (n. 21).

Provincia di Pesaro — Pian di Meleto (n. 1), Cantiano (n. 1), Fossombrone (n. 2), Cagli (n. 14), Carpegna (n. 1), S. Angelo in Vado (n. 1).

Il Consorzio di Serra S. Abbondio (ettari 1237) è costituito di 170 famiglie. L'Università di Frontone (ettari 1586) di 132 famiglie. Le 3 Università di Visso, che possiedono in complesso ettari 3229, contano 870 partecipanti. Le 42 Comunanze esistenti nel mandamento di Arquata, con un'estensione complessiva di 4013 ettari, hanno il rilevante numero di 1839 famiglie partecipanti. In quanto ai diritti d'uso, i Comuni e le borgate in cui esistono hanno una popolazione complessiva di circa 40 mila abitanti, spettando così a ciascuno di essi meno di 1 ettaro di terreno.

I dati statistici suesposti addimostrano meglio ancora d'ogni altra considerazione che le comunanze e i diritti d'uso esistenti nella regione marchigiana, così per la loro estensione, come pel fatto che ad essi si collegano gli interessi di molte migliaia di agricoltori, non meritano di essere segnalati semplicemente quale una curiosa eccezione, bensì come un fenomeno della più grande importanza agricola, economica e sociale.

IX.

Origine storica ed essenza giuridica delle comunanze e dei diritti d'uso.

L'origine storica dei domini collettivi è ormai accertata. La teoria che le comunità di villaggio o di famiglia siano una costumanza particolare ai popoli nordici e un portato fra noi delle invasioni barbariche, è completamente caduta. È noto che anche gli antichi latini avevano i villaggi consorziali formati dalle famiglie discendenti della stessa *gens*, le quali coltivavano le loro terre in comune.

A Roma, e quindi anche nel Piceno, che ne seguì le sorti, la proprietà individuale venne introdotta ben presto, ma non per questo la forma primitiva di essa scomparve del tutto. Nelle divisioni coloniche non si assegnava che il terreno coltivabile. Gli spazii sterili, o più precisamente disadatti alla coltura agricola, rimanevano indivisi. I nostri Appennini non vennero, ad esempio, assegnati, e rimasero agro pubblico, tanto che si denominarono *montes romani*. Ad Ascoli vennero lasciati alcuni predi nei Monti Pretuziani e con la formula *iter populo debetur* si significò come ad essi gli abitanti avessero libero l'accesso anche passando per l'altrui

proprietà. Si può ritenere con fondamento che i domini comuni siansi conservati specialmente nella regione montuosa, anche sotto la dominazione romana, che molti ritengono instaurasse ovunque col *dominium quiritarium* la proprietà individuale.

Nella grande trasformazione avvenuta per le invasioni barbariche è assai probabile che la proprietà collettiva siasi maggiormente estesa, non però che la medesima venisse imposta dai vincitori ai vinti. La distruzione di molte città, l'abbandono, in cui vennero lasciati i coltivi, possono aver determinato un più esteso esercizio dell'industria pastorale, e quindi anche una maggiore diffusione della collettività del dominio. Dopo la caduta delle città romane si rinnovò la vita di villaggio. Le invasioni barbariche, sconvolgendo gli ordinamenti preesistenti, crearono nel corpo sociale uno stato di disgregazione, che può in qualche modo rassomigliarsi a quello, in cui trovansi le genti primitive. Il che è naturale abbia fatto risorgere anche le costumanze proprie ad esse.

Ancor dopo il mille la proprietà comune era in vigore in tutta la nostra regione. Pure in quei luoghi, ove l'agricoltura è oggi entrata nel periodo intensivo e dove i boschi e i pascoli sono stati pienamente distrutti, documenti autentici ci attestano l'esistenza in quel tempo della proprietà consorziale.¹

Volendo ricostruire la storia delle Comunanze oggi esistenti, è al momento della costituzione dei Comuni che è d'uopo portare l'attenzione. In quest'epoca noi vediamo rinnovarsi un fenomeno che è proprio delle antichissime età. Avviene in queste che grandi centri di popolazione non esistano da principio e che la campagna sia disseminata di tanti piccoli villaggi con territorio proprio, su cui i membri costituenti la tribù esercitano un comune diritto di uso. Ma in progresso di tempo, si determina il predominio di alcuna gente, la quale esercita una forza di attrazione verso le altre; di guisa che i deboli, in tempi di lotte sanguinose, per ottenere la protezione di un forte, sono costretti di rinunciare alla loro indipendenza e a farsi suoi tributari. La stessa città di Roma non si è costituita diversamente.

¹ V. *Documenti dei secoli XI e XII per la storia di Macerata* pubblicati dall'avv. RAFFAELE FOGLIETTI; Macerata 1879, e altri documenti inediti del Regesto dei Vescovi di Fermo, dove si parla di proprietà consorziali esistenti a Civitanova, Morrovalle e Montesanto (Potenza Picena). — V. pure una *Memoria* dell'avv. FOGLIETTI sul Catasto di Macerata del 1268; Macerata, 1881.

Documenti esistenti nell'Archivio di Fabriano¹ dimostrano come le numerose ville di quel territorio venissero con successivi atti di dedizione gradatamente aggregate al centro principale. In tali atti non si parla soltanto di persone, ma anche di beni. Non si promette semplicemente di farsi cittadini del Comune e di assoggettarsi a tutti gli obblighi correlativi al diritto di cittadinanza, sibbene si concede al Comune in perpetuo per sè ed eredi il dominio delle proprie terre.² Sarebbe peraltro erroneo di credere che qui si trattasse di vera e propria alienazione di beni, mentre manca il corrispettivo e non si può presumere, sebbene la barbarie dei tempi ponesse all'ordine del giorno l'usurpazione dei diritti altrui, che i cedenti volessero e potessero privarsi di ogni mezzo di sostentamento. È piuttosto da ritenere che il Comune assumesse l'alto dominio, la protezione dei beni, e che il dominio economico, l'uso ne rimanessero pur sempre agli antichi possessori. Documenti posteriori provano infatti che la coltura di quei campi e il diritto di pascere e far legna furono esercitati da quegli stessi uomini che avean dapprima fatta cessione dei loro beni al Comune.

Talvolta si rinvengono, corrispondentemente agli atti di dedizione, dei successivi atti di concessione ai primi cedenti. Questi atti però non devono far supporre una interruzione del dominio economico; ma piuttosto una conferma di esso, dapprima nella vita di villaggio confuso col politico, e poscia nella costituzione della vita municipale da esso necessariamente distinto. In altri termini, gli atti di concessione non vengono a creare diritti nuovi, ma a riconoscere i diritti antichi. Tanto è ciò vero, che le stipulazioni di esse concessioni furono quasi sempre determinate da liti insorte, ed a scopo di comporle.³

Gli atti di dedizione delle antiche Comunanze ed i successivi atti di concessione da parte del Comune trovano riscontro in altre contrattazioni fittizie assai frequenti nel medio evo, vogliamo parlare delle *appodiazioni*. Ad evitare saccheggi e confische i laici, senza alcun corrispettivo, cedevano agli ecclesiastici il dominio dei loro beni, i quali venivano poi subito restituiti all'antico proprie-

¹ V. *Carte diplomatiche fabrianesi*, raccolte ed ordinate a cura del dott. can. AURELIO ZONGHI, *Collezione storica Marchigiana*, vol. II; Ancona, 1872.

² V. un saggio degli atti di dedizione riportato nella *Relazione per l'inchiesta agraria*, Cap. XVII, pag. 508.

³ V. documenti riportati in prova nella *Reluzione* s. c., p. 509.

tario, mercè un canone si esiguo, che pochi oboli, qualche libbra di cera ed altra simile inezia era bastevole a rendere omaggio per estensioni vastissime di terreno. Si procedè tant'oltre nella meschinità dell'offerta che talvolta il livellario si obbligò in ricognizione di dominio di *prestare il fumo delle vivande*. Questo implorato patrocinio dei beni si chiamò *appodiazione*, ma negli istromenti d'investitura o di rinnovazione trovasi per lo più sotto il nome simulato di enfiteusi e ne finge la natura ed i patti.

Similmente, nelle concessioni di terre per parte del Comune agli uomini di una villa si usano le espressioni di vendita, di locazione e d'enfiteusi, mentre la tenuità del prezzo o canone annuo stabilito non può fare ritenere l'esistenza di un beneficio economico da altri ceduto e dai concessionari acquistato, ma piuttosto l'imposizione di un dazio *ad ricognitionem dominii* ed a compenso della prestata protezione.

Per gli atti di dedizione ed i successivi atti di concessione, la comunanza perde ogni carattere politico, conservando solo quello di una consociazione economica, nemmeno indipendente, almeno in apparenza, ma soggetta al dominio diretto del Comune.

Che se oggi esistono alcuni consorzi, che hanno la piena ed assoluta proprietà delle loro terre, ciò devesi quasi sempre ad una ulteriore e recente trasformazione, di cui già in precedenza si è tenuto discorso, cioè a dire alla vendita dei beni comunali fatta in sul principio del secolo, la quale permise ad alcune Comunanze di affrancarsi dal diretto dominio, come pose altre nella dipendenza di un privato proprietario. L'atto di dedizione, gli atti di concessione, e la vendita dei beni comunali sono i tre momenti, nei quali si riassume la storia delle Comunanze e che ci rendono ragione delle varie modalità, con cui il fenomeno della proprietà collettiva ci si presenta al giorno d'oggi.

Nel considerare i domini collettivi ora esistenti, noi vediamo da una parte beni appartenenti in assoluta proprietà ad un determinato consorzio di famiglie, e dall'altra beni la cui proprietà appartiene ad un Comune o ad un privato, su cui gli abitanti di uno o più villaggi o contrade esercitano il diritto di pascere e far legna. Or questi due fatti che al presente ci si mostrano distinti ebbero un' unica origine. La diversità dipende dalle modalità dell'atto di concessione ovvero dall'essere questo intervenuto o no. Il Comune non retrocesse mai la proprietà delle terre agli uomini della Villa, ma questi andarono pur sempre a pascere su quelle i proprii be-

stiami e a raccogliervi legna. In tal caso si ha il diritto di uso, di cui è titolo la consuetudine da tempo immemorabile. Intervenne l'atto di concessione, e assunse questo la forma di locazione e di enfiteusi; si ha allora un dominio diviso fra il direttario Comune e gli uomini della villa utilisti. Fatto questo non dissimile dal primo se non nella forma del diritto, ma sostanzialmente identico. È intervenuto, invece, un atto di vendita, ed allora l'utile e il diretto dominio si compenetrano nelle stesse persone e si ha l'autonomia della Comunanza.

La varietà istessa, con cui l'utile dominio si esercita e le sue limitazioni, non dipendono se non da speciali patti della concessione, se questa è intervenuta, o anche da disposizioni degli statuti comunali, i quali s'ingerivano della coltura dei beni privati, e tanto più trovavano ragione di occuparsi di quella di beni, su cui l'ente Comune aveva un dominio. È poi da ricordare che le stesse limitazioni prescritte per l'esercizio dei diritti di uso, come il pascolo fissato a certe date epoche, il legnatico ristretto a raccogliere legna secca, il divieto di dissodare ecc., esistono anche nei regolamenti e nelle consuetudini delle Comunanze autonome; limitazioni consigliate dalla necessità di conciliare gl'interessi dei comunisti, di curare la conservazione delle selve e la consistenza del suolo.

Un'altra differenza, che intercede fra le Comunanze e i diritti di uso è quella, che alle prime appartengono famiglie determinate che si designano con la qualifica di originarie, talchè il numero degli aventi diritto non può accrescersi se non per il naturale incremento di esse famiglie; mentre invece de' diritti di uso godono in generale tutti indistintamente gli abitanti di un villaggio o di un comune. Però, da questa diversità del titolo, pel quale si partecipa alla Comunanza e al diritto d'uso, non potrebbe argomentarsi la diversa origine di quella e di questo; poichè la partecipazione di tutti gli abitanti senza distinzione ai diritti di uso deve considerarsi come una concessione posteriore. « In origine, dice il Roscher, ai diritti ed ai pesi comunali non partecipavano se non coloro che avevano un diritto effettivo alla comunanza del terreno; a poco a poco, per mezzo di singoli atti di liberalità, con cui si mirava a cattivarsi i semplici lavoratori, s'introdusse la consuetudine che tutti gli abitatori del luogo potessero partecipare al godimento di certi beni comuni e segnatamente dei pascoli. Di questa guisa si formò accanto al Comune originario, che si componeva

dei proprietari di determinate quote di terreno, ed a cui esclusivamente appartenevano i beni comuni, un nuovo concetto della comunità, per il quale sono nelle medesime compresi tutti gl'individui che si sono stabiliti nella sua circoscrizione». ¹ La partecipazione di tutti indistintamente gli abitanti ai diritti di uso non è quindi dell'essenza di questi, ma è una trasformazione da essi subita per riflesso di quella avvenuta nella costituzione del Comune. Trasformazione questa alla cui influenza la maggior parte delle Comunanze propriamente dette si sottrassero per essersi nel periodo di essa trasformazione già trovate in una condizione d'indipendenza dal potere comunale. È poi da rilevare che esistono così dei casi, in cui i semplici diritti di uso appartengono alle sole famiglie originarie, come vi hanno comunanze, a cui appartengono tutti indistintamente gli abitanti. ¹

Riassumendo, dalle cose fin qui esposte intorno ai domini collettivi si può concludere:

1° La Comunanza è un istituto che si riconnette alle epoche primitive della società, rappresentando il comune embrionale.

2° Dapprima il dominio economico e il politico si confondono nella Comunanza, ma poscia, per la costituzione dei Comuni, si distinguono; passando all'ente Municipio l'alto dominio e rimanendo agli abitanti costituenti la primitiva Comunanza soltanto l'utile. Infine, per l'incameramento dei beni comunali, alcune Comunanze rivendicano la loro completa autonomia economica e acquistano carattere di private associazioni agrarie.

3° La Comunanza nella sua forma più pura, ed il semplice diritto di uso non sono che modalità dello stesso fenomeno, uno nell'essenza e nell'origine.

4° Il diritto spettante all'utente, sia come membro di una Comunanza, sia come partecipante a quella che impropriamente si denomina servitù di pascolare e far legna, è un diritto che ha un fondamento naturale, derivante dal fatto della primitiva occupazione del suolo e dell'uso diuturno e non interrotto; fatto che viene legittimato dal bisogno delle popolazioni dei monti e dal lavoro impiegato a soddisfare il bisogno stesso. Il diritto d'uso come

¹ ROSCHER, *Economia dell'agricoltura*, Cap. VII, § 80, *Biblioteca degli economisti*, Serie terza, vol. I.

² Tale è ad esempio la Comunanza di Nidastore (Arcevia) nella quale il diritto di partecipazione si acquista anche dai forestieri dopo un anno di residenza.

suonerebbe la denominazione di servitù, non è un diritto secondario ed accessorio che a quello del proprietario si sia sovrapposto. Invece, storicamente considerato il fenomeno, sembra sia avvenuto il contrario. Il diritto del proprietario ha origine feudale e trova il suo fondamento nell'usurpazione o nella protezione che pur troppo nei tempi medioevali suona presso a poco lo stesso.

X.

La proprietà collettiva e la coltura in montagna.

Se può ritenersi un'illusione del socialismo militante quella di credere che, in un avvenire più o meno lontano, all'ordinamento attuale della proprietà si andrà universalmente a sostituire la proprietà collettiva; se può esser posta in dubbio l'efficacia pratica della generale restaurazione, caldeggiata dal Laveleye, di quegli istituti, di cui l'*Allmend* è il prototipo, non è men vero che contro la forma collettiva della proprietà sussiste un pregiudizio dottrinale.

La legge di evoluzione della proprietà fondiaria, parallela allo svolgimento graduale dell'agricoltura è stata presa da molti in un senso troppo assoluto ed esclusivo. Posto, si è detto, che la coltura intensiva è quella che rappresenta l'agricoltura progredita e che la proprietà individuale è condizione necessaria dello esercizio di essa, niun'altra forma di proprietà può convenire ad un popolo civile. La proprietà collettiva appartiene alle epoche primitive della civiltà, la sua attuale esistenza non è che un anacronismo destinato col progresso a scomparire.

Al certo, allorchè incominci ad immobilizzarsi il capitale nel suolo, così dal punto di vista tecnico, come nello interesse del coltivatore o del proprietario, si rende indispensabile, non solo l'individuazione dell'uso, ma ancora la sua continuità per un periodo non breve. Occorre per lo meno, acciò si progredisca nell'intensità della coltura, che si crei all'agricoltore una posizione quale è quella dell'utilista nel contratto d'enfiteusi.

Se non che, è d'uopo d'altra parte considerare che la legge sovra enunciata è, come ogni legge economica, una legge limite. Perchè la medesima possa recar luce alla mente dell'economista

occorre porla in relazione con un'altra legge naturale, che ha sull'esercizio della industria rurale la più grande influenza.

Non tutti i prodotti del suolo possono ottenersi ovunque. La introduzione delle varie colture è necessariamente subordinata alle condizioni del terreno e del clima. Mentre non v'ha una geografia delle industrie manifattrici, vi ha decisamente una geografia dell'agricoltura. Non potrebbe coltivarsi il caffè in Italia, la vite in Norvegia. L'abete e il faggio ricercano l'erte pendici delle Alpi e degli Appennini, mentre l'arancio non vive se non respirando le tepide aure della Conca d'oro, del Golfo di Napoli. Coll'elevarsi del suolo noi vediamo grado a grado arrestarsi la coltura dell'ulivo, del gelso, della vite, del castagno, degli stessi alberi ed arbusti boschivi, finchè alla meschina vegetazione erbacea della zona più elevata non subentra il candido manto delle nevi perpetue.

Nè solamente tutte le piante non vegetano in ogni paese, ma non possono eziandio applicarsi ovunque gli stessi sistemi di coltura.

Ci avviene continuamente di vedere gli insuccessi a cui vanno incontro i teorici dell'agricoltura per volere adottare sistemi, che non si confanno, nè al suolo, nè al clima di una data regione, o non rispondono al grado di sviluppo economico da essa raggiunto. Sappiamo altresì cos'è avvenuto nei nostri monti e in genere in tutte le regioni montuose della vecchia Europa, per aver voluto indebitamente introdurre la coltura cereale laddove la natura non consentiva una tale trasformazione. Invece di progredire si è riusciti al completo isterilimento del terreno.

Se non v'ha dubbio che il passaggio dalla pastorizia nomade all'agricoltura, dalla coltura estensiva all'intensiva, dai gradi minori ai gradi superiori di questa, costituisca un progresso, non sempre però questo progresso è possibile, poichè la legge di evoluzione della coltura incontra limiti, così nelle condizioni irreformabili della natura, come in quelle economiche e sociali riformabili solo lentamente.

Or quando questi limiti s'incontrino e l'evoluzione della coltura debba soffermarsi a un dato stadio del progresso agricolo, è logico il pensare che anche la corrispondente evoluzione della proprietà debba arrestarsi a quella forma che al sistema di coltura esistente è più consentanea, perchè da esso determinata. Poichè in montagna, come si è visto, non è lecito avanzarsi al di là dell'a

selvicoltura, della pastorizia nomade e della coltura puramente estensiva, e poichè è la proprietà collettiva quella che presso tutti i popoli risponde a un tale stadio del progresso agricolo, la coesistenza di una tal forma di possesso, tutt'altro che doversi riguardare come un anacronismo, ha un fondamento inoppugnabile di ragione.

Abbiamo innanzi dimostrato al § VIII che la piccola proprietà non è confacente all'esercizio della pastorizia e della selvicoltura ed abbiamo altresì posto in evidenza gli inconvenienti che ha la grande proprietà sotto il riguardo sociale ed anche economico. Volendo pertanto provvedere al migliore sviluppo delle industrie sopraindicate e al tempo istesso, non volendo privare dei mezzi di sussistenza intere popolazioni, ci sembra che l'armonia dei due opposti interessi possa ricercarsi efficacemente nella proprietà collettiva, come quella che, nel caso, in sè riunisce i requisiti industriali della grande proprietà e i vantaggi sociali della piccola.

Dal punto di vista tecnico non v'ha dubbio che la proprietà collettiva permette al pari della grande la divisione del bosco in appezzamenti e una regolare rotazione nel taglio. Con questo in meglio, che la custodia delle selve riesce più agevole e le operazioni di atterramento e di trasporto dei legnami sono meno costose, perchè eseguite da chi è direttamente interessato ai risultati della produzione. Un'associazione di montanari, quando rivesta, come le Comunanze esistenti, carattere di perpetuità, ha alla conservazione del bosco, al rimboschimento delle plaghe denudate e perfino all'allevamento delle piante di alto fusto un interesse che l'individuo isolatamente non può sentire, e che in qualche modo può paragonarsi a quello che vi prende lo Stato o in genere un corpo morale. Quelle stesse ragioni che rendono preferibile in alcuni casi il possesso del bosco per parte dello Stato, fino ad un certo punto possono valere anche per il possesso da parte di una Comunanza, quando questa sia regolarmente costituita.

D'altra parte, ogni prodotto del suolo viene con la proprietà collettiva pienamente utilizzato e si ripartisce fra un numero grande di cittadini. Da un'estensione di terreno che ad un privato proprietario, il quale non dimori sul luogo e che in conseguenza deve ogni prodotto scambiare in danaro, darebbe un reddito forse insufficiente al proprio sostentamento, la comunanza può ritrarre tale un complesso di beni d'uso bastevoli alla sussistenza di forse cinquanta, o sessanta famiglie.

I consorzi di Serra S. Abbondio e di Frontone, i quali posseggono, come abbiám visto, selve, pascoli e campi seminativi, non hanno che una superficie in complesso di ettari 2800, su cui vivono circa 300 famiglie. Or, riducendo in denaro il reddito che ragionevolmente in condizioni simili è dato ritrarre da una tale proprietà, discende che ad ogni famiglia, calcolato il reddito stesso in L. 30 000, non spetterebbero che L. 100 all'anno, insufficienti, non che al mantenimento di una famiglia, a salvare dalla fame e dal freddo un solo individuo.

Un tale esempio, ci sembra, vale più di ogni argomentazione a dimostrare la grande importanza sociale che ha la proprietà collettiva nelle circostanze speciali, in cui la vorremmo conservata.

Si osserverà che non sempre in fatto i terreni spettanti alle Comunanze esistenti sono un modello di cultura forestale. Ciò è vero e noi stessi lo abbiám innanzi rilevato; ma non è a ritenere che lo stato poco rigoglioso di quelle selve sia l'effetto necessario della collettività del dominio; sibbene è da accagionarne la ignoranza e la imprevidenza della popolazione agricola, ignoranza ed imprevidenza, che fra noi si riscontrano nella maggior parte di coloro che hanno un dominio sui boschi, qualunque sia la forma del possesso e dell'uso.

D'altra parte si possono citare non pochi esempi imitabili di comunanze che funzionano egregiamente. Nelle comunanze di Brunforte e di Bisio (Sarnano) il taglio del bosco è stato sottoposto a rotazione con notevole aumento del prodotto. Pur soddisfacendo, come per lo passato, al bisogno delle singole famiglie, si è potuto col di più estinguere parecchi debiti, provvedere ai bisogni della collettività, quali l'adattamento di alcune strade, il restauro di una chiesa, e perfino accumulare un capitale sociale, che si ha in animo di destinare all'istituzione di una piccola banca agricola. I regolamenti delle Università di Frontone, Serra S. Abbondio e Chiaserna ci rivelano quanta cura siasi posta nell'armonizzare l'interesse dei singoli con quello della comunanza, come siasi provveduto alla conservazione dei boschi, come vengano opportunamente limitati l'esercizio del pascolo e la coltura agraria.

Naturalmente la proprietà collettiva, perchè risponda allo scopo, vuol essere regolata; necessità questa che ha del resto comune con la proprietà individuale e con qualunque altro istituto civile. Gli è che giuristi e legislatori della proprietà individuale, come quella che è considerata la proprietà per eccellenza, si sono sem-

pre occupati, non così della collettiva, qualificata come un arcaismo destinato a scomparire dalla scena sociale.

Il nostro Codice civile a differenza dei codici precedenti, ha un titolo speciale intorno alla comunione dei beni, ma non tratta di essa, come di una forma di proprietà diversa dall'individuale. bensì come di una semplice modificazione di questa, che è la sola consacrata nella nostra legislazione.

La comunione, secondo il codice civile, ha infatti essenzialmente carattere di temporaneità. Nessuno può essere costretto a rimanere in comunione e sempre se ne può da ciascuno dei partecipanti domandare lo scioglimento (art. 681). I partecipanti possono pattuire di rimanere in comunione per un tempo determinato, ma questo non può essere maggiore di dieci anni.¹ La comunione è considerata dai nostri giuristi come sorgente di discordie, come un vincolo personale che menoma la libertà dell'individuo e da cui conviene gli sia reso agevole lo sciogliersi.

L'art. 683 stabilisce che lo scioglimento della comunione non possa essere domandato dai comproprietari di cose che dividendosi cesserebbero di servire all'uso, a cui sono destinate; ma è chiaro che una tale disposizione non può applicarsi a terreni materialmente divisibili e che soltanto per ragioni economiche, le quali naturalmente non hanno carattere di necessità assoluta, è preferibile di mantenere in comunione.

A riguardo infatti della comunione e della reciprocità del pascolo l'art. 682 stabilisce che ognuno ha diritto di recedere da essa.

La comunione del pascolo, di cui parla il Codice civile ha carattere essenzialmente diverso dalla comunanza esistente nel nostro Appennino. La comunione o la reciprocità del pascolo, dice il Pacifici Mazzoni, da cui può recedersi, è quella che ha avuto origine dalla consuetudine, ossia da una specie di tacita associazione, mediante la quale i proprietari e coltivatori di fondi hanno convenuto, nel loro reciproco interesse, di mettere in comune i prodotti che restavano nei loro fondi dopo la raccolta e di lasciarvi pascere liberamente i loro animali, senza che alcuno sia obbligato di far la guardia ai propri, perchè non escano fuori dei rispettivi

¹ Questa limitazione non era compresa nel primitivo progetto Pisanelli e venne introdotta dalla Commissione senatoriale, appunto perchè pattuendo che la comunione avesse la durata di 100, o 200 anni, non si potesse renderla, in certo modo, perpetua nei suoi effetti.

confini; o che è stata stabilita da un titolo sopra tutti i terreni di un territorio, ammenochè non contenga formale e precisa stipulazione costitutiva di servitù convenzionale di pascolo.¹

Nella comunione, secondo il Codice civile, a ciascun partecipante spetta una quota di proprietà, talchè può dirsi che la proprietà stessa sia sempre astrattamente divisa ed individualizzata, restando solo l'uso, per volontà dei partecipanti, temporaneamente comune.

Nella comunanza, al contrario, la proprietà non spetta che alla collettività considerata come persona giuridica distinta dalle persone dei comunisti, i quali sulla proprietà consorziale non hanno che un diritto di uso; diritto che non può nè dividersi, nè accumularsi, nè alienarsi, perchè di esso si gode in quanto si appartiene a determinate famiglie, si è originari del luogo e vi si ha domicilio, e in quanto si può usufruire del dominio comune, direttamente applicandovi il proprio lavoro.

Non v'ha quindi dubbio che, ove nelle regioni montane si voglia conservare ed estendere la proprietà collettiva, occorrono all'uopo nuove disposizioni legislative.

Perchè la proprietà collettiva nei luoghi dove la vorremmo mantenuta produca i suoi effetti economici, è indispensabile di provvedere alla sua perpetuità, d'impedire l'alienazione e la conseguente accumulazione delle quote dei partecipanti. Occorre, in una parola, riconoscere la personalità giuridica della comunanza. Il che è precisamente il rovescio di quello, cui si mira colle disposizioni del codice riguardanti la comunione, poichè con esse, nello interesse dell'agricoltura, la quale si dice non può prosperare che a mezzo, quando la proprietà non sia piena e perfetta, si tende a ricondurre la proprietà dalla comunione all'individuazione del terreno.

Qui sentiamo obbiettarci: come mai si potrebbero introdurre nella nostra legislazione disposizioni, le quali sarebbero in contraddizione con uno dei principi fondamentali del diritto civile moderno? Quale ragione economica o sociale potrebbe addursi per un mutamento così grave, che forse non trova precedenti?

La ragione economica e sociale per la quale non dubitiamo di dichiararci favorevoli alla conservazione della proprietà collettiva in quei luoghi, ove per condizioni naturali irreformabili non è pos-

¹ *Istituzioni di diritto civile italiano*, vol. II, § 342.

sibile il passaggio alla coltura intensiva, fu da noi posta in evidenza nelle precedenti pagine e crediamo superfluo aggiunger parole a quanto già esponemmo.

Intorno alla opportunità di provocare un tale mutamento, senza entrare in una discussione, la quale ci condurrebbe oltre i confini assegnati a questo studio, ci sia permesso di osservare che già un'altra legge in vigore ha portato al diritto di proprietà, quale promana dal nostro codice civile, una limitazione ben più radicale.

Il divieto sancito dalla legge forestale del 1877, pel quale i proprietari dei terreni situati al disopra della zona del castagno o di quelli, in cui si dà luogo a smottamenti, frane ecc., non possono nè diboscarli nè dissodarli; l'obbligo imposto di attenersi nel taglio dei boschi alle prescrizioni regolamentari all'uopo emanate; l'inibizione del pascolo in certe date epoche e in ogni epoca di certi animali, tutte queste limitazioni poste in relazione al principio consacrato dal Codice che la proprietà è il diritto di godere delle cose nella maniera più assoluta, non appariscono un mutamento quant'altro mai lesivo della libertà?

E tuttavia l'interesse generale ha consigliato ad imporlo e ben pochi hanno osato di contrastare la ragionevolezza di una tale misura.

Ora, le disposizioni legislative, che noi invochiamo nell'intento di regolare l'esistenza delle comunanze, mirerebbero a raggiungere lo identico scopo, procurando in pari tempo il maggior vantaggio delle popolazioni. Avrebbero, cioè, oltre un intento agricolo ed economico, un intento sociale.

D'altra parte non si vuol imporre la proprietà collettiva, nella regione montana, come sistema generale. Si mira soltanto a conservare le comunanze esistenti, dando loro vita legale ed a promuovere la spontanea costituzione di questa particolar forma di proprietà, la quale si ritiene possa apportare apprezzabili vantaggi, sia nei riguardi della produzione forestale e dell'allevamento del bestiame, sia nell'interesse delle popolazioni montane.

Contro il riconoscimento della personalità giuridica dei consorzi non sappiamo invero quali serii e ragionevoli motivi potrebbero addursi.

Si è accordata la personalità giuridica alle società di mutuo soccorso, ad enti, cioè, che hanno una base cotanto incerta e che possono assai facilmente snaturarsi; or come si dovrebbe negarla a istituzioni, che hanno il solido fondamento della proprietà fon-

diaria, sorte sotto la determinazione di particolari condizioni naturali e di speciali bisogni delle popolazioni rurali, che abitano tra i monti? La comunanza, nel suo funzionamento economico, altro non è che una associazione cooperativa di produzione fra i selvicoltori e gli esercenti la pastorizia.

L'avversione quasi invincibile, che alcuni hanno per la proprietà collettiva, non trova spiegazione se non in un preconetto dottrinale che contro di essa, come abbiamo in sul principio accennato, molti portano con loro dalla scuola; e dalla paura, diciamolo senza ambagi, di fare una concessione, di cui il socialismo possa in avvenire giovare per raggiungere i suoi sconfinati ideali.

Scevi da questa preoccupazione, perchè profondamente convinti che l'assolutismo delle teorie socialistiche non si possa combattere con teorie non meno assolute, e che in ogni ordine di idee qualche cosa di vero vi è sempre, non abbiamo dubitato di esporre francamente quelle considerazioni, che l'esame coscienzioso dei fatti ci ha suggerito e che l'esperienza di parecchi anni, da che avemmo la prima volta occasione di esporle, non ci ha mostrato destituite di fondamento e di pratica applicazione.

XI.

L'abolizione dei diritti d'uso.

Un'obiezione sentiamo elevarci. Avete indicato, si dirà, quale una causa del diboscamento e dello stato deplorabile, in cui trovansi molti dei terreni boscati, l'esistenza dei diritti d'uso, i quali, negli effetti, altro non sono che una forma di possesso collettivo. Or come venite a sostenere l'opportunità di conservare nella regione montana la comunanza dei domini?

Ci è agevole il rispondere. Le servitù di pascere e far legna, le quali effettivamente rappresentano, come abbiamo innanzi dimostrato, i resti dell'antica comunanza del suolo, non sono contrarie al progresso forestale, in quanto importano l'uso comune delle terre, ma in quanto determinano un dualismo perniciosissimo fra proprietari ed utenti, dualismo che conduce decisamente all'anarchia della proprietà.

La divisione del dominio nell'enfiteusi, che l'odierna legislazione mira a far scomparire, è almeno ben determinata. Non è

così dei diritti d'uso, i quali, mentre tolgono al proprietario la libera disponibilità dei beni, non permettono agli utenti di regolarne l'uso nel modo migliore. Nasce da ciò una gara tra questi e quello nel dilapidare il patrimonio comune. Il proprietario distruggerà magari la selva col fuoco, nell'intento di liberarsi dalla servitù di pascere e far legna, o abatterà quanti più alberi gli sarà possibile, certo che quello che egli non facesse sarebbe fatto dagli altri. Gli utenti, per contro, si opporranno ad ogni limitazione nell'uso, comprendendo che ciò andrebbe ad esclusivo vantaggio del proprietario.

Pertanto, sulla necessità di trasformare i dritti d'uso, come quelli che veramente costituiscono uno stato anormale della proprietà, a nostro parere, non può esservi nemmeno discussione.

Le divergenze di opinioni nascono invece, e sono gravissime, sul modo di procurarne lo scioglimento.

I più, mirando solo ad estendere l'impero della proprietà individuale e a liberarla da ogni limitazione, hanno finora opinato che fosse da accordare il dritto al proprietario di affrancarsi dai dritti d'uso gravanti il proprio fondo, sia mediante compenso in danaro a favore degli utenti, sia mediante la cessione ai medesimi di una parte della proprietà.

Un tal principio venne consacrato dalla legge forestale vigente (art. 30 e seguenti) e da tutte le altre leggi promulgate sulla materia, prima e dopo la costituzione del Regno d'Italia.

Quali ne siano stati i risultati è noto. Gli affrancamenti eseguiti, da quanto almeno ci venne riferito, si possono contare sulle dita. Fa invero stupore la persistente fiducia che i nostri governanti ripongono nell'efficacia delle disposizioni di legge pel solo fatto della loro promulgazione. L'insuccesso, invece di averli ammaestrati della necessità di mutar via, sembra che li spinga a persistervi, ricercando nella coercitazione quella forza che una legge fondata sui principii di ragione e rispondente ai bisogni attuali del popolo, dovrebbe avere per se stessa.

Il disegno di legge, che per la terza volta l'on. Ministro Grimaldi ha in questi giorni presentato alla Camera, per l'*abolizione delle servitù di pascere, vendere erbe, fidare, seminare e legnare nelle provincie ex Pontificie*, mira a rendere obbligatorio l'affrancamento dei diritti d'uso, stabilendo che a datare dal 1^o gennaio del 2^o anno, da quello in cui ha luogo la pubblicazione della legge, l'esercizio della servitù e dei diritti suindicati debba rite-

nersi abusivo e costituisca una violazione del diritto di proprietà, contro la quale sono applicabili le leggi civili e penali.

La dotta ed elegante relazione dell'on. Zucconi, che pone maestrevolmente in luce l'indole e l'origine vera dei diritti d'uso, e il contro progetto della Commissione parlamentare, che si fonda su principi di maggiore equità, non riuscirono che in minima parte a temperare la rigidità del primo disegno del Ministero, in cui, è doloroso il doverlo constatare, gli interessi delle popolazioni che esercitano quei diritti sono stati pienamente disconosciuti. Nel disegno ministeriale infatti si vogliono per regola abolite tutte le servitù, senza distinzione di sorta (art. 1 e 2) e si affida interamente alle amministrazioni comunali di disporre delle indennità, che dai proprietari dei fondi gravati vengono assegnate in corrispettivo della affrancazione (art. 3).

Ora, si può prevedere che una tal legge, promulgata che fosse, incontrerebbe nella sua applicazione difficoltà quasi insormontabili. La medesima, come altre leggi consimili, resterebbe assai probabilmente lettera morta; o, volendola rigorosamente applicare, lederebbe così vivamente gli interessi delle popolazioni montane che l'ordine pubblico, come in altri casi è pur troppo avvenuto, potrebbe esserne seriamente turbato.

Chi ha completa conoscenza delle condizioni speciali dei comuni di montagna, non può a meno di qualificare la facoltà di disporre delle indennità, che si vorrebbe accordata alle amministrazioni municipali, quale una spogliazione, da cui esse non trarranno che poco vantaggio, e da cui ridonderà danno gravissimo alle popolazioni.

I dritti d'uso, come si è visto, non spettano quasi mai alla generalità degli abitanti di un Comune, bensì ogni villaggio, o contrada, ha diritti speciali che esercita in una zona circoscritta. Talvolta una parte del territorio comunale è compresa nella regione del monte, mentre nell'altra si esercita la coltura agricola propriamente detta. I centri sono generalmente abitati dalla popolazione urbana. Ora, perchè cittadini e agricoltori dovrebbero avvantaggiarsi dei benefici, che, quasi in compenso dell'asprezza del clima e della sterilità del suolo, sono devoluti esclusivamente alla popolazione del monte? Con l'azione assorbente che la popolazione urbana esercita in ogni comune a danno della popolazione rurale, la quale sembra non debba esistere, se non per sottostare ai pubblici pesi, si vedrebbero impiegate assai facilmente tali in-

dennità in spese di lusso, in miglioramenti edilizi, forse anche nella costruzione di un teatro, o in feste e luminarie.

Si osserverà che i consigli comunali nel disporre delle indenità dovranno naturalmente tener conto della fonte, da cui esse provengono e in conseguenza le impiegheranno in vantaggio delle popolazioni, le quali godevano dei dritti d'uso. Ciò dovrebb'essere, ma non sarà in fatto. Si cercherà forse di salvare le apparenze e si farà credere essersi particolarmente provveduto all'utile delle popolazioni diseredate; ma in sostanza le medesime non troveranno nelle indenità alcun compenso al perduto beneficio.

La commissione parlamentare, convinta della legittimità dei diritti spettanti alle popolazioni dei monti e conscia degli interessi gravissimi, che all'esercizio di tali diritti si collegano, vorrebbe affermato il principio del mantenimento degli usi civici là dove *per la elevazione e la natura dei fondi gravati le terre non sono suscettive di miglioramento agrario* (art. 2). Inoltre la Commissione stessa non accettava la proposta ministeriale di rendere sempre ed in ogni caso arbitri i comuni nel disporre della devoluzione delle indenità (art. 3).

Comprendiamo le ragioni, per le quali la Commissione parlamentare non ha creduto di andare più innanzi della conservazione dello *statu quo*. Non possiamo però a meno di rilevare che, limitandosi a questo, si impedisce, sì, una spogliazione ingiusta, ma non si risolve il problema. Noi che non dividiamo quel sacro orrore, da cui molti sono invasi per la proprietà collettiva, e la riteniamo anzi in certe condizioni utilissima, pensiamo tuttavia che essa risponda soltanto allo scopo, quando un certo numero di famiglie, o la popolazione di un villaggio, abbiano in piena proprietà una data estensione di terreno; ma non quando sia diviso il dominio utile di essa, per essere in questo caso impossibile un'accurata coltura del bosco e un regolare esercizio del pascolo.

Convien dunque esser più radicali. I dritti d'uso, di qualunque specie essi siano, debbono abolirsi indistintamente.

E il miglior modo di procurarne la cessazione, senza ledere i dritti delle popolazioni, ci apparisce quello di accordare la facoltà dell'affrancamento, anzichè a coloro, che sono attualmente investiti del diritto di proprietà, alle popolazioni o gruppi di famiglie, che esercitano sui terreni un diritto di uso.

Ciò, peraltro, in casi determinati e a certe condizioni, nei casi, cioè, e alle condizioni, in cui la commissione parlamentare vorrebbe

la conservazione degli usi civici, o in cui dalla legge forestale vigente si è ammesso che per motivi di ordine pubblico possa sospendersi la facoltà dell'affrancamento.

Allorquando i terreni affrancabili siano sottoposti a vincolo forestale, o non siano suscettivi di esser destinati fruttuosamente alla coltura agricola, e allorquando i diritti esercitati legittimamente, non abusivamente o per semplice tolleranza, dalle popolazioni o da un gruppo di famiglie, assorbiscano tutto il dominio utile o almeno una parte prevalente di esso e costituiscano insieme una condizione essenziale di vita per esse famiglie o popolazioni, è giusto che la proprietà del suolo si consolidi piuttosto negli utenti che nel proprietario.

Devesi inoltre richiedere che le famiglie o popolazioni che intendono acquistare la piena proprietà dei beni, su cui esercitano il diritto d'uso, si costituiscano in consorzio, sottoponendosi alle prescrizioni di uno speciale regolamento, sotto la sorveglianza di un Comitato provinciale, che potrebbe anche essere lo stesso Comitato forestale.

Il proprietario dovrebbe essere compensato della perdita del proprio diritto con una prestazione annua in danaro, affrancabile mediante capitalizzazione al cento per cinque.

Prevediamo le obiezioni che si possono muovere contro una tale proposta, che a molti parrà eccessivamente ardita. Si dirà che essa offende il principio di proprietà; che è contraria allo spirito della nostra legislazione civile; e che incontrerà nella sua esecuzione le stesse difficoltà pratiche dell'affrancamento per parte del proprietario.

Ci si permetta di rispondere brevemente a tali obiezioni, prima di chiudere questo nostro studio, che avremmo voluto mantenere in limiti più ristretti, se la vastità e l'importanza del soggetto non ci avesse nostro malgrado obbligati ad una certa ampiezza di svolgimento.

L'affrancamento per parte degli utenti può giudicarsi un'offesa al principio di proprietà, dato che questa si consideri quale un diritto intangibile disceso dal cielo sopra un raggio di luce divina; dato, cioè, che non si voglia in alcun modo abbandonare il concetto troppo assoluto, che avevano di essa, non dirò gli antichi giureconsulti, ma i vecchi filosofi e giuristi. Se invece la proprietà si consideri, come un istituto sociale, determinato dai contingenti bisogni economici del popolo, e ad essi subordinato, dal quale

promanano diritti e corrispondenti doveri, sarebbe, crediamo, difficile il dimostrare che all' utilità sociale sarebbe meglio provveduto coll'affrancamento per parte del proprietario che non con quello per parte degli utenti.

Se si ammette che per motivi di ordine pubblico l'abolizione dei diritti d' uso possa in certi casi non avere effetto e debba conservarsi uno stato anormale della proprietà, che la scienza economica e del diritto vogliono libera da ogni limitazione, è ovvio che ben più a ragione tali motivi possono giustificare la misura, che noi caldeggiamo.

La nostra legislazione civile, come abbiamo anche innanzi accennato, non contempla, è vero, la proprietà collettiva e si occupa soltanto dello proprietà individuale. Nulla però troviamo in essa che ne contraddica assolutamente la legittimità. In riguardo poi specialmente all'affrancamento per parte degli utenti, noi vi riscontriamo un precedente favorevole: la redimibilità dell'enfiteusi,

Con questa il legislatore ha ritenuto nociva la divisione del dominio fra direttario e utilista, ed ha concesso, non all'antico proprietario assoluto di revocare la fatta concessione, bensì al coltivatore di acquistare il pieno dominio delle terre bonificate. Vero è che per la redimibilità dell'enfiteusi milita una ragione che non potrebbe accamparsi nel caso nostro. L'utilista per migliorare il terreno concessogli ha dovuto investirvi stabilmente il proprio capitale e il fondo enfiteutico può per questo fatto aver raggiunto tale un valore, di fronte a cui il canone spettante al direttario finisce coll'avere un'importanza del tutto secondaria.

Giova per altro avvertire che una tale circostanza ha più un valore teorico che non storico e pratico. Con l'enfiteusi lo scopo *ad ameliorandum*, in fatto, non sempre si voleva, nè si raggiungeva. Abbiam richiamato innanzi il fatto delle *appodiazioni*, che dell'enfiteusi fingevano la natura ed i patti, ma effettivamente non erano che un mezzo per premunirsi, in epoche di barbarie, dalle confische. Storicamente considerato il fenomeno, si riscontra tra l'enfiteusi e il diritto d'uso grande analogia.

D'altro lato, a favore degli utenti, se non concorre il fatto dell'immissione del capitale nel suolo, militano lo avere ab immemorabili diuturnamente esercitano i diritti, di cui oggi sono investiti e il costituire un tale esercizio una condizione necessaria della loro esistenza. Si privino gli abitanti di un villaggio dell'Appennino della facoltà di pascere e far legna nella sovrastante mon-

tagna; ad essi non rimarrà il più delle volte altro rimedio che di abbandonare il luogo nativo. Pensano alcuni che coll'abolizione dei diritti d'uso a favore degli attuali proprietari saranno per cessare i danni alle selve. Noi riteniamo al contrario che si moltiplicheranno. Scacciati a forza da quei terreni, ove credevano aver diritto di pascere i loro bestiami e di procurarsi il combustibile necessario alla famiglia, per compensarsi dall'ingiusta spogliazione patita, contro cui la coscienza popolare si rivolta, andranno, ovunque potranno.

Si dirà che nel caso dell'enfiteusi è facile indennizzare il diritto della perdita del suo diritto; dacchè, trattandosi della percezione di un canone, non occorre che di elevarlo a capitale ad una ragione prestabilita. Nel caso del diritto d'uso invece in qual modo apprezzare la perdita che il proprietario andrebbe a subire?

Ammettiamo che le difficoltà della esecuzione siano maggiori per l'affrancamento dei diritti d'uso che non per la redenzione dell'enfiteusi, ma osserviamo che le medesime sussistono, tanto se l'affrancamento si faccia dal proprietario, quanto, se si operi da parte degli utenti. Ma vi ha di più.

Gli utenti, per quanto il proprietario o una commissione di arbitri vogliano largheggiare, non potranno mai contentarsi di un compenso in danaro, ancorchè questo venga loro direttamente distribuito. Lo abbiamo visto: l'esercizio dei diritti d'uso importa il godimento in natura di cose, che hanno per coloro che se le appropriano un gran valore d'uso, ma un piccolo valor di cambio. Ora, non potendosi, nell'assegnare il compenso, che riferirsi a quest'ultimo, avverrà assai facilmente di fissare il canone di affrancazione in una misura, che al proprietario parrà eccessivamente gravosa e sproporzionata all'utile che gli sarà dato di ritrarre dal pieno dominio del suo terreno; mentre gli utenti, nonostante il ricevuto compenso, si sentiranno pur sempre privati della maggior parte dei benefici, di cui prima godevano.

Può sembrare che ad un tale inconveniente sia efficace rimedio la cessione agli utenti di una parte del terreno in piena proprietà; se non che, anche per questa soluzione s'incontrerebbero difficoltà molto gravi e l'accordo sulla quota proporzionale del terreno da assegnarsi all'una e all'altra parte sarebbe quasi impossibile.

Primieramente il proprietario, attribuendo al suo diritto l'estensione che la odierna legislazione civile ad esso accorda, non si ac-

concerà così facilmente a sacrificare una parte notevole delle sue terre in vantaggio di chi egli ritiene ne usufruisca abusivamente. Per contro il montanaro, il quale considera come suo il bosco sovrastante al villaggio nativo, dove i suoi antenati andarono sempre a far legna e condussero a pascere i bestiami, talchè chiama il proprietario un usurpatore dei suoi diritti, non consentirà mai a che questi si restringano. Quegli si sente forte di un titolo legale, questi di un titolo naturale, che il tempo e il lavoro hanno costuito.

È necessario che il legislatore tenga conto del fatto che la legittimità dei diritti d'uso è radicata tenacemente nella coscienza popolare. Ad una abolizione violenta gli abitanti dei monti, nonostante la loro indole pacifica, resisterebbero fin colla forza e questa resistenza sarebbe tanto più temibile nei suoi effetti e deplorevole per chi ne fosse causa, in quanto essa non sarebbe il prodotto delle solite sobillazioni demagogiche, ma di un sentimento e di un bisogno che la promulgazione di una legge non può avere la forza di distruggere.

Inoltre, quando si volesse addivenire alla divisione proporzionale del terreno fra il proprietario e gli utenti, la medesima presenterebbe difficoltà pratiche non lievi anche per chi dovesse effettuarla con mandato arbitrale.

Con qual criterio infatti si potrebbe stabilire un rapporto quantitativo fra il diritto del proprietario e quello degli utenti?

Poniamo, ad esempio, che si accordi al proprietario una estensione di terreno capace di dargli una rendita pari all'attuale. Ora potrebbe darsi, procedendo in tal modo, che gli si assegnasse, così una parte quasi insignificante, come una parte troppo grande, secondo che si avrà riguardo alla rendita effettivamente percepita o a quella virtuale, a quella, cioè, che il proprietario percepirebbe, se i diritti fossero limitati come egli pretende.

Poniamo invece che si tenga conto soltanto del bisogno delle popolazioni. In tal caso, non vi ha dubbio, si provvederebbe assai bene all'interesse di queste, ma si finirebbe il più delle volte col non poter lasciare al proprietario che una minima parte del terreno, talvolta forse nessuna parte di esso.

Si dirà che, liberata la proprietà da ogni vincolo, il terreno sarà capace di dare una produzione assai più larga e quindi agli utenti potrà essere sufficiente anche una minore estensione per avere una somma di godimenti pari all'attuale.

L'osservazione è giusta; ma essa non può riguardare che il prodotto delle selve. È certo che quando un bosco sia posto a rotazione la produzione ne aumenta a dismisura. In riguardo al pascolo però la cosa è ben diversa. L'interesse della selvicoltura richiede che il pascolo non possa esercitarsi nei boschi, se non trascorso qualche anno dal taglio. Pertanto, quando sia stabilito un regolare avvicendamento, occorrerà una estensione maggiore dell'attuale per alimentare un ugual numero di animali. E poichè nello stabilire l'entità del bisogno degli utenti, come è naturale, si avrebbe principalmente riguardo alla superficie occorrente al mantenimento del bestiame, così non è una esagerazione il pensare che nella più parte dei casi dovrebbe dichiararsi essere necessaria alla popolazione l'intera proprietà del terreno.

Or questo, siamo i primi a riconoscerlo, sarebbe ingiusto e costituirebbe addirittura una spogliazione a danno del proprietario, poichè il medesimo potrebbe esser privato della intera sua proprietà, senza ricevere o aver diritto a compenso di sorta.

Colla nostra proposta, col riscatto, cioè, della proprietà da parte degli utenti, ogni inconveniente sarebbe eliminato. Il proprietario, sia esso un Comune o un privato, sarebbe compensato della perdita della proprietà con un canone annuo in danaro o con un capitale corrispondente. Di questa forma di compenso, a differenza degli utenti, egli potrebbe accontentarsi, mentre non si giova dei prodotti in natura e non ha d'uopo del terreno come di un istrumento per esercitare la propria industria, ma appunto dal terreno stesso altro non richiede che la percezione di un frutto, di una rendita in danaro.

Nel fissare la misura del compenso non potrebbe nascere grave contestazione. Gli utenti avrebbero tale un vantaggio dal pieno godimento della proprietà, vantaggio che essi soli sono in grado di ritrarne, che potrebbero volentieri concedere al proprietario anche una assegnazione maggiore della rendita che egli percepisce al presente o potrebbe percepire, dal terreno affrancabile.

Così la soluzione da noi propugnata, mentre condurrebbe pianamente allo scioglimento delle servitù di pascere e far legna, il che è nei voti di tutti, e provvederebbe nel miglior modo agli interessi della industria e delle popolazioni, riuscirebbe vantaggiosa anche agli attuali proprietari, recando la pace e l'armonia, laddove si verificeranno altrimenti i più fieri contrasti con danno della economia nazionale e con pericolo della pubblica tranquillità.

Riassumendo ciò che abbiamo avuto occasione di esporre intorno alla utilità della proprietà collettiva nella regione montana, ci sembra di poter concludere:

1^o La piccola proprietà non risponde in montagna alle esigenze della coltura ed ha più che altrove una tendenza irrefrenabile al frazionamento; la grande, per contro, presenta inconvenienti sotto il riguardo economico e sociale. La proprietà collettiva, elimina i due differenti difetti, poichè, mentre risponde alle necessità tecniche della coltura, fa partecipare alla produzione un gran numero di coltivatori e mediante la sua stabilità ne assicura il benessere.

2^o La proprietà collettiva, particolarmente in riguardo alla conservazione delle selve e al rimboschimento, ha fino a un certo punto i vantaggi di una proprietà demaniale, senza averne gli inconvenienti.

3^o In montagna anzichè mirare alla maggior possibile estensione della proprietà individuale conviene conservare i domini collettivi, rendendo autonome le comunanze esistenti e riconoscendone la personalità giuridica, quando le medesime siano regolarmente costituite e rispondano alle speciali esigenze della coltura ed ai bisogni della popolazione rurale.

4^o Per le ragioni suesposte, senza pretendere di generalizzare questa particolar forma di proprietà, è opportuno il promuovere la formazione di nuovi consorzi col doppio intento di eseguire i rimboschimenti richiesti dalle speciali condizioni dei luoghi e di esercitare nel miglior modo la selvicoltura e la pastorizia.

5^o È quindi desiderabile che il Parlamento, nell'occuparsi della legge abolitiva dei diritti d'uso in queste nostre provincie, si prefigga un tale scopo e dichiari redimibili, per parte degli utenti riuniti in consorzio, le terre, su cui i medesimi esercitano i diritti di pascere, far legna e seminare, quando ben inteso i diritti stessi rappresentino la maggior parte dell'utile dominio e le condizioni dei luoghi non permettano il passaggio alla coltura agraria.

Nel prendere commiato dal lettore benevolo non possiamo a meno di rilevare che l'argomento di cui ci siamo occupati meritava ben altro svolgimento, e che il presente scritto avrebbe potuto essere arricchito di maggior copia di citazioni e raffronti; senonchè a giustificazione ci basti il ricordare l'indole modesta e del tutto occasionale di questa nostra pubblicazione.

D'altra parte siamo ben lungi dal presumere di aver con le

nostre proposte additato una soluzione piena della complessa questione. Talchè noi saremmo già soddisfatti dell'opera nostra e la stimeremmo non del tutto inutile, se colle nostre parole fossimo riusciti ad ingenerare la convizione che l'argomento merita di esser meglio studiato.

La commissione parlamentare per il disegno di legge sulla abolizione delle servitù di pascere ecc. nelle provincie ex Pontificie, proponeva un ordine del giorno, perchè il Governo *premessa un'apposita inchiesta amministrativa sulle comunanze, partecipanze ed università esistenti nelle provincie dello Stato Pontificio e dell'Emilia presenti un progetto di legge portante le norme generali per l'esistenza, l'esercizio ed, ove ne sia il caso, lo scioglimento dei detti domini collettivi, compatibilmente cogli interessi dell'agricoltura, della pastorizia e della selvicoltura.*

Non è a dubitare che un tale ordine del giorno sarà accolto favorevolmente dal Ministero e dalla Camera. Senonchè, allorchando si approvasse il disegno di legge per l'abolizione delle servitù, nel testo proposto dal Ministero, è troppo evidente che la questione sarebbe in gran parte pregiudicata ed ogni discussione diverrebbe serotina.

Qualsiasi legge riguardante l'economia rurale della regione montana deve tener conto di tutti i vari elementi, di cui essa si compone. La legge sui provvedimenti pel rimboschimento, la legge diretta a regolare l'esistenza delle comunanze e quella per l'abolizione dei diritti d'uso, come speriamo di esser riusciti a dimostrare, sono talmente connesse da richiedere che il legislatore proceda nella loro formazione con unità di concetti e di scopi.

Ci sia permessa un'ultima considerazione. Sono parecchi anni che si va dichiarando essere urgente di provvedere al graduale miglioramento della classe operaia ed agricola con una serie ordinata di leggi, cui si è dato il nome di *sociali*. Ora non parrà certo troppo ardito il nostro pensiero, se invociamo che almeno si cominci col non togliere ad una parte della classe lavoratrice quei pochi benefici, di cui presentemente essa gode, tanto più quando la divisata trasformazione non è richiesta da ragioni, nè di pubblico, nè di privato interesse.

APPENDICE

La trasformazione dei terreni comunali nel territorio di Fiuminata (Camerino)¹

Chi percorreva non è gran tempo la pittoresca valle del Potenza, al di sopra di Pioraco, giunto a quella amena conca contornata di villaggi, cui si dà il nome collettivo di Fiuminata, restava meravigliato di trovare in mezzo alle alte montagne una cultura fra le più raffinate ed intensive. I terreni della valle di Fiuminata venivano per la più gran parte destinati alla cultura della canapa. Ma rivolgendo lo sguardo alle circostanti montagne spogliate d'ogni vegetazione e corrose dalle acque di pioggia, che qua e là ridussero a nudo la roccia, il senso di piacevole meraviglia doveva mutarsi in un senso di penoso sconforto. L'impronta della mano dell'uomo su quelle montagne non si manifestava se non per un'opera d'inconsiderata e colpevole distruzione. Non solo recisi alberi e cespugli senza regola alcuna e senza rispetto delle giovani piante destinate a eternare il bosco, ma distrutta ogni nuova vegetazione dal dente degli animali, e sradicate perfino le ceppaglie. Vaste estensioni di terreno non offrivano che un magro pascolo a poche pecore e capre e appena la legna sufficiente ai non molti focolari del paese. Aggiungi lo sconsigliato costume di seminare in luoghi alla cultura inadatti, dal che non solo si traeva un meschino frutto e talvolta non si riprendeva la sementa; ma

¹ Togliamo questo convincente esempio da una nostra posteriore pubblicazione: *Le forme primitive e la teoria economica della proprietà*, Roma, Loescher, 1893.

si causava l'isterilimento del suolo, venendo il terreno vegetale in pochi anni portato via dalle acque.

Or considerando che i piccoli e accurati fondi del piano spettavano a privati proprietari e i terreni del monte appartenevano al Comune con l'onere del diritto di pascere far legna e seminare a favore degli abitanti, era logico l'indurre da tali fatti che solo la proprietà privata individuale assicura e promuove il progresso della coltura e che la proprietà pubblica e l'uso comune delle terre sono i suoi irreconciliabili nemici. Poteva forse far nascere un qualche dubbio, intorno alla verità di questo principio così assoluto, l'osservare alcuni terreni di montagna appartenenti a privati in condizioni non migliori dei comunali, il vedere, per esempio, proprio nel territorio di Fiuminata, per l'opera vandalica e l'ingordigia di un privato proprietario, distrutto col fuoco un annoso bosco di faggi al solo intento di poter seminare il terreno. Ma tali considerazioni potevano tutt'al più ingenerare la persuasione che anche con la proprietà privata l'incremento della coltura talvolta non si raggiunga, non già ch'esso possa effettuarsi con la proprietà pubblica.

Chi invece visiti oggi quei luoghi montuosi, deve provare una ben diversa impressione. Nella vasta proprietà del comune di Fiuminata, in parte si è già compiuta, in parte si compirà in un non lontano avvenire, una trasformazione economica, la quale, mentre provvede alla consistenza del terreno e a ripristinare la coltura boschiva nelle denudate montagne, risponde ai bisogni di quella popolazione e dell'industria, che sola, date le condizioni di clima e di suolo, essa può esercitare.

Una *rara avis* di sindaco,¹ di fronte alla piena rovina della proprietà comunale, da cui nè alcun reddito poteva percepire il Municipio, nè alcun vantaggio potevano trarre ormai gli abitanti, avvisò ad un temperamento che potesse conciliare l'interesse del pubblico erario con i bisogni economici della popolazione. Procedendo altri forse con i gretti criteri dell'amministrazione, e disconoscendo come il sindaco, segnatamente in certi piccoli paesi,

¹ Il Sindaco di Fiuminata, di cui parliamo è il sig. Giuseppe Felicioli. Il suo nome va ricordato, in quanto egli è veramente benemerito del proprio paese, a differenza di molti dei suoi colleghi, grossi e piccoli, che aspirano alla gloria per aver sperperato in opere di lusso, in feste e luminarie il danaro dei contribuenti.

sia il padre dei suoi amministrati e il natural tutore degli interessi loro, non avrebbe pensato che ad invocare l'abolizione dei diritti d'uso. Resa libera la proprietà, l'amministrazione comunale, avrebbe detto, ritrarrà dalle sue terre un reddito rilevante e in tal modo potrà provvedere più facilmente e largamente ai bisogni pubblici. Non così peraltro ha ragionato il nostro sindaco. Egli ha saggiamente preveduto che il divieto dell'uso in comune, oltre che difficile ad attuarsi e fonte di litigi e di lotte, avrebbe tolto ai poveri popolani l'unico mezzo, che in quelle località si presenta ad essi per applicare il proprio lavoro, e che quindi non si poteva abolire, ma semplicemente regolare un tal uso, e convenientemente limitarlo, cercando per questa limitazione altri compensi agli utenti. Con quel giusto senso dell'opportunità, che dà la pratica conoscenza delle condizioni locali, comprese il nostro Sindaco che non si trattava qui soltanto di togliere agli abitanti il godimento di un'utilità diretta, la quale poteva essere dagli accresciuti proventi dell'erario anche esuberantemente compensata; ma di privarli dell'uso gratuito di un istrumento naturale di produzione. Comprese, in poche parole, quel che ancora molta gente, che va per la maggiore, non è arrivata a comprendere.

Riassumiamo le notizie che lo stesso Sindaco ci ha cortesemente fornito intorno al suo piano di trasformazione. Questo piano che, vincendo le prime inevitabili difficoltà e contrarietà, per la sua rara costanza di propositi egli è finalmente riuscito ad attuare, ha prodotto già in gran parte i suoi benefici frutti, come abbiamo potuto constatare cogli stessi nostri occhi.

La superficie delle terre appartenenti al comune di Fiuminata è di ettari 1247,75 ed ha un estimo catastale di scudi romani 4401,40. Tutta la detta superficie è sottoposta a vincolo forestale, il che ha indubbiamente giovato all'attuazione dei divisati provvedimenti. Senza il vincolo infatti, come proibire il dissodamento e la pratica del seminare, come bandire le capre e limitare il pascolo degli altri bestiami a certe epoche, condizioni queste indispensabili per provvedere alla consistenza del terreno e al nuovo sviluppo della vegetazione boschiva?

Tuttavia anche queste misure non si sarebbero attuate, se ai popolani non si fosse dato un compenso per la limitazione dei loro diritti da tempo immemorabile incontrastabilmente goduti.

La pratica del seminare era nociva, infruttuosa, antirazionale. Per contro esistevano terreni nelle falde dei monti esposte a mez-

zogiorno, che potevano essere utilmente ridotti a vigna. Si prescelsero 60 ettari di questi terreni, si divisero in tanti piccoli appezzamenti, da consegnarsi a ciascuna delle famiglie utenti.

Nasceva una difficoltà. Qual forma giuridica si sarebbe data alla concessione? Dovendosi accumulare lavoro sul suolo e investirvi stabilmente un capitale si richiedeva un possesso lungo, altrimenti nessuno avrebbe bonificato. L'enfiteusi, per la facoltà di redimere il fondo accordata all'utilista, non era una forma conveniente. Il Comune non voleva spogliarsi della proprietà, non voleva far sorgere una miriade di piccole proprietà in mezzo alla sua, non voleva lasciar adito all'addensamento in poche mani di quegli appezzamenti. Facilmente una parte dei coltivatori enfiteuti stretti dal bisogno avrebbero rivenduto l'appezzamento ad essi accordato, che poi l'acquirente mediante l'affrancazione avrebbe reso di sua piena proprietà. Una triste esperienza ci rende ormai edotti qual sia la sorte dei piccoli coltivatori proprietari. Con l'enfiteusi lo scopo sociale delle divise concessioni non si sarebbe raggiunto. Si prescelse per tanto la forma dell'affitto trentennale, con l'obbligo di ridurre a vigna il terreno entro un triennio, sotto pena della risoluzione del contratto. Il canone di affitto fu stabilito in una misura tenuissima. Per 20 are di terreno non si pagano che l. 5. Allo scadere del contratto, ove il Comune non voglia rinnovare la concessione, o voglia aumentare la corrisposta di affitto, il concessionario avrà diritto al pagamento dei miglioramenti da lui introdotti nel terreno. Il subaffitto e la cessione dei propri diritti senza il consenso dell'Amministrazione municipale sono espressamente proibiti.

Sono già 10 anni che la trasformazione della proprietà comunale di Fiuminata è stata iniziata: 160 appezzamenti furono già concessi alle famiglie per essere ridotti a vigna, e il sindaco afferma che ora non vi è *povero in Fiuminata, il quale non riponga la sua botte di vino e non venda una certa quantità di mosto, con che provvede ai più urgenti bisogni della vita*. Dai terreni concessi in affitto si ha inoltre un certo raccolto di legumi e di erbaggi.

Della restante proprietà comunale circa 400 ettari furono lasciati pel pascolo delle pecore. È la parte più elevata e non suscettiva di cultura. Anche questa però si cerca di migliorare seminandovi la ginestra e cercando di riallevare i cespugli qua e là sopravvissuti all'opera di distruzione compiuta nei tempi passati.

Gli altri 800 ettari circa furono destinati alla cultura forestale.

Trattandosi di boschi cedui vi si è stabilita la rotazione decennale. Il terreno è stato diviso in 20 appezzamenti, due dei quali in ogni anno debbono sottoporsi a taglio. Il pascolo su questa parte è stato limitato. Le pecore non possono esservi condotte, se non dopo un anno dal taglio, il bestiame bovino, se non dopo 4 anni. Il bestiame suino può farsi pascolare in ogni tempo. È pure permesso ai popolani, trascorsi due anni dal taglio, di raccogliere le erbe nel ceduo con il falchetto. Informa il sindaco che nello scorso anno, in cui per la prima volta si permise un tale raccolto, i popolani ebbero da esso un prodotto di circa 800 lire. Altra volta l'intera proprietà comunale non dava forse un tal reddito.

Di questa trasformazione la popolazione di Fiuminata è ora generalmente soddisfatta. Le prime opposizioni sono state vinte. I buoni risultati ottenuti hanno persuaso anche i più restii.

Il Municipio avrà fra qualche anno un tal reddito che gli permetterà di diminuire notevolmente le imposte. I popolani trovano un più largo e proficuo campo per applicare il loro lavoro. La condizione economica degli utenti si è incontrastabilmente migliorata. Si è promosso l'incremento delle colture, si è accresciuta la produzione del territorio, e ciò si è ottenuto senza dar luogo agli inconvenienti sociali, che nella più gran parte delle trasformazioni agricole si sono incontrati. Insomma si ha qui un esempio ammirabile ed imitabile di ciò che si può operare, per l'incremento della coltura e pel miglioramento della classe rurale, anche in condizioni teoricamente ritenute sfavorevoli, quando si proceda con criteri pratici. Il quale esempio pertanto ci è sembrato degno di esser fatto conoscere.

Quanti legislatori, quanti economisti e giuristi avrebbero qualche cosa da imparare dal buon sindaco di Fiuminata!

Un'ultima osservazione. Nello stesso territorio del Comune di Fiuminata esistono estensioni di terreno ancor più vaste di quelle comunali, appartenenti a due soli grandi proprietari e su cui le popolazioni vantano parimenti un diritto *di uso civico*. Tali beni fino al principio del secolo spettavano alla R. Camera apostolica, ossia al Demanio, ma evidentemente erano anch'essi in origine beni comunali.¹ Ora è evidente che la trasformazione compiutasi

V. la dotta memoria dello ZUCCONI, *Parere legale sui diritti di uso civico dei popolani di Fiuminata sui beni ex Camerali*, Camerino, 1884.

con sì grandi vantaggi economici e sociali sui beni del Comune non si sarebbe potuta effettuare sui beni privati, il che conduce logicamente a concludere che, almeno in questo caso la proprietà privata, anzichè una condizione propizia, è di ostacolo alla più utile sistemazione del terreno, all'incremento della produzione. E perfino contrasta con l'interesse sociale che vuol salvaguardata la consistenza del suolo.

L'ENFITEUSI
E LA QUESTIONE AGRARIA

(1889)

L'enfiteusi — e così le norme affini che si proposero un identico scopo — ha dal punto di vista dell' Economia pubblica un' importanza grandissima, importanza che è deplorabile sia oggi disconosciuta dai più.

Sorta nei primordi della civiltà greca e romana, questa specie di rapporto assume innanzi carattere d'istituto pubblico, poi di contrattazione meramente privata. Nel medio evo si ammanta di veste feudale, e più tardi, volendosi dai giuristi ricondurre all'antica forma del diritto romano, si ha quell'ibridismo, fonte di tante dubbiezze e controversie. L'onda rivoluzionaria del 1789 travolge l'enfiteusi insieme alle istituzioni d'indole feudale, ed essa scompare in Francia dalla legislazione civile. Ma permane in quelle di altri paesi, e dopo vivo dibattito viene introdotta nel nuovo Codice civile italiano rivestita di nuova forma. Però la costruzione italiana dell'enfiteusi, anziché presentare un perfezionamento delle forme precedenti, come è stato acutamente osservato, porta in sé i segni della lotta che precedette e accompagnò la sua resurrezione. Essa non è un istituto determinato da bisogni reali, la cui soddisfazione si sia imposta al legislatore; ma il risultato di una controversia dottrinale, una transazione fra due opposte opinioni. Né l'introduzione dell'enfiteusi nel Codice italiano valse a farla ritornare in onore come istituzione economica. Anche fra gli economisti l'enfiteusi non trovò caldi fautori. Per lo meno economisti e giuristi furono concordi nell'ammettere la redimibilità del fondo e la conseguente conquista della proprietà per parte dell'enfiteuta, quale un provvedimento saggio ed economicamente

opportuno, riconoscendo così implicitamente che l'enfiteusi, più che avere importanza per sè, doveva riguardarsi quale un mezzo per giungere alla piena e libera proprietà del suolo.

Nondimeno, se si consideri la storia dell'enfiteusi, storia di secoli, con mente scevra da preconetti dottrinali, si resta colpiti dalla meravigliosa resistenza di questo istituto, e non si può a meno di vedere attraverso alle sue multiformi parvenze, come suo contenuto sostanziale, il lavoro che anela al libero uso della terra, ed accrescendo la naturale potenza produttiva del suolo intende far suoi i frutti che da essa ritrae.

In tali condizioni, uno studio, il quale appunto rifaccia la storia dell'enfiteusi, ne analizzi le successive costruzioni giuridiche, ne riveli i caratteri fondamentali e ne ponga in evidenza lo scopo e l'importanza economica, non solo presenta il più grande interesse, ma di fronte all'oblio non giustificato della più gran parte dei moderni scrittori, ha perfino il pregio della novità. Diremo di più che il riaprire la discussione su questo argomento è opera meritoria, in quanto la medesima può esser fruttuosa d'importanti risultati pratici.

Ad un tale studio si è accinto da qualche tempo con giovanile ardore, con largo corredo di sana dottrina e con singolare acume d'ingegno il prof. Vincenzo Simoncelli della Università di Camerino. Vari articoli da lui pubblicati in reputati periodici italiani¹ costituiscono omai una trattazione quasi completa del soggetto e ne facilitano grandemente la discussione.

Non è nostro intendimento di addentrarci nell'esame critico degli scritti del Simoncelli, sì perchè nol consentirebbe l'indole di questo *Giornale*, sì perchè ciò non sarebbe della nostra competenza. Noi ci proponiamo soltanto di esporre qui, prendendo occasione da quegli scritti, alcune nostre considerazioni sull'importanza economica dell'enfiteusi, che per convincimento antico e profondo, tutt'altro che dover essere posta fra i vecchi arnesi, riteniamo destinata ad esercitare una grande influenza sull'incre-

¹ V. SIMONCELLI, *L'Enfiteusi*. Esame critico dell'enfiteusi secondo il Codice civile italiano, Milano, Agnelli, 1888 — *L'indole economica del contratto d'enfiteusi del Codice civile italiano*, *Archivio giuridico*, vol. XL, fasc. 3 e 4 — *Le costruzioni giuridiche dell'enfiteusi e le moderne leggi di affrancamento*, *Archivio giuridico*, vol. XL, fasc. 5 e 6 — *Il principio del lavoro come elemento di sviluppo di alcuni istituti giuridici*, *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. V, fasc. 3.

mento della cultura agricola non solo, ma eziandio sulla ripartizione più equa della ricchezza sociale. Laddove esistono terre da bonificare e popolazioni agricole da redimere, l'enfiteusi trova anch'oggi applicazione opportuna.

E segnatamente ci sembra che essa meriti di essere studiata in relazione ad alcune questioni che al presente si agitano in Italia e in Inghilterra, quali il bonificamento dell'Agro romano e il problema agrario irlandese. L'enfiteusi è forse il solo mezzo, pel quale sia dato armonizzare l'interesse pubblico col privato, l'interesse della coltura con quello dei coltivatori. Un ben ordinato sistema di concessioni enfiteutiche è sotto molti rispetti preferibile alla costituzione delle piccole proprietà, vagheggiata dal Gladstone, e che un disegno di legge ora in discussione nel Parlamento inglese mira ad attuare.

Ma prima di discendere alle applicazioni è necessario di considerare l'enfiteusi nella sua evoluzione storica e di fissarne la vera indole economica.

I.

Nella costruzione dell'enfiteusi romana meritano principalmente di esser posti in rilievo il *carattere originario d'istituto pubblico* e lo *scopo essenzialmente economico*.

Le prime concessioni di terre a coltivatori dietro corrispettivo di un'annua prestazione in derrate o in danaro furono fatte sul suolo pubblico. « Carattere affatto pubblico ebbe la *possessio* in Roma, dice il Simoncelli, onde lo stato per mezzo di una pubblica notificazione, concedeva provvisoriamente l'occupazione volontaria delle terre incolte, pel tributo di un decimo del raccolto e di un quinto dei frutti, riservandosi in ogni tempo la confisca delle terre occupate, salvo al possessore il diritto di salvarsi dalla controprestazione, abbandonando il fondo. La proprietà restava nello stato; la *possessio* non poteva portare usucapione; essa non avea altra protezione che l'*interdictum* ». ¹ Il carattere affatto pubblico della *possessio* risulta principalmente da ciò che lo stato non concedeva ad un individuo determinato, ma in genere a tutti i patrizi prima, e poi a tutti i cittadini che volevano occupare; e la concessione stessa non dipendeva da un contratto, ma da una legge.

¹ SIMONCELLI, *Costruz. giur. dell'enfiteusi*, p. 46.

Dello stesso carattere eran quelle forme di concessioni, con cui lo stato attribuiva ai privati una quasi proprietà, quale, ad esempio, la cessione di terre demaniali, fatta nel 554 di Roma ai creditori del debito contratto per la seconda guerra punica, con riserva di riacquistarle; sulle quali, come segno del diritto di proprietà, che lo stato intendeva conservare, s'impose l'esigua contribuzione di un asse per ogni jugero.¹ Furon d'identica natura le divisioni dei Gracchi, le quali miravano a riacquistare le *possessiones* usurpate in Italia, causa della formazione dei latifondi. Le terre divise in appezzamenti di 30 jugeri non potevano alienarsi dai privati e importavano il pagamento di un *vectigal* verso lo stato.² D'indole pubblica era del pari il rapporto che intercedeva fra lo stato e i possessori dell'*ager provincialis*, i quali sulle terre loro lasciate in usufrutto godevano in sostanza di tutti i diritti di proprietà, salvo il pagamento di un tributo.³ Infine rientra in quest'ordine di concessioni la locazione vettigale delle terre pubbliche, che dalle città e municipi si faceva ai privati, che era perpetua, che attribuiva al conduttore la *possessio*, il diritto di trasmettere ai propri eredi il terreno locato, d'ipotecarlo e darlo in usufrutto, solo con l'obbligo del pagamento del *vectigal*, sotto pena di devoluzione, *vectigal* che in caso di sterilità poteva anche esser ridotto.⁴

Così il diritto semplicemente obbligatorio del conduttore nella locazione vettigale fatta da enti morali, per la perpetua relazione del conduttore stesso col fondo, per l'assenza naturale e perpetua del *dominus*, diventa, come osserva il Simoncelli, qualche cosa di più consistente e fisso, mentre la proprietà dell'ente attestata dal solo *vectigal* si fa sempre più astratta. Il diritto del conduttore diventa quel *jus*, che i giureconsulti non han saputo nettamente definire, che sta fra la proprietà e l'usufrutto, che è meno dell'una e più dell'altro, ma che assume decisamente e indubitabilmente il carattere di un *jus in re*.⁵

Sotto l'Impero, sul dominio imperiale vengono in campo due nuovi rapporti: il *jus privatum salvo canone* e il *jus perpetuum salvo*

¹ *Id.*, p. 47.

² *Id.*, p. 48.

³ *Id.*, p. 49.

⁴ SIMONCELLI, *Costruzioni giur.*, p. 51.

⁵ *Id.*, p. 51 e seg.

canone, ovvero *jus enphiteuticum*; dei quali il primo rappresenta una vera cessione di proprietà ai cittadini, salvo un tributo, che per qualunque accrescimento apportato alla cosa non poteva aumentarsi; e il secondo è una vera e propria locazione del demanio imperiale.¹ Questa non differisce dalla *locatio vectigalis* se non in quanto le si attribui carattere privato; carattere privato peraltro che le provenne principalmente dal fatto che, individualizzatosi lo stato nell'imperatore, le terre pubbliche si ritennero come patrimonio privato del principe; non perchè in sostanza diversa dalle precedenti concessioni fosse la persona del concedente e diversi la natura e il fine della concessione.

Così dalla primitiva *possessio* si determinò a poco a poco l'enfiteusi del diritto romano, di cui le costituzioni di Zenone e di Giustiniano fissarono le regole e che ebbe una parte così larga anche nei rapporti fra privati.

Riassumiamone i requisiti principali:

1° l'enfiteuta ha il pieno godimento del fondo, può mutarne la coltura e la destinazione e ne fa suoi i frutti;

2° può trasferire il suo diritto agli eredi, senza limite alcuno; può alienarlo sia per atto tra vivi, sia *mortis causa*; può ipotecarlo, può gravarlo di servitù, le quali peraltro durano finchè dura il dritto enfiteutico;

3° deve conservare il fondo in buono stato e risponde delle deteriorazioni, ma può compensarle con i miglioramenti apportati al fondo stesso;

4° sopporta i pesi gravanti il fondo e con la quietanza delle imposte deve dare al proprietario una rendita annua *fissa* in corrispettivo delle utilità che il *dominus* gli ha ceduto;

5° se per tre anni non paga il canone (per due, trattandosi di enfiteusi ecclesiastiche), senza bisogno di messa in mora, ha luogo la *devoluzione*, che fa perdere all'enfiteuta anche le migliorazioni introdotte nel fondo;

6° se vuol vendere il suo diritto non lo può senza consenso del proprietario, il quale ha due mesi di tempo per esercitare il suo diritto di *prelazione*, e non esercitandolo ha diritto di percepire la *quingagesima* del prezzo. Senza consenso del proprietario non può effettuare neanche altro modo di alienazione; ma in questo caso senz'obbligo di quingagesima. Peraltro il proprie-

¹ *Id.*, p. 65.

tario non può negare il suo consenso, se non quando il nuovo enfiteuta non sia in grado di pagare il canone, o gli sia negato di acquistare il diritto enfiteutico. Il consenso è infine richiesto anche per la materiale divisione del diritto enfiteutico.

Intorno alla natura dell'enfiteusi hanno i giuristi lungamente discusso fin dagli antichi tempi, ma senza, sembra, che si sia riuscito a creare una teoria incontrovertibile di questo istituto. A noi non preme addentrarci in questa discussione, tanto più che quanto, giudicando alla stregua di principî giuridici astratti, è parso spesso inesplicabile e contraddittorio, apparisce invece strettamente logico e meravigliosamente rispondente ai principî della scienza, per chi lo riguardi con semplice criterio economico.

All'economista poco importa se l'enfiteusi sia *venditio*, oppure *locatio*: ad esso basta sapere che al fine pel quale l'enfiteusi fu costituita, nè la *venditio* nè la *locatio* avrebbero provveduto. Nè gli preme di scovire, in qual modo, non trattandosi di vendita, si possa prescindere dal principio dell'accessione pei miglioramenti dall'enfiteuta introdotti nel fondo; egli sa solo che, ove le *meliorationes* non fossero andate a vantaggio dell'enfiteuta, la bonificazione agraria delle terre incolte non sarebbe avvenuta. Nè infine vorrà appenarsi se per questo *jus speciale in re aliena*, diverso dagli altri *jura in re aliena*, non si trovi una definizione esatta; a lui basta di scorgere come tutti i requisiti e i caratteri dell'enfiteusi rispondessero al fine, pel quale era stata creata non solo, ma rendessero armonici ed equilibrassero i rispettivi interessi economici del concedente e del concessionario.

I giureconsulti romani erano uomini essenzialmente pratici potevano non dar sempre la regola e la definizione giusta, ma non avveniva forse mai che non ponessero un istituto giuridico in relazione ai bisogni reali, che l'avevano determinato e ne rendevano necessaria l'esistenza. È una dote particolare ai legislatori e ai giuristi moderni quella di creare nuovi istituti stabiliti dalla loro mente e di abbatteerne altri sol perchè a quei principî non rispondenti.

Invero, si ponga l'enfiteusi del diritto romano in relazione alle condizioni della coltura dell'epoca in cui essa sorse, e si vedrà com'essa sola potesse provvedere al bisogno e come di fronte al bisogno anche il principio dell'*accessio* dovesse cedere; si vedrà come necessariamente fosse d'uopo prescindere dalle forme più usuali della vendita e della locazione. Dati vasti spazi di terreno incolti e deserti, appartenessero essi alla repubblica, ai municipî, all'im-

peratore, o anche a doviziosi privati, come trarre da essi un vantaggio, come attirarvi una popolazione di coltivatori, se non con un'istituzione simile all'enfiteusi? Impossibile la vendita, perchè nessuno avrebbe voluto pagare un prezzo per ciò che momentaneamente non dava frutto; e d'altro lato chi aveva il dominio dei beni incolti non intendeva, anche potendo, ritrarne un prezzo, bensì mirava con essi a costituirsi una rendita. Impossibile la locazione temporanea, perchè quei beni non richiedevano il solo concorso del lavoro annuale, ma il concorso di capitali che immettendosi stabilmente nel suolo ne accrescessero la potenza produttiva. Or chi avrebbe potuto far ciò con la prospettiva che le migliorazioni dovessero cedere a vantaggio del proprietario, che la temporaneità del contratto non gli permettesse di raccogliere i frutti della propria industria, o l'elevarsi del fitto glie ne togliesse i benefici?

È appunto in questo contrasto che vien fuori l'enfiteusi, la quale non è vendita nè locazione, ma che concilia mirabilmente i due diversi interessi del proprietario e dell'utente.

Ma v'ha di più. L'enfiteusi risponde ad un intento più elevato ad un intento sociale. Con essa un coltivatore volenteroso che non abbia il denaro sufficiente per acquistare la piena proprietà di un terreno è posto in grado di goderne ugualmente i vantaggi. L'accumulamento in poche mani delle terre e la ricostituzione dei latifondi diviene pressochè impossibile. Solo un coltivatore può divenire enfiteuta. Con l'enfiteusi è assai difficile che nell'uso della terra ad un ozioso proprietario subentri un altro ozioso. Dall'altro lato la suddivisione dei fondi e il conseguente polverizzamento del suolo trovano un ostacolo nei patti della concessione e nel divieto del proprietario, limite questo che nella libera proprietà individuale disgraziatamente non sussiste.

Con l'enfiteusi del diritto romano il coltivatore raggiunge l'apice delle sue legittime aspirazioni. Egli fa suoi i frutti del fondo non solo, ma acquista un diritto reale su tutti i miglioramenti da lui apportati al fondo stesso. Che anzi l'invariabilità del canone primitivo gli assicura anche il godimento di quegli accrescimenti di rendita, dipendenti non dal suo lavoro, ma da circostanze estrinseche, i quali fossero per verificarsi in progresso di tempo.

L'enfiteusi d'altra parte non rende il coltivatore schiavo della terra. Questi invero può quando il voglia alienare il suo diritto e raccogliere nel prezzo delle migliorazioni il frutto delle sue fa-

tiche ; al che il proprietario non può opporsi, se non in quanto i suoi diritti possano essere lesi.

La perdita dei miglioramenti in caso di devoluzione non è un diritto del proprietario sui frutti del lavoro, bensì una penale per gli inadempiti obblighi della concessione.

Da un solo punto di vista l'enfiteusi del diritto romano può sembrare un istituto non completamente rispondente all'interesse sociale, allorquando, cioè, il dominio sia nelle mani di un privato. Per qual diritto infatti, si può dire, quel proprietario che si è completamente spogliato d'ogni ingerenza economica sulle sue terre e che non intende dedicarvi, nè la sua attività, nè il suo danaro allo scopo di migliorarne le condizioni, può vantare un dominio perpetuo sovra le terre stesse? Ma una tale obiezione non tocca particolarmente l'enfiteusi: riguarda l'istituzione della proprietà privata in genere e vale quanto dire: perchè mai il suolo coltivabile che la natura ci ha apprestato gratuitamente e che nessuno particolarmente ha contribuito a creare, deve restare dominio esclusivo di pochi individui? Val quanto dire in una parola: perchè mai deve esistere la proprietà privata della terra?

Si può anzi fra i pregi dell'enfiteusi porre ancor quello che essa tempera gli inconvenienti che nell'istituzione della proprietà privata si riscontrano, quali la costituzione dei latifondi da un lato, il polverizzamento del suolo dall'altro e la permanenza delle terre incolte, per l'incapacità, l'infingardaggine e l'impotenza finanziaria dei proprietari. Che se invece l'enfiteusi si pratici sui terreni dello stato essa in tal caso rappresenta una condizione ideale, un rapporto, dal quale più che da ogni altro è forse possibile ritrarre larghi benefici economici e sociali.

Ed invero, come abbiám visto, le prime concessioni enfiteutiche si fecero sulle terre pubbliche; l'enfiteusi e le forme affini sorsero appunto con lo scopo di render produttivi tali terreni; onde può dirsi che il rapporto enfiteutico per la sua stessa origine e per la sua stessa indole è destinato preferibilmente ad intervenire fra lo stato e i coltivatori del suolo. Il che prova ancora, come in antico non si avesse quel sacro orrore per le proprietà pubbliche, da cui sono oggi invasi ha la più gran parte degli economisti. Contuttochè la proprietà privata fosse a Roma in grande onore, tantochè da Roma ne ripetiamo l'istituzione, tuttavia non la si ritenne una condizione indispensabile dell'introduzione e del miglioramento della coltura. Si credè che pur rimanendo la proprietà del suolo perpetuamente

nello stato, nell'imperatore e nell'ente morale, gli enfiteuti avrebbero ugualmente curato i campi loro concessi e vi avrebbero investito i loro capitali. Insomma non si trovò economicamente, nè necessario, nè opportuno, e non parve consentaneo ai principi dell'equità, quel diritto d'affranco da parte dell'enfiteuta, consacrato dalle moderne legislazioni. Il che val quanto dire che l'enfiteusi non venne considerata quale un rapporto di carattere temporaneo e quale un mezzo per giungere alla piena proprietà del suolo; bensì quale una istituzione di natura permanente ed atta per sè a produrre utili effetti.

Riassumendo, l'enfiteusi del diritto romano risponde meravigliosamente alle più moderne teorie economiche. Il coltivatore industrioso trova nella *perpetuità della concessione*, nella *fissità del canone*, nella *libera destinazione del fondo*, nella *proprietà delle migliorazioni*, pienamente garantiti i frutti del suo lavoro. Il proprietario trova nella *devoluzione del fondo* in caso di mancato pagamento del canone, nella *perdita delle migliorazioni* da parte dell'enfiteuta, nel *privilegio* sui frutti del fondo di fronte agli altri creditori, nella necessità del suo consenso in caso di alienazione, nel *diritto di prelazione* e nella *quinquagesima* in caso di vendita, garanzie non meno sicure che il corrispettivo delle utilità cedute all'enfiteuta non sarà mai per mancargli. La società civile trova nel fine dell'enfiteusi, senza d'uopo di speciali sanzioni, ma per il semplice impulso dell'interesse privato, raggiunto un fine che è anche suo, l'incremento della fertilità naturale del suolo e il conseguente aumento della produzione agricola; trova nel fatto stesso della concessione enfiteutica il mezzo di distribuire il terreno fra il maggior numero possibile di coltivatori e di assicurarne la prosperità e l'indipendenza economica; trova al tempo medesimo nella proprietà delle migliorazioni per parte dell'enfiteuta e nella conseguente facoltà di disporre, garantita la libertà di quei coltivatori o figli di coltivatori, i quali vogliano, seguendo la loro naturale vocazione, dedicarsi ad un altro mestiere o professione; trova infine nella prima assegnazione enfiteutica e nella necessità del consenso da parte del proprietario, in caso di vendita o di materiale divisione del fondo, un argine contro il polverizzamento del suolo e un mezzo per conservare intatta l'unità dell'azienda rurale.

II.

Per qual ragione l'enfiteusi, così sapientemente costrutta nel diritto romano venne a snaturarsi nel medio evo e si trasformò anche in peggio nella odierna legislazione italiana?

È ciò che ci proponiamo di esaminare.

Il bisogno di un istituto quale l'enfiteusi non fu men sentito nel medio evo e le concessioni enfiteutiche vi ebbero larghissima estensione. Durante il medio evo, rileva il Simoncelli, prima del rinascimento degli studi del diritto romano, l'enfiteusi durò nella pratica. Lo provarono già il Muratori, il Marini, il Fantuzzi e il Lattes, che studiò sulle carte pubblicate dai tre primi; ma alla testimonianza di queste si è aggiunta di poi quella importantissima di numerose altre carte contenute negli *Historiae patriae monumenta*, nei *Regii Neapolitani Archivii monumenta*, nel *Codex Cavensis*, nel Regesto di Farfa.¹

Che l'enfiteusi del diritto romano non potesse conservarsi intatta nel medio evo e dovesse dar luogo, come si esprime lo stesso Simoncelli, a forme varie, strane, ibride di contratti indefinibili e innominabili è facilmente spiegabile. La forma romana non poteva conciliarsi col diritto feudale. Come si sarebbe potuto ammettere, ad esempio, la proprietà delle migliorazioni nell'enfiteuta, quando si riteneva il signore feudatario padrone assoluto, non soltanto delle sue terre, ma pur anco delle cose mobili e delle persone dei suoi vassalli?

Le forme enfiteutiche medio-evali presero promiscuamente il nome di *livelli*, di *prestarie*, di *albergamenti* ecc. e talora appaiono come mezzadrie, talora come locazioni ed anche come donazioni con riserva d'usufrutto. Riassumiamo brevemente le modalità principali che le diversificano dall'antica forma classica. L'enfiteusi divenne anche *temporanea*, per un certo numero di anni, (da 1 a 29), a vita, o fino alla terza generazione. La prestazione consiste nel terratico, secondo la consuetudine del luogo, nella metà, nel terzo dei frutti o del vino e talvolta anche in un certo numero di opere. Essa prestazione prendeva il nome di *pensio*, *fictum*, *censum* ecc. Talvolta era proibito di cedere o ipotecare il

¹ SIMONCELLI, *Costruz. giur.*, p. 95.

fondo e tal'altra il colono si obbligava a non dividerlo. La devoluzione poteva aver luogo ancor quando non si lavorasse bene e nel modo stabilito dal contratto. A volte il colono poteva essere dimesso dal fondo, quando il proprietario intendesse coltivarlo da sè. Uscendo dal fondo il colono poteva portar seco la casa di legno, o la metà di essa, le mobilia, non così la siepe e i frutti.¹

Ma la differenza sostanziale che s' incontra nei contratti enfiteutici medioevali, differenza comune a tutte le forme, è, come ben rileva il Simoncelli, l'obbligo dei miglioramenti imposto dal contratto all'enfiteuta, obbligo che è una logica conseguenza, del resto, del principio che i miglioramenti dovessero cedere al fondo. Posto questo principio l'enfiteuta non poteva più migliorare spontaneamente: conveniva obbligarvelo. Inoltre, coll'introdursi delle enfiteusi appodiatizie, cioè dei fondi offerti alle chiese, ai conventi, e ripresi indi a tenuissimo canone; per l'estendersi delle enfiteusi largite dai monasteri in forma più di donazione che di contratto; e coll'introdursi di un prezzo di entrata, il canone venne perdendo il suo carattere economico di corrispettivo delle utilità cedute e assunse quello di una semplice ricognizione di dominio.²

Nè queste sostanziali differenze disparvero, allorchè i glossatori e i pratici per regolare l'intricata matassa del giure enfiteutico fecero ricorso alla dottrina romana; ma non è da meravigliare, come osserva acutamente il Simoncelli, se questa, anche senza tener conto delle corruzioni provenienti dal feudo, si trovasse a disagio in questa disordinata fattispecie e dovesse uscirne trasformata.

Non è di grande interesse per noi lo addentrarsi nelle disquisizioni ingegnose e sottili cui dette luogo l'enfiteusi fra i giuristi del risorgimento. Solo merita di esser posto in rilievo un concetto che sorse dalla discussione ed è quello della divisione del dominio fra il proprietario e l'utilista [*dominio diretto e dominio utile*]. Il qual concetto dal punto di vista economico non ha certo importanza per sè, ma l'ha in quanto indusse a considerare l'utilista come comproprietario, e insieme all'altro concetto che il canone era prestato *magis ad ostendendam recognitionem domini*, non che all'esistenza di molte enfiteusi che di enfiteusi avevano soltanto il nome e celavano in sostanza diritti feudali, finì col far riguardare il direttario come il semplice creditore di una rendita e in conse-

¹ *Costruz. giur.*, p. 16.

² *Costruz. giur.*, p. 107.

guenza preparò lo spirito pubblico all'acquisto della piena proprietà per parte dell'enfiteuta.

Così l'enfiteusi, nata con uno scopo altamente economico e sociale ed atta a raggiungerlo pienamente, snaturatasi per le corruzioni feudali si trovò condannata a perire in nome dello stesso interesse sociale. L'enfiteusi fu considerata come un vincolo che inceppava la libera disponibilità dei beni e nuoceva quindi allo sviluppo della coltura. L'affrancazione del canone e la conseguente conquista della piena proprietà da parte dell'enfiteuta parve sì una spogliazione, ma la si ritenne giustificata da motivi di pubblica utilità.

Volendo pertanto assegnare le cause che determinarono la caduta in Francia del diritto enfiteutico, le medesime non debbono soltanto ricercarsi nelle corruzioni feudali e nelle parvenze delle enfiteusi affini spesso a quelle del feudo; ma eziandio nel principio divenuto fondamentale fra i giuristi e gli economisti che il miglior modo di provvedere allo sviluppo della coltura fosse quello di liberare il suolo da ogni vincolo e che la proprietà privata piena ed assoluta fosse la più valida guarentigia d'ogni progresso economico e sociale.

III.

In Italia, per quel movimento sanamente riformatore determinatosi nella seconda metà del secolo XVIII, sventuratamente interrotto dalle esagerazioni rivoluzionarie francesi, l'enfiteusi, anziché venir riguardata come un vecchio e disutile arnese, attirò favorevolmente l'attenzione dei legislatori. Resterà sempre come monumento di sapienza legislativa il sistema livellario di Pietro Leopoldo di Toscana che produsse poi risultati pratici soddisfacentissimi nel bonificamento della Maremma Toscana. « Non solo quel sistema, dice il Simoncelli, tenne distinta dal fondo l'enfiteusi, ma riconobbe un principio eminentemente essenziale, la distinzione cioè dell'enfiteusi come contratto, dall'enfiteusi come istituzione; e quella lasciando intatta volse le sue cure a questa.¹

La corrente francese ebbe naturalmente la sua influenza anche in Italia; ma fu passeggera e fra noi si seguitarono a distinguere i rapporti enfiteutici dagli altri affini, di cui avevano subito inde-

¹ V. SIMONCELLI, *Esame critico ecc.*, p. 2.

gnamente la sorte. Solo in Piemonte rimase il varco aperto alle dottrine francesi. E fu appunto dal Piemonte che vennero le maggiori opposizioni all'introduzione del contratto d'enfiteusi nel Codice civile. Essa trovò invece nei giuristi Toscani e Napoletani, che dell'enfiteusi erano meglio in grado di apprezzare i vantaggi, i più validi sostenitori.

E qui non si può a meno di ricordare un decreto dittatoriale di Garibaldi, il quale riassumendo un precedente decreto di Ferdinando II, impose l'enfiteusi a tutti i beni ecclesiastici della Sicilia. Ad attuare il decreto dittatoriale, il prof. Corleo, che ne era stato l'ispiratore, compilò un progetto di legge — divenuto poi la legge del 1862 — che egli ebbe dal Governo l'incarico di porre in esecuzione.

Una tal legge trovò oppositori in Parlamento e fuori, e, attuata, furon molti coloro che le negarono ogni efficacia. Sta però in fatto che la censuazione dei beni ecclesiastici siciliani diede, dal punto di vista economico, migliori risultati della vendita dei beni demaniali, effettuata più tardi in Italia, la quale profitò preferibilmente alla classe media. Le censuazioni invece, nonostante alcuni inconvenienti non attribuibili alla forma enfiteutica, crearono una classe numerosa di enfiteuti coltivatori, i quali colla loro industria seppero tramutare inospiti e deserte lande in vigne, in agrumeti, in giardini, accrescendo così di dieci, di venti volte la primitiva produzione del suolo.

I bisogni reali sentiti da parecchie regioni italiane che avevan d'uopo di essere colonizzate e bonificate conquistarono alla causa dell'enfiteusi molti economisti e giuristi. Però sarebbe erroneo il ritenere che questi volessero un'enfiteusi sul tipo classico. Già anche il sistema enfiteutico attuato in Sicilia avea molto ceduto alle nuove teorie giuridiche ed economiche.

Allorchè s'intraprese la discussione del Codice civile, in omaggio alle idee francesi, l'enfiteusi non venne compresa nel primitivo progetto del Codice ma poscia venne inclusa nel progetto della Commissione. Questa vittoria per altro fu più apparente che reale. Ammessa la redimibilità del fondo, tolto il diritto di prelazione, escluso il consenso in caso di alienazione o di divisione del fondo enfiteutico: insomma considerato questo come piena e libera proprietà dell'utilista, salvo il pagamento di una rendita, affrancabile a beneplacito, l'enfiteusi divenne pei suoi effetti economici una vendita a dilazione, divenne cioè, ci si perdoni il bisticcio,

una *non enfiteusi*. E come la precedente legge del 1864 provvide allo scioglimento di una parte delle enfiteusi esistenti, anche contro la volontà del concedente o di chi ne rappresentasse le ragioni; così con le disposizioni del nuovo codice non solo si provvide allo scioglimento dell'enfiteusi presenti e future, ma si crearono tali condizioni, per le quali la nuova costituzione di un tale rapporto giuridico divenne praticamente impossibile. Per voler troppo proteggere l'utilista e assicurare ad esso tutti i vantaggi, si creò tale una posizione al direttario, a cui nessuno può ragionevolmente agognare. Per interesse non solo, ma per dignità personale e per quell'attaccamento al possesso della terra, naturale all'uomo, non vi sarà mai chi voglia concedere ad altri un suo fondo in enfiteusi con la prospettiva che questi un bel giorno l'affranchi e cogliendo un'occasione favorevole lo venda assai più di quello che gli costa. Sarebbe curioso di fare una statistica delle enfiteusi costituite dopo la promulgazione del Codice. Assai probabilmente risulterebbe che le disposizioni che vi si riferiscono non hanno avuto in alcun modo attuazione.

Ma si dirà: l'enfiteusi è un istituto di carattere transitorio; l'ideale della proprietà è che il suolo sia di chi lo coltiva. L'Economia e il Diritto non possono ormai ammettere un'enfiteusi che concreti in perpetuo i rapporti fra il proprietario e il coltivatore; ma soltanto un'enfiteusi che sia tramite alla piena proprietà della terra, da parte di chi vuol trarne direttamente profitto. Quindi l'importanza dell'enfiteusi come contratto fra privati, è minima; mentre alla divisione delle proprietà troppo estese provvederà il diritto successorio vigente e la piena libertà delle contrattazioni; all'incremento della coltura provvederà l'interesse stesso dei proprietari e il credito, di cui la proprietà istessa offre i mezzi. In quanto poi all'enfiteusi come istituzione diretta ad utilizzare i beni degli enti morali, la costruzione del Codice risponde perfettamente allo scopo, in quanto non dalla loro volontà, ma da una legge dello Stato deve dipendere che gli enti stessi attuino o meno il sistema enfiteutico sulle loro proprietà rustiche.

Contro tali argomenti una pregiudiziale può elevarsi. Se l'enfiteusi ha carattere transitorio e non ha importanza economica come contrattazione fra privati, perchè introdurla nel Codice? Per attuare il sistema enfiteutico sui beni degli enti morali bastava una legge speciale, ad ogni modo richiesta anche oggi per dare ad esso il carattere dell'obbligatorietà.

Nella discussione del codice civile, è d' uopo riconoscerlo, completamente logici non furono che gli avversari dell'enfiteusi, i quali sostennero che al bisogno avrebbero ugualmente provveduto la locazione a lungo termine, o la vendita con costituzione di rendita. Gli altri invece mirando ai vantaggi dell'enfiteusi antica, crederono poterli raggiungere con l'enfiteusi ammodernata e non s'accorsero che alcuni dei nuovi caratteri la rendevano completamente irrispondente allo scopo.

Segnatamente la redimibilità del fondo, che è la più importante delle innovazioni introdotte, anzichè favorire l'incremento della coltura è ad essa decisamente contraria e per due ragioni potentissime :

1^o. Perchè l'enfiteuta, che sa di poter redimere, più che dedicare i suoi risparmi al miglioramento del terreno, cerca di porli in serbo per acquistare la proprietà ; verificandosi così un assorbimento di capitali a danno dell'agricoltura.

2^o. Perchè la possibilità dell'affranco fa sì che concorrano a divenir enfiteuti anche i non coltivatori, aprendosi così l'adito alla speculazione fondiaria e quindi alla ricostituzione delle grandi proprietà.

Il Simoncelli non ha mancato di porre in evidenza questi inconvenienti, cui dà luogo la redimibilità. Egli ha inoltre intravisto chiaramente il disquilibrio giuridico ed economico che in sè contiene l'enfiteusi del nostro codice ; ha pur dimostrato come l'enfiteusi rigettata in teoria si è conservata in pratica con alcune forme consuetudinarie, quali la *colonia a migliorìa*, esistente nella campagna romana e grossetana, l'*affitto a migliorìa* delle provincie meridionali e lo stesso *affitto* lombarbo, in cui allo scadere del contratto si tien conto dei miglioramenti introdotti dall'affittuario ; infine egli ha trovato nelle condizioni agricole di molte regioni italiane, quali il Lazio, gran parte delle provincie del mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna, la ragione economica per la quale l'enfiteusi, anzichè essere un istituto, che ha fatto il suo tempo, è in grado di esercitare una benefica influenza sul miglioramento agricolo del paese.

Contuttociò l'egregio Autore non credette di dover invocare il ritorno puro e semplice all'enfiteusi del diritto romano ; egli ammise invece la redimibilità *condizionata* alla preventiva esecuzione dei miglioramenti nelle enfiteusi contrattuali fra privati e la redimibilità *incondizionata* per le enfiteusi costituite sui beni degli enti morali.

Poichè all'enfiteuta il vincolo perpetuo col tempo va pesando si deve a costui la facoltà di pretendere che ne sia esonerato, ma una tale facoltà non deve essere il frutto di una pretensione sentimentale, deve essere invece il frutto di una conquista. « *Allora soltanto, dice il Simoncelli, il suo diritto può pretendere di vincerla su quello del proprietario, quando egli coi suoi capitali e col suo lavoro ha creato sul fondo una miglioramento di valore pari almeno a quello del concedente, quando il fondo per opera di lui si sia duplicato. A questo punto l'enfiteuta dovrebbe poter chiedere al proprietario l'affranco dandogli un certo termine; scorso il quale infruttuosamente, l'enfiteuta dovrebbe poter costringere il concedente, o a dividere il fondo restando ciascuno proprietario assoluto di una parte proporzionale al valore che vi vanta, o (se questo più torni all'enfiteuta) a comprare il diritto enfiteutico pagandogli le migliorazioni* ». ¹

Pei beni dello Stato o di altri enti morali, traendo ragione dalla natura di tali enti e dalla maniera con cui l' Economia pubblica si è pronunciata sulle loro proprietà, non che sulla necessità della divisione dei latifondi, il Simoncelli, come si è detto, ammette il diritto di affrancare senza condizione, o, in altri termini, vorrebbe lasciate intatte le disposizioni del codice.

Nel tributare all'Autore degli importanti scritti, che hanno pòrto occasione a queste modeste considerazioni, la nostra ammirazione sincera, e vorremmo dire la nostra gratitudine per aver riaperta la presente discussione, ci piacerebbe poter dichiarare di convenire pienamente nelle sue ultime conclusioni. Ma nol possiamo per le ragioni che liberamente esporremo con la maggior possibile brevità.

Il correttivo proposto per le enfiteusi fra privati, mentre non riconduce il perfetto equilibrio fra le ragioni del concedente e quelle del concessionario, può dar luogo a inconvenienti pratici non lievi.

In fatto anche l'affranco condizionato è sempre un diritto per l'enfiteuta che non trova compenso in altro diritto del proprietario. L'enfiteuta quand'abbia bonificato in modo da aver duplicato il valore del fondo, affrancherà quando vorrà e se vorrà; e posto che il concedente non consenta all'affranco, il medesimo sarà tuttavia costretto o a cedere una parte del fondo o a ricomprare le

¹ SIMONCELLI, *Indole economica*, p. 36.

migliorazioni; soluzioni queste che costituiscono un nuovo onere per esso concedente. Può essere che questi abbia delle buone ragioni per non permettere l'affranco, ad esempio, perchè il fondo sta in mezzo ad una sua tenuta; ma non permettendolo può andare incontro a inconvenienti maggiori; cioè, o a dover dividere il fondo o a dover sborsare una somma che pel momento può non aver disponibile. Ora in questo contrasto, è chiaro, chi sta peggio è il concedente; chi ha tutti i vantaggi e la maggior libertà di scelta è l'enfiteuta.

Di più, quando si verrà in pratica alla valutazione della quota di valore spettante a ciascuno dei contraenti, la cosa non sarà agevole, come ad alcuno può sembrare. Sarà la parte del proprietario costituita soltanto dal canone elevato a capitale nella ragione del 100 per 5, e quella dell'enfiteuta dal residuo valore del fondo? Oppure spetterà soltanto al secondo un valore pari al costo di *produzione* o di *riproduzione* dei miglioramenti?

Coloro che nel conflitto d'interessi, cui dà luogo il rapporto enfiteutico, son portati a far sempre traboccare la bilancia dalla parte dell'utilista, vorrebbero certo attenersi al primo sistema. Ma contro di esso si può con fondamento di ragione osservare che, se può all'enfiteuta esser concesso il godimento temporaneo ed aleatorio di utilità non precisamente dovute al suo lavoro, finchè coltiva il fondo, non sarebbe giusto ch'egli mediante la capitalizzazione potesse assicurarsene il godimento perpetuo. Forse sarebbe misura equa, nel caso, che capitalizzato il canone, avverato il costo delle migliorazioni, si dividesse a metà fra il concedente e il concessionario il residuo valore del fondo.

In quanto poi al diverso trattamento che dal Simoncelli si vorrebbe adottato pei beni degli enti morali, francamente non riusciamo a comprendere la ragione giuridica e nemmeno quella economica di una tale distinzione. Se l'affranco è una spogliazione nel caso di enfiteusi costituite fra privati, perchè non deve esserlo pure quando si tratti di enti morali? Perchè mai quei motivi di equità, che valgono pei primi, non debbono valere anche pei secondi? Al contrario, una spogliazione fatta a danno di un ente morale è più condannabile di quella operata verso un privato, perchè nell'ente morale, sia esso lo stato, sia un comune o una fondazione pia, viene colpita la società intera. In Italia purtroppo vi è la poco commendevole abitudine di trattare con molta indifferenza gli interessi degli enti morali, tendenza questa che può spie-

garsi per la passata esistenza di enti, dai quali la società non poteva profittar nulla di buono e che costituivano anzi una causa di danni morali e materiali, ma l'elevare a principio economico e giuridico una tale tendenza sarebbe mostruoso. Quando esistano enti morali più non rispondenti ad uno scopo sociale, si deve avere il coraggio di sopprimerli; ma finchè esistono, i loro diritti debbono essere scrupolosamente rispettati non meno di quelli dei privati.

Nè vale qui la ragione, posta innanzi dal Simoncelli, che l'ente morale in genere non è atto a condurre un'impresa agricola, che è naturalmente assenteista e sempre negligente amministratore di aziende rurali. Imperocchè appunto per questo motivo è ad esso consigliabile di dare in enfiteusi le terre costituenti il suo patrimonio. La posizione di *domino diretto* è pienamente conforme all'indole di un ente morale. Inoltre per l'irredimibilità dell'enfiteusi costituite da enti morali militano speciali ragioni. L'ente morale incontra maggiori difficoltà di un privato, per dare un impiego fruttifero e sicuro al capitale risultante dall'affrancazione. Non v'è per esso che l'acquisto dei fondi pubblici; ma un tal genere d'impiego è fino ad un certo punto consigliabile, non essendo prudente di legare la sorte del patrimonio degli enti morali alle mutevoli vicende della finanza pubblica.

Se dobbiamo esprimere francamente il nostro pensiero, ci sembra che, se mai la redimibilità dovesse ammettersi, il che non è certo nostra opinione, la medesima sarebbe maggiormente ammissibile nel caso di enfiteusi fra privati. Un privato proprietario, che firma un contratto di concessione enfiteutica, dichiara implicitamente che egli si disinteressa dalla cultura, perdendo così la ragione economica, che giustifica agli occhi della società la sua qualifica di proprietario. Un ente morale invece fa atto consentaneo, così alla sua indole, come alla sua funzione. Con l'enfiteusi, il privato proprietario non diviene agricoltore, perchè *non vuole*, l'ente morale; perchè *non può*. Se quindi v'è qualcuno che abbia diritto a riguardi, questo qualcuno non è certo il privato proprietario.

La ragione sostanziale, del resto, che ci fa dissentire dalle conclusioni del Simoncelli, sta in ciò, che egli vede nella storia dell'enfiteusi la marcia ininterrotta del lavoro che procede alla conquista della proprietà; che egli reputa col Loria, la proprietà coltivatrice quale l'ideale della proprietà della terra; che apprezza e vorrebbe ricondotta in onore l'enfiteusi, come la forma che alla

proprietà coltivatrice più si avvicina e come il mezzo che ad essa conduce.

Noi al contrario consideriamo l'enfiteusi come fine, non come mezzo. Noi la riteniamo quale un rapporto buono in sè e che, senza averne gli inconvenienti, può farci raggiungere lo scopo identico della proprietà coltivatrice.

Ed invero, questa tanto vantata proprietà coltivatrice è essa veramente quella forma perfetta raggiunta la quale l'umanità non avrà più nulla da desiderare? Per quanto illustri economisti opinino che qualunque provvedimento legislativo riguardante l'ordinamento della proprietà debba mirare a questo scopo, è nostra opinione che la proprietà coltivatrice sia effettivamente destinata a restare null'altro che *un ideale*, cioè una forma astratta, una condizione ipotetica, priva di possibile realtà.

Dato il principio che regola la proprietà del suolo, quand'anche si riuscisse ad instaurare ovunque la piccola proprietà, non si comprende in qual modo potesse poi ottenersi che ogni proprietario fosse alla sua volta coltivatore. Il concetto di proprietà importa necessariamente la facoltà di disporre delle cose nella maniera più assoluta. Or come potrebbe impedirsi che un proprietario, riserbando per sè una parte del reddito, ponesse altri a coltivare il suo fondo? Si vorrebbe forse comminare al proprietario, che non si addica alla coltura del suo terreno, la pena della caducità? In tal caso — è chiaro — non solo verrebbe calpestato il principio, su cui si fonda la proprietà, ma eziandio quello della libertà personale dei cittadini. Si vorrebbe forse imporre ai proprietari di terreni, come alcuno ha pensato, un fardello così pesante di doveri da rendere la loro sorte intollerabile più di quella dei servi della gleba? Noi ci troviamo di fronte a questo dilemma; la proprietà o non sarà necessariamente coltivatrice, o non sarà proprietà.

E d'altro lato, posta la libera commercialità dei beni, come impedire l'eccessivo frazionamento del suolo e il riaccumularsi in poche mani di vaste estenzioni di terreno?

Dato anche che si riuscisse per un momento a stabilire una divisione della proprietà, in cui ogni possesso risponda ad un'unità di azienda agricola normale, come impedire che questo stato di cose per effetto delle compre-vendite e delle successioni, non venga in progresso di tempo radicalmente a mutarsi?

L'enfiteusi invece, come abbiamo innanzi dimostrato, crea un

rapporto che può durare perpetuamente nelle condizioni in cui è stato dapprima, o per contratto, o per legge, stabilito. L'obbiezione che la perpetuità del canone diviene un peso insopportabile e che non si può ragionevolmente condannare una famiglia di agricoltori a dovervi eternamente sottostare, è più che altro speciosa. Si pone a confronto la posizione di un enfiteuta con quella di un proprietario coltivatore; ma non si tien conto che questi ha dovuto immettere nell'acquisto del fondo un capitale, di cui l'enfiteuta col canone non fa che pagare gli interessi. Che se poi si confronti la posizione indipendente del coltivatore enfiteuta con la sorte del coltivatore affittuario, mezzadro, o salariato, non si potrà ammeno di deplorare che un tal contratto nell'interesse dell'agricoltura e della classe agricola non sia più largamente diffuso.

Il principio che il lavoro anela alla conquista della proprietà e ha diritto di raggiungerla, si presenta certo sotto forme appariscenti e lusinghiere, ma a nostro modo di vedere non ha fondamento scientifico. Il lavoro non ha effettivamente altro diritto che quello di potersi esercitare liberamente, di far suoi i frutti che produce, di godere del capitale che investe nel suolo per accrescerne la produttività e di poterne disporre a suo beneplacito; insomma, esso ha diritto e tutto ciò che il diritto romano ha accordato all'enfiteuta. Ma alla proprietà del suolo, al godimento di quella parte della rendita, la quale vien determinata da circostanze indipendenti dalla volontà e dall'attività del coltivatore, esso non ha un vero e proprio diritto. Se si consideri la percezione della rendita, quale un monopolio, e se si ritenga che questo monopolio sia socialmente dannoso, l'accordarne il godimento a chi lavora non avrebbe altro effetto che quello di sostituire ad una classe di privilegiati un'altra classe, sia pure più numerosa e meritevole di riguardi, di nuovi privilegiati. Il lavoro è sì il fondamento della proprietà, ma della proprietà di tutto ciò che è frutto del lavoro, non della proprietà degli elementi naturali della produzione.

IV.

Ci studiammo di dimostrare come a torto l'enfiteusi si riguardi da una gran parte degli economisti e dei giuristi, quale un vecchio arnese ai nuovi tempi e ai nuovi bisogni non confacente; e

come a torto altresì il legislatore italiano si sia allontanato dall'antica forma del diritto romano, la sola che veramente risponda ai principi della scienza economica.

A render pienamente manifesta l'attuale importanza di questo istituto ci resta ora da esaminare le possibili applicazioni del sistema enfiteutico ad alcune speciali condizioni della proprietà fondiaria e della classe agricola, le quali preoccupano le menti degli odierni economisti ed uomini politici.

Da questo studio pratico, meglio ancora che dalle considerazioni generali innanzi esposte, o che si potrebbero esporre sull'argomento, sarà posto in chiara luce quanto l'enfiteusi valga, sia come mezzo di utilizzare i beni rustici degli enti morali, sia come mezzo di agevolare il bonificamento di regioni deserte ed incolte, e di assicurare allo stesso tempo il benessere dei lavoratori del suolo.

Dopo la costituzione del nuovo Regno, una grande trasformazione si determinò nella proprietà fondiaria italiana, per la vendita effettuata dallo Stato dei beni provenienti dall'asse ecclesiastico e dalle soppresse corporazioni religiose, e per la vendita di altri beni demaniali e comunali. Sono centinaia e centinaia di mila ettari, che dalle così dette manomorte passarono nelle mani di privati cittadini.

In questa grandiosa operazione, date le disastrose condizioni finanziarie dello Stato, le scarse risorse economiche della nazione e la necessità di provvedere d'un tratto ad una svariata serie di urgenti bisogni, fu un intento fiscale quello che prevalse, e, conviene dirlo, altro intento non avrebbe potuto prevalere. Tuttavia si fu quasi concordi nel ritenere che implicitamente anche un intento economico e sociale si sarebbe raggiunto. Quei beni, si disse, che nelle mani dello Stato o degli enti morali rimarrebbero incolti o sarebbero mal coltivati, sotto lo stimolo del privato interesse verranno notevolmente migliorati e daranno un più largo frutto. Inoltre, facilitando i modi di acquisto e permettendo, con pagamenti frazionati e a lungo termine, anche alle piccole fortune e agli stessi coltivatori del suolo di poter concorrere alle aste, oltrechè all'aumento della produzione agricola nazionale, si contribuirà indirettamente ad una più equa ripartizione della ricchezza sociale.

Siamo in un tempo, in cui le vendite dei beni demaniali possono dirsi ormai compiute ed è quindi propizio il momento per

investigare, se gli intenti di sopra accennati, si siano in tutto o in parte conseguiti, o se siano pienamente mancati.

In questa Italia, che è tuttodi inondata da statistiche di utilità non di rado problematica, e dove si va determinando una vera mania di lavori statistici, è strano che non esista uno studio completo intorno a questo argomento. È strano che non si possa conoscere con precisione non solo il numero e la qualità dei nuovi proprietari che la vendita dei beni demaniali ha creato, e la media estensione delle terre dai medesimi acquistata; ma nemmeno la superficie e il valore complessivo dei lotti messi in vendita; e ciò per non essersi fatta distinzione nei resoconti ufficiali fra i terreni e fabbricati alienati.

Nè questa lacuna venne colmata dai lavori per l'Inchiesta agraria, sebbene non si mancasse di richiamare sul proposito l'attenzione dei vari collaboratori. I metodi disformi d'investigazione seguiti nelle diverse circoscrizioni e i pochi mezzi finanziari, di cui la Giunta poteva disporre, non permisero di ricostruire fedelmente la storia di questa operazione e di farne conoscere i risultati generali. Tuttavia chi sia dotato di molta pazienza potrà dagli Atti dell'Inchiesta attingere non poche notizie sull'argomento. Dalle quali, sebbene alcuni dei Commissari mostrino di non aver dato a questa disamina che poca importanza, in complesso risulta che i grandi vantaggi da prima sperati non si raggiunsero e che in pari tempo si andò incontro ad inconvenienti che non si eran preveduti.

Ed invero anche prescindendo da uno studio analitico dei fatti raccolti e delle opinioni espresse, è facile il persuadersi come, non solo l'intento economico e sociale, ma eziandio quello fiscale, non potessero pienamente conseguirsi.

Effettivamente lo Stato non ritrasse dalla vendita delle terre demaniate tutto quell'utile che in condizioni normali avrebbe potuto ritrarre, e ciò non per circostanze contingenti, ma come necessaria conseguenza del sistema d'alienazione. Gettata sul mercato una così enorme massa di terreni, superando l'offerta dei medesimi la potenza d'acquisto dei privati cittadini, si dovette inevitabilmente determinare un forte abbassamento dei prezzi delle terre. Si comprò per 10 ciò che valeva 20, 30, e in conseguenza lo Stato incassò 100, 200 milioni laddove avrebbe dovuto rispettivamente incassarne 200, 400. Nè ciò solo, ma si venderono per poche migliaia di lire vaste estensioni di terreno, che a dir vero

sul momento non davano che poco o nessun frutto ; ma che solo pel fatto di applicarvi il lavoro, o con una tenuissima immissione di capitale, potevano dare una rendita rilevante. Non è esagerazione il ritenere che le terre passate in proprietà dei privati avrebbero potuto dare oggi in complesso, indipendentemente dal profitto dei capitali impiegati nelle migliorazioni, una rendita, nello stretto senso economico della parola, almeno doppia di quella corrispondente, secondo il saggio medio del capitale fondiario, al prezzo di vendita incassato dallo Stato. Il che in altri termini significa che lo Stato con questa operazione non ha soltanto ceduto a chi intendesse servirsene un elemento naturale della produzione, e ciò sarebbe stato legittimo ed utile, ma ha regalato ai compratori dei beni demaniali una parte della rendita, che era e doveva rimanere di sua spettanza, compiendo così una spogliazione a danno della collettività ed a vantaggio esclusivo di una parte della cittadinanza.

Se al contrario lo Stato avesse conservato per sè la proprietà dei beni e applicando il sistema enfiteutico ne avesse soltanto ceduto l'uso, una tale spogliazione non sarebbe avvenuta. Nè è ragionevole l'obbiettare che lo squilibrio tra l'offerta e la domanda delle terre si sarebbe verificato allo stesso modo. Imperocchè, se assai ristretto dovè essere il numero dei capitalisti disposti alla compra delle terre, assai più esteso sarebbe stato il numero dei coltivatori desiderosi di assumerle in enfiteusi, in un paese dove innumerevoli sono le famiglie di agricoltori che non hanno impiego stabile. Volendo alienare la proprietà è occorso di trovare nuove persone che si sostituissero ai proprietari antichi ; volendo soltanto concedere l'uso delle terre demaniate, i futuri enfiteuti si sarebbero in gran parte trovati nei coltivatori stessi delle terre. A colmare i vuoti e ad addensare la popolazione agricola sulle terre incolte, o tenute a coltura estensiva, avrebbe poi sovrabbondantemente sopperito quella parte della popolazione, che noi vediamo incessantemente emigrare in lontani paesi con crescente affluenza.

Ma lo Stato italiano, si dirà, aveva bisogno di capitali, non di rendita ; al che può risponderci che chi ha rendita ha credito e che ai bisogni urgenti della finanza si sarebbe potuto provvedere con un prestito pubblico, di cui gli interessi e l'ammortamento sarebbero stati pagati con la rendita dei terreni concessi in enfiteusi.

Vero è che le condizioni, a cui fra il 1860 e il 1870 l'Italia

avrebbe potuto contrarre un prestito, sarebbero state disastrose, e che in conseguenza la perdita che lamentiamo aver patito lo Stato con la vendita dei beni demaniali, l'avrebbe ugualmente subito con l'emissione delle cartelle. Se non che si può osservare che al rialzo del saggio del danaro ha più che non sembri contribuito l'operazione di che discorriamo, e si può osservare altresì che con una base di credito ipotecario così larga si sarebbe potuta compiere un'operazione finanziaria a buone condizioni anche all'estero.

Ma lasciamo da parte l'intento fiscale; concediamo pure che la dura legge della necessità abbia condotto il Governo ad appigliarsi a questa tavola di salvezza, ed esaminiamo se almeno siasi raggiunto l'intento economico e sociale che abbiamo sopra accennato.

Dire che i beni demaniali passati in privata proprietà non siano stati in complesso migliorati, dire che da essi non si ritragga oggi una produzione assai più rilevante di un tempo, sarebbe inesatto; ma sarebbe inesatto altresì l'affermare che questo incremento della produzione sia stato quale si sarebbe potuto ragionevolmente attendere. Pel fatto stesso delle vendite si è verificato tale un assorbimento di capitali che ha privato l'agricoltura e in parte ancora le industrie e i commerci dei mezzi per progredire. Chi nel periodo di tempo, del quale discorriamo, aveva capitali disponibili, li impiegava fino all'ultimo centesimo nell'acquisto della terra, in cui il danaro poteva essere investito al 10, al 15, al 20 %. Anzi chi aveva 20 comprava per 40, certo di poter poi con le rendite stesse del fondo acquistato provvedere agli ulteriori pagamenti rateali. Un poco per vanagloria, ma più per interesse — dubitandosi di poter ottenere dai miglioramenti un frutto così lauto e sicuro come quello che si ritraeva dal semplice acquisto — ognuno mirò ad estendere il più possibile la sua proprietà e quasi nessuno pensò a lasciar in serbo una parte del capitale per destinarlo all'incremento della coltura. In altre parole, lo stimolo dell'interesse privato, da cui si attendeva una radicale trasformazione agricola, non diede che scarsi frutti, perchè neutralizzato dalla mancanza dei capitali all'uopo occorrenti e dalla prospettiva di migliori impieghi, che al danaro si offrivano con il semplice acquisto delle terre o anche dei fondi pubblici.

Aggiungasi che la maggior parte dei nuovi proprietari non possedevano la capacità tecnica per attuare la trasformazione agricola dei terreni acquistati. Chi si presentava alle aste non ambiva

al libero possesso della terra, come elemento naturale della produzione; ma mirava soltanto a procacciare al proprio capitale un investimento proficuo e sicuro. Non si trattava di esercenti l'agricoltura, i quali si proponessero di far fruttare duecento quel che al presente non dava che cento, ma di speculatori, i quali cercavano di pagar mille quello che valeva duemila. Il buon affare per costoro non poteva consistere nel rendere intensiva la coltura, ma nell'acquistare, come si è detto, la maggior possibile estensione di terreno. Ed invero chi non avesse avuto l'esperienza dell'arte agraria, poteva rischiare, come in molti casi è avvenuto, di perdere nel bonificamento il guadagno conseguito nell'acquisto del suolo.

Per raggiungere pienamente lo scopo del miglioramento delle terre occorreva procedere in modo diverso. Conveniva primariamente di dare a ciascun lotto un'estensione pari a quella dell'unità di azienda agricola giudicata più rispondente alle esigenze della piccola coltura intensiva e conveniva concedere in enfiteusi i lotti così costituiti ad altrettante famiglie di agricoltori, cercando di aiutarne l'opera miglioratrice con un opportuno ordinamento del credito agrario.

Quegli agronomi ed economisti che riguardano con disprezzo la piccola coltura e che non veggono il progresso agricolo se non nel *high-farming* inglese o nella grande coltura della bassa Lombardia, cioè nella coltura, che assume le forme e i procedimenti della grande industria, dissentiranno al certo da questa nostra opinione. Dalla quale tuttavia non crediamo discostarci, in quanto ci sembra che l'intensità della coltura possa ottenersi non soltanto con un ingente impiego di capitali e con l'impiego di capitali estranei; ma altresì col diretto accumulamento sul terreno del lavoro che sovrabbonda alle ordinarie operazioni annuali. Che anzi ci sembra preferibile il secondo sistema al primo: non solo perchè con la piccola coltura, nella quale il progresso si ottiene preferibilmente con applicazione di lavoro, il progresso stesso non va mai scompagnato dal miglioramento economico dei lavoratori; ma perchè pur dal punto di vista del tornaconto individuale — dato specialmente un paese come il nostro in cui i capitali scarseggiano e dove l'arboricoltura e l'orticoltura hanno speciale importanza — il miglioramento agricolo con la piccola coltura si raggiunge più facilmente. La grande coltura intensiva, anzichè la regola, è l'eccezione. Essa non può attuarsi, se non laddove i capitali sovrabbondino e possano aversi a tenuissimo saggio; se

non, ad esempio, in un paese come l'Inghilterra, dove le grandi ricchezze accumulate nelle industrie e nel commercio mondiale si sono in gran parte riversate sovra una regione agricola relativamente ristretta. Si può ragionevolmente ritenere che coloro, i quali additano ai proprietari italiani l'esempio dei grandi proprietari inglesi, non conoscano, nè l'Italia, nè l'Inghilterra. Carlo Cattaneo calcolò che i capitali occorsi a costituire il sistema irriguo della bassa Lombardia superino d'assai il valore dei terreni, su cui sono stati applicati.

Senza un certo capitale, non v'ha dubbio, non si bonifica, ma il vantaggio sta in ciò che nella piccola coltura esso occorre in una misura assai più limitata che nella grande coltura. Per la parsimonia e l'abilità, con cui viene impiegato può dirsi ch'esso in gran parte venga fuori dalla terra stessa e dalle braccia stesse del coltivatore. Dato che un proprietario debba con operai salariati ridurre a vigneto 100 ettari di terreno, egli non potrà farlo al certo senza un largo sussidio di capitale di impianto e di esercizio. Si divida invece questo terreno in 20 appezzamenti e lo si conceda in enfiteusi ad altrettante famiglie di agricoltori e si raggiungerà l'intento, quand'anche quelle famiglie siano sprovviste di danaro. Basta che ciascuna famiglia nella stagione invernale, in cui le altre faccende agricole tacciono, dedichi alla preparazione del terreno e al piantamento delle viti quella parte di lavoro di cui può disporre, perchè in pochi anni quel terreno sia tutto ricoperto di un lussureggiante vigneto.

Nè questa è un'ipotesi campata in aria, bensì è un fatto verificatosi in Sicilia con la censuazione dei beni ecclesiastici, a torto considerata quale un'operazione priva di utili risultati. Imperocchè, se in essa inconvenienti vi furono, questi provennero dal non aver applicato il sistema enfiteutico in tutta la sua interezza. La facoltà di redimere il fondo enfiteutico aprì l'adito alla speculazione, permise l'accumulamento di più lotti nelle stesse mani e fece sì che anche i non agricoltori si presentassero alle aste. Inconvenienti questi che, come abbiám detto e diremo, si ebbero in tutto il Regno in una misura assai più larga nelle successive vendite demaniali, ove veramente può dirsi che la speculazione regnasse sovrana.

Ed invero, se nella vendita dei beni demaniali l'intento fiscale ed economico non venne conseguito che in parte, può affermarsi che l'intento sociale sia assolutamente mancato.

E primieramente è da notare come il rinvilimento prodotto nel prezzo delle terre dalla vendita dei beni demaniali si estese a tutta la proprietà rurale italiana e nocque in conseguenza alla intiera classe dei proprietari. Chi in quel periodo di tempo fu costretto a vendere un qualche fondo, oltrechè trovò assai difficilmente da collocarlo, dovette alienarlo ad un prezzo assai inferiore al valore reale. Della qual cosa coloro, che si mostrano tanto teneri, talvolta esageratamente teneri, degli interessi della proprietà, avrebbero dovuto preoccuparsi.

Inoltre non si diede ai lotti quel *minimum* di estensione, che avrebbe reso più facile agli agricoltori di acquistarli, non si accordò ai medesimi alcuna preferenza e non s'impedì che la stessa persona potesse acquistare più d'un lotto. Nel modo, con cui le operazioni di vendita vennero praticamente ordinate, oltrechè non si resero impossibili le camorre, la speculazione non trovò alcun freno. Aperto ad essa il libero campo, era chiaro che della vendita dei beni demaniali dovesse profittare preferibilmente la classe media. Sono infatti gli esercenti libere professioni, i commercianti, gli industriali quelli che costituiscono la gran massa dei nuovi proprietari. Con la vendita dei beni demaniali non si sono ingrossate le file dei coltivatori proprietari; ma, per adoperare una espressione usitata, si è solo *ingrassata* la borghesia. Anzichè verificarsi, come s'era sperato, che numerose famiglie di agricoltori, risolvendosi dalle strettezze del proletariato, venissero ad acquistare una posizione comoda ed indipendente, si son visti sorgere nuovi e vistosi patrimoni, si son visti non pochi cittadini passare d'un tratto dalla condizione di professionisti a quella di chi vive di rendita.

Ora in tutto ciò chi potrebbe vedere un miglioramento sociale? Chi potrebbe anzi non vedere l'esacerbarsi di quello stato di disuguaglianza, che costituisce un così serio pericolo per l'avvenire della società?

È evidente invece che l'applicazione del sistema enfiteutico avrebbe avviato a tali inconvenienti e avrebbe fatto raggiungere lo scopo agognato. Come abbiamo avuto occasione di dimostrare, tolto il dritto di redimere il fondo enfiteutico, impedito l'accumulamento di più lotti nelle stesse mani, la speculazione non avrebbe potuto determinarsi. La posizione di enfiteuta non può convenire, se non a chi intenda coltivare il terreno con le proprie braccia e voglia migliorarlo con la propria industria.

Quando si consideri il bene che si sarebbe procurato seguendo

un diverso principio da quello adottato, quante miserie si sarebbero sollevate, a quante famiglie di agricoltori si sarebbe procacciata una posizione d'indipendenza e di modesto benessere, l'economista non può senza grande rammarico riguardare una così favorevole occasione perduta.

Ed è strano invero che, mentre da un lato si vanno architettando grandiosi piani di nazionalizzazione del suolo e si va proclamando la necessità di una rivoluzione sociale, che instauri su nuove basi la società civile; dall'altro si professi tale un odio per la proprietà dello Stato e per tutto ciò che anche lontanamente può adombrare un'applicazione delle teorie socialistiche, da rifiutare anche quei provvedimenti che, senza turbamento degli interessi costituiti, varrebbero a mitigare l'asprezza delle disuguaglianze esistenti.

L'esperienza del passato gioverà almeno perchè in avvenire si segua una via diversa? Ce lo auguriamo, ma ne dubitiamo fortemente, sì radicati sono certi pregiudizi economici e giuridici.

Lo Stato, i comuni e le opere pie segnatamente hanno ancora in mano una gran parte del territorio nazionale.

La legge impone oggi alle opere pie di dare in affitto i loro beni, ritenendosi inadatti tali enti a condurre direttamente un'azienda rurale. Ma con una tale misura, se si evita un inconveniente, si incorre in molti altri. L'affitto, mentre non permette il miglioramento dei terreni, fa sì che i medesimi vadano in mano di speculatori, i quali li smungono con colture depauperanti, non curano la conservazione delle colture arboree e opprimono i coltivatori con inaudite angherie. Tali condizioni han fatto nascere in molti il pensiero della conversione di tali proprietà in titoli di rendita pubblica. Ma un tale espediente, che ha il difetto innanzi notato di legare il patrimonio della beneficenza alle sorti della finanza pubblica, condurrebbe alle stesse conseguenze della precedente vendita dei beni ecclesiastici.

L'applicazione del sistema enfiteutico invece provvederebbe insieme, all'interesse degli enti morali, a quello della coltura e a quello dei coltivatori.

Alcuno potrà obiettare che con l'enfiteusi, rimanendo il canone perpetuamente fisso, poichè la rendita è un elemento variabile, potrà verificarsi che in progresso di tempo l'ente morale goda, o meno della rendita o più della rendita, il che non avverrà con l'affitto, la cui corrisposta può di tempo in tempo variare.

È questa un'obbiezione che tocca in genere la natura dell'enfiteusi e che merita di esser chiarita.

Non v'ha dubbio; se la rendita oscilla e il canone resta immutabile avverrà, così il caso che il proprietario percepisca una parte di ciò che spetta al lavoro, come il caso che l'enfiteuta si giovi di una parte di quella rendita, che non è frutto delle sue fatiche. Dal che ad alcuno parrà di potere con fondamento dedurre che quella fissità del canone ritenuta quale un requisito essenziale dell'enfiteusi e quale la più solida garanzia dei diritti del lavoro, può talvolta far sì che al lavoro si sottragga una parte di ciò che gli è dovuto; come si potrà altresì opporre che, per le enfiteusi istituite sui beni dello Stato, il rapporto enfiteutico non assicura all'ente proprietario la intera percezione dell'elemento gratuito del valore che, secondo una equa e desiderabile ripartizione della ricchezza sociale, sembrerebbe dovergli spettare.

Sul proposito è necessario di distinguere l'enfiteusi quale contrattazione privata, dall'enfiteusi quale istituzione diretta ad utilizzare le terre pubbliche. La giustificazione della fissità del canone data dai giuristi non può strettamente valere che per la prima. Solo nel caso di enfiteusi costituite fra privati può dirsi che il canone non rappresenti che il compenso delle utilità cedute dal proprietario all'utilista al momento della concessione e che l'alea di una diminuzione di rendita può ritenersi compensata dall'alea di un aumento della medesima. Nè alcun motivo di equità sociale potrebbe mettersi innanzi, perchè gli aumenti di rendita, dovessero piuttosto spettare ad un privato, che si è disinteressato della coltura, che non a colui il quale al miglioramento della coltura stessa dedica il proprio capitale e la propria attività.

Ma alla fissità del canone, che è al certo uno dei requisiti essenziali dell'enfiteusi, non si potrebbe dare un significato così assoluto che il canone stesso dovesse rimanere immutato attraverso i secoli, qualunque variazione possa verificarsi nei prezzi dei prodotti agricoli e nel valore della moneta. La fissità del canone deve naturalmente intendersi in un senso relativo; nel senso che nessuna variazione debba avvenire, se non trascorso quel periodo, nel quale le spese fatte dal coltivatore per migliorare le condizioni del fondo possano presumersi reintegrate nel senso, e che la variazione stessa, non sia la conseguenza delle migliorie dal coltivatore introdotte nel fondo, o del semplice capriccio del proprietario. Esso deve essere giustificato, o da una corrispondente variazione

nel valore della moneta, o da una corrispondente variazione nel prezzo dei prodotti agricoli. Se, dopo mezzo secolo o un secolo dalla costituzione dell'enfiteusi, la lira abbia diminuito per metà di valore, e se alla lor volta il grano, il vino, il bestiame si paghino assai meno di un tempo, il sostenere che l'enfiteuta debba seguitare a prestare l'identica corrisposta sarebbe un assurdo.

Conseguentemente, quando si tratti di enfiteusi costituite sui beni dello Stato, o di altri enti morali — a cui da un lato, per la loro essenza imperitura, si può attribuire un diritto perpetuo sulla rendita del suolo e sugli aumenti della medesima, e a cui dall'altro è legittimo richiedere che essi non tolgano al coltivatore alcuna parte di ciò che è frutto delle sue fatiche — è indispensabile, e allo stesso tempo ragionevole, l'ammettere che la misura del canone possa esser modificata. Occorre però, in pari tempo, di stabilire qualche correttivo, per cui una tale modificazione non possa nascondere un diverso fine.

Noi pensiamo che una modificazione del canone non dovrebbe esser domandata, se non trascorso un periodo di tempo abbastanza lungo, per es. 29 anni. Allorchè, secondo il disposto dell'art. 1563 del C. C. è data facoltà al concedente di richiedere dal possessore del fondo la ricognizione del proprio diritto, dovrebbe essere altresì in facoltà del primo di domandare e di ottenere un aumento del canone, e del secondo una diminuzione del medesimo; semprechè l'aumento o la diminuzione siano giustificati da un corrispondente aumento o da una corrispondente diminuzione del valore della moneta e dei prezzi delle derrate. Nel caso poi che all'enfiteuta paresse eccessivo l'aumento richiesto, o il proprietario non volesse consentire nella domandata diminuzione del canone, l'enfiteuta dovrebbe poter obbligare il proprietario a ricomprare le migliorazioni di qualsiasi genere da esso introdotte sul fondo. In questi limiti e con questi temperamenti, ci sembra che il derogare alla regola della fissità del canone non muti carattere all'enfiteusi; bensì le impedisca di snaturarsi, rendendola in pari tempo meglio atta alla funzione economica e sociale, cui la riteniamo destinata.

V.

Le condizioni della Campagna romana offrono agli idraulici, agli agronomi ed agli economisti un grande problema da risolvere:

il qual problema riveste un'importanza tanto maggiore oggi che la nuova Italia, coronando l'edificio nazionale, ha fatto di Roma la capitale del Regno.

Questo problema ha un duplice aspetto: esso include una questione tecnica ed una questione economica, la seconda delle quali, sebbene possa credersi il contrario, presenta effettivamente, ad essere risolta, difficoltà più gravi della prima.

Il compimento delle opere idrauliche necessarie al bonificamento, dati gli odierni progressi dell'ingegneria, si riduce in gran parte ad una questione di danaro. Ma dato lo scolo alle acque stagnanti, tolti i fomenti dei miasmi deleteri, resta da fare il più, resta da ripopolare d'industri agricoltori le deserte campagne, da tramutare le lande lasciate al vago pascolo in campi ubertosi. Ecco perchè la questione è più economica che tecnica.

Molti di coloro che scrissero intorno al bonificamento dell'Agro romano prevedero che uno dei più forti ostacoli al compimento dell'opera si sarebbe incontrato nelle speciali condizioni della proprietà romana. Questa verità ha ricevuto oggi autorevole conferma in un documento ufficiale. Il Ministro di agricoltura, nella sua *Relazione sull'andamento della bonificazione agraria dell'Agro romano*, concludeva doversi «deplorare che una gran parte dei proprietari dell'Agro romano siansi dichiarati ostili e noncuranti nel seguire lo Stato pel conseguimento di un'opera che il Parlamento deliberò nell'interesse della capitale e pel decoro della nazione» e dichiarava che sarebbe stato costretto, per ottenere l'intento, di servirsi della *suprema sanzione della legge*, cioè della facoltà di espropriazione.

A questa renitenza dei proprietari a seguire il Governo nell'opera di bonificamento ci sembra dover dare una spiegazione diversa da quella dei più. Senza abbandonarci ad un soverchio sentimentalismo e senza quindi imprecare alla colpevole ignavia di quei proprietari e alle loro idee regressive, freddamente giudicando la loro posizione, noi diremo semplicemente che la più gran parte di essi non concorrono e non concorreranno mai ad una tale opera per deficienza di mezzi e per mancanza d'interesse diretto alla bonificazione.

Nell'Agro romano e nei territori del Lazio in analoghe condizioni naturali ed agrarie, il suolo è quasi esclusivamente nelle mani di grandi proprietari, i quali posseggono tenimenti così vasti da superare talvolta i 10 mila ettari e da comprendere più terreno che non si racchiuda nei confini d'un territorio comunale.

Il sistema da secoli invalso per utilizzare queste immense estensioni di terreno, nella minor parte destinato alla coltura, è quello degli affitti a grandi allevatori di bestiame, comunemente chiamati *mercanti di campagna*. Or questo sistema, se, dal punto di vista dell'economia nazionale, può trovarsi pernicioso, considerato dal punto di vista dell'economia privata, è invece ottimo. Il patrizio romano, per le sue abitudini, per le tradizioni di famiglia, per la sua posizione sociale, è il meno atto ad ingerirsi della coltura delle proprie terre. Il miglior modo di utilizzarle per esso non è già quello che può farle fruttare di più, ma quello che può procurargli meno brighe. Nè per seguire l'esempio dei grandi proprietari inglesi, troppo spesso, come abbiám detto, inopportunamente invocato, ha l'incentivo, che quelli ebbero, di conservare la posizione privilegiata che ai Lordi assegna la costituzione britannica.

D'altra parte i mercanti di campagna, esercitando una industria nella sua grande semplicità lucrosissima, possono pagare al proprietario un fitto relativamente lauto e soprattutto sicuro. È assai problematico, se un grande proprietario, il quale trasformasse le sue terre dalla coltura estensiva all'intensiva, anche prescindendo dall'incertezza dell'esito, potesse ritrarre dalle medesime, pagati gli interessi dei capitali impiegati, una rendita maggiore di quella che percepisce al presente. Senza dire che nella più parte dei casi i signori romani non dispongono dei capitali occorrenti ad una tale trasformazione. Tutta la loro rendita vien consumata annualmente. Le abitudini contratte, da cui non saprebbero decampare, senza che loro paresse di sminuire la propria dignità, portano piuttosto a contrar debiti che ad accumulare risparmi. D'altro lato la classe dei mercanti di campagna, ristretta di numero, ma economicamente potente, sa che il bonificamento renderebbe impossibile l'esercizio di un'industria, che ha permesso la formazione di molte delle più cospicue fortune di Roma e delle vicine provincie. La coltura estensiva e la grande pastorizia del Lazio possono ritenersi socialmente dannose, perchè procurano benessere a pochi, ma questi pochi difficilmente potrebbero trovare alla loro attività e ai loro capitali un impiego più lucroso.

Da tutto ciò discende che in genere la classe dei proprietari e quella dei mercanti di campagna non possano essere favorevoli al bonificamento. E poichè sarebbe illusione lo sperare che alcuno agisca contro il proprio interesse e non sarebbe nemmeno giustizia l'obbligarvelo ; così per raggiungere l'intento convien prescegliere

altra via. Se si vuol bonificare davvero, e non la ristretta zona soltanto, che cinge la città di Roma, ma tutto l'Agro romano e i territori limitrofi, che si trovano in identiche condizioni, conviene riguardare l'espropriazione, come la misura da seguire normalmente, non quale una suprema sanzione da applicare in casi eccezionali.

Quando però i terreni bonificabili siano stati espropriati, non si sarà fatto che un passo verso la meta, e può anche non essersi fatto nemmeno un passo, se non si affidino quei terreni a chi ha un vero e proprio interesse a migliorarne la coltura. Se, ad es., lo Stato ponesse in vendita le terre espropriate in grandi lotti, se agli attuali grandi proprietari subentrassero dei nuovi grandi proprietari, gli inconvenienti e le difficoltà ora lamentate seguirebbero a sussistere. In Italia non si ha tale abbondanza di capitali da permettere la costituzione della grande coltura intensiva, e che sappiamo non esistono nemmeno i Young, i Bakewell, che sappiano ordinarla in guisa rispondente alle nostre speciali condizioni di suolo e di clima.

Come abbiamo anche innanzi dimostrato, ad un paese, ricco di braccia e povero di danaro, è la piccola coltura che meglio conviene, come quella che, richiedendo più lavoro che capitale e rendendo il coltivatore interessato alla produzione della terra, riesce praticamente la più economica.

Ma per istituire la piccola coltura non è indispensabile il crear prima la piccola proprietà. Che anzi, se è possibile, non bisogna imporre al coltivatore il forte carico dell'acquisto della terra esaurendone così le risorse pecuniarie. Conviene invece che egli possa intieramente rivolgerle al miglioramento e alla coltura del fondo. Ciò che è solo necessario, perchè egli vi si dedichi con tutte le forze, è che possa dir suoi e disporre liberamente di tutti i frutti della sua industria.

Or questo si ottiene mirabilmente, come abbiám visto, con l'enfiteusi, la quale ha inoltre il vantaggio, quando il fondo enfiteutico non sia redimibile, di conservare una divisione del suolo rispondente insieme alle esigenze della coltura ed all'interesse della popolazione agricola; impedendosi, da un lato la ricostituzione dei latifondi e dall'altro il polverizzamento della terra, eccessi, di cui il Lazio offre il triste spettacolo.

L'arrestare l'eccessiva divisione del suolo è certo l'intento più facile a raggiungersi con l'enfiteusi. Già per sè questo rapporto,

agevolando più d'ogni altro e più della istessa proprietà libera e piena il miglioramento delle terre e il passaggio alla coltura intensiva, fa nascere nel coltivatore un interesse contrario alla divisione. Quando si tratti di terreni a coltura estensiva senza fabbricati colonici il polverizzamento non trova alcun freno. Noi vediamo infatti che in Italia gli esempi di maggior frazionamento del suolo ci son dati dalle regioni montuose, dove la coltura è in genere meno progredita.

Quando invece il coltivatore abbia un potere vero e proprio, un potere, cioè, fornito di fabbricati rurali rispondenti alle esigenze della famiglia colonica e al mantenimento del bestiame; quando le colture annuali vi si avvicendino con regolare rotazione; quando alle colture specializzate sia stato assegnato il posto più acconcio e quando così alle une come alle altre si sia data un'estensione proporzionata al numero dei coltivatori o alla quantità di bestiame, che si può allevare nel fondo, una nuova suddivisione viene a turbare tutta l'economia dell'azienda e arreca danni così gravi, da non poter sfuggire alla mente di alcuno. Ora questi danni, quand'anche non siano abbastanza sentiti e preveduti dal coltivatore, saranno previsti e sentiti dal proprietario, il quale non potrà vedere di buon occhio che il fondo divenga meno produttivo, e opporrà quindi il suo veto ad un'ulteriore suddivisione del fondo medesimo.

Perchè il sistema enfiteutico dia sotto il riguardo i risultati voluti, importa sopra tutto che la prima ripartizione delle terre sia fatta con sano criterio e in modo rispondente, così alle esigenze della coltura, come ai bisogni dei lavoratori. Alle ulteriori suddivisioni si opporrà poi l'interesse stesso del concedente e del concessionario ed è su ciò che si deve soprattutto far fondamento. Nulla tuttavia impedisce che il divieto alla suddivisione possa venire anche direttamente dalla legge, o indirettamente dallo Stato, mediante una forte tassa di trapasso, che renda praticamente impossibile un eccessivo frazionamento del suolo.

Apparisce forse quale un intento più arduo a raggiungere quello d'impedire l'accumulamento di più fondi enfiteutici nelle stesse mani. Tuttavia anche qui ci sembra che, oltre ad un diretto intervento dello Stato, il quale vieti ad uno stesso individuo di esser concessionario di più fondi, debba avere grande importanza il fatto, innanzi rilevato, che soltanto a chi coltivi il terreno con le proprie braccia può convenire la posizione di enfiteuta. E particolarmente sta contro l'accumulamento l'irredimibilità del fondo

enfiteutico, la quale chiude la porta alla speculazione. Tolta invero la facoltà dell'affrancamento, la posizione di enfiteuta di più fondi e quindi di enfiteuta non coltivatore, non è comportabile, se non quando si tratti di persona largamente provvista di mezzi, la quale abbia al suo servizio più famiglie di agricoltori, che ne siano del tutto sprovviste, e che stabilisca con esse un contratto di affitto o di mezzadria per la coltivazione dei fondi enfiteutici, ovvero che questi coltivi per economia diretta con operai salariati. Ma, la convenienza di questa posizione di enfiteuta semplicemente capitalista o intraprenditore, colla piccola coltura, è molto problematica. D'altro lato non è certo agevole cosa il poter riunire in uno più fondi confinanti per farne una grande azienda a coltura intensiva. Infine un acconcio largo sviluppo del credito agrario — senza cui, come abbiám detto, il sistema enfiteutico non potrà dare i risultati sperati — rendendo possibile anche agli agricoltori poveri di procurarsi i mezzi occorrenti al miglioramento del terreno, impedirà efficacemente questa intromissione di una terza persona tra il proprietario e il coltivatore.

Piuttosto l'intromissione stessa potrebbe trovar luogo, allorché, il fondo enfiteutico, pagato il canone, le spese di coltivazione e l'interesse dei capitali, cominciasse a dare una rendita. Si verificherebbe forse allora che un enfiteuta, disinteressandosi in tutto o in parte dalla coltura e limitandosi a percepire la sua quota di rendita, affidasse ad altri i suoi campi, mediante contratto di affitto o di mezzadria. E poichè il diritto enfiteutico ridotto in tal modo ad una semplice percezione di rendita, sarebbe facilmente alienabile e presenterebbe, come avviene nel caso di un diritto di piena proprietà, un mezzo di reinvestimento del danaro comodo e sicuro, si verificherebbe assai probabilmente che molti diritti enfiteutici si accumulassero nelle stesse mani.

Se non che è da osservare primieramente che l'aumento generale e costante della rendita non è un fatto certo; al presente anzi noi assistiamo ad un periodo, in cui la rendita va decrescendo. Dal che si può desumere che l'enfiteuta non solo potrebbe trovarsi nel caso di aver un magro frutto dal capitale fondiario, come avviene agli attuali proprietari, ma nel caso ancora di non aver tanto da pagare il canone. La qual prospettiva non può a meno di sconsigliare i coltivatori enfiteuti, che giungano a percepire una rendita, dal disinteressarsi dalla coltura, e di allontanare i capitalisti da questo modo di investimento del loro danaro. Inoltre,

come abbian visto, entro certi limiti può essere anche consentita, senza che l'enfiteusi si snaturi, una variazione nella misura del canone ; purchè la medesima non sia la conseguenza delle migliorazioni dal coltivatore introdotte nel fondo e non dipenda dal semplice capriccio del proprietario o da irragionevoli pretese dell'enfiteuta.

Il Parlamento italiano non mancò di additare l'enfiteusi al Ministero di Agricoltura, quale un mezzo acconcio al bonificamento dell'Agro romano. Ma il Ministero nel dar conto delle disposizioni adottate per soddisfare le raccomandazioni della Commissione parlamentare, fra le quali era ancor quella « che i terreni che saranno espropriati o alienati o *concessi in enfiteusi*, siano divisi quanto più sia possibile in poderi di giusta estensione, coltivati da altrettante famiglie dimoranti in buone case ad esse vicine », tace dell'enfiteusi e non parla che dei criteri da seguire nella *vendita* dei beni da espropriarsi, venendo così implicitamente ad escludere che si debba a quelle terre applicare il sistema enfiteutico.

Non è la prima volta in Italia che idee manifestate nel seno del Parlamento, quando le medesime urtino contro i preconcetti della burocrazia ministeriale, non ricevano attuazione.

L'avversione contro l'enfiteusi porta perfino a contraddirsi. Infatti rispondendo alle raccomandazioni della Camera sopra richiamate il Ministero dichiarava che non si potrebbero vendere le grandi proprietà espropriate in un sol corpo, o a grandi estensioni, per non ripetere la cattiva prova fatta nella demaniazione dei beni delle corporazioni religiose ; ma neppure potrebbe seguirsi il concetto di coloro che tenderebbero ad una divisione di queste terre in troppo piccoli lotti. Non è mestieri, si diceva, cercare lontano i tristi effetti dello sminuzzamento delle terre che anche nella provincia di Roma si riscontrano in moltissimi comuni,

Or bene, adottandosi il sistema delle vendite, quand'anche al presente si dia ai lotti una giusta estensione, come si potrà poi impedire che in progresso di tempo questo sminuzzamento avvenga, o che si ricostituiscano i latifondi ?

E d'altro lato non sembra al Ministero che un mezzo efficace per rispondere all'altra raccomandazione del Parlamento « che si faciliti ai nuovi coltivatori la via per procurarsi i capitali, di cui abbisognano per l'esercizio dell'industria agricola e per attuare i miglioramenti » sarebbe quello di non obbligarli a seppellire nell'acquisto del terreno il poco danaro, di cui possono disporre ? Il che naturalmente non toglie opportunità e importanza all'istitu-

zione del credito agrario, la quale merita di essere promossa diffusa ed è anzi una condizione indispensabile al felice compimento dell'opera.

Una delle accuse, che si rivolgono alla piccola coltura esercitata da coltivatori proprietari e enfiteuti è quella che i medesimi, essendo per lo più totalmente sprovvisti di mezzi, nonostante lo stimolo dell'interesse, che li porterebbe a coltivar bene e a migliorare il fondo, in fatto sono impotenti a far progredire l'agricoltura. Ora a questo inconveniente un acconcio ordinamento del credito agrario può rimediare, tanto più che come abbiamo innanzi osservato la quantità dei capitali proporzionatamente occorrenti alla piccola coltura è inferiore d'assai a quella richiesta dalla grande coltura.

Deve quindi ritenersi che il credito agrario sia un necessario complemento del sistema enfiteutico e che senz'esso difficilmente sarebbe dato di raggiungere, così l'intento economico agricolo, come quello sociale di sopra enunciati.

Da ultimo ci sembra che l'applicazione del sistema enfiteutico avrebbe di fronte a quello delle vendite l'altro vantaggio che in molti casi farebbe risparmiare la misura al certo grave dell'espropriazione. Ammessa pure l'espropriazione, come regola generale, potrebbe darsi facoltà di esimersene a quei proprietari, i quali dividendo i loro latifondi in appezzamenti di estensione rispondente ad una azienda normale in base ad un progetto approvato da apposita commissione governativa, concedessero tali appezzamenti ad altrettante famiglie di coltivatori mediante contratto di enfiteusi perpetua. Un tale espediente molto semplice e pratico potrebbe essere accolto anche dai più timidi e dubbiosi; anche da coloro che non consentono con noi nell'utilità economica e sociale di una generale applicazione del sistema enfiteutico. E ad ogni modo, concludiamo, perchè escludere *a priori* la opportunità di introdurlo e non farne nella ristretta zona finora destinata alla bonificazione un serio esperimento?

VI.

Per quanto si debba esser cauti nel discorrere delle condizioni di un paese, del quale non si ha diretta conoscenza, tuttavia della questione irlandese si è tanto discusso al presente e in passato da

economisti inglesi e stranieri ¹ che non stimiamo presumer troppo facendosi ad esaminare, se, date le condizioni economiche di quello sventurato paese, l'applicazione del sistema enfiteutico non debba preferirsi a quello della vendita in piccoli lotti delle proprietà dei Landlordi. Tantopiù che il sistema enfiteutico si concilia forse meglio col carattere speciale e con le origini della proprietà inglese che non colla proprietà dei paesi, ove sono in vigore il Diritto civile francese e le filiazioni del Codice Napoleone.

Noi non intendiamo di trattare qui a fondo della legittimità di espropriare le terre dei grandi proprietari, onde provvedere alla redenzione dei lavoratori del suolo ; il che uscirebbe dai limiti che ci sono imposti dal nostro argomento. Non si può ammeno tuttavia di rilevare come nel caso dell'Irlanda l'espropriazione non può giustificarsi con le ragioni stesse che si adducono nel caso della Campagna romana. Anche dagli economisti ortodossi e dai più rigidi giuristi può consentirsi che la facoltà dell'espropriazione per motivi di utilità pubblica competa allo Stato, non solo nel caso di occupazioni per costruire strade, canali, edifici pubblici ecc., ma anche quando si tratti di provvedere al risanamento di una regione affetta da malaria, o al rinsaldamento dei terreni soggetti a sco-

¹ Fra gli italiani ci basti citare CAMILLO CAVOUR (*Considerations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir*) e CARLO CATTANEO (*Sullo stato dell'Irlanda nel 1844 — Dei disastri dell'Irlanda negli anni 1846 e 1847 — D'alcune istituzioni agrarie dell'alta Italia, applicabili a sollievo dell'Irlanda* (1847); lettere cinque a *Sir Robert Campbell — Memorie di Economia politica*, Milano 1860). Il Cattaneo che nella sua prima memoria sull'Irlanda presagi il tremendo disastro, cui si dette il nome di *esodo* del popolo irlandese (Irish Exodus) rilevò in un'Appendice come le cose da lui dette nel 1844 fossero state ripetute poi dai redattori dell'*Edimburg Review* nel 1848 e nel 1857. « È nostro diritto che si veda come ciò che da noi si ragionava prima di quei fatti, riuscì *letteralmente identico* alle conclusioni a cui quegli scrittori pervennero dopo i fatti. Il che non fu già perchè non avessero potuto essi trovar prima ciò che abbiamo per mera occasione potuto trovar noi; ma perchè (lo sappia il lettore e lo ricordi) perchè anche in seno alla massima libertà della stampa, rade volte l'opinione è veramente libera. Gli scrittori che soprattutto vogliono riuscire accetti ad una nazione non possono contraddire apertamente ai suoi errori volontari e deliberati ». (V. *Memorie di economia politica*, p. 183). Queste sagge osservazioni del grande economista lombardo non hanno perduto anch'oggi opportunità.

scendimenti, onde prevenire i danni delle piene. La facoltà dell'espropriazione sancita dalla legge per la bonificazione dell'Agro romano e dalla legge forestale italiana non è in discussione ; ma per l'Irlanda la cosa è ben diversa. Lo Stato s'intrometterebbe in una questione fra coltivatori e proprietari e per provvedere alla sorte miseranda dei primi, ossia per un interesse che riguarda una parte soltanto dei cittadini, addiverrebbe alla violenta spogliazione dei diritti dell'altra parte.

Non ci faremo qui a contestare che lo Stato abbia la facoltà di espropriare le terre private, anche soltanto per un intento sociale, quale è quello di risollevar i lavoratori del suolo dalla condizione di abbruttimento e di miseria, in cui incolpevolmente giacciono ; e quale è quello di sciogliere odiosi monopoli che economicamente non producono alcun che di bene, provvedendo così ad una più equa distribuzione della ricchezza nazionale. Ma per ammettere un tal principio, che finora non ha trovato applicazione in alcuna legislazione, conviene partire da un concetto della proprietà rurale diverso da quello propugnato dalla più gran parte degli economisti ; conviene accettare la teoria dello Stuart Mill, il quale riconoscendo nello Stato un diritto eminente di proprietà, non soggetto a prescrizione, su tutti gli elementi naturali della produzione e negando alla proprietà territoriale quel carattere sacro che riveste la proprietà mobiliare, pensava che la società potesse pure consentire il possesso esclusivo della terra, finché ciò fosse in rispondenza con l'utile generale, ma che fosse altrettanto libera di riavocarla a sé, quando si verificasse il contrario. Il solo diritto, secondo lo Stuart Mill, che possa competere al privato proprietario di un fondo è quello di essere indennizzato del valor capitale che il fondo stesso rappresenta. Di conseguenza nei rapporti fra lo Stato e i privati proprietari la prescrizione non si estende alla cosa materiale, ma semplicemente al suo valore, come quello che solo può esser frutto dell'umano lavoro e che solo può costituire una proprietà sacra ed inviolabile.

Non di meno, così quelli che dividono le idee dello Stuart Mill, come quelli che professano un diverso principio, sovra due punti debbono trovarsi concordi. Il primo, che l'espropriazione è una misura violenta e che, turbando gli interessi già costituiti, non deve essere applicata, se non quando non si possa altrimenti raggiungere l'intento. Il secondo, che attuata l'espropriazione resta da fare il più, resta da distribuire le terre espropriate in modo da poter

raggiungere il doppio scopo dell'incremento della coltura e del miglioramento della classe agricola.

Fatte queste premesse esaminiamo brevemente quali siano i concetti prevalsi nel Regno unito in riguardo alla soluzione del problema irlandese.

Il principio dell'espropriazione è genericamente ammesso. Ma di fronte a coloro più logici, fra cui il Giffen, che lo vorrebbero applicato come misura obbligatoria, vi son quelli, e fra questi è il Gladstone, che, snaturando il principio, onde attuarne le conseguenze e renderlo più accettabile, vorrebbero che l'espropriazione fosse una semplice facoltà dei Landlordi. Temperamento questo sotto molti rispetti criticabile, dacchè sottopone la soluzione del problema alla volontà di una delle parti, e la subordina al fatto che i proprietari trovino o non la loro convenienza ad essere espropriati. In tali condizioni, è chiaro, l'espropriazione non avverrà, se non quando lo Stato dia tanto ai proprietari ch'essi giudichino di fare un buon affare colla cessione delle loro terre.

Ed è poi un argomento da non trascurarsi quello che l'espropriazione, quand'anche sia giustificata pienamente, importa sempre un aggravio rilevante alla finanza dello Stato, specialmente se, come il Gladstone si proponeva, si contraesse un prestito per pagare ai proprietari il capitale corrispondente al reddito delle loro terre.

In riguardo al modo di utilizzare le terre espropriate, tanto nel progetto del Gladstone, come nella legge recentemente discussa dal Parlamento inglese, si stabiliva di adottare il sistema della vendita in piccoli lotti pagabili in cinquant'anni. Accordato un termine così lungo al pagamento del prezzo di acquisto, certo l'aggravio relativo diviene pressochè insignificante. Sotto questo rispetto può ritenersi che non vi sia gran differenza fra il sistema delle concessioni enfiteutiche e quello delle vendite. Ma sussistono pur sempre gli altri inconvenienti innanzi più volte rilevati. E poichè in Irlanda si mira sopra tutto ad un'intento sociale, il lasciar adito all'accumulamento da un lato ed allo sminuzzamento dell'altro, è determinare una condizione di cose, per la quale potrebbe esser richiesto in un avvenire più o meno lontano un nuovo intervento dello Stato.

Osserverà alcuno che chi è disposto ad accettare la teoria della proprietà professata dallo Stuart Mill non può essere avverso alla piccola proprietà coltivatrice, che trovò appunto nello Stuart Mill il più strenuo propugnatore. Ma a chi ben consideri

tutto quanto il grande economista e filosofo inglese ebbe a dire sull'argomento, non può sfuggire, come egli riguardasse la proprietà coltivatrice da un punto di vista generico e come la sua teoria mirasse sopra tutto a stabilire il principio che la proprietà non può giustificarsi, se non quando chi possiede il terreno sia alla sua volta colui, che lo coltiva, e che il lavoratore del suolo deve poter raccogliere tutti i frutti della sua opera ed industria. Lo Stuart Mill ha voluto contrapporre la piccola proprietà coltivatrice alla grande proprietà coltivata da intraprenditori agricoli col sistema della grande coltura, com'è in Inghilterra, e alla grande proprietà coltivata da piccoli affittuarii, com'è in Irlanda. Egli ha dato alla proprietà coltivatrice un senso lato, l'ha considerata come il genere che comprende varie specie e fra queste ha compreso l'enfiteusi. « L'idea di proprietà, egli dice infatti, non importa necessariamente che non vi sia una rendita da pagare, allo stesso modo come non importa che non vi siano da pagare le imposte. Essa importa solamente che la rendita sia un carico fisso, o che non possa essere elevato a danno del coltivatore, sia per effetto dei miglioramenti da esso introdotti nel fondo, sia per effetto della volontà del Landlord. Il possessore, il quale paghi una rendita fissa e sotto ogni riguardo un proprietario; un possessore che paghi un CANONE ENFITEUTICO non è meno proprietario di un possessore che sia investito della piena proprietà. « Date ad un uomo, « conclude lo Stuart Mill con le parole del Young, il possesso sicuro di uno scoglio battuto dai venti ed esso lo ridurrà un giardino; dategli invece un giardino in affitto per nove anni ad esso « lo ridurrà un deserto ».

Nè lo Stuart Mill ponendo in vista i pregi della proprietà coltivatrice mancò di rilevare gli inconvenienti, ai quali in certe condizioni poteva dar luogo. Un rapido esame degli uni e degli altri dimostrerà come l'enfiteusi sia l'unica forma che veramente risponde ai concetti dell'economista inglese.

Nel constatare come il Young, l'apostolo della grande coltura, avesse pur riconosciuto l'importanza della proprietà coltivatrice, quale il più potente stimolo verso l'industria, lo Stuart Mill notava tuttavia che l'agronomo inglese riteneva necessario che la legge fissasse un limite alla suddivisione delle terre.

« Sia pure, dice lo Stuart Mill, che ogni contadino possieda un pezzo di terra in piena proprietà, se questo pezzo di terra non basta a procurargli agiatezza, si avrà un sistema che presenta tutti

gli inconvenienti e appena un solo dei vantaggi risultanti dalla piccola proprietà; poichè in tal caso il contadino o si accontenta del prodotto della terra e vive nella miseria, o vive del prodotto d'un lavoro mercenario ed allora egli si trova in uno stato di dipendenza, come se non possedesse la terra Gli effetti favorevoli della proprietà coltivatrice non possono averli che alla condizione che i terreni non siano troppo suddivisi; in altre parole, ch'essi non debbano necessariamente mantenere un numero troppo grande d'individui, in proporzione del prodotto che questi individui possono raccogliervi col loro lavoro ».

Ora chi potrebbe ragionevolmente negare che nella posizione fatta al coltivatore dall'enfiteusi lo stimolo verso il miglioramento della coltura non sia ugualmente sentito che nella posizione di coltivatore proprietario? E chi d'altro lato potrebbe non riconoscere che nell'enfiteusi, senza bisogno di una speciale disposizione di legge, l'interesse stesso del proprietario concedente porta ad assegnare un limite minimo insormontabile alla suddivisione dei fondi? Chi potrebbe sostenere che l'enfiteusi non eserciti dal pari che la piccola proprietà l'influenza rilevata dallo Stuart Mill, come mezzo, di educazione intellettuale e morale, come mezzo, cioè, di sviluppare l'intelligenza dei contadini e insieme la virtù della previdenza e quella dell'impero di se stessi? Che anzi, se di fronte all'imprevidenza dei proletari agricoli i coltivatori proprietari sono dotati di maggior continenza, maggiore ancora per logica conseguenza dovranno averne i coltivatori enfiteuti. Se la proprietà coltivatrice può contribuire a limitare l'eccessivo accrescimento della popolazione, essa lo può solo nel senso di richiamare l'attenzione degli agricoltori sull'utilità di conservare l'unità del podere e sui danni che ridonderebbero alla famiglia, quando il podere stesso non fosse più bastevole a sostentarla. Ma nell'enfiteusi oltre a questa considerazione d'ordine morale, che può non agire, come in fatto talvolta non agisce, si ha un limite materiale nel divieto del proprietario, il quale quand'anche non valga ad arrestare l'accrescimento eccessivo della popolazione, fa sì che le conseguenze di un tale accrescimento non si riflettano sullo stato della coltura e della proprietà.

E date le condizioni speciali della classe agricola in Irlanda, dove appunto l'imprevidenza e l'abbruttimento spingono da secoli ad un accrescimento spaventoso della popolazione ed il frazionamento della coltura è portato all'estremo, si può ragionevolmente

prevedere che la semplice costituzione della piccola proprietà non sarebbe un freno sufficiente all'inveterate abitudini insane. In Irlanda più che in ogni altro paese è necessario che alla suddivisione delle terre sia frapposto un limite assoluto. Una popolazione non muta d'indole e d'abitudini in un giorno, e quand'anche nella prima assegnazione si desse a ciascun lotto un'estensione rispondente a quella di un'azienda normale a piccola coltura, assai probabilmente trascorso appena mezzo secolo si vedrebbe la prima divisione radicalmente mutata e creato uno stato peggiore dell'istesso stato presente, poichè allo sminuzzamento della coltura si aggiungerebbe lo sminuzzamento della proprietà. La qual condizione presenterebbe difficoltà maggiori ad essere modificata che non l'attuale esistenza dei latifondi; dacchè, se è cosa agevole l'espropriare e il suddividere vaste estensioni di terreno appartenenti ad un sol proprietario, lo espropriare e il riunire in un solo molti piccoli appezzamenti apparisce opera praticamente pressochè impossibile. La espropriazione nel primo caso può essere una misura conveniente anche per gli stessi proprietari espropriandi; nel secondo invece essa non può compiersi, se non attraversando e vincendo una rivoluzione sociale.

In riassunto, per ottenere i vantaggi segnalati dallo Stuart Mill, come effetto della proprietà coltivatrice, non è necessario che il coltivatore abbia la piena e libera proprietà della terra: basta che egli ne abbia il libero e perpetuo uso, basta che rimangan suoi i capitali che v'immette per migliorarla e che possa disporne a suo beneplacito; basta che il carico ch'egli deve sopportare per quell'uso sia fisso o almeno non possa mutarsi a capriccio del proprietario. Il che con l'enfiteusi si ottiene pienamente, ovviandosi o potendosi ovviare, in pari tempo a tutti gli inconvenienti, cui la piccola proprietà in fatto dà luogo.

Pertanto, sebbene egli non abbia considerato particolarmente questa forma di rapporto, noi dobbiamo ascrivere lo Stuart Mill non fra gli oppositori, ma fra i più autorevoli sostenitori del sistema enfiteutico; segnatamente nel caso dell'Irlanda, dove gli inconvenienti della piccola proprietà, come abbiamo innanzi rilevato, potrebbero più facilmente verificarsi.

Ed anche per l'Irlanda, come per la Campagna romana, l'applicazione del sistema enfiteutico avrebbe il vantaggio di esimere in parte lo Stato dalla misura estrema dell'espropriazione. Impeccchè lo Stato stesso senza decretare una generale espropriazione

delle terre dei Landlordi, altrimenti indispensabile, potrebbe rendere obbligatoria per essi l'applicazione del sistema enfiteutico in base a norme fissate dalla legge e ad un piano prestabilito da una Commissione governativa. Solo quando i Landlordi si rifiutassero di adottare un tal provvedimento, essi sarebbero sottoposti alla misura dell'espropriazione forzata. In tal modo si eviterebbero, per quanto è possibile, l'odiosità e l'aggravio pecuniario, che l'espropriazione porta necessariamente con sè, senza urtare negli inconvenienti della così detta espropriazione facoltativa, la quale lascia in certo modo arbitra del dissidio una delle parti contendenti e tramuta in diritto ciò che è semplicemente un dovere.

Applicato generalmente nelle terre dei Landlordi il sistema enfiteutico, ci sembra, che la questione irlandese sarebbe avviata ad una pacifica e durevole soluzione. Abbattuta la tirannia economica dei Landlordi e con essa distrutti gli ultimi avanzi della loro odiata dominazione feudale; subentrato allo spirito di rivolta quello spirito conservativo, che è proprio delle classi agricole, le quali godono di uno stato d'indipendenza e di benessere; tolto al fanatismo del clero e alle turbolente aspirazioni dei politicanti l'ausilio potente della desolante miseria dei lavoratori e del malcontento dei diseredati, seppure il provvedimento gravissimo della separazione dell'Irlanda non perderà ogni ragion d'essere, si avrà per lo meno il vantaggio di poterlo discutere con una serenità, che oggi sarebbe vano il ricercare.

LA CAMPAGNA ROMANA

E IL SUO AVVENIRE ECONOMICO E SOCIALE

(1893)

Sembrerà temerario proposito il nostro di scrivere intorno a una questione già tanto dibattuta, quale è quella dell'Agro romano.

Dopochè le persone più competenti se ne sono ripetutamente occupate; dopochè si diedero in luce monografie pregevolissime e relazioni ufficiali, ricche di osservazioni molteplici e di copiosi dati statistici; dopochè ampie discussioni si fecero in più occasioni dal Parlamento e dalla pubblica stampa, e due leggi dello Stato furono emanate, l'una sulla bonificazione idraulica (1878) e l'altra sulla bonificazione agraria (1883), che si può dire ormai di nuovo, osserverà alcuno, intorno a questo eterno argomento?

La domanda è ragionevole e noi sentiamo il bisogno di dare ad essa una risposta.

Veramente dell'opportunità di riprendere la questione è facile persuadersi, quando si consideri che i più autorevoli uomini politici l'hanno in questi giorni risolledata e che da tutti si grida omai che per l'Agro romano non si è fatto e non si fa nulla e che conviene escogitare nuovi mezzi onde raggiungere il fine desiderato; mentre poi, strana contraddizione, si elevano al cielo i lagni dei proprietari, che si dicono sacrificati ed oppressi per gli obblighi loro imposti dalle leggi di bonificazione idraulica ed agraria.

Ciò, tuttavia, non dimostra che la convenienza in genere di ristudiare la questione: non dice, perchè proprio noi abbiamo creduto di poterne parlare. Dobbiamo pertanto, un'altra spiegazione al lettore.

Si ammette generalmente che la bonificazione dell'Agro romano sia una questione complessa; si attribuisce anzi a questa comples-

sità la difficoltà della sua soluzione. Essa infatti include un problema tecnico-agricolo, un problema igienico e un problema economico.

Se non che riguardando attentamente a questi diversi aspetti, sotto cui la bonificazione può esser considerata, e tenendo conto degli studi e delle esperienze già fatte, è agevole scorgere come questa complicazione sia più apparente che reale e come non possano attribuirsi ad essa gli insuccessi finora incontrati.

Ed invero sotto il rispetto tecnico la Campagna romana presenta piuttosto favorevoli attitudini all'introduzione delle colture più svariate che non ostacoli nuovi e che richiedano per superarli mezzi ancora intentati. La malaria, impedisce al certo nelle condizioni attuali la continua permanenza degli agricoltori sui campi o almeno costituirebbe un pericolo gravissimo per la loro salute, ove vi permanessero; ma gli studi finora intrapresi sulle cause che determinano la morbosa infezione non conducono a dover adottare alcun speciale rimedio: consigliano invece ad adoperare quei mezzi stessi, che indipendentemente dallo scopo igienico, sono richiesti dalle esigenze tecniche di una coltura razionale. Mentre poi l'esperienza dimostra che, laddove si son fatti tentativi più o meno riusciti di bonificazione agraria, si è del pari quasi sempre conseguito un miglioramento nelle condizioni del clima, mai un peggioramento. Ond'è che la questione in fatto si semplifica d'assai e sembra ridursi ad una questione puramente economica.

Nondimeno la complessità c'è, e consiste in ciò che la questione economica include un duplice problema, che sventuratamente non può risolversi con gli identici mezzi. Essa include, cioè, un **PROBLEMA ECONOMICO INDIVIDUALE** ed un **PROBLEMA ECONOMICO SOCIALE**.

L'individuo, che nel nostro caso è il proprietario o l'affittuario delle terre, non si preoccupa che del proprio tornaconto. Egli non cerca che di diminuire il più possibile le spese, d'impiegare, cioè, la minor quantità possibile di capitali e di braccia e di ottenere il maggior possibile reddito netto. Egli non è certo disinteressato ad un accrescimento del prodotto lordo, ma solo in quanto ad esso corrisponda un aumento del reddito netto. E quando sia posto nell'alternativa di scegliere fra un sistema più progredito, che gli procuri un profitto relativamente tenue, e un sistema, sia pure primitivo, il quale gli assicuri un'entrata relativamente lauta,

egli non penderà un sol momento incerto nell'attenersi a quest'ultimo. L'individuo uniformerà sempre le sue azioni alla legge del minimo mezzo, o principio del tornaconto, ed è farsi una grave illusione il pensare che egli possa mai comportarsi altrimenti.

La società invece ha uno scopo ben diverso. Essa non ha alcun particolare interesse a che l'entrata del proprietario o dell'imprenditore agricolo si accresca, ha anzi un interesse contrario se si tratti di una rendita o profitto di monopolio. Essa mira al prodotto lordo, perchè i consumatori siano più facilmente e largamente approvvigionati; essa vuole che una data regione offra al maggior numero possibile di lavoratori agricoli un impiego libero e sicuro e che la ripartizione del prodotto avvenga per quanto è possibile in proporzione dell'opera che ciascuno vi ha immesso. Se di questo non si preoccupasse l'autorità sociale, che ha la tutela degli interessi collettivi della nazione e non deve favoreggiare alcuna classe particolare, mancherebbe al suo compito.

Or bene a noi pare che la questione dell'Agro romano non sia stata mai nettamente considerata sotto questi due diversi ed essenziali punti di vista; e ci sembra che il non essersi mai venuti finora, nei numerosi scritti pubblicati sull'argomento, a ben determinate e pratiche conclusioni, non che l'insuccesso dell'opera di bonificazione iniziata dal Governo, dipendano precipuamente dal non essersi fatta questa distinzione, e dall'aver confuso lo scopo sociale con lo scopo individuale della bonificazione stessa. Il vizio fondamentale della legge del 1883, senza parlare di altri suoi minori e secondari difetti, sta appunto in ciò, che si è creduto dal Governo e dal Parlamento italiano potersi risolvere dagli attuali proprietari un problema, che ha carattere eminentemente sociale.

È poi in grave errore l'opinione pubblica, quando crede che le terre dell'Agro romano siano al presente inutilizzate, e che non vi esista un vero e proprio sistema di economia rurale. E finisce coll'essere ingiusta contro gli attuali proprietari, quando attribuisce solo alla loro ignoranza ed ignavia il non essersi, non che compiuta, peranco iniziata quella opera di bonificazione, che è in cima al pensiero di tutti; ma che quei proprietari non hanno i mezzi di compiere ed, ove li avessero, non potrebbero direttamente impiegare nella detta opera, se non esponendosi a certa rovina.

È questa la convinzione che ci siamo venuti formando dall'attento esame dei fatti ed è per essa che siamo indotti a parlare.

Coloro i quali conoscono a fondo le condizioni specialissime

della Campagna romana non troveranno certo in questo scritto cose nuove, nè osservazioni peregrine. Essi diranno magari che ne sanno assai più di noi e che si potrebbe dire sull'argomento assai più che noi non diremo. Ma vogliano riflettere che il nostro discorso è preferibilmente rivolto a coloro, e non son pochi pur troppo, che, sebbene non ne sappiamo, si ostinano a voler sentenziare intorno a questo tema, gabbando così i poveri ingenui disposti a credere a tutto quel che si stampa o si dice solennemente.

D'altra parte molti di coloro che potrebbero recar luce sulla questione hanno il grave torto di starsene ritrosi in disparte, sfiduciati forse del modo, con cui si sogliono trattare in Italia anche le questioni più serie, e della scarsa considerazione, che loro è parso abbia per lo addietro prestato il Governo alle loro parole.

Prima di entrare in argomento vogliamo fare una doppia dichiarazione.

Innanzitutto sentiamo l'obbligo di ringraziare pubblicamente tutte quelle cortesi persone, che ci fornirono le informazioni, di cui avevamo bisogno e che non era possibile attingere dai libri, permettendoci così di compiere in breve tempo una privata inchiesta, i cui risultati sono stati pel nostro studio preziosissimi. Non indichiamo nomi per tema che un'involontaria omissione ci faccia apparire sconosciuti verso chi ci rese un così segnalato servizio.

Ci affrettiamo inoltre a dichiarare che qualunque apprezzamento noi saremo per esporre in questo scritto, esso deve intendersi sempre rivolto al sistema, non alle persone, le quali è nostro costume di rispettare, anche quando professino opinioni contrarie alle nostre ed operino in un senso che reputiamo esiziale alla pubblica cosa. La discussione deve agitarsi nel campo delle idee: però in questo campo la parola deve correre libera e franca; onde non si moltiplichino gli equivoci, assai più perniciosi degli stessi errori, dacchè questi si possono prender di fronte, combattere e vincere, e quelli hanno un'azione perturbatrice, che impedisce in ogni guisa la conquista del vero.

Un'avvertenza ancora. Noi non pretendiamo col presente scritto di porgere al lettore un'illustrazione piena della Campagna romana sotto i diversi punti di vista, in cui può essere considerata. Supponiamo invece che egli già conosca le numerose pubblicazioni precedenti e possa attingere da esse quelle notizie e quegli schiarimenti, che noi non possiamo fornirgli. Le esigenze della stampa

periodica ci costringono a limitare il nostro discorso alla parte viva della questione e a sorvolare su tutto quello che strettamente non si connette con essa.

I.

Il problema economico individuale.

1° *Di alcune idee inesatte, che corrono sulla Campagna romana.*

Nonostante il parlare che se ne è fatto in passato e che se ne fa al presente corrono sulla Campagna romana idee molto inesatte.

Si comincia col non attribuire alla denominazione di *Campagna romana*, o *Agro romano* un significato concorde e ben determinato. V'ha chi la Campagna romana confonde con quella regione assai più vasta, cui si da oggi con poca verità storica il nome di Lazio, ossia l'intera provincia di Roma, la quale presenta condizioni agronomiche e sociali svariatissime e in alcuni punti del tutto diverse da quelle della vera Campagna.

Il Sombart nel suo pregevole studio nella Campagna romana intende per tale quella zona di territorio, che forma un complesso storico economico con la città di Roma, ossia quel territorio speciale che è posseduto dai latifondisti romani e che offre quei particolari caratteri di coltivazione e di possidenza, che sono derivati dalla secolare amministrazione delle tenute formanti il patrimonio dell'aristocrazia romana.

In tal modo tuttavia si vengono a comprendere nell'Agro romano molti territori, che appartengono alle regioni circonvicine, come l'Agro pontino, il civitavecchiese e anche la zona di Marenmma del viterbese. I quali, se hanno certo molti punti di affinità con l'Agro romano, e se molte cose che noi saremo per dire in questo scritto sarebbero ad essi applicabili, tuttavia non debbono, almeno per il momento, formar oggetto di discussione; essendochè la vagheggiata bonificazione agraria non potrebbe oggi estendersi a quei territori.

Nella *Relazione sull'andamento della bonificazione agraria dell'Agro romano a tutto il dicembre 1885*, i confini della regione vengono così designati: Se si salga la cima della torre capitolina, o meglio ancora si ascendano le più alte prominente di Monte Mario, che nella direzione di Nord-est, si eleva a guardia di Roma.

all'ingresso del Tevere nell'eterna città, e si volga lo sguardo nell'ampio orizzonte, un'ampia e desolata campagna si scuopre innanzi agli occhi dell'osservatore, limitata soltanto a sud-est ed a ponente dal mare, a nord dalle ultime propagini dei Sabbattini, ed a levante dalle alture dei Curniculani, dei Titurbini e più in basso dei colli Tuscolani. Questo vasto territorio, la cui superficie di forma quasi triangolare (o meglio ancora, ci sembra, di aperto ventaglio), misura 208 mila Ettari, compresa la città, ed è interamente soggetto alla giurisdizione amministrativa del Comune di Roma.

Tale estensione di terre, che prescindendo dall'area occupata dalla città e dal suburbio si riduce a poco più di 2000 chilometri quadrati costituisce precisamente l'oggetto del nostro discorso ed è quella, a cui noi stessi attribuiamo la denominazione di *Campagna* o *Agro romano*.

Un'altra idea inesatta, che molti professano intorno alla regione, di cui ci occupiamo, è quella ch'essa sia una estesa e monotona pianura. Questa impressione può aversi da chi la Campagna romana conosce per averla traversata in ferrovia lungo la valle del Tevere o lungo il litorale, o da chi l'abbia abbracciata con l'occhio rimirandola da quella pittoresca e stupenda terrazza che sono i Colli laziali, poichè dall'alto le ondulazioni spariscono e altro non sembra di scorgere, se non un gran piano leggermente inclinato, che va a bagnarsi nelle onde del Mediterraneo.

Ma chi la Campagna romana percorra a cavallo od a piedi ben presto si accorge che nessun paese come questo è così variamente accidentato. La pianura non si estende che ad un quinto appena della superficie totale, ove pur vi si comprendano le numerose vallicelle che attraversano in tutti i sensi la regione di collina. Prescindendo da queste, che non possono determinare per se stesse uno speciale sistema di economia rurale, la pianura vera e propria si limita alle valli del Tevere e dell'Aniene ed alla zona litoranea dell'Agro. Il così detto altipiano romano non è che un nome, il quale designa, non un fatto attuale, ma un fatto preistorico. L'altipiano romano non ha esistito che alla fine del periodo terziario, allorquando esso aveva cessato di essere il fondo di quel mare subappenninico, che ricuopriva tutta l'Italia peninsulare. Contemporaneamente alla sua emersione la retrazione della crosta terrestre vi produsse numerose increspature, che formarono le colline primordiali dell'Agro romano. Ricoperti poi la maggior parte dei

terreni pliocenici dalle dejezioni dei vulcani sabatini e laziali, formate di colate di lava, di ceneri, di lapilli, di pomici, di pozzolane, di peperini e principalmente di tufi di specie diverse, che costituiscono un suolo nella maggior parte dei casi facilmente corrodibile dalle acque, l'antico altipiano si trovò in certo modo affettato in tutti i sensi, formandosi quella serie infinita di tortuose vallicelle e di collinette multiformi, che danno un aspetto alla Campagna, anzichè monotono, svariaticissimo dal punto di vista dell'orografia.

Un'altra opinione erronea, che si professa sulla Campagna, è quella che riguarda la fertilità del terreno. Alcuni reputano la Campagna romana una regione fertilissima; mentre altri affermano che la natura del suolo è tale che assai difficilmente vi si potrebbe introdurre un sistema di coltura intensiva. Or quando si consideri la grande varietà delle condizioni orografiche e geologiche di questa regione è facile persuadersi come l'una e l'altra opinione siano necessariamente infondate, e come non possa darsi delle terre che la costituiscono un uniforme giudizio. Ed invero seguendo il criterio più comune, che è quello di misurare la fertilità del terreno dalla produzione del frumento, solo i terreni alluvionali del piano per l'altezza dello strato coltivabile, per la composizione fisico-chimica del terreno e segnatamente per la presenza dell'*humus*, meritano l'appellativo di fertili. Infatti il grano, senza avvicendamento razionale e senza larghi ajuti di concimazione, nonostante il secolare sfruttamento, vi dà una produzione quasi sempre superiore ai 20 ettolitri per ettare, e vi raggiunge qualche volta anche i 30. Per contro i terreni di collina costituiti in gran parte, come si è detto, da dejezioni vulcaniche di varia specie, sono di poca fertilità, specialmente per lo scarso spessore dello strato coltivabile. Questo in certi punti si assotiglia tanto che la cotica erbosa dei pascoli si trova aderente alla roccia tufacea e al così detto *cap-pellaccio*. Aggiungi la pendenza del suolo, che rende più facilmente dilavabile lo strato coltivato, già per se stesso disgregatissimo, perchè non cementato dall'argilla e dall'*humus*. Vi è poi una serie di collinette formate da accumulamenti di sabbie e di ghiaje trasportate dalle alluvioni del Tevere, che debbono indubbiamente considerarsi come terreni d'infima qualità. Nondimeno poichè la natura fisico-chimica del suolo non è l'unico coefficiente della fertilità e questa non può solo misurarsi dalla coltura del frumento, va rilevato che, per effetto del clima e insieme per la natura vulcanica

dei terreni, le colline romane presentano particolari attitudini allo sviluppo dell'arboricoltura (viti, gelsi, olivi, frutti). Inoltre per la mitezza della stagione invernale e per un certo grado di umidità, che, come diremo, il suolo conserva per nove mesi dell'anno, i prati e i pascoli della Campagna presentano una così ricca vegetazione spontanea di erbe da foraggio da compensare in gran parte la scarsa attitudine dei terreni di collina alle colture arative.

In complesso la Campagna romana non è una terra *promessa*, come certe inesplorate regioni del nuovo mondo; ma non è nemmeno una terra *maledetta*, da cui l'industre agricoltore non possa trarre un adeguato compenso alle sue fatiche e che la nazione non debba riguardare quale una copiosa sorgente di svariati prodotti.

Ma un'altra idea, più inesatta ancora, corre sulla Campagna romana ed è disgraziatamente professata, anche da molti che possono avere un'influenza sull'avvenire agricolo di questa regione. La si creda un paese non coltivato, non utilizzato, o almeno si pensa che in esso non sia in vigore un vero e proprio sistema di economia rurale. A formare questa idea hanno certo contribuito le pitture e le lamentazioni dei poeti, i quali han sempre parlato di abbandono degli antichi ubertosi coltivi, di desolate contrade, che cingono l'eterna città, di selvaggie boscaglie e di sterpigni feudi, e vi hanno contribuito puranco i discorsi di molti dottrinari, i quali negano il nome di coltura a quei sistemi, che non trovano descritti e magnificati nei loro trattati.

Nella Campagna romana invece vige da secoli un sistema di utilizzazione delle terre tradizionale, e non per questo irrazionale, anzi razionalissimo, in quanto si fonda sulle speciali condizioni naturali, economiche e sociali della regione; un sistema che presenta un tutto organico, che ha norme e consuetudini ben determinate, e che tuttavia non ha nulla di rigido, ma si è andato via via adottando con opportune evoluzioni alle vicende del mercato e ai bisogni delle popolazioni.

È un errore il credere che bonificare la Campagna romana sia come introdurre la coltura e trasportare una colonia di agricoltori nelle pianure dei Pampas. Qui invece si tratta di studiar prima quello che esiste, rendendosene piena ragione, salvo a veder poi, se e in che modo convenga sostituirvi un nuovo sistema, il quale meglio risponda al doppio scopo della produzione e della distribuzione della ricchezza agricola.

La questione, che ora si solleva è così grave ed ha tanto importanza per le conclusioni del nostro studio, che conviene accordarle uno svolgimento relativamente più ampio.

2° *Il sistema tradizionale di utilizzazione delle terre.*

Quale è il sistema in vigore nella Campagna romana?

Un'analisi minuta di esso, per quanto utilissima e per quanto sarebbe desiderabile venisse intrapresa — dacchè nessuno forse degli studi, che possediamo, risponde pienamente allo scopo — non ci può esser consentita. Dobbiamo perciò limitarci a tratteggiare il sistema nelle sue grandi linee, il che può farsi brevemente, essendochè l'economia rurale romana è fra le più semplici, che si possano immaginare.

Noi dobbiamo partire dalla base dell'esistenza di grandi unità culturali o tenute. I 204 mila ettari circa della Campagna romana, secondo dati non recentissimi, ma che debbono ritenersi ancor rispondenti al vero, si trovano ripartiti in 388 tenute. Ora togliendo 28 pediche e poderi, che occupano circa 900 ettari ed altre 48 piccole tenute inferiori ai 100 ettari, che si estendono in complesso a poco più di 3 mila ettari, restano 312 tenute tra un'estensione minima di 100 ettari, e un'estensione massima di 7400 ettari. Si avverta però che le tenute piccole, cioè fra i 100 e 300 ettari, per quanto le più numerose, sommando esse a 122, non occupano nemmeno un $\frac{1}{8}$ della superficie complessiva.

Alla tenuta romana tipo può attribuirsi una estensione fra i 500 e i 1000 ettari.

E può ritenersi che, dato il sistema, fino ai 1000 ettari l'estensione giovi, così dal punto di vista tecnico, come dal punto di vista economico, mentre al di sopra dei mille ettari indubbiamente nuoce.

Lo scopo dell'azienda della Campagna è duplice ad esso consiste nell'*allevamento del bestiame* e nella *produzione del frumento*.

Il frumento viene normalmente coltivato nei terreni più fertili e quasi esclusivamente in quelli di pianura. La coltura che in certi periodi e in certe località si è estesa anche alle terre più povere dei colli non è che una degenerazione del sistema, essendo ormai provato che in esse la coltura riesce quasi sempre passiva ed ha conseguenze perniciosissime, in quanto compromette la consistenza del suolo,

La coltura del frumento, in terreni eccezionalmente fertili e per lungo tempo riposati, si pratica consecutivamente anche per 7 o 8 anni. Normalmente però la coltura del frumento viene eseguita con la rotazione in *quarteria* o *terzeria*. Con la prima delle quali al frumento sussegue per una sol volta altro frumento o l'avena, e quindi il terreno è lasciato per due anni a riposo, facendovisi pascere il bestiame. Con la seconda invece il riposo è limitato ad un solo anno. La coltura del granturco è ristrettissima e non rientra veramente nell'organismo di un'azienda normale. Devesi forse alla poca estensione di questa coltura, se relativamente le terre romane sono meno sfruttate che non quelle di altre regioni, dove vige il sistema colonico a mezzadria e dove il granturco rappresenta il principale alimento del lavoratore della terra.

Il cespite principale di entrata dell'azienda romana è dato dall'allevamento del bestiame, sia che il proprietario o l'affittuario (*mercante di campagna*) esercitino la pastorizia per loro conto, sia che affittino o subaffittino i pascoli ai mandriani o massari.

Vi è inoltre il prodotto della fenatura dei prati naturali, il quale per la maggior parte non si consuma del bestiame, mantenuto nell'azienda, ma viene venduto e costituisce oggetto di esportazione per altre regioni d'Italia ed anche per l'estero.

Così i tre capi saldi dell'agricoltura romana sono il *frumento*, il *fieno* ed il *pascolo*. Stabilire in quale proporzione, normalmente stiano questi tre elementi non è facile, per quanto molti dati statistici si potrebbero addurre in proposito. Il che dipende dalle proporzioni differenti, in cui si trovano in ciascuna azienda le diverse qualità di terreni, adatte piuttosto all'una produzione che all'altra, e dalle variabili esigenze del mercato.

Una caratteristica del sistema della Campagna è la sua grande mobilità, condizione benefica, di cui molti non avvertono la somma importanza. Ed invero tutti i sistemi di coltura intensiva hanno il grandissimo inconveniente della rigidità, la quale non di rado fa perdere tutti i vantaggi che si sono ottenuti mediante l'impiego fisso di molti capitali sul suolo ed espone proprietari e coltivatori a irrimediabile rovina. Nella crisi che attualmente attraversa l'agricoltura europea, la piccola coltura promiscua — sì perchè la molteplicità dei prodotti costituisce una specie di mutua assicurazione e offre scambievoli compensi al proprietario e al coltivatore, sì perchè questi riceve la sua remunerazione con una quota parte dei prodotti, che direttamente consuma — è stata relativamente meno

tocca dalla concorrenza americana e australiana; ma le colture specializzate e le aziende a grande coltura intensiva si son viste d'un tratto dimezzati i loro redditi ed esposte alla necessità, per risollevarsi, di un nuovo e vistoso impiego di capitali. Ora l'agricoltura che ha forse meno risentito di tanta jattura è appunto quella dell'Agro romano. Si nota come un segno di decadenza il fatto che la coltura del grano si è andata da parecchi anni restringendo. Or questa condizione non è nuova, ma si è sempre verificata ed è connessa al sistema, il quale si presta ai continui mutamenti.

Allorquando i prezzi sono alti conviene la coltura anche delle terre più povere e stanche; ma, quando i prezzi rinviliscono, è necessità limitarsi alle terre più ricche e riposate. L'agricoltore romano nel periodo, in cui le altre regioni versano in maggiori strettezze, ha trovato un largo compenso al diminuito prezzo dei grani nella vendita dei fieni, di cui si ebbe attivissima domanda e che salirono a prezzi elevatissimi.

Questa mobilità si manifesta eziandio nell'allevamento del bestiame.

Altra volta l'allevamento principale era quello dei bovini, poi veniva quello degli equini, ultimo quello degli ovini.

Fino al principio del secolo, nella Campagna non si aveva soltanto l'allevamento brado della razza d'origine podolica, tuttora sussistente, ma si mantenevano altresì le vacche rosse di razza affine alla svizzera, cui si procurava abbondante foraggio mediante l'irrigazione dei prati. Le traccie dell'antico sistema irrigatorio ancora sussistono, e si veggono pur oggi, mezzo rovinate, ampie stalle capaci di contenere fino a 300 capi di bestiame. L'allevamento della razza da latte decadde, allorchè i proprietari delle terre abbandonarono l'amministrazione diretta delle loro tenute e le concessero in affitto a intraprenditori agricoli, che si chiamarono *mercanti di campagna* e che trovarono troppo costosa questa specie d'industria. Tuttavia nell'azienda romana si mantennero per alcun tempo costumanze di lusso. Poichè alle mandre di bovini era adibito un personale numeroso di cavalcanti o butteri, i quali, accompagnando il bestiame al mercato, ponevano il loro orgoglio nel montare i più belli e focosi cavalli della masseria.

Anche all'allevamento degli equini si annetteva altra volta grande importanza, non tanto per calcolo economico, quanto per considerazioni di signoria. E fu al certo per ragioni economiche che l'antica razza romana andò a poco decadendo ed è oggi, pei

continui incroci con presupposti stalloni di mezzo sangue inglese, quasi del tutto scomparsa dalla Campagna romana.

Altra volta invece all'allevamento degli ovini non si poneva alcuna cura. Alla pecora si destinavano i pascoli più poveri e quei terreni che si ritenevano altrimenti inutilizzabili. D'onde una razza informe e smunta che dava un meschinissimo prodotto in lana e latte e da cui il mercante non ritraeva alcun reddito valutabile.

Furono i montanari dell'Appennino centrale e particolarmente i Vissani che risollevarono le sorti dell'allevamento ovino e determinarono quella benefica trasformazione, a cui da molti non si annette la dovuta importanza. Essi mostrarono che la pecora di razza perfezionata ben curata e pasciuta era capace di ricompensare il mandriano delle sue fatiche e dei suoi dispendi assai più delle vacche e dei cavalli. Così essi offrirono ai mercanti e ai proprietari un prezzo per l'affitto dei pascoli relativamente tanto elevato, che questi trovarono tosto la loro convenienza a diminuire l'allevamento dei bovini e degli equini.

Da questo fatto economico ha avuto origine quella radicale trasformazione nella pastorizia dell'Agro, di cui molti non sanno rendersi esatta ragione e che i teorici segnalano come una prova di decadenza e di regresso dell'economia rurale romana.

Così il Sombart, seguendo il Roscher, non dubita di qualificare questa tendenza a diminuire l'allevamento dell'animale bovino per accrescere quello dell'animale ovino, come strana e contraria all'assioma fondamentale, su cui s'impenna l'azienda agricola di tutti i paesi ben coltivati, che, cioè, la pecora e il terreno, su cui essa pascola, devono cedere il posto al bove ed al terreno, ch'esso lavora.

Qui non si può che meravigliarsi dell'assolutismo dei relativisti. I quali, ci sembra, dovrebbero, prima di cavar fuori certi assiomi esaminare, se per avventura quel terreno, che essi vogliono arare, per condizioni speciali, quali sono quelle della Campagna romana, non possa più utilmente esser lasciato a pascolo e non presenti difficoltà, che altrove non si riscontrano, ad esser sottoposto a coltura con effettivo tornaconto.

E non basta per denigrare l'allevamento degli ovini, che attualmente si pratica nella Campagna, il confrontare la pecora attuale con quella che vediamo raffigurata nelle antiche incisioni e nei bassorilievi dei monumenti classici. Non basta deplorare che anzichè produr carne si miri soprattutto con essa a produr latte per

farne del cattivo formaggio, il quale si prepara con arnesi primitivi e sporchi. Non basta in fine di trar argomento dal fatto che la pecora romana dà un prodotto, anzichè in carne, in lana — la quale pur si ammette essere di qualità eccellente, perchè lunga e di finezza setacea — per stabilire la estensività della cultura della Campagna non solo, ma per concludere che il sistema in vigore è primitivo e irrazionale.

Nelle mandrie dei nostri allevatori sono in uso pratiche tradizionali che l'osservatore attento e spassionato deve piuttosto ammirare che condannare. Noi sappiamo di qualche straniero, il quale si era assunto il compito di studiare tutti i sistemi di allevamento del mondo, che ha trovato nella nostra regione le pratiche insieme più semplici e perfezionate. Troppo spesso quello che gli uomini dai preconcetti non fanno, o non si curano di spiegarci, ha un serio fondamento di ragione. Se nella Campagna s'incontra qualche branco di pecore macilente, che appartiene ai così detti *moscetti*, o piccoli mandriani, si pensi che in Inghilterra, il cui esempio si cita sempre a proposito e a sproposito, vi sono molte località, ove si mantengono pecore inferiori alle nostre peggiori.

Se poi si considerano le pecore delle grandi e delle migliori masserie, di razza incrociata o derivata per selezione dalle *merinos*, le medesime debbono trovarsi non inferiori alle francesi Rambouillet, con cui hanno comune l'origine. Gli animali delle grandi masserie romane sono insieme grossi e robusti, danno una lana finissima e, se provvisti di buoni pascoli, gran copia di latte. Se in qualche paese dell'estero si fosse fatto per il miglioramento della razza quel che hanno con rara accortezza e costanza operato i Piscini di Visso, vi si sarebbe scritto sopra un libro, si sarebbe gridato al prodigio e l'eco ne sarebbe giunto insino a noi. Si è fatto da qualche semplice e rozzo pecoraro dell'Appennino, ed è naturale che gli uomini della cattedra non debbano stimarlo degno di considerazione.

In quanto poi a preferire la produzione della lana a quella della carne, primieramente non è da credere che gli inglesi non deplorino essi per primi che dalle loro pecore non siano mai riusciti ad ottenere buone lane. È del resto ovvio che la lana è il prodotto che con l'allevamento ovino deve aversi principalmente in mira, sia perchè solo dalla pecora noi possiamo ottenerla ed è di lana che noi facciamo le nostre vesti, sia perchè noi possiamo

procurarci la carne anche da altri animali. Che in Inghilterra si abbia soprattutto in vista la produzione delle carni è altresì determinato dagli speciali bisogni della popolazione, che nei climi nordici richiede un'alimentazione assai più sostanziosa della nostra. I contadini italiani si contentano di mangiar carne quattro o cinque volte all'anno, eppure nessuno muore di fame.

In quanto alla produzione del formaggio pecorino non si faccia una questione di gusto. Buono o cattivo, quel che è importante per il mandriano si è che esso viene largamente richiesto sul nostro mercato e che costituisce il condimento consueto per la minestra delle classi povere, è segnatamente nella media Italia.

Tanto è ciò vero che negli scorsi anni il formaggio pecorino è salito a così alto prezzo, da sorpassare quello dei comuni formaggi di vacca, fino al punto che si aveva la convenienza di mescolare il latte di vacca a quello di pecora, onde accrescerne la produzione. Resta poi da vedere, se abbiano torto le nostre classi operaie, anche a parità di prezzo, di preferire il formaggio di pecora, che non è mai artefatto e che condisce molto, a certi pretesi *parmigiani*, nella cui fabbricazione si compiono tutte le adulterazioni possibili.

Il meravigliarsi poi che, anziché cercare di produrre della buona carne di montone, si vendano per carne gli agnelli, una volta che la popolazione ricerca il così detto *abbacchio* e lo stima un cibo appetitoso, è questione che esce fuori dal campo dell'economia rurale. Lo stesso deve dirsi della carne di vitella, che nel mercato di Roma e in genere nella media Italia è preferita alla carne di manzo. Sarà una depravazione, ma di ciò non può curarsi il produttore, il quale in tutti i tempi e in tutti i paesi non si preoccuperà che di una cosa sola: soddisfare alla domanda del mercato, quale essa sia.

Riassumendo, il sistema economico agricolo della Campagna romana sotto qualunque rispetto lo si consideri, non può ragionevolmente qualificarsi come un sistema irrazionale e non v'è motivo per argomentare ch'esso si trovi in manifesta e continua decadenza. Esso al contrario ci presenta un tutto organico ben armonizzato nelle varie sue parti e che merita di essere debitamente apprezzato come tutti gli altri sistemi, che sono disseminati nel mondo.

3^o *Cause naturali, economiche e sociali che determinano l'attuale sistema di economia della Campagna romana.*

Amnesso pure, dirà alcuno, che il sistema di economia agraria della Campagna romana, non sia come molti pretendono irrazionale e regressivo, poichè sotto il rispetto sociale esso non risponde certo agli attuali bisogni di una nazione come è l'Italia, la quale abbonda di braccia e donde a frotte i contadini sono costretti annualmente ad emigrare in lontane regioni, perchè a questo sistema altro non se ne potrebbe sostituire? Quali cause permanenti e profonde hanno potuto determinarlo, in guisa che altro sistema economicamente del pari proficuo e socialmente più vantaggioso non possa introdursi?

Ci affrettiamo a dichiarare non essere nel nostro pensiero che il sistema attualmente in vigore non possa anche radicalmente mutarsi. Occupandoci qui del problema economico individuale affermiamo solo che questa trasformazione non può attuarsi spontaneamente sotto il semplice impulso del tornaconto privato. È ovvio del resto che, se così non fosse, la trasformazione sarebbe già avvenuta da tempo, nonostante la secolare e retrograda dominazione dei papi non solo; ma indipendentemente ancora dalle leggi per la bonificazione agraria ed idraulica dell'Agro romano, dall'esistenza di un Ministero di agricoltura e di un Ufficio speciale, cui è commessa la cura dell'attuazione di quelle leggi.

Quali sono adunque le cause, che hanno determinato il sistema? A questa importante richiesta è necessario rispondere categoricamente e noi ci sforzeremo di farlo con la maggior possibile brevità.

Una prima causa da segnalarsi sono le condizioni speciali della proprietà romana.

Non è possibile di riassumere nemmeno a larghi tratti la storia di questa proprietà e non è nemmeno necessario per lo scopo del nostro discorso. Qui basti constatare che da secoli, quasi invariabilmente, il suolo della Campagna si trova diviso fra pochissimi proprietari. E non preme neanche di sapere, se questi siano al presente piuttosto 200 che 205. Basta il sapere che il loro numero si aggira invariabilmente intorno a questa cifra e che la maggior parte del territorio è in mano di latifondisti che, posseggono al di sopra di 5000 ettari. Questa circostanza merita sopra tutto

di esser presa in considerazione ; imperocchè l'esistenza di qualche piccola o media proprietà in mezzo a grandi proprietà non può avere alcuna influenza sul sistema in uso, che solo la condizione prevalente della proprietà ha potuto determinare.

Il criterio, che si segue nel qualificare la grande, la media e la piccola proprietà è quasi sempre relativo al paese, di cui si discorre. Nella Toscana e nelle Marche una possidenza di 500 ettari che comprende fra i 25 e i 50 poderi è una grande proprietà. Proprietari, che posseggano 2 o 3 mila ettari, sono addirittura un caso eccezionale. Nell'Agro romano invece 500 ettari sono la possidenza di un proprietario medio e costituiscono un'estensione appena sufficiente, perchè il sistema in uso, come abbiamo già accennato, funzioni regolarmente. Nei paesi a piccola coltura promiscua un'amministrazione non diremo di 50 ma di 20 poderi soltanto già assorbe tutta l'attività del proprietario il quale se non vuol vedere dimezzati i suoi redditi si trova ad essa costantemente legato. Da ciò dipende il fatto che nella Toscana, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria si chiamano grandi amministrazioni quelle relative a tenute, le quali per estensione di terreno rientrebbero a diecine in una grande tenuta della Campagna romana ed altresì il fatto che le medesime sono generalmente più trascurate, più costose e quindi meno produttive delle piccole amministrazioni.

È chiaro pertanto che non si può nemmeno lontanamente pensare alla possibilità che un proprietario, il quale possiede un'estensione di 5 mila ettari, possa d'un tratto suddividerla in due o trecento poderi, complicando la sua amministrazione, in modo da assorbire non solo tutta la sua attività e da renderlo schiavo della gleba non meno dei suoi coloni; ma da esporlo al pericolo di veder diminuite, anzichè accresciute le sue rendite, pel solo fatto di doversi affidare ad un numeroso stuolo di agenti, il cui operato sarebbe difficilissimo di poter controllare.

V' ha di più. È d'uopo tener conto della qualità della persona del proprietario. Nella Campagna romana pressochè nessuno è proprietario per esercitare la propria attività nell'agricoltura. La proprietà terriera non è che un appannaggio dell'aristocrazia vecchia e nuova e della grassa borghesia. Si è proprietari, in quanto si vuole una rendita, con cui provvedere ai propri consumi e questa rendita per lo più si spende tutta, quando le abitudini signorili non conducano a spendere anche al di là. In queste condizioni è chiaro che il proprietario non mira che a percepire una rendita

costante e riscuotibile nella forma più semplice e sicura. La campagna non lo alletta, in quanto non fa che distoglierlo dai piaceri della vita mondana, in cui egli è cresciuto. La prospettiva di maggiori profitti non lo seduce, in quanto egli sa che i medesimi, seppur non sono problematici, si conquistano solo lentamente con la sofferza e colla costanza nel lavoro.

Non è qui il luogo di elevar querimonie, di deplorare l'ozio dei ricchi signori, e poichè la proprietà loro ha veramente il carattere di un privilegio, di richiamarli all'adempimento dei loro doveri verso la società. Sarebbero parole gettate al vento. Anche chi fosse rivestito di alta autorità, parlando in questo senso, non riuscirebbe a mutare di una linea il modo di agire, e le abitudini dei proprietari. Non ci facciamo illusioni: prendiamo il mondo com'è e constatiamo i fatti. È solo quel che di utile noi possiamo fare.

Ma, si dirà, se i proprietari non vogliono attuare una trasformazione del sistema, potrebbero farlo gli affittuari. Ora è facile comprendere che il grande affittuario — e tale vuole che sia il proprietario, per non aver da trattare con molte persone — non ha interesse nemmeno esso ad una radicale trasformazione del sistema. Egli stesso desidera un organismo semplice: la mobilità del sistema romano, gli giova immensamente e gli permette di adattarsi alle mutevoli vicende del mercato. Non è da credere che il mercante di campagna stia attaccato all'antico sistema per ignoranza e per indolenza. Al contrario esso è un tipo d'intelligenza e di febbrile attività. È attaccato al sistema per la ragione assai semplice che egli, giudicando dal punto di vista del suo tornaconto individuale, lo crede ancora il più lucroso. E forse non si inganna. Almeno l'esperienza è per lui. Essa infatti ci mostra che le più serie e solide ricchezze della borghesia romana hanno avuto quest' unica origine.

D'altra parte poi va considerato che vi sono molti miglioramenti che l'affittuario non può introdurre senza che il proprietario gli li ricompensi allo scadere dell'affitto. Nel qual caso è chiaro che occorrerebbero l'assentimento e l'intervento del proprietario, allo stesso modo, come se gli impieghi stabili di capitale venissero fatti direttamente da lui.

Ma si supponga per un momento che proprietari e affittuari volessero attuare la desiderata trasformazione e la credessero utile. Lo potrebbero essi? Dove sono i capitali, gli ingenti capitali abissognevoli?

Qui sta il nodo della grande questione. I proprietari della Campagna romana non sono in genere capitalisti, lo abbiamo già detto: essi consumano tutta la loro rendita, V' ha di più che la maggior parte della proprietà dell'Agro è gravata da ipoteche. Onde manca perfino la possibilità di sfruttare il credito. Si può calcolare che i terreni appartenenti ad individui, i quali abbiano la potenza finanziaria di attuare sui loro fondi una trasformazione agricola, non rappresentino che circa 50 mila ettari, cioè un quarto della superficie totale.

Ognuno sa poi che voglia dire, nelle condizioni attuali del mercato finanziario, il domandare capitale per l'agricoltura. È esporsi a certa rovina. Anche con operazioni di credito fondiario, tenuto conto di tutto, non si paga mai meno del 5 $\frac{1}{2}$ o del 6 $\frac{0}{0}$. Servirsi del credito personale vuol dire a Roma ottenere danaro a breve scadenza e al saggio dell'8 o del 9 $\frac{0}{0}$; vuol dire, cioè, pagare più del doppio di quel che dall'impiego del danaro nell'agricoltura si possa ragionevolmente ritrarre in condizioni normali.

E pur troppo in condizioni normali noi non ci troviamo, poichè l'agricoltura italiana, come tutta l'agricoltura europea versa da parecchi anni in uno stato di crisi.

Inoltre quel che veramente si dovrebbe operare con sicurezza di utile risultato non fanno, nè i proprietari, nè gli affittuari; e non lo fanno — ci si perdoni il nostro aperto linguaggio, — nemmeno coloro, i quali gridano e invocano insistentemente una trasformazione dell'agricoltura romana. I tecnici hanno il torto di preoccuparsi troppo delle pratiche agricole e di considerarle isolatamente e da un punto di vista tutto teorico. Essi dimenticano che l'agricoltura di un paese è un organismo, il quale bisogna studiare nel suo complesso e se si vuole atterrarlo bisogna aver un altro organismo nuovo da sostituire. Non è questione di dire: arate più o meno profondo, sostituite ai vostri strumenti, strumenti ritenuti più perfetti, adoperate queste sementi, questi concimi, allevate queste piante, questi animali, piuttosto che questi altri. E non è nemmeno questione di trapiantar un diverso sistema in vigore in altri paesi e che ivi dà ottimi risultati, perchè fu determinato dalle speciali condizioni dei luoghi, e che qua ne darebbe di pessimi. Certi trapiantamenti equivalgono bene spesso a volere che un individuo umano respiri col cervello e pensi con i polmoni.

Intorno al nuovo sistema organico, che si dovrebbe introdurre nell'Agro romano, non ci sembra veramente che alcuno abbia an-

cora manifestato idee ben precise ; tanto meno poi che si sia promosso alcun serio esperimento, nè dal Governo, nè dai privati. Ma su questo punto essenzialissimo della questione avremo occasione di ritornare più innanzi.

Qui ne abbiamo detto quel tanto che basta per dimostrare che i capitali, che si dovrebbero immettere nelle terre della Campagna romana e che disgraziatamente non ci sono, non soltanto darebbero per ragioni generali a tutti note un profitto, che non ricuoprirebbe gli interessi sborsati per procurarseli ; ma un tal profitto non sarebbe nemmeno certo, e forse anche, in alcuni casi, il capitale stesso andrebbe irremissibilmente perduto.

Una terza causa pertanto, oltre la *grande proprietà* e *l'esistenza dei grandi affittuari*, che determina la perduranza dell'attuale sistema di economia rurale nella Campagna e impedisce il passaggio ad una coltura più intensiva, è la *scarszza dei capitali disponibili per l'agricoltura*, e *l'alto interesse, a cui occorre procurarseli*.

Coloro che citano così spesso l'esempio dell'Inghilterra e additano ai proprietari romani, come imitabile modello, quel, che han fatto i *Londlords* inglesi, non ricordano, in quali diverse condizioni si sia trovato quel paese nel momento della sua grande trasformazione agraria. Non ricordano che questa avvenne in un momento di pleora di capitali, talchè un investimento al 2, anche all'1 $\frac{1}{2}$ % pareva sufficiente. Gli immensi tesori accumulati nel ricco commercio mondiale da quella potente nazione si riversarono sul suo ristretto territorio. Furon essi, che operarono il miracolo e che costituiscono anch'oggi il più valido fattore del suo risorgimento agrario.

In condizioni simili, pur troppo, l'Italia non si è mai trovata e non è sperabile si possa trovare per ora.

Una quarta causa che ha contribuito a determinare l'attuale sistema della Campagna, è la *colleganza che l'economia rurale romana ha con l'economia rurale di tutto l'Appennino centrale*, la qual colleganza è divenuta in questo secolo più intima, per un fatto economico, che quasi nessuno degli scrittori ha avvertito, ma che è tuttavia di somma importanza.

Abbiamo già accennato che furono i montanari dell'Appennino e particolarmente i Vissani, che introdussero nella Campagna il grande allevamento degli ovini, il quale divenne predominante ; ma non abbiamo spiegato, per quali circostanze ciò potè verificarsi. Va ricordato che gli allevatori di montagna fino ai primi anni del

secolo presente trovavano in ogni dove i pascoli necessari allo svernamento delle mandre; ma a poco a poco questi scomparvero quasi del tutto nel versante adriatico marchigiano e abruzzese e anche nell' Umbria.

Gli estesi pascoli comunali furono soppressi e ovunque l'agricoltura subentrò alla pastorizia nomade. Restarono così solo la Campagna romana e le ragioni finitime in identiche condizioni, che potessero dar alimento nell'inverno alle mandre della montagna. Questo fatto determinò un'attiva ricerca dei pascoli da parte degli allevatori del monte, i quali cercarono di accaparrarsi le pasture dell'Agro, offrendo ai proprietari e ai mercanti di campagna un prezzo di affitto, che in quel tempo parve inverosimile e che accrebbe notevolmente la rendita delle terre.

Questa circostanza ebbe per effetto, ci si permetta l'espressione, d'inchiudere nella Campagna l'attuale sistema di economia rurale, da un lato con interessarvi più fortemente i proprietari delle terre, i quali senza alcun impiego di capitale giunsero a percepire un reddito che pareggia quello di altre regioni nell'agricoltura assai più progredite; e dall'altro coll'interessarvi i pastori del monte, i quali non potrebbero rinunciare ai pascoli della Campagna senza vedere seriamente compromesse le sorti della loro industria.

Il che pone in vista altresì un nuovo aspetto della questione, che ha eziandio importanza sotto il riguardo sociale. È d'uopo tener conto che la soppressione dell'allevamento ovino nella Campagna danneggerebbe fortemente gli interessi delle popolazioni dell'Appennino centrale e renderebbe improduttivi molti terreni del monte, che non possono altrimenti utilizzarsi.

Ma, obietterà alcuno, perchè proprio quei montanari han voluto fissarsi in questa regione, che non è la più vicina ai pascoli estivi, e perchè han perduto la possibilità di svernare nei terreni più prossimi?

Primieramente, perchè, per condizioni naturali e sociali, le altre regioni erano meglio predisposte allo sviluppo della piccola coltura, mentre poi, a causa del clima e del terreno non permettevano di offrire al bestiame vagante che pascoli assai magri. In un paese, come le Marche, denso di popolazione, ove sono in vigore da secoli la piccola coltura e la conduzione dei fondi a mezzadria, il pastore non poteva contendere il posto all'agricoltore.

Nella Campagna romana invece la mitezza del clima e quella circolazione sotterranea di acque, che il Di Tucci ha descritto e

di cui ci ha dato così chiaramente le ragioni, costituiscono nella stagione invernale un caldo umido che è particolarmente propizio alla produzione spontanea delle erbe nella maggior parte dei terreni e precisamente in quelli che, come si è detto, sono meno adatti alla coltura agricola. Se gli allevatori di bestiame ovino offrono un alto prezzo di affitto pei pascoli iemali, ciò non fu solo, perchè vi fossero costretti dal bisogno; ma ancora perchè compresero che la loro industria avrebbe avuto nella Campagna romana un nuovo e più poderoso sviluppo. E non s'ingannarono.

Si aggiunga infine un'altra circostanza impotantissima e che molti ritengono anzi quale causa unica dell'attuale sistema dell'Agro romano: l'esistenza della malaria. La quale, se per le cose innanzi dette non merita di esser qualificata come causa unica, ha avuto al certo la sua influenza nel determinare quel sistema. In un paese, dove nei tre mesi dell'estate la popolazione rurale è crudelmente esposta al pericolo delle febbri malariche, è evidente che a parità d'altre circostanze dovesse preferibilmente attecchire quel sistema di utilizzazione del suolo, che rendeva non necessaria la permanenza continua del coltivatore sui campi. Diciamo a parità di altre circostanze, perchè abbian visto nell'Agro pontino, dopo il prosciugamento delle paludi — che non ha diminuito, ma accresciuto lo sviluppo delle febbri — dedicarsi la popolazione agricola alla coltura del granturco e per salvaguardare il prodotto rimanere anche di notte sugli umidi campi, con quasi certo pericolo di contrarre l'infezione malarica.

Ecco pertanto messe in evidenza altre due cause del sistema attuale, le quali, volendo tutte enumerarle in riassunto, possono ridursi alle seguenti:

1^o l'esistenza della proprietà *latifondistica* e l'essere la proprietà stessa in mano dell'aristocrazia antica e nuova;

2^o la *conseguente* esistenza di grandi affittuari interessati per ragioni di tornaconto alla conservazione del sistema;

3^o la grande scarsezza dei capitali disponibili per l'agricoltura e l'alto saggio dell'interesse, che convien pagare, particolarmente a Roma, per procurarseli, quand'anche si goda del credito necessario, il quale del resto, nella maggior parte dei casi fa difetto;

4^o la colleganza fra l'economia rurale romana e quella dell'Appennino centrale, che l'una ha reso necessaria all'altra, determinando l'elevarsi della rendita netta del proprietario, e del profitto del mercante;

5^o la poca convenienza di destinare molti terreni della Campagna alle colture arative, e la loro attitudine naturale ad una ricca produzione di erbe pascibili ;

6^o l'esistenza della malaria, la quale, rendendo pericolosa la permanenza dell'agricoltore nell'Agro, durante i mesi dell'estate, fa preferire quel sistema di economia rurale, in cui questa permanenza non è necessaria.

Stabilire quale di queste cause predomini sull'altra non è facile. Quel che si può dire si è che una sola di esse che venisse rimossa non basterebbe a rendere attuabile una trasformazione del sistema. Cessi domani la proprietà latifondistica, non per questo si avrà un'agricoltura intensiva raffinata e fiorente. Si estinguano i fomiti della malaria, non per questo come per incanto vedremo popolarsi la quasi deserta Campagna d'industri agricoltori.

Dal che si può trarre la conseguenza che qualunque seria proposta di trasformazione deve partire dalla conoscenza esatta di queste cause e deve indicare i mezzi per rimuoverle in tutto o in parte ; o quando ciò non sia possibile, deve saper conciliare con la loro esistenza il nuovo sistema. In pari tempo dall'esistenza delle cause sopra indicate può aversi la spiegazione degli insuccessi, cui sono andati incontro i molti tentativi di trasformazione fino ad ora intrapresi in tempi diversi e con vario intendimento.

4^o *Del reddito dell'agricoltura romana in confronto con quello di altri paesi a coltura intensiva.*

Che la Campagna romana dia un largo reddito ai pochi proprietari, che la posseggono, tenuto conto della vastità dei loro patrimoni fondiari, è cosa di cui facilmente può ognuno persuadersi. Del pari che i grandi affittuari, data la semplicità del sistema, che permette loro d'intraprendere la coltura d'immense estensioni di terreno, percepiscano un lauto profitto, è cosa che nessuno potrebbe negare. È noto che le ricche famiglie dell'aristocrazia vecchia e nuova contano la loro rendita a centinaia di mila lire. È risaputo che tutta la grassa borghesia ha tratto il suo benessere dall'esercizio della mercatura di campagna e che l'origine e il fondamento d'ogni più solida ricchezza romana ritrovasi in quel tanto calunniato e disprezzato sistema di economia rurale, che abbiamo tentato di descrivere.

Quello però che molti non pensano e non son disposti a rico-

noscere si è che anche in relazione alla superficie dei possessi il reddito netto della Campagna sia molto elevato.

L' Ing. Canevari, prendendo a base i fitti di 137 tenute, calcolò il reddito medio del proprietario a L. 43,3. Secondo particolari informazioni forniteci cortesemente da persona espertissima, le corrisposte di affitto per ettare sarebbero le seguenti :

	Massima	Minima	Media
1 ^a Categoria	L. 65	L. 33	L. 49
2 ^a »	» 50	» 20	» 35
3 ^a »	» 33	» 13	» 23

Le imposte gravano per circa L. 10 sopra ogni ettare di superficie della Campagna, le tasse per consorzi idraulici e stradali per L. 4; in complesso può ritenersi che le imposte e le tasse assorbano il 30 % del reddito e le spese di amministrazione il 3 %. Onde è che la rendita netta del proprietario rappresenterebbe $\frac{2}{3}$ del prezzo di affitto.

Ora se si tien conto che il proprietario per costituire l'attuale sistema di economia rurale non ha dovuto impiegare stabilmente sul suolo che un capitale tenuissimo, il quale può valutarsi al massimo a L. 300 e in molti casi non raggiunge le L. 100 per ettare, devesi concludere che la maggior parte della rendita netta rappresenta puramente un valore di limitazione, o in altre parole essa è una rendita di monopolio.

Chi confronti il reddito della Campagna romana con quello di altri paesi, ove vigono sistemi di coltura intensiva, troverà differenze notevoli, se prende a considerare il reddito lordo, ma questa differenza sparisce quasi, se si abbia riguardo al reddito netto. Anzi in alcuni si trova perfino, analizzando bene gli elementi che lo costituiscono, che la vera rendita della Campagna romana è superiore a quella di altri paesi nell'agricoltura assai più progrediti e che adottarono sistemi perfezionati.

Non andremo a cercare esempi lontani, tanto più che non abbiamo sott'occhio dati precisi e recenti. Porremo innanzi l'esempio della bassa Lombardia, ove è in vigore il sistema agricolo, forse il più perfezionato del mondo. E favoloso il reddito lordo di quella regione e sembra favolosa anche la rendita netta del proprietario, perchè gli affittuari, pur guadagnando, pagano da 200 a 450 lire di fitto per ettare e in alcuni casi eccezionali fino a 700 lire. Ma se si considera quel che si è dovuto spendere nel lungo

volger degli anni per costituire quel sistema irrigatorio, ci si accorge che la rendita attuale non è che un moderato interesse dei capitali stabilmente impiegati sul suolo. Si è calcolato da persone competenti che il sistema irriguo della Bassa Lombardia non ha costato meno di un miliardo, il quale ripartito su 550 mila ettari dà una media di L. 1800 all'ettare. Ora, tenendo conto che per rendere integro il sistema su tutta questa estensione occorrerebbero altri molti capitali, il Jacini non dubita di affermare che la proprietà lombarda non vale e non rende che quanto vi si è speso in miglioramenti; il che significa che vale in fatto e rende meno della proprietà romana.

Qualche altro esempio ancora. Nella piccola cultura intensiva toscana si raggiunge un reddito lordo elevatissimo, cioè un reddito, che si avvicina alle 500 lire per ettare. Anche il reddito del proprietario è certo elevato aggirandosi intorno alle lire 200 senza contare le imposte, le quali si possono calcolare a $\frac{1}{4}$ di esso reddito, donde un reddito netto di L. 150. Ma questo reddito netto rappresenta esso una vera e propria rendita della proprietà? Anche a prescindere dai capitali non lievi che per costituire un podere a piccola coltura intensiva si son dovuti immettere stabilmente sul suolo, è d'uopo ricordarsi che col sistema della mezzadria il proprietario è alla sua volta intraprenditore agricolo e direttore dell'azienda e che tutta o parte della sua attività personale è assorbita dall'esercizio dell'agricoltura. Tolgasi dunque quel che spetta al proprietario come interesse dei capitali stabilmente investiti nel terreno, tolgasi quel che gli spetta come imprenditore agricolo e socio del coltivatore mezzadro, e si vedrà che di vera e pura rendita rimane ben poco.

Lo stesso può dirsi di un altro paese, le Marche, dove è prevalente il sistema di media coltura e di media intensità. In pianura è già molto, se il proprietario percepisce un reddito netto fra le 80 e le 100 lire, nei poderi grandi di collina bisogna si contenti di circa L. 60 e spesso di assai meno, nei piccoli potrà raggiungere, ma non sempre, le L. 90. Ora l'agricoltura marchigiana per quanto non meriti il nome di intensiva, tuttavia ha richiesto per suo impianto non lievi capitali. Il costituire oggi un nuovo podere su terreni nudi vuol dire spendere a seconda della sua estensione fra le 400 e le 800 lire per ettare. Il che vuol dire che del pari nelle Marche la rendita vera e propria di limitazione è tenuissima.

Da tutto ciò si deduce che l'introdurre nella Campagna un si-

stema qualsiasi di cultura intensiva — supposto pure ch'esso richieda fra capitale fondiario e capitale di esercizio un nuovo impiego, anche soltanto di mille lire, p. ett. — avrebbe per risultato di assorbire una parte della rendita netta attuale del proprietario o del profitto del mercante. Imperocchè devesi ammettere che il capitale non possa aversi, nelle attuali condizioni del mercato, a meno del 6 % e ch'esso non possa essere impiegato a più del 4 %. Il che in altri termini significa che dal punto di vista dell'interesse individuale del proprietario e dell'affittuario, la trasformazione dell'agricoltura romana si presenta, anzichè come un'impresa proficua, come un'impresa a perdita. E ciò anche nella più favorevole ipotesi che non s'incontrino speciali difficoltà nella trasformazione del sistema; che si concepisca un sistema nuovo veramente adatto alle particolari condizioni della Campagna; e che l'impiego del capitale richiesto dalle esigenze igieniche e sociali, che non può dare direttamente un frutto economico, sia compensato da un largo profitto dei capitali impiegati a scopo strettamente agricolo. Poichè, se così non fosse, la perdita significherebbe un vero disastro.

Or siccome quello, che vediamo noi e può vedere qualunque attento osservatore, possono averlo visto e da tempo coloro che sono attualmente interessati nell'economia rurale romana; così è che anche in ciò, indipendentemente da ogni altra considerazione od influenza, deve rinvenirsi una causa — anzi la principale — della resistenza ad attuare la tanto desiderata e predicata trasformazione, finora incontrata così da parte dei proprietari, come da parte dei mercanti di campagna.

5^o *Di alcuni possibili miglioramenti del sistema agricolo della Campagna.*

Il lettore, che ha seguito fin qui il nostro discorso, si sarà venuto formando nella mente un'obiezione, che può formularsi con la seguente domanda: ma dunque il sistema attuale, secondo voi, è l'unico che si potesse mai escogitare, e tutte le cose, nella Campagna romana, procedono nel migliore dei modi possibili?

Noi abbiamo fin qui parlato di sistema e per tale intendiamo la costituzione organica, economica e tecnica dell'agricoltura. Or come un organismo umano, per quanto perfetto nella sua costituzione, può subire sconcerti e può in fatto funzionar male, così ancora un sistema agricolo buono nel suo ordinamento generale può avere cattive pratiche e contenere molte parziali imperfezioni.

Nessuno certo potrebbe sostenere che il metodo di aratura della Campagna sia razionale e che istrumenti agrari perfezionati non potessero sostituirsi ai primitivi in uso. Abbiamo già accennato che l'estendere la coltura del grano a certi terreni del colle deve riguardarsi, non come una conseguenza necessaria, ma come una degenerazione del sistema. La cattiva cura che si ha dei boschi, i quali opportunamente dovrebbero rivestire tutti i terreni a forte declivio, cioè le così dette spallette, non è meno deplorabile. L'assenza di ogni buon regime delle acque, che determina in molti punti il formarsi di acquitrini e impaludamenti — i quali coll'intendimento di procurare una maggior produzione di erbe nelle parti più depresse, talvolta si producono perfino a bella posta —; la trascuranza nel ricostituire in ogni dove la cotica erbosa dei prati e dei pascoli e il non effettuarne la periodica concimazione, sono condizioni certo condannabili dell'agricoltura romana. La quale, senza alcun dubbio, è suscettiva di non pochi miglioramenti e di raggiungere un grado d'intensità più elevato di quello presente.

Noi non intraprenderemo qui una discussione teorica intorno a questi miglioramenti. Essa riuscirebbe poco proficua, e temeremmo che un'eccezione d'incompetenza togliesse valore al nostro discorso.

Preferiamo invece parlare di alcune utili modificazioni, che si sono già introdotte in qualche tenuta, lasciando integro il sistema e l'ordinamento generale dell'azienda.

E ci piace particolarmente esaminare quanto si è fatto dai fratelli Piacentini, enfiteuti del Demanio, nelle loro tenute di Prima Porta e di Valchetta.

È noto che nei primi anni dopo la unione di Roma all'Italia, furono date in enfiteusi alcune tenute già appartenenti ad enti ecclesiastici.

Le norme generali di queste concessioni meritano di essere considerate, perchè rappresentano le idee, che allora si professavano intorno al miglioramento agrario della Campagna; e perchè vennero dettate da un uomo di mente superiore, quale fu Raffaele Pareto, che le condizioni dell'Agro romano aveva profondamente studiato sotto il doppio rispetto idraulico ed agrario.

È evidente che allora non si volle una radicale trasformazione del sistema, e che si ebbe soltanto in animo di integrarlo introducendovi tutti quei miglioramenti; ch'eran compatibili con il privato interesse del proprietario enfiteuta. Il Pareto certo non discobbe lo scopo igienico e sociale di una trasformazione agraria

nella Campagna e non mancò di apprezzarlo ; ma comprendendone le gravi difficoltà si limitò ad ottenere quel che nella legislazione vigente e nello interesse del concessionario si addimostrava praticamente possibile.

Perciò la tenuta, o unità d'azienda, si lasciò intatta. Si prescelse opportunamente il sistema enfiteutico, anzichè l'alienazione ; perchè le terre andassero preferibilmente in mano degli intraprenditori agricoli, o mercanti di campagna, anzichè in mano di capitalisti speculatori. Il mutare la posizione di affittuario in quella di enfiteuta rendeva possibile d' introdurre tutti quei miglioramenti, che l' intraprenditore agricolo, cioè colui che è più esperto del meccanismo agrario in vigore, riconosce utili ; ma non attua, col sistema dell'affitto, in quanto non ha la sicurezza di raccoglierne i frutti.

Si prescrisse nel capitolato generale e nei rispettivi capitolati speciali, con cui accompagnavansi le concessioni enfiteutiche, che i fabbricati del casale centrale dell'azienda dovessero essere restaurati ed ampliati in modo da corrispondere ai bisogni dell'azienda stessa e da accogliere gli operai agricoli in essa impiegati, escludendosi così la loro abitazione nelle grotte e nelle capanne. Si fece soltanto eccezione pei pastori, i quali per l'esigenze della loro industria debbono albergare nelle capanne serventi alla fabbricazione del formaggio. Si ordinava il rimboschimento totale delle spallette dei colli e il rivestimento con piante dei fianchi dei burroni ; si volle perfino provvedere all'estetica della Campagna, prescrivendo che nelle maggiori alture si piantassero gruppi di pini ; si ordinò la chiusura delle tenute non solo, ma altresì che, i vari appezzamenti di esse tenute fossero fra loro divisi da muri o staccionate, onde impedire che i bestiami invadessero le parti coltivate o riservate ; si prescrisse la costruzione di ponti e di fontanili per il bestiame, e la conduttura di buona acqua potabile per gli uomini.

Ma le disposizioni più importanti furon quelle che riguardavano l'obbligo nell'enfiteuta di prosciugare tutti i terreni impaludati o acquitrinosi, mediante fossi di scolo e con opportune fognature o chiaviche. Il Pareto comprese allora, assai meglio che poi non si facesse nella compilazione della legge per la bonificazione idraulica del 1878, che l'inconveniente principale della Campagna romana non consisteva tanto nella mancanza dei collettori principali delle acque e nel loro cattivo regime ; ma in tutti quei parziali impaludamenti, che non possono scomparire, se non con opere spe-

ciali compiute dal proprietario. La legge del 1878 sarebbe stata in fatto ben più efficace, sotto il rispetto igienico e sotto quello della coltura agraria, se invece di preoccuparsi di una generale sistemazione dei corsi di acqua consorziali, la quale ha reso necessarie opere dispendiose bene spesso inutili e talvolta perfino dannose, avesse imposto l'obbligo a tutti i proprietari dell'Agro di scolare i terreni soverchiamente impregnati di acqua e di dar corso alle acque stagnanti, liberando la Campagna da tutti quei piccoli impaludamenti ben più micidiali alla salute pubblica e nocivi allo sviluppo della produzione che non le paludi vere e proprie.

Un'altra importante disposizione fu il divieto di porre a coltura agraria tutti i terreni di collina, i quali avessero una pendenza maggiore del 10 per cento e l'obbligo di ricostituire la cotica erbosa nei terreni denudati per essere stati improvvidamente sottoposti a coltura. Con che si mostrava di comprendere una condizione specialissima della Campagna, già da noi rilevata e di cui molti non tengono tuttora il debito conto.

Si prescrisse infine che presso i casali dovesse impiantarsi un orto e che si dovesse destinare in via di saggio una certa estensione di terreno all'arboricoltura. Ed anche con ciò si mostrò di comprendere una trasformazione utile dell'agricoltura della Campagna, determinata dall'attitudine speciale di alcuni terreni di collina ad esser ridotti, a vigne, oliveti, frutteti ecc. La qual trasformazione riconosciamo tuttavia che non potrà mai operarsi con l'attuale sistema; essendochè lo sviluppo dell'arboricoltura richiede la permanenza continua del coltivatore sui campi e vuole che questo sia direttamente interessato alla produzione.

Chi, approfittando della squisita cortesia del comm. Alessandro Piacentini visiti le tenute di Prima Porta e di Valca e Valchetta, può vedere coi proprii occhi come queste prescrizioni siano state attuate e come esse fossero bene intese. L'enfiteuta ha considerato tali prescrizioni non come un onere che gli si imponeva, ma come l'indicazione della via ch'egli doveva percorrere per migliorare la coltura dei proprii fondi e per provvedere al proprio interesse. Il piano del Pareto è stato applicato dal Piacentini con molta intelligenza e solerzia, diremmo con amore; egli ha saputo adattare opportunamente ai casi speciali le norme del capitolato, ampliandole ove occorresse e per così dire vivificandole.

Desta compiacenza il vedere le erte spallette dei colli, i fianchi dei burroni, le buche di antiche cave di pietra e di pozzolana ri-

vestite con piantagioni boschive, le cime dei colli ornate di pini, tolti i non pochi impaludamenti ridotti a coltura agraria tutti i terreni del piano, rinsaldati i prati ed i pascoli. Chi percorra a cavallo le vaste tenute condotte dal Piacentini, le quali occupano una superficie di 20 chilometri quadrati, anzichè aver l'animo oppresso dal proverbiale squallore della Campagna, prova un senso di vero sollievo e conforto alla vista dei ben arati coltivi, delle colline verdeggianti, dei prati fioriti. Tutte le tenute sono recinte di muro e con muri sono pur divisi gli appezzamenti destinati alle diverse colture.

Ivi si possono constatare gli effetti meravigliosi di un sistema di concimazione che i mandriani della montagna hanno introdotto nell'Agro romano. Alcuno lo chiamerà forse preadamitico, ma in fatto esso riesce efficacissimo. È noto che durante la notte le pecore vengono rinchiusi in uno spazio contornato da una rete. Ora trasportando questa rete da un punto ad un altro ogni due notti, vi è modo, mediante le dejezioni del bestiame, di poter dare al terreno una ricca concimazione e di poter durante gli otto mesi circa, in cui le pecore soggiornano nella Campagna, ingrassare una vasta zona di terreno e in un certo numero di anni tutti i pascoli e i prati della tenuta. È evidente che un tal sistema di concimazione ha due vantaggi, quello di risparmiare le spese di conservazione e trasporto, del concime, le quali, dato il sistema romano della grande azienda sarebbero al certo non lievi, e quello di utilizzarlo pienamente senza alcuna dispersione delle urine e delle materie solide. Ed è questo sistema di concimazione, che rende necessario di conservare le capanne mobili per la fabbricazione del cacio e per l'abitazione dei pastori. Un fabbricato centrale, a tale scopo, porterebbe per conseguenza di far pernottare le pecore costantemente nella stessa zona e di non poter attuare una rotazione regolare nella concimazione dei vari appezzamenti.

Che, se questo sistema di concimazione, che pei prati e pei pascoli, ossia per la produzione delle erbe spontanee, è il più economico ed efficace, non si attua generalmente nella Campagna romana, ciò dipende dal fatto che i proprietari non lo pongono come obbligo agli affittuari dei pascoli e gli affittuari a breve termine non hanno interesse ad applicarlo; anzi hanno un interesse contrario, essendochè il bestiame ovino rifugge dal pascere nelle plaghe concimate, finchè le dejezioni non siano completamente smaltite. Il proprietario, o l'enfiteuta, invece, alla momentanea sospen-

sione del pascolo trova un largo compenso nella maggior produzione avvenire delle erbe.

Diremo da ultimo che dal punto di vista dell'interesse economico il piano del Pareto è, almeno da quel che apparisce nelle tenute del Piacentini, del tutto riuscito. Per 2000 ettari di terreno fu assegnato un canone annuo di L. 73 mila oltre le tasse, che ammontano a L. 30 mila. Di più fu imposto all'enfiteuta di introdurre miglioramenti per l'ammontare di 300 mila lire, e all'uopo si prese dallo Stato un'ipoteca generale sul fondo enfiteutico, la quale è stata ora cancellata, essendosi constatato dall'amministrazione finanziaria che tutti gli obblighi imposti erano stati soddisfatti. Nonostante questo non lieve carico, che ammonta in complesso a L. 118 mila annue, l'enfiteuta percepisce un profitto soddisfacente, come egli stesso ci dichiarava.

Brevi parole sull'allevamento del bestiame. Le mandre di pecore del Piacentini, che comprendono 5 mila capi, di razza incrociata, e che si avvicinano assai alle Rambouillet, smentiscono il giudizio poco favorevole dato sull'allevamento ovino della Campagna. Le 400 vacche di razza podolica, che vi mantengono gli affittuari, rappresentano certo un allevamento non perfezionato; ma la stalla delle vacche svizzere, che in questo momento sono soltanto in numero di 48, stanno là ad indicare una profittevole trasformazione che l'allevatore romano, dovrebbe intraprendere e che porterebbe con sè la costituzione di prati artificiali, nelle località adatte, in parte anche irrigabili, e l'introduzione di un regolare avvicendamento della cultura cereale, con quella dei foraggi di varie specie.

Un importante saggio di questa trasformazione si può osservare nella tenuta della Caffarella del principe Torlonia affittata ai fratelli Nardi, i quali con molto coraggio hanno costituito una stalla di 80 vacche svizzere, e dopo aver prosciugato perfettamente la sottostante pianura con un sistema regolare di fognature e di fossi di scolo, hanno introdotto la cultura delle rape da foraggio e stabilito prati artificiali di trifoglio e di erba medica, che mediante l'ausilio dell'irrigazione giungono a dare fino a 9 tagli all'anno di eccellente foraggio.

Dagli esperimenti finora eseguiti, anche in altre tenute della Campagna, che per brevità tralasciamo d'indicare, può dedursi che i miglioramenti attuabili nell'attuale sistema, con tornaconto del proprietario e dell'affittuario sono i seguenti:

1^o prosciugamento dei terreni soverchiamente impregnati di acqua, per mezzo di fognature sotterranee e fossi superficiali ;

2^o introduzione nei terreni di pianura di un regolare avvicendamento del grano con altre piante da foraggio, e conseguente perfezionamento dell'aratura e della concimazione dei terreni stessi ;

3^o rivestimento delle spallette dei colli e dei fianchi dei burroni con piante boschive ;

4^o rinsaldamento dei prati e dei pascoli e concimazione periodica dei medesimi ;

5^o miglioramento per selezione della razza ovina, avendo pur sempre in mira la produzione del latte e della lana ;

6^o sostituzione graduale delle vacche lattifere, a quelle di razza podolica, che danno buon latte, ma scarso, e conseguente costruzione di buone stalle ;

7^o costituzione di prati artificiali di trifoglio ed erba medica, nelle località, che si prestano all'irrigazione.

Introdotti generalmente questi miglioramenti l'agricoltura romana non avrebbe certo raggiunto un alto grado di intensità ; ma pareggerebbe e forse supererebbe quella di altri paesi, di cui nessuno oserebbe parlare, come oggi si parla della Campagna romana.

Quale la conclusionè ?

Il sistema di economia rurale della Campagna romana è tutt'altro che irrazionale e decadente ; esso è suscettivo di notevoli miglioramenti e può raggiungere un grado d'intensità, se non elevato, certo notevole.

Resta indubbio, tuttavia, che attuati questi miglioramenti, se sarebbe raggiunto lo scopo economico individuale, che proprietari e affittuari hanno in mira — e altro non possono averne — non sarebbe raggiunto del pari lo scopo economico sociale che deve avere in mira lo Stato e che si trova riassunto in una parola : LA COLONIZZAZIONE.

Se questo secondo scopo possa conseguirsi e per qual via, vedremo nel secondo capitolo.

Fin d'ora però teniamo ad affermare che, ove si volesse toccare l'agognata meta, come forse è in animo di alcuni — che stanchi di venti anni di inazione, d'incertezze e d'insuccessi, più fortemente si agitano — con una violenta rivoluzione, noi ci troveremmo domani in condizioni assai peggiori, sotto lo stesso riguardo sociale, di quelle dell'oggi. Alla meta non si arriverà, se

non per via di evoluzione, se non tenendo conto del sistema attuale, delle cause molteplici che l'hanno determinato e degli interessi non solo individuali, ma anche sociali, che vi si collegano. Sopra tutto convien spazzare la via da tutti i pregiudizi, da tutti gli equivoci, che l'hanno finora ingombrata e l'hanno resa impraticabile; conviene iniziare seri esperimenti, per ben conoscere dove si mette il piede. Che, se dapprima dovremo procedere con una certa lentezza e cautela, saremo poi compensati da un *motus in fine velocior*.

II.

Il problema economico sociale.

I. — *La malaria e le sue cause probabili.*

Abbiam detto che il problema economico sociale si riassume in una parola: *la colonizzazione*. Ma il problema della colonizzazione è alla sua volta connesso e subordinato a quello del risanamento della Campagna. Convien pertanto muovere da questo.

Si ha un bel dire che la malaria non influisce sullo stato attuale della Campagna e non costituisce un vero e proprio ostacolo alla bonificazione agraria della medesima. Questa opinione è altrettanto esagerata e più perniciosa di quella professata dai più fino a ieri che la causa unica dell'abbandono dell'Agro romano e l'impedimento alla sua colonizzazione fosse il pericolo delle febbri malariche.

Il Sombart, per esempio, partendo dal fatto, vero del resto, che la malaria in altre regioni d'Italia, come la Campania e la Valle del Po, non impedisce che il terreno sia intensivamente coltivato e permanentemente abitato, è indotto a ritenere che quella della malaria non sia una preoccupazione seria per la bonificazione della Campagna romana.

Ma si può osservare che, se il pericolo delle infezioni malariche non costituisce un ostacolo alla coltivazione, in un paese già da lungo tempo colonizzato, e se in tal caso si può ritenere che la popolazione, che l'abita, vi si sia in qualche modo acclimatata — senza dire che in nessuna altra regione coltivata d'Italia la malaria è così grave come nell'Agro romano — è impossibile non riconoscere ch'essa costituisce una seria difficoltà per trasportarvi

una popolazione agricola nuova, proveniente per la maggior parte da paesi immuni.

Tentativi di bonificazione nella Campagna romana si son fatti in varî tempi e, dato pure che altre cause abbiano potuto contribuire al loro insuccesso, è indubitato che intiere famiglie di lavoratori vi hanno perduto la salute e spesso lasciato la vita.

Vogliamo ammettere, che eliminate le altre cause, che costituiscono al presente per loro stesse un ostacolo alla bonificazione, nonostante la malaria, la colonizzazione dell'Agro possa effettuarsi ugualmente. Vogliamo concedere altresì che posti a disposizione di chi li voglia coltivare i terreni della Campagna, se non altro i poveri emigranti, che si avventurano ad una sorte peggiore, abbiano a preferire, come è probabile, le febbri malariche del Lazio alla febbre gialla del Brasile. Tuttavia non sarebbe questa una buona ragione, perchè non si debba far nulla per migliorare le condizioni igieniche della Campagna. Un governo illuminato e patriottico ha il sacro dovere, promuovendo ed aiutando la tanto invocata trasformazione agricola e sociale della regione, di operare in modo che non solo si ottenga da essa un aumento della produzione nazionale e una migliore remunerazione del lavoro; ma che i lavoratori vi trovino tali condizioni di esistenza da non dovere *propter vitam vivendi perdere causas*.

Perciò la questione del risanamento sta per noi ancora in prima linea e convien discorrerne innanzi tutto.

Diverse opinioni corrono tuttora non soltanto volgari, ma anche scientifiche, sulle cause della malaria. Noi non riferiremo tuttavia le molte ipotesi, alcune delle quali assai strane, che si sono istituite di tempo in tempo per spiegare il fenomeno. Ne analizzeremo e criticheremo minutamente i risultati degli studi finora conosciuti. Ciò uscirebbe dal nostro compito.

Diremo solo che l'opinione fino a ieri più diffusa ed accreditata che la malaria provenisse dalle esalazioni miasmatiche delle paludi del litorale e che trasportata dai venti infestasse tutta la Campagna, è ormai del tutto caduta, particolarmente dopo la convincente confutazione fatta dal Prof. Tommasi Crudeli di quello, ch'egli chiamò con frase felice *pregiudizio palustre*.

Per persuaderci che qui veramente si tratta di un pregiudizio, basta considerare il fatto che nella Campagna e nella Città di Roma esistono e sono sempre esistite località immuni o quasi; che il prosciugamento delle paludi Pontine e quello più recente degli stagni

di Ostia e di Maccarese non hanno avuto alcuna influenza sullo sviluppo della malaria nelle località discoste della regione e che nelle località circostanti i casi di febbri, anzichè esser diminuiti, sono notevolmente aumentati.

Una delle più recenti teorie scientifiche sulla malaria, che parte dagli studi del Klebs, ed è professata da moltissimi igienisti e fra questi dal Tommasi Crudeli, si fonda sul principio che il fomite della infezione non trovasi nè nell'atmosfera nè nell'acqua, bensì nel terreno. Il Tommasi Crudeli seguendo il Klebs credè da prima all'esistenza di bacilli, ma gli studi posteriori, generalmente reputati, del Marchiafava e del Celli dimostrerebbero trattarsi invece di plasmodi parassitari. Quale che esso si sia, il *virus* malarico, perchè si sviluppi e si diffonda nell'aria e quindi per mezzo della respirazione s'introduca nell'organismo umano richiederebbe, secondo l'anzidetta teoria, tre condizioni specifiche:

- 1^o una temperatura non inferiore ai 20 gradi centigradi;
- 2^o una diretta comunicazione coll'ossigeno dell'aria;
- 3^o un certo grado di umidità nel terreno.

Date queste necessarie condizioni di sviluppo da esse si traggono le seguenti illazioni:

1^o la malaria non si sviluppa nello inverno, perchè in questa stagione non si raggiungono, salvo casi eccezionalissimi, i 20 gradi di calore;

2^o parimenti essa non si sviluppa, quale si sia la stagione, laddove il terreno malarico sia coperto con fabbricati, con selciati, permanentemente con acqua stagnante o corrente, o con uno strato di terra non malarica, e si sviluppa meno, a parità di altre circostanze, laddove il terreno si trovi ricoperto da una fitta cotica erbosa, che in un terreno smosso dall'aratro e dalla zappa;

3^o in località, ove il suolo è meno impregnato di acqua, lo sviluppo della malaria è minore, e ottenendo un prosciugamento completo esso può esser nullo; per la stessa ragione lo sviluppo della malaria è minore, nonostante il caldo, nel luglio e nell'agosto, dopo un periodo di lunga siccità che non al succedersi delle prime piogge di settembre.

Partendo da tali illazioni si ha ragione di molti fenomeni che da prima apparivano inesplicabili.

Si spiega come nelle località vicine ad una palude lo sviluppo della malaria sia più intenso, non per la presenza dell'acqua stagnante, la quale anzi, finchè permane, esercita un'azione favorevole,

in quanto interrompe la comunicazione diretta fra il suolo e l'atmosfera; ma pel fatto che l'acqua dello stagno nella stagione estiva si va continuamente ritirando e lascia intorno una zona di terreno bagnato, che sotto l'azione dei raggi cocenti del sole determina una maggior diffusione nell'atmosfera dei plasmodi malarici.

Si spiega altresì, come contribuisca potentemente allo sviluppo della malaria la grande umidità, di cui sono impregnati la maggior parte dei terreni della Campagna, anche di collina. Chi percorre l'Agro romano, in qualunque parte, è facilmente colpito dalla grande abbondanza di acque, di cui il suolo è ripieno, la quale si manifesta con le numerose sorgive, che qua e là pullulano nelle valli e nei colli; cogli acquitrini che ad ogni passo s'incontrano, non solo nelle zone più depresse, ma anche a mezzo le pendici; colle basse e dense nebbie mattutine, da cui la Campagna è quasi costantemente coperta; in genere coll'alto grado di umidità, che pressochè tutto l'anno, ancor quando non piova, il suolo presenta. La spiegazione di questi particolari fenomeni fu data prima dal Di Tucci ed è stata poi completata dal Tommasi Crudeli ed è ai loro notissimi scritti che rimandiamo il lettore, limitandoci qui a riassumerne le ultime conclusioni.

L'eccezionale umidità della Campagna romana rarebbe alimentata da una doppia circolazione di acque: l'una tra gli strati superficiali, essenzialmente temporanea e legata alle vicende meteoriche; l'altra profonda, che sarebbe mantenuta in uno speciale grado di perennità da un numero relativamente grande di bacini piuttosto vasti e privi assolutamente di scolo, rappresentati dagli antichi crateri dei vulcani laziali e sabbatini. E a tutte due le suindicate circolazioni servirebbe di tramite la capacità all'assorbimento posseduta in grado eminente dal terreno vulcanico e sabbioso, onde è quasi esclusivamente costituito il suolo romano.

Si è assai parlato dell'influenza dei boschi sullo sviluppo della malaria. Si è per molto tempo pensato che i boschi fossero un efficace preservativo contro di essa. Non si tratta però qui di un'opinione fondata sull'osservazione dei fatti; ma di una semplice e vaga credenza. Tuttavia a questa credenza ispiravasi tutta la legislazione forestale pontificia e anche nel Parlamento italiano suonò qualche voce autorevole in sostegno della medesima.

Ma ormai i più recenti studi e le più accurate indagini hanno mostrato che, quand'anche il miasma malarico provenisse dalle paludi, i boschi non costituirebbero una barriera insormontabile ai

venti. Il bosco per quanto alto e fitto non ripara che una zona molto limitata di terreno, talchè per ottenere l'effetto bisognerebbe ridurre a coltura boschiva d'alto fusto mezza Campagna romana. Nemmeno può ritenersi che il bosco abbia qualità depurative speciali, agendo come un filtro sull'aria messa in circolazione; giacchè è provato che una corrente di aria nell'incontrare un ostacolo si trova spinta in alto perpendicolarmente per poi riprendere a non grande distanza la sua via normale. Nessuna prova certa si ha poi che le piantagioni boschive, nemmeno quelle tanto decantate di eucalitti, reagiscano sulle cause specifiche, che determinano la malaria e abbiano il potere di neutralizzarle.

I più recenti studi sperimentali sull'azione che un bosco esercita sull'aria che lo investe, permettono di stabilire:

1^o che un terreno a bosco si riscalda sensibilmente meno del terreno nudo;

2^o che la temperatura dell'aria in un bosco riesce sempre alquanto minore che in terreno nudo;

3^o che l'aria del bosco è in tutte le stagioni considerevolmente più umida del terreno nudo;

4^o che l'evaporazione, la quale ha luogo in un bosco è poco più di un terzo di quella che avviene in un terreno nudo.

Ora è evidente che, se alcuni degli effetti sovra indicati contribuiscono ad accrescere lo sviluppo della malaria, altri invece lo limitano. Inoltre ci sembra possa aggiungersi che un terreno boschivo in confronto di un terreno smosso dall'aratro, per essere ricoperto, se ben mantenuto, di zolle erbose, trattiene in qualche modo il celere diffondersi nell'aria del *virus* malarico. Ond'è che in tesi generale si dovrebbe concludere che un bosco ha presumibilmente sullo sviluppo della malaria un'azione neutra, o tutt'al più una debolissima influenza benefica.

Come spiegarsi allora quel che molti affermano, ed è in fatto accertato, che, cioè, gran parte dei boschi della Campagna romana contribuiscono ad accrescere le cattive condizioni del clima? Questa circostanza apparentemente contraddittoria si spiega considerando come nel caso non trattasi di veri e propri boschi, sottoposti a regolare governo; ma di incolte boscaglie, che non con alberi, ma con cespugli e sterpi ricuoprono terreni privi di ogni scolo. Accrescono infatti le cattive condizioni del clima i terreni cespugliati e gli sterpeti della zona litoranea, pieni come sono di pozzanghere e di acquitrini pel basso e disuguale livello, a cui si

trovano. Ma un'influenza malefica non avrebbero i boschi destinati a rivestire le più erte pendici dei colli, quando fossero regolarmente tenuti. In brevi parole non è la coltura boschiva che è causa di malaria, ma lo sono le condizioni speciali di una gran parte di quei terreni della Campagna, che assai impropriamente vengono chiamati boschi.

Ad ogni modo poi si deve tenere per fermo che i boschi come non hanno la sognata influenza benefica sulle condizioni igieniche della regione, così non esercitano la loro influenza malefica che nelle località più ad essi vicine, ond'è che, tanto la loro distruzione, quanto la loro maggiore estensione non avrebbero per effetto di modificare lo stato generale della Campagna.

Visitando la tenuta delle Tre Fontane, ove si è fatta una grandiosa e costosa piantagione di ben 200 mila eucalitti, la quale rappresenta in ordine di tempo il primo tentativo di bonificazione igienica dell'Agro romano, e verso cui per parecchi anni furono rivolti gli occhi di tutti con grandi speranze, ci si è parata innanzi alla mente questa grossa obiezione.

Ammesso pure che gli eucalitti abbiano quella vantata virtù depurativa che molti gli attribuiscono e che piantati in terreni umidi funzionino come altrettante pompe capaci di estrarre le acque dal sottosuolo — le quali cose un buon frate trappista ci affermava come sacrosante verità e con sincero disprezzo delle osservazioni mondane che si sarebbero potute opporre — chi non vede che un tal mezzo di risanamento non potrebbe essere di pratica e generale attuazione?

Le piantagioni di eucalitti avran giovato, se vuolsi, a risanare un cenobio, ma non potrebbero servire al bonificazione di tutto l'Agro romano; giacchè per ottenere lo scopo converrebbe ricuoprire di questa poco simpatica e pressochè inutile pianta la più gran parte dei terreni della Campagna, rinunciando così a coltivarli, a colonizzarli: converrebbe, cioè, operare come chi per salvare la casa dai ladri, ne murasse tutte le porte e tutte le finestre e la rendesse inabitabile.

È un'opinione diffusa che la coltura intensiva diminuisca notevolmente, annulli forse lo sviluppo del *virus* malarico. Ma allo stato degli studî sulla malaria nessun solido argomento può addursi in appoggio di questa opinione. Per lo meno deve ritenersi che la medesima pecchi d'inesattezza nella sua enunciazione.

Ed invero che cos'è coltura intensiva? Con questa espressione,

che ha un significato tutto economico, altro non s'intende, se non quel sistema di cultura, pel quale si ottiene dalla terra una maggiore produzione, mediante un più largo impiego del capitale e con un maggiore accumulamento di lavoro sul suolo.

Ora sono tante le forme, che assume questo impiego, così varie le operazioni, cui dà luogo, così diversi gli scopi, cui è diretto, che affermare l'influenza in genere della coltura intensiva sulla malaria, è nello stesso tempo dir tutto e dire un bel nulla. È coltura intensiva la vigna, l'oliveto, il frutteto, è coltura intensiva l'orto e la marcita; è coltura intensiva la coltura arativa, con la quale diverse piante si succedono sullo stesso terreno.

È al certo presumibile che tutte queste diverse modificazioni, che il terreno subisce per la coltura intensiva debbano in qualche modo influire sullo sviluppo della malaria; ma *a priori* non potrebbe stabilirsi, che v' influiscano nel senso di diminuirlo, e potrebbe anche darsi che v' influissero nel senso di accrescerlo. Seguendo la teoria della malaria innanzi esposta si dovrebbe, ad esempio, presumere che l'aratura e l'irrigazione dovessero nuocere, anziché giovare.

Pertanto il problema andrebbe posto in modo diverso e precisamente, ci sembra, nel modo seguente: Quali delle diverse modificazioni che un terreno malarico subisce per la introduzione della coltura intensiva contribuiscono ad accrescere, quali a diminuire lo sviluppo della malaria?

A questa importante richiesta non può darsi tuttavia, allo stato presente degli studi, alcuna precisa e concludente risposta e non si può che far voti, affinché le esperienze che da alcuno sappiamo essere state iniziate, vengano proseguite e condotte a termine con la massima alacrità.

Questo solo si può dire, che mentre, come abbiamo sopra accennato, la pratica dell'irrigazione e le frequenti arature sembrerebbero *a priori* perniciose, in fatto laddove bonificazioni di tal natura si sono operate, anziché un peggioramento si nota un certo miglioramento nelle condizioni igieniche.

Il che darebbe un certo fondamento di verità all'ipotesi da alcuno istituita, per la quale introducendo nel terreno, particolarmente con le concimazioni, una moltitudine di microrganismi possa determinarsi una lotta che neutralizzi il maggiore sviluppo dei plasmodi malarici, che per altre cause siasi determinato e ne distrugga perfino in modo assoluto le condizioni di vita.

Fin qui noi abbiamo parlato di una delle teorie istituite per spiegare lo sviluppo della malaria. Vi sono altri igienisti, i quali attenendosi agli studi dell'Aléran, basati sulle esperienze fatte in Algeria, ritengono che il tramite, pel quale l'organismo umano contrae l'infezione malarica sia non l'aria, ma l'acqua proveniente da terreni malarici. È in base a questa teoria che l'Amministrazione delle ferrovie somministra giornalmente al personale, che abita nella Campagna, buona acqua potabile, e si afferma che questo provvedimento avrebbe giovato nel senso di diminuire notevolmente la percentuale dei malati di febbre malarica.

Nondimeno vi ha chi mette innanzi fatti ed esperienze che escluderebbero la possibilità che il vantato miglioramento possa attribuirsi alla somministrazione dell'acqua potabile.

Si obietta che anche coloro, i quali nei luoghi ove l'infezione è maggiore bevono buone acque, sono ugualmente presi dalla febbre. Si osserva che nella periferia della Città di Roma, dove si hanno maggiori casi di febbri si beve l'Acqua Marcia, che è certo sotto questo riguardo sanissima; mentre nel centro, che è la parte più immune, si beve l'Acqua di Trevi, la quale scaturisce a soli 12 chilometri da Roma e a poca distanza dal soprassuolo e in tutto il tragitto attraverso la Campagna scorre o in cuniculi direttamente scavati nel tufo poroso o in acquedotto murato e non certo impermeabile. Infine all'ospedale di Santo Spirito dal prof. Celli prima e dal suo discepolo dott. Zeri poi si son fatte numerose esperienze introducendo nel corpo di parecchi individui acque paludose, provenienti da terreni molto malarici, per via di ingestione, colle inalazioni e colle iniezioni intestinali. Ora queste esperienze avrebbe dato sempre un risultato negativo, poichè nessuno degli individui sottoposti a esperimento si sarebbe ammalato di febbre.

Sono queste in complesso le opinioni prevalenti intorno al fenomeno della malaria, le quali noi registriamo senza discutere e senza esprimere alcun giudizio, che, per la nostra incompetenza tecnica, non potrebbe avere valore di sorta.

2° Dei mezzi da porsi in opera per migliorare le condizioni igieniche della Campagna e render possibile la sua colonizzazione.

Parrà che non essendo concordi gli igienisti, se non sulla causa prima, che determina lo sviluppo della malaria, sul modo con cui l'organismo umano contrae l'infezione malarica, non possano proporsi mezzi sicuri per preservare l'uomo dall'infezione stessa.

Tuttavia noi crediamo che nel caso speciale della Campagna romana si possa assumere una condotta, che, nonostante la notata divergenza, renda possibile alla popolazione agricola di fissarsi stabilmente sui terreni, che essa andrebbe a coltivare. Proporsi di cacciare la malaria dalla Campagna in modo assoluto e definitivo sarebbe opera vana e a cui nessuno osa seriamente pensare. Quel che si può avere in mira è di attenuare lo sviluppo del *virus* malarico, e di stabilire tali preservativi contro la possibile infezione, da far sì che la permanenza dell'agricoltore presso i campi coltivati, non sia di così grave pericolo per la sua salute, come pur troppo lo è al presente.

Ora a raggiungere lo scopo ci sembra possa istituirsi un'ipotesi, la quale parrà strana e magari scientificamente erronea, ma che, nel caso ha una particolare opportunità pratica. Noi possiamo supporre che delle due teorie esposte sia vera, così la prima, come la seconda, e che si debbano attuare tutti i mezzi proposti nell'un caso e nell'altro.

Contro questo modo di procedere gli igienisti non possono sollevare obiezioni. Potranno però sollevarne gli economisti, i quali osserveranno che l'adoperare una doppia serie di mezzi ha per conseguenza di rendere doppiamente dispendiosa l'opera di risanamento.

Se non che considerando attentamente i diversi mezzi, che si sono finora propugnati come efficaci dai partigiani dell'una e dell'altra teoria, è facile scorgere che pressochè tutti i mezzi stessi si dovrebbero porre in atto per esigenze, o economiche, o tecniche, o anche igieniche, ancorchè la malaria non esistesse. Per lo che la preoccupazione del temuto aggravio sparisce.

Ed invero supposto che l'acqua sia il tramite, pel quale si contrae l'infezione malarica, altro non si dovrebbe fare che fornire di buona acqua potabile tutti i casolari della Campagna. Ora quest'opera è in ogni modo necessaria. L'acqua è un elemento indispensabile alla vita degli uomini e degli animali e dove esso manchi è impossibile ottenere il popolamento di una contrada.

Si osserverà che non avendo in mira lo scopo suindicato si potrebbero usufruire tutte le piccole sorgenti di acqua qua e là sparse nella Campagna. Ma oltrechè l'allacciamento di molte piccole sorgenti e la conseguente costruzione di altrettanti piccoli acquedotti costituiscono un'opera di maggior costo che non la costruzione di un solo grande acquedotto, non si è certi che in tutte le località si troverebbe l'acqua necessaria. Particolarmente,

se le abitazioni si costruissero sui colli, l'acqua, per l'impossibilità di sollevarla, si avrebbe sempre lontana. E quando ad ogni modo si dovesse per una parte dei casolari o gruppi di casolari condurre l'Acqua Marcia o di altro acquedotto proveniente dai monti, converrebbe sempre, anche sotto il riguardo della spesa, di provvedere ad una generale distribuzione di acqua potabile per tutta la Campagna.

Le condizioni assai gravose, a cui può aversi oggi l'acqua dalla società dell'Acqua Marcia, costituiscono certo una difficoltà per il bonificamento agrario e per il risanamento della Campagna; e così il Governo, come il Comune, se vogliono vedere una buona volta seriamente iniziata l'opera di redenzione dell'Agro romano, debbono innanzi tutto pensare a quello che è il supremo dei suoi bisogni. L'acqua potabile occorrente al Campo sperimentale di Sant'Alessio non avrebbe potuto aversi dalla Società dell'Acqua Marcia a meno di 12 mila lire; tantochè si dovè prenderla da un piccolo acquedotto, costruito nella vicina tenuta del principe Torlonia, che la cedette al prezzo di lire 7000.

Si aggiunga infine, che, a prescindere dalla malaria, il servirsi delle acque sorgive della Campagna ad uso potabile può essere, igienicamente, pericoloso, specie quando il territorio fosse coltivato ed abitato, data la maggior facilità degli inquinamenti. Se non la malaria, noi possiamo temere, dall'uso di acque impure, il diffondersi di altre malattie infettive degli uomini e degli animali. Pertanto sotto qualunque rispetto si consideri il problema è una necessità assoluta e quasi diremmo il punto di partenza di ogni altro provvedimento, il dotare la Campagna di buona acqua potabile proveniente dalla regione del monte, e così posta al sicuro da ogni possibile inquinamento.

Un'altra opera, la quale indipendentemente dalla malaria, deve necessariamente attuarsi, è il prosciugamento degli acquitrini e in genere lo scolo dei terreni soverchiamente impregnati di umidità. Una coltura razionale non consente l'esistenza di terreni, i quali non siano perfettamente scolati. La base del rinnovamento agrario dell'Inghilterra e della Francia è stato il drenaggio.

Al bonificamento idraulico della Campagna romana s'intese provvedere dal Governo italiano con la legge del 1878; però con essa non si stabilì che il prosciugamento degli stagni maggiori, che dovevano eseguirsi a conto dello Stato, e la costituzione dei consorzi per la sistemazione dei fossi collettori. Dell'opera di fognatura e di scolo dei terreni acquitrinosi, che sotto il punto di

vista igienico ed agrario è la più essenziale, il legislatore non si occupò, ritenendo che la medesima dovesse esser lasciata alla privata iniziativa dei singoli proprietari.

Non intraprenderemo una critica della legge del 1878. Diremo solo che, se la legge stessa non fosse stata votata, quando il pregiudizio palustre era tuttora in vigore, sarebbe apparsa molto problematica la convenienza di un'opera dispendiosissima, quale è quella del prosciugamento delle paludi del litorale.

Si comprende che, se queste fossero state veramente il fomite della malaria e avessero influito sulle condizioni igieniche dell'intera Campagna e della stessa città di Roma, anche una spesa maggiore di quella occorsa sarebbe apparsa giustificabile. Ma certo non valeva la pena che lo Stato gettasse via 5 o 6 milioni, giacchè tanti dovrà finire con lo spenderne, per riguadagnare null'altro che 5 o 6 mila ettari di terra, i quali saranno gravati dalla spesa continua di esercizio delle idrovore e richiederanno un ulteriore e vistoso impiego di capitale per essere ridotti in perfetto stato di coltura, senza di che rimarrebbero inutilizzati, come in gran parte oggi lo sono.

Noi non risolveremo qui la questione già dibattuta intorno alla convenienza di preferire al prosciugamento meccanico la bonificazione per colmata. Una tale questione sarebbe ormai serotina, per quanto crediamo che a suo tempo non sia stata così profondamente studiata come si conveniva. Ed invero la maggiore obiezione mossa contro il sistema della colmata fu quella del lungo tempo occorrente a compir l'opera; ma questa obiezione, è troppo evidente, non poteva avere importanza, se non nell'ipotesi che il prosciugamento degli stagni di Ostia e Maccarese potesse influire beneficamente sulle condizioni igieniche generali dell'Agro romano. Ora invece che, come l'esperienza ha dimostrato, questa influenza non l'ha; ora che in parte si sono avverate le previsioni tanto combattute del Tommasi Crudeli e a Fiumicino e ad Ostia ci si ammala di febbre più di prima — la coraggiosa colonia dei cooperatori romagnoli lo sa pur troppo — resterebbe a vedere, se non fosse stato meglio sobbarcarsi ad un sacrificio maggiore, che il lungo tempo avrebbe reso più sopportabile, al fine di ottenere una bonifica igienica ed agraria veramente stabile, la quale avrebbe potuto estendersi non soltanto alle poche migliaia di ettari, che ora si sono acquistate alla coltura, ma ad una gran parte dei terreni del delta tiberino.

In quanto all'opera dei consorzi sembra che la medesima non abbia corrisposto allo scopo, tuttochè resulti dalle varie Relazioni pubblicate dalla Commissione di sorveglianza: *a)* che i consorzi stessi in numero di 89 furono tutti costituiti; *b)* che i progetti di sistemazione sono stati pressochè tutti compilati ed approvati; *c)* che le opere sono state in gran parte avviate e alcune anche compiute. Si dice che i progetti non furono sempre redatti con giusto criterio e che il Consiglio superiore dei lavori pubblici non ha guardato tanto per il sottile nel darne l'approvazione. Assai spesso si sarebbero costretti i proprietari a spese pressochè inutili e qualche volta anche al compimento di lavori, che sono riusciti più di danno che di vantaggio al buon regime delle acque e alla consistenza dei terreni.

Per dire di un caso, nel consorzio dell'Acqua Traversa si sarebbe voluto inopportunamente rettificare il corso di un torrente, che aveva un andamento naturale tortuoso, e se ne sarebbero avuti danni gravissimi per corrosioni; finchè un bel giorno il torrente ha ripreso il suo antico corso, mangiando così tutto il danaro che si era impiegato nella rettificazione.

Ad ogni modo poi si può affermare che dal punto di vista igienico l'opera dei consorzi è rimasta senza effetto. Se si eccettua qualche solerte proprietario, che compieva per sua iniziativa alcune opere di prosciugamento, la gran massa dei terreni della Campagna restano sotto il riguardo igienico-idraulico nelle deplorate condizioni anteriori.

Sarebbe sommamente opportuno che dal Governo si ordinasse una seria ispezione, onde constatare gli effetti dei lavori già eseguiti, e stabilire quali delle opere, che ancora si debbono eseguire siano veramente necessarie, e quali invece potrebbero utilmente sospendersi. Questa ispezione dovrebbe essere il punto di partenza di quegli altri provvedimenti, che spetta al Governo di assumere, onde ottenere il compimento sollecito dell'opera più essenziale, così dal punto di vista igienico, come punto di vista agrario, e cioè *lo scolo dei terreni soverchiamente impregnati di acqua, o impaludati.*

Nè ciò solo, ma conviene che il Governo provveda, perchè quelle opere, che giovano sotto il riguardo igienico, dopo compiute, non vengano per incuria guastate, o per un male inteso interesse distrutte. Nella tenuta di Tor Marancio, appartenente alla Casa De Merode, dove si eseguirono importanti opere di prosciugamento,

mediante l'attuazione di un ben pensato sistema di fognature e di fossi di scolo, abbiamo constatato un fatto, che ci ha altamente meravigliato.

I fossi di scolo per trascuranza dell'affittuario, da tempo non vengono più espurgati, e si son riempiti di piante palustri, il che produce l'otturazione degli sbocchi delle chiaviche o fognature. Peggio ancora, in qualche punto lo scolo delle acque viene artificialmente impedito, onde ripristinare l'impaludamento, ritenendosi di poter così ottenere una maggiore produzione di erbe da foraggio. Il guardiano della tenuta, che ci mostrava con accoramento tali deplorabili inconvenienti, esprimeva il dubbio, a nostro parere fondato, che le condizioni igieniche di quel luogo, che a suo dire dopo il compimento delle opere sopra dette, eransi notevolmente migliorate, potessero per questo fatto risentire grave nocumento.

Un'altra condizione essenziale per la colonizzazione dell'Agro romano è la costruzione di case di abitazione, le quali per quanto è possibile preservino le famiglie dei coltivatori dal pericolo di contrarre l'infezione malarica e rispondano in genere all'esigenze dell'igiene.

Or qui si presenta una questione importante, ed è, se meglio convenga la costruzione di case isolate uniformemente sparse in tutta la Campagna, o la costruzione di villaggi agricoli.

Le persone che abbiamo consultato in proposito, igienisti e non igienisti, ci hanno concordemente risposto essere sotto ogni rispetto preferibile il secondo al primo sistema.

Ed invero, limitandosi anche ad un giudizio di pura impressione, il porre una famiglia proveniente da un paese sano, in una casa isolata in mezzo ad una contrada, che la malaria infesta, è qualche cosa che deve dare a pensare.

È impossibile che una tale situazione non produca su quella famiglia, non soltanto composta di giovani e robusti lavoratori, ma di vecchi, di donne, di fanciulli un senso di grave sgomento. Nella sventura e nel pericolo la compagnia conforta ed in-cuora.

Ma ponendo pur da parte l'impressione morale, che l'isolamento produce, vi sono ragioni concrete e di gran peso, che consigliano a preferire il sistema dei villaggi. Se la malaria non è assolutamente autoctona, talchè i germi sviluppati da un terreno malarico non possano essere trasportati a qualche distanza pei movimenti

dell'atmosfera, è indubitato che nella Campagna vi sono località permanentemente immuni, o quasi, e località infestissime.

Ora tenuto anche conto che le opere di risanamento dovranno necessariamente compiersi con una certa lentezza e saranno in parte l'effetto della istessa colonizzazione, è certo più facile trovar sedi adatte per 200 villaggi, che non per 10 mila case coloniche. Anzi adottando il sistema delle case sparse, non può cader dubbio che una parte di esse si troverebbe necessariamente nelle condizioni meno propizie. L'insuccesso di qualche tentativo di colonizzazione fatto nei passati tempi ha forse dipeso principalmente da questa circostanza.

Si ritiene che il selciato sia un mezzo di preservazione sicuro, dacchè sovrapposto a un terreno quanto si voglia caricato di malaria impedisce assolutamente lo sviluppo dei plasmodi. Ora questo mezzo di preservazione non è praticamente attuabile, se non nel caso dei villaggi.

V'ha di più. Sembra provato che il sollevamento dei germi emanati da un terreno malarico nell'atmosfera che lo ricuopre si arresti generalmente a quattro o cinque metri d'altezza dal suolo. Respirando al di sopra di questo livello si riesce spesso, come scriveva il prof. Tommasi Crudeli, a preservarsi dall'infezione, purchè il luogo dove uno si trattiene non sia connesso alla superficie del terreno malarico per mezzo di piani inclinati, i quali permettano a deboli correnti atmosferiche oblique di portare in massa la malaria molto più in alto. Egli è perciò che nelle Paludi pontine, coloro che dormono la notte all'aria aperta, in estate montano su piattaforme sostenute da pali di 5 o 6 metri di altezza e così pure usano le genti di alcuni luoghi malarici della Grecia. Probabilmente vennero costruite a questo scopo le casette che si veggono nell'alto delle tombe antiche, lungo la Via Appia ed altrove, poichè le pareti di queste tombe si ergono a picco sul piano di campagna circostante.

Vero questo fatto, se fosse possibile costruire le case in modo che le medesime prendessero necessariamente l'aria dall'alto, le abitazioni resterebbero immuni e costituirebbero un asilo sicuro per l'agricoltore e per la sua famiglia, nelle ore in cui si ritira dalla campagna.

Ora questo intento che sarebbe impossibile a raggiungersi con le case isolate, si potrebbe facilmente ottenere con la costruzione dei villaggi. Ed ecco in qual modo. Basterebbe disporre le abita-

zioni, appoggiate l'una all'altra, intorno ad uno spazio rettangolare in guisa da formare un grande cortile chiuso da ogni lato. Le case dovrebbero essere costruite a due piani oltre il pianterreno, talchè i muri esterni avessero un'altezza superiore ai 10 metri. Le finestre e le porte dovrebbero essere costruite tutte sul muro che guarda il cortile, il quale verrebbe selciato o si ricuoprirebbe con un impasto ermetico. Al cortile si accedrebbe dall'esterno per una porta che dovrebbe rimanere ordinariamente chiusa. In tali condizioni, è evidente, gli abitanti del villaggio, sia che restino in casa, sia che escano all'aperto, purchè rimangano nel cortile, respirerebbero sempre l'aria che viene dall'alto e che per le cose dette innanzi sarebbe immune dai germi malarici.

L'esperienza popolare ha da tempo immemorabile dimostrato che gli strati inferiori dell'atmosfera si caricano di malaria preferibilmente poco dopo il sorgere del sole e nel momento, in cui questo tramonta. Ora chi conosce le abitudini delle famiglie agricole, sa benissimo che, se potrà avvenire che i lavoratori prendano la via dei campi più tardi e facciano ritorno alle loro case più presto, sarebbe assai difficile ottenere che essi nella stagione estiva si rinchiudano nelle ore pericolose entro le loro abitazioni. È impossibile che i lavoratori tornando dai campi stanchi e accaldati resistano al piacere di respirare un po' d'aria fresca sulla porta delle loro case. Ora data la costruzione dei villaggi agricoli da noi ideata questo costume non avrebbe quelle dannose conseguenze che sarebbero invece inevitabili, quando si preferisse il sistema delle case isolate.

Deve inoltre convenirsi che la vita di villaggio contribuirebbe anche sotto altri rispetti alla preservazione degli agricoltori dalle infezioni malariche. In genere l'assistenza sanitaria sarebbe più facile e pronta. Non sarebbe difficile impiantare in ciascun villaggio una piccola farmacia; se in una famiglia vi fossero più individui malati l'assistenza e gli aiuti dei vicini renderebbero meno crudele e disastrosa una tale condizione.

E va da ultimo rilevato che la provvista dell'acqua potabile, di cui si è innanzi discusso, col sistema dei villaggi, riuscirebbe assai più agevole e assai meno dispendiosa che non col sistema delle case isolate.

Tre pertanto sarebbero, secondo il nostro parere, gli obiettivi, a cui dovrebbe esser rivolta legittimamente l'azione dello Stato, nello intento di render possibile sotto il riguardo igie-

nico la colonizzazione della Campagna romana: 1^o la provvista di buone acque potabili provenienti da regioni non malariche; 2^o il prosciugamento e lo scolo dei terreni soverchiamente umidi; 3^o la fondazione di villaggi agricoli, le cui abitazioni siano in tal guisa costruite e disposte da preservare per quanto è possibile le famiglie dei coltivatori dal pericolo delle infezioni malariche.

In qual modo l'azione dello Stato diretta a questo triplice scopo debba più opportunamente esplicarsi in pratica, diremo più innanzi, allorchè nella terza ed ultima parte del presente studio esporremo quel piano di bonificazione agraria e di colonizzazione della Campagna, che stimiamo di più facile attuazione.

3^o *Dei vari sistemi di economia rurale considerati in rapporto alla colonizzazione dell'Agro romano. La coltura intensiva a base di capitale e a base di lavoro.*

Liberata la via dal problema igienico, riprendiamo la questione economica, che costituisce l'oggetto principale del nostro studio.

Nella prima parte di questo scritto abbiamo considerato il problema economico dal punto di vista individuale e abbiamo concluso che sotto un tale rispetto quello che meglio conviene è il sistema attuale migliorato. Ma abbiamo in pari tempo riconosciuto che questo sistema non risponde alle esigenze sociali, in quanto non offre alla popolazione agricola un largo e stabile impiego di lavoro ed una remunerazione del lavoratore, proporzionata ai suoi più essenziali bisogni.

Nelle tenute dei fratelli Piacentini, che, come abbiamo indicato, hanno un'estensione superficiale di 2000 ettari — per quanto esse rappresentino un notevole progresso di fronte alla maggior parte delle altre tenute — trovano impiego soltanto 267 individui, ripartiti nel modo seguente:

Personale fisso (che dimora permanentemente nelle tenute)	
salarinato	N. 3
Pecorari (che vi dimorano circa 9 mesi dell'anno) salariati. »	30
Monelli addetti alle pecore (id.), salariati. »	80
Aquilani (operai terrazzieri), salariati »	6
Staggionatori, salariati »	2
Maceranti, salariati »	2
Bifolchi o coloni per la coltura, del grano, remunerati con la partecipazione ad $\frac{1}{3}$ del prodotto »	24
Vaccari addetti alle mandre degli affittuari, salariati . . »	20
Coloni per la coltura del granturco, se e quando si pra- tica, e che permangono nella tenuta dal gennaio al set- tembre (comprese le famiglie), remunerati con la par- tecipazione alla metà del prodotto »	$\frac{100}{267}$

Questo elenco non ha bisogno di ampî commenti. Come si vede, i lavoratori in parte sono salariati, in parte hanno una partecipazione al prodotto. Questi ultimi non trovano però nella tenuta impiego costante alle loro braccia e sufficienti mezzi di sussistenza. Quindi non vi dimorano stabilmente e sono costretti a ricercare anche altrove i mezzi necessari a provvedere al loro sostentamento.

Pertanto, nelle tenute Piacentini, appena potrebbe dirsi che, fatte le necessarie deduzioni, trovino continuo impiego 200 persone, ossia in media un individuo per ogni 10 ettari. E questo rapporto non potrebbe certo estendersi a tutte le tenute della Campagna, come quelle che, nella maggior parte, si trovano in condizioni assai inferiori; nè d'altro lato si può presumere che il rapporto stesso varierebbe gran fatto, se venissero introdotti nell'attuale sistema tutti quei miglioramenti, che nella prima parte di questo studio si sono indicati come praticamente possibili.

Considerando pertanto il problema dal punto di vista sociale, è evidente che si rende necessaria un'ulteriore trasformazione del sistema. Di che, se alcuno potesse dubitare, basterebbe a persuaderlo il seguente raffronto. Nelle Romagne e nelle Marche, escludendo la montagna e prendendo a considerare la regione delle vallate, come quella che può in qualche modo corrispondere sotto il punto di vista delle condizioni naturali alla Campagna romana, si contano da 7 a 10 individui per ogni 10 ettari di superficie rurale; il che vorrebbe dire che con il sistema vigente in quelle contrade:

sui 200 mila ettari dell'Agro troverebbero stabile impiego da 150 ai 200 mila agricoltori. Integrato invece il sistema romano al massimo grado, assai difficilmente potrebbero trovar sussistenza nella regione 30 mila individui e non certo in quelle condizioni di stabilità e di relativa agiatezza, che altrove si riscontrano e che sono tanto più necessarie in un paese afflitto dalla malaria. Per parlare di un solo dei provvedimenti socialmente indispensabili, così un proprietario, come un affittuario, nelle attuali condizioni, non potrebbero aver la convenienza di costruire buone abitazioni per i lavoratori impiegati nella tenuta. Il più che potran fare sarà di apprestar loro un qualche camerone nel casale centrale, acciò non siano costretti a ricoverarsi nelle grotte o ad abitare nelle capanne di paglia.

Il problema, che ci si presenta dinanzi e che costituisce l'oggetto principale della nostra disamina, sta dunque nello stabilire quale trasformazione nel sistema economico della Campagna debba determinarsi, acciò una popolazione nuova di almeno 80 mila individui possa trovarvi stabile sede e favorevoli condizioni di vita.

La maggior parte degli scrittori, i quali si sono in vari tempi occupati dell'Agro romano, non ci porgono alcuna idea in proposito. Anche gli autori delle più recenti proposte, i quali entrarono nei minimi particolari tecnici, e discesero perfino a formulare disegni di legge, non ci sembra posseggano su questo punto concetti precisi. Pur troppo gli agronomi, gli ingegneri, gli igienisti, che costituiscono la grande maggioranza di coloro, che si sono occupati dell'Agro romano e che si credono i soli competenti nella questione, dimenticano bene spesso, che vi è una scienza che si chiama Economia politica e che una parte importante di tale scienza si chiama Economia dell'agricoltura; dimenticano che per dar collegamento e applicazione alle loro idee e proposte tecniche occorre il cemento dei principî economici, senza di che il grande problema non potrà mai avviarsi verso la sua pratica soluzione.

Giunti a questi punto della questione invece di soffermarvisi e di analizzarlo da tutti i lati, i più se la passano affermando vagamente la necessità di sostituire all'attuale sistema di coltura estensiva la coltura intensiva. Per alcuni la coltura intensiva è la grande panacea, così per migliorare lo stato igienico, come lo stato economico della Campagna.

Ma che vuol dire, anche una volta vogliamo ripeterlo, cultura

intensiva? Si crede forse che qualunque dei molti sistemi di coltura intensiva, costituitisi tra i popoli civili, avrebbe ugualmente l'efficacia di risolvere il problema sociale, che ci si para dinanzi, e di determinare uno stato soddisfacente della popolazione agricola?

Se alcuno professasse mai una tale opinione, sarebbe in gravissimo errore. Basta l'osservazione dei fatti per rendersene convinti. Nessuno vorrebbe certo mettere in dubbio che il sistema irriguo della Bassa Lombardia non debba qualificarsi come un sistema di alta coltura intensiva. Eppure accanto a questo ordinamento-agricolo, che rappresenta una delle più grandi vittorie riportate dall'uomo sulla natura, nel quale si sono accumulati i capitali e le industri fatiche di tante generazioni, sta una popolazione rurale, che versa nelle più triste condizioni economiche, e mietuta dalla pellagra e dalle febbri, nelle quotidiane angosce della fame, è tormentata dal pensiero che una terra produttiva di tanta ricchezza non procuri a chi la lavora nemmeno di che provvedere ai più stretti bisogni della vita.

Si rivolga invece l'attenzione alle Romagne, alla Toscana, alle Marche e in parte anche all'Umbria. Vige in quelle regioni, e particolarmente nelle ultime, un sistema che non rappresenta un grado d'intensità molto elevato e certo assai meno elevato di quello della Lombardia. Nondimeno la popolazione agricola vi gode di un relativo stato di benessere, che per molti dei contadini italiani rappresenta una condizione invidiabile.

Da questo confronto non si arguisca peraltro che il benessere delle popolazioni rurali stia in ragione inversa dell'intensità della coltura; dacchè non mancano anche in Italia estese plaghe di terreni coltivati ad ortaglie, a vigneti, ad agrumeti, in cui il beneficio dall'intensità della coltura si riversa principalmente su chi applica il proprio lavoro alla serra. Ciò vuol dire soltanto che fra l'intensità della coltura e il benessere delle popolazioni agricole non vi è un rapporto di causalità necessario.

Per spiegarsi una tale condizione, convien considerare che due sono i modi con cui praticamente si raggiunge la intensità della coltura. Un proprietario di terre non lavoratore, o un intraprenditore agricolo, che ne abbia il libero possesso, i quali siano provvisti di capitali precedentemente accumulati da loro stessi o da altri, possono, facendone un opportuno ed abile impiego, ottenere un notevole accrescimento della produzione lorda del fondo ed altresì del reddito netto o profitto dell'impresa. Sebbene, considerando

il fenomeno dal punto di vista dell'economia sociale, anche il lavoro attuale contribuisca a raggiungere questo aumento della produzione e questo maggior grado d'intensità della coltura, nondimeno si suol ritenere comunemente che così l'uno come l'altro siano unicamente dovuti all'intervento del capitale. E ciò, se si giudichi dal punto di vista dell'intraprenditore, o in altre parole dell'economia privata, è anche vero, in quanto il lavoro non partecipa in alcun modo ai risultati della produzione, non ne assume i rischi e viene compensato in anticipazione col capitale dell'intraprenditore.

E poichè in ogni operazione economica l'individuo si uniforma sempre alla legge del tornaconto, così è che l'intraprenditore, per quanto disponga di capitali e voglia procedere nella via della intensificazione, sarà condotto dal proprio interesse a tenere il minimo possibile di operai salariati e a pagarli col minimo salario possibile. Che se, come nella maggior parte dei casi si verifica, l'intraprenditore si trovi in un paese, ove le braccia sovrabbondano, egli potrà agevolmente ridurre questo *minimum* di salario allo stretto necessario per la sussistenza. Per l'intraprenditore gli operai impiegati nell'azienda non sono che strumenti di produzione, e come tali egli li tratta ed è costretto a trattarli.

Nè è da credere che ciò dipenda da mal animo o da immonda sete di guadagno. Bene spesso la bassezza dei salari costituisce la condizione *sine qua non* della riuscita dell'impresa. Un elevamento dei salari, nella misura che gli operai invocano, farebbe scomparire la rendita e il profitto e provocherebbe inevitabilmente la caduta del sistema. Il che del resto non si verifica soltanto nell'agricoltura intensiva, ottenuta nel modo da noi designato, bensì in qualunque industria ordinata a base capitalistica.

Ma, fortunatamente per la società, vi è un altro modo di raggiungere l'intensità della coltura. Un lavoratore agricolo, o un gruppo di lavoratori agricoli, i quali abbiano il libero possesso della terra (proprietà, enfiteusi, affitto a lungo termine) possono essi stessi introdurre nel fondo quei miglioramenti stabili, che conducono alla intensità della coltura, facendo proprio l'utile che ne risulta. E fino ad un certo punto possono ottenere lo scopo, senza che dispongano da principio di una scorta di capitali. E ciò mediante l'accumulazione diretta del lavoro, che loro resta disponibile dopo compiute le operazioni di ordinaria coltivazione, e dopo che con esso lavoro hanno provveduto quanto basta alla loro stretta sussistenza.

Osserverà alcuno che anche in tal guisa l'intensità della col-

tura si ottiene pur sempre mediante il capitale; essendochè questo altro non sia che lavoro accumulato, il quale si destina ad un'ulteriore produzione, e il coltivatore, che, per esempio, impianta una vigna, altro non fa per l'appunto che accumulare sul terreno una certa quantità di lavoro, onde ritrarre in avvenire dal terreno stesso una produzione più larga della presente. Tuttavia pure ammessa la ragionevolezza di una tale osservazione, essa non distrugge la differenza notevole, che intercede fra l'uno e l'altro sistema, la quale consiste in ciò che nel primo, a cui potrebbe darsi il nome di *coltura intensiva a base di capitale*, è necessario che il proprietario non lavoratore o l'intraprenditore dispongano di un capitale precedentemente formato, e nel secondo, che in corrispondenza potrebbe chiamarsi *coltura intensiva a base di lavoro*, basta che il coltivatore disponga di una certa quantità di lavoro oltre quella necessaria alla coltivazione ordinaria. La qual differenza si rende ancor più manifesta, quando si considerino le conseguenze sociali dell'uno e dell'altro sistema. Il primo infatti torna ad esclusivo vantaggio del proprietario e dell'intraprenditore e può lasciare la popolazione agricola in condizioni miserrime; il secondo invece torna in vantaggio dei coltivatori della terra ed ha quindi una particolare importanza dal punto di vista sociale.

Si aggiunga che, come nella coltura intensiva a base di capitale, questo si distingue in fisso e circolante, così nella coltura intensiva a base di lavoro, l'accumulazione di esso lavoro avviene in due modi: o straordinariamente, in guisa, cioè, da accrescere permanentemente per un certo numero di anni la produttività del terreno (impianto di una vigna, di un oliveto ecc.); ovvero ordinariamente, in guisa, cioè, che il detto accumulamento debba ogni anno rinnovarsi (lavori profondi, cure speciali prodigate ad una data coltura, ecc.).

Questi teorici schiarimenti erano necessari a dimostrare, come non basti il dire puramente e semplicemente: introducete la coltura intensiva; e come non possiamo accontentarci che un sistema purchessia di coltura intensiva sia adottato nell'Agro romano, per che debba ritenersi risoluto in modo soddisfacente il grande problema sociale, di cui ci occupiamo.

Noi abbiám sentito elogiare il concetto, a cui è informata la legge del 1883, la quale non prescrive i miglioramenti, che i proprietari dovranno introdurre nei fondi assoggettati alla bonifica, ma ne lascia la scelta e la designazione alla libera iniziativa dei

proprietari stessi. Ora, se questa linea di condotta è encomiabile per quanto si riferisce alla tecnica dell'agricoltura, non lo è altrettanto per quanto riguarda l'ordinamento economico, che per effetto, della bonificazione andrebbe a costituirsi, e particolarmente in riguardo alla posizione economico-sociale, che la popolazione agricola chiamata a lavorare le terre dell'Agro romano andrebbe a formarsi.

In quanto alla tecnica agricola noi andiamo più in là del Governo. Non soltanto crediamo che esso non abbia il diritto d'imporre l'introduzione di questa o quella coltura, l'uso di questo o quell'istrumento, l'allevamento di questi o quegli animali; ma non abbia nemmeno il diritto e l'utilità di sapere quel che un privato proprietario, o intraprenditore fa, o quel che vuol fare. Se un diritto qui c'è, secondo il nostro modo di vedere, è quello di rispondere, come qualcuno ha presso a poco risposto alle richieste che sul proposito gli venivano fatte: *Io faccio e intendo di fare anche per l'avvenire quel che il privato interesse mi detta.*

Ma quando invece si tratta dell'ordinamento economico, che si vuol dare all'azienda; quando si tratta dei rapporti che i lavoratori avranno ad avere con i proprietari, o cogli intraprenditori; quando si tratta della stabilità o meno della loro situazione economica, dell'ambiente igienico e morale, in mezzo a cui andranno a trovarsi, qui lo Stato non solo ha il diritto di sapere, ma anche quello di prescrivere. E non crediamo che alcun partigiano della maggior libertà, purchè ragionevole, possa contestarlo.

Un esempio pratico gioverà a meglio spiegare il nostro concetto.

Noi abbiamo attentamente visitato la proprietà del cav. Bertone alle Capannelle. Indubbiamente essa rappresenta uno dei tentativi più importanti di trasformazione agraria operati nella zona dei dieci chilometri. Il podere della Marranella, che ha un'estensione di 100 ettari circa, tenuto conto dell'ingente capitale impiegatovi, il quale supera le 100 mila lire e pel quale si è più che raddoppiata la spesa di acquisto del fondo, dovrebbe essere annoverato fra le aziende a coltura intensiva. Noi non entreremo a discutere dal punto di vista tecnico ciò che è stato fatto dal cav. Bertone; tanto più che l'ordinamento della sua azienda risente l'influenza delle vicine scuderie di cavalli da corsa, appartenenti allo stesso proprietario. Diremo solo che, se l'azienda dovesse essere opportunamente integrata per corrispondere al suo tipo, che in fondo è

quello della *Farm* inglese, occorrerebbe un ulteriore e non lieve impiego di capitale.

Nemmeno vorremo investigare, se il proprietario abbia fatto con il suo impianto un grasso o un magro affare, nè, se avendo da costituire non una, ma cento di simili aziende, avrebbe operato allo stesso modo, e se si troverebbero altri cento proprietari disposti a seguirne l'esempio.

Anzi che elevare l'eccezione che le istesse condizioni naturali della Campagna romana non permetterebbero l'adozione generale delle grandi aziende a coltura intensiva, le quali al massimo non si potrebbero estendere che ad un quinto della superficie totale del territorio; e anziché obiettare che un sistema, il quale richiede un forte impronto di capitali, non è praticamente attuabile in un paese che di capitali scarseggia, noi vogliamo supporre che la più gran parte dei proprietari della zona di bonificazione avessero voluto e potuto fare quel che il cav. Bertone ha fatto, e magari anche di più.

La commissione agraria incaricata di esaminare le dichiarazioni dei proprietari, nel sentire quale largo impiego di capitale avesse in animo di effettuare il proprietario della tenuta, non avrebbe potuto che approvare e applaudire. Che dire in fatti a chi si propone di costruire solidi ed ampi fabbricati forniti di buone stalle per il bestiame, e di tutto quanto altro occorre per l'esercizio di una coltura perfezionata; a chi intende corredare l'azienda di tutte le macchine, che la moderna meccanica agraria ha saputo fornire; a chi dichiara che tutti i terreni costituenti il podere sarebbero stati livellati e scolati e quindi sottoposti ad un regolare e razionale avvicendamento; a chi perfino intende apprestare vasti locali per accogliere durante il periodo dei lavori gli operai salariati addetti all'azienda?

Eppure questa trasformazione, che in astratto poteva apparire sommamente utile e tale da riscuotere in sulle prime il plauso generale, avrebbe avuto poi conseguenze sociali così disastrose da non dovere rimpiangere, ma da dover essere pienamente soddisfatti ch'essa non sia stata peranco attuata.

E la ragione di ciò è semplicissima. Dato un sistema che porta il costo del terreno, ossia il capitale fondiario, da 700 o 800 lire all'ettare, come è ora, a 2000 e fors'anche a 2500 lire; che rende necessario un impiego rilevante di capitale mobile; che richiede l'intervento di un intraprenditore agricolo, o direttore dell'azienda

che non può accontentarsi di un limitato compenso, si ha come necessaria conseguenza che la remunerazione del lavoro debba ridursi ad una misura assai meschina. Ma, poichè la Campagna romana non ha una popolazione agricola propria, e conviene ch'essa si giovi di quella di altre regioni, così è, che poste le condizioni sovra accennate, o i lavoranti non avrebbero affluito nella Campagna, e in tal caso il sistema, non potendo funzionare, sarebbe caduto traendo seco la rovina di coloro che vi avessero impegnati i propri capitali; o i lavoranti stretti dal bisogno si sarebbero accontentati della misera remunerazione loro offerta, e in tal caso si sarebbe determinato uno stato sociale della popolazione agricola in aperta opposizione al principio umanitario, cui la legge di bonificazione sembrava ispirarsi.

Già per se stessa una popolazione agricola costituita in gran parte di operai salariati è un elemento di disordine, e lo è ancor quando le sue condizioni economiche non sono inferiori a quelle di una popolazione agricola di mezzadri, o piccoli proprietari. Poichè in questo secondo caso, la stabile permanenza del coltivatore sul fondo, l'interesse diretto che esso ha alla produzione, la sicurezza del domani, e la speranza di un avvenire migliore, rendono il coltivatore stesso naturalmente tranquillo e relativamente contento. Nel primo caso invece, cioè nel caso di una popolazione agricola costituita da operai salariati, la incertezza dell'impiego, la sospensione dei lavori e le conseguenti giornate di disoccupazione, l'agglomeramento degli operai nei villaggi e nei sobborghi, che fomenta in essi tutti i vizi della vita urbana, il nessun interesse ai risultati della produzione e l'idea che altri goda dei frutti del lavoro proprio, hanno per effetto di determinare una corrente di crescente malcontento, che spinge gli operai stessi a turbolenti propositi.

Vi sono paesi, in cui pur troppo una condizione quale è quella ora dipinta si è determinata da tempo, e dove pertanto la medesima non potrebbe essere mutata senza un radicale rivolgimento sociale. In questo caso non si potrebbe far colpa al Governo, nè di una tale condizione, nè di non saperla riformare. Ma allorquando invece, come è il caso dell'Agro romano la medesima fortunatamente non esiste; allorquando si deve attuare una trasformazione del sistema vigente e questa trasformazione si compie per impulso stesso del Governo e sotto il suo patrocinio; allorquando, cioè, essa non viene abbandonata alla libera iniziativa dei privati, ma vien

regolata dalla legge, il permettere che si determini una condizione di cose socialmente pernicioso, sarebbe per gli uomini politici, che seggono al Governo, una colpa imperdonabile.

Si pensi ai pericoli, agli inconvenienti gravissimi, cui si andrebbe incontro, se nel suburbio della Capitale, giustamente considerata oggi, quale uno dei centri più pacifici del Regno, cominciasse ad addensarsi una popolazione di operai agricoli, insoddisfatta del suo stato e vogliosa di mutarlo. L'esercizio dell'agricoltura può essere un mezzo potente di pacificazione sociale; ma alla condizione che esso rappresenti quell'armonica composizione dei vari elementi produttivi, per la quale sia eliminato il conflitto fra il capitale e il lavoro, che alcuni sistemi agricoli e industriali hanno necessariamente connesso al loro organismo.

4° De' rapporti giuridici più favorevoli alla colonizzazione dell'Agro romano.

Tutto ciò che abbiamo esposto nel precedente paragrafo dimostra a sufficienza due cose: l'una che il sistema, il quale per intenderci abbiamo chiamato *di coltura intensiva a base di capitale*, non potrebbe essere per ragioni economiche attuato senza gravi difficoltà; e l'altra che esso ad ogni modo riuscirebbe pernicioso sotto il riguardo sociale, e invece di agevolare la colonizzazione della Campagna, ne impedirebbe forse per sempre l'effettuazione.

Allorquando peraltro si designa la *coltura intensiva a base di lavoro*, come quella che in un paese povero di capitali e ricco di braccia merita la preferenza, non si deve già dedurne che nel caso della Campagna romana non occorra una scorta di capitali, precedentemente formati per porre in atto la desiderata bonificazione. Di capitali ne occorreranno, ma assai meno che non sarebbero richiesti col primo sistema. Certo la costruzione delle case, la condotta delle acque potabili, lo scolo e il prosciugamento dei terreni, anche perchè tali opere sono il punto di partenza della trasformazione, richiederanno da principio un impronto di capitali non lieve. Ma si avrà poi il vantaggio di ottenere gran parte degli incrementi, di cui la coltura è suscettiva dal graduale accumulamento diretto di lavoro, che i coltivatori andranno effettuando sul fondo. Il che anche dal punto di vista dell'economia nazionale rappresenta incontestabili vantaggi. Essendochè, quando s'impiegassero nel bonificamento dell'Agro romano 200 o 300 milioni

di lire bisognerebbe porre in conto che questo ingente capitale sarebbe distolto da altri impieghi produttivi, e forse non meno necessari, e quindi l'opera di bonificazione rappresenterebbe in gran parte non un incremento, ma una semplice trasformazione del patrimonio nazionale. Che se invece si determini una condizione di cose, per la quale si renda possibile una nuova formazione di capitali, che altrimenti non sarebbe avvenuta, può dirsi veramente in tal caso che si verifichi un aumento assoluto della ricchezza del paese.

Perchè un coltivatore si decida ad accumulare gradatamente una parte del proprio lavoro sul terreno in vista di accrescerne la produzione futura, occorre che egli si trovi in una posizione giuridica tale da esser pienamente sicuro di poter percepire ciò che reputa il frutto delle sue fatiche. Questo principio fondamentale di economia agraria Arturo Young formulava efficacemente dicendo: *Date a un lavoratore il libero e sicuro possesso di uno scoglio battuto dai venti ed egli lo trasformerà in un giardino; dategli un giardino in affitto per nove anni ed egli lo renderà un deserto.*

È pertanto di somma importanza lo stabilire in qual rapporto giuridico debbano preferibilmente trovarsi i futuri coloni della Campagna romana, affinchè la cultura dei fondi, a cui applicheranno il proprio lavoro raggiunga il massimo grado possibile d'intensità.

I rapporti, che nelle diverse regioni italiane e straniere sembrano più o meno corrispondere allo scopo, possono ridursi ai seguenti: *la proprietà coltivatrice, la media o piccola proprietà capitalistica congiunta alla mezzadria, l'enfiteusi, l'affitto a migliorioria a lungo termine.* Quale di questi rapporti meglio si adatta al caso speciale della Campagna romana? Un rapido esame di pregi e degli inconvenienti di ciascuno ci porrà in grado di dare alla domanda una concreta risposta.

La proprietà assoluta è indubbiamente il rapporto che dal punto di vista teorico sembra meglio di ogni altro assicurare al coltivatore la percezione intera dei frutti del suo lavoro. Ma se noi consideriamo in quali condizioni si presenta di fatto la proprietà coltivatrice in molti paesi d'Europa, è facile persuadersi ch'essa è un bello ideale, il quale praticamente è destinato a rimanere un puro ideale. Le difficoltà per poterla introdurre sono assai gravi, le difficoltà d'impedire che una volta introdotta degeneri, sono gravi non meno.

Si faccia pure una divisione di terre in guisa da costituire

tante unità di azienda agricola rispondenti al bisogno di una famiglia di agricoltori e si pongano in vendita all'asta pubblica. Poichè il possesso della terra non si desidera soltanto per poterla liberamente coltivare, ma altresì quale un mezzo d'investire il proprio danaro, come impedire che concorrano agli incanti anche i capitalisti non agricoltori? Il porre come condizione che gli acquirenti abbiano la qualità di agricoltori non è rimedio efficace, perchè tutti possano dare ad intendere di esserlo.

D'altra parte la grande maggioranza dei veri agricoltori, cioè di coloro che traggono dal lavoro dei campi i mezzi di sussistenza, non si trovano in grado di poter concorrere alle aste. Ancorchè il pagamento del prezzo di acquisto si eseguisca ratealmente in un lungo periodo di anni, di 30 anni, per esempio, come si è fatto nelle rivendite dei pochi terreni espropriati nell'Agro romano, l'onere che ne deriva, è sempre insopportabile per un semplice agricoltore. Le spese contrattuali e il pagamento delle prime rate, assorbono pienamente il piccolo peculio, di cui i più fortunati possono disporre; loro assorbono, cioè, quel peculio che è necessario per intraprendere le prime opere di bonificazione e per attenderne i primi risultati, i quali necessariamente tardano qualche anno. Peggio ancora poi, se questo piccolo peculio non esiste. Fin da principio il coltivatore versa in dolorose strettezze, talchè, se gli capiti addosso un'annata di cattivo raccolto si trova nella dura necessità di dovere abbandonare il fondo e di perdere i frutti delle fatiche già spese nei miglioramenti. Mentre le cure e gli sforzi del coltivatore dovrebbero essere tutti diretti alle opere di bonificazione, l'acquisto della proprietà lo distoglie da questo intento. Mentre nei primi anni egli dovrebbe essere alleggerito da ogni possibile aggravio e magari aiutato a raggiungere più sollecitamente il fine desiderato, la necessità di sborsare il prezzo della terra crea in lui le maggiori preoccupazioni e lo espone al pericolo di peggiorare anzichè migliorare la propria condizione economica.

Ma supponiamo pure che si riesca ad effettuare una distribuzione di terre in proprietà dei soli coltivatori, come si potrà poi ottenere che una tale condizione si mantenga? Per le ragioni già innanzi avvertite è impossibile che a volta a volta parecchi dei piccoli proprietari coltivatori non si trovino nella dura necessità di alienare spontaneamente o forzatamente i loro fondi, ed in tal caso non è presumibile, che nuovi coltivatori vengano a sostituirli. La

proprietà andrà senz'altro in mano dei loro creditori, che non saranno certo agricoltori, o di capitalisti non lavoratori. Così in mezzo ai proprietari coltivatori cominceranno a prender piede i proprietari non coltivatori, i quali eserciteranno verso di quelli un'influenza assorbente. D'altra parte quei coltivatori che riusciranno a conservare intatta la loro proprietà, quando vengano a morte dovranno quasi sempre tramandarla a più d'un erede, il che porterà di conseguenza, non possedendosi altre sostanze patrimoniali, che il fondo debba essere materialmente suddiviso, rompendosi così l'unità dell'azienda agraria dapprima stabilita nell'estensione la più confacente al sistema di coltura adottato.

Nè queste sono mere supposizioni, o dubbi paurosi, È questo bensì lo spettacolo che ci presenta dappertutto la piccola proprietà coltivatrice, la quale in nessun luogo ho saputo resistere all'influenza capitalistica, ed offre quasi costantemente i due opposti inconvenienti, dell'*accumulamento* da un lato di vaste estensioni di terreno in poche mani, e del *polverizzamento* del suolo dall'altro. E per averne esempî non occorre andar lontano dalla regione, di cui ci occupiamo. Parecchi paesi del Lazio confinanti con la Campania ci porgono ampia conferma di questo fatto.

Concludiamo dunque che la piccola proprietà coltivatrice non si presenta quale un sistema praticamente attuabile nell'Agro romano; giacchè, o non si riuscirà, il che è più probabile, a costituirlo, o, costituito che sia, non si riuscirà a conservarlo.

L'esperimento, sebbene non largo, fatto nella tenuta di Sant'Alesio — dove fra gli undici lotti posti in vendita, ve ne erano otto inferiori ai 10 ettari — è prova di quanto diciamo. Nessun coltivatore si è presentato alle aste. I terreni sono andati in mano, in parte a persone appartenenti alla classe rurale, ma che non sono coltivatori, bensì imprenditori o speculatori agricoli; in parte a persone appartenenti alla classe urbana, cioè a persone che in realtà han cercato d'investire un capitale, e che magari diranno di voler esser agricoltori, ma saranno sempre agricoltori *en amateurs*. Difatti, se le nostre informazioni sono esatte, quasi tutti i nuovi proprietari avrebbero affidato la coltivazione dei loro fondi a coloni mezzadri.

Osserverà alcuno che, data la difficoltà di stabilire generalmente la proprietà coltivatrice, giacchè non si può ottenere l'ottimo conviene acconciarsi al buono ed anche al mediocre, e che pertanto, poichè pure la mezzadria si annovera fra quei rapporti che assi-

curano un certo grado di benessere alla popolazione rurale, ciò che si è verificato a Sant'Alessio non va riguardato quale un insuccesso. Sarebbe a desiderarsi anzi che in tutto l'Agro romano avvenisse altrettanto.

Noi non siamo certo fra coloro, che procedendo con criteri puramente teorici e dottrinali sogliono riguardare la mezzadria come un istituto arcaico, inseparabile compagno del regresso della coltura. Noi apprezziamo invece i vantaggi che questo rapporto presenta sotto il riguardo sociale e non lo vorremo certo bandito da quelle regioni, dove da secoli è in vigore e dove assicura ai contadini un grado di relativa agiatezza, che invano si ricercerebbe, come abbiamo già osservato, in altri paesi nell'agricoltura assai più progrediti.

Ma in pari tempo, nel caso speciale della Campagna romana, la mezzadria ci apparisce per più ragioni, quale un rapporto di problematica applicazione; poichè mentre non arrecherebbe da un lato i vantaggi, che altrove da essa si ottennero, presenterebbe particolari inconvenienti, e ciò per ragioni naturali e agronomiche, che brevemente esporremo.

La mezzadria è un istituto che meglio funziona in quei paesi, dove da tempo si è stabilito un sistema di coltura tradizionale, che, se non è assolutamente stazionario, non subisce tuttavia radicali e subitanei mutamenti. Ora in una regione, in cui deve ora attuarsi una trasformazione, che, per quanto si cerchi di attenersi al metodo evolutivo, non può non esser profonda ed è necessità si compia con relativa celerità, certamente la mezzadria, anzichè facilitarne l'attuazione, costituirebbe un ostacolo al suo compiersi. E la ragione sta nel contrasto d'interessi fra proprietario e colono che si manifesta ogniqualvolta si voglia effettuare un qualsiasi progresso della coltura, contrasto, che si fa tanto più vivo, quanto più il progresso istesso è rilevante. Poichè, se per attuare un miglioramento si richieda un'aggiunta notevole di capitale, il proprietario penderà incerto, se ne debba effettuare l'impiego, pensando che non l'intero profitto, ma solo la metà del medesimo andrà in suo vantaggio. E alla sua volta il colono non vorrà aggiungere dispendi e fatiche, per lo stesso motivo che il maggior frutto ottenibile sarà per la metà devoluto al proprietario.

Che se in fatto nei paesi, ove è in vigore la mezzadria, questo naturale contrasto d'interessi fra il proprietario e il mezzadro non apparisce così crudo e si va componendo, mediante reciproche

transazioni, non è tuttavia da ritenere che il notato contrasto sia senza influenza sul progresso della coltura, il quale, se non è impedito in modo assoluto, viene nondimeno per l'esistenza della mezzadria, reso assai più lento.

Avemmo cura di portare la nostra attenzione sopra alcuni tentativi fatti nella Campagna per introdurre il sistema della mezzadria. Abbiamo sopra già detto che i lotti di Sant'Alessio sono quasi tutti coltivati da contadini mezzadri. E devesi riconoscere per la verità che, trascorso poco più di un anno da che i nuovi proprietari andarono in possesso di quelle terre, le medesime già presentano notevoli miglioramenti. Il terreno è stato sottoposto a coltura in tutta la sua estensione; si sono fabbricate, quasi in ogni podere, buone case coloniche; si sono eseguiti parecchi impianti di colture arboree e particolarmente di viti. I fratelli Apolloni hanno parimenti costituito non lungi da Tor Pignattara e presso un loro villino tre poderi a mezzadria, uno dei quali in un terreno di loro proprietà e gli altri in un terreno, che essi hanno preso in affitto dal principe Lancellotti. In questo la casa, capace di contenere due famiglie, è stata costruita con soverchio lusso, essendovisi spese ben lire 32 mila. Sui capitali che il proprietario ha impiegato per migliorare il fondo (costruzioni rurali, strade, fognature, fossi di scolo) ammontanti in complesso a lire 50 mila, l'affittuario corrisponde l'interesse del $4\frac{1}{2}\%$. Il podere della proprietà Apolloni dell'estensione di 12 ettari è coltivato da una famiglia di coloni venuta dall'Umbria; quelli della proprietà Lancellotti, dell'estensione di 30 ettari ciascuno, da due famiglie giunte in novembre dalle Marche.

Gli stessi fratelli Apolloni, nel loro fondo di Santa Anastasia (ettari 68), a sinistra della via Collatina, acquistato dal Ministero d'Agricoltura, fecero un diverso tentativo di colonizzazione. Vi si sono stabilite 13 famiglie di contadini provenienti da Tivoli, le quali però, non trovando nel fondo costante impiego di lavoro, sono costrette per alcuni mesi di ritornare al loro paese. A ciascuna famiglia è assegnato un rubbio di terra da coltivare a grano e un rubbio a granturco. Il contratto colonico ha la durata di tre anni. I coloni sono alla dipendenza di un caporale, che li ha assoldati e che di loro risponde verso il padrone. Restammo meravigliati nell'apprendere che quei coloni sono jugulati dal caporale con imposizioni veramente usuarie. Per ogni rubbio dato a coltura il caporale percepisce un quintale di gran turco, la prestazione di 2 gior-

nate (L. 2) e un quintale di foglie di granturco, cioè in tutto circa 21 lire. Inoltre egli anticipa il grano e il granturco abbisognevole durante l'anno ai coloni e per ogni due quintali prestati, alla raccolta ne riprende tre. I coloni non abitano in case, ma in capanne di paglia. Certo alla vista di quei miseri tuguri si penserebbe piuttosto di essere in una remota regione africana, anzichè alle porte della Capitale d'Italia.

Gli esperimenti finora fatti nella Campagna per introdurre il sistema della mezzadria sono troppo ristretti, troppo recenti e in parte troppo imperfetti, perchè dai medesimi si possa trarre alcuna seria deduzione. Ci sembra tuttavia ch'essi confermino quanto già abbiamo espresso in via astratta, e cioè che per introdurre la mezzadria sarebbe necessaria una modificazione radicale nelle attuali condizioni della proprietà fondiaria. E' impossibile che un proprietario, il quale possiede cinque mila, dieci mila ettari di terreno, possa suddividerlo in una moltitudine di piccole aziende, complicando così estremamente la sua amministrazione. Converrebbe pertanto che alla grande proprietà si sostituisse la media, la piccola proprietà. Nè si può pensare che quel che non conviene al grande proprietario possa farlo l'affittuario. Le condizioni dei paesi, dove la mezzadria è un sistema generale, ci insegnano che essa non consente un intermediario fra il padrone e il colono, non potendo l'intermediario stesso trovare un margine di guadagno, se non taglieggiando di qua e di là, di guisa che ne scapitano tanto il proprietario che il coltivatore.

Dal che apparisce un altro inconveniente, un'altra difficoltà per l'introduzione della mezzadria nella Campagna, e cioè che essa dovrebbe essere preceduta da una generale espropriazione e dalla ricostituzione di una nuova proprietà. Ora, se può ritenersi inevitabile che in un tempo più o meno lontano il grande proprietario romano vada a scomparire, il subordinare la colonizzazione a questo fatto, varrebbe rimandarne il compimento a chi sa quando, ed ergere contro la desiderata trasformazione, una barriera, che molti riguarderebbero come insormontabile e da cui si ritrarrebbero impauriti.

In quanto al sistema adottato nelle terre di Sant'Anastasia, che non è nuovo, ma è da tempo in uso nell'Agro romano, anzichè augurarci ch'esso si estenda, c'è da far voti che scompaia e venga sostituito da un'organizzazione d'imprese collettive (ch'esso in qualche modo adombra), le quali meglio assicurino insieme l'incremento della coltura e il benessere dei coltivatori.

La critica di un tal sistema ce l'han fatta efficacemente i coloni stessi. Allorchè ci recammo a visitare la piccola tenuta di Sant'Anastasia, domandammo, perchè in quel giorno non lavorassero. Ci risposero che attendevano l'epoca della semina. — Ma intanto, soggiungemmo, non potreste eseguire un qualche lavoro di bonifica? — Eh sì, esclamarono, se il terreno fosse il nostro! Ma perchè gettare fatiche sul fondo altrui, mentre dopo tre anni possiamo esserne cacciati? Se ci dessero la terra in enfiteusi, allora sì che la ridurremmo un giardino! —

Così quei poveri contadini, senza aver letto certo Arturo Young, nè aver studiato economia politica, consci soltanto del loro interesse, ci additavano la via sicura, l'unica via, per la quale la colonizzazione potrà far cammino e raggiungere i vantaggi economici e sociali che da essa si attendono.

Ed invero il più forte argomento contro la mezzadria, e contro la piccola proprietà coltivatrice, nel caso della Campagna romana, è per noi questo che esiste altro rapporto assai meglio rispondente allo scopo.

Tale rapporto è precisamente l'enfiteusi, che ha tutti i vantaggi della piccola proprietà coltivatrice e della mezzadria senza averne gli inconvenienti. Non apriremo qui una discussione teorica intorno alla natura e alle applicazioni possibili di tale istituto, tanto più che in altro scritto ne abbiamo discorso ampiamente. Ci limiteremo a pochi essenziali accenni diretti a dimostrare, come nel caso della Campagna romana l'applicazione del sistema enfiteutico sia particolarmente opportuna.

E questa opportunità si manifesta luminosamente, sol che si consideri come l'enfiteusi nella sua origine storica e nelle sue molteplici applicazioni rappresenti il correttivo economico del latifondo. Date vaste estensioni di terreno incolto o quasi, dove si voglia introdurre la coltura intensiva, l'enfiteusi è apparsa in ogni tempo quale il sistema meglio adatto a raggiungere lo scopo.

Abbiamo visto che, se si volesse introdurre la mezzadria, converrebbe prima determinare una trasformazione nelle condizioni istesse della proprietà; occorrerebbe, cioè, che alla grande si sostituisse la media e la piccola proprietà. L'enfiteusi invece può applicarsi anche con la grande proprietà, giacchè essa non importa un interessamento diretto da parte del proprietario ai risultati della produzione, limitando la sua ingerenza di esso alla percezione di un canone annuo fisso.

L'enfiteusi nella sua forma più pura, che è quella regolata dalle costituzioni di Giustiniano e di Zenone risponde insieme all'interesse individuale del proprietario, a quello del coltivatore e all'interesse della società tutt'intera. « Il coltivatore industrioso, » scrivemmo altravolta, « trova nella *perpetuità della concessione*, nella *fissità del canone*, nella *libera destinazione del fondo*, nella *proprietà delle migliorazioni*, pienamente garantiti i frutti del suo lavoro. Il proprietario trova nella *devoluzione del fondo*, in caso di mancato pagamento del canone, nella *perdita delle migliorazioni* da parte dell'enfiteuta, nel *privilegio* sui frutti del fondo di fronte agli altri creditori, nella *necessità del suo consenso*, in caso di alienazione, nel *diritto di prelazione* e nella *quinquagesima* in caso di vendita, garanzie non meno sicure che il corrispettivo delle utilità cedute all'enfiteuta non sarà mai per mancargli. La società civile trova nel fine dell'enfiteusi, senza d'uopo di speciali sanzioni, ma per il semplice impulso dell'interesse privato, raggiunto un fine che è anche il suo, l'incremento della fertilità naturale del suolo e il conseguente aumento della produzione agricola ; trova nel fatto stesso della concessione enfiteutica il mezzo di distribuire il suolo fra il maggior numero possibile di coltivatori e di assicurarne la prosperità e l'indipendenza economica ; trova al tempo medesimo nella proprietà delle migliorazioni per parte dell'enfiteuta e nella conseguente facoltà di disporre garantita la libertà di quei coltivatori o figli di coltivatori, i quali vogliano seguendo la loro vocazione dedicarsi ad un altro mestiere o professione ; trova infine nella prima assegnazione enfiteutica e nella necessità del consenso da parte del proprietario, in caso di vendita o di materiale divisione del fondo, un argine contro il polverizzamento del suolo e un mezzo per conservare intatta l'unità dell'azienda rurale ».

Ma pur troppo l'enfiteusi, quale è stata consacrata nella nostra legislazione civile, non presenta tutti i requisiti economici sopra designati. Essa porta in sè stampati i segni della lotta determinatasi fra i giuristi, che avversavano la sua introduzione nel codice e quelli che la propugnavano ; essa non ha potuto essere accolta, se non facendosi una grande concessione alle idee prevalenti nel tempo, che, cioè, la proprietà piena ed assoluta è la più valida anzi l'unica guarentigia d'ogni progresso economico e sociale. Ammesso l'affranco, o redimibilità del fondo enfiteutico, l'enfiteusi perde il carattere di un'istituzione di utilità permanente e assume

quello di un rapporto temporaneo e transitorio, che conduce alla piena proprietà del terreno, e quindi, a quegli inconvenienti, che sono connessi alla piena proprietà e che con l'enfiteusi assunta quale un rapporto permanente potrebbero ovviarsi. Ed è a questo carattere dell'enfiteusi riordinata che deve attribuirsi, se essa nella pratica è andata in disuso. Anche laddove essa sarebbe sotto più riguardi opportuna è ben difficile che si facciano nuove concessioni enfiteutiche. La enfiteusi è il contratto, col quale in ogni tempo e in ogni dove è stata introdotta l'arboricoltura, come quella che abbisogna delle cure assidue del coltivatore. Or queste non si prodigano, se egli non ha un interesse diretto alla produzione. Ma l'arboricoltura, come non può estendersi a tutto un territorio, così non può occupare tutt'intera una proprietà, segnatamente, se molto vasta. Convien prescegliere qua e là quelle plaghe alle diverse specie di colture arboree meglio adatte. Onde è che il proprietario è renitente a creare un rapporto come quello enfiteutico, il quale mediante il diritto di affranco, potrebbe far sorgere in mezzo alla sua proprietà altre piccole proprietà libere. Le quali destinate in prosecuzione di tempo ad un uso diverso da quello da prima imposto nel contratto enfiteutico, potrebbero determinare una condizione di cose dannosa al proprietario.

Che se nei colli laziali e particolarmente nel territorio di Velletri l'enfiteusi è anch'oggi in uso per la piantagione delle vigne e se questo contratto si riguarda come grandemente benefico, così al coltivatore, come al proprietario, ciò dipende dalla circostanza che i concessionari seguitano a rinunziare, come per lo passato, al diritto di affrancazione del canone, nonostante qualunque contraria disposizione di legge e a ciò s'impegnano, il che è notevole, *con giuramento*. Questo patto è certo nullo, perchè contravviene al disposto dell'art. 1557 Cod. civ. e 30 delle disposizioni transitorie del Codice stesso; ma sembra che riesca efficace, giacchè in fatto nessuno degli enfiteuti usa del suo diritto di redimere. Il che prova luminosamente, come il bisogno economico sia più forte delle stesse leggi e come riesca in onta ad esse, a introdurre consuetudini e far nascere istituti, che vivono bene spesso di vita più rigogliosa di quelli che il legislatore ha consacrato.

Se non che osserviamo non essere assolutamente necessario per ovviare agli inconvenienti della redimibilità del fondo enfiteutico di ricorrere a espedienti illegali. V'ha un mezzo legalissimo per raggiungere lo scopo e questo mezzo è il così detto *affitto a mi-*

gloria, il qual contratto è affine e quasi si confonde con la enfiteusi ed è nel Lazio in uso da tempo.

Un'applicazione di questo contratto è stata fatta recentemente dal comm. Alessandro Ramelli già presidente del Comizio agrario di Roma e benemerito per altri notevoli miglioramenti agrari introdotti nella sua tenuta di Borghetto. L'affitto a miglioria stabilito dal Ramelli ha la durata di 29 anni. La corrisposta d'affitto è fissata in ragione di lire 13 per ettare durante i primi tre anni e in un terzo del prodotto della vigna negli anni successivi. Allo scadere del contratto, se il proprietario non vorrà rinnovarlo, dovrà darne regolare disdetta al colono 6 mesi prima, e pagare due terzi del capitale rappresentato dai miglioramenti. In mancanza di disdetta il contratto s'intenderà rinnovato per altri 29 anni.

Una applicazione anche più importante di questa forma di rapporto è stata fatta in un comune dell'Appennino marchigiano (*Fiuminata, Circondario di Camerino*). Ivi esiste una vasta proprietà comunale, che per la maggior parte devesi lasciare a pascolo o destinare alla coltura boschiva, e che quindi viene goduta collettivamente dalla popolazione, mediante un ben regolato esercizio del diritto di pascere e far legna. Un'altra parte si presta alla coltura della vite e questa è stata divisa in piccoli lotti che il Municipio ha distribuito fra tutte le famiglie del Comune, precisamente mediante un contratto di affitto a miglioria per 29 anni, con tenue canone fisso in danaro. Nel caso che il contratto di affitto alla scadenza non venga rinnovato il Comune dovrà pagare al locatario i miglioramenti introdotti nel fondo.

Questi esempi sono bastevoli a provare che noi non additiamo l'affitto a miglioria come un buon succedaneo dell'enfiteusi, seguendo un semplice criterio teorico. Noi non facciamo che raccogliere una forma di rapporto già sperimentata nella pratica con felice successo e che è sorta spontaneamente sotto il potente impulso del bisogno economico.

Certo l'affitto a miglioria si differenzia notevolmente dall'enfiteusi in un punto, che, cioè, il locatore non potrebbe come l'enfiteuta giovare dei miglioramenti introdotti nel fondo come base di credito, il che in certi casi può essere uno svantaggio gravissimo. Non lo è però per l'applicazione che di questo contratto crediamo dovrebbe farsi, come esporremo in appresso, nella Campagna romana. A prescindere dal notato svantaggio, è certo che l'affitto a miglioria tutela pienamente l'interesse del coltivatore del pari che

l'enfiteusi. Tanto più che trattandosi di terreni incolti, e tali possono in qualche modo essere considerati la più gran parte dei terreni della Campagna romana, la durata dell'affitto può estendersi anche fino a 100 anni (art. 1571 del C. C.).

Ad ogni modo, quand'anche si riguardi l'affitto a miglioria, come un rapporto meno efficace dell'enfiteusi del diritto romano, conviene appigliarsi ad esso, non essendo pratico, date le idee ancor prevalenti nelle scuole e dato il nostro ambiente parlamentare, di subordinare l'effettuazione di un provvedimento economico e sociale ad una modificazione di uno dei principî, a cui s'informa la nostra legislazione civile.

Dimostrato che l'affitto a miglioria, in mancanza dell'enfiteusi, è il rapporto meglio atto a promuovere il progresso della coltura, e a garantire l'indipendenza economica del lavoratore, resta a vedere quale applicazione debba farsene nel caso speciale della Campagna romana.

Questa disamina riconnettendosi col miglior ordinamento da darsi all'azienda rurale, costituisce l'ultimo passo verso la soluzione del problema economico-sociale, che ci siamo proposti. Essa è perciò di tale importanza da non potersi esaurire in pochissime pagine e da meritare una distinta trattazione.

5° *Del migliore ordinamento dell'azienda rurale in rapporto alla colonizzazione dell'Agro romano.*

Dire che l'enfiteusi, o in sua mancanza l'affitto a miglioria, sono i rapporti giuridici, meglio rispondenti al doppio scopo dell'incremento della coltura e della ripopolazione della Campagna, non è certo aver risoluto il problema, che ci siamo proposti. Resta ora da esaminare, quale applicazione debba farsi del sistema prescelto e quale ordinamento debba darsi all'azienda rurale, onde comporre un organismo agricolo, in cui l'elemento individuale e l'elemento sociale si trovino insieme armonicamente congiunti.

Il procedimento più semplice e più spiccio può sembrare quello di dividere le attuali grandi tenute in piccoli lotti e di distribuirli fra i coltivatori. Il che potrebbe ottenersi, o obbligando per legge i proprietari ad attuare il sistema delle piccole concessioni enfiteutiche, o meglio degli affitti a miglioria, ovvero espropriando tutte le terre della Campagna e riconcedendole poi con il sistema ora indicato.

È questa, del resto, un'idea non nuova. Si può anzi ritenere ch'essa sia oggi professata dalla maggioranza di coloro, che si occupano della questione. Diremo di più che questa idea è stata per lo passato da noi condivisa e pubblicamente la manifestammo nel nostro studio sull'*Enfiteusi*.

Se non che un più attento esame delle condizioni specialissime dell'Agro romano ci ha convinti che quel che dapprima appariva semplice e piano, avrebbe nell'attuazione presentato difficoltà pratiche molto serie e avrebbe forse compromesso l'esito finale della grandiosa impresa. Questa affermazione che contrasta con l'opinione nostra d'un tempo e con quella ora professata dai più, merita di essere spiegata.

Abbiamo rilevato nella prima parte di questo scritto che i terreni della Campagna romana presentano attitudini svariatissime; ond'è che non si potrebbe ragionevolmente adottare in ogni dove l'identico sistema di coltura. Abbiam visto che nelle valli del Tevere e dell'Aniene, cioè nei terreni profondi alluvionali, e anche nelle ristrette vallicelle dei torrenti e in qualche terreno pianeggiante del così detto altipiano, si può esercitare la coltura dei cereali avvicendata con altre colture foraggere, e si può quindi introdurre senza indugio la coltura intensiva. In questi terreni si può anche effettuare in parte l'irrigazione, e diciamo in parte, non soltanto, perchè in alcune località l'acqua fa difetto, ma altresì perchè ad essa si oppone la natura fisico-chimica del suolo. Questo infatti talvolta è soverchiamente compatto e quindi inadatto all'irrigazione, e tal'altra diviene inadatto alla coltura per effetto dell'irrigazione stessa. Il che si verifica quando derivi in tutto o in parte dell'accumulamento di materiali vulcanici trasportati dalle acque, tuttochè al presente disgregati, poichè per un fenomeno a tutti noto, a causa della presenza della leucite, esso si cementa.

Nella regione di collina poi, che è la più estesa, l'introduzione della coltura intensiva incontra gravi difficoltà, le quali dipendono non soltanto dalla pendenza del suolo e dalla bassezza dello strato coltivabile; ma altresì dallo stato di disgregazione dei materiali, da cui il terreno è costituito, che lo rendono assai facilmente corrodibile e trasportabile dalle acque.

Talchè quand'anche si volesse, come alcuno propone approfondire gradatamente lo strato coltivabile, quest'opera verrebbe neutralizzata dall'azione dilavatrice delle acque di pioggia. Non va poi trarcurato di notare che in molti punti la tenuità del suolo agrario

non è un fatto naturale, ma determinato dall' uomo, il quale ha per lo passato di quando in quando improvvidamente tentato la coltura arativa delle colline romane. Dì che è facile persuadersi osservando, come in qualche plaga, ove lo strato coltivabile manca quasi del tutto e le acque hanno perfino asportato la cotica erbosa dei prati, la roccia si trova solcata in tutti i sensi dalla punta dell' aratro.

Gli è perciò infatti che noi concludevamo doversi destinare le più erte pendici dei colli, cioè le così dette spallette, alla coltura boschiva e i terreni in declivio al prato ed al pascolo permanente, tanto più che le condizioni climatiche della regione favoriscono grandemente la produzione spontanea delle erbe pascibili durante tutta la stagione invernale.

Va infine notato che nella regione di collina, in parecchi tratti del così detto altipiano, si hanno terreni mirabilmente predisposti all' introduzione delle colture arboree e particolarmente a quelle della vite, dell'olivo, e degli alberi da frutta. La vite nelle località adatte vegeta rigogliosa, ha lunga vita, dà frutto abbondante e di eccellente qualità, tanto da poter costituire la base di una distinta produzione enologica. Contro l'olivo si avevano per lo passato prevenzioni contrarie. Ma alcuni esperimenti eseguiti hanno mostrato, che la decadenza precoce e lo scarso sviluppo di alcuni oliveti della Campagna, sono dipesi esclusivamente dal non essersene fatto l' impianto come si doveva e particolarmente dall' essersi trascurato di fognare il terreno. I pochi saggi di frutticoltura, che qua e là furono tentati debbono far riguardare questo ramo dell' industria agraria come assai promettente.

Nei terreni delle valli per contro, se si eccettua il gelso, che prospera del resto anche in collina, le colture arboree non troverebbero condizioni propizie di sviluppo.

Da tutto ciò chiaro risulta, che per le istesse condizioni naturali di suolo e di clima la Campagna romana esige la specializzazione delle colture e non consente la piccola azienda a coltura promiscua. È evidente che, se le grandi tenute della Campagna si dividessero in piccoli lotti, questi presenterebbero attitudini diversissime e ai medesimi non sarebbe applicabile un identico sistema di economia rurale. D'altro lato però noi vediamo che in tutti i paesi ove è in vigore la piccola coltura e i poderi sono posseduti da coltivatori proprietari, enfiteuti, affittuari o mezzadri, la coltura stessa non è quasi mai specializzata, ma promiscua, e ciò per ragioni che facilmente si comprendono. Affidate ad una famiglia di

coltivatori dieci, venti ettari di terreno, ed essa vorrà trarre dal podere tutti i prodotti possibili: non solo, perchè il contadino provvede alla sua sussistenza, consumando in gran parte direttamente i prodotti del fondo ch'egli coltiva; ma altresì, perchè la varietà delle colture permette l'impiego continuo della sua opera e costituisce una specie di assicurazione, di compensazione contro la mancanza dei raccolti.

Osserverà alcuno, che, se non tutti i terreni della Campagna presentano tali condizioni da permettere l'impianto di un'azienda a coltura promiscua, l'arte agraria offre i mezzi per poter introdurre quelle modificazioni nel suolo che gli facciano acquistare le attitudini, di cui naturalmente esso manca. Si osserverà, per esempio, che quello stato di disgregazione del terreno, di cui abbiamo fatto cenno può essere corretto, somministrando al medesimo con le concimazioni e con gli ammendamenti quei materiali, che ne modifichino la fisica composizione.

Se non che alla nostra volta ci permettiamo rispondere che tutto ciò — oltrechè imporrebbe un rilevante impiego di capitali, non sappiamo quanto profittevole — suppone un grado d'istruzione nei futuri coloni dell'Agro romano, che non si può presumere abbiano a possedere. La trasformazione agricola della Campagna, non vogliam dire, se per disgrazia o per fortuna, non può esser compiuta dai professori di agronomia. È inutile farsi illusioni: i futuri coloni della Campagna saranno dei rozzi villani dell'Umbria, degli Abruzzi, delle Marche, della Romagna ecc.; i quali non sapranno, se non quel che per lunga consuetudine si pratica nei loro paesi. Non appena essi verranno in libero possesso di un podere la prima loro cura sarà quella di ararlo da cima a fondo. Ora, dato che ad uno dei nuovi coloni tocchi un appezzamento non suscettibile per le ragioni anzidette di esser sottoposto a coltura arativa, avverrà che il disgraziato colono, mentre da un lato non riuscirà a sistemare la propria azienda; dall'altro anzichè migliorare le proprie condizioni economiche, preparerà esso stesso, la propria rovina.

Si aggiunga che gli scopi igienici, di cui abbiamo da principio parlato, con l'impianto delle piccole aziende a coltura promiscua, si raggiungerebbe più imperfettamente. Il sistema dei villaggi dovrebbe abbandonarsi e converrebbe costruire piccole case isolate in mezzo a ciascun podere; il che, dal punto di vista della preservazione dell'uomo dalla malaria, nuocerebbe, mentre poi renderebbe la costruzione dei fabbricati più costosa. Similmente più

costosa riuscirebbe la provvista di buona acqua potabile. Infine le opere di prosciugamento e di drenaggio troverebbero nel grande frazionamento dei possessi e nel contrasto d'interessi cui dà luogo, difficoltà gravissime, che la costituzione dei consorzi non renderebbe pienamente superabili.

Nè va trascurato che l'introduzione della piccola coltura promiscua causerebbe una mutazione radicale dello stato presente della Campagna, talchè ad esso, nell'eventualità di un insuccesso, non sarebbe più possibile il far ritorno. Segnatamente dovrebbe abbandonarsi l'allevamento pastorale degli ovini. Ora, se taluno può pensare con più o meno ragioni che anch'esso col tempo possa trasformarsi, egli deve riconoscere tuttavia che la sua violenta oppressione, per la notata colleganza fra l'economia rurale romana e quella dell'Appennino, avrebbe, eziandio sotto il riguardo sociale, risultati perniciosi.

Di conseguenza si può concludere che una trasformazione agricola della Campagna, per cui si costituissero tante piccole aziende autonome a coltura promiscua, sotto il riguardo *tecnico-agricolo*, riuscirebbe NON RAZIONALE, perchè contraria alla specializzazione delle colture, la quale nel caso trovasi preordinata dalla istessa natura; sotto il riguardo *igienico*, riuscirebbe NON EFFICACE, così per rapporto alle abitazioni e alla provvista delle acque potabili, come per rapporto all'esecuzione delle opere idrauliche di prosciugamento e di scolo; sotto il riguardo *economico*, riuscirebbe COSTOSA E COMPLICATA, importando, così per parte del proprietario, come per parte del coltivatore, un più largo e meno proficuo impiego di capitali; sotto il riguardo *sociale*, infine, riuscirebbe essenzialmente PERTURBATRICE, perchè *lesiva* degli interessi costituiti con l'attuale sistema e non abbastanza *assicurante* degli interessi, che il nuovo sistema farebbe sorgere.

Non sembri un paradosso questo, che la via, per la quale è dato progredire di più non è una via del tutto nuova, ma è quella via che meno si diparte dalla via antica. Allorchè si determina una trasformazione qualsiasi in un dato ordinamento economico e sociale, non si può porre soltanto in conto attivo il nuovo organismo che si crea, ma convien porre in conto passivo il vecchio che si distrugge, che ha pur costato danari e fatiche; non si può soltanto aver l'occhio alle aspettative, cui si apre l'adito, ai bisogni fino allora insoddisfatti che andranno ad appagarsi, ma alle aspettative, ai bisogni già formati che non potranno più realizzarsi.

Applicando questo criterio al caso della Campagna romana, è evidente che la trasformazione più opportuna sarebbe quella, la quale raggiungendo pienamente lo scopo sociale della colonizzazione perturbasse il meno possibile gli interessi legittimamente costituiti, e rappresentasse non una sostituzione violenta di un organismo ad un altro, ma una evoluzione spontanea e graduale dell'organismo già esistente.

Ora tale benefica e desiderabile evoluzione può essa attuarsi? Esaminiamolo.

Partiamo dalla base che la grande azienda oggi in vigore, che si designa col nome di *tenuta*, rimanga intatta, non già nel senso che gli attuali confini delle tenute non possono mutarsi, bensì nel senso che non si muti il tipo dell'azienda. Che anzi, come abbiamo già rilevato, la suddivisione delle grandi tenute e la riunione delle piccole sarebbe provvedimento utilissimo, anche indipendentemente dallo scopo sociale, cui ora si mira; essendochè pur nelle condizioni presenti, già lo dicemmo, l'estensione fino ai mille ettari può ritenersi che giovi e al di là può ritenersi che nuoccia.

La tenuta della Campagna deve avere una estensione notevole, affinché entro i suoi confini possano comprendersi in giusta proporzione tutte le varie categorie di terreni, che la Campagna stessa presenta e che meritano uno speciale trattamento; ma non deve eccederla per modo che la utilizzazione dei terreni stessi debba riuscire meno efficace. Gli è perciò che alla tenuta tipo noi assegnavamo una superficie di 1000 ettari.

I terreni della Campagna variamente utilizzabili possono ridursi a quattro categorie, e cioè:

I. Terreni di pianura, coltivabili a cereali e ad altre piante da foraggio avvicendate, in parte anche a prato artificiale irrigabile e ad ortaglie.

II. Terreni di collina particolarmente predisposti alla coltura delle piante legnose (viti, olivi, frutti, gelsi).

III. Terreni di collina utilizzabili a prato e pascolo permanente.

IV. Terreni di collina a fortissima pendenza (spallette) utilizzabili a coltura boschiva.

A meglio concretare il nostro ragionamento prendiamo a considerare una tenuta dell'estensione tipica di 1000 ettari e supponiamo che le varie categorie di terreni sovra menzionate vi occupino le superfici seguenti:

Terreni arabili	Ett. 250
Terreni a prato e pascolo.	» 550
Terreni destinabili alla coltura specializzata delle piante legnose	» 150
Terreni da rimboschirsi	» 50
	<hr/>
	Totale Ett. 1000

È chiaro che più della metà della tenuta conserverebbe la destinazione attuale.

Nei prati e nei pascoli permanenti dovrebbe solo introdursi la pratica della concimazione, sia mediante lo *stazzamento*, sia con la somministrazione di concimi minerali. Tali terreni verrebbero utilizzati, come lo sono al presente, mediante l'allevamento del bestiame ovino. Anche nei terreni di pianura non si tratterebbe di una vera e propria trasformazione, essendochè la coltura del grano resterebbe sempre la base della rotazione agraria. Solo ai riposi e al pascolo subentrerebbe la coltura di altre piante da foraggio e all'allevamento brado del bestiame bovino da lavoro e d'industria si sostituirebbe quello del bestiame stabulato. Nei terreni invece destinabili all'arboricoltura la trasformazione sarebbe radicale e completa, e in parte anche nei terreni che si dovrebbero rimboschire. Questo dal lato tecnico agricolo.

Sotto il riguardo economico la trasformazione più importante sarebbe quella della fondazione di un villaggio nel mezzo della tenuta o della concessione in enfiteusi, o in affitto a migliororia delle terre arabili e dei terreni destinabili all'arboricoltura. Supposto che nel villaggio prendessero sede 50 famiglie, a ciascuna famiglia spetterebbe un appezzamento di 5 ettari in pianura e di 4 ettari in collina, di cui 3 per le colture arboree specializzate e 1 per la coltura boschiva. I terreni a prato ed a pascolo sarebbero dati in affitto, come al presente agli allevatori del bestiame ovino.

Pertanto anche sotto il riguardo economico la trasformazione non sarebbe radicalissima. Poichè anche oggi i terreni sottoposti a coltura vengono il più delle volte concessi in uso temporaneo a coloni che partecipano al prodotto. La differenza sostanziale starebbe in ciò, che alla concessione per un solo anno, che impedisce ogni progresso della coltura ed esclude assolutamente la possibilità d'introdurre la coltura delle piante legnose verrebbe sostituita una concessione a lunghissimo termine, con tali condizioni di stabilità da garantire pienamente l'interesse del coltivatore

e da permettergli l'applicazione del proprio lavoro e l'impiego del proprio capitale nei miglioramenti fondiari.

Non vi ha dubbio di conseguenza che nel suo complesso la trasformazione proposta si presenterebbe quale la *più semplice* e di *più facile attuazione*. Tuttavia per decidere, se essa sia sotto ogni riguardo propugnabile ed adottabile conviene particolarmente considerare quale influenza essa avrebbe, così sulla sorte dei proprietari, come su quella dei coltivatori.

6° *Delle conseguenze, che la proposta trasformazione agraria della Campagna avrebbe sulla condizione economica dei proprietari. La misura dell'espropriazione e i suoi temperamenti.*

La disamina che ora vogliamo intraprendere si risolve nel conoscere: da un lato quali vantaggi economici potrebbe la proprietà romana ritrarre dalla divisata trasformazione agraria; e dall'altro a quali aggravii essa andrebbe incontro per procurarsi il capitale necessario alla bonificazione.

Che i proprietari andrebbero a conseguire un certo aumento del loro reddito lordo non vi ha dubbio; però questo aumento non potrebbe essere molto notevole. Prendendo a base la tenuta tipica sopra descritta, possiamo tutt'al più presupporre che i nuovi concessionari giungessero a pagare pei terreni del piano un canone superiore di 25 lire per ettare alla corrisposta attualmente prestata dall'affittuario, d'onde per 250 ettari un aumento di entrata di lire 6 250. Nei 150 ettari destinabili all'arboricoltura l'aumento potrebbe essere più rilevante e cioè di lire 50 in media, d'onde una maggiore entrata di 7 500 lire. Nei 50 ettari a bosco si può valutare un aumento di lire 20 per ettare, d'onde una maggiore entrata di lire 1000. Va poi notato che l'impianto delle culture di piante legnose non potrebbe compiersi, se non in un certo numero di anni, e compiuto non darebbe frutto che dopo alcun tempo. Per avere dall'oliveto, dal frutteto un reddito apprezzabile conviene attendere almeno 10 anni, per la vigna conviene attenderne almeno 3. Quindi è che, quand'anche i nuovi coloni pagassero per la casa un fitto in ragione di lire 100 per famiglia, il che accrescerebbe di altre 5000 lire l'entrata annua, difficilmente l'aumento totale del reddito del proprietario raggiungerebbe in ogni più favorevole ipotesi le lire 20 mila.

D'altra parte non si può presumere che la fondazione di un

villaggio agricolo per 50 famiglie con le stalle per il bestiame e i fabbricati occorrenti alla conservazione dei prodotti, la provvista dell'acqua potabile, le opere di prosciugamento e di scolo del terreno, la costruzione delle strade rurali — tutti lavori che conviene eseguire fin da principio, come quelli che costituiscono il punto di partenza della bonificazione igienica ed agraria e della colonizzazione della Campagna — possano importare una spesa minore di lire 300 000, la quale potrà salire eventualmente anche a 400 000 lire.

Ora supposto pure che tutti i proprietari della Campagna potessero procurarsi il capitale necessario alle opere d'impianto, la qual possibilità in molti casi manca, per essere i fondi già gravati da ipoteche, non si può pensare nelle condizioni attuali del nostro mercato finanziario, che il denaro abbisognevole costerebbe mai meno del $6\frac{1}{2}\%$, compreso l'ammortamento e le spese contrattuali. Pertanto il proprietario di fronte ad un maggior reddito annuo fra le 15 e le 20 mila lire andrebbe incontro per la bonificazione di una tenuta di 1000 ettari ed una maggiore spesa annua fra le 20 e le 26 mila lire, pei soli interessi passivi e per l'ammortamento del capitale impiegato. Il che certo non è incoraggiante e prova sempre meglio quanto si disse da principio che i proprietari attuali, anche nell'ipotesi di una trasformazione la più semplice e meno costosa, non hanno un interesse diretto ed impellente alla bonificazione e alla colonizzazione delle loro terre.

Quid faciendum?

La soluzione, che si presenta spontanea in tale contingenza è l'espropriazione delle terre della Campagna. E questa soluzione, che in altri tempi sarebbe apparsa inattuabile e supremamente ingiusta ha certo al presente non pochi e caldi fautori. Di fronte agli inutili tentativi finora operati per ottenere la bonificazione della Campagna, ormai anche i più ortodossi, in fatto di idee economiche, si sono acconciati a questa misura come ad una dura necessità.

Il principio della espropriazione trovasi già consacrato nella legge del 1883 sulla bonificazione agraria della Campagna romana; ond'è che una discussione teorica intorno all'applicabilità di un tal principio può sembrare superflua.

Nè certo sorgerebbero noi a contestare il diritto dello Stato a rievocare a sè la proprietà delle terre e in genere degli elementi naturali di produzione, quando questi non vengano utilizzati, o si uti-

lizzino in un modo che si reputi contrario all'interesse sociale. Tuttavia non possiamo a meno di avvertire che l'esercizio di un tale diritto è subordinato a certe condizioni, senza le quali diviene da un lato spogliazione violenta e dall'altro non raggiunge lo scopo dell'utilità sociale.

Tali condizioni sono :

1° che il proprietario lasci del tutto inutilizzate delle terre, che avrebbe la possibilità e l'interesse di far produrre ; oppure :

2° che il proprietario utilizzi le sue terre in modo che riesca bensì il più giovevole all'economia privata, ma non all'economia sociale e ch'esso abbia l'interesse contrario alla loro utilizzazione nel modo riconosciuto il più utile alla società ;

3° che lo Stato nella seconda ipotesi abbia la volontà e la possibilità di ottenere direttamente o indirettamente che le terre espropriate siano poi utilizzate in quel modo che socialmente riesce il più vantaggioso.

Nel primo caso il diritto dello Stato è incontestabile, essendochè il lasciare che un terreno non dia alcun frutto è contrario al principio economico, su cui si fonda la moderna proprietà. In questo caso la proprietà non rappresenta che una usurpazione e quindi lo Stato ha diritto di rivendicarla e, secondo il nostro modo di vedere, senza obbligo alcuno di indennità.

L'espropriazione, ci sembra, nella fatta ipotesi riveste il carattere di una giusta punizione dell'inguardaggine del proprietario. Poichè l'indennità non potrebbe basarsi sulla rendita, che il proprietario effettivamente percepisce, pel fatto che rendita non v'è, e sarebbe invece basata sulla potenzialità del terreno e darla, il che è assurdo.

Ma su questo caso non conviene l'insistere, dacchè non è quello della Campagna Romana, le cui terre come abbiamo ampiamente dimostrato nella prima parte di questo scritto, non debbono ritenersi inutilizzate. È invece il secondo caso quello, che si attaglia alla regione di cui ci occupiamo ; si tratta, cioè, di terreni nei quali è in vigore un sistema di economia rurale, che riesce il più vantaggioso al privato proprietario, ma che non risponde alle esigenze sociali, le quali esso proprietario non è in grado di soddisfare.

Anche qui noi non contestiamo il diritto dello Stato ad espropriare, ma è ovvio che in questo caso l'espropriazione ha carattere assolutamente diverso. Lo Stato può espropriare perchè l'inte-

resse privato deve cedere all' interesse pubblico ; ma l'espropriazione non può più riguardarsi quale una giusta punizione, sibbene quale un mezzo di liberare il privato dall'onere della bonificazione, che sarebbe per lui insopportabile. Donde il diritto ineccepibile in lui di essere pienamente indennizzato delle utilità che la proprietà gli procura e che per la espropriazione viene a perdere.

Nè ciò solo ; ma l'espropriazione in questo secondo caso apparisce come giustificata solo in quanto lo Stato sia in grado e voglia direttamente o indirettamente procurare la bonificazione, essendochè mancherebbe altrimenti lo scopo dell'espropriazione stessa, che è quello di raggiungere un vantaggio sociale.

Ora a noi sembra che, se al lume di questi criteri si esaminino le disposizioni della legge del 1883 per il bonificamento agrario dell'Agro romano, chiaro resulti una effettiva contraddizione fra le disposizioni stesse.

Infatti la legge del 1883 evidentemente presuppone quel che ci siamo sforzati di mostrare che non esiste, cioè un interesse dei proprietari alla bonificazione, poichè altrimenti sarebbe ingiusto l'imporre loro l'obbligo. E in conseguenza l'espropriazione apparisce nella legge come una punizione del proprietario infingardo.

Se non che poi in fatto la punizione si risolve, o può risolversi in premio. Essendosi stabilito che qualora il proprietario non ottemperi agli obblighi impostigli dalla legge il Governo abbia diritto di espropriare i rispettivi possessi a tenore della legge 20 giugno 1865, data l'applicazione che si dà ad una tal legge da più di cinque lustri, il proprietario anzichè appenarsi della minacciata espropriazione deve gioirne, dacchè per essa gli si apre innanzi la prospettiva di un probabile accrescimento del suo patrimonio.

Gli è perciò che il Governo — tuttochè per sua stessa confessione avrebbe dovuto espropriare sui 20 251 ettari della zona di bonificazione ben 14 886 ettari di terreno, dove nessuna opera o pochi lavori insignificanti si sono compiuti dai proprietari, e ragionevolmente avrebbe potuto a nostro modo di vedere espropriarne una superficie anco maggiore — in fatto si è limitato ad espropriare la tenue estensione di 391 ettari, costretto a ritirarsi di fronte alle esagerate indennità richieste dai proprietari, basate su perizie giurate di compiacenti periti, le quali presumibilmente avrebbero trovato favorevole accoglimento presso i tribunali.

Gli è perciò che l'opinione dei più si mostra favorevole ad ab-

bandonare i criteri stabiliti dalla legge del 1865 e a regolare la espropriazione dei terreni della Campagna sopra base diversa. Osserviamo che nel disprezzo verso la legge del 1865 non si è giusti. Essendochè, più che dalla lettera e dallo spirito di essa legge, le esagerate valutazioni delle indennità dipendono dai criteri erronei di chi ne fa l'applicazione. E certo non è attribuibile alla legge citata, se un proprietario, di cui è meglio non fare il nome, ha potuto mostrare che una sua tenuta compresa nella zona di bonifica, dove nessun lavoro di miglioramento fu eseguito, avrebbe dovuto pagarsi 4 milioni, mentre egli l'aveva acquistata per il prezzo di 300 mila lire circa e mentre nessuno forse vorrebbe oggi pagarla più di mezzo milione.

Un illustre giurista, autore della legge del 1865, il Ministro Pisanelli, non mancava di avvertire che i periti non erano adatti a dare un giudizio imparziale. Uomini del paese, egli diceva, dati all'esercizio di una professione, che non vogliono compromettere, che hanno per clienti i proprietari stessi, di cui la sorte è rimessa nelle loro mani, che cedono naturalmente al timore di dispiacere, al desiderio di conservare il proprio stato e di continuare quei rapporti che, assicurano il loro e l'avvenire delle loro famiglie, si può credere che posti tra i particolari che li assediano con insistenze di ogni genere e l'amministrazione che non può ricorrere a questi mezzi, che non può, non sa, nè cerca di esercitare influenza, i periti avranno tanto a cuore l'interesse dello Stato, quanto quello del proprietario? Toccherebbe certamente ai magistrati, osserva il Mantellini nel suo trattato magistrale, *Lo stato e il codice civile*, a valutare i pareri di questi periti per quello che meritano, a raddrizzarne i criteri, a frenarne le propensioni, a temprarne gli impeti, perocchè, se dell'indennità giudicano in fatto i periti, in diritto: «l'avviso dei periti non vincola l'autorità giudiziaria, la quale deve pronunziare secondo la propria convinzione» (Cod. di proc. civ., art. 270). Ma rifare la perizia il magistrato non può e non sa. Pertanto non nella legge propriamente sta il vizio, ma nella sua applicazione.

Va tuttavia rilevato che se la legge nel suo spirito esclude ogni valutazione capricciosa, se sono escluse le utilità future che dalle proprietà potessero derivare, se è escluso ogni prezzo di affezione, se il fondo deve essere stimato per quel che vale in condizioni ordinarie e non in circostanze fortuite o passeggere, se si riconosce che la stima più esatta è sempre quella che si basa sulla

rendita effettiva che il proprietario ritrae del suo stabile, non è men vero che il criterio fondamentale stabilito dalla legge medesima, che cioè *l'indennità dovuta all'espropriato consisterà nel giusto prezzo, che a giudizio dei periti avrebbe avuto l'immobile in una libera contrattazione di compra e vendita*, mentre non impedisce certo che si faccia una perizia, la quale non leda nè il diritto dell'espropriante nè quello dell'espropriato, non impedisce altresì il contrario e lascia aperto l'adito al perito per poter presentare una stima vantaggiosa per l'una o per l'altra parte.

La quale elasticità dell'esposto criterio, si manifesta particolarmente nel caso della Campagna romana.

Si avverta in genere che il prezzo, a cui si vende o può vendersi un terreno non è necessariamente proporzionale al reddito netto che da esso si ritrae, ma può presentare una differenza così in più come in meno; ond'è che una stima la quale una tal differenza presenti, non per questo deve ritenersi errata *a priori*.

Ammessa questa larghezza e dato un paese come la Campagna romana, in cui i beni rustici hanno una scarsa commerciabilità, poichè, trattandosi di vaste tenute il cui acquisto importa milioni, le compre vendite sono pochissime, resta la valutazione del prezzo quasi esclusivamente demandata al particolare criterio del perito. Il qual criterio per quanto voglia esser positivo non sarà sempre giusto.

Nella Campagna romana esistono molte grandi tenute, che si vorrebbero e si dovrebbero vendere e che pur non si vendono anche ad un prezzo proporzionatamente inferiore a ciò che rendono, per mancanza di compratori, i quali dispongano di larghissimi capitali. D'altra parte però è avvenuto che le due tenute espropriate dallo Stato e che furono messe all'asta, suddivise in più lotti, alcuni dei quali di rilevante estensione, vennero rivendute ad un prezzo che è proporzionatamente assai maggiore del reddito effettivo delle tenute stesse. Infatti la tenuta di Sant'Anastasia e Boccaleone, della superficie di 130 ettari circa, fu venduta per 248 mila lire, cioè in ragione di lire 1900 per ettare, e la parte della tenuta di Sant'Alessio e Vigna Murata, rivenduta dello Stato in vari lotti dell'estensione totale di Ett. 181, venne aggiudicata per il prezzo complessivo di lire 205 547, in ragione, cioè, di lire 1135 per ettare.

È evidente pertanto che nel caso in questione i prezzi di vendita effettivi o presunti non possono servire di base ad una giusta

indennità d'espropriazione. E poichè si tratta di beni rustici, in cui vige un sistema di economia agraria uniforme e che in conseguenza danno un reddito, che può ritenersi proporzionale alla estensione dei beni stessi e al grado di fertilità ch'essi presentano, è evidente che il miglior criterio da adottarsi allo scopo di eliminare ogni contestazione e ogni ingiusta attribuzione d'indennità, si è quello di prendere a base delle indennità stesse la rendita media che il proprietario ha in un certo numero di anni ritratto effettivamente dal suo fondo.

Il che apparisce tanto più ragionevole, in quanto il signore romano non è proprietario con l'intendimento di esercitare l'industria agraria, ma considera la proprietà, soltanto come un mezzo di percepire una rendita. Talchè a nostro modo di vedere potrebbe lo Stato senza ingiustizia pagare le indennità anzichè con una somma di danaro corrispondente alla rendita capitalizzata, con titoli di rendita 5 $\frac{0}{100}$, o con speciali cartelle fondiarie. La qual soluzione meriterebbe di esser studiata e discussa, in quanto faciliterebbe d'assai il compito dello Stato, costretto altrimenti o a contrarre un prestito o ad aggravare le imposte, e nell'un modo come nell'altro a sottrarre una parte del capitale disponibile nel paese per passarlo nelle mani di chi non gli darebbe forse un impiego produttivo. D'altra parte nessun danno ridonderebbe ai proprietari dall'esser pagati con cartelle di rendita. Che anzi ad essi ne deriverebbero non pochi vantaggi. Primieramente non avrebbero da affaticarsi per ricercare ai loro capitali altro fruttifero impiego; potrebbero immediatamente dimettere tutte le loro passività fondiarie, che al presente gravano in misura esorbitante sulla proprietà romana, cedendo una parte delle cartelle ai creditori, al che dovrebbero essere per legge autorizzati; infine essi avrebbero il vantaggio della piena mobilitazione del loro patrimonio. È assai più facile il realizzare un capitale mediante la vendita di titoli, che si portano da un giorno all'altro alla borsa, che non il vendere una tenuta dell'Agro romano.

Ma quale dovrà essere il provvedimento per accertare la rendita delle terre della Campagna? Tre metodi si presentano: 1° la valutazione diretta per mezzo di stima peritale; 2° la rendita risultante dal nuovo catasto; 3° la media delle corrisposte di affitto per un certo numero di anni.

In tesi generale il primo sistema può sembrare il migliore. Se non che nel caso nostro, tenuto conto dell'abito professionale dei

periti, che son condotti quasi involontariamente ad esagerare il reddito del proprietario, e ad eliminare le rilevanti spese delle perizie e contro perizie e dei giudicati dei tribunali, non crederemmo opportuno l'adottarlo. Con esso si rischierebbe di far rientrare dalla finestra ciò che coll'abbandonare il criterio di stima, fissato dalla legge del 1865, si è voluto far uscire dalla porta.

Contro il secondo sistema si eleva l'obbiezione che il reddito catastale, a causa del metodo particolare con cui venne determinato, può non corrispondere alla rendita effettiva ed è anzi di regola notevolmente inferiore a questa, sia per i bassi prezzi assunti nelle tariffe, sia perchè non si tien conto delle migliorazioni, di recente compiute. Però questo inconveniente che nella più parte dei casi si verifica particolarmente, se si tratti di terreni molto progrediti nella coltura e rivestiti di piante legnose, non può avere grande importanza nel caso della Campagna romana, dove il terreno rimane quasi nel suo stato naturale. Se pertanto il reddito catastale non corrisponde alla rendita fondiaria effettiva, certo è ch'esso si trova con la medesima in un rapporto costante. Si aggiunga, che, se differenze vi sono per effetto del classamento, data una unità di azienda così vasta, come è la tenuta della Campagna romana e che in conseguenza comprende un gran numero di particelle, le differenze stesse si verrebbero necessariamente ad elidere.

Noi pensiamo pertanto che in fatto il prendere a base delle espropriazioni la rendita del nuovo catasto — le cui operazioni si dovrebbero affrettare nell'Agro romano, anche per altri scopi — ci condurrebbe assai più vicino al vero che non il terzo sistema, adottato nella legge per Napoli e che da parecchi ci venne designato come il migliore. Essendochè, se il periodo di un decennio è sufficiente per rilevare in base ai fitti la rendita dei fabbricati urbani, i quali vengono generalmente locati a breve scadenza, lo stesso criterio non serve ugualmente bene per fondi rustici, che secondo la consuetudine del paese si affittano normalmente per un novennio. In tali condizioni un contratto di affitto favorevole o sfavorevole avrebbe tale una influenza sulla determinazione della rendita, da creare sperequazioni notevoli e da far stimare diverso quello che è uguale, o uguale a quel che è diverso. Onde è che a questo solo criterio ci sembra impossibile affidarsi.

Ci parrebbe opportuno temperamento lo stabilire che la base delle indennità da pagarsi ai proprietari espropriandi dovesse essere la rendita risultante dal nuovo catasto accresciuta di un tanto,

salvo ai proprietari stessi il provare con i contratti d'affitto intervenuti nell'ultimo decennio che la loro rendita effettiva è maggiore.

Il qual temperamento sarebbe certo tutto a favore dei proprietari; ma il favore sarebbe giustificato dal fatto che nel caso della Campagna romana, l'espropriazione, come già avvertimmo, non riveste il carattere di una punizione, ma di una liberazione di oneri, che non si è in grado di sopportare. Escludiamo le cervelotiche valutazioni, che tramuterebbero l'espropriazione in una speculazione a vantaggio dei proprietari e in un indebito arricchimento dei medesimi a danno dello Stato; ma facciamo in pari tempo che nessuno di essi possa reputare, pel fatto dell'espropriazione, la sua condizione economica peggiorata.

Stabiliti i criteri da seguire nella espropriazione dei terreni dell'Agro romano resta a vedere, se si debba procedere ad una generale espropriazione di tutte le terre della Campagna romana, o se si debba riguardare la espropriazione come un'estrema misura da adottarsi, quando il proprietario non voglia o non possa assolutamente procedere egli stesso alla bonifica e alla colonizzazione.

Noi non contestiamo il diritto nello Stato di addivenire ad una generale espropriazione. Contro un tal diritto non crediamo si possa muovere alcuna obiezione di principio. Si può tuttavia discutere, se nel caso convenga di farlo valere, il che francamente a noi non sembra. Non è quindi una questione di diritto costituendo, o di diritto costituito che noi facciamo, ma una questione di opportunità e di convenienza.

E innanzi tutto osserviamo che una generale espropriazione immediata non potrebbe effettuarsi utilmente, essendochè nè dal Governo nè dai privati si sa ancora in modo certo qual debba essere il sistema di economia rurale che per raggiungere gli scopi della bonificazione e della colonizzazione dell'Agro dovrebbe sostituirsi all'attuale.

Che se noi veniamo esponendo le nostre idee in proposito, non per questo abbiamo la presunzione di credere ch'esse siano ineccepibili, e che potrebbero attuarsi immediatamente e largamente senza un preventivo serio esperimento.

Secondo il nostro modo di vedere la colpa principale del Governo nostro non è già quella di non aver saputo in un decennio ottenere la bonificazione completa delle terre comprese entro la zona dei dieci chilometri, e nemmeno quella di non aver saputo

almeno iniziarla. Certe trasformazioni richiedono tempo lunghissimo e le difficoltà che s'incontrano nell'attuare sono spesso imprevedibili. Dove il Governo ha mancato, si è nel non aver effettuato o almeno promosso un serio esperimento di bonificazione e di colonizzazione; per questo il tempo c'era, e dobbiamo certo deplorare, ch'esso sia inutilmente trascorso.

Non ci peritiamo di muovere questa critica, per essere a nostra conoscenza che in genera la necessità di esperimenti preventivi è in questi ultimi tempi compresa dal Governo. Tali infatti possono considerarsi la rivendita in lotti delle tenute di Sant'Alessio e Vigna Murata e di Sant'Anastasia e Boccaleone e la costituzione di un podere sperimentale di 80 ettari nella prima delle dette tenute.

Tuttavia questi esperimenti per ragioni diverse non ci sembrano tali, anche indipendentemente dal fatto che sono stati ora iniziati, da poter additare una via sicura per raggiungere la desiderata meta.

I pochi lotti della tenuta di Sant'Alessio e di quella di Sant'Anastasia e Boccaleone non possono darci regola di ciò che avverrebbe ove fosse posta in vendita una grande massa di terreni. Che se qualche induzione può trarsi da questo primo esperimento, la medesima non ci sembra molto confortante; dacchè la rivendita delle tenute espropriate in lotti di media e piccola estensione, anzichè favorire la costituzione della piccola proprietà coltivatrice, sembrerebbe avesse per effetto di sostituire alla grande la media e la piccola proprietà capitalistica. Inoltre, sebbene nei capitoli si contengano le più minute prescrizioni onde ottenere la bonificazione delle terre vendute, a prescindere che tali prescrizioni sono in contraddizione patente col diritto di proprietà, di cui gli acquirenti vengono ad esser investiti, è ragionevole obiettare che in pratica, per ottenere l'adempimento degli obblighi imposti, non potrà aversi altra sanzione che quella di una nuova espropriazione.

Noi pensiamo che lo Stato non potrà mai per questa via ottenere alcun buon risultato. La bonificazione non può essere imposta come un obbligo contrattuale; è invece questione di creare tali condizioni, per le quali essa possa compiersi per il semplice impulso del privato tornaconto, il solo efficace. Se questo manca ogni prescrizione rimane lettera morta, come è avvenuto nella piccola tenuta di Boccaleone, la quale dopo due anni dalla vendita

resta ancora nello stato primitivo, cioè in quello stato a cagion del quale si era creduto di doverla espropriare.

In quanto al campo di 80 ettari affidato alla direzione della Stazione chimico-agraria di Roma, esso non può che rappresentare un esperimento tecnico-economico, non un esperimento economico-sociale. Esso sarà un libro aperto, in cui i futuri coltivatori della Campagna potranno apprendere quale avvicendamento delle colture erbacee possa loro meglio convenire, quali concimazioni sia più utile di somministrare al terreno, quali siano i sistemi più razionali per la coltivazione delle piante legnose, ecc. In quanto al resto esso sarà un libro ermeticamente chiuso. Con che noi siamo ben lontani dal voler togliere importanza a questa nuova istituzione, che riteniamo utilissima, ma che non può servire, se non allo scopo, pel quale essa è stata fondata, cioè ad uno scopo tecnico-economico.

Conviene pertanto intraprendere una diversa serie di esperimenti, i quali riguardino non soltanto la bonificazione agraria, ma ancora la colonizzazione della Campagna. È necessario prendere una o due tenute dell'estensione di circa 1000 ettari ciascuna e in esse attuare il nuovo sistema. Ed ove il Ministero di Agricoltura, come è probabile, non credesse di assumere la responsabilità di un esperimento diretto, non sarebbe forse difficile trovare un qualche proprietario volenteroso che lo intraprendesse per suo conto, quando dal Governo gli si fornissero i capitali occorrenti a mitissimo interesse.

E su questo proposito ci preme notare che seguendo questa via l'esperimento sarebbe ancora più efficace e potrebbe aprire l'adito ad una soluzione più piana del grande problema.

Noi abbiamo già dimostrato che i proprietari non hanno il tornaconto d'intraprendere l'opera della colonizzazione, tuttochè il sistema da noi propugnato sia quello che meno si allontana dallo stato attuale e richiede minore impiego di capitali, pel fatto che i proprietari stessi non possono procurarsi il danaro abbisognevole ad un saggio minore del 5 o del 6%.

Ora fornendo ai proprietari i capitali necessari alla bonificazione, per esempio, al 3%, l'esperimento potrebbe altresì dimostrare, che appianata questa difficoltà si troverebbero in grado i proprietari stessi di attuare quell'opera di bonificazione e di colonizzazione che al presente apparisce contraria al loro interesse. Il che permetterebbe di evitare, se non in tutti, in molti casi la mi-

sura dell'espropriazione, la quale appunto perchè applicata in casi estremi perderebbe ogni carattere di violenta usurpazione del diritto privato.

Nè alcuna obiezione può muoversi contro la concessione dei capitali ad un interesse di eccezionale mitezza.

Certo tale concessione importerebbe un aggravio annuo del bilancio dello Stato; ma questo aggravio sarebbe giustificato dal fatto che i capitali sovvenuti non andrebbero in esclusivo vantaggio dei singoli proprietari; ma sarebbero impiegati nella esecuzione di opere, altrimenti inattuabili, e cioè la costruzione delle case, il prosciugamento e lo scolo dei terreni acquitrinosi, la provvista delle acque potabili, le quali rispondono ad uno scopo igienico e umanitario e quindi rivestono il carattere della pubblica utilità.

I proprietari della Campagna, contro cui si è tanto gridato ed imprecato, sono più disposti che non si creda generalmente a cooperare alla bonificazione magari passando sopra ai criteri di stretto tornaconto. L'aver gettato via del danaro solo per corrispondere in qualche modo alle insistenze del Ministero d'Agricoltura, e per mostrare che non si opponevano all'opera di bonificazione, per quanto non abbia dato quasi nessun utile risultato, e già una prova, di buona volontà.

Vi fu un grande proprietario, il quale, dopo aver speso ben 900 mila lire senza trarne un risultato economico, ha finito col dire: Indicatemi voi quel che io potrei fare senza espormi a nuove perdite; prendetevi una mia tenuta e fate su essa un esperimento di bonificazione ed io assumo impegno di trasformare poi tutte le mie terre in quel modo che sarà dimostrato veramente utile. Nè voglio speculare; a me basterà di ritrarre dall'impiego dei miei capitali il 4^o/₁₀. Più modeste esigenze non si potrebbero mettere innanzi e in pari tempo esprimere un più lodevole proposito!

Noi abbiamo pertanto piena fiducia che, ove chiaramente si dimostri quale è la via da seguire con sicuro esito favorevole, e quando sia possibile il procurarsi il capitale occorrente alla costruzione delle case e al perfetto scolo dei terreni a mitissimo interesse, e venga in pari tempo costruito un grande acquedotto, pel quale la provvista dell'acqua potabile per ogni famiglia di coltivatori non costi più di 50 lire annue, non pochi proprietari si accingeranno volentieri all'opera di bonificazione. Talchè da ultimo solo coloro, che non vogliono o non possono bonificare e si rifiutino

di accogliere nelle loro terre i nuovi coloni, verranno colpiti dalla misura dell'espropriazione, la quale ad ogni modo, va notato, non recherà ad essi alcun danno economico e in qualche caso potrà essere perfino desiderata e ritenuta quale un beneficio.

7° Delle conseguenze che la trasformazione agraria della Campagna avrebbe sulla sorte dei nuovi coloni. Delle possibili applicazioni fra essi del sistema cooperativo.

Resta ora da esaminare quale sorte prepari la proposta opera di bonificazione e di colonizzazione ai nuovi coltivatori dell'Agro Romano.

Se i proprietari non trarranno da essa rilevanti vantaggi pecuniari e se sarà perfino necessario, come dimostrammo, che lo Stato li sorregga nell'arduo cammino; se i medesimi non potranno accingersi all'impresa con un intendimento di speculazione, ma dovranno appagarsi di compiere senza loro sacrificio un'opera socialmente benefica, si può essere certi almeno che i futuri coloni troveranno nella nuova loro residenza migliori condizioni di vita che non siano quelle, che in altri paesi loro si offrono? A noi sembra di sì.

Consideriamo innanzi tutto quali siano gli ordinari guadagni dei coltivatori in alcune regioni circonvicine al Lazio, dalle quali proveranno presumibilmente i nuovi coloni della Campagna romana. Attingiamo i dati dagli Atti dell'Inchiesta agraria.

Nelle Marche, secondo i tipi medi dei poderi descritti nella Relazione per l'Inchiesta agraria, in un podere di pianura di Ettari 25 il reddito lordo per ettare ascenderebbe a lire 249,56, in un podere grande di collina di Ettari 30 a lire 179,97, in un podere piccolo di collina di Ettari 12 a lire 262,89, in un podere suburbano di Ettari 4 a lire 466,31.

Nel primo podere la famiglia colonica costituita di 13 individui di diverse età vive con un reddito proprio, netto da gravami e tasse, di lire 2275,08, cioè con un reddito di lire 91 per ettare, e di lire 170 per individuo; nel secondo una famiglia di 12 individui vive con un reddito di lire 1995,70, cioè di lire 66,52 per ettare e di lire 166,25 per individuo; nel terzo una famiglia di 8 individui vive con un reddito di lire 704,88, cioè di lire 176,22 per ettare e di lire 117,71 per individuo.

Nell' Umbria, nel piano dell'alta valle del Tevere, il reddito lordo raggiungerebbe lire 333,70 per ettare; nei circondari di Perugia, Foligno, Orvieto e Spoleto, sempre in pianura, i poderi migliori darebbero lire 316,79 per ettare e gli altri lire 216,14; nel circondario di Terni i poderi migliori lire 287,36, i medi lire 239,87, i meno produttivi lire 166,66; nel circondario di Rieti il reddito massimo nelle terre feracissime raggiungerebbe lire 426,28, nelle terre alluvionali L. 346,87; nei terreni medi e inferiori il reddito oscillerebbe fra lire 210,67 e 129,79. Nella zona delle pianure ciascun individuo della famiglia colonica vivrebbe con un reddito di lire 92,12, in quella dei colli con lire 79,66.

Da alcuni poderi, di cui gli Atti dell'inchiesta agraria ci forniscono la situazione economica, si desumono i seguenti dati per la Toscana:

	Redd. lordo per ett.	Redd. colonico per ett. per indiv.
Podere nel comune di Asciano, zona della collina (coltura estensiva)	Ett. 60.—) 62.66	30 180
Podere nel comune di Monteriggioni, zona della collina (coltura mista)	» 22.—) 130.54	54 150
Podere nel comune di Pescia, zona della collina (piccola coltura)	» 5.—) 463.80	200 142
Podere nel comune di Castel Franco di sopra, zona della collina (piccola coltura)	» 7.50) 583.70	240 150
Podere nel comune di Sesto fiorentino, zona della collina (coltura promiscua)	» 7.00) 474.28	214 166
Podere nel comune di Borgo Sansepolcro, zona della pianura (grande coltura promiscua)	» 12.—) 332.42	150 180
Podere nel comune di Pistoia, zona della pianura (piccola coltura non irrigua)	» 6.—) 597.00	267 178
Podere nel comune di Rignano sull'Arno, zona della pianura (piccola coltura non irrigua)	» 10.—) 366.90	165 165
Podere nel comune di Camajore (Lucca), zona della pianura (piccola coltura con irrigaz.)	» 3.—) 840.00	333 142

Nel podere lucchese irriguo, di 3 ettari, il reddito colonico viene valutato a lire 1 059, se la conduzione è a mezzadria; supponendo invece che il podere sia tenuto in enfiteusi, come spesso si verifica in quella regione, il reddito sale a lire 1 429,40, cioè a lire 476 46 per ettare e a lire 209,80 per individuo.

In complesso da questi dati si può dedurre che nelle più favorevoli condizioni ciascun membro di una famiglia colonica non percepisce mai una quota di sussistenza superiore alle lire 180. Vero è che vi sono altri vantaggi che non vengono valutati, nè si potrebbero valutare a danaro. Va avvertito che normalmente, l'abitazione dei coloni è gratuita; il combustibile si raccoglie dal fondo senz'alcun disborso di danaro; dal fondo si traggono un'infinità di prodotti minori, di cui il proprietario non tien conto, perchè,

se non li usufruisse il colono, andrebbero per lui certamente perduti; la produzione dei polli e delle uova è un cespite d'entrata pel contadino assai rilevante. V'hanno inoltre in molti casi i guadagni dell'allevamento dei bachi da seta e qualche provento straordinario per opere prestate fuori del podere. In complesso tuttavia non si potrà mai in nessun caso valutare un reddito superiore alle lire 230 per ogni membro della famiglia colonica, poichè fra gli individui componenti la famiglia sono compresi anche i vecchi e i bambini, ossia gl' inabili al lavoro.

Quali ora sarebbero presumibilmente i proventi dei nuovi coloni della Campagna?

Secondo i calcoli innanzi istituiti ciascuna famiglia dovrebbe pagare:

Canone di affitto per 5 ettari di terreno in pianura, destinabili alle colture erbacee, in ragione di L. 90 all'ettare	L. 450,—
Canone per 3 ettari di terreno in collina, destinabili alle colture specializzate, di piante legnose, in ragione di lire 90 all'ettare.	» 270,—
Canone per un ettare di bosco ceduo	» 30,—
Fitto per la casa e per l'acqua	» 150,—
Tasse ed altre contribuzioni straordinarie.	» 100,—
	<hr/>
	Totale L. 1000,—

Quali ora i proventi dell'azienda, condotta da ciascuna famiglia, supposto che abbia raggiunto il suo pieno sviluppo?

Reddito lordo di 5 ettari a coltura di piante erbacee, in pianura, con avvicendamento di cereali e piante da foraggio, presupposto l'uso d'istrumenti perfezionati e l'adozione di metodi di coltura razionali, ma non eccezionalmente raffinati, in ragione di lire 300	L. 1500,—
Reddito lordo di un ettare di oliveto	» 350,—
Id. di Ett. 1,50 di vigna	» 1500,—
Id. di Ett. 0,50 di frutteto	» 300,—
Id. di Ett. 1 di bosco	» 50,—
	<hr/>
	Totale L. 3700,—

Il coltivatore, oltre il pagamento del canone, ha tuttavia altre spese vive pur non computando il prezzo del suo lavoro; poichè, dal punto di vista della sussistenza della propria famiglia è ragionevole che egli lo consideri come entrata.

Inoltre, pur senza computare il lavoro direttamente accumulato nel terreno sotto forma di miglioramenti, bisogna tener conto dell'interesse del capitale impiegato nel fondo, interesse che spesso egli deve pagare ad altri.

Crediamo poter calcolare approssimativamente tali oneri nella misura seguente:

Spese di coltura pei 5 Ettari destinati alle piante erbacee, non compresa la mano d'opera, in ragione di lire 50 all'ettare	L. 250,—
Id. per un ettare di Oliveto	» 20,—
Interessi al $6\frac{1}{2}\%$, sul capitale di lire 600 impiegato nell'impianto, compreso l'ammortamento	» 39,—
Spese di coltura di Ett. 1,50 a vigna in ragione di lire 200 all'ettare	» 300,—
Interessi c. s. sopra un capitale di lire 900	» 58,50
Spese di coltura c. s. per Ett. 0,50 a frutteto	» 20,—
Interesse c. s. su un capitale di lire 300	» 19,50
	<hr/>
	L. 707,—

Resterebbe pertanto al coltivatore una entrata netta disponibile per la sussistenza della propria famiglia, di circa lire 2000, la quale, supposta una famiglia costituita in media di 7 membri, si ragguaglierebbe a lire 285 per ogni individuo. E ciò senza tener conto di altri proventi, che i coloni potrebbero ritrarre dall'allevamento del bestiame bovino, da quello dei bachi da seta, dalla produzione dei polli e delle uova. Da tutto ciò deve dedursi che ai vuovi coloni della Campagna, una volta integrato il sistema di economia rurale proposto, si prepara una sorte relativamente prospera e nelle attuali condizioni del lavoro agricolo nazionale al certo desiderabile.

Se non che va osservato che per integrare il sistema non basta un sol giorno. Dalla coltura delle piante erbacee si avrà sì un utile risultato fin dal primo anno. Diremo di più che si potrà in un primo periodo di tempo forzare la produttività naturale del terreno, riseminando a grano il terreno stesso per più anni di seguito. Se nella Campagna si è esercitata sempre una coltura de-

pauperante è altresì vero che i lavori si sono sempre eseguiti a poca profondità; talchè con aratri perfezionati si può trar fuori un terreno quasi vergine. L'ingegnere di Tucci ha eseguito negli scorsi anni un esperimento, pel quale da un ettare di terreno in pianura, in un'annata di raccolto medio, si sarebbe ritratta una produzione di 45 quintali di grano. E il miracolo si è avuto col solo eseguire un lavoro profondo di 45 centimetri e coll'affidare al terreno un seme di prima qualità, ottenuto per selezione, in ragione di soli 20 chili per ettare. Si può pertanto ritenere che in pianura dalla coltura intensiva si possono avere fin da principio brillanti risultati non solo, ma si può ottenere una produzione relativamente ricca.

Non così, come abbiamo già notato, nei terreni di collina destinabili all'arboricoltura. Una vigna di un ettare e mezzo non può impiantarsi, con le sole forze della famiglia colonica, in un periodo minore di 7 o 8 anni; senza dire che quel che si pianta oggi non può dar pieno frutto, se non dopo 5 o 6 anni. Ancor più tardiva sarà la produzione dell'oliveto, del frutteto, del bosco. L'integrazione completa del sistema non si avrà, se non dopo un periodo di 12 a 15 anni, durante il quale il prodotto del terreno andrà gradatamente aumentando, ma da principio sarà scarsissimo; e non potrà certo essere pienamente compensato, nè da una condonazione o riduzione del pagamento del canone, nei primi anni, nè dal prodotto maggiore, che, come si è detto si potesse ottenere straordinariamente nei terreni del piano.

Tuttavia noi pensiamo che, fatte pure tutte le possibili riduzioni, possa rimaner tanto ai nuovi coloni durante il primo periodo della loro permanenza nell'Agro romano, che basti alla sussistenza delle loro famiglie, particolarmente, se essi verranno con acconci provvedimenti incoraggiati e sorretti nell'inizio dell'opera di bonificazione.

È nostro convincimento che la riuscita dell'impresa, che è nei voti di tutti, si trovi necessariamente subordinata ad un retto ed efficace funzionamento del credito agrario e ad una opportuna applicazione del sistema cooperativo.

Già abbiamo mostrato, come i proprietari non possano compiere le opere fondamentali di risanamento e di bonificazione senza che ricevano dallo Stato a mitissimo interesse i capitali occorrenti. Il che richiede la fondazione di una Cassa speciale per la bonificazione e per la colonizzazione dell'Agro romano. Ora que-

st' istituzione dovrebbe eziandio sopperire ad un altro bisogno, a quello, cioè, di procurare almeno in parte ai coloni le necessarie anticipazioni, senza cui essi non potrebbero muovere i primi passi nel cammino, che dovranno percorrere.

Amnesso pure che i nuovi coloni non si trasferiscano nella Campagna totalmente privi di ogni peculio, questo non potrà essere tuttavia che molto tenue. È dato pure che il sistema, proposto per raggiungere l' intensità della coltura, sia quello che richiede il minor impiego di capitale e raggiunge principalmente il suo fine mediante l'accumulamento diretto del lavoro sul suolo, non si concepisce come sarebbe possibile di costruire le stalle del bestiame, di effettuare la provvista degl' strumenti e delle macchine agrarie, di procurarsi la scorta dei concimi e delle sementi senza l'aiuto, sia pure moderato, del credito.

Ma, perchè questo aiuto riesca praticamente efficace non basta che si abbia una legge, sia pure per sè buona, come quella che attualmente è in vigore; poichè la legge non ha il potere di dirigere i capitali ad un impiego piuttosto che ad un altro. E non basta nemmeno che lo Stato intervenga direttamente a costituire una Cassa di prestiti agrari. Perchè il coltivatore sia sovvenuto, occorre che si trovi in una condizione economica tale da poter mantenere i propri impegni e ch'egli possa trarre dalle sovvenzioni il maggior utile possibile.

Ora a questo scopo può grandemente contribuire un'opportuna organizzazione del sistema cooperativo, la quale praticamente riuscirà tanto più efficace, quanto meno sarà basata su criteri teorici generali e quanto meno rappresenterà il trapiantamento di organizzazioni altrove attuate, tuttochè ivi ben riuscite. Le condizioni della Campagna romana sono diverse da quelle di ogni altra regione e la trasformazione che vi si vuol intraprendere ha così particolari esigenze che il principio cooperativo deve nella sua applicazione assumere una forma, così alle une, come alle altre particolarmente corrispondente.

Nel sentire che noi parliamo di cooperazione applicata all'agricoltura, alcuno osserverà forse che questo nostro scritto, il quale ha proceduto dapprima in un campo eminentemente pratico, da ultimo finisce col perdersi nelle nebulose regioni dell' utopia.

Ma noi alla nostra volta non dubitiamo di affermare che la prevenzione contraria che si professa intorno all'applicabilità del principio cooperativo all'agricoltura è del tutto infondata e di-

pende da un' imperfetta nozione, che molti hanno, di ciò che è cooperazione ; e da una nozione ancora più imperfetta dei bisogni dell'agricoltura e dei modi con cui in essa si esplica l'attività umana.

Non vogliamo qui riaprire una discussione, nella quale altra volta ci siamo cimentati, (*Nuova Antologia* del 16 luglio 1891), diretta a dimostrare come il sistema cooperativo meglio si adatti all'esercizio dell'agricoltura che non a quello delle industrie.

Qui basti il dire in via generale che, l'industria ha nell'epoca moderna più decisamente un'organizzazione capitalistica ed uno scopo speculativo ; mentre l'agricoltura riveste forme tradizionali e segue procedimenti economici, i quali non sono tanto diretti a procurare un utile individuale immediato, quanto a rafforzare ed accrescere la potenza produttiva del territorio nazionale, e ad assicurare la sussistenza della popolazione e perciò sono meno repugnanti al principio cooperativo. Si aggiunga poi che, se questo principio incontra difficoltà nella sua applicazione all'agricoltura, tale difficoltà nasce precipuamente non dall'agricoltura stessa, ma dall'ordinamento della proprietà, che è presso di noi in diritto e in fatto essenzialmente capitalistico.

Ma qui come abbiám detto non è il caso di addentrarci in una discussione teorica, ed è meglio limitarsi a designare le ragioni speciali che nel caso, di cui ci occupiamo, consigliano l'adozione di un tale sistema, e le circostanze che possono facilitarne l'attuazione.

E innanzi tutto va rilevato che, se ai nuovi coloni dell'Agro romano riuscirebbe al certo sconosciuto il nome di cooperazione, non così apparirebbe nuova la forma associativa, che con una tale parola si vuole indicare.

Il più largo contingente dell'immigrazione temporanea di lavoratori agricoli nella Campagna è dato dall'Appennino centrale. Ora in questa regione esistono quasi ovunque associazioni agricole, le quali esercitano un diritto d'uso collettivo sulle terre altrui e che posseggono anche terre in proprio. Alcune di queste associazioni sono vere e proprie società cooperative di produzione, ed hanno un ordinamento perfetto. Nello stesso Lazio i domini collettivi e le associazioni agrarie sono frequentissime. Molte delle mandre di pecore che vengono a svernare nella Campagna sono mandre sociali, costituite con il bestiame di molti piccoli proprietari, i quali partecipano in proporzione del capitale affidato al mandriano, così agli utili, come alle perdite dell'impresa pastorale.

Gli operai istessi che eseguiscono la coltura del grano e del granturco nell'Agro romano sono organizzati in compagnie guidate da un *caporale*. Questi adempie al suo ufficio in un modo, che giudicammo deplorabile; tuttavia non può negarsi che un tale ufficio ha qualche cosa di comune con quello del gestore di una cooperativa.

In brevi parole nella Campagna romana, abbenchè assai imperfettamente e non certo in quelle forme che possono riuscire più utili all'agricoltura e agli agricoltori, tutto o pressochè tutto si fa associatamente, nulla o pressochè nulla si fa, o si potrebbe fare, isolatamente.

Vi ha di più. L'unico tentativo di bonificazione agraria e insieme di colonizzazione, a quanto sembra sufficientemente riuscito, che siasi compiuto nella Campagna romana, è quello dei cooperatori romagnoli nei terreni prosciugati dello stagno di Ostia.

È noto come da qualche anno siasi stabilita a Fiumicino e ad Ostia la società cooperativa dei braccianti romagnoli e com'essa abbia eseguito tutto il lavoro di scavamento dei canali per il prosciugamento dei due stagni di Ostia e Maccarese. È naturale che, compiuti i lavori, sia venuto in pensiero a costoro, in origine agricoltori, di coltivare le terre da essi bonificate. Appartenendo lo stagno di Ostia e i terreni, già occupati dalle saline, allo Stato, la cooperativa potè ottenere dal Ministero delle Finanze la concessione di quelle terre, che da due anni ha impreso a dissodare e coltivare con la massima alacrità e con felice risultato.

Il dissodamento del terreno che non è opera di poco momento per essere il suolo fittamente ricoperto di piante palustri, la costruzione dei fossi secondari di scolo, la prima lavorazione del terreno, si eseguiscono per conto della società, la quale paga al socio un compenso di lire 50 a 75 per ogni rubbio di terreno dissodato. Compiuta quest'opera d'impianto, il terreno viene diviso in lotti e concesso per sorte, in uso esclusivo, alle famiglie dei soci per 3 anni. I lotti hanno un'estensione di 2 rubbia, cioè di Ett. 3,60. Gli appezzamenti concessi vengono coltivati a grano, e ripetutamente per l'intero triennio, compiuto il quale saranno lasciati a riposo e alle famiglie saranno concessi altri lotti. Siamo così nel periodo della coltura estensiva di sfruttamento, il che è in consonanza di quel che si è sempre fatto anche altrove in identici casi. Di colture arboree vi è appena qualche tentativo. Si è impiantato un orto, ma non di grande estensione, che serve principalmente

pel consumo dei soci. L'ortolano riceve dalla società una mercede fissa di 2 lire al giorno e la metà del prodotto. Il bestiame appartiene alla società e la stalla viene condotta per conto sociale. Vi si mantengono da 10 a 15 animali bovini: si adoprano gli aratri romagnoli Gardini.

All'epoca della raccolta, la trebbiatura del grano è eseguita per conto della società e l'intero prodotto viene rispinto nei magazzini sociali. Ogni socio è accreditato di 10 lire per ogni quintale di grano prodotto. Nello scorso anno si ottenne in media una riproduzione del 22 per ogni seme affidato al terreno. La società funziona anche come cooperativa di consumo e fornisce dai suoi magazzini quanto può occorrere ad ogni socio. La colonia conta al presente 30 famiglie e una popolazione complessiva di circa 100 individui.

L'esempio ora citato non può certo servire di norma per la bonificazione e per la colonizzazione della restante Campagna; essendochè troppo diverse sono le condizioni della coltura nei *polders*. Ma non per questo esso è privo di utili ammaestramenti.

Tale esempio dimostra innanzi tutto l'applicabilità pratica del sistema cooperativo; la insussistenza di certe obiezioni teoriche, che contro esso si muovono: la possibilità di ottenere mediante l'associazione quel che con l'azione isolata del coltivatore o del proprietario difficilmente si raggiungerebbe.

Dimostra altresì che vi sono lavoratori in Italia disposti a farsarsi stabilmente anche in località di malaria grave e ad affrontarne i pericoli. E certo, come abbiamo già notato, a Fiumicino e ad Ostia lo sviluppo della malaria dopo i lavori di prosciugamento si è accresciuto. I grandi movimenti di terra prima, i dissodamenti poi hanno pur troppo influito ad accrescere quello sviluppo. Senza dire che il fondo dei canali, pel basso livello, a cui si trova, rimarrà necessariamente quasi sempre melmoso, per quanto le idrovore funzionino regolarmente.

Ne è da credere che la cooperativa di Ostia abbia superato le difficoltà dell'impresa, perchè trovavasi provvista di mezzi pecuniari, che in altri casi non si possederebbero; dacchè invece di mezzi essa ha difetto, tanto che ha dovuto ricorrere per una sovvenzione alla munificenza di S. M. il Re. Il quale s'interessa particolarmente della loro sorte e sembra attribuisca maggior importanza economica e sociale che non il suo stesso Governo, al coraggioso tentativo dei cooperatori romagnoli. Costoro a dir vero avevano

domandato un prestito, ma il Sovrano concedendo più di quanto eragli stato domandato, non volle sentir parlare di restituzione della somma; e dispose che, ove gli incrementi della coltura lo avessero permesso, il capitale anticipato dovesse versarsi nella Cassa pensioni per la vecchiaia.

Alcuno osserverà che l'impresa dei romagnoli è troppo ristretta; perchè da essa possano trarsi illazioni di carattere generale. Se non che a tale obbiezione i cooperatori rispondono, che, se la loro impresa non ha assunto più vaste proporzioni, ciò non ha dipeso dal loro buon volere; ma dalle difficoltà di ottenere altre concessioni di terre. Essi si rivolsero ripetutamente e insistentemente a più proprietari del delta tiberino; ma le loro richieste non trovarono accoglimento. Se l'avessero trovato, la colonia non avrebbe accolto solo un centinaio di persone, ma si sarebbe estesa a qualche migliaio.

Noi ci spieghiamo facilmente il rifiuto dei proprietari, dacchè essi non hanno interesse a fare una simile concessione e riconosciamo che possono anche avervi un interesse contrario. Per accondiscendere a tale richiesta occorrerebbe ch'essi fossero animati da uno spirito di filantropia, desiderabile e altamente encomiabile, ma che non possiamo illuderci sia posseduto da ognuno. Comprendiamo anzi, come il più delle volte si abbia una prevenzione contraria alla cooperazione, che per alcuni è sinonimo di socialismo, e come si preferisca aver a che fare con un affittuario, anzichè con un'associazione di lavoratori, la quale per se incute a molti un vero spavento.

Ciò peraltro, se dà ragione del fatto, mostra in pari tempo che non nel lavoratore, ma nel proprietario si è trovato un ostacolo ad estendere la colonizzazione. Forse, una volta sperimentato praticamente il sistema, certe diffidenze sparirebbero, e i proprietari sotto la pressione dell'opinione pubblica troverebbero un interesse morale ad attuare tale trasformazione. Intanto però non è ragionevole affermare che la difficoltà non sussista e che non dipenda dal volere dei proprietari e dalle condizioni speciali della proprietà, se la colonizzazione, nel modo iniziato dai cooperatori romagnoli, non si è maggiormente estesa.

Chi ponga a confronto lo stato attuale del *polder* di Ostia con quello di Maccarese, certo non può trarne alcuna illazione favorevole alla proprietà privata. Ed invero, mentre nelle terre appartenenti allo Stato, già ricoperte dallo stagno di Ostia, si è avviata,

come abbiamo visto, una trasformazione agricola, per la quale fra dieci anni quelle basse valli saranno tramutate in ubertosi campi a coltura intensiva; nelle terre dell'antico stagno di Maccarese, che pur potrebbero dare impiego di proficuo lavoro a parecchie centinaia di agricoltori, non vi è traccia di coltura e di colonizzazione.

Allorchè si è parlato al proprietario delle terre di Maccarese di *plus-valenza*, che il suo possesso aveva acquistato pel fatto del prosciugamento della palude, egli rispose che non di *plus-valenza*, ma di *minns valenza* si doveva parlare. Per lo innanzi, egli osservava, allorchè nella tarda estate si ritiravano le acque si aveva in molte plaghe una ricca produzione di erbe pascibili, che per l'epoca in cui venivano utilizzate, acquistavano una particolare importanza. Si aveva altresì una produzione di canne palustri, che oggi più non si raccolgono e si mantenevano nella palude parecchie centinaia di bufali, il cui allevamento si dovette sopprimere. È incontestabile pertanto che la rendita della proprietà, anzichè essere accresciuta, è diminuita. Che se pel fatto del bonificamento idraulico quelle terre hanno acquistato attitudini a dare un prodotto più largo sotto altra forma, è evidente che questo maggior prodotto non può ottenersi, se non a condizione che vi si faccia un largo impiego di capitale. Or questo può non possedersi, ed è poi problematico, se avendolo, o procurandoselo dal credito, il suo impiego riuscirebbe così profittevole da compensare la rendita che il proprietario va a perdere.

Strettamente, sotto il riguardo dell'economia privata, il ragionamento corre. Ma questo non toglie che al presente le terre di Maccarese, così per l'economia nazionale, come per l'economia finanziaria dello Stato, costituiscano una condizione intollerabile e deplorabile.

Il governo italiano ha speso milioni nelle opere di prosciugamento. Migliaia di tonnellate di carbone vanno in fumo annualmente per tenere asciutti i terreni già impaludati. Nè v'è modo di esimersi da questa spesa. Poichè, se domani le idrovore cesseranno di funzionare il *polder* ritornerà palude e andranno perduti tutti i capitali d'impianto già impiegati.

Non si è considerato che, se si può parlare, nel caso, di *plus-valenza*, ciò non è nei riguardi del privato proprietario, il quale non può tener conto che della rendita netta; ma nei riguardi della economia nazionale, la quale può oggi trarre dai terreni di Mac-

carese un reddito lordo assai più rilevante, e può impiegarvi un numero assai maggiore di lavoratori. Non v'è perito o giudice che possa affermare con sicura coscienza che le terre di Maccarese valgono di più pel proprietario. Ma indubbiamente esse valgono di più per la nazione.

Il che conferma e ribadisce sempre meglio quel che in questo scritto ci siamo sforzati di dimostrare, che, cioè, il proprietario non ha quasi mai un'interesse diretto alla bonificazione e alla colonizzazione, e che, se si vuole che egli cooperi a raggiungere questo vantaggio sociale, conviene che lo Stato lo aiuti in questa impresa, ch'è sua. Che, se poi nonostante un tale aiuto egli si ostinasse a conservare lo *statu quo*, in tal caso la misura dell'espropriazione, applicata con equo criterio, diviene un rimedio necessario e quindi sotto ogni riguardo legittimo. È questa, ci sembra, la via della giustizia, per non dire, del semplice buon senso.

Ma tronchiamo la digressione e ritorniamo ad occuparci dell'applicazione possibile del sistema cooperativo.

Finora abbiamo addotto in suo appoggio ragioni per così dire estrinseche. Ma, dato l'ordinamento economico-rurale, da noi ritenuto preferibile, vi sono ragioni intrinseche, le quali dimostrano la convenienza del sistema cooperativo nel caso speciale della Campagna romana.

Già per sè stesso il fatto della convivenza di più famiglie in un villaggio agricolo è una naturale spinta all'associazione; tanto più che quelle famiglie, non solo hanno l'identico scopo da raggiungere, ma debbono altresì adoperarvi gli stessi mezzi. In tali condizioni è chiaro che l'associazione può determinarsi spontaneamente e che non ha bisogno di particolari incentivi.

Nulla impedirebbe certo che le stesse concessioni enfiteutiche o di affitto a migliorìa, così pei terreni del piano, come per quelli di collina, destinabili alla coltura intensiva, si facessero collettivamente a società agricole cooperative. Non vi ha dubbio anzi che sotto più rispetti ciò potrebbe riuscire utile. Se non che data la diffidenza dei proprietari per simili associazioni, e tenuto pur conto di altre difficoltà pratiche, che si potrebbero incontrare, non parebbe opportuno di imporre una tal forma di concessione. Le concessioni possono benissimo farsi individualmente a ciascun capo di famiglia, senza che ciò escluda l'applicazione del sistema cooperativo. Che anzi l'esser concessionario di terre in enfiteusi, o in affitto, sarà il titolo, per il quale si potrà partecipare alla società.

E ciò tanto più in quanto l'uso delle terre destinabili alla coltura intensiva deve essere esclusivo a ciascuna famiglia. La coltura in comune delle terre e in genere l'uso collettivo delle medesime son forme che appartengono ad un periodo primitivo della società. Esse possono utilmente conservarsi solo in quei luoghi, dove il progresso agricolo è impedito da condizioni naturali irrimediabili, come avviene nelle regioni montane. L'agricoltura progredita invece non consente questa forma di possesso; affinché al progresso non manchi il poderoso impulso dell'interesse individuale. Ciascun coltivatore deve essere certo che, se raddoppierà di fatiche e d'industria, il maggior frutto conseguito gli apparterrà esclusivamente.

Il sistema cooperativo, deve essere applicato in guisa da non rallentare la molla del privato interesse, e da accrescere in pari tempo la potenza produttiva del lavoro e del capitale. Nel caso, di cui ci occupiamo, se ciascuna famiglia eseguirà per suo esclusivo conto la coltura del campo, della vigna, dell'oliveto, del frutteto, essa potrà tuttavia associarsi alle altre famiglie per costituire la stalla del bestiame, per l'acquisto degli istrumenti, delle macchine, delle sementi e dei concimi, per la conservazione e per la vendita dei prodotti ecc.

Ognun sa quanto sia difficile nelle piccole aziende di ben porzionare il bestiame da lavoro con l'estensione delle terre arabili, talchè esso costituisce talvolta un soverchio aggravio per l'azienda, tal'altra è insufficiente ad una perfetta lavorazione del fondo. Con una stalla sociale, questa giusta proporzione si potrà ottenere più facilmente. Il bestiame da lavoro, che riesce sempre oneroso sarà ridotto al *minimum* necessario, e sarà dato il maggior sviluppo possibile all'allevamento del bestiame da latte e da carne. In pari tempo, con una opportuna vicenda, sarà consentito a ciascun coltivatore di impiegare più paia di buoi nei lavori profondi, eliminando l'inconveniente di far lavorare le vacche. La morte di un animale, nelle piccole aziende costituisce un vero disastro; in una stalla sociale invece, essendo il danno ripartito fra molti, riesce sopportabile. Infine il personale di custodia può essere ridotto ad un numero relativamente esiguo.

Quel che si dice per la stalla può dirsi ugualmente per la provvista degli istrumenti e delle macchine agrarie. È facile comprendere quale risparmio di spesa con l'associazione si possa raggiungere, avendo in pari tempo a disposizione, le macchine e gli istrumenti

più perfezionati, che in una piccola azienda isolata è quasi impossibile di procurarsi.

Similmente col custodire in un magazzino comune le derrate raccolte coll'eseguire la prima manifattura del vino e dell'olio in locali comuni, si ha il doppio vantaggio di rendere più facile la vendita di tali prodotti e di costituire un fondo comune di consumo.

Nei rapporti col proprietario l'essere le famiglie del villaggio costituite in una associazione cooperativa non può che giovare. La cooperazione è una remora per gli imprevidenti e gli scioperati, una spinta per gl' infingardi. L'esistenza di un gestore renderà più semplice e più sicuro il pagamento dei canoni enfiteutici e d'affitto.

Nei rapporti infine con gli istituti di credito e particolarmente con la Cassa speciale, che dovrebbe fondarsi pel bonificamento e per la colonizzazione dell'Agro romano, le sovvenzioni di capitale saranno rese più facili e riusciranno praticamente più efficaci.

In una parola l'applicazione del sistema cooperativo si addimonia sotto ogni riguardo opportuna, perchè consona ai bisogni, alle abitudini della popolazione agricola, e perchè tale da agevolare la buona riuscita dell'impresa economico-sociale, di cui è nel desiderio di tutti, non si tardi più oltre l'attuazione.

III.

Di un possibile piano per il bonificamento e per la colonizzazione della Campagna romana.

È tempo ormai di raccogliere le sparse conclusioni di questo nostro studio, il che è tanto più necessario, in quanto per le esigenze della stampa periodica, la sua pubblicazione ha dovuto farsi interrottamente.

Noi speriamo che il lettore cortese, il quale ci ha seguito fin qui, sarà al pari di noi profondamente convinto che il problema dell'Agro romano non è un *problema di economia privata*, ma di *economia sociale*, e che pertanto esso non può essere risoluto per il semplice impulso dell'*interesse individuale*, bensì richiede necessariamente l'*intervento dello Stato*, non per attutire i benefici stimoli di quello, ma per creare quelle condizioni, per le quali gli stimoli assopiti possano ravvisarsi.

CAPISALDI DEL BONIFICAMENTO E DELLA COLONIZZAZIONE
DELL'AGRO ROMANO.

Riassumiamo innanzi tutto quei punti che possono chiamarsi i *capisaldi del bonificamento e della colonizzazione dell'Agro romano*.

1° Costituzione di *grandi aziende* dell'estensione massima di Ett. 1500 e minima di Ett. 500, talchè vi si comprendano almeno 150 ettari di terreni in pianura, destinabili alla *coltura intensiva delle piante erbacee*, almeno 100 Ettari di terreni in collina, destinabili alla *coltura specializzata delle piante legnose* (viti, olivi, alberi da frutta, gelsi) e almeno 30 ettari da destinarsi alla *coltura boschiva*. Conseguente *suddivisione* delle grandi tenute della Campagna e *riunione e arrotondamento* delle piccole.

2° Costruzione di *villaggi agricoli* in ciascuna tenuta, capaci di accogliere almeno 30 famiglie, con *stalle comuni* per il bestiame, *magazzini e cantine*, pure *comuni*. Le abitazioni e gli annessi fabbricati agricoli, dovranno essere ordinate e costruite in modo da rispondere insieme alle *esigenze dell'igiene* e a quelle di un'*agricoltura progredita*. Dovranno anche apprestarsi locali adatti all'*allevamento dei bachi da seta*.

3° Costruzione di un grande *acquedotto* per fornire di buona acqua potabile, proveniente dai monti, i villaggi della Campagna, in quantità sufficiente ai bisogni della popolazione agricola e del bestiame, e a prezzo relativamente mite.

4° Prosciugamento dei *terreni soverchiamente impregnati di acqua e paludosi*, mediante *fognature e fossi di scolo*, al doppio scopo di preservare, per quanto è possibile, la popolazione agricola dalle *infezioni malariche*, e di rendere *atti alla coltura* molti terreni, che nelle attuali condizioni non possono essere coltivati proficuamente.

5° Allacciamento delle *sorgenti perenni e conduttura* delle medesime allo scopo di rendere *irrigabili* quei terreni del piano che per la *natura fisico-chimica del suolo* si prestano all'irrigazione.

6° Concessione in *enfiteusi*, o meglio in *affitto a miglioria*, dei *terreni del piano*, destinabili alla *coltura intensiva delle piante erbacee* e dei *terrcni di collina* destinabili all'*arboricoltura*, alle famiglie che abitano il villaggio, per modo che a ciascuna di esse sia attribuito un appezzamento di almeno 4 Ettari in pianura, e di Ettari 2,50 in collina.

Nei terreni del piano il *canone enfiteutico* o la *corrisposta d'affitto* non potrà al massimo esser superiore che di un terzo alla rendita attuale del proprietario; nei terreni di collina destinabili all'arboricoltura, il canone o la *corrisposta* non potranno sorpassare il doppio della rendita attuale. In pari tempo gli enfiteuti o gli affittuari dovranno essere *esonerati dal pagamento del canone o della corrisposta*, finchè le colture di piante legnose non comincino a dar frutto.

7^o Impianto nei terreni di pianura di una razionale *rotazione di piante erbacee*, mediante vicenda dei *cereali* con le *piante da foraggio*, e formazione di *prati artificiali irrigabili di erba medica e trifoglio* e di *orti* in quelle località, che si dimostrino all'uopo particolarmente adatte. Impianto nei terreni di collina, a ciò meglio predisposti, di *vigne, oliveti, frutteti, gelseti* e di *boschi cedui*.

8^o Rinsaldamento e concimazione dei restanti terreni da destinarsi, come al presente, al *prato stabile* e al *pascolo*, e conseguente *affitto temporaneo* dei medesimi agli allevatori di bestiame.

9^o Costruzione di *strade vicinali e poderali* e di *chiudende e difese*, onde impedire che i bestiami invadano i coltivi, i prati e i pascoli riservati.

10^o Costituzione di *società agricole cooperative* fra le famiglie, che abitano ciascun villaggio, allo scopo

a) di provvedere all'*acquisto*, all'*allevamento* e alla *custodia del bestiame* occorrente all'azienda, per modo da ottenere dal medesimo la maggior *potenza di lavoro* col minor dispendio possibile, e da dare in pari tempo il maggior sviluppo possibile all'*allevamento del bestiame d'industria*.

b) di procurarsi più facilmente e al miglior mercato gli *istrumenti* e le *macchine* necessarie all'esercizio di una coltura razionale, non che le *sementi* e i *concimi*;

c) di provvedere alla *custodia* e alla *prima trasformazione* dei prodotti agricoli, in *magazzini sociali* e alla *vendita* dei prodotti stessi;

d) di costituire *magazzini di consumo*, per modo che ciascuna famiglia possa procurarsi col maggior risparmio possibile gli oggetti necessari alla propria sussistenza;

e) di rendere più semplici i rapporti dei singoli coltivatori con il proprietario, sia esso un privato, sia esso lo Stato, affidando ad un *gestore* il *pagamento dei canoni enfiteutici e delle corrisposte d'affitto*, e di qualsiasi altra *contribuzione pubblica o privata*;

f) di procurarsi più facilmente per mezzo del *credito* le anticipazioni necessarie al regolare funzionamento dell'azienda e alla sussistenza della famiglia.

NUOVE DISPOSIZIONI E MODIFICAZIONI ALLE VIGENTI LEGGI, RICHIESTE DALL'ATTUAZIONE DEL DIVISATO PIANO DI BONIFICAMENTO E DI COLONIZZAZIONE.

Vediamo ora quali provvedimenti legislativi, amministrativi e finanziari debba adottare lo Stato, onde promuovere, aiutare ed assicurare la trasformazione agraria della Campagna romana e la sua colonizzazione.

1° Estendere l'*obbligo del bonificamento agrario* e imporre particolarmente quello della *colonizzazione*, non soltanto ai proprietari dei terreni compresi entro il raggio di dieci chilometri intorno al centro di Roma (migliario aureo del foro), ma a *tutti i proprietari dei terreni dell'Agro romano* (Territorio comunale di Roma e di Cerveteri). (Modificazione dell'art. 1 della legge 8 luglio 1883 n. 1489, serie 3^a concernente il bonificamento dell'Agro romano).

2° Imporre l'obbligo ai proprietari di compilare i progetti di bonificamento in base ai criteri generali fissati dallo Stato e che dovrebbero esser conformi al piano di bonificamento e di colonizzazione, come sopra stabilito, particolarmente per quanto concerne la *costruzione dei villaggi agricoli*, la *provvista dell'acqua potabile*, il *prosciugamento dei terreni*, e la *concessione in enfiteusi o in affitto a lungo termine dei terreni destinabili alla coltura intensiva*. (Modif. all'art. 3 della legge succitata).

3° Stabilire che la *espropriazione* dei terreni, quando i proprietari non presentino i progetti di bonificamento e di colonizzazione, o quando si rifiutino di eseguirli, non debba farsi a tenore della legge 25 giugno 1865, n. 2359, ma in base alla rendita che verrà accertata dal nuovo catasto, salvochè il proprietario non provi in base alla media dei due ultimi contratti di affitto del suo fondo che la rendita effettiva è superiore a quella catastale. Dalla rendita come sopra stabilita dovrà detrarsi l'ammontare massimo della nuova aliquota dell'imposta erariale, corrispondente al 7^o/₁₀₀ di essa rendita, e l'ammontare medio della sovrimposta provinciale e comunale. (Modif. all'art. 9 della legge succitata).

4° Stabilire che lo Stato non possa *rivendere* o *concedere in enfiteusi* i terreni espropriati, se non a chi assuma l'obbligo di at-

tuare il divisato piano di bonificazione agraria e di colonizzazione; e che nella rivendite o nella concessione in enfiteusi dell'intera tenuta debba preferire le *Associazioni agricole cooperative*. (Modif. all'art. 15 della legge succitata).

5° Stabilire che lo Stato possa pagare le *indennità* di espropriazione, anzichè con una somma corrispondente alla rendita capitalizzata al 5%, con speciali cartelle fondiari inconvertibili, fruttanti il 5% netto, e che alla lor volta i proprietari espropriati possano dimettere le loro passività risultanti da debiti ipotecari, o soddisfare ai loro obblighi in qualsiasi modo assunti e garantiti con ipoteca, mediante la cessione nel primo caso e il vincolo nel secondo di altrettante cartelle fondiari apprezzate al valor nominale. (Nuova disposizione da introdursi nella legge).

ALTRI PROVVEDIMENTI DA ASSUMERSI DALLO STATO, PER FACILITARE L'ATTUAZIONE DEL PIANO DI BONIFICAMENTO E DI COLONIZZAZIONE.

1° Fondazione di una *Cassa speciale per il bonificamento agrario idraulico ed igienico dell'Agro romano* con i seguenti scopi:

a) *emissione di cartelle fondiari* inconvertibili 5% netto, la cui rendita dovrebbe essere tassativamente pagata, con gli interessi dei capitali ritratti dalla vendita delle tenute espropriate, e con i canoni o corrisposte delle tenute date in enfiteusi, o in affitto;

b) *sovvenzioni di capitali, al 3%, ai proprietari* della Campagna per l'attuazione delle opere principali di bonificamento e di colonizzazione, cioè *costruzione di villaggi agricoli, provvista di acque potabili, prosciugamento e scolo dei terreni, costruzione di strade e di chiudende*;

c) *anticipazioni ai nuovi coloni* e particolarmente alle *associazioni agricole cooperative*, onde facilitare la pronta introduzione della coltura intensiva.

I capitali occorrenti alla costituzione della Cassa suddetta dovranno procurarsi mediante obbligazioni $4\frac{1}{2}\%$ garantite dallo Stato, al cui acquisto dovranno concorrere particolarmente le Casse di risparmio e altri istituti simili, che hanno capitali giacenti e non rivestono vero carattere commerciale.

2° Iscrizione nel bilancio del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio di un fondo per compensare la Cassa dell'Agro

romano della *perdita* cui essa andrebbe necessariamente incontro *prestando al 3^o/₁₀* i capitali occorrenti al bonificamento; e di altro fondo per facilitare ai coloni l'acquisto degli istrumenti, delle macchine agrarie, delle sementi e dei concimi,

3^o Convenzione con il comune di Roma per la *costruzione di un grande acquedotto*, onde somministrare alle migliori condizioni possibili l'acqua potabile proveniente dai monti agli abitanti della Campagna.

4^o Ispezione generale governativa dei lavori consorziali finora compiuti in base alla legge 11 dicembre 1878 e di quelli in via di esecuzione o in progetto, per avverare le modificazioni utili ch'essi possono subire e per esonerare i proprietari, fin dove è ancora possibile, dall'obbligo di inutili e gravose spese.

5^o Acceleramento delle operazioni catastali in base alla legge 1^o marzo 1886 sul riordinamento dell'imposta fondiaria.

ESPERIMENTO DEL SISTEMA ECONOMICO-RURALE PROPOSTO PRIMA DI INTRAPRENDERNE LA GENERALE ATTUAZIONE.

Ma innanzi di intraprendere una trasformazione così importante, come è quella divisata, convien farne un largo e serio *esperimento*. All'uopo il governo, o dovrebbe espropriare valendosi della facoltà concessagli dalla legge del 1883, una o due tenute ed eseguirvi *direttamente* l'esperimento del nuovo sistema; o procurare indirettamente che l'esperimento fosse intrapreso da qualche proprietario volenteroso e capace di condurlo a buon fine, prestando al medesimo tutti quei sussidi tecnici e finanziari atti a facilitarne l'arduo compito.

Queste le conclusioni a cui ci hanno condotto i nostri studi. Le quali, ci affrettiamo a riconoscerlo, avrebbero avuto bisogno di una più ampia preparazione e illustrazione, che non avremmo mancato di fare, se le esigenze della stampa periodica non ce lo avessero vietato. E già troppo forse abbiamo trattenuto col nostro discorso il lettore benevolo.

Ci sembra tuttavia che le conclusioni nostre debbano essere riconosciute, come assai temperate, e possano essere accolte, così da coloro, i quali nella questione professano le idee più conservative, come da coloro i quali vorrebbero attuale le idee più radicali.

Anche i partigiani della più ampia libertà non possono aver nulla da eccepire intorno a quella azione dello Stato, che noi abbiamo invocato e dimostrato necessaria, sì per lo scopo eminentemente sociale cui è diretta, sì per i modi con cui dovrebbe esplicarsi. Imperocchè, come abbiain detto, tale azione rafforzerebbe, non spegnerebbe lo stimolo del privato tornaconto, condizione essenziale di ogni progresso economico. Nè d'altro lato i sociofilii possono accusarci di aver anteposto il privato al pubblico interesse e di voler creare uno stato di cose, in cui pur determinandosi la trasformazione tecnico-agricola della Campagna, si causerebbe l'asservimento del lavoratore del suolo. Alla sua sorte sarebbe invece provveduto in modo così soddisfacente, come forse non si ha esempio in alcuna altra regione d'Italia.

Vi ha particolarmente chi eleva alte grida contro la misura dell'espropriazione, ritenendola lesiva dei diritti legittimamente acquisiti; mentre poi altri, attribuendo unicamente all'ignavia dei proprietari lo stato attuale della Campagna, vorrebbe applicata immediatamente e generalmente una tale misura. Ora con il sistema da noi proposto, se all'espropriazione si addiverrà, ciò vorrà dire che questa ignavia veramente esiste; ma se i proprietari, consci dei doveri sociali loro imposti dalla posizione privilegiata, di cui godono, si accingeranno volenterosi all'opera, tale misura, pur sempre odiosa, per quanto non lesiva del loro materiale interesse, potrà essere risparmiata.

Tra gli igienisti vi è ancora divergenza intorno alle cause della malaria e ai mezzi più efficaci di preservazione; ma i mezzi da noi proposti per migliorare le condizioni igieniche della regione lasciano del tutto impregiudicata la questione e non impediscono qualunque soluzione avvenire, trattandosi di provvedimenti, che anche per altri scopi è indispensabile che siano adottati.

Alcuno disconverrà dall'opinione da noi esposta: non essere opportuno di sottoporre a coltura arativa una parte dei terreni della Campagna ed esser miglior cosa lasciarli nello stato attuale. Dirà magari che questa idea è addirittura retrograda. Ma pur, giudicando dal suo punto di vista non potrà disconvenire che la coltura intensiva di quelle terre riuscirebbe in confronto delle altre più costosa e meno produttiva. È una legge storica che il lavoro umano si diriga innanzi alle terre più fertili e più facili a coltivarci, ed è quindi anche naturale che la trasformazione agricola-economica della Campagna prenda le mosse da queste. Coloniz-

zato l'Agro romano, cresciuta la popolazione che da prima vi si sarà stabilita, si potrà studiare la convenienza di sottoporre a coltura intensiva anche quelle terre, a cui oggi la trasformazione non dovrebbe essere estesa.

Noi non sappiamo, se questo nostro scritto meriterà la considerazione delle persone competenti e particolarmente di coloro, che per la loro posizione sociale e politica sono in grado di influire sulle determinazioni del Governo e del Parlamento nazionale.

Se tuttavia altro scopo non ci fosse dato di raggiungere che quello di riavvivare la discussione e di condurla in un campo più pratico e meno indeterminato, non stimeremmo perciò di aver fatto opera inutile e saremmo soddisfatti della fatica incontrata.

Imperocchè non v'ha, crediamo, chi possa porre in dubbio nel nostro paese che quella dell'Agro romano è questione di primissimo ordine; sì perchè rappresenta un avviamento pacifico verso la soluzione di quel grande problema agricolo-sociale, che solo forse potrà salvarci dalle inevitabili commozioni popolari, che l'avvenire ci minaccia; sì perchè è vergogna per noi, dopo aver tanto imprecato contro il mal governo dei Papi, e dopo 23 anni che siamo a Roma, di non aver saputo nulla operare di veramente serio ed efficace. Gli stranieri, i quali visitano Roma, ci fanno grave colpa delle condizioni, in cui si trova la circostante Campagna, condizioni, ch'essi forse ritengono assai peggiori di quello che effettivamente non siano. Talchè noi pensiamo che la colonizzazione dell'Agro romano varrebbe a rialzare il prestigio morale e il credito economico dell'Italia, al cospetto delle nazioni civili, ben più di certi espedienti finanziari, su cui troppo fidiamo, di certi pomposi e costosi apparati, di certe vane dimostrazioni, di cui troppo ci compiacciamo.

IL LATIFONDO

E LA SUA POSSIBILE TRASFORMAZIONE

(1894)

Del latifondo non v' ha oggi chi non parli. Ad esso sono rivolte le menti, così dei cultori delle scienze sociali, come quelle degli uomini politici. È nel latifondo che ognuno vuol vedere la causa prima dei mali, onde sono afflitte l'agricoltura e le classi agricole di molte parti d' Italia, ed è nella sua trasformazione che ognuno pensa debba trovarsene il rimedio. *Distruggete il latifondo!* è il grido che corre sulle bocche di tutti.

Questo movimento dell'opinione pubblica ha naturalmente il suo riflesso sull'azione del Governo, il quale presentava al Parlamento un disegno di legge *sull'enfiteusi dei beni degli enti morali e sui miglioramenti dei latifondi dei privati nelle provincie siciliane*.⁴ La qual legge si ha in animo di estendere più tardi ad altre regioni d' Italia.

Accenno qui ad un provvedimento politico, ma come ad un sintomo, non perchè io abbia l'animo di esaminarlo particolarmente e discuterlo. Resterò strettamente nel campo scientifico, dove il polemizzare non si conviene e dove i fenomeni sociali, quando anche tocchino più vivamente i nostri interessi e possano al di fuori appassionarci, debbano essere sottoposti ad un'analisi serena e coscienziosa, come se si trattasse di fenomeni fisici.

⁴ Disegno di legge presentato dal Presidente del Consiglio, Ministro dell' Interno, CRISPI, *Doc. Cam. Dep.*, 1^a sezione 1892-94, n. 403 (urgenza). Sembra che un tal disegno verrà ripresentato al Parlamento, notevolmente modificato, in particolare nel titolo secondo riguardante la trasformazione delle proprietà private.

Ed è appunto un'analisi serena e coscienziosa del fenomeno del latifondo, che io mi propongo d'intraprendere in questo studio.

I.

Prima di tutto intendiamoci. Che cosa è il latifondo? È esso una grande proprietà e semplicemente una grande proprietà, come lo stretto significato della parola parrebbe esprimerse? È esso una distesa di terre incolte e vergini, che attendono invano da secoli l'opera industrie dell'agricoltore che le fecondi? È esso la negazione d'ogni sistema agrario, la sottrazione violenta dell'elemento naturale di produzione dalle mani del lavoratore? In brevi parole, il latifondo è esso un fenomeno artificiale, che l'usurpazione ha creato e una legge umana può distruggere; oppure un fenomeno naturale, che ha il suo momento nello sviluppo storico dell'economia rurale? A queste complesse domande tenterò di dare una risposta.

Ma un'avvertenza è duopo che io premetta. Latifondi esistono in molte parti d'Europa, e non solo nei paesi meno avanzati di noi nell'agricoltura, quali la Russia, l'Ungheria, gli Stati Balcanici; ma ancora presso nazioni, che procedono di pari passo con noi o ci corrono innanzi nel cammino del progresso agrario, quali la Spagna, la Germania, la Francia e il Regno Unito. Ora il mio discorso non può abbracciare tutte le diverse condizioni, in cui il latifondo si presenta, ma deve limitarsi a considerare il latifondo italiano. E poichè ebbi occasione di discorrere ampiamente in passato di una delle terre classiche del latifondo, la Campagna romana,¹ mi sia concesso di rivolgere oggi i miei studi alle condizioni del latifondo siciliano,² come quello che attira al presente la generale attenzione.

¹ V. il mio scritto: *La Campagna romana e il suo avvenire economico e sociale*, pubblicato nel *Giornale degli Economisti*, anno 1893.

² Non avendo potuto, come per la Campagna romana, attingere notizie dirette per il latifondo siciliano, mi sono attenuto ai dati di fatto, che ci somministrano in gran copia, se non sempre in modo esauriente, gli *Atti dell'Inchiesta agraria*, Vol. XIII, Relazione del Commissario DAMIANI, e il bel libro di SIDNEY SONNINO, *I contadini in Sicilia* (Vol. II dell'opera *La Sicilia nel 1876* per LEOPOLDO FRANCHETTI e SIDNEY SONNINO, Firenze, Barbèra, 1877).

Ho pure consultato i più importanti degli scritti recenti sulla que-

Il latifondo non è necessariamente una grande proprietà. I suoi confini non si confondono sempre con quelli del possesso fondiario. Vi sono grandi proprietari che posseggono più latifondi, come vi sono latifondi che appartengono *pro indiviso* a più d'un proprietario.¹

Inoltre molti grandi proprietari si chiamano tali perchè posseggono un gran numero di piccole aziende, le quali talvolta sono distaccate fra loro e, quando anche siano unite materialmente, non costituiscono un tutto organico, che sia possibile qualificare per un latifondo. Quelle aziende sotto il punto di vista agricolo ed economico, se non sotto il punto di vista sociale, è perfettamente indifferente che siano possedute da uno solo o da più individui. Nessuno direbbe un latifondo la tenuta di un gran signore inglese o lombardo, divisa in aziende di 50 a 100 ettari, per quanto in esse si eserciti la grande coltura intensiva, e tanto meno la tenuta di un ricco signore toscano, romagnolo o marchigiano costituita di tanti piccoli poderi a mezzadria.

Alcuno osserverà che anche quello, che si chiama un latifondo, viene diviso in piccoli appezzamenti, che sono distribuiti ai coltivatori e che anzi è questa una delle caratteristiche dell'azienda latifondistica.² Ma va rilevato che la divisione in questo caso è del

stione agraria siciliana, quali son quelli del DI SAN GIULIANO (*Le condizioni presenti della Sicilia*, Milano, Treves, 2^a ediz., 1894); del COLAJANNI (*Gli avvenimenti della Sicilia e le loro cause*, Palermo, Sandron, 1894); del COMBES DE LESTRADE (*La Sicile sous la monarchie de Savoie*, Paris, Guillaumin, 1894); del SALVIOLI (*Gabellotti e contadini in Sicilia*, *La Riforma Sociale*, Anno I, fasc. 1-2, 10-25 marzo 1884); del CARINI (*La questione sociale in Sicilia*, estratto dalla *Rivista internazionale di scienze sociali*; Roma, 1894); di UN LIBERO SCAMBISTA SICILIANO, (*Libero scambio, protezione e trasformazione agraria in Sicilia*, *Giornale degli economisti*, ottobre 1894), ed altri scritti che avrò occasione di citare nel corso di questo studio.

¹ La grande coltura del latifondo resiste anche allo sminuzzamento della proprietà. « Infatti spesso per via di molteplici eredità un fondo di 500 ettari appartiene anche a 20 od a 30 comproprietari, che fanno una divisione fittizia del terreno e nel fatto conservano l'unità della amministrazione e della coltura, affittando il fondo ad un unico speculatore o *gabellotto* ed ognuno contentandosi della sua quota parte del canone ». UN LIBERO SCAMBISTA SICILIANO, articolo citato, p. 381.

² Una delle caratteristiche del latifondo, come osserva il Roscher, è quella di presentare la riunione di tante piccole affittanze in poche

tutto precaria e subordinata all'avvicinarsi delle colture, che si effettuano nella grande partizione del latifondo. Il contadino, che suda quest'anno a fecondare un pezzo di terra, non sa un altro anno dove porterà il suo lavoro. Laddove invece la grande proprietà è divisa in poderi, questa divisione è stabile. Nel caso del latifondo si ha una sola azienda rurale, nel caso della tenuta divisa in poderi, grandi o piccoli poco importa, si ha un complesso di aziende fra loro collegate da un vincolo puramente amministrativo. La differenza è pertanto capitale.

V' ha chi vuol trovare alla esistenza del latifondo una causa storica e vuol riconnetterlo alle istituzioni feudali.¹ Una relazione fra il latifondo e il feudalismo v' ha certamente. Non per nulla i latifondi siciliani si chiamano comunemente *Feudi*. Ma questa relazione non ci spiega a sufficienza il perdurare del latifondo nell'epoca nostra.² Va ricordato che latifondi si hanno ancora nel-

grandiose. E non di rado fra le grandi e le piccole affittanze stanno in mezzo delle medie affittanze. (V. *Economia dell'agricoltura*). Questo sistema, che rappresenta lo sfruttamento del lavoratore e della terra, senza che nè all'uno nè all'altra si dia il dovuto compenso, è in pieno vigore in Sicilia, come in Irlanda, ed è in gran parte applicato anche nella Campagna romana, salvo qualche differenza. Se la presenza di una immensa popolazione permette un largo impiego di braccia a buon mercato, la cultura nel latifondo è estesa al massimo. Ma se la popolazione manca e convien chiamare i lavoratori dal di fuori, in tal caso, dovendo la mercede esser di necessità più elevata, la coltura deve restringersi alle plaghe più fertili, lasciando il resto al pascolo perpetuo. Il primo caso si verifica più frequentemente in Sicilia, il secondo nella Campagna di Roma.

¹ BAER, *Il latifondo in Sicilia* in *Nuova Antologia*, 15 aprile 1883, vol. XXXVIII, p. 645.

² Osserva il SALVIOLI, *op. cit.*, p. 68, che il feudo fu abolito nell'interesse dell' investito non in quello della società: fu abolito il feudo, ma il suo ordinamento rimase feudale col rimanere del latifondo. Quest'opinione mi permetto di ritenere eccessiva. Il fatto che il latifondo si va ricostituendo, ancor dove è stato diviso, significa che esso ha ragioni sue proprie di esistenza anche nell'economia moderna. Nè è da pensare che gli attuali proprietari dei latifondi siano sempre gli eredi degli antichi signori feudali e che i medesimi si trovino esclusivamente in mano dell'aristocrazia. Al presente anche la classe borghese partecipa largamente alla proprietà dei latifondi. Sono preferibilmente borghesi e speculatori quelli, che con le quote assegnate agli agricoltori poveri,

l'economia agraria dell'antichità¹ e che altra volta il paese nostro ha sentito gli effetti della loro esistenza. *Latifundia*, disse Plinio con frase divenuta celebre, *Italiam perdidere*. D'altro lato il feudalismo ha esistito anche laddove al presente non si hanno più tracce di latifondi, ma agli antichi possessi sterminati è subentrata la media e piccola proprietà con la piccola e la media coltura intensiva.

La differenza viene così spiegata.² Altrove la terra, nel momento in cui intervenne l'abolizione della feudalità, era già coltivata da famiglie, che per avervi impiegato stabilmente il proprio lavoro e i propri capitali, vi godevano di un diritto di quasi proprietà. Non fu dunque l'abolizione dei feudi che creò la piccola e la media proprietà. Essa esisteva già nelle sue condizioni essenziali. L'abolizione non fece che liberarla dai vincoli e permetterle più rigogliosa espansione.

In Sicilia invece, almeno nella regione ove i latifondi tuttora sussistono, mancavano quelle condizioni che davano al colono una partecipazione alla proprietà della terra. Non vi era continuità di possesso, nè alcun investimento di capitali in case, piantagioni ecc. Il colono aveva avuto in fitto per due o tre anni un pezzo di terra, ch'egli poi lasciava per pigliarne un altro. Nessun vincolo, nè legale, nè di fatto, esisteva fra lui e la terra; e in conseguenza l'abolizione della feudalità, che importava un riconoscimento di quel vincolo, elevandolo a diritto di proprietà libera ed esclusiva, non trovava materia, nella quale potesse esercitare la sua influenza.

Qui però più che una vera spiegazione si ha la constatazione di un fatto, e sorge spontanea la domanda: Quali le ragioni sostanziali, per cui nella regione dei latifondi, sotto quelle istituzioni feudali, che altrove lo avevano permesso, e che avevano permesso nella stessa Sicilia lungo le marine l'estendersi dell'arboricoltura

riacquistate mediante contratti fittizi, o con l'usurpazione dei demani, hanno ricostituito il grande possesso. Nella Campagna romana molte tenute passarono nelle mani dei *mercanti*, ma il carattere del latifondo non mutò per questo.

¹ Sembra che latifondi esistessero in antico così in Sicilia, come nella Magna Grecia. Le Tavole di Eraclea si riferiscono a due latifondi. V. BERTAGNOLLI, *Le vicende dell'agricoltura in Italia*; Firenze, Barbèra, 1881, p. 57.

² V. BAER, *op. cit.*

e della coltivazione orticola, l' introduzione della coltura intensiva e la colonizzazione delle campagne non si erano compiute ?

A tale domanda mi sembra non possa darsi che questa risposta : quelle stesse ragioni naturali ed economiche, che difficolano anche attualmente la trasformazione a coltura intensiva dei latifondi, e che or ora mi studierò di segnalare.

Non è nella storia che possiamo trovare le ragioni dell'economia ; ma nell'economia quelle della storia.

Una erronea opinione corre intorno ai latifondi. Si ritiene che latifondo sia sinonimo di terra incolta e che esso sia in pari tempo una terra d'alta fertilità, che una volta sottoposta a coltura, ripagherà largamente le fatiche e i capitali, che vi si vorranno impiegare. Questa falsa credenza ho avuto già occasione di avvertire in riguardo alle terre dell'Agro romano e conviene rilevarla ancor oggi per riguardo alla Sicilia. Perchè la Sicilia si adorna lungo il litorale di una ubertosa ghirlanda di viti, d'olivi, d'aranci si crede ch'essa sia in ogni plaga una terra promessa ; perchè la vasta regione del centro non è allietata da un solo albero fruttifero, si crede che l'agricoltore, rifuggendo da essa, l'abbia abbandonata alla vegetazione spontanea.

Se ciò fosse vero, noi non avremmo una questione agraria siciliana. Terreno vergine e fertile e paese denso di popolazione sono tale una contraddizione, una negazione di tutte le leggi economiche, che, se anche per un momento un tal fatto potesse sussistere, esso dovrebbe, senza certo bisogno che intervenga il potere legislativo, cessare tosto per forza naturale di cose.

L'esistenza di vaste estensioni di terreni incolti, conviene rilevarlo, è un pregiudizio, così per riguardo alla Sicilia ¹ come pel resto d' Italia. Se un male vi ha nel nostro paese, è che la coltura

¹ Un equivoco che è d'uopo eliminare, è quello, cui dà luogo la credenza abbastanza diffusa presso coloro, che non sono edotti delle condizioni della Sicilia, che, cioè, vi esistano vaste estensioni di terreni incolti. La più gran parte dei terreni della Sicilia sono estensivamente coltivati, ma non incolti. (V. art. cit. di UN LIBERO SCAMBISTA SICILIANO, p. 376).

Del resto questa credenza delle terre incolte è stata troppo autorevolmente confermata, perchè molti non debbono professarla in buona fede. Nel disegno di legge Crispi, così nella relazione come nel testo della legge (art. 19), si parla ripetutamente di fondi *saldi ed incolti*. Un progetto d'iniziativa parlamentare venne presentato dall'on. Socci,

siasi estesa di troppo ed a terreni, che sarebbe stato assai più proficuo lasciare a prato od a bosco. L' Italia, non ha più terreni incolti di altre nazioni, assai avanzate nel progresso agricolo. La Sicilia ¹ ne ha in proporzione assai meno che non ne abbiano altre regioni italiane. Non è che una minima parte dei latifondi

con cui si propone di sottoporre ad imposta speciale, cioè di carattere *punitivo*, le terre incolte italiane. Un tal provvedimento veniva dichiarato non ha guari da un uomo politico autorevole, l'on. Cavallotti, come giusto e pratico, e l'on. ministro Baccelli giunse a chiamarlo una *santa tassa*. È da credere che coloro, i quali parlano di terre incolte abbiano piuttosto la mente rivolta alle terre coltivate estensivamente. Ma, oltrechè non può stabilirsi dove finisca l'*estensività* e dove cominci l'*intensività* della coltura, la coltura estensiva, che non è sinonimo, nè di agricoltura irrazionale, nè di agricoltura degli infingardi, può in certe condizioni esser resa necessaria da circostanze naturali, economiche e sociali, di cui l' individuo proprietario non deve chiamarsi responsabile. Forse anche con l' imposta sulle terre incolte si vorrebbe punire l'*assenteismo* dei proprietari, cioè di quei proprietari, che non sono in alcun modo interessati alla coltura, che nella medesima non impiegano, nè attività, nè capitali, e pei quali la proprietà è una semplice sinecura. Una imposta personale su questa base, che potrebbe anche esser progressiva, non sarebbe ingiusta, dacchè deve farsi una grande differenza fra chi della proprietà si serve per esercitare un' industria e chi invece non vi trova che un mezzo di percepire una rendita. Questi non è per la società che un parassita, quegli è invece un collaboratore del benessere sociale. Tuttavia deve riconoscersi che di una tale imposta la pratica attuazione sarebbe irta di difficoltà e d' inconvenienti.

¹ Secondo recenti calcoli fatti dal Ministero d'agricoltura (*Bollettino di Notizie agrarie*, novembre 1894, n. 18, *La superficie dei beni incolti in Italia*, Riassunto di studi di statistica agraria, p. 217), sopra una superficie territoriale del Regno di ett. 28 658 900, i terreni *produttivi* (terreni a coltura, castagneti, terreni boscati e pascoli alpini) ascendono ad ett. 20 131 500; i terreni assolutamente *improduttivi* (fra cui 500 mila ettari di terreni bonificabili ed ett. 2 014 830 di terreni elevati sul livello del mare oltre i m. 1300) misurerebbero ett. 4 649 203, ed i terreni di *scarsa o nulla produzione* si estenderebbero ad ett. 3 878 187. Ma fra questi ultimi terreni *più o meno a pascolo*, gli incolti *suscettivi di coltivazione* non rappresentano tutt'al più che un *milione di ettari*, considerato anche il coefficiente riduttivo della malaria.

In Francia le lande incolte, che nel 1789 ascendevano ad ett. 7 600 000, nel 1889 si estendevano ancora ad ett. 3 889 000, senza dire che mol-

dell' isola, al più un quindicesimo, che può dirsi incolta e coltivabile, con quanto frutto poi sta a vedere.¹

Come i terreni del latifondo non sono incolti, così non può dirsi che siano di grande fertilità.² Seguendo il criterio più comune che è quello di misurare la fertilità del terreno dalla produzione del frumento, nei latifondi siciliani, come del pari nei latifondi romani, non si rinvengono che poche plaghe di terreni naturalmente assai produttivi.

Va inoltre osservato, che le terre del latifondo sono coltivate da secoli e che quindi presentano un suolo lungamente sfruttato. È indubitato che, come al presente, così in passato, nella regione granifera della Sicilia,³ che è appunto quella dove esiste il lati-

tissime delle lande bonificate furono semplicemente ridotte a bosco, talchè non mancherebbe in Italia chi seguitasse a considerarle come terre incolte.

L' Inghilterra sopra una superficie territoriale di ett. 30 520 000 non aveva, nel 1878, che 20 000 000 di terreni produttivi, cioè non più dell' Italia. (V. *L'agriculture de l'Angleterre, Serie de Traités préparés sous la direction de la Société d'Agriculture d'Angleterre pour le Congrès international de l'Agriculture en 1878 à Paris*, publié par la Société des agriculteurs de France; Paris, 1878, p. 20).

¹ Secondo il *Manuale d'arte forestale* di G. C. SIEMONI, 2^a ed. Firenze, 1872, si riteneva intorno al 1860 che i terreni incolti della Sicilia, compresi anche i refrattari alla coltura, misurassero la superficie di ett. 67 803. Secondo i dati raccolti dall' inchiesta agraria, la Sicilia sarebbe la regione d' Italia dove proporzionatamente esistono più terre arabili, dopo l' Emilia (55 %). Queste in Sicilia raggiungerebbero il 49,23 % della superficie geografica, mentre la media del Regno è solo del 38,47 %. I pascoli si estenderebbero a quasi 600 mila ettari, ma la maggior parte dei pascoli siciliani, avvicinandosi con la coltura cereale, rappresentano terreni coltivati. I terreni assolutamente improduttivi, secondo il catasto siciliano, sommerebbero ad ettari 65 388, e le terre incolte verrebbero calcolate nella cifra di 172 992 ettari. Si può pertanto ritenere che al massimo 100 mila ettari di terre incolte e coltivabili esistano nell' isola (V. *Atti dell' Inchiesta agraria*, vol. XIII, tomo I, fasc. I, p. 12 e fasc. III, p. 36 e 44).

² La Sicilia non fa eccezione, a quel che assai giustamente il JACINI ha detto per tutta l' Italia, che cioè pei quattro quinti del suolo italiano la denominazione di giardino della natura, che ci viene attribuita dagli stranieri e di cui noi ci compiacciamo, non è che un' ironia. (V. *Relazione finale dell' inchiesta agraria*).

³ La Sicilia già innanzi alla civiltà romana presentava per opera

fondo, si è esercitata una cultura, che secondo l'espressione del Liebig, merita il nome di coltura di *rapina*. Pertanto posto ancora che le terre siciliane abbiano posseduto in antico una fertilità straordinaria,¹ il che non è assodato, è incontestabile che questa grande fertilità al presente più non esiste.

Si aggiunga un'altra circostanza, che ha immensamente contribuito a sterilizzare i terreni del latifondo. Il più grande e persistente flagello dell'agricoltura siciliana e in genere dell'agricoltura meridionale è la siccità estiva. Per quattro mesi dell'anno non piove mai.² Questa circostanza, non permettendo una larga produzione di foraggi e limitando così l'allevamento del bestiame e la conseguente produzione dei concimi, impedisce in gran parte quella ricostituzione della fertilità del suolo, che si compie mediante la restituzione dei materiali sottratti dalla coltura.

Le conseguenze di questo fatto, dipendente da condizioni na-

dei Greci una agricoltura fiorente (BERTAGNOLLI, *op. cit.*, p. 29). Nel periodo romano essa fu una grande produttrice ed esportatrice di frumento. Anche nel periodo barbarico, quando l'agricoltura nell'alta e media Italia decadde, in Sicilia e nelle Calabrie si conservò relativamente prospera e l'isola seguì ad essere una grande produttrice di frumento. Sotto la dominazione araba l'agricoltura riprese nuovo vigore, s'introdussero nuove colture, ma la granicoltura rimase sempre la base dell'economia agraria. Sotto il genio operoso di Federigo la Sicilia si conservò in ancor florida condizione. La decadenza comincia con la dominazione spagnola e più non cessa nella parte centrale della regione, nemmeno con l'avvento della nuova Italia. (V. *ib. passim*).

¹ V. sul proposito BERTAGNOLLI, *op. cit.*, p. 32; SARTORIUS VON WALTERHAUSEN, *Ueber den sicilianischen Ackerbau*, Göttingen, 1863; STRINGHER VITTORIO, *Note sulla coltivazione dei cereali in Sicilia*, *Atti dell'inchiesta agraria*, vol. XIII, tomo I, fascicolo 3.

² Nella *Relazione per l'inchiesta agraria*, « la prolungata e persistente siccità dei mesi primaverili ed estivi » viene indicata quale « il flagello più temuto dai coltivatori ». Per la mancanza di una pioggia benefica molte colture annue vanno in completa rovina. V. *Atti*, volume XIII, tomo I, fasc. 3, p. 8. La limitatissima estensione dei prati artificiali in Sicilia dipende dal difetto di piogge. A causa della grande siccità occorrerebbe che i prati artificiali fossero irrigati, per il che manca l'acqua perenne (*Ibid.*, p. 158). Anche UN LIBERO SCAMBISTA SICILIANO, *op. cit.*, p. 377, attribuisce al difetto di acqua piovana e di irrigazione l'impossibilità di estendere i prati artificiali e di coltivare il grano-turco.

turali irreformabili, sono state accresciute dall' imprevidenza degli uomini. Secondo la testimonianza di molti antichi scrittori la Sicilia era altra volta un paese ricco di sorgenti perenni. I suoi monti erano coperti di bellissime selve, e da essi scorrevano al piano abbondanti acque, che è tradizione venissero largamente impiegate nella irrigazione.¹ Gli improvvidi diboscamenti hanno distrutto in gran parte la possibilità di questo prezioso correttivo della naturale siccità nella stagione estiva.²

È del resto questa una condizione comune alla più gran parte, non solo dell'Italia, ma dell'Europa meridionale. Noi, che a prescindere dal bisogno di combustibili, che è certo più vivo nei popoli nordici, avevano un interesse tutto particolare alla conservazione delle selve, come mezzo d'immagazzinare le acque; noi, che nelle irrigazioni troviamo non soltanto un correttivo alla siccità, come ho già detto, ma un mezzo, che in combinazione colla dolcezza del clima ci permette di ottenere produzioni favolose e ad altri non concesse, noi dimentichi del culto sapiente che i nostri antichi ebbero per i boschi, li abbiamo barbaramente distrutti, non nell'epoca della barbarie, ma quando la barbarie era da secoli scomparsa dalle nostre contrade.

In Sicilia tutta la regione del monte si chiama il *Bosco*; ma di boschi non vi sono che qua e là le traccie.³

Si osserverà che la qualificazione di fertile non va presa in un

¹ Nella *Relazione per l'inchiesta agraria* fra le cause principali che hanno determinato la decadenza dell'agricoltura siciliana viene indicato il diboscamento, che *negli ultimi tempi venne praticato in una maniera desolante* e che ha privato molte campagne del beneficio dell'irrigazione (*Atti*, vol. XIII, tomo I, fascicolo I, p. 14). V. nello stesso senso SARTORIUS e STRINGHER, *op. cit.*, p. 7. Il Sartorius dice che «in un clima quasi tropicale la distruzione dei boschi è stata seguita dal disseccamento di molte sorgenti ed attualmente nell'interno mancano i mezzi per un'irrigazione assolutamente indispensabile per una intensa coltura e che pure altre volte avea avuto un ufficio molto importante nell'economia rurale della Sicilia».

² V. BERTAGNOLLI, *op. cit.*, p. 29 e 30. «La Sicilia sotto gli arabi offriva uno spettacolo pieno di vita, di moto e di attività. Una popolazione numerosa affaccendata e ricca, campagne ben lavorate, pascoli ricchissimi percorsi da numerose mandre, monti rivestiti da una rigogliosa vegetazione, acque abbondantissime e largamente utilizzate, e finalmente una marina animata...». BERTAGNOLLI, *op. cit.* p. 193.

³ V. SONNINO, *op. cit.*, p. 17.

senso così ristretto come si è fatto da noi, e che i terreni della Sicilia, se sono scarsamente produttivi per riguardo alle colture di piante erbacee, hanno attitudini specialissime e quasi eccezionali per le colture di piante legnose. Non sono fertili a grano, a foraggi, si dirà, ma sono fertili a viti, ad olivi, ad agrumi.

Ciò è incontestabile. Ma va avvertito che le colture di piante legnose debbono per necessità mantenersi assai limitate e non può suppersi, anche nelle condizioni più favorevoli, che tutto quanto il terreno di una regione venga destinato esclusivamente ad esse. Avrò ancor meglio occasione di mostrarlo più innanzi, ma mi piace affermarlo fin d'ora: non è l'ignavia della popolazione agricola, non è la mancanza di capitali, non sono le condizioni della proprietà, che restringono le colture di piante legnose alla zona litoranea dell'isola; ma il *mercato*.

Anche la Campagna romana possiede le attitudini allo sviluppo dell'arboricoltura, tuttochè al presente questa non vi abbia alcuna importanza; ma nessuno penserebbe che tutto l'Agro romano si potesse col progresso tramutare in un vasto vigneto o frutteto.

La fertilità del terreno deve pertanto considerarsi in modo complesso, in riguardo, cioè, a tutte le colture richieste da un sistema agrario razionale e rispondente alle peculiari condizioni fisiche ed economiche del paese.

Seguendo un tale criterio così i terreni della Sicilia, come quelli d'altre parti d'Italia, laddove esistono latifondi, debbono considerarsi in genere poco fertili ed esausti dalla secolare coltura.

Sono i latifondi la negazione di ogni sistema agrario?

Se noi consideriamo le pratiche seguite nella coltivazione delle terre e nell'allevamento del bestiame è necessità riconoscere che l'agricoltura che si esercita nei latifondi è primitiva e rozza e che molti e notevoli miglioramenti vi si potrebbero introdurre. Ciò peraltro non significa che il sistema economico-agrario, che vige nei latifondi, sia irrazionale nel suo ordinamento. Al contrario, date le condizioni fisiche ed economiche irreformabili, almeno per l'imprenditore agricolo, immezzo a cui deve esercitarsi la coltura, il sistema dei latifondi, tanto dell'Agro romano, quanto della Sicilia, è il solo possibile, dirò di più è il solo proficuo.

Perchè in Sicilia la coltura dei cereali, anzichè con quella compensatrice dei foraggi, si avvicenda col maggese? Perchè la produzione dei prati artificiali trova nell'arido clima di quella regione una difficoltà quasi insormontabile, una difficoltà che in minori pro-

porzioni già risente l'agricoltura della media Italia. Perchè l'allevamento del bestiame all'aperto? Perchè tale è la sorte dei bestiami che debbono ricercare nella pastura tutto il loro alimento, Perchè così vasta l'estensione dell'unità culturale? Perchè associandosi la coltura alla pastorizia, questa richiede ampi spazi, dove le mandre possano liberamente vagare. Perchè infine la necessità di un intermediario fra il proprietario e il lavoratore del suolo? Perchè senza questo intermediario, si avrebbe un'azienda senza imprenditore, il che è un assurdo economico. Nel sistema del latifondo il coltivatore ha necessariamente una mansione subordinata, in quanto egli non provvede che al funzionamento di una parte dell'organismo e vi provvede in concorrenza con altri. Occorre pertanto qualcuno che dia unità al sistema e da un lato sia responsabile dell'azione collettiva dei coltivatori, dall'altro del funzionamento della pastorizia, immettendo nell'impresa il capitale mobile a ciò necessario.

Se nell'organismo del latifondo, il quale come son venuto dimostrando è un vero e proprio sistema di economia rurale, vi ha un elemento non strettamente necessario e che può considerarsi come una superfetazione, questo non è certo il *Gabellotto*, o il *Mercante di campagna*, esso è piuttosto il proprietario.

Ed invero nel sistema del latifondo il proprietario non è, come nel sistema agrario inglese o lombardo, il sovventore del capitale fondiario, perchè capitale fondiario non vi è, o in così tenue proporzione da non doverne tener conto. Il proprietario nel sistema, di cui ci stiamo occupando, non è che il percettore di una rendita, che a lui proviene dall'essere investito di un diritto fondiario.

In queste condizioni, è chiaro, il sistema potrebbe funzionare ugualmente, se la proprietà si consolidasse nel mercante di campagna o nel gabellotto, o se passasse allo Stato. La soppressione dell'intermediario per contro non potrebbe verificarsi, se non nel caso che il proprietario si acconciasse esso ad assumere le mansioni d'imprenditore agricolo, perchè in tal caso non avverrebbe che un mutamento di persona e la funzione rimarrebbe integra.

Io ho affermato cosa che a qualcuno apparirà soverchiamente ardita. Ho detto che il sistema del latifondo nelle condizioni, in cui si effettua, è il solo profittevole. Mi preme su questo punto di non esser frainteso. Con ciò non voglio già stabilire che tale sistema rappresenti le colonne d'Ercole del progresso agricolo, intendendo soltanto di dire che nell'ambiente formato dalle condizioni

fisiche ed economiche attuali, e finchè le medesime non si mutino, il privato non può avere tornaconto ad introdurre un diverso sistema.

Si supponga infatti che un proprietario si decida, e lo potrebbe, a sopprimere il gabello e dividendo il suo feudo in tanti appezzamenti, li distribuisca fra altrettante famiglie di coltivatori. Due ipotesi possono farsi. L'una che non s'impieghino nuovi capitali sul fondo, nè da parte del proprietario, nè da parte del coltivatore e che si prosegua la coltura estensiva; l'altra che questi capitali s'impieghino e s'introduca la coltura intensiva, supponiamo sotto la forma di coltura promiscua.

Nella prima ipotesi è facile comprendere che si andrebbe incontro ad un regresso tecnico ed economico. Il terreno privato di una gran parte del bestiame e del sussidio di lavoro e di concime, che da esso si ottiene, verrebbe sottoposto a una coltura sempre più depauperante, senza dire che la soppressione dell'industria zootecnica determinerebbe una forte diminuzione del reddito attuale lordo e netto. Nè questa è un'ipotesi campata in aria. Nella quotizzazione dei demani del mezzogiorno, in condizioni più favorevoli di quelle che il proprietario del latifondo potrebbe creare ai propri contadini, abbiamo visto verificarsi l'isterrimento del terreno e il suo conseguente abbandono per parte del coltivatore.¹

Anche nella seconda ipotesi, io non credo, che il tornaconto individuale verrebbe soddisfatto, se si tien conto, da un lato del capitale abbisognevole all'introduzione della coltura intensiva e dall'altro del reddito lordo e netto relativamente elevato, che dà il latifondo, così nell'Agro romano, come in Sicilia; specie se il detto reddito confrontiamo con i redditi lordi e netti che si percepiscono nei paesi, ove è in vigore la piccola coltura promiscua.²

¹ V. SONNINO, *op. cit.*, p. 189. Le quotizzazioni non hanno contribuito a migliorare le condizioni delle classi inferiori, mancando ai concessionari i mezzi per coltivare le loro quote intensivamente, queste malgrado ogni divieto in contrario, sono tornate a concentrarsi nelle mani di chi aveva capitali. V. nello stesso senso le Relazioni del SALANDRA, del FRANCHETTI e del SEMERARO alla Commissione reale incaricata di proporre e di risolvere la questione demaniale, non che il Disegno di legge LACAVALA, *Sui demani comunali nelle provincie del mezzogiorno*, 18 febbraio 1893, e la Relaz. INGHILLERI, id. 14 luglio 1893.

² V. il mio studio sulla *Campagna romana*.

Si consultino gli Atti dell' Inchiesta agraria e si rimarrà facilmente persuasi, magari con quella stessa meraviglia, provata da chi scrive, che la coltura latifondistica, da noi riguardata con tanto disprezzo, non solo dà un reddito netto al proprietario relativamente più elevato che non si abbia dalla coltura intensiva in altre regioni d' Italia, il che fa meno stupire; ¹ ma dà eziandio un reddito lordo di

¹ Per quanto nelle pubblicazioni ufficiali e dei privati studiosi, che si occupano dell'economia agraria siciliana, non si rinvergono dati copiosi intorno all'ammontare degli affitti e alle loro variazioni in rapporto ai prezzi delle derrate e alle trasformazioni delle colture, si può tuttavia affermare un fatto, che a qualcuno apparirà strano, e cioè l'elevatezza della rendita netta del proprietario confrontata con la superficie coltivata e col capitale stabilmente impiegato nel suolo. Intorno alle cause dell'elevatezza dei fitti e alla sua persistenza anche nel periodo attuale si veggia il SALVIOLI, *op. cit.*, p. 69.

L'affitto che in Sicilia ritrae il proprietario dalle sue terre può ritenersi come *rendita*, nello stretto senso economico della parola; essendochè l'impiego stabile di capitale da esso fatto sul suolo è così scarso, che non merita nemmeno di esser valutato.

Ora i terreni fertili, sì di piano che di valle, si affittano ad un tasso variabilissimo, ma che si calcola in media a L. 300 per salma, ossia a L. 170 circa per ettare. I terreni seminativi buoni di collina si affittano a L. 200 per salma, cioè circa L. 115 per ettare. I terreni di qualità inferiore, cioè quelli dove la coltura dei cereali non è praticabile se non a lunghi intervalli con vicenda di pascolo naturale e maggese, si affittano dalle L. 150 alle L. 100 per salma, cioè da 85 a 57 lire per ettare.

Nelle provincie di Caltanissetta, Girgenti, Palermo e Trapani un ex feudo, o masseria di media estensione, cioè di circa 200 salme, pari a 350 ettari ci dà la seguente misura di fitto.

Massimo . . .	L. 318 25	per salma
Medio	» 191 25	» »
Minimo. . . .	» 76 50	» »

Il che vuol dire che il fitto minimo raggiunge pur sempre le 44 lire per ettare. (V. *Rel. Inchiesta agraria*, vol. XIII, tomo I, fasc. I, p. 99).

Nonostante l'elevatezza dei fitti sembra che l'affittuario guadagni. Nelle annate medie con l'affitto di 300 lire per salma, nelle terre migliori, è detto nell'*Inchiesta agraria*, l'affittuario realizza un guadagno di 25 o 20 lire per ettare, oltre l'industria del bestiame. Ma anche nelle terre inferiori esso non perde.

Il capitale che l'affittuario impiega nella sua industria è relativamente tenue. In un fondo di 100 ettari con una coltura relativamente

poco inferiore al reddito che si ottiene da quella coltura promi-

ensiva, cioè con un terzo del fondo a frumento, un terzo a prato e un terzo a cereali di primavera, fave, lino, ecc., si è calcolato che fra bestiame, scorte, strumenti e suppellettili agrarie gli occorra un capitale di L. 11,152 e che possa trarre dal fondo un utile netto di L. 2626,50 cioè L. 26,26 per ettare (*Relazione ecc.*, p. 99).

Per le affittanze dei latifondi il capitale da impiegarsi varia a seconda della estensione dei medesimi. Per condurre un ex feudo dell'estensione di 1000 ettari di terra, gli speculatori credono sufficiente un capitale di 60 mila lire, il quale saputo bene amministrare è suscettivo di notevole incremento. Dove e quando durante l'affitto i raccolti sono abbondanti, lungo i sei anni della conduzione il capitale arriva anche a triplicarsi. (*Inchiesta Agraria*, Volume XIII, tomo I, fasc. III, p. 640).

Le notizie che qui sopra si riportano si riferiscono ad una epoca alquanto discosta, all'epoca, cioè, in cui furono raccolti i dati dell'*Inchiesta Agraria*, il che vuol dire a prima del 1884. Tuttavia essi possono ugualmente servire allo scopo di una comparazione con altri paesi, i cui dati si riferiscono allo stesso periodo. Se i prezzi sono ribassati ciò si è verificato ugualmente per la Sicilia e per altre regioni.

Ora nelle Marche la rendita media del proprietario non depurata dalle imposte, a seconda dei diversi tipi di poderi, (vol. XI, tomo II, p. 433) e sempre secondo i dati dell'*Inchiesta Agraria*, sarebbe la seguente :

Podere di pianura	(Ett. 25)	L. 130,76
» collina	(» 30)	» 91,33
» »	(» 12)	» 132,—
» suburbano	(» 4)	» 231,08

Per la Toscana, dal vol. III, fascic. I, p. 285 dell'*Inchiesta*, si hanno i seguenti dati:

Podere a coltura estensiva di . . .	Ett. 60 —	L. 31,33
» » mista	» 22 —	» 65,71
Podere a piccola coltura (Pescia) .	Ett. 5 —	L. 232,90
» » (Castelfranco Arezzo) »	7 50	» 272,20
» a coltura promiscua in pianura »	12 —	» 170,00
» a piccola coltura non irrigua		
» (Pistoia)	» 6 —	» 298,50
» a piccola coltura non irrigua		
(Firenze)	» 10 —	» 183,25
» a grande coltura (Volterra). »	30 —	» 101, 83

Per fare un esatto confronto fra la rendita media che percepisce il proprietario nelle Marche e nella Toscana con quella che si percepisce nella Sicilia, convien tener conto che con la mezzadria il proprie-

scua,¹ che tutti vorrebbero veder trasportata nelle desolate contrade del latifondo, come rimedio ai suoi mali.

Seguendo sempre quest'ordine d'idee un'altra considerazione particolare alla Sicilia cade qui opportuna. Per giudicare dell'agri-

tario è anche intraprenditore e in parte o in tutto sovventore del capitale d'esercizio e che quindi la sua quota non è vero reddito netto, mentre lo è in Sicilia, vigendo colà, come si è detto il sistema dell'affitto ed essendo il proprietario disinteressato del tutto dalla coltura. Integrando pertanto, le cifre relative ai latifondi siciliani e aggiungendovi circa 20 lire per ettare, (che è il presunto guadagno dell'affittuario), si ha un reddito medio che per lo meno non è inferiore a quello che si ottiene con l'agricoltura toscana e marchigiana.

¹ Il reddito lordo, che si ritrae da un latifondo di 200 salme (350 ettari) sempre secondo i dati dell'*Inchiesta agraria*, Vol. XIII, tomo I, fasc. I, p. 99, è il seguente:

	Complessivo	Per ettare
Massimo . . .	L. 153,337	L. 438
Medio . . . »	100,365	» 287
Minimo . . . »	58,967	» 168

Nelle Marche, a seconda dei varii tipi di poderi, si hanno le seguenti medie (*Atti Inchiesta*, vol. XI).

		Per ettare
Podere di pianura	(Ett. 25) reddito lordo	L. 249,56
» collina	(» 30) »	» 179,97
» »	(» 12) »	» 262,39
» suburbano	(» 4) »	» 466,31

In Toscana si hanno per tipi diversi di poderi i seguenti redditi lordi:

		Per ettare
Podere a coltura estensiva di . . .	Ett. 60 —	L. 62,66
» » mista . . . »	22 —	» 131,42
» piccola coltura (Pescia) . . . »	5 —	» 465,80
» » » (Arezzo) . . . »	7,50	» 544,40
» in pianura a coltura promiscua	» 12 —	» 340 —
» a piccola coltura non irrigua (Pistoia) »	6 —	» 597 —
» a piccola coltura non irrigua (Firenze) »	10 —	» 366,50
» a grande coltura estensiva (Volterra) »	30 —	» 203,66

Va osservato che quel che si chiama *estensivo* in Toscana rappresenta qualche cosa di assai più intensivo del latifondo siciliano, essen-

coltura di un paese occorre riguardarla nel suo complesso. La Sicilia ha sotto un punto di vista un grado di superiorità su molte altre regioni d'Italia, dacchè in essa si trova attuata la specializzazione delle colture, che è la forma, sotto cui si manifesta precipuamente nell'agricoltura il principio universale economico della divisione del lavoro. Ora questa circostanza non può essere senza conseguenze. Se noi consideriamo infatti il prodotto lordo complessivo dell'agricoltura siciliana e lo poniamo a confronto, per esempio, con quello dell'agricoltura toscana, noi troviamo che il primo è di molto superiore al secondo.¹

dochè in Toscana ogni podere ha la sua casa e il bestiame viene tenuto in stalla, il che rappresenta già un certo grado d'intensità.

¹ Se ai prodotti dell'agricoltura latifondistica si aggiungano quelli della coltura intensiva esercitata nel litorale sopra una superficie di 675 mila ettari, secondo l'*Inchiesta agraria* (vol. XIII, tomo I, fascicolo I, p. 12) e segnatamente i prodotti della vite, dell'olivo, e gli agrumi, le quali colture si estendono in complesso a circa 430 mila ettari (*Bollettino di Notizie agrarie* del Ministero d'agricoltura, dicembre 1893, n. 38 Statistica dei prodotti agrari pel triennio 1891-93) è evidente che l'agricoltura siciliana sopravanza per produzione lorda l'agricoltura toscana. Dai 1 375,000 ettari di terreno che in Toscana si destinano alle colture di piante erbacee e dai 1 576,000 ettari che vi si destinano in Sicilia, si hanno rispettivamente le seguenti produzioni:

	Toscana	Sicilia
Frumento.	Ettol. 4 574,000	Ettol. 6 199,000
Granturco.	» 1 348,000	» 61,000
Altri cereali.	» 562,000	» 1 895,000
Leguminose.	» 369,000	» 1 212,000
Patate.	Quint. 709,000	Quint. 66,000
Canape e lino.	» 19,000	» 59,000
Prati artificiali.	» 11 666,000	» 5 003,000
Radici e tuberi da foraggio	» 1 704,000	» 16,000
Fieno di prato naturale	» 5 336,000	» 5 531,000
Erba.	» 5 076,000	» 12 912,000

La Sicilia produce poi 7 milioni di ettolitri di vino, mentre la Toscana non ne produce che 3 milioni e mezzo; 500 mila ettolitri di olio, mentre l'olio toscano non raggiunse in media nel triennio 1891-93, a cui si riferiscono i dati che espongo, i 180 000 ettolitri. Vi è tutta la produzione degli agrumi (n. 2 311 044 000) che in Toscana non trova corrispondenza se non in una produzione limitatissima (n. 1 370 000 e che non è compensata che in piccola parte da quella delle castagne,

Lasciamo pertanto la coltura promiscua dov'è, coi suoi vantaggi e coi suoi inconvenienti, e non sognamo un trasporto,⁴ del resto impossibile, di un tale sistema, dove è in vigore da secoli la coltura specializzata. Auguriamoci anzi che non venga così presto il momento fatale, in cui per le stesse necessità del progresso agrario, i paesi a coltura promiscua, impotenti ad ottenere elevate produzioni specifiche, siano condannati o a decadere o a trasformarsi.

Ad altra domanda io debbo ancora rispondere. Rappresenta il latifondo la sottrazione violenta dell'elemento naturale di produzione dalle mani del lavoratore? Perchè potesse dirsi in modo assoluto che per l'esistenza del latifondo manca al contadino la terra, ove applicare il proprio lavoro, occorrerebbe che il latifondo fosse lasciato incolto. Invece abbiamo visto che i terreni del latifondo, se non intensamente, sono largamente coltivati, e in Sicilia, se-

che in Toscana ammonta in media a quintali 737 mila, mentre in Sicilia si aggira intorno ai 32 mila quintali. Vi è in fine da tener conto della non indifferente produzione del sommacco, del mandorlo, dei fichi d'india, ecc. (V. *Bollettino* cit.).

Un ettaro di vigneto, secondo i dati dell' *Inchiesta agraria* (vol. XIII, tomo I, fasc. I, p. 99), si calcolava potesse dare un reddito lordo di L. 627. Un agrumeto si riteneva potesse dare in media L. 3,600 di prodotto lordo per ettare, talchè 10 mila ettari di agrumeto vorrebbero dare un reddito di 36 milioni all'anno. Il reddito lordo dell'oliveto veniva stabilito in L. 1275 all'ettare, quello del sommaccheto da lire 360 a lire 425 all'ettare.

⁴ Devesi notare che il sistema dei piccoli poderi a coltura promiscua in vigore nella media Italia, trasportato in Sicilia rappresenterebbe qualche cosa di assai più regressivo. Infatti ciò che v'ha di migliore nel podere toscano e marchigiano è l'allevamento accurato del bestiame che principalmente si alimenta dal prodotto dei prati artificiali, di lupinella, sulla, trifoglio, medica, ecc. Ora, data la difficoltà già notata d'introdurre largamente in Sicilia i prati artificiali, è evidente che il sistema della piccola coltura promiscua, riuscirebbe in quella regione assai più povero e depauperante. Se a questo si aggiunga che per trasportare il sistema suddetto occorrerebbe un capitale d'impianto, per case, stalle, strade, piantagioni, condotture d'acqua, bestiami, ecc., che non può esser valutato a meno di lire 400 per ettare, deve concludersi che l'introduzione della piccola coltura promiscua, anzichè un vantaggio, rappresenterebbe economicamente una perdita pel proprietario e per l'imprenditore.

gnatamente, una numerosa popolazione agricola vi trova impiego. Certo un impiego assai poco proficuo, e insufficiente a provvedere ai bisogni della vita; ma questa è un'altra questione, che sul momento non voglio toccare. Se il lavoratore agricolo siciliano trae stentata e miseranda la vita non se ne incolpi il sistema del latifondo; ma se ne ricerchino le cagioni in un complesso di circostanze economiche e sociali, di ordine generale, di cui il latifondo è in parte esso stesso l'effetto, e che la sua soppressione non varrebbe a mutare.

Per rispondere all'ultimo dei quesiti propostimi e che in qualche modo costituisce la sintesi dei precedenti, io non ho d'uopo di dimostrare, mi basta di concludere. E concluderò dicendo, che per le cose qui innanzi esposte, chiaro apparisce come il latifondo non sia una forma artificiale ed arbitraria di possesso, che l'usurpazione abbia creato e che una legge dell'autorità sociale possa distruggere; esso è invece il prodotto di condizioni naturali ed economiche, che in un dato momento storico lo hanno reso necessario, e più d'ogni altro sistema, confacente al bisogno. Non si pensi pertanto ai modi di sopprimere il latifondo e a fabbricar sistemi da sostituire ad esso. Si ricerchi piuttosto, fin dove le condizioni, che lo hanno determinato, possano modificarsi e permettano d'introdurre quei miglioramenti tecnici e sociali, che l'interesse generale della nazione e quello particolare della classe agricola in molte parti d'Italia incessantemente richiedono.

II.

Un nuovo e vasto campo di ricerche ci si apre ora dinanzi, e se i limiti imposti a questo mio scritto non lo vietassero, io dovrei assai tempo indugiarmi in esso. Mi restringerò ai punti più essenziali.

Finora abbiamo considerato ciò che è, vediamo ora ciò che potrebbe e dovrebbe essere. Dico *potrebbe* e *dovrebbe*, perchè è una doppia indagine quella, che si presenta alla nostra mente.

Io credo dover attribuire la grande disparità delle idee, che si professano intorno alla questione del latifondo, alla circostanza che si confondono due problemi, che è di suprema importanza il tenere affatto distinti. Come mi è occorso di mostrarlo per l'Agro romano, così per la Sicilia la possibile trasformazione dell'econo-

mia latifondistica, include un *problema economico-agrario* ed un *problema economico-sociale*, in altre parole una questione di *produzione* e una questione di *distribuzione* della ricchezza.

Occupiamoci innanzi del primo problema, anche perchè le cose dette finora ci agevolano il cammino per giungere, non osiamo dire alla sua soluzione, ma ad una ragionevole conclusione.

Riferiamo per semplicità il nostro discorso particolarmente alla Sicilia. L'isola, come è noto, si divide in due zone agrarie principali, la zona del litorale, ove prevale la coltura intensiva, quasi esclusivamente sotto la forma dell'arboricoltura; e la zona interna, ove il terreno vien coltivato estensivamente, cioè quella dei latifondi.¹ Della prima zona non è il caso di occuparsi, poichè nulla si potrebbe richiedere in riguardo ad essa che non si fosse con rara e persistente industria ottenuto. Il problema riflette solo la seconda zona, la zona a coltura estensiva, e il problema consiste precisamente in questo: ricercare in qual modo si possa dalla coltura estensiva, seguendo la naturale evoluzione del progresso agricolo, passare alla coltura intensiva.

Se noi ricerchiamo nella storia dell'agricoltura le condizioni essenziali del passaggio della coltura estensiva all'intensiva, vediamo che le medesime possono ridursi alle seguenti:

1^o. Che il terreno sia naturalmente fertile, o almeno possenga le attitudini a dare in concorso col capitale, che sarà per impiegarvisi, una produzione elevata.

2^o. Che ai prodotti della coltura intensiva si apra un largo mercato, così all'interno, come all'estero, e che questo mercato offra prezzi più elevati dei precedenti.

3^o. Che vi sia nel paese relativa abbondanza di capitali e che si abbia volontà e interesse d'impiegarli nell'agricoltura.

4^o. Che l'interesse rispettivo dei proprietari e degli imprenditori agricoli sia simultaneamente soddisfatto dal passaggio alla coltura intensiva.

5^o. Che i proprietari e gli imprenditori agricoli abbiano inclinazione alla vita compestre e posseggano l'istruzione tecnica necessaria ad esercitare l'agricoltura perfezionata.

Esaminiamo, se queste condizioni sussistano nel caso della Sicilia.

Come i terreni più feraci vengono sottoposti a coltura prima

¹ V. SONNINO, *op. cit.*, p. 14 e segg.

Jei terreni meno produttivi ; così il passaggio della coltura estensiva all'intensiva si attua innanzi nei terreni più fertili, in quanto il lavoro e il capitale ricercano sempre gli impieghi più proficui.¹ Si può obiettare che i paesi ove la coltura ha raggiunto i massimi gradi d'intensità sono altresì quelli che originariamente erano i meno fertili. Che cosa erano nel loro stato primitivo la Contea di Norfolk, i terreni delle Fiandre, i *polders* dell'Olanda, la Bassa Pianura lombarda ? Ma si rifletta che questi terreni, se erano dapprima quasi sterili avevano le attitudini a divenire artificialmente fertilissimi. Mancava il terreno vegetale, ma v'era la possibilità mediante il deflusso naturale delle acque torbide di trasportarvelo ; la sovrabbondanza delle acque determinava l'impaludamento del suolo, ma l'arte umana trovò modo di prosciugarlo. Attuata questa trasformazione tali terreni presentarono attitudini alla coltura superiori a quelle di altre terre naturalmente fertili. L'umidità del clima, o la possibilità delle irrigazioni, permisero in essi di dare un così grande sviluppo alla coltura dei foraggi e al conseguente allevamento del bestiame, quali altrove sarebbe stato follia il pretendere.²

Se così non fosse chi vi avrebbe applicato il proprio lavoro, i propri capitali per le opere di bonifica ? Si deve anzi ritenere che tali terreni furono bonificati, perchè si giudicò che la loro fertilità acquisita avrebbe potuto far concorrenza, nonostante le spese della bonificazione, ai terreni naturalmente fertili, o in altre parole che il loro reddito netto avrebbe superato il reddito netto di questi ultimi.

Anche a prescindere dagli esempi tipici che la storia dell'agricoltura ci ha tramandato, quali son quelli dei *polders* dell'Olanda e della Bassa Pianura lombarda, ai giorni nostri in questa stessa Italia, dove invano s'invoca la trasformazione agraria e la colonizzazione dell'Agro romano, dei latifondi siciliani e dei terreni *ademprivili* di Sardegna, alla destra e alla sinistra del Po, nel Ferrarese e nel Polesine, vaste zone di terreno vennero con mezzi artificiali sottratte alle acque stagnanti e tramutate in ubertosi coltivi.

¹ V. ROSCHER, *Economia dell'agricoltura*, § 34.

² V. LAVERGNE, *Essai sur l'économie rurale de l'Angleterre, de l'Ecosse et de l'Irlande*; 4^e édition, Paris, Guillaumin, 1863; LAVELEYE, *Essai sur l'économie rurale de la Belgique*; Paris; 1862; JACINI, *La proprietà fondiaria e le classi agricole in Lombardia*; Milano, 1857.

L'abbiam detto: la fertilità di certe contrade viene esagerata grandemente. Perchè in Sicilia vive l'arancio in pien'aria si crede doverla reputare tutta quanta una terra fortunata. Illusione! Quanto sarebbe stato meglio per essa che i suoi monti non fossero stati diboscati, le sue sorgenti disperse, i suoi fiumi tramutati in sterminati ghiajetti e le sue vaste e desolate campagne condannate alla siccità. È assai più facile rimediare alla sovrabbondanza delle acque che al loro difetto. Lo stato di una gran parte delle contrade italiane, segnatamente del mezzogiorno, ne sono una prova convincente e dolorosa. Se l'Agro romano, almeno a mio parere, presenta minori difficoltà all'intensificazione della coltura, ciò dipende appunto dalla circostanza che le acque non vi fanno grande difetto e in qualche punto anzi sovrabbondano.

In Sicilia manca la prima delle condizioni accennate per l'introduzione della coltura intensiva. Altrove la soppressione del maggese e il passaggio dalla vaga pastura all'allevamento in stalla del bestiame avvennero mediante la sostituzione della coltura dei foraggi al riposo. Ma questo progresso non ha potuto attuarsi, se non in quelle contrade, dove la produzione dei medesimi viene favorita dall'umidità del terreno. Nei latifondi italiani, in cui l'umidità fa difetto, il maggese è rimasto.

Qui un'obbiezione sento elevarmi. Il passaggio alla coltura intensiva non si fa sotto una sola forma. Se le campagne siciliane non hanno l'attitudine ad una larga produzione di foraggi, esse hanno attitudini specialissime, come è dimostrato dal fatto, allo sviluppo dell'arboricoltura; se pertanto l'intensità non può raggiungersi per la via seguita in altri paesi, a noi poco deve importare; prenderemo altra via ed una via che ha il vantaggio di condurre ai massimi gradi dell'intensità con un impiego di capitale proporzionatamente minore.⁴

⁴ « Si esagera in generale l'importanza del capitale che occorre per l'esercizio della piccola coltura. Il contadino che lavora per proprio conto ne ha bisogno in ragione immensamente minore del proprietario o del grande fittaiuolo. Costoro dovendo stipendiare i lavoratori debbono avere un capitale a tal uso, senza tener conto delle macchine ed attrezzi più costosi per la grande coltura, e del bestiame. Il contadino, il quale lavora per proprio conto, se lavora di più e meglio e più produttivamente, non per questo aumenta la spesa pel nutrimento suo e della sua famiglia, perchè egli vive sul prodotto del suo lavoro dell'anno precedente. Egli può migliorare la sua condizione mediante un

Sta bene, ma perchè questa grande trasformazione si attui, occorre la seconda delle condizioni, innanzi accennate, la possibilità di smerciare a prezzo remuneratore i prodotti della nuova coltura. La legge dello smercio, come è stato osservato giustamente¹ è una legge economica assoluta, che non soffre eccezione ed ha dovunque le stesse conseguenze. Un'agricoltura, i cui prodotti vengono consumati dagli stessi produttori non può essere che un'agricoltura primitiva e rozza. Perchè la coltura prenda uno sviluppo elevato occorre avere una popolazione non agricola che all'interno o all'estero ne acquisti i prodotti. L'Inghilterra deve al suo grandioso sviluppo commerciale e manifatturiero, che determinò la formazione di una ricca popolazione urbana, i suoi maravigliosi progressi nell'agricoltura.

Nè basta di poter collocare in qualsiasi modo i prodotti dell'agricoltura, è necessario collocarli ad un prezzo remuneratore. Se non sempre, avviene in molti casi che via via che si procede nell'intensità della coltura, se mediante scoperte non siano cresciute le attitudini dell'arte, le spese di produzione aumentano in una proporzione maggiore dell'aumento del reddito lordo, o in altre parole il reddito netto non si accresce di una proporzione uguale, ma inferiore a quella del reddito lordo.² Ciò porta di conseguenza che il progresso verso l'intensità debba in detta ipotesi supporre un aumento nel prezzo dei prodotti.³ Ove questo aumento manchi la convenienza all'introduzione della coltura intensiva non si ha, peggio ancora, se si verifichi una diminuzione di prezzi.

Ora io domando in primo luogo; son tali le condizioni presenti del mercato mondiale da invitare ad una qualsiasi trasfor-

impiego più assiduo e più intelligente della sua fatica, senza alcun bisogno di maggior capitale. Per lui più che per ogni altro è vero il detto *times is money*». BAER, *op. cit.*, p. 655. Nello stesso senso argomenta UN LIBERO SCAMBISTA SICILIANO, *op. cit.*, p. 387. Il proprietario di uno o due ettari di terreno, lavorando egli stesso, nei giorni che non ha altro da fare e perfino nelle notti rischiarate dalla luna, con le sue sole braccia e con pochissima spesa crea un capitale nuovo che per poco frutto che gli dia, lo remunera abbastanza.

¹ LAVERGNE, *op. cit.* Arturo Joung fu il primo, che fece conoscere agli agricoltori inglesi l'importanza, che ha il mercato sullo sviluppo della loro industria.

² V. ROSCHER, *op. cit.*, § 31.

³ V. ROSCHER, *op. cit.*, § 33.

mazione di colture nel senso di renderle più intensive; ⁴ son tali in particolare le condizioni di smercio che si offrono ai prodotti delle colture arboree siciliane da dover consigliare un accrescimento delle colture stesse?

Ed in secondo luogo: dato pure che la crisi dolorosa che attraversa la produzione del vino e degli agrumi in Sicilia, resa più cruda dalle conseguenze della fillossera voglia ritenersi come passeggera, il che è molto discutibile; supposto pure che in breve volger di tempo le condizioni di smercio dei prodotti sunnominati divengano così favorevoli da permettere un proficuo allargamento

⁴ In quell'Inghilterra dove ognuno sa, come si attuasse una trasformazione agraria veramente razionale, perchè rispondente insieme alle particolari condizioni naturali ed economiche del paese, e alla quale presiedettero i più illustri agronomi ed economisti; in quell'Inghilterra, il cui esempio a proposito e a sproposito ci è stato sempre messo dinanzi per provare la nostra insipienza, la nostra infingardaggine, non si è a migliore, ma forse a peggior partito di noi per le mutate condizioni del mercato.

Dal rapporto recentemente pubblicato dalla Commissione reale per l'inchiesta sulla crisi agraria in Inghilterra vengono indicate come cause principali del malessere prolungato, da cui è colpita l'agricoltura britannica, il ribasso costante e progressivo dei prezzi, il tasso troppo elevato della rendita e dell'affitto delle terre, la concorrenza crescente dei prodotti del di fuori. Il governo stesso non sa che farsi, sebbene il male già si trovi allo stato acuto, e nella Contea d'Essex la coltura di 30 mila acri di terra, cioè 12 mila ettari, è stata abbandonata. (V. *Journal d'agriculture pratique*, n. 31, 2 agosto 1894, p. 155). Anche il *Times* lamentava testè che la superficie consacrata al frumento diminuisce senza interruzione e che anche dopo il 1893 si è ridotta del 9%. Da venti anni, cioè da quando erano floride le sorti dell'agricoltura inglese, la coltura del frumento è diminuita da ettari 1 450 000 ad ettari 690 000. Mentre nel 1893 la coltura inglese contava ettari 1 738 000 di prati, la statistica ne indica attualmente 1 884 000. Inoltre in questo periodo non vi sono meno di 1 788 000 ettari lasciati al pascolo permanente o semplicemente abbandonati e più o meno invasi dalle eriche, perchè i proprietari non trovano chi li voglia in affitto, o giudicano più opportuno di rinunciare ad ogni rendita, lasciando i terreni allo stato incolto. È curioso che questo stato di cose si manifesti segnatamente nei dintorni di Londra (V. *Bollettino di Notizie agrarie* del Ministero di agricoltura, novembre 1894, n. 22, p. 390).

È evidente che nelle attuali condizioni del mercato mondiale viene a mancare una delle colonne, su cui poggiava l'agricoltura inglese, e

delle colture arboree attuali, quali saranno le conseguenze di questo fatto per riguardo alla trasformazione dei latifondi?

Potrà avvenire, in ogni migliore ipotesi, che ai 400 mila ettari circa occupati attualmente dalle colture di piante legnose se ne aggiungano altri 100 mila, 200 mila, se vuolsi;¹ ma non si può pensare nemmeno lontanamente che l'arboricoltura venga ad occupare tutta o gran parte della vasta regione del centro. Supporre che l'arboricoltura possa triplicarsi da quel che è attualmente ed estendersi ad un milione e mezzo di ettari è resibile utopia.

Quali si siano pertanto in Sicilia le sorti avvenire della coltura della vite, dell'olivo, degli agrumi, e pel bene d'Italia auguriamole prospere; qualunque sviluppo possa assumere nell'isola l'orticoltura, le condizioni agrarie del latifondo resteranno pressochè immutate e il problema economico, ch'esso presenta, non potrà essere per questa via risoluto.

Io ho così dimostrato, che due delle condizioni necessarie all'intensificazione della coltura, e sono le principali, mancano nel caso del latifondo siciliano; mi è forza aggiungere che anche le altre, se non del tutto fanno in gran parte difetto.

Ed invero non si stenta molto a persuadersi che, ove pure sussistessero altre condizioni favorevoli, non si avrebbero in Sicilia, come in genere in Italia, i capitali occorrenti ad una così ingente trasformazione, quale è quella che si ritiene possibile nella regione dei latifondi.² Nè i proprietari, nè gli imprenditori agricoli, tolte rare eccezioni, hanno disponibili ulteriori capitali, oltre quelli, che già hanno impiegato nell'acquisto e nella conduzione del fondo.

senza cui non è possibile una coltura altamente intensiva: un mercato con alti prezzi all'interno. Se le condizioni economiche generali al cominciamento della trasformazione agricola inglese fossero state quali sono ora, la trasformazione stessa, nonostante la illuminata direzione dei suoi grandi agronomi, non si sarebbe compiuta. Questo deve ammaestrarci che l'iniziare una trasformazione nel presente momento nel nostro paese sarebbe opera molto imprudente, per non dire da insensati.

¹ UN LIBERO SCAMBISTA SICILIANO, *op. cit.*, p. 350 crede che al massimo la coltura intensiva (arboricoltura) si potrebbe estendere di 100 mila ettari. Ora con questa trasformazione, osservo, non potrebbe certo ritenersi risolta la questione agraria siciliana.

² Lo Jacini dopo aver posto in rilievo le attitudini straordinarie del suolo italiano alle più svariate colture e anche la capacità necessaria

La via del credito, oltrechè al presente è fatta angusta, è estremamente pericolosa, e gli agricoltori siciliani, che si avventurano ad essa, ne hanno fatta dura esperienza. In un paese, in cui il saggio dell'interesse è così elevato, come in Italia, non può convenire e non è consigliabile d'impiegare nell'agricoltura capitali presi a prestito. Uno dei principali coefficienti della trasformazione agraria dell'Inghilterra è stato il capitale abbondante e a buon mercato. Il Governo vi ha contribuito istituendo prestiti a mite interesse per il drenaggio, per la messa a coltura delle terre e in Irlanda anche per le costruzioni rurali, per le strade e per le chiusure.¹ Se lo Stato italiano dovesse fare altrettanto, senza parlare delle difficoltà finanziarie, che incontrerebbe per trovare i fondi occorrenti, si troverebbe esposto ad una perdita annuale non lieve e a dovervi impiegare una somma ingente a fondo perduto. Il Governo inglese ha somministrato i capitali per l'agricoltura a mite interesse, eppure l'operazione si potè compiere senza aggravare il bilancio dello Stato, perchè mite era il saggio corrente dell'interesse medesimo. In Italia invece, se non si vuole che l'aiuto del Governo riesca inefficace o rovinoso, occorre che la Finanza si sobbarchi a perdere almeno l'uno e mezzo per cento all'anno sull'interesse che il capitale verrà a costargli.

Privi, così i proprietari, come gli imprenditori agricoli di capitali propri, che interesse possono essi trovare nel passaggio alla coltura intensiva? In Inghilterra ve lo trovarono, così gli uni, come gli altri, i primi somministrando il capitale fondiario, cioè quello che s'investe stabilmente nel suolo, i secondi il capitale agrario, cioè il capitale di esercizio, e in proporzione non molto differente, ma perchè un capitale possedevano, o potevano procurarselo a mite interesse, ed erano certi di dargli un impiego proficuo.

nei nostri agricoltori ad attuarle, notava come ciò non bastasse. *L'intelligenza naturale sovrabbonda in Italia, ma ciò di cui si sente sopra tutto il difetto sono i capitali. (Relazione finale dell'inchiesta agraria, p. 62).*

¹ I prestiti dello Stato in Inghilterra per il drenaggio, e per la coltivazione delle terre incolte furono fatti al 6 e mezzo per cento compresa l'ammortizzazione in 22 anni, ammontante al 3 per cento, cosicchè l'interesse fu stabilito al 3 e mezzo. Fino al 1878 erano stati accordati prestiti per 375 milioni, di cui 300 in Inghilterra e 75 in Irlanda. Dei 375 milioni, 200 milioni furono somministrati dallo Stato e il resto dalle compagnie privilegiate. (*L'Agriculture de l'Angleterre*, p. 41).

Se questo reciproco interesse sussistesse fra noi, sto per dire che non sarebbe nemmeno il caso di pensare ad una modificazione del contratto attuale di affitto, nel senso di allungarne il termine e di garantire i diritti dell'affittuario per le migliorie da esso stabilmente introdotte nel fondo. Dato l'interesse suaccennato le opportune modificazioni si attuerebbero spontaneamente senza bisogno della coercizione legislativa. La trasformazione dell'agricoltura inglese si è fatta con l'affitto *at will*, il quale permette la rescissione del contratto in ogni tempo, previa disdetta di 6 mesi, senza dar luogo ad inconvenienti gravi, perchè nè il proprietario, nè il conduttore dell'azienda avevano tornaconto a servirsi capricciosamente del diritto di rescissione.¹

Parliamo brevemente delle ultime due condizioni.

Certo i proprietari siciliani e in particolare i proprietari delle terre a coltura estensiva non posseggono quell'inclinazione per la vita campestre, quell'attaccamento alla terra, che il conte di Cavour saggiamente invocava,² come uno dei mezzi più validi a promuovere il progresso agricolo dell'Italia. Certo questa condizione, che ha tanto contribuito all'incremento dell'agricoltura inglese,³ non si rinviene, tolte poche ed onorevoli eccezioni, fra i proprietari dei latifondi, in parte per cause soggettive, in parte per circostanze naturali e sociali indipendenti dalla loro volontà. Similmente non credo far torto, nè ai proprietari nè agli imprenditori agricoli siciliani, ritenendo che l'istruzione agraria non sia molto diffusa tra loro. Tuttavia non dubito di affermare, che, ove esistessero le altre condizioni principali necessarie alla trasformazione dei latifondi a coltura intensiva, queste condizioni, che ci permettiamo chiamar secondarie, verrebbero facilmente promosse. Lo stimolo dell'interesse fa miracoli. Fa parer bello quello che prima veniva riguardato con disprezzo; fa tollerare disagi, che innanzi si sarebbero giudicati insopportabili; acuisce l'ingegno e fa che si procurino cognizioni, che si reputavano inutili. Inoltre in ogni grande trasformazione, quando sussistono le circostanze favorevoli per attuarla, vi sono i pionieri che corrono innanzi e dei pionieri molti gloriosamente cadono, ma viene la volta che uno vince e che addita agli altri

¹ V. LAVERGNE, *op. cit.*, p. 127.

² V. *Epistolario* del CONTE DI CAVOUR, pubblicato dal CHIALA, vol. I, p. 382.

³ V. ROSCHER, *op. cit.*, § 16 e LAVERGNE, *op. cit.*, p. 138.

la ormai facile via, per cui possono sicuramente incamminarsi. Non è dunque all'*assenteismo* dei proprietari, alla mancanza di istruzione dei coltivatori che conviene attribuire la perduranza del latifondo nell'epoca nostra. L'ostacolo alla trasformazione non è qui: sta in altre circostanze, su cui l'azione dei privati e quella del Governo non possono esercitare che una debole influenza.

Io non vorrei venire ad una conclusione troppo sconsigliata; per quanto essa sia in gran parte la logica conseguenza delle cose predette.

Dirò solo, e di ciò non mi resta alcun dubbio, che nelle condizioni presenti naturali ed economiche della Sicilia qualunque violenta determinazione di un sistema agrario, che si facesse dall'autorità del Governo, riuscirebbe disastrosa, non soltanto dal punto di vista dell'economia rurale, ma eziandio dal punto di vista dell'economia sociale.

E determinazione arbitraria di un sistema agrario, senza parlare di altri provvedimenti che si propongono, sarebbe la subitanea e generale divisione dei latifondi in piccole unità culturali, sia nelle terre degli enti morali, sia in quelle dei privati; ⁴ dacché

⁴ È questo il concetto che informava il progetto CRISPI presentato alla Camera nella passata Sessione. E a questo concetto sono informate le proposte di trasformazione dei latifondi, messe innanzi da vari scrittori, anche siciliani. Dice mons. ISIDORO CARINI: « Occorre adottare disposizioni legislative e speciali provvedimenti eccitanti alla divisione delle terre ed allo scioglimento dei diritti e vincoli che vi pesano pur non attendendo menomamente all'antica rigidità del diritto quiritario.

« Occorre non solo risolvere le gravi difficoltà create dalla proprietà promiscua, ma costituire nelle provincie, ove manca, una numerosa classe di contadini proprietari; trasformare a poco a poco i braccianti in possidenti, rendere possibile la coltura intensiva, per così spezzare e come rodere gradatamente il latifondo; difendere la piccola proprietà contro il pericolo di venir assorbita dalla grande; riformare in modo più razionale l'inconsulto sistema tributario; suddividere le terre, di cui lo Stato può disporre, in piccoli lotti da assegnare a svariate famiglie.

« Certo non si potrebbe trapiantare d'un colpo nelle solitudini del latifondo siciliano la mezzadria dell'Italia centrale; a questo però si deve tendere. Si deve sostituire, poco per volta, la mezzadria a tutti gli altri patti, qual forma preferibile ad ogni altra del contratto colonico. Occorre quindi eliminare possibilmente quest'intermediario inu-

in tal modo si verrebbe a risolvere la più grossa delle questioni: se si debba cioè preferire la piccola alla grande coltura, la coltura promiscua alla coltura specializzata, l'enfiteusi o il lungo affitto alla mezzadria.

Se non m'inganno la proposta d'imporre la divisione dei latifondi per legge promana dalla convinzione in molti radicata, che unico ostacolo al miglioramento agrario delle campagne siciliane siano le condizioni della proprietà. Ora è sommamente utile di spazzare il terreno da questa opinione, che non dubito di dichiarare erronea.

Potrà sì attribuirsi alla costituzione della proprietà la ingiusta ripartizione della ricchezza in Sicilia, ma non credo le si possa incolpare che l'agricoltura non abbia progredito di più. Ogni qualvolta l'arboricoltura ha voluto estendersi non si è trovato nella proprietà alcun ostacolo a questo perfezionamento. Intieri latifondi di proprietà privata, quando v'era o parve vi fosse l'interesse a farlo, si mutarono in vigneti, in frutteti, in agrumeti. Può affermarsi, senza tema di essere smentiti, che il proprietario siciliano ha seguito fin troppo il movimento di trasformazione delle colture compiutosi nell'ultimo trentennio.⁴

tile, che dicesi gabellotto; affittare direttamente i poderi ai contadini, promuovere lo stabilimento di case rurali, ossia coloniche, nell'aperta campagna; sostituire abitazioni salubri e comode ai miseri tuguri dei braccianti, senza di che una razionale coltivazione delle terre non sarà possibile». *Op. cit.*, p. 38.

In sostegno del concetto di dividere i latifondi si può osservare che anche in Inghilterra non si dubitò di assumere provvedimenti dal governo per la divisione delle terre incolte, i quali diedero per risultato che ettari 1 096 800, dei quali 250 mila fra il 1845 e il 1878, vennero concessi a coltivatori e resi produttivi. E si dirà che una tale trasformazione produsse i migliori risultati sotto il rispetto agricolo e sociale. (*L'agriculture de l'Angleterre*, p. 60). Se non che va rilevato che questa trasformazione si operò in un'epoca, in cui tutto era propizio all'introduzione della coltura intensiva. Nel momento presente invece per la Sicilia, e per tutta l'Italia, come ho innanzi notato, non meno che per l'Inghilterra, l'ambiente è tutt'altro che favorevole ad una trasformazione della coltura nel senso dell'intensificazione.

⁴ Osserva UN LIBERO SCAMBISTA SICILIANO che « quando la vicinanza dei centri di consumo, la facilità dell'esportazione, la natura dei terreni hanno reso remuneratrice la coltura intensiva, il latifondo è sparito da sè senza intervento alcuno del governo. Così è accaduto in

Non è pertanto per la via che si vorrebbe seguire, che l'azione dello Stato può riuscire propizia ad una trasformazione agraria economicamente proficua del latifondo. Perchè una tale azione abbia un effetto benefico deve esser diretta non ad imporre un mutamento violento, ma a modificare quelle condizioni, che al presente impediscono che si compia una naturale evoluzione verso la coltura intensiva.

E innanzi tutto lo Stato, anzichè escogitar nuove leggi, faccia sì che non restino lettera morta le leggi vigenti. Adempia al suo

quelle plaghe, che si estendono da Palermo a Termini-Imerese e da Messina a Catania. Nel grosso comune di Bagheria, ad es., a quindici chilometri da Palermo, settanta od ottanta anni addietro, vi erano quattro o cinque grossi proprietari, che crediamo fossero quasi tutti baroni, non enti ecclesiastici. Allora quasi tutto il territorio era coltivato a grano ed a pascolo. Ora si può dire che non vi è a Bagheria palmo di territorio coltivabile, che non sia alberato; perfino nelle montagne pietrose e scoscese si piantano carrubbi, mandorli e fichi d'India ed i proprietari agricoli sono fra medi e piccoli, certo più d'un migliaio ». *Op. cit.*, p. 389.

È erroneo il pensare che ai siciliani manchi spirito d'iniziativa. Sta in fatto che molti proprietari grossi e piccoli allettati da un periodo di aumentata ricerca dei prodotti agrari nei mercati esteri si misero a trasformare la coltura dei propri fondi ed in breve tempo compirono, con rischio di capitali enormi eccessive opere di bonificazione. Ma venne la crisi e i proprietari furono ridotti a dibattersi contro tre potenti nemici: il debito, le imposte e i bassi prezzi delle derrate. (CARINI, *op. cit.*, p. 24). Vi sono plaghe ove la deserta campagna è stata trasformata in ridenti giardini, ma il benessere di queste plaghe è apparente. Questi stupendi miglioramenti agrari si sono compiuti in un breve giro di anni, a prezzo di spese superiori alle forze di chi le ha sostenute, con danari presi a prestito a tasso usurario e in base a previsioni fondate sulla vana illusione che i prezzi dei prodotti agrari avrebbero potuto mantenersi all'altezza che avevano raggiunto in passato. (DI SAN GIULIANO, *op. cit.*, p. 7).

È doloroso a dirsi, ma è d'uopo riconoscerlo sono i proprietari più solerti, più intraprendenti, che in Sicilia si trovano in peggiori condizioni, gli infingardi hanno assai meglio provveduto con l'inerzia al loro interesse. La crisi ha colpito gli imprenditori agricoli, d'ogni specie, con due flagelli contemporaneamente, dacchè trovansi coi loro prodotti diminuiti di prezzo e di quantità. Al rinvilio generale di tutti i prezzi delle derrate si aggiunsero pel grano due annate di cattivissimo raccolto e per le uve la fillossera.

dovere di ripristinare la coltura boschiva, laddove fu barbaramente distrutta, e dove non è possibile ch'essa venga per solo impulso dell'interesse privato nuovamente introdotta. Provveda inoltre, insieme indirizzando e sorreggendo l'azione degli enti pubblici locali e dei privati, alla ricerca e all'allacciamento delle sorgenti, alla formazione di serbatoi artificiali, acciò il beneficio dell'irrigazione si estenda alla maggiore estensione possibile dei terreni del piano.¹

Non credo d'ingannarmi ritenendo che per tal via sarebbe dato raggiungere il massimo e positivo vantaggio, cui possa aspirare l'agricoltura latifondistica. Certo non è che una minor parte della regione del centro, che potrà godere i benefici dell'irrigazione; ma convien considerare che un ettare di prato o di erbajo irrigato conta almeno per cinque ettari asciutti. È assai probabile che l'agricoltura del latifondo non possa progredire, se non adottando un sistema misto di coltura estensiva ed intensiva. La qual opinione non mi attenderei di manifestare, se non mi fossi per ripetuti studi convinto che per questa via soltanto si potrà attuare la trasformazione agraria dell'Agro romano,² e se la storia dell'agricoltura belga non ci offrisse un esempio luminoso della bontà di questo procedimento.

Vicino ai ricchi ed ubertosi coltivi delle Fiandre ha esistito

¹ Nella *Relazione per l'inchiesta agraria* (vol. XIII, tom. I, fasc. I, p. 165), si afferma che in Sicilia più che altrove *il cardine della proprietà agricola risiede nella possibilità di avere acque irrigatrici*. Per la scarsezza delle acque alcuni foraggi non dettero prodotti remuneratori. La provincia più ricca di acque è quella di Siracusa, ma mentre si potrebbero irrigare nella provincia stessa 5 o 6 mila ettari di terra non se ne irrigano che 130. In Sicilia non si cura l'irrigazione, se non in quanto serve agli agrumeti e agli orti. Il sistema dei serbatoi tuttavia non è nuovo nell'isola. Presso Palermo a Belliemi se ne incontra uno che si attribuisce agli Arabi. Il Ministero d'agricoltura si preoccupò della questione dei serbatoi e l'ing. Canevari propose la formazione di due serbatoi l'uno a Monreale e l'altro a Misilmeri. In base a studi, che si dicono accuratissimi, fatti intraprendere del Ministero d'agricoltura vennero progettati altri 10 serbatoi per le pianure di Catania, per l'Agro siracusano, e per le pianure di Terranuova e Licata. Per essi il beneficio dell'irrigazione si estenderebbe a 77 mila ettari di terreno. (*Carta idrografica d'Italia, Relazione per la Sicilia*; Roma, Bertero, 1891. (V. ivi p. 26 quanto è detto sull'importanza della irrigazione in Sicilia.

² Vedi il mio studio sulla *Campagna romana*.

una vasta landa, chiamata *La Campine* rimasta per lungo tempo refrattaria alla coltura. *La Campine* ha presentato per il Belgio fino a mezzo secolo fa quel che sono oggi per l'Italia le regioni dei latifondi.

Tenuto conto che le Fiandre altro non erano in origine che paludi ed aride sabbie, può sembrare che dovesse riuscir facile la trasformazione della *Campine*, e che non si dovesse che adottare il procedimento con successo seguito nelle prime. Ma le condizioni economiche e sociali eran diverse. *La Campine* era un paese abitato quasi esclusivamente da popolazione agricola e in essa mancavano i grandi centri industriali delle Fiandre. Il problema ha dovuto quindi esser risolto in modo affatto diverso: è l'agricoltura abbandonata a sè stessa che ha fatto tutto.

Una prova convincente delle difficoltà di una simile conquista sono i numerosi insuccessi a cui andarono incontro coloro che vollero affrontarla bruscamente; e, affidandosi alla potenza del capitale, pretesero di trasformare radicalmente una vasta estensione di terreni vallivi. Nel 1847, sotto gli auspici del governo belga, si fece un tentativo di colonizzazione. Si costituirono piccoli poderi di 5 ettari, dei quali uno già preparato alla coltura e concimato, uno a prato irrigabile e tre di terreno vallivo. Questi piccoli poderi venivano locati a famiglie di coltivatori, e a condizioni così favorevoli che pagando un tenue ammortamento, il colono alla fine dell'affitto diveniva proprietario del terreno. Queste combinazioni sembravano perfette, eppure non riuscirono.

La Campine rimase nello stato primitivo, finchè l'esperienza non dimostrò la bontà di un sistema che molti teorici non mancherebbero *a priori* di condannare, ma che in pratica diede i migliori risultati: l'associazione della coltura intensiva e della coltura estensiva.

La base del sistema ci è spiegata brevemente dal Laveleye. Quando una terra è magra la vegetazione spontanea ch'essa produce non basta a nutrire tanto bestiame quanto ne occorre per poter concimare il terreno in guisa da renderlo atto a dare successive raccolte; ma se si riuniscono in una maniera o nell'altra gli elementi organici che si hanno da parecchi ettari di terreno incolto, e, se dopo averli convertiti in materie fertilizzanti si applicano in un solo ettare tenuto a coltura permanente, la forza iniziale è trovata, la difficoltà è vinta. Ora è questa precisamente la pratica seguita dai contadini della *Campine*. A ciascuna azienda sono uniti un certo numero di appezzamenti coltivabili appartenenti al

proprietario del podere, più l'uso di una parte indivisa delle lande comunali. In mancanza di concimi presi dal di fuori, che fino a qualche tempo fa la difficoltà dei trasporti interdiceva di adoperare, alla vasta distesa dei terreni vallivi il coltivatore attingeva il mezzo di dare ai suoi campi lavorati una concimazione abbondante e di raccogliervi messi non meno rigogliose di quelle delle Fiandre. Nell'incolto egli inviava a pascere il bestiame giovane e i montoni, che rientrando la notte alla stalla trasformavano la loro lettiera in concio, senza domandare tutta la loro alimentazione alle terre in coltura. Nell'incolto egli andava a cercare il combustibile o a raccogliere i vegetali che decomposti andavano ad accrescere la massa degli ingrassi di cui poteva disporre. In tal modo tutta la vegetazione della landa veniva a concentrarsi nella superficie delle terre arabili, che era così portata a un alto grado di fecondità, malgrado la sua sterilità naturale, raggiungendo un grado di coltura veramente intensiva, grazie al vero capitale agricolo, il concime, che si era in grado di applicare largamente alla terra.¹

Le particolari ragioni, che hanno determinato nelle Campine l'associazione della coltura estensiva all'intensiva, sono diverse da quelle che consigliano di seguire un tale sistema anche per la Sicilia. Nella Campine è stata la difficoltà di poter somministrare a tutta l'estensione del terreno l'*humus* e gli ingrassi indispensabili alla coltura; nella Campagna romana è la necessità di restringere la coltura ai terreni profondi, lasciando a prato ed a pascolo i

¹ LAVELEYE, *Op. cit.*, II, p. 134. Il problema della intensificazione della coltura nella Campine non è ancor oggi risoluto. Ho sott'occhio un interessante articolo pubblicato nel *Journal de la société agricole du Brabant-Hainaut* del 24 novembre e 1 dicembre 1894, in cui si propugna un sistema che sembra rispondere egregiamente alla fertilizzazione delle lande. I progressi verificatisi nell'industria dei concimi e le scoperte della chimica permettono oggi di usare provvedimenti che non si sarebbero creduti possibili 12 anni fa. Se non che per questo non cessa l'associazione della coltura intensiva all'estensiva. Infatti mentre nelle parti basse si propone di raccogliere una grande quantità d'ingrasso e formare le così dette *fosses à fumier*, le quali un giorno saranno destinate alla fertilizzazione delle parti elevate, in queste si propone il rimboschimento col pino silvestre. Si tratta di un risultato a lunga scadenza, ma si avverte che in una simile impresa conviene procedere più col *tempo* che col *capitale*. Aureo avvertimento anche per noi, i quali, tuttochè quattrini non abbiamo, vorremmo mutare d'un tratto la faccia della terra!

terreni a basso strato coltivabile; in Sicilia è l'impossibilità di poter estendere il correttivo dell'irrigazione a tutti i terreni del latifondo. Ma tutte queste circostanze speciali hanno un punto comune, quello precisamente ch'esse conducono come necessaria conseguenza all'adozione di un sistema misto di coltura estensiva ed intensiva.

Sembrerà a molti che io dia una soluzione troppo modesta e troppo tardiva al problema economico-agrario, che il latifondo siciliano ci presenta; ma non è mia colpa, se le particolari condizioni economiche generali non permettono di escogitare al presente una soluzione più radicale. Del resto penso si facciano una grave illusione coloro, i quali credono si possa trasformare in un momento l'agricoltura d'un paese, e peggio ancora, ritengono che una trasformazione *ab imis fundamentis* si possa imporre ed attuare per una legge dello Stato. Non ci avventuriamo ai pericoli di una rivoluzione e contentiamoci di promuovere una evoluzione lenta e graduale. Fatti i primi passi, ci si apriranno nuove vie al progresso, che oggi non possiamo nemmeno prevedere, talchè se l'inizio sarà modesto non è da dubitare che sarà grandioso e soddisfacente il risultato finale. Quel che occorre è di porsi all'opera con costanza e con fede.

III.

Mi resta da parlare del problema economico-sociale. Mi studierò di essere brevissimo per non abusare soverchiamente della benevola attenzione del lettore.

Ho già detto che il problema economico-sociale non riflette la produzione, ma la distribuzione della ricchezza prodotta. Ed invero in questo campo considerazioni ben diverse debbono farsi da quelle che si sono finora esposte.

Le condizioni materiali infelicissime dei lavoratori della terra in Sicilia, note ormai pienamente anche a coloro, che non appartengono a quella nobile regione, si rappresentano come una malattia acuta che richiede pronti ed efficaci rimedi.

Se è ragionevole il contestare la legittimità dell'azione dello Stato, quando essa è diretta a prescrivere un sistema di coltura piuttosto che un altro; se è facile dimostrare, come un Governo che si fa agricoltore, o industriale, anzichè giovare, nuoce agli

interessi generali, in quanto perturba quell'armonico movimento delle azioni individuali, da cui nel campo della produzione scaturisce spontaneamente il massimo risultato utile per la società tutt'intera; se in riguardo al progresso della coltura, lo Stato tutt'al più può aiutare un movimento che naturalmente si è determinato, ma non può crearlo; nel campo della distribuzione della ricchezza, altra è la sua funzione, altri sono i suoi diritti e i suoi doveri.

Allorchè intiere popolazioni languiscono nella più cruda miseria e non riescono a trarre per la loro magra partecipazione al prodotto, cui applicarono il proprio lavoro, nemmeno quanto occorre ai più stretti bisogni della vita; allorchè sordidi speculatori contro ogni principio d'umanità lesinano con l'usura il sudato pane al povero agricoltore; allorchè ai coltivatori stanchi dalle fatiche giornalieri non si concede alla sera, se non dopo lungo cammino, di ripararsi nello squallido tugurio, che accoglie la loro famiglia insieme ai bestiami, l'ossequenza al noto principio del *lasciate fare e lasciate passare* si risolve non solo in un non senso, ma addirittura in un delitto.

E di questo diverso modo, con cui nel campo pratico e giuridico vanno considerate le azioni economiche individuali riflettenti la produzione e la distribuzione della ricchezza, non che la funzione dello Stato, che ad esse si riferisce, si ha una spiegazione scientifica, ove si consideri l'indole particolare delle azioni medesime e i loro effetti sociali.

L'egoismo applicato alla produzione dei beni si riduce ad una lotta contro la natura, all'acquisto della maggior quantità possibile di utilità, col minimo sacrificio individuale. Chi ottiene con uno sforzo minore un dato prodotto giova a sè e agli altri. Fra l'arricchimento individuale e l'arricchimento sociale non v'è contraddizione, essi procedono di conserva.

Non così l'egoismo applicato alla distribuzione della ricchezza. Ivi la lotta si riduce all'arricchimento dell'uno col necessario impoverimento dell'altro, al trionfo dei più forti sui più deboli. V'ha chi guadagna e chi perde e si perde precisamente quel che altri guadagna. È inutile il dissimularlo, è colpevole il volerlo nascondere. V'ha una legge del costo, e cioè dei rispettivi sacrifici da ciascuno incontrati nella produzione, che designerebbe la via della giusta ripartizione, ma questa legge non impera se non in una condizione di piena e libera concorrenza, in una condizione, cioè, che

nella economia capitalistica è più l'eccezione che la regola e che ad ogni modo non può essere assunta che quale una legge di tendenza.

In un paese denso di popolazione, come la Sicilia,¹ dove alla numerosa classe dei lavoratori si offre impiego solo nell'agricoltura o nell'industria mineraria, è impossibile che la loro remunerazione, sia sotto forma di salario, sia sotto forma di partecipazione al prodotto non si riduca a quel *minimum* necessario che il proprietario o l'intraprenditore agricolo stimano di dover stabilire. Nei bei tempi dell'agricoltura inglese, nonostante la larga introduzione fattavi di macchine agrarie, il salario dell'operaio agricolo potè conservarsi elevato per la forte emigrazione, che si verificava dalle campagne nei centri industriali. Nei paesi ove è in vigore la mezzadria pura, cioè non modificata dai patti accessori, la ripartizione fissa del prodotto lordo in parti eguali, se non permette che la remunerazione si uniformi alla legge del costo, ha anche il vantaggio di non subire la legge del salario minimo.

Non è agevole il poter stabilire con qualche precisione la quota del prodotto lordo, che viene percepita dal coltivatore siciliano, ma essa è indubbiamente inferiore al terzo del prodotto stesso, nonostante che il capitale fondiario immesso dal proprietario nel fondo possa dirsi nullo e relativamente tenue il capitale agrario posto dal gabellotto.² Con la coltura estensiva il proprietario si

¹ La popolazione attuale della Sicilia ammonta a 3 285 172 abitanti sopra una superficie territoriale di 25 798 chilometri quadrati. La sua densità è pertanto di 131 abitanti per chilometro quadrato, mentre quella del Regno è soltanto di 102.

² Non farò numerose citazioni dirette a mostrare come la remunerazione del lavoratore agricolo, sia esso operaio salariato, *terraticchiere* o *metatiere*, è insufficiente a soddisfare i più stretti bisogni. Tutti gli scrittori, che si sono occupati della questione siciliana, sono concordi nel dipingere le tristi condizioni economiche, in cui versa il povero coltivatore. Mi sembra tuttavia di particolare importanza il riferire quel che si dice in un documento ufficiale: « La condizione del mezzadro ed affittuario non possidente è ben triste specialmente considerata di fronte a quella del proprietario, o gabellotto, da cui riceve il terreno. L'affitto di un latifondo è quello che stabilisce la grande fortuna per quest'ultimo ed una grande ingiustizia per quello. Per una tenuta di 1000 ettari bastano lire 60 mila allo speculatore, il quale (tolta una sequela di anni cattivi pel raccolto, o di mortalità nel bestiame) al termine di sei anni, cioè alla cessazione dell'affitto, si trova

ciliano ha percepito fino al presente una rendita che è proporzionalmente assai più rilevante di quella, che si percepisce in altri paesi, ove si pratica la coltura intensiva. E il gabellotto, nel periodo, a cui si riferiscono i dati dell' Inchiesta agraria, si trovava in condizioni così floride da poter raddoppiare in breve tempo il suo capitale. Oggi per il forte ribasso dei prezzi del frumento tali condizioni sono al certo mutate; ma a danno degli intermediari e per ripercussione a danno dei poveri coltivatori, quasi insensibilmente a danno dei proprietari.⁴

duplicato sempre, ma spesso triplicato il capitale impiegato. Ma il mezzadro, che ha lavorato quella terra o che l'ha fatta fruttare, che ha stentata la vita, non solo nulla ha risparmiato, ma ha dovuto ricorrere a delle anticipazioni per non morire di fame — in seguito alle quali egli si costituì debitore perpetuo del proprietario o gabellotto — anticipazioni sulle quali l'usura stese il suo artiglio grifagno. È proprio il caso dell'asino che porta la biada e mangia la paglia.

« Da calcoli che fa in proposito il prof. Caruso, per una delle diverse forme della colonia, quella a terratico, si rileva come al proprietario del suolo, per ogni salma di terreno (ett. 1. 74,62) — dedotte le spese per magsarlo, l'interesse del capitale fondiario, la prima semente gettata nel terreno e l'interesse di questa, restino nette L. 148,53, sopra L. 436,68, sempre per ogni salma di terreno, rappresentante il valore della parte di raccolto che ad esso spetta secondo i patti. E quanto sia questa parte si deduce dal conteggio di quanto resta di netto al colono.

« Stabilendo la media del raccolto ad 11 semente, ed ammettendo come media del canone per l'affitto di una salma superficiale, tre salme di grano (ett. 8,25), compiuto il raccolto che sarà di 11 salme, al proprietario vanno 6 salme per canone, due tomoli (un tomolo è la sedicesima parte di una salma) per sorveglianza ed estimo, e la metà della massa restante, cioè in tutto 8 salme e 9 tomoli. Al colono cedono invece salme 2 e tomoli 15 pel valore di L. 160,64. In semeute e lavori è necessario che spenda L. 146,62; non gli restano dunque nette per salma che L. 14,02, mentre che al proprietario vennero senza fatica alcuna L. 148,53.


« Questo per una delle tante forme della colonia, nella quale, ove più ove meno, esiste sempre una grave sproporzione fra i lucri del proprietario e il frutto del sudore del villano ». V. *Atti dell'inchiesta agraria*, vol. XIII, tomo I, fascicolo I, p. 59). Intorno alla remunerazione del contadino siciliano vedi i dati copiosi riportati dal SALVIOLI, *op. cit.*, p. 75.

⁴ « Il grande acciecamiento dei gabellotti siciliani nell'ultimo de-

Si è avvertito che le sorti finanziarie dei proprietari latifondisti, dai quali tanto si domanda, sono in genere tutt'altro che prospere.¹ E sia. Però deve considerarsi ch'esse non son prospere, in quanto principalmente i loro patrimoni sono oberati di debiti. Or questa è questione di economia privata, non questione di economia sociale. Per l'economia sociale il proprietario siciliano, che da una terra, su cui capitali egli non ha investito, ritrae 50, 100, 150 lire di affitto, è ancora un fortunato monopolista; e l'agricoltore, che non riesce a trarre da quella terra col diuturno lavoro quanto occorre allo stretto sostentamento, è un incolpevole disgraziato.

E qui cade in acconcio un'osservazione. Si è proposto che i beni rustici degli enti morali e i latifondi privati vengano divisi in piccoli appezzamenti e concessi agli agricoltori, i primi in enfiteusi, i secondi con affitto a lungo termine, e si vorrebbe che i

cennio fu quello di credere, ignoranti come sono per lo più delle vicende del mercato mondiale, che il ribasso dei grani fosse un fatto transitorio e non definitivo; questo errore ha fatto sì che essi, fino a pochissimi anni fa, offrirono ai proprietari rendite che è stato loro impossibile di pagare. Una parte delle conseguenze del loro acciecamiento è ricaduta sulle spalle dei contadini, ai quali hanno cercato di diminuire le mercedi, ma assai maggiore è la parte che è ricaduta sopra di loro. Molti sono falliti e quasi tutti hanno visto diminuire il loro capitale». UN LIBERO SCAMBISTA SICILIANO, *op. cit.*, p. 382.

 ¹ Il DI SAN GIULIANO, *op. cit.*, p. 182, osserva: « Molti nel continente, giudicando dal lusso di pochi grandi signori nelle maggiori città siciliane e continentali, credono che i proprietari siciliani siano tutti ricchi, mentre la verità è che anche i possessori di vastissimi latifondi sono oggi per la più parte in condizione molto disagiata e si dibattono a stento contro tre possenti nemici: il debito, le imposte e il basso prezzo dei prodotti agrari, ai quali in molti luoghi si aggiungono le cattive annate e la fillossera ». In quanto al debito sta bene, ma in quanto alle imposte e ai prezzi, il proprietario latifondista non si trova in peggiori, ma in condizioni assai migliori, per esempio, dei proprietari della media Italia.

Ed invero il carico delle imposte erariali, provinciali e comunali non può dirsi più grave in Sicilia che nella Toscana e nelle Marche ed Umbria. (V. *Annuario dei ministri delle finanze e del tesoro. Parte statistica*, 1891, p. 72). In quanto poi ai prezzi ribassati, i proprietari dei latifondi, essendosi mantenuti i canoni d'affitto elevati, non hanno risentito che debolmente la influenza dei prezzi stessi. Nei paesi invece dove è in vigore la mezzadria, percependo i proprietari la loro rendita in natura, sono colpiti immediatamente da qualunque ribasso.

rispettivi canoni fossero fissati sulla rendita media percepita dai proprietari nell'ultimo decennio.¹

In tal guisa, è chiaro che lo Stato interverrebbe a fissare la ripartizione avvenire della ricchezza prodotta fra proprietario e coltivatore. Non voglio qui contestare il diritto d'imporre questa artificiale misura. Osservo soltanto che mentre il provvedimento apparisce al presente, quale una spogliazione violenta e perciò quale una violazione del diritto di proprietà, in fatto essa può risolversi in avvenire nella consacrazione di un monopolio e in un carico insopportabile per l'agricoltura e per gli agricoltori. Prendere a misura del canone la media degli affitti dell'ultimo decennio è eternare una rendita, che si basa su prezzi delle derrate che forse non torneranno più, o almeno non si avranno per un lungo tempo.

Nel presupposto, che la vagheggiata divisione dei latifondi tramuti come per incanto le deserte lande in ubertosi campi a coltura intensiva, e che a questa grandiosa trasformazione siano propizie le condizioni del mercato e del credito, il carico di cui è parola sarebbe al certo sopportabile. Ma chi può ragionevolmente prevederlo? Chi può dire che la soppressione degli intermediari, e la creazione di un rapporto diretto fra proprietari e lavoratori, mentre a questa evoluzione non si è preparati, non pongano i lavoratori stessi in una condizione d'isolamento che renderà più incerta e più dura che al presente la loro esistenza? Chi può garantire che ove alla grandiosa impresa manchino i capitali e l'oculatezza all'uopo richiesti — nonostante tutti gli espedienti escogitati perchè la terra non esca dalle mani del contadino — non si rinnovino gli inconvenienti già verificatisi in tempi migliori, così nelle censuazioni, come nelle quotizzazioni dei demani?

Nell'interesse stesso della classe agricola, la cui sorte a ragione ci commuove, io credo che convenga ancora rimaner fermi al sistema della libertà e lasciare che fra proprietari e imprenditori agricoli, fra imprenditori e coltivatori si prescelgano quelle forme di rapporto, che a seconda delle circostanze si reputano più adatte. Nella grande varietà dei casi, nell'incertezza suprema che circonda l'avvenire dell'agricoltura italiana o dell'agricoltura siciliana in particolare, noi non possiamo con l'imposizione di questo o quel sistema agricolo, o di un dato rapporto fra proprietario e coltivatore, piuttosto che un altro, pregiudicare soluzioni future che pos-

¹ V. *Disegno di legge CRISPI*, art. 3 e art. 20.

sono riuscire al disopra delle nostre previsioni, sotto il rispetto agricolo e sotto il rispetto sociale, sommamente benefiche.

Quel che allo Stato spetta si è di regolare i rapporti che le necessità economiche fanno nascere spontaneamente, integrando la nostra legislazione economico-agraria, che sotto il riguardo viene ormai concordemente riconosciuta manchevole.

Ed invero non è al *terratico* in sè stesso, non è alla *metateria*, non è al *salariato* che si possa attribuire la sorte infelice delle popolazioni rurali della Sicilia; sono bensì le condizioni speciali, in cui tali rapporti vengono costituiti; i patti accessori, da cui i diversi contratti vengono accompagnati; i soprusi inauditi, che la consuetudine ha ormai consacrato, che determinano uno stato di cose divenuto intollerabile.¹

Ne certo, affermiamo in pari tempo sarà la mezzadria, sarà l'affitto a lungo termine, sarà l'enfiteusi che avranno tanta virtù di risollevarle le sorti depresse dell'agricoltura e della classe agricola.² Dipenderà dalle condizioni speciali, in cui questi rapporti verranno applicati, dal particolare avviamento che sarà per prendere il progresso agricolo in Sicilia, che l'uno piuttosto che l'altro,

¹ Con tutti gli aggravii, che colpiscono il metatiere, la *metateria* è solo di nome una divisione a metà. Metateria e terratico non bastano in fatto a sopperire ai più stretti bisogni della vita. « Sono antiche consuetudini, si dirà, ma sono consuetudini non ragionevoli; sono consacrazioni storiche di remote oppressioni e debbono cessare, adesso, che il problema della produzione della ricchezza e della sua giusta ripartizione si è imposto a tutte le menti, nè soffre più dilazioni. Quando è il raccolto, il gabellotto, oltre la propria quota, comincia dal prelevare a modo suo, anticipi, soccorsi, ecc., e così tra canone e partecipazione, tra rimborsi e pretesi diritti, in alcuni casi di cattiva annata, non è raro che il contadino rimanga dopo tante fatiche senza un sol pugno di grano ». CARINI, *op. cit.*, p. 20.

² Anche a prescindere da coloro, che vorrebbero imposta in Sicilia la mezzadria per legge, io credo si facciano una grande illusione coloro, che da essa sperano miracoli per la sorte dell'agricoltura e dell'agricoltore. Il Sonnino nel propugnare l'introduzione della mezzadria in Sicilia evidentemente considera la mezzadria, non come un semplice contratto, una forma di ripartizione della ricchezza prodotta; ma come un sistema agrario, e precisamente la mezzadria, per lui, è il sistema agrario in vigore in Toscana, e questo vorrebbe trasportare in Sicilia. Per lui mezzadria significa piccola coltura promiscua, significa una divisione del suolo in poderi di breve estensione forniti di casa colonica

o ancora tutti insieme, contribuiscano efficacemente al risorgimento agrario della regione e alla emancipazione economica del coltivatore.

Una legge sui contratti agrari si addimosta pertanto necessaria

e stalle per l'allevamento del bestiame; significa da un lato un coltivatore intelligente e responsabile, perchè possessore di un certo capitale, e dall'altro un proprietario illuminato e disposto ad immettere stabilmente nel suolo un capitale non indifferente ed a curare la gestione della sua azienda agricola.

In tutto ciò havvi un equivoco e un pernicioso equivoco. Tutte queste condizioni non sono un portato della mezzadria e non sono inerenti ad un tale contratto. La piccola coltura intensiva e il benessere della classe agricola si hanno ugualmente, e in certi casi anche meglio, con l'*enfiteusi* e con l'affitto. Nella Toscana istessa, il paese per eccellenza della mezzadria, nel territorio lucchese, che è quello che presenta la massima intensità della piccola coltura, è largamente in uso il contratto d'*enfiteusi*. Nelle Fiandre, dove la piccola coltura presenta un grado d'intensità assai più elevato che in Toscana, quelle condizioni che il Sonnino e tutti invocano, si incontrano unite all'affitto.

Del resto il Sonnino istesso ci fornisce la prova della giustezza di questa nostra osservazione, dacchè per difendere l'introduzione della mezzadria egli risponde più che altro alle obbiezioni, che si muovono alla piccola coltura e si diffonde a indicare i vantaggi di questa. E quando vuol addurre una prova per dimostrare che alla coltura non occorrono quei grandi capitali, che da alcuno si dice, egli adduce l'esempio delle « colonie *perpetue* introdotte in passato dai conventi e dai monasteri e per cui terre prima incolte si ricuoprivano subito per opera dei poveri villani, e quasi per incanto, di rigogliose piantagioni, di alberi d'ogni specie » e dei « contratti a *miglioria*, della costa settentrionale, di quella orientale, e del Siracusano, dove vediamo poveri villani creare vigne, oliveti, mandorleti, carrubeti, soltanto perchè il prodotto delle fatiche spese è assicurato loro per un certo numero di anni ».

Ora ciò parla in favore dell'*enfiteusi* e non della mezzadria. Pure ammesso che una parte della terra siciliana possa solo progredire con la piccola coltura, non credo affatto che la via del progresso le sarà aperta dalla mezzadria. La mezzadria è una forma statica, è un rapporto di condizione, e non può considerarsi dinamicamente quale una forza capace di agire nel senso del progresso agricolo.

E se ben si considera in quali condizioni la mezzadria in antico è sorta, in quali condizioni si è mantenuta in altri tempi, e in quali condizioni oggi sussiste, è d'uopo convenire che questa particolar forma di rapporto appartiene non ai momenti di radicali trasforma-

e sotto ogni riguardo opportuna. La medesima a mio parere dovrà essere ispirata ad un doppio criterio: quello di tutelare nella impari lotta per la distribuzione della ricchezza la sorte dei più deboli, e quello di non dar preferenza a questo piuttosto che a quel rapporto; essendochè, per le ragioni sopradette, tutti in date circostanze possono avere la loro applicazione. Occorre perciò ripristi-

zioni della coltura e di grandi immissioni di capitali sul suolo, ma a periodi semistazionari. Di che si ha una ragione evidentissima nel fatto che alle immissioni del capitale nel suolo il coltivatore e il proprietario hanno interessi contrastanti.

Nei periodi di trasformazione è la storia dell'agricoltura, come sempre, anche in questo caso maestra, che ce lo insegna, le forme di rapporto sono altre. È il proprietario che trasforma e si ha la conduzione diretta con operai salariati, come nell'economia della villa degli antichi romani; è il capitalista imprenditore e si ha l'affitto inglese; è infine il coltivatore e si ha l'enfiteusi.

Senza pertanto voler escludere che anche la mezzadria possa in certi casi riuscire vantaggiosa così al proprietario come al coltivatore siciliano, è indubitabile ch'essa non potrebbe essere l'unico e generale rapporto da adottarsi. E senza voler d'altro lato propugnare l'obbligatorietà dell'enfiteusi, io persisto a ritenere per ragioni che ho avuto occasione di esporre ampiamente altrove (V. i miei scritti: *L'enfiteusi e la questione agraria in Italia e in Irlanda, Giornale degli economisti*, anno 1889. — *La Campagna romana ed il suo avvenire economico e sociale, Giornale degli economisti*, anno 1893. — *L'agricoltura e la classe agricola nella legislazione italiana*; Roma, Loescher, 1894), essere l'enfiteusi un rapporto preferibile, nel caso della piccola coltura intensiva e quando questa possa utilmente introdursi, così alla mezzadria, come alla proprietà coltivatrice.

Io so in tal modo di esprimere diversa opinione da quella autorevolmente manifestata anche testè da un' illustre economista, il Loria, il quale scrivendo alla Direzione della *Rivista popolare* (15 novembre 1894) affermava con teorico assolutismo: « Non è l'enfiteusi che deve darsi al contadino siciliano ed al contadino italiano; non è il caso di estrarre dal nostro museo retrospettivo del formalismo romano figure ormai sepolte di rapporti fondiari, ma di creare forme moderne e decisamente liberatrici ».

Tuttavia io penso che l'enfiteusi, la quale non parmi esatto, nè storicamente, nè giuridicamente, di considerare come un prodotto antiquato del *formalismo romano*, abbia ancora in sè tanta vitalità, tanta rispondenza ai bisogni economici attuali, da non dovere essere gettata via come un inutile istrumento. D'altra parte, lo confesso francamente,

nare l'enfiteusi, come rapporto permanente e non semplicemente transitorio, occorre regolare l'affitto a lungo termine in guisa da assicurare all'affittuario il godimento delle migliorie; occorre infine riempire una imperdonabile lacuna della nostra legislazione, disciplinando il contratto di lavoro in genere e in particolare quello di lavoro agricolo.⁴

io non so seguire questo miraggio della proprietà coltivatrice, o *liberatrice*, se vuoi, la quale non si sa per qual via ci sarà dato di raggiungere e in qual modo potrà costituirsi, acciò non s'incontrino gli inconvenienti della piccola proprietà attuale.

Si vuole da molti la costituzione della piccola proprietà, ma poi si soggiunge tosto che bisogna impedire la rivendita e la divisione dei piccoli fondi concessi ai coltivatori. Ora a me pare che una proprietà inalienabile e indivisibile non è una proprietà, e che invece d'incappare in questa contraddizione giuridica ed economica sia da prendere altra via, quella delle concessioni enfiteutiche e degli affitti a miglioria. Allorchè io ho sborsato un capitale per l'acquisto della proprietà, io debbo aver il diritto di poterlo realizzare, quando a me piaccia, in tutto o in parte. Nell'enfiteusi e nell'affitto io non pago che un canone per l'uso della terra e il mio diritto è sol quello che mi sia garantito il godimento delle migliorie, che introduco nel fondo.

⁴ Della legislazione sui contratti agrari ho discusso con maggiore ampiezza nel mio studio *L'agricoltura e la classe agricola nella legislazione italiana*, p. 213 e segg., propugnando alcune riforme, che vi si dovrebbero introdurre. (Si veggia Appendice). Gli scrittori meridionali sono concordi nel ritenere l'enfiteusi quale un rapporto ancor rispondente ai bisogni presenti. Facciamo quindi ch'esso possa attuarsi. Contratti enfiteutici più non si fanno, non perchè abbiano perduto ogni utilità, ma perchè la legge civile ha creato un ostacolo insuperabile, a che si facciano. Si permetta di pattuire l'irridimibilità del fondo e l'indivisibilità del canone e il rapporto enfiteutico tornerà a rivivere. UN LIBERO SCAMBISTA SICILIANO riconosce che il codice civile svincolando l'enfiteusi delle antiche pastoie, l'ha quasi uccisa. I proprietari hanno ora una ripugnanza a dare i loro fondi in enfiteusi e la ragione sta in ciò che la divisione all'infinito del fondo concesso in enfiteusi toglie la possibilità di esigere il canone (*op. cit.*, p. 392). Si aggiunga che il diritto di affranco rompe l'unità del possesso, mentre poi, più che allo sviluppo della coltura e alla sorte del coltivatore, esso giova alla speculazione fondiaria.

Il salariato rappresenta per sè, una condizione poco favorevole all'interesse del lavoratore, ma poichè non può dipendere dalla volontà dei governanti ch'esso, si tramuti in altro rapporto più soddisfacente,

Il tarlo roditore della classe agricola siciliana è l'usura.¹ La misura normale del frutto, che si paga dal contadino sulle anticipazioni concesse dal padrone, è del 25 per cento, non ad anno, ma per qualsiasi periodo, per cui le anticipazioni son fatte.² A questa piaga non può rimediare una legge sui contratti agrari che in parte. Occorre rivolgere istituzioni vecchie e nuove³ allo scopo di sottrarre il povero agricoltore alla strozza dell'usuraio.

Il benessere relativo, di cui godono i contadini nei paesi ove è in vigore la mezzadria, dipende principalmente da due circostanze, le anticipazioni gratuite o a mitissimo interesse, che i proprietari sogliono fare ai loro coloni, e l'uso gratuito o quasi della casa e di un piccolo orto.

Io non credo d'ingannarmi dicendo che, ove si potessero trasportare in Sicilia, non la mezzadria e la piccola coltura promiscua, che le va connessa, semplicemente le dette due condizioni, il problema sociale, che la Sicilia agricola presenta, non sarebbe certo risoluto, ma sarebbe assai bene avviato verso la sua soluzione. Per lo meno potrebbe dirsi cessato lo stadio acuto dell'irritante questione.

È riconosciuta da tutti gli scrittori, che si sono occupati della Sicilia, la necessità di provvedere alla costruzione di convenienti

è debito dell'autorità il regolarlo. Quali possono essere le basi di una legge sul contratto di lavoro agricolo, avendo particolarmente in vista i bisogni del lavoratore siciliano ho esposto nel mio studio sopra citato, p. 222.

¹ V. SONNINO, *op. cit.*, p. 179.

² Il fatto che il Gabelotto è una necessità dell'organismo agrario del latifondo e che ingiustamente lo si considera come un parassita, non giustifica la sua condotta verso il contadino, ch'egli vessa in ogni più barbara guisa e con procedimenti usurari inauditi. I gabelotti, dice il CARINI, esercitano la più spietata usura sui *borgesi*. Essendo i più forti impongono nei contratti patti leonini e con modi più odiosi ancora li fanno eseguire, mettendo a profitto da un lato l'inerzia dei grandi signori, dall'altro la miseria dei contadini, (*op. cit.*, p. 21).

³ Quando parliamo d'istituzioni vecchie intendiamo riferirci ai monti frumentari, che con troppa leggerezza abbiamo condannato come disutili arcaismi. Quando parliamo d'istituzioni nuove ci riferiamo alla fondazione del disegno Crispi (art. 26, 27), la quale, se impari allo scopo di aiutare la trasformazione di tutta quanta l'agricoltura latifondista, potrebbe utilmente esser rivolta ad un fine più modesto, quale è quello delle anticipazioni di derrate agli agricoltori.

abitazioni rurali.⁴ A prescindere dallo scopo economico-agrario, che con questo provvedimento si vorrebbe raggiungere, cioè la costituzione dei piccoli poderi e la relativa divisione del latifondo, è indubitato che ragioni morali, igieniche e umanitarie esigono che al bisogno di abitazioni non lontane dai terreni coltivati e sufficientemente ampie, si provveda senza indugio.

E parmi che, se non potrebbe lo Stato ragionevolmente imporre ai proprietari la costruzione di case nelle campagne allo scopo di introdurre la piccola coltura intensiva, che al presente non sembra consentita dalle condizioni economiche generali, i proprietari stessi non possono esimersi in alcun modo dall'obbligo di dare ai

⁴ Se si può dubitare che la costruzione di case rurali nelle campagne sarebbe un mezzo efficace per trasformare la coltura nei latifondi, se sotto questo particolare rispetto il provvedimento può apparire perfino criticabile, v'è concordia fra gli scrittori, che si sono occupati della questione siciliana, nel ritenere la necessità morale igienica ed economica di apprestare ai contadini migliori abitazioni. Traggio dalla *Relazione per l'inchiesta agraria* questa desolante pittura: « Nella generalità risulta che le abitazioni dei contadini sono umide, malsane in pessime condizioni. Si compongono di un solo ambiente della media superficie di 25 m. q.; non vi è pavimento; i muri sono a secco, senza intonaco; il tetto è fatto di tavolato o anche d'incannucciato coperto di tegole, e spesso una sola apertura serve da entrata, da finestra, da camino. Nel circondario di Modica l'abitazione è una grotta umida e malsana.

« È in questo ambiente che si svolge la più gran parte dell'esistenza delle donne e dei bambini. In un angolo vi è il focolare, nell'altro il letto della famiglia umana fatto di paglia, di cui una parte va sotto all'asino, al porco, alle galline, che con essa convivono; e tutto questo insieme d'animali, compreso l'uomo, si corica là dentro in mezzo all'umidità del suolo, all'esalazioni putride degli escrementi, al fumo.

« È in questo covo che s'insegna ai bambini ciò, che sempre non giova di conoscere a uomini fatti. E là che gli adulti compiono accanto ai figli, ai nipoti fanciulli, le funzioni della generazione. L'incesto e la pederastia ne sono non infrequenti e non sole conseguenze più gravi. Questa casa vale dalle 100 alle 150 lire e quando si marita una figliuola o glie la fabbricano o gliene danno l'importo. Il massaro o curatolo di vigna, di agrumeto ecc., l'ha dal padrone sul fondo, ma ciò si verifica soltanto nelle zone della coltura intensiva. Gli altri contadini l'hanno del proprio, oppure la prendono in affitto ». (Vol. XIII, tomo I, fasc. I, p. 61).

lavoratori che sono impiegati sulle loro terre un'abitazione rispondente alle esigenze dell'igiene e dell'umanità. Imperocchè, se della convenienza di introdurre un dato miglioramento agrario deve esser giudice l'individuo, e il fatto ha dimostrato che è sempre il giudice migliore, lo stato ha l'imprescindibile dovere di tutelare la vita del lavoratore.

Questo provvedimento importerà al certo una spesa non lieve. Ma ciò non inferma la sua legittimità, la sua convenienza. Ciò mostra soltanto la opportunità e la giustizia che lo Stato concorra anch'esso al raggiungimento di un tale scopo e mentre impone un obbligo ai proprietari presti loro aiuto efficace, acciò possano soddisfarlo col minimo aggravio.

Io non credo difficile escogitare un sistema pel quale sorgano piccoli villaggi¹ nelle campagne, capaci di accogliere tante famiglie quante possano trovare facile impiego nei terreni circostanti. Ad ogni casa dovrebbe essere unito un piccolo orto² e l'uso di questo e di quella dovrebbe concedersi agli agricoltori a condizioni relativamente miti. Tanto meglio ancora, se si aprirà la via a che i contadini possano diventar proprietari della casa che abitano e se si avviserà ai mezzi, perchè da un momento all'altro non si trovino esposti a dover abbandonare il proprio tetto. In

¹ Il sistema dei villaggi credo preferibile a quello delle case sparse, anche per riguardo alla malaria, che qua e là serpeggia in molte località della Sicilia. Io avrei dovuto anzi indicare la malaria come uno degli ostacoli alla trasformazione a coltura intensiva dei latitondi siciliani e alla loro colonizzazione. Ma per non forzare la tinta pessimista di questo mio studio, volli attenermi all'opinione più rosea, per quanto positivamente non peranco dimostrata, che con l'introduzione della coltura intensiva la malaria scomparisca.

² L'appezzamento prossimo alla casa potrebbe essere in determinate circostanze anche più esteso di un piccolo orto, costituendosi così intorno o vicino ad ogni villaggio una certa zona a coltura intensiva. Questa parziale trasformazione avrebbe i vantaggi di una trasformazione generale, senza averne gli inconvenienti. Il contadino vi troverebbe il modo d'impiegare la sua attività, nei periodi di disoccupazione e di procacciarsi molti oggetti di consumo, che per la sua scarsa remunerazione al presente gli mancano, senza che per altro l'aumento della produzione determinasse un ulteriore abbassamento dei prezzi delle derrate. È ovvio che quella parte della produzione, la quale viene consumata direttamente dal produttore non ha una diretta influenza sui prezzi di mercato.

brevi parole se si farà qualche cosa di simile a quel che si è ottenuto altrove con l'istituto del *Homestead*.

Risollevato il povero agricoltore dallo stato di abbruttimento, in cui le infelici condizioni economiche lo hanno gettato, si ravviverà in esso quello spirito di iniziativa e di associazione¹ che al presente sembrano atutiti e dai quali è lecito sperare non solo un ulteriore miglioramento della sua sorte, ma ancora una progressiva evoluzione dell'economia latifondistica.

Io non sono fra gli scettici della cooperazione agraria.² Io sono invece profondamente convinto che, così nella Campagna romana, come in Sicilia, se si saprà preparargli propizio terreno, il principio cooperativo presterà, o prima o poi, un valido ausilio alla

¹ Nei contadini siciliani è assai vivo lo spirito di associazione, essi mancano però dell'istruzione e dell'educazione morale necessarie, per poter ritrarre dall'associazione tutti i frutti che essa è capace di dare. Anche in occasione della Censuazione dei beni ecclesiastici, vi furono esempi di associazioni formate dai contadini per presentarsi all'asta e fare acquisto in comune di grossi lotti di terreno, onde poi ripartirli fra i soci in lotti minori. Oltre alle mandre sociali che si costituiscono in montagna, narra il Sonnino, come a Sanfratello e a Mistretta si costituirono associazioni di agricoltori per la coltivazione dei terreni. Si tratta di associazioni composte di un numero di contadini che riuniscono i loro mezzi e il loro credito per poter prendere in affitto diretto dal proprietario un latifondo, onde poi dividerlo fra i soci in tanti poderi distinti e divisi in proporzione dei mezzi di ognuno. SONNINO, *op. cit.*, p. 429 e seg.

² Le mie idee in genere intorno alla possibilità di applicare la cooperazione all'agricoltura ho esposto in un articolo della *Nuova Antologia* (11 luglio 1891) *Cooperazione e proprietà collettiva*, e particolarmente in riguardo alla campagna romana, nel mio studio sulla *Campagna romana e il suo avvenire economico sociale*, II, § 7. Tuttochè non si possano dissimulare le difficoltà di un'applicazione del sistema cooperativo in larga scala, non cade dubbio essere esso la sola forma, che potrebbe rimediare agli inconvenienti dell'ordinamento attuale della proprietà, senza spingerci ad uno sminuzzamento di essa più pernicioso del grande possesso latifondistico. In pari tempo è solo la cooperazione, che può consentire la soppressione degli intermediari, senza che l'azienda agricola rimanga priva di un imprenditore; è solo la cooperazione, fra tutti i sistemi proposti, che può permettere la redenzione del lavoratore della terra dalla servitù economica, cui al presente si trova aggiogato, senza l'imposizione violenta di un sistema agrario non rispondente alle condizioni naturali ed economiche dell'isola. È

soluzione del problema economico-agrario, non meno che a quella del problema economico-sociale, che l'una e l'altra regione ugualmente ci presentano, e che ho tentato delineare in questo mio breve studio. E così quello spirito d'associazione, che per i dolorosi avvenimenti che or fa un anno turbarono la Sicilia, potè apparire quale un coefficiente di disordine, in un'epoca, che per il bene d'Italia speriamo non lontana, diverrà un elemento potente di progresso economico e di pacificazione sociale.

evidente che quella associazione della coltura intensiva con l'estensiva che apparisce quale la via più pratica per trasformare gradatamente l'agricoltura latifondistica, si concilia mirabilmente, come mi sono studiato di dimostrare per la Campagna romana, con il sistema cooperativo.

APPENDICE

Intorno alla legislazione sui contratti agrari.¹

Il Ministero di agricoltura pubblicava non è molto i risultati di un'importante inchiesta da esso compiuta sui *Contratti agrari in Italia*. In tale pubblicazione, mentre è compiutamente riprodotto lo stato di fatto dei rapporti esistenti fra proprietari; e coltivatori e le modalità dei contratti agrari in uso in tutta la loro grande varietà, si riferiscono eziandio i voti e le proposte delle rappresentanze agrarie per quelle riforme legislative sul riguardo da esse reputate necessarie. Per quanto sia doveroso l'avvertire che la suddetta inchiesta ci rappresenta i *desiderata* di una sola delle parti contraenti, dacchè i comizi agrari sono una emanazione della classe dei proprietari; tuttavia, e ciò è anzi notevole, molte delle proposte messe innanzi sono eziandio di vantaggio alla classe dei lavoratori.

In riguardo all'enfiteusi ancora in uso frequentemente nel Lazio, nelle provincie di Avellino, di Campobasso, di Potenza e nelle Puglie, mentre si constata che *il numero dei contratti enfiteuteci va oggi sensibilmente diminuendo, specialmente per la facoltà dell'affrancazione accordata dalla legge all'utilista*,² si afferma che ove questa facoltà non rendesse illusorio il dritto di proprietà, abbandonato per essa al beneplacito dell'enfiteuta, e se non costituisse in conseguenza un ostacolo alla libera disponibilità dei beni da parte del proprietario, sarebbe *il migliore e più equo contratto fra proprietario e colono, sia per la lunga durata, che incoraggia il colono al miglioramento e alla buona coltivazione del fondo, sia per la ra-*

¹ Dalla opera: *L'agricoltura e la classe agricola nella legislazione italiana*; Roma, Loescher, 1894).

² *Direzione generale dell'agricoltura. I contratti agrari in Italia*; Roma, 1891, Riepilogo generale, p. 748.

*gione del canone, valutato in modica proporzione e che rimane invariabile.*⁴

Di fronte alla deplorabile sparizione dell'enfiteusi sta per altro un fatto consolante: il diffondersi ogni giorno più dell'*affitto a miglìoria*, che dell'enfiteusi è il naturale succedaneo, come quello che ne ha in gran parte i vantaggi economici e sociali, senza presentare l'inconveniente della redimilità del fondo, che allontana, come abbiamo detto, i proprietari dal costituire nuove enfiteusi. Con l'affitto a miglìoria, che nelle località, ove è in uso, si suol stipulare per 29 anni, il proprietario di una vasta tenuta a coltura estensiva o a pascolo, il quale voglia introdurvi la coltura intensiva e costituirsi una rendita fissa, può farlo senza paura che da un momento all'altro, non tanto il coltivatore, quanto un creditore spietato di questo venga a strappargli di mano un frustolo della sua terra e a rompere così l'unità del suo possesso.

Questi due fatti che l'inchiesta ministeriale pone in luce, già per loro stessi eloquentissimi, richiamano le considerazioni, già da noi esposte precedentemente, intorno all'importanza economica del contratto enfiteutico e dell'affitto a lunghissimo termine, le quali considerazioni qui non ripeteremo.

Ora ci basterà il rilevare che fra le riforme proposte, o che si potrebbero proporre intorno ai contratti agrari, stanno in prima linea quelle risguardanti *la ricostituzione dell'enfiteusi come rapporto permanente e la costituzione dell'affitto a miglìoria per un periodo superiore ai 30 anni*. Tali riforme, a nostro modo di vedere, sono la base di quell'opera di colonizzazione e di redenzione delle plebi agricole, generalmente invocata, a cui ormai si deve por mano senza indugio.

Non ci si accusi di attribuire un'esagerata efficacia alle leggi. Lo sappiamo e ne siamo profondamente convinti: la legge non opera, bensì determina certe date condizioni, in cui si può operare individualmente o collettivamente.

Ma nel nostro caso si tratta precisamente di questo, si vuole, cioè, eliminare un ostacolo alla libera azione, così dello Stato, come dei privati, e un ostacolo che la legge stessa ha creato,

Nel caso dell'enfiteusi infatti non si vuol altro che togliere il

⁴ *Op. cit.* Riassunto dei voti per la regione meridionale mediterranea, p. 678.

divieto a costituire permanentemente un rapporto, che ha esistito fra noi per tanti secoli arrecando apprezzabili benefici economici e sociali. Nel caso dell'affitto a miglioria si domanda che sia permessa la locazione a lungo termine, cioè fino ai 100 anni, non solo quando i terreni siano affatto incolti e l'uomo non v'abbia mai applicato il proprio lavoro, ma ancor quando essi si trovino semplicemente a coltura estensiva e vi si voglia introdurre la coltura intensiva, mediante l'impiego stabile del capitale sul suolo sotto forma di bonificazioni, piantagioni, costruzioni ecc.

In genere per ogni specie di affitto s'invoca dai Comizi che il termine ne sia per quanto è possibile allungato, essendochè concordemente si riguardino gli affitti brevi, come rovinosi per la coltura non meno che pel coltivatore.¹ E contemporaneamente s'invoca, che i miglioramenti, che l'affittuario introduce nel fondo e che eccedono l'ordinaria coltivazione, vengano allo scadere del contratto indennizzati dal proprietario, come per consuetudine si pratica in alcune parti d'Italia e particolarmente nel Piemonte e nella Liguria.²

E qui conviene notare che ove s'introducesse nella nostra legislazione agraria una disposizione, la quale obblighi in ogni caso il proprietario ad indennizzare i miglioramenti, la medesima avrebbe il vantaggio di determinare naturalmente l'allungamento del termine dell'affitto e di facilitarne la rinnovazione, senza che fosse d'uopo di modificare a questo scopo le disposizioni di legge vigenti. Il diritto nell'affittuario al pagamento delle migliorie modifica essenzialmente l'indole economica della locazione, ne elimina gli inconvenienti e lo rende un contratto benefico sotto il rispetto agricolo non men che sociale.

Può obbiettarsi che le proposte in riguardo all'affitto nella maggior parte dei casi non sono messe innanzi coll'intendimento di migliorare la sorte del coltivatore, ma per procurare un vantaggio all'intraprenditore agricolo. E sta bene. Devesi per altro notare che tali proposte hanno eziandio per iscopo l'incremento della coltura e che quindi sotto questo rispetto includono un vantaggio sociale. Senza dire che insieme ai grandi affitti a intraprenditori esistono in Italia i piccoli affitti a coltivatori.

In riguardo alla mezzadria — ma qui, si comprende, sono i pro-

¹ V. *Op. cit.*, 45, 143, 257, 258, 259, 303, 674, 716.

² *Id. id.*, p. 142, 158, 605, 744.

prietari che parlano — s'invoca da molte parti che il tempo utile per la disdetta sia protratto dal 31 marzo, come prescrive il Codice all'art. 1664, al 31 maggio, o al 30 giugno. Altri vorrebbero che la disdetta possa darsi in novembre pel marzo successivo e v'ha perfino chi propone che la disdetta data in marzo valga per prosimo maggio, con diritto a compenso, s'intende, nel coltivatore pei lavori già eseguiti in base a stima peritale.¹ Tali proposte vengono giustificate, adducendo i danni, che subisce il fondo nell'ultimo anno della colonia per opera mezzadro, che parte; ma a tale inconveniente deve rimediarsi con mezzi più umani e non con misure droconiane, che non lascierebbero al povero colono il tempo necessario per provvedersi di altro stabile impiego. È noto che in qualche parte d'Italia è consuetudine di dare la disdetta in novembre pel novembre dell'anno successivo e i proprietari più ragionevoli la seguono in ogni dove nella considerazione appunto che il colono possa trovare altro collocamento.

Qualcuno vorrebbe che la mezzadria non avesse la durata di un anno, come è quasi generale consuetudine, ma di tre, di sei. Noi, partigiani degli affitti lunghi, non consentiamo in ciò, parendoci che a tale disposizione si opponga la natura stessa del contratto, il quale non rappresenta come l'affitto una cessione di uso bensì la costituzione di una specie di società fra proprietario e coltivatore, che deve potersi sciogliere entro un termine compatibilmente breve. D'altra parte i miglioramenti, che eccedono la coltivazione ordinaria debbono nella mezzadria, per l'indole stessa del contratto, introdursi dal proprietario, e quindi manca la ragione precipua che consiglia nella locazione il lungo termine. Un patto ingiusto e che dovrebbe essere per legge dichiarato nullo è quello pel quale si addossa in parte al mezzadro il pagamento delle imposte prediali.

I proprietari dimenticano troppo spesso il carattere sociale della mezzadria e non riflettono che, dato questo carattere, il loro interesse sarà sempre meglio soddisfatto dall'avvicinamento al coltivatore e dal mostragli, col promuovere l'incremento della coltura, ch'essi vi sono per qualche cosa, che non da severe prescrizioni di legge, o da patti efferrati forzosamente imposti.

Di altri molti voti e proposte potremmo parlare, ma lo crediamo superfluo, essendochè la maggior parte non possono costituire materia legislativa ed altri sono di secondaria importanza.

¹ V. *Op. cit.*, p. 45, 256, 363 e segg., 466, 517.

Diremo solo come da più comizi siasi invocato l'istituzione dei *probi-viri*, e la sostituzione del giudizio arbitramentale a quello dei tribunali ordinari.¹ Il consiglio di agricoltura ebbe già nell'ultima sua riunione da occuparsi di questo obbietto, e un disegno di legge si è già preparato dal Ministro di agricoltura per estendere a coloro che prendono parte alla produzione agricola, la legge sui *probi-viri*, per la composizione delle controversie tra industriali ed operai, del 15 giugno 1893, n. 285.

A regolare i rapporti fra proprietari e intraprenditori agricoli da un lato e operai salariati dall'altro, tuttochè il contratto di lavoro non sia stato in alcun modo considerato dalla nostra legislazione civile, non si esprimono voti e non si fanno proposte dai Comizi, ed è facile comprendere la ragione di tale trascuranza. I comizi rappresentano chi per la mancanza di una legge sul contratto di lavoro non prova alcun danno o disagio.

Tuttavia è evidente che la soluzione di un tale problema s'impone ormai al legislatore. Così è che il Ministro di grazia e giustizia d'accordo con quello d'Agricoltura con decreto del 2 settembre 1893 istituiva una Commissione con l'incarico di studiare e proporre *le modificazioni da introdurre nel diritto vigente per quanto si attiene ai contratti agrari ed al contratto di lavoro*. E al Ministero di Agricoltura si è già preparato un progetto di legge, concernente la *insequestrabilità dei salari e la repressione dell'abuso*

¹ Se le nostre informazioni sono esatte le disposizioni principali del progetto sarebbero le seguenti:

Il collegio degli arbitri sarà nominato con decreto reale su proposta dei Ministri di Grazia e Giustizia e di Agricoltura, sentiti gli enti locali e in base alla designazione, che ne avran fatto il corpo elettorale degli agricoltori. Si formeranno due liste, in una delle quali saranno compresi i proprietari, i direttari gli usufruttuari, gli usuari, gli affittuari ed enfiteuti, che non lavorano con le proprie braccia il fondo di cui hanno il possesso, e nell'altra i lavoratori, i braccianti gli agenti che assoldano operai (?), i coloni, e gli affittuari ed enfiteuti non compresi nella lista precedente. La competenza del collegio dei *probi-viri* sarà fino alle lire cinquecento per la decisione di controversie fra proprietari e conduttori di un fondo da una parte, e lavoratori e braccianti fissi o avventizi dall'altra, a causa del contratto di lavoro. Avranno i *probi-viri* eziandio competenza a decidere le controversie sorte fra concedenti e concessionari, pei contratti di colonia, locazione, soccida, enfiteusi, affitto a miglioria, il valore dei quali non superi le lire 500.

*pel quale il salario in danaro viene commutato in generi, cui si attribuisce un prezzo elevato, tuttochè, di infima qualità.*¹

Fermi nella nostra convinzione già innanzi espressa che il regolamento del contratto di lavoro ha maggiore importanza per gli operai delle industrie che non per quelli dell'agricoltura, i quali trovano nel salariato in se stesso una condizione necessaria di malessere, non reputiamo tuttavia meno utile ed opportuno che s'introducono nella nostra legislazione agraria disposizione atte a temperare una tale condizione e ad impedire certe tirannie, certi inumani soprusi indegni di un popolo civile. Se non altro queste disposizioni varranno come misura temporanea, in attesa di più radicali provvedimenti e di più benefiche trasformazioni, che solo col lento volger del tempo potranno ottenersi.

Nel che deve confortarci l'esempio di altre nazioni, le quali

¹ Le disposizioni fondamentali del progetto sarebbero le seguenti:

I salari dovranno sempre esser pagati in moneta avente corso legale nel Regno; saranno vietate le prelevazioni a titolo di somministrazioni di generi alimentari e simili, salvo che per provviste di arnesi o strumenti di lavoro a carico dei lavoranti, e salvo, naturalmente, le anticipazioni e gli acconti.

I salari non superiori a lire 2 al giorno dovranno essere pagati: almeno ogni settimana; quelli, che non superino 4 lire, almeno ogni quindici giorni. Nel lavori a cottimo si daranno anticipazioni settimanali in proporzione del lavoro compiuto.

Saranno vietati i patti, pei quali resti limitata all'operaio la piena disponibilità del suo salario.

Il pagamento dei salari non potrà essere fatto nei caffè, nelle bettole, osterie, botteghe e nei luoghi annessi.

Come è naturale, non sarà però proibito che, conformemente alle consuetudini locali, si pattuisca, per la prestazione d'opera, oltre al pagamento del salario, la somministrazione degli alimenti e l'alloggio.

I salari non potranno essere sequestrati che sino a concorrenza del decimo, se il salario non supera 2 lire al giorno, e del quinto se non supera 4 lire. Oltre questa misura, e per la sola parte eccedente, non si applicherà il beneficio, della insequestrabilità.

I salari non potranno essere ceduti che sino a concorrenza del quinto del loro ammontare.

Essi godranno del privilegio stabilito all'art. 1956 n. 4 del Codice civile.

La cessione ed il sequestro saranno solo permessi, quando vengano fatti per assicurare il pagamento di alimenti dovuti per legge.

hanno già provveduto a regolare con leggi il contratto del lavoro agricolo e ad eliminare i gravi inconvenienti che presso noi si lamentano.¹

Lungi dal pretendere di formulare un progetto di legge, riferiremo, senza commenti di sorta e senza escludere che altre se ne pos-

¹ Crediamo qui opportuno di riferire in breve sunto le principali disposizioni vigenti all'estero intorno al contratto di lavoro agricolo. Il Parlamento Ungherese votava nel 1876 una *Legge diretta a regolare i rapporti fra i domestici e i loro padroni, non che sugli operai e giornalieri di campagna*. I domestici si distinguono in interni ed esterni: quest'ultimi sono quelli assoldati esclusivamente o principalmente, per eseguire al di fuori della casa lavori agricoli. Per i domestici esterni è particolarmente disposto che in mancanza di patto contrario inscritto nel contratto il loro assoldamento è fatto per un'anno e quando non vi sia disdetta almeno due mesi innanzi la scadenza s'intende rinnovato.

In riguardo al resto di dispone ugualmente tanto pei domestici esterni che per gli interni. Riferiremo soltanto alcune delle disposizioni più importanti sotto il riguardo agricolo. Un individuo che si trovi sotto l'autorità paterna o sotto tutela e la donna maritata non divisa dal marito non possono entrare al servizio senza il consenso dei genitori, del tutore e del marito rispettivamente. Il padrone deve curare che il domestico sia impiegato in lavori che non superino la sua forza fisica, particolarmente quando si tratti di donne o fanciulli. Egli deve lasciare il tempo a quest'ultimi, perchè possano recarsi a scuola. Se il domestico contrae una malattia senza sua colpa e senza colpa del padrone questi deve mantenerlo e farlo curare a sue spese almeno per un mese. Se poi la malattia è stata causata dal padrone l'obbligo del mantenimento dura fino alla guarigione completa e di più egli deve pagare al domestico l'intero salario, al che nel primo caso non è obbligato. Se invece la malattia è stata contratta per colpa del domestico il padrone non ha nessuna obbligazione verso di lui. Ogni domestico deve essere munito di un libretto rilasciatogli dall'autorità, che egli deve al suo entrare in servizio rimettere al padrone, che vi segua tutto quanto concerne il servizio del domestico stesso, restituendolo alla fine del contratto. È inibito al padrone di prendere domestici non muniti di libretto. Le ultime disposizioni della legge riguardano gli operai agricoli salariati e i giornalieri di campagna e tutti quelli, che eseguono un lavoro agrario senz'assoldarsi come domestici. Anche questi debbono essere muniti di un foglio rilasciato dall'autorità o di un certificato del comune. Il contratto deve esser fatto in scritto e legalizzato. Salvo stipulazione in contrario il contratto stesso s'intende fatto a giornata. La giornata salvo patto in contrario dura dalla levata alla calata del sole, con un riposo nell'inverno di un'ora e mezza e nell'estate di

sano introdurre con utilità, a mo' di conclusione, quelle disposizioni legislative, che in riguardo al contratto di lavoro agricolo ci sembrano meritevoli di esser preferibilmente considerate e discusse.

1°. Il contratto con operai agricoli salariati ad impiego fisso deve esser concluso almeno per un anno, salvo i casi di risoluzione

due ore (*Annuaire de législation étrangère*; Paris, Cotillon et Co., 1877, Sixième année, p. 370). Nel Brasile la legge del 15 marzo 1889 regolava il contratto di locazione d'opera nell'agricoltura, finchè con decreto del 15 marzo 1890 non venne abrogato in virtù di una nuova legge sulla locazione dei servizi agricoli, già presentata nel 1887, ma di cui non abbiamo notizia. La legge del 1879 considerava tre specie di contratti: la locazione d'opera propriamente detta, la colonia parziaria e la soccida. Tutti questi contratti dovevano esser fatti per atto pubblico. Il contratto non poteva esser concluso per più di tre anni se il locatore era brasiliano, per più di cinque se straniero. Se non v'è termine fissato si presume fatto per tre. Sono nulli i contratti, che impongano al locatore le responsabilità di debiti che non siano di sua moglie, e dei suoi figli minori e per debiti che non provengano dalla locazione e siano posteriori ad essa. Sono nulli altresì quelli che impongono il pagamento d'interessi sul debito del locatore. Non è nullo il contratto che fissa il pagamento del salario in derrate, ma se non v'è patto espresso il salario è pagabile in danaro. Il locatario deve tenere un libro di conto corrente debitamente vistato e firmato dal giudice di pace dove s'inscriveranno le partite di debito e credito relative al locatore. Un tal registro dovrà, a richiesta del locatore, esser sempre presentato dal locatario. Il locatario è tenuto alla fine del contratto a rilasciare al locatore un certificato di quietanza, ammenochè questo non sia debitore verso di quello e non possa pagarlo. In questo caso il giudice di pace ordinerà il prolungamento della locazione per un anno o due; ma la somma che il locatore dovrà rilasciare per l'estinzione del suo debito non può superare la metà del suo salario. I casi di giusto licenziamento da parte del locatario sono: 1°, malattia prolungata che renda impossibile il lavoro; 2°, ubriachezza abituale; 3°, ingiuria fatta all'onore del locatario e della sua famiglia; 4°, imperizia; 5°, insubordinazione. I casi pei quali il locatario può esso licenziarsi sono: 1°, ritardo nel pagamento del salario per tre mesi consecutivi; 2°, se sia obbligato a servizi non compresi nel contratto; 3°, malattia che impedisca la continuazione del servizio; 4°, se il locatario inibisca al locatore di comprare da altri le derrate di cui ha bisogno, o di vendere ad altri quelle da lui prodotte, salvochè in questo secondo caso non vi sia patto speciale; 5°, se il locatario batte o ferisce il locatore, o offende il suo onore e della sua famiglia. Il locatore che è licenziato per giusta causa non ha diritto che ai salari scaduti; se senza giusta

immediata contemplati dalla legge, e non può esser stipulato per un tempo maggiore di tre anni. Le parti debbono darsi disdetta almeno due mesi innanzi la scadenza del contratto, senza di che il contratto s'intenderà rinnovato per un altro anno. Il contratto con operai avventizi deve esser fatto per la durata delle operazioni, agricole cui sono adibiti.

causa ha diritto anche ai salari che gli sarebbero spettati fino al termine del contratto (*Ann. de leg. étr.*, IX^{me} année, p. 919 e segg.). La legge rumena del 13 maggio 1882 *sui contratti agrari* contempla le seguenti specie di contratti: *a)* le convezioni pecuniarie, per le quali un lavoratore si obbliga di eseguire a giornata, o a cottimo l'aratura, la seminazione, l'erpicoltura, la seconda aratura, la falciatura, la mietitura, la trebbiatura, la vendemmia, il trasporto dei prodotti agricoli; *b)* l'affitto dei pascoli, in cambio del quale il lavoratore si obbliga, a prestare una data opera, o a pagare una somma di danaro; *c)* le convenzioni, per le quali un lavoratore prende in affitto una prateria o un campo, obbligandosi di pagare, o una somma di danaro, o a prestare una data quantità di lavoro, o a dare al proprietario una quota parte del raccolto; *d)* gli affitti dei pascoli, praterie e campi, pei quali il contadino si obbliga a pagare una certa somma; *e)* i trasporti dei cereali ai posti e alle stazioni ferroviarie; la coltura delle vigne e dei giardini; infine ogni impegno ad anno o a mese per la coltivazione delle terre. I contratti considerati all'alinea *a* non possono avere una durata maggiore di due anni, quelli all'alinea *b* e *c* di tre. In ogni comune rurale deve tenersi un registro, in cui sono trascritti tutti i contratti agricoli. Un contratto agricolo non acquista efficacia, se non quando sia stato autenticato e registrato dall'autorità comunale. Gli imprenditori agricoli (proprietari e affittuari) debbono al 1^o marzo di ogni anno presentare il conto di dare ed avere dei loro operai, come debbono rilasciare alla fine del contratto una dichiarazione di quietanza, o che indichi il debito dell'operaio. Le somme dovute pei lavori agricoli non possono essere ritenute in compenso di alcun altro debito, ammenochè si tratti di somme prestate per l'acquisto di attrezzi agricoli, o bestiami da lavoro. Nessun debito può essere trasformato in una prestazione di lavori agricoli. Il comune compila annualmente una tariffa dei prezzi dei lavori agricoli, la quale serve per le liquidazioni dei conti, quando nel contratto non sia stata stipulata la misura del salario. Non si possono stipulare interessi per le somme anticipate ai lavoratori e per le rimanenze passive a loro carico. Quale si sia il contratto interceduto fra le parti, il lavoratore può disporre di due giorni per settimana, oltre la domenica, cioè del venerdì e del sabato, per lavorare la propria terra. Se l'imprenditore non paga il lavoratore al termine fissato, l'auto-

2°. Il contratto deve stabilire i lavori, a cui l'operaio sarà impiegato. Questi ha diritto di rifiutarsi ad eseguire lavori non contemplati nel contratto, o che per la entità e la durata siano superiori alle sue forze. È, nullo qualunque patto che sia in opposizione con la legge *sul lavoro delle donne e dei fanciulli*.

rità comunale cinque giorni dopo l'intimazione fattagli procede ad un sequestro sui suoi beni. Il lavoratore che deve una corrisposta in generi deve pagarla subito dopo la raccolta. In caso di ritardo interviene l'autorità comunale, che constatato qual debba essere l'ammontare della corrisposta, autorizza l'imprenditore a prelevare la parte che gli spetta del raccolto (*Ann. de leg. étr.*, XII^{me} année). La legge germanica del 5 maggio 1886, su cui crediamo superfluo l'intrattenerci, concerne le assicurazioni contro gli infortuni e contro le malattie delle persone impiegate nelle imprese agricole e forestali (*Ann. de leg. étr.*, XVI^{me} année, p. 110 e segg.). Il Regolamento russo del 12 giugno 1886, relativo alla locazione d'opera nei lavori agricoli, stabilisce che un tal contratto può esser concluso dal proprietario, o da un suo mandatario, con operai isolati, con intere famiglie e con *artels*. Un *artel* è un insieme d'individui associati fra loro per un lavoro comune con responsabilità solidale. Il contratto può esser fatto verbalmente o in iscritto; esso non può esser concluso per più di cinque anni e non può patuirsi che la esecuzione ne cominci più di un anno dopo la stipulazione. Il contratto fatto per più di un anno può venir troncato alla fine di ciascun anno per volontà di una delle parti, purchè ne prevenga l'altra almeno due mesi innanzi. Il contratto fatto senza determinazione di tempo può venir troncato a piacimento delle parti con disdetta data due settimane innanzi. È proibito all'operaio di impiegarsi per più di un anno allo scopo di pagare un debito verso il suo padrone. Nel contratto deve esser pattuito l'ammontare del salario. È vietato d'inserire nel contratto condizioni: *a)* tendenti a privare i contraenti delle garanzie della giustizia, *b)* concernenti l'imposizione di ammende all'operaio, che non siano quelle previste dalla legge. Il padrone deve trattare gli operai con equità e dolcezza e non può esigere da essi che i lavori per cui sono stati impiegati; deve pagar loro il salario nelle date pattuite; non può obbligarli ad accettare il pagamento del salario in derate e con altri oggetti, anzichè in danaro: se poi gli operai ricevono alimenti dal padrone, i cibi loro preparati e le provviste loro fornite debbono essere di buona qualità e della stessa natura e quantità richiesta per l'alimentazione dei contadini di condizione media della località. Il padrone deve prestare all'operaio malato tutte le cure domestiche possibili e ove occorra deve aiutarne il rimpatrio e la sua ammissione all'ospedale; non deve esigere dagli operai minori d'età lavori

3°. Il salario deve essere nel contratto valutato in danaro e pagato in moneta corrente, avente corso legale nel Regno. È consentito di dare inoltre l'alloggio e gli alimenti, o di prestare una data quantità di derrate, purchè il locatario nel caso degli alimenti e delle derrate assuma obbligo formale di somministrare gli uni e le altre di buona qualità. Nel caso che gli alimenti e le derrate, somministrate siano di cattiva qualità l'operaio ha diritto ad avere il prezzo in danaro di altrettante derrate di buona qualità.

4° È nulla la convenzione, con cui s'impone nel contratto il pagamento di un interesse sulle somme e sulle derrate dall'imprenditore anticipate all'operaio e sul debito, che questo possa avere verso di quello; o con cui si fissa la restituzione di una quantità maggiore di derrate o di una qualità migliore di quelle somministrate.

5°. Non è sequestrabile il salario dei lavoratori agricoli, ammenochè non si tratti di salariati fissi, la cui remunerazione superi le lire 300 annue. In tal caso però non è sequestrabile che la parte la quale supera le lire 300 e non oltre la misura del terzo della medesima. Oltre le lire 900 non v'è alcuna limitazione al sequestro.

6°. Ogni operaio deve esser munito di un libretto vidimato, o dal pretore o anche dal giudice conciliatore, nel quale devono essere esattamente trascritti i patti del contratto verbale o scritto, interceduto fra locatore e locatario, e registrate tutte le partite di dare e di avere fra essi esistenti. Durante l'esecuzione del contratto il libretto è tenuto dal locatario, il quale peraltro ha obbligo

al di sopra delle loro forze e della loro età e deve permettere che essi frequentino la scuola e la chiesa. L'operaio deve prestare obbedienza al padrone, deve difenderlo in una alla famiglia contro un pericolo che lo minacci; deve esser sobrio ed esser rispettoso verso il padrone e chi lo rappresenta; non può assentarsi senza autorizzazione, nè accettare lavoro al di fuori senza consenso del padrone; deve trattare con cura i bestiami e gli attrezzi del padrone e sopra tutto non danneggiarli intenzionalmente. Il padrone, per colpa del quale la salute dell'operaio ha sofferto, deve pagargli un'indennità, e s'egli muore un'indennità è dovuta alla sua famiglia. L'indennità in mancanza di comune accordo viene fissata dal tribunale. Il padrone che ritarda il pagamento dei salari deve pagare un mezzo-Kopek per rublo e per giorno di ritardo. (*Ann. de leg. étr.*, XVI^{me} année, p. 648 e segg.).

di esibirlo ad ogni richiesta del locatore. Alla fine del contratto e liquidati i conti il libretto viene restituito al locatore.

7° Il proprietario di terre, o l'affittuario delle medesime, che abbia con esso un contratto eccedente i nove anni, sono responsabili delle infrazioni alla legge (*ferenda*) sui contratti di lavoro agricolo commesse a danno degli operai, che lavorano le suddette terre, da affittuari, sub-affittuari, agenti accaparratori, caporali ecc. Perciò tutti questi intermediari hanno l'obbligo di mostrare, mediante la presentazione del libretto, ad ogni richiesta del proprietario, o in sua vece dell'affittuario a lungo termine, quale sia il contratto di lavoro interceduto fra essi e gli operai, non che la loro rispettiva situazione economica.

L'ITALIA AGRICOLA
NEL CINQUANTENNIO 1862-1911

(1911)

INTRODUZIONE.

1. L'illustrazione dell'Italia agricola importa uno studio di geografia agraria. — 2. Giudizio di Stefano Jacini. — 3. La grande diversità delle condizioni rende più difficile il progresso agrario, ma accresce in pari tempo la potenza produttiva dell'agricoltura italiana. — 4. Sintesi dei caratteri generali dell'Italia agricola, istituita dallo Jacini. — 5. Indole del presente studio.

1. Fissare i caratteri generali dell'agricoltura italiana non è cosa agevole. È perfino discutibile che si possa ragionevolmente parlare di un'agricoltura italiana, date le grandi disformità di condizioni naturali e sociali, di tradizioni e di sistemi, che l'Italia presenta. Anche sull'agricoltura nostra pesa la storia secolare di una nazione fino a ieri divisa, in cui gli ordinamenti politici e giuridici furono così vari, così differente il grado di coltura intellettuale, e dove quindi l'iniziativa e l'attività dell'agricoltore non ebbero sempre libero campo di svolgersi, o si svolsero in mezzo a difficoltà molteplici, non sempre superabili e superate e con sussidi sociali diversamente efficaci.

È più facile essere intesi, se, anziché di un'agricoltura italiana, si parli di un'agricoltura piemontese o lombarda, toscana o emiliana, campana o pugliese, siciliana o sarda; giacchè ciascuno trova tali denominazioni rispondenti ad un tutto, per quanto vario, il quale può considerarsi in se stesso, per essere il riflesso di condizioni naturali, storiche ed economiche, caratteristiche.

Le differenze che l'Italia agricola presenta fra l'uno e l'altro compartimento e talora fra l'una e l'altra parte dello stesso compartimento, sono tali e così grandi da poter affermare senza esagerazione che il paese nostro racchiude nel suo ristretto territorio, di

poco più che 286 mila chilometri quadrati, tutto quanto vi ha di più tipico, sotto il riguardo agrario, nei più discosti paesi di Europa. Invero l'Italia ha nella regione alpina del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, condizioni naturali, che possono paragonarsi a quelle della Svizzera. Che se le nostre popolazioni non possono competere nella cura dei boschi e nell'allevamento del bestiame con le industri popolazioni elvetiche, il florido stato di quella selvicoltura e di quella pastorizia costituiscono una mèta, a cui i nostri montanari, non delle Alpi soltanto, ma pure degli Appenni, debbono dirigere i loro sforzi. Nella sottostante pianura del Po, che gradatamente discende all'Adriatico, noi troviamo colture e sistemi, che consentono il confronto con le agricolture più progredite del nord d'Europa, non mancando nel Polesine e nel Ferrarese nemmeno quei *polders*, che erano, un tempo, solo vanto dell'Olanda. I vigneti delle colline piemontesi, anche pel tipo dei loro prodotti, permettono una comparazione con la viticoltura francese e più particolarmente con quella della Borgogna; come d'altro lato i vigneti del Lazio, delle Puglie, della Sicilia trovano il loro riscontro nell'agricoltura spagnuola, a cui ci avvicina altresì la produzione degli agrumi. La coltura granaria del Tavoliere di Puglia ci presenta un sistema di economia agricola, che si collega a quello in vigore nell'oriente d'Europa. Chi, partendo da Palermo o da Trapani, si rechi in Tunisia, colà giunto può avere l'illusione di essere tuttora in Sicilia; poichè, per opera dei nostri stessi emigranti, troverà le identiche coltivazioni, che ivi sono in uso: i vigneti, gli oliveti, i mandorleti, i sommaccheti, e perfino qualche tentativo di coltura del cotone. Tutte queste analogie non escludono tuttavia che si abbiano specialità italiane, le quali non trovano la loro rispondenza in altri paesi: talchè se noi possiamo dire di avere la nostra Svizzera, la nostra Olanda, la nostra Francia, la nostra Spagna, la nostra Rumenia, la nostra Africa, non sapremmo quale dei popoli d'Europa potesse affermare con ragione di possedere la propria Italia; dacchè il paese nostro non può concepirsi, se non quale una accolta di condizioni svariatissime e di sistemi i più differenti.

Pertanto, uno studio della economia rurale italiana è innanzi tutto uno studio di geografia agraria,¹ ed una ripartizione del ter-

¹ Non possiamo astenerci sul proposito dal riferire alcune sapienti osservazioni di Giuseppe Cuboni, che nella loro sintetica chiarezza riescono eminentemente suggestive.

ritorio in regioni e zone agrarie è una necessità, dalla quale non può prescindersi, se si vuole che la rappresentazione riesca significativa. E questa necessità s'impone non soltanto, se si consideri l'agricoltura *staticamente*, come si è fatto mediante il *Catasto agra-*

« Non si tiene mai conto abbastanza delle differenze profonde, essenziali, che distinguono una regione dall'altra; e troppo si legifera, si discorre, si agisce come se l'unità politica dell'Italia significasse anche uniformità nel clima e nella natura del suolo. Eppure vi sono al mondo poche regioni così differenti l'una dalle altre quanto il nord e il sud dell'Italia!

« L'Italia settentrionale, per il suo inverno rigido e l'estate caldo-piovoso non è molto dissimile, quanto alle condizioni climatiche, dalle regioni dell'Europa media. L'Italia meridionale invece, col suo inverno mite e il suo estate asciutto, tranne le zone montuose, appartiene a quella che i botanici chiamano regione mediterranea, che forma un tutto coll'Africa settentrionale e le coste dell'Asia minore fino alla Palestina. Di qua e di là dall'Appennino vi è un contrasto climaterico dei più forti che s'incontrino al mondo. Da una parte è l'Europa che finisce, dall'altra è l'Africa che comincia. La vallata del Po, come afferma il Fischer è comparabile al litorale tedesco del mare del Nord; il freddo nell'inverno vi è intenso fino a 17 gradi sotto lo zero; il terreno, quasi sempre ricoperto di neve, rimane gelato dalla seconda metà di novembre sino alla fine di marzo. In Alessandria, nell'inverno 1887-88 il termometro per trenta giorni consecutivi non risali sopra lo zero, e per 46 giorni durò il gelo; mentre nella Germania del Nord. a Berlino, nello stesso periodo il gelo durò soltanto 34 giorni. Appena valicato l'Appennino, la scena cambia come per incanto: la neve scompare; la temperatura, da una media di 0 (che è la temperatura media della pianura padana nel gennaio) sale alle temperature di 8.6 nella Liguria, 6.8 a Roma, 8.3 a Napoli, 10 a Cagliari, 11 a Palermo. Mentre a Milano si hanno in media 59 giorni di gelo, a Palermo, in una lunga serie di anni, non figura mai una temperatura inferiore allo zero. Nell'estate succede il fenomeno sorprendente e quasi paradossale che la temperatura diminuisce procedendo da settentrione verso il mezzogiorno: Milano, il cui clima si può prendere come tipo medio per la grande pianura padana, ha una temperatura media nel mese di luglio di 24.7, mentre Napoli nello stesso mese non ha che 24.3. Qualora poi si tenga conto, dell'abbassamento notturno della temperatura, si trova che Milano nelle notti estive ha una temperatura notevolmente superiore a quella di Roma, di Napoli e perfino della Sicilia. È per questa ragione che nella pianura padana è possibile la coltivazione del riso come nell'India, mentre questa coltura, per deficienza di temperatura, non riesce nella Sicilia.

rio del Regno, che il Ministero da agricoltura industria e commercio sta pubblicando; ma altresì, se la si consideri *dinamicamente*, e cioè nelle successive trasformazioni che l'agricoltura ha subito in un dato periodo storico.

A questo criterio informeremo di conseguenza la presente espo-

« Ma non è soltanto nei riguardi della temperatura che vi è un contrasto così marcato fra l'Italia continentale e l'Italia peninsulare. Vi è un altro fattore che ha una importanza maggiore della temperatura nei riguardi dell'agricoltura: e questo è la grande diversità nella distribuzione delle piogge. Nella vallata del Po, piove più o meno in tutte le stagioni, ma si hanno due massimi: uno autunnale e l'altro estivo di poco inferiore al primo; anzi, nel Piemonte e in tutta la zona alpina meridionale il massimo delle piogge cade in estate. Non vi è bisogno d'insistere per dimostrare quanto sia importante per la agricoltura questa coincidenza della pioggia più copiosa colla temperatura più elevata per intensificare l'energia della vegetazione. Nell'Italia meridionale, invece, il massimo della piovosità, coincide coll'inverno, quando per la insufficienza della temperatura l'energia di vegetazione è quasi nulla o per lo meno molto ridotta; l'estate invece è privo affatto di pioggia e quindi la vegetazione tranne i casi fortunati di terreni molto profondi ed umidi è arrestata dalla siccità. Nell'inverno vi sono nell'Alta Italia, in media, 29 giorni sereni, mentre a Palermo ve ne sono soltanto 13. Viceversa a Milano cadono in estate circa 30 centesimi della quantità totale della pioggia annuale; a Palermo invece ne cadono solamente 5 centesimi (591 mm.). In altri termini, a Milano, durante l'estate, cade in media una quantità di pioggia venti volte maggiore di quella che cade a Palermo. Naturalmente, le regioni intermedie fra la Lombardia e la Sicilia rappresentano delle zone di transizione, dove l'estate è sempre più secco man mano che si procede verso mezzogiorno. Il fortissimo contrasto climatico fra le regioni al di qua e al di là dell'Appennino esercita una influenza spiccatissima sulla vegetazione, che si manifesta nel modo più evidente anche all'occhio del profano, per poco che prenda a considerare gli elementi costitutivi della flora spontanea. La flora della grande valle padana, eccezion fatta delle piccole oasi speciali sui laghi di Lombardia o sui colli Euganei, appartiene al dominio della flora dell'Europa centrale. Le specie spontanee che fioriscono nella pianura della Valle del Po sono pressochè identiche a quelle che fioriscono nella pianura germanica fino nei dintorni di Berlino e di Vienna. Ma appena traversato l'Appennino, la flora muta come per incanto: si entra nel dominio che la geografia botanica ha distinto col nome di dominio mediterraneo, caratterizzato dai vegetali legnosi a foglie

sizione, la quale, pei limiti impostici dall' indole di un' opera essenzialmente sintetica, dovrà di necessità ridursi ad un rapido sguardo dato a quanto di più caratteristico l' Italia agricola ci presenta, nelle sue multiformi manifestazioni e trasformazioni.

2. Non vogliamo lasciare questa considerazione senza ricordare che essa fu già posta in rilievo da Stefano Jacini in quella memorabile, ma, pur troppo, inascoltata *Relazione finale dell' inchiesta agraria*, sintesi meravigliosa dei bisogni dell' agricoltura nostra, designazione sicura, intuizione felice del cammino che deve percorrere, e che la condurrà, presto o tardi, ad un glorioso avvenire.

sempre verdi. L'olivo, il leccio, il lauro e, nelle parti vicine al mare, l'arancio, il limone, le palme, subentrano alle querce, agli olmi, alle betulle, ai pioppi propri dell' Europa Centrale. Insieme con queste specie arboree cresce lussureggiante una flora stupenda di arbusti, di piante bulbose, di erbe perennanti come i mirti i lentischi, le filliree, gli asfodeli, gli acanti e le mille altre forme di quella meravigliosa bellezza ed eleganza che ha ispirato l' arte nell' antichità e nel rinascimento. Queste specie sono identiche o molto affini a quelle che fioriscono sulla costa settentrionale d' Africa, nella Tunisia e nell' Algeria. Non si può immaginare un contrasto più forte di quello che si presenta all' occhio del viaggiatore quando, nell' inverno in treno diretto, viene trasportato dalla pianura alessandrina, traverso il traforo dei Giovi, sulla riviera ligure. In poco più di mezz' ora egli passa dalle grigie brume del Settentrione nello splendido cielo sereno del Mezzogiorno: da una parte è la flora germanica che finisce, dall' altra è la flora africana che comincia! Questo appellativo diviene sempre più giustificato man mano che si procede verso il mezzogiorno fino alla Calabria e alla Sicilia dove le siepi di fichi d' India, le agavi gigantesche, i boschetti d' agrumi, le palme da dattero, rendono ancora più sensibile all' occhio questo trapasso dalla flora germanica alla flora decisamente africana. Questi due mondi vegetali così diversi, sono la più evidente espressione del profondo cambiamento nel clima dominante al di qua e al di là dell' Appennino nell' Italia continentale e nell' Italia peninsulare». (*I problemi dell' agricoltura meridionale*, estratto dalla *Rassegna Contemporanea*, Anno II, n. 5, Roma, 1909).

Il senatore Faina, quale Presidente della Commissione parlamentare sulle condizioni dei contadini del mezzogiorno e nella Sicilia osservava nella sua *Relazione finale* (pag. 113) che l' Italia agricola può dividersi in zona Nord e zona Sud, comprendendo nella prima tutta l' Alta Italia, la Toscana, l' Umbria e le Marche; e nella seconda il Lazio, le province ex napoletane e le due isole. La zona Nord avrebbe

« L' Italia agricola » — diceva l' illustre Presidente della Giunta Parlamentare — « particolarmente studiata, rivelò, come risulta dagli *Atti dell' inchiesta*, una tale varietà di condizioni di fatto, che, ben lungi dal costituire, neanche fino ad un certo punto, una unità economica, si può ben dire che essa rifletta in sè, come nessun altro dei grandi paesi d' Europa, tuttocìò che vi è di più disparato, in fatto d' economia rurale, da Edimburgo e da Stoccolma a Smirne e a Cadice : dal latifondo medioevale, utilizzato con la più primitiva grande coltivazione estensiva fino alla più perfezionata grande coltivazione intensiva ; dalla piccola agricoltura spinta alle massime specializzazioni di prodotti, alla piccola agricoltura applicata alla più svariata promiscuità di questi ; dalla rendita di cinque lire per ettaro di terra coltivata, fino ai proventi di duemila lire per ettaro ».⁴

E più innanzi lo Jacini aggiungeva : « Se nell' Italia unificata si vede pienamente ordinarsi una corrispondente Italia industriale o commerciale, invano cercheremo, dopo un quarto di secolo da che fu proclamata l' unità politica, una vera e obiettiva Italia agricola. Noi troviamo ancora parecchie Italie agricole differenti fra loro, non solo, per produzioni, il che si verifica sempre, ma anche perchè conservano presso a poco ciascuna la medesima forma, la medesima fisionomia, la medesima intonazione, che gli ordini politici, amministrativi, sociali, da cui uscivano in altri tempi, hanno rispettivamente infuso e impresso in loro, sebbene questi ordini siano scomparsi. La denominazione di Italia agricola può

una superficie di km. quadrati 147.783, la zona Sud di km. quadr. 138.899. Non crediamo che questa divisione, la quale pur sarebbe assai semplice, possa essere adottata ed assunta come base di una distinzione delle condizioni agrarie d' Italia e tanto meno dei provvedimenti in prò dell' agricoltura e delle classi agricole. La Liguria ad esempio, ha una economia agraria che si avvicina a quella del Golfo di Napoli ; mentre gran parte degli Abruzzi e del Molise costituiscono quasi una regione sola con l' Umbria e le Marche. Ad ogni modo, se sotto il rispetto del clima potrebbe istituirsi una divisione dell' Italia in due grandi zone, tale divisione sotto il rispetto economico e sociale porterebbe ad unire insieme condizioni affatto diverse e spesso contrastanti.

⁴ Atti della Giunta per la inchiesta agraria ; vol VI. *Relazione finale sui risultati dell' inchiesta*, p. 9. Gli stessi concetti erano già stati esposti nel *Proemio del Presidente* : Atti, vol. I, p. 4.

quindi usarsi solo per distinguere il nostro paese in quanto si applica all'economia rurale».¹

È trascorso, da quando parlava lo Jacini, un altro quarto di secolo, ma non si potrebbe dire oggi nulla di diverso.

3. Questa grande varietà di condizioni naturali ed economiche dell'Italia agricola non ne rende soltanto ardua la rappresentazione, ma frappone un ostacolo al generale progresso di essa, richiedendosi ad attuarlo procedimenti e provvedimenti diversi, i quali, per la loro disuguale efficacia, non possono determinare uno sviluppo uniforme. Tuttavia sarebbe erroneo il ritenere che l'ostacolo sia insuperabile, e che in definitivo il paese nostro da questa stessa varietà non possa trarre notevoli vantaggi.

Ed invero trattasi di elementi differenti, se vuolsi, oggi disgregati, ma non discordanti al punto da essere ribelli ad un'armonica composizione. In un'industria, come l'agricola, i cui risultati debbono sottostare alle vicende delle stagioni e ad altre naturali avversità, la differenza delle condizioni e la molteplicità delle produzioni determinano compensazioni giovevoli, che si risolvono in una specie di assicurazione, se non sempre per le economie singole, per l'economia nazionale. Pertanto, se alla varietà delle attitudini corrisponderà un'applicazione sapiente del principio di specificazione, l'Italia agricola potrà costituirsi in un organismo perfetto, appunto perchè più complesso e riprenderà il suo posto di maestra al mondo civile nell'arte dei campi. La mèta è lontana, ma ciò non vuol dire che un giorno non possa essere raggiunta e che ad essa non si debba mirare con tutte le forze.

4. Fu già sfatata dallo Jacini la leggenda che l'Italia sia un paese particolarmente favorito dalla natura. Ci piace qui riferire integralmente le alte considerazioni, ch'egli esponeva nel Proemio dell'Inchiesta.

« La denominazione di giardino della natura » — così esprimevasi il Presidente della Giunta — « che gli stranieri attribuiscono al lago di Como, al golfo di Napoli e a poche altre contrade d'Italia, le quali tutte insieme non formano che una minima frazione della sua superficie totale, non può essere reclamata a favore di tutta la penisola e delle grandi isole italiane.

« La patria nostra, eccettuata la pianura del Po e poche altre

¹ Ivi, p. 53.

pianure minori, è un paese di montagna, anzi di alte montagne in molta parte dirupate e inospiti; e il fatto di essere assolutamente improduttiva una non piccola estensione di essa, è dovuto alla natura ed è invincibile. Riguardo poi allo spazio, a cui si attribuisce la denominazione di produttivo, perchè censito, non bisogna dimenticare che una buona metà del medesimo è coperto, in tutte le regioni alpine ed appenniniche, di alluvioni, di ghiaie, di molti ruderi di foreste, di magri pascoli di montagna non suscettibili di miglioramento; nel centro della penisola, di sterminate maremme; nel mezzogiorno e nelle isole, di terreni acquitrinosi, fonti perenni di malaria; per tacere e delle *crete* senesi, e delle *murgie* pugliesi, ecc. Della devastazione delle foreste, e dell'invasione delle paludi si può, per verità, incolpar l'uomo, non già però la generazione vivente. Ciò è dovuto alla incuria di cinquanta generazioni e dei governi che presiedettero ai loro destini; nè si deve pretendere che una sola generazione possa rimediare ai tanti mali secolari, anche se retta dal miglior governo possibile. Pertanto, nel confronto che si suole istituire cogli altri grandi paesi europei, risulta che in nessuno di questi, eccettuate la Russia e la Scandinavia, esiste al pari che in Italia, rispetto alla superficie totale, tanta parte aliquota di spazio, refrattaria irrimediabilmente alla coltivazione, o suscettibile bensì di essere utilizzata dal lavoro agricolo, ma soltanto con immense spese e dopo una lunga serie di anni. Se dunque la produzione agraria della Francia si reputa ascendere al quadruplo della produzione agraria dell'Italia, non è la superficie totale dei due paesi che deve essere presa come termine di confronto, sibbene la superficie, a cui si può applicare una normale coltivazione; e questa è quasi quadrupla in Francia in confronto dell'Italia. Il sole, egli è vero, ci favorisce; però nè più nè meno di quello che favorisca le due altre grandi penisole dell'Europa meridionale, alle quali resta ancor molto da fare per raggiungere il livello di coltivazione a cui sono salite le Italie agricole, per quanto poco elevato tutt'ora in alcune di esse. La feracità naturale del miglior suolo italiano non supera poi quella di molte zone d'Europa di mezzo; p. es., di una parte dei bacini del Danubio, del Reno, della Loira, della Senna, della Schelda, nè quella dell'Inghilterra, dell'Holstein, delle isole Danesi, di alcuni governi della Russia meridionale; colla differenza che l'umidità naturale dell'atmosfera è in quei paesi un potente aiuto alla vegetazione, specialmente a

quella delle piante da foraggio, mentre in Italia, laddove non si supplisce con l'irrigazione artificiale, il sole cocente e l'ostinata siccità riescono di ostacolo ai vegetali anzidetti, così importanti per lo svolgimento di una razionale agricoltura. Peraltro, l'irrigazione e le opere di scolo sono state introdotte sopra amplissima scala laddove era possibile, vale a dire nell'Italia settentrionale; sicchè nessun altro paese ci supera sotto questo aspetto. Il regime delle acque irrigatrici ivi adottato, può servire universalmente di modello; e i prati a *marcita* sono forse la più ingegnosa e proficua applicazione dell'arte umana all'agricoltura che si conosca al mondo. Che se l'irrigazione non venne estesa, in pari misura all'Italia centrale e meridionale, ciò deve attribuirsi alla circostanza che i fiumi alpini sono ricchi d'acqua in estate e per alcuni di essi i laghi formano serbatoi naturali che li alimentano, mentre i fiumi appenninici, di natura torrenziale, mancano d'acqua nella stagione appunto in cui sarebbe necessaria. Per la produzione del riso, dovunque si è riusciti ad avvicendarlo opportunamente con altri prodotti, non v'ha chi ci agguagli. Si aggiunga che il privilegio a noi largito di un clima più felice che non sia quello dell'Europa media, meglio che sui prodotti immediati della terra, si fa sentire sui prodotti degli alberi utili, sul gelso, sulla vite, sugli ulivi, sugli agrumeti. Or bene, l'Italia, nella produzione quantitativa e qualitativa dei bozzoli, dell'olio, degli agrumi, e nella quantitativa del vino (in talune zone di Sicilia, dei dintorni di Napoli, della Toscana e del Piemonte, anche nella qualitativa) non ha alcun fondato motivo di arrossire; per cui sarebbe proprio ingiustizia negare che non sia riuscita ad utilizzare il suo sole. Ciascuna regione d'Italia finalmente è in grado di presentare alcuni saggi insigni di agricoltura perfezionata. Il Milanese, il Bolognese, il Monferrato, il Chianti, molti tratti delle valli dell'Arno e del Serchio, delle provincie di Napoli, di Salerno, di Bari, di Palermo, di Catania, e in generale la costa orientale di Sicilia, per modo d'esempio portano alta la insegna di un vero progresso, talun territorio rispetto a questo prodotto, talaltro rispetto a quello; progresso che fortunatamente è in via di estendersi. Nè le *marcite* di Lombardia, nè la produzione degli agrumi (che in certi luoghi del Mezzogiorno rappresenta un valore triplo, a parità di spazio di quello che si ottiene dalle migliori *marcite*), nè i canapeti del Bolognese, sono dovuti alla spontanea liberalità della natura, bensì all'arte umana, che seppe in modo meraviglioso utilizzare gli ele-

menti forniti potenzialmente dalla natura. Gli animali bovini da tiro e da carne del Reggiano, delle Romagne, della Val di Chiana fanno onore alla nostra produzione animale, mentre quelli da latte, mediante opportune selezioni e incrociamenti col tipo svizzero, sono in via di sensibile perfezionamento nelle valli alpine; e in tutta Italia, si può dire, il bestiame è in considerevole aumento. Le esposizioni regionali rivelano effettivo incremento di produzione e miglioramento di metodi agricoli; e delle macchine e dei concimi chimici in molte regioni si accresce rapidamente lo smercio.

« In quanto alla famosa media produzione del frumento per ettaro in Italia, confrontata con quella di altri paesi ed assunta come criterio unico per giudicare dello stato dell'arte agricola, è d'uopo accogliere questo dato con grandissime riserve. E anzitutto giova premettere che, a formar la media, concorre, per l'Italia, tanta parte aliquota di terreno naturalmente ingrato, come in nessun altro paese di Europa; in secondo luogo, avviene, in più d'una fra le provincie meglio coltivate, che vi prosperano derrate ben altrimenti remuneratrici che non il frumento, per cui a quelle sono dedicate le principali cure dell'agricoltore, mentre che il frumento ricorre soltanto nell'avvicendamento come una necessità per far succedere l'una o l'altra di tali derrate. Nè si deve dimenticare che, in molta parte d'Italia, i campi sono intersecati da alberi promettenti preziosi frutti, ma che coll'ombra loro noccono al sottoposto cereale; ombra compensata però lautamente e quindi detta *ombra d'oro*. Ora, come è possibile stabilire confronti fra la produzione di un ettaro di tali campi e quella di un ettaro di altri paesi in cui ogni particella dello spazio destinato al frumento viene utilizzata per la seminazione di quel cereale, o in cui il ricavo netto del podere è dovuto esclusivamente al frumento, e il coltivatore gli consacra la maggior parte del concime disponibile? Che se si prendesse come termine di confronto non già la media ipotetica della coltivazione di tale cereale in tutte le Italie agricole, ma la media più sicura di quella produzione nelle provincie italiane, che più si avvicinano alle condizioni fisiche dei paesi confrontati, si vedrebbe che, a parità di tali condizioni, la inferiorità nostra non esiste punto come fatto generale.

« E poichè fra gli appunti dei pessimisti c'è anche quello che il nostro paese non produce abbastanza grano per alimentare la propria popolazione, ma è costretto ad importarne, gioverà qui fare un'osservazione, a scanso di equivoci. L'ideale della nostra

agricoltura deve consistere non già precisamente nel cavare dal suolo d'Italia tutto il grano che occorre al consumo dei suoi abitanti, bensì nel cavarne il massimo possibile, ed al maggior buon mercato, da quel tanto di suolo nazionale, in cui la coltivazione di esso può dare un profitto maggiore, a parità di superficie, che non altre colture preziose, le quali ci sono consentite dalle condizioni eccezionali del nostro clima. Coltivare grano, dove tali colture sono attuabili e danno un maggior lucro, per il solo scopo di soddisfare pienamente al bisogno interno che vi è di grano, non sarebbe un consiglio serio. Che se, con l'utilizzare nel modo più razionale e più proficuo le specialità agronomiche del territorio italiano, venisse a ridursi la superficie riservata alla coltivazione del grano, e, non ostante i metodi più intensivi applicati a tale coltivazione, risultasse che non ne produciamo abbastanza per il consumo interno, poco male ci sarebbe, se riuscissimo in contraccambio ad esportare un valore ingente di materie prime ricavate dal nostro suolo, o gregge o manifatturate di prima mano, vale a dire di frutta e di ortaggi precoci, di latticini, di bestiame da carne, di seta, di lino, di canape, di vino, di riso, di olii, di tabacco, di agrumi, di castagne, ecc.; cosicchè una frazione di tal valore ci mettesse in grado di importare dall'inesauribile bacino del Mississippi o dalla Russia meridionale il supplemento di grano che ci occorresse».¹

5. Abbiamo voluto offrire al lettore la descrizione sintetica dei caratteri fondamentali dell'agricoltura italiana che Stefano Jacini ci diede or fa un quarto di secolo, non solo come doveroso omaggio verso la parola sapiente del più insigne degli economisti agrari della nuova Italia; ma quasi come prefazione al presente studio che, abbracciando così vasta materia e un così lungo periodo di anni, dovrà per necessità mantenersi nelle grandi linee, cogliendo soltanto i fatti più importanti della vita agricola italiana. Perciò il lettore vorrà perdonarci, se troppo spesso dovremo sorvolare sui particolari, per quanto interessanti, e se non potremo abbondare, sia nelle citazioni, sia nelle dimostrazioni. Il che osiamo domandargli — e speriamo non esser tacciati di soverchia presunzione per questa nostra richiesta — in nome di un trentennio di studi, che dedicammo all'economia agraria italiana, e che possono per-

¹ *Atti*, vol. I, p. 8.

metterci di possedere una visione sintetica delle sue condizioni e dei suoi bisogni.

Del resto, la meravigliosa intuizione dello Jacini — vogliam porlo in rilievo fin da principio — trova positiva conferma nei dati della statistica agraria di recente ordinata dal Ministero d'agricoltura, di cui nelle pagine seguenti esporremo i risultati.

Una dichiarazione ci sembra da ultimo opportuna ed insieme doverosa. L'occasione solenne, che ha dato origine alla presente pubblicazione, può far ritenere che in essa debbano essere posti in rilievo soltanto quei fatti, i quali attestino i progressi effettivamente conseguiti dall'Italia a partire dal suo risorgimento infino ai giorni nostri, e che di conseguenza debba tralasciarsi ogni rivelazione di condizioni sfavorevoli ed ogni critica non solo delle persone, ma pur delle cose. Se non che è ovvio pensare che non per merito dello scrittore, ma per l'autorità dell'alto Consesso, da cui l'opera fu promossa, la medesima acquista valore di storico documento, talchè tra un altro cinquantennio si farà capo ai volumi, che oggi son dati in luce, quale termine di raffronto dei mutamenti successivi. È pertanto nostro compito dire tutta la verità, anche se questa possa non riuscire gradita, e reputarsi lesiva dell'amor proprio nazionale, segnalando quei mali che impediscono presentemente il conseguimento di quei maggiori benefici, che tutti, con animo d'Italiani, dobbiamo augurare alla Patria nostra.

PARTE PRIMA

L'Agricoltura italiana nel periodo della costituzione del nuovo Regno.

Per poter istituire un raffronto veramente efficace fra lo stato presente dell'agricoltura in Italia e quello di cinquant'anni or sono, sarebbe necessario possedere un censimento agrario del Regno al momento della sua costituzione, o, per lo meno, le statistiche dei diversi Stati, in cui l'Italia era divisa, nell'ultimo periodo della loro esistenza. Ma nè queste, nè quello sussistono. E riuscirebbe forse opera inane il volervi supplire mediante una raccolta di dati parziali, difficilmente controllabili e comparabili, raggranellati in pubblicazioni del tempo.

Un tentativo, ad ogni modo, fu fatto dal Correnti e dal Mae-

stri, e noi dobbiamo appagarcene, nessuno potendo oggi presumere di far meglio di quello che fecero quei due insigni statistici, osservatori altrettanto sagaci che coscienziosi.

Riferirci a quelle notizie stimiamo anzi doveroso per una duplice considerazione.

La prima, che i risultati statistici del Correnti e del Maestri, tuttochè ottenuti da elementi disparatissimi e imperfetti, e desunti in buona parte per via di congetture, ci appariscono, nel loro insieme, così armonici e così rispondenti alle diverse trasformazioni successivamente verificatesi nell'agricoltura italiana, ed ora accertate per mezzo di attendibili rilievi, da doverne restare quasi meravigliati, e da trarne ragione di ritenere che la intuizione di una mente superiore non è senza benefica influenza anche nel lavoro statistico.

La seconda considerazione, di ordine diverso, ma non meno importante, è che, se noi possediamo un tentativo di statistica agraria dell'Italia nel primo periodo del suo risorgimento, ciò è dovuto allo spirito patriottico, da cui gli uomini di quel periodo erano animati in ogni loro atto. L'*Annuario statistico italiano* del Correnti e del Maestri non fu soltanto opera di studiosi, ma di italiani. Volendo essi rilevare ciò che era il paese, dovettero necessariamente riferirsi, nel tempo della dominazione straniera, all'Italia geografica. Ma a questa seguitarono ad aver riguardo ancor dopo la costituzione del Regno, estendendo l'indagine statistica anche alle provincie irredente, con una coscienza nazionale ed un ardimento, che molti oggi giudicherebbero temerità. Così, nella statistica agraria del 1864 si comprendono anche i dati delle provincie del Veneto e di Mantova e quelli della provincia di Roma.¹

I.

Ripartizione del territorio nelle principali categorie di terreni.

1. Il Correnti e il Maestri, nel loro primo tentativo di statistica agraria, vollero, innanzi tutto, stabilire una ripartizione del territorio dell'Italia fra le principali qualità di terreni, avvisando giu-

¹ Il Correnti e il Maestri (*Annuario statistico italiano* del 1864. 2ª edizione, pp. 394-395), nel pubblicare i dati di statistica agraria per le antiche circoscrizioni, in cui l'Italia era divisa, notarono: « Ben avremmo desiderato di poter invece aggruppare i dati secondo le re-

stamente in tal guisa, che una statistica agraria deve avere per necessità una base territoriale. Questo criterio non fu in seguito più osservato, ed in ciò sta forse la ragione precipua dei gravi errori, in cui incorsero i compilatori delle statistiche posteriori.

I compilatori dell'Annuario davano, per la superficie produttiva o censita, un totale di ettari 28 164 296, totale che le rilevazioni più recenti, le quali ridussero la superficie geografica del Regno ad ettari 28 286 682,22, dimostrano alquanto esagerata, ma che ha tuttavia il vantaggio di presentarci un'inquadratura di tutte le colture, la quale non lascia lacune. La ripartizione del Maestri è contenuta nel seguente quadro dimostrativo, i cui dati c'indicano, in via di larga approssimazione, la divisione delle colture nel momento della costituzione del Regno: ¹

gioni agrarie in cui naturalmente dividesi l'Italia; imperocchè, come la gran valle del Po e la penisola appenninica hanno una propria e distinta costituzione tellurica, così ciascuna di esse deve suddividersi in minori plaghe, che pel deflusso e per la natura delle acque, per la postura dei monti, per la temperie dei venti, hanno un'indole speciale. E per verità, l'alta pianura sottostante alle valli Cozie e solcata dalle correnti nevicose delle due Dore della Maira, della Varaita, ha un temperamento agrario assai diverso da quell'altro gran piano,

che da Vercelli a Marcabò declina,

e che, irrigato da acque riposate e morbide, dà i più grassi pascoli d'Italia; la sitibonda e rupinosa costiera Ligure è quasi un contrapposto alla perpetua uligine ed ai lagoni dell'Etruria maremmana; le valli pluviose del Friuli sono l'antitesi delle secche e cavernose pendici del Carso e delle Alpi Giulie. Adattare la coltivazione delle terre alla natura è il segreto della buona economia agraria, la quale non era possibile, quando ogni starello provinciale, circondato da dogane, voleva poter dire: basto a me stesso, e cercava a un'occhiata di terra ogni maniera di prodotti. La natura non soffre violenza; e coltivarla è scoprirne le ingenite disposizioni ed educarle, cioè condurle a pienezza di vita. L'unità dell'Italia, che vuol dire l'intima consociazione di tutte le forze naturali di questa grande regione tellurica, porterà quest'altro frutto, che ciascun membro tornerà ai suoi uffici naturali e avremo la zona prataiuola e la granifera, e le vigne e i boschi, dove il suolo mostri di saperli portare più volentieri. In casa più grande, quartieri più vasti e più agiatamente scompartiti ».

¹ *Annuario*, 1864, p. 393.

	Terreni aratori con e senza viti	Prati naturali ed artificiali	Risate	Oliveti	Castagneti	Boschi	Pascoli	Stagni, valli e paludi	Terreni incolti
	Ettari	Ettari	Ettari	Ettari	Ettari	Ettari	Ettari	Ettari	Ettari
Provincie dell'antico Regno	1 313 784	328 420	42 429	50 781	161 921	455 196	689 061	12 598	251 006
Lombardia	796 968	251 564	62 223	—	38 577	303 447	263 523	11 600	422 253
Parma e Piacenza	263 029	31 813	369	—	18 598	118 721	46 886	4 608	58 545
Modena, Reggio e Massa	237 713	53 296	6 314	3 648	49 140	49 310	—	1 479	176 986
Romagna	497 259	63 160	6 844	3 841	12 255	73 968	164 426	121 617	15 240
Marche	476 188	17 833	16	19 119	2 493	165 645	272 658	—	1 091
Umbria	287 772	11 087	—	43 107	3 339	259 568	276 471	13 152	4 476
Toscana	567 552	25 941	508	154 748	105 489	591 881	453 666	161 000	82 299
Provincie Napoletane.	3 059 004	76 587	—	218 250	185 273	1 455 481	1 445 903	675 770	1 276 715
Sicilia	1 567 072	—	733	50 709	2 825	146 887	608 771	—	67 803
Sardegna	944 821	—	—	8 181	—	306 883	870 455	16 878	258 761
TOTALE DEL NUOVO REGNO	10 011 162	859 701	119 436	552 384	579 910	3 926 987	5 091 820	1 018 702	2 615 175
Provincie Romane.	538 361	34 945	4	28 501	10 700	276 220	202 140	23 770	35 400
Venezia	912 040	299 922	25 298	2 383	5 222	230 378	301 912	128 410	234 770
Distretti Mantovani	79 859	13 813	169	—	—	984	3 716	—	—
TOTALE	11 541 422	1 208 381	144 907	583 268	595 832	4 434 569	5 599 588	1 170 882	2 885 345

2. Riassumiamo le considerazioni sapienti, da cui i dati statistici erano accompagnati, per quanto ci sarà possibile, riferendole con le stesse parole, per non privare il lettore di così bella prosa. « Nel nuovo Regno, quasi la metà del suolo coltivabile è consacrata alla produzione dei cereali, dove la Francia, non computando le terre vacue, ne ha assai meno di un terzo. Ma di ciò non menerà troppo vanto chi pensi come in Italia scarseggino i prati, e quindi il bestiame, di che riesce meno prospera, per difetto di concimi, la stessa coltura dei cereali. La coltura delle diverse specie di frumenti, onde le nostre popolazioni traggono l'alimento fondamentale, prevale in tutte le regioni agrarie alle altre colture, ed è quasi a dire la base dell'agricoltura italiana. Invece, per le altre produzioni già si è fatta una cotal divisione di lavoro conforme all'invito della natura.

« E innanzi tutto faremo menzione della quantità di terra coltivata a riso, che in sì larga proporzione non ne ha alcun'altra parte d'Europa ». Per essa « avvenne che non piccola parte del suolo acquitrinoso e ribelle alla vegetazione di altri cereali, e che avrebbe dato pochi giunchi e strami, diventò una fonte preziosa di ricchezze ». Perenne ed alterna secondo la possibilità nelle terre di ridivenire asciutte e prestarsi agli avvicendamenti, la coltura del riso si fa in alcuni territori dell'alta e della media Italia, dove « veramente l'industria educò la natura, ingegnandosi a respingere o riattepidire in conche artificiali le acque troppo aspre dei torrenti montani, a sostituirvi le lattee acque dei laghi e dei canali, regolandone l'uso per forma che quelle d'una risaja vengano a scorrere sopra altre risaje e a mantenersi su tutte, nei tempi della maturazione della messe, alla necessaria altezza, senza perdite di colature o d'infiltramenti ».

« Dove il terreno ha sfogato per cui smaltiscansi e scolino le acque, le risaie cedono il posto ai prati, che poco convenientemente chiamansi *marcite*, più fruttiferi delle risaie, irrigati a vicenda la state e protetti il verno da uno scorrevole velo d'acque tepenti, che derivano in parte dai laghi e fiumi, e in parte da naturali sorgive o da fonti artificiali. Il grande avvicendamento irriguo, a cui serve di base il prato, ha luogo soltanto nelle condizioni sovramenzionate, che si riscontrano nella valle del Po e principalmente sulla sponda sinistra di questo fiume. Imperocchè i terreni posti tra il Po e l'Appennino, il quale non porta nevi e ghiacciai perpetui, e i cui fianchi, squarciati da torrenti franosi, di solito

nutrono appena esegui fili d'acqua, non ammettono che la piccola irrigazione, la quale, operata con canali di tenui sezioni e con appositi serbatoi, s'accomoda, più che alla coltivazione dei prati, a quella del lino, delle canape, de' cereali.

« In Lombardia i campi irrigatorii sono un terzo dei colti. I prati naturali stanno agli artificiali come 9 a 11. Le vene delle acque irrigue sommano a 8650 oncie magistrali milanesi, le quali, mercè la misurata e quasi a dir livellata acclività, che con secolari lavori di geometria agraria venne data ai terreni, fecondano non meno di 500 mila ettari, poichè ogni oncia basta ad irrigare 50 ettari circa in una vicenda o, come la chiamano, *ruota* di 10 giorni. L'introduzione e la diffusione delle pratiche irrigatorie costarono a quella ragione italiana più di mille milioni di lire.

« Le terre irrigue della Venezia non sono invece che $\frac{1}{64}$ delle coltivate, ed il ragguaglio dei prati naturali agli artificiali è di 8 : 1.

« Ecco come il territorio lombardo trovasi essere, mercè l'irrigazione, dei più fertili d'Italia, e come sterili ghiaie, mobili sabbie, terreni sottili e bassure affogate ne' ringorghi de' fiumi, grazie al savio e fermo volere dei nostri avi, poterono convertirsi in praterie perennemente verdi, capaci di dare fin nove segature di fieno all'anno e quindi di nutrire numeroso bestiame, e di produrre latticini squisiti.

« La coltura prativa però, a dispetto degli antichi placiti di Caltone, è ancora scarsa in Italia. Su 11 milioni e mezzo d'ettari di terre seminate, si noverano appena 1 389 000 ettari di prati naturali ed artificiali, che è quanto dire non più che la nona parte del terreno aratorio. Nè il nuovo Regno presenta ragguaglio più favorevole, poichè l'un genere di coltura sta all'altro come 1 : 11.

« In Francia invece i prati naturali e artificiali pareggiano in superficie la terza parte del suolo dato alle altre colture, e, a contare i maggese, i pascoli e gli scopeti, che anch'essi somministrano foraggi, la metà circa del suolo vi è riservata alla nutrizione degli animali, che sono i principali fecondatori dei campi e il più convenevole nutrimento per l'uomo.

« Noi non sapremmo indicare le superficie dei gelseti e de' vigneti, poichè codeste maniere di coltura s'intrecciano d'ordinario e si maritano sugli stessi campi con altre coltivazioni. Gli oliveti invece sono manco accomodevoli, amano accamparsi su un proprio terreno. L'olivo prova bene tanto sulle sponde de' laghi lombardi

quanto lungo le riviere dell'Adriatico e del Mediterraneo; albero prezioso che resiste alla violenza dei venti, ed ai rigori, purchè brevi, del verno, e prospera su poca terra, e pressochè senza ingrassare, là dove non saprebbero allignare alberi d'altra specie.

L'Italia, secondo le indicazioni dei catasti, è paese boscoso; poichè il quinto circa della sua superficie è coperto da boschi e da selve, fra cui si intendono compresi anche i castagneti. I boschi in Francia non occupano più che la sesta parte del territorio.

« Una statistica recentissima, raccolta per cura del Ministero d'agricoltura, dà, rispetto al Regno d'Italia, le notizie seguenti:

	Ettari
Boschi dei corpi amministrati	2 367 591
Boschi in amministrazione privata	1 853 182
	TOTALE 4 220 773

Sarebbe la stessa proporzione della Francia: il suolo boschivo misurerebbe la sesta parte di tutto il territorio dello Stato.

« Le provincie Napolitane, le Romagne, le Marche, l'Umbria e la Toscana vincono nella selvicoltura tutte le altre provincie d'Italia, tra cui ultime, per questo rispetto, sono Modena e la Sicilia.

« Ma quel che importa distinguere principalmente è la differenza che passa tra la superficie coperta da boschi cedui e quella occupata da foreste di alberi d'alto fusto. Nel nuovo Stato i boschi stanno alle foreste come 1:1,61, il che vuol dire che debbono abbondare la quercia, il larice, il pino, l'abete, il castagno, i legnami cioè meglio atti alle costruzioni, alla navigazione, al materiale delle vie ferrate e più ricercati dal commercio estero. Anche per questo rispetto, il Napoletano, le Marche, l'Umbria e la Toscana vantaggiano le altre parti d'Italia nel possesso di foreste secolari non ancora sfruttate dall'imprevidente avidità dell'uomo.

« Nel nostro prospetto mancano le indicazioni dei terreni occupati dai frutteti, dagli aranceti e dai cotoneti dell'Italia meridionale. Questi terreni vennero classificati sotto rubriche diverse, non essendo essi consacrati alle sole colture che abbiamo menzionate. La stessa omissione occorre per le terre di Napoli, di Toscana e delle Marche, che accolgono lo zafferano, il tabacco, la robbia, la liquirizia, con cui spesso s'accumunano le colture dei cereali, della vite, del gelso.

« Ma ai vanti della svariata e ricca agricoltura, di cui si onorano alcune parti d'Italia, fa doloroso contrasto la grande estensione delle terre abbandonate ed infeconde, che nel Regno tengono la sesta parte del suolo ; proporzione la quale non varia gran fatto per le altre regioni italiane. E perchè ognuno possa far giudizio di quello che ciò importi, diremo subito che la Francia, tanto più grande dell'Italia, ha minor vastità di terre improduttive.

« Di questo non vogliamo dare tutta la colpa agli uomini. Le Alpi, gli Appennini, le scogliere, le lagune, le sabbie, le lave, i ghiacciai vogliono il lor luogo. Ma non può negarsi che molti paesi sieno intristiti per difetto di provvidenza civile. E ne fanno prova quelle terre, deserte ora o abbandonate all'aria maligna, le quali un tempo, non per giuoco di commerci, ma per ricchezza propria, furono tra le più popolose e prospere del mondo.

« Se acconci lavori di bonificazione e di fognatura possono ridonare alla produzione gran parte delle terre annegate ora dalle acque morte, canali d'irrigazione otterrebbero l'effetto di dissetare i terreni brulli e in molta parte sterili e incolti, che ancora si rinvengono sull'orlo prealpino della conca del Po e lungo alcune valli Appennine:

« Insomma, un buon terzo almeno dei quattro e più milioni di ettari di terreni vallicosi paludosi e incolti d'Italia, potrebbe venire, con opere d'arte, restituito a fecondità e sanificato ».¹

II.

I prodotti del suolo.

1. Dalla considerazione delle varie qualità di terreni e di colture comprese nella superficie produttiva del Regno nel momento della sua costituzione, passiamo a quella dei prodotti che da essa si ritraevano, attingendo ugualmente alla fonte del Correnti e del Maestri. Questa parte della statistica agraria, dicevano i compilatori, fin qui poco meno che induttiva e in molte parti manchevole, può ora riordinarsi « mercè le molte notizie, che abbiamo potuto ricavare da lavori rimasti, non sappiamo se per negligenza o per più triste consiglio, inediti ed inesplorati negli archivi degli antichi governi ».²

¹ *Annuario*, 1864, pp. 395-404.

² *Annuario*, 1864, pp. 405-406.

I prospetti seguenti, a comporre i quali i compilatori si servirono dei dati statistici sopra menzionati, offrono ragguagli intorno alla qualità e quantità di prodotti del suolo, sia per il Regno, sia per le provincie che più tardi ad esso si aggiunsero. I compilatori conchiudevano: « Non siamo certo ancora in porto, ma cominciamo a vedere la riva. Alle notizie private, o affatto induttive, cominciano a sostituirsi notizie coordinate e discutibili, le quali servirono di norma alle passate amministrazioni, e mostrano, se non altro, qual concetto esse si facessero della ricchezza agraria del paese ».¹

¹ *Ivi*, pp. 406 e 407-408.

CEREBALI

	Frumento — Ettolitri	Granoturco — Ettolitri	Segale — Ettolitri	Orzo — Ettolitri	Avena — Ettolitri	Riso — Ettolitri	Altri cereali — Ettolitri	TOTALE — Ettolitri
Provincie dell'antico Regno	4 122 274	3 984 863	1 572 868	—	—	424 290	1 468 762	11 573 057
Lombardia	1 992 222	3 041 116	572 836	34 239	221 438	536 933	239 955	6 638 739
Parma e Piacenza	673 001	604 029	6 676	1 494	32 315	47 108	14 263	1 378 886
Modena, Reggio e Massa	650 000	550 000	60 000	5 384	4 637	60 000	180 000	1 510 021
Romagna	2 302 438	1 159 680	2 882	24 492	27 819	165 213	—	3 682 024
Marche	2 029 120	1 214 921	2 060	50 748	56 298	1 263	—	3 354 410
Umbria	1 008 315	327 982	4 524	113 732	55 533	33	—	1 510 119
Toscana	1 500 000	600 000	500 000	—	—	—	400 000	3 000 000
Provincie Napoletane	12 182 290	2 802 362	—	4 947 917	—	—	3 250 000	23 186 569
Sicilia	5 877 475	—	—	1 306 711	—	6 658	669 762	7 860 606
Sardegna	787 741	15 323	—	264 454	111 858	—	135 040	1 314 416
TOTALE DEL NUOVO REGNO	33 128 876	14 300 276	—	—	—	1 241 498	—	65 008 847
Provincie Romane	1 423 096	547 935	9 398	27 224	302 947	14	—	2 310 614
Venezia	1 053 495	1 931 715	78 105	27 675	174 045	152 520	185 730	3 603 285
Distretti Mantovani	214 797	120 150	—	571	5 879	39 380	393	381 170
TOTALE	35 820 264	16 900 076	—	—	—	1 433 412	—	71 303 916

ALTRI PRODOTTI AGRARI

	Castagne	Patate	Legumi seccchi	Foraggi	Legna	Lino	Canape	Olio	Vino
	Ettolitri	Ettolitri	Ettolitri	Q. metrici	Metri cubi	Q. metrici	Q. metrici	Ettolitri	Ettolitri
Provincie dell'antico Regno	1 577 081	1 785 388	1 090 689	10 030 054	1 374 651	69 826	—	283 500	3 800 412
Lombardia	132 612	234 134	285 537	9 571 917	6 742 982	52 877	17 097	48 315	1 228 144
Parma e Piacenza	101 241	2 179 807	176 148	1 157 863	—	—	—	—	600 000
Modena, Reggio e Massa	213 333	36 986	137 341	4 500 000	604 382	103	49 028	4 000	750 000
Romagna	57 471	9 072	122 058	3 024 000	276 400	2 800	193 000	5 400	3 663 933
Marche	11 481	21 743	162 436	1 200 000	1 100 000	1 000	2 600	57 300	2 447 421
Umbria	13 533	22 946	166 659	144 000	450 000	3 000	8 000	2 880	1 724 149
Toscana	1 220 000	—	—	—	—	—	—	160 000	1 500 000
Provincie Napoletane.	1 900 000	5 067 718	1 487 199	—	—	—	—	629 597	2 101 712
Sicilia	29 000	—	217 247	—	—	—	—	307 380	1 950 000
Sardegna	28 390	9 099	16 696	—	—	—	—	54 000	508 000
TOTALE DEL NUOVO REGNO	5 284 142	9 366 893	3 862 010	—	—	—	—	1 552 372	20 273 771
Provincie Romane.	34 989	44 617	152 491	1 680 000	986 400	2 000	4 400	3 870	1 360 841
Venezia	76 000	145 000	87 645	15 184 400	2 058 450	7 944	33 376	7 840	2 106 495
Distretti Mantovani	—	1 150	6 244	419 280	98 545	56	6 635	1 202	261 550
TOTALE	5 395 131	9 557 660	4 108 390	—	—	—	—	1 565 284	24 002 657

2. Reputiamo anche qui di particolare interesse riferire le considerazioni con cui i prospetti erano accompagnati ad illustrazione della produzione del Regno: « Il nuovo Stato produrrebbe ogni anno El. 33 milioni di frumento, quantità che *proporzionalmente* supera quella indicata da documenti ufficiali per la Francia. E ciò riscontra; poichè, come abbiamo visto, una grande estensione di terra viene applicata nel nostro paese a tale coltura. Soltanto noi non oseremmo dire, anzi i fatti provano il contrario, che da quella vasta porzione del nostro suolo seminata a frumento si traggano tutti gli utili che se ne potrebbero conseguire qualora vi si dedicassero cure più solerti e intelligenti. Ad ogni modo, se può mettersi in dubbio la produzione reale dei nostri terreni, niuno certamente contesterà la loro naturale fecondità e, quel che è più la squisitezza dei prodotti. Molte sono le specie dei frumenti nostrani; ma tanto i grani teneri, quanto i duri, hanno pregi particolari e sono generi assai ricercati fuori.

« Un altro prodotto che tutte le regioni italiane danno, — sebbene in proporzioni diverse, ma, senza paragone, in maggior copia che non la Francia, — è il granoturco, alla cui introduzione tanto s'è adoperata, con provvigioni e con premi la Repubblica veneta. Anche le castagne si hanno a mettere in conto, come quelle che sono materia di nutrimento assai comune. Del primo prodotto raccolgono ricche mèssi il Piemonte e la Lombardia; la Toscana ha, invece gran copia di castagne, colle quali supplisce alla scarsità del frumento, di tanto inferiore ai suoi consumi.

« Il riso della valle del Po, non solo serve d'alimento fino a' nostri popolani, ma si manda all'estero in gran copia; dov'è cercato per l'ottima sua qualità, sebbene sino adesso ci esca di mano mal brillato. Onde, pur troppo, v' ha paesi che preferiscono al nostro il riso della Carolina, la cui brillatura si fa nel Belgio, con macchine perfezionate, che ne risparmianno i grani. Il riso delle risaie perenni è di miglior natura; e spesso cento parti di risone ne rendono fino a cinquanta di riso brillato. In terreni propizi si ha di solito il 40 o il 45 per cento: in terreni meno acconci e nelle risaie alterne non si ottiene che il 35 o il 36 per 100 di riso bianco. La quantità del riso prodotto da un ettare di terreno a risaia trovasi essere, in cifra media, di ettolitri 10. Essa varia tuttavia da regione a regione, secondo l' indole del suolo e delle acque, la maggiore o minore perfezione delle colture e la temperatura estiva. Nell' Italia Settentrionale, un ettare di risaia pro-

duce dai 18 ai 60 ettolitri di risone, il quale, secondo i luoghi, può dare, come si è detto, dai 35 ai 50 per 100 di riso bianco, ossia brillato. In termine medio nel Novarese e nella Lomellina un ettare di risaia frutta in danaro lire 450, che, sottratte le spese, torna in una rendita netta di 280. La rendita lorda nel Vercellese, nel Biellese e nel Casalasco sarebbe di lire 360, e la netta di lire 240. La differenza proviene in gran parte dalla natura delle acque, le quali, del resto, si hanno a migliori condizioni, non costando l'irrigazione che dalle lire 60 alle 100 per ettare.

«Sopra un'estensione totale di ettari 145 000 — valore approssimativo di 435 milioni — si ottengono 1 444 000 ettolitri di riso del pregio di 40 milioni, che è quanto dire ettolitri 9,93 e lire 280 per ettare.

«Vuol essere ricordato inoltre il raccolto delle patate, oramai generale in Italia, come del resto, nei paesi d'Europa; di questo tubero salutare, che s'accomoda ad ogni specie di terreno, matura in ogni regione e in ogni annata anche fredda, non teme gragnuola ed è abbastanza ricco di principî nutritivi, sicchè a ragione può chiamarsi la *provvidenza del povero*. Il grano turco, le castagne e le patate consentono all'Italia un'esportazione dei prodotti più pregiati della sua agricoltura, come il frumento ed il riso.

«Il Regno produce all'anno in frumenti, segale, orzo, riso, grani minuti, 65 milioni d'ettolitri, che è quanto dire tre ettolitri per bocca. Il prodotto di questi stessi generi per tutta l'Italia è di ettolitri 74 milioni, ossia ettolitri 2,96 per bocca. La maggior quota di prodotto, a ragion d'abitanti, spetta alle provincie napoletane, dietro le quali vengono, in ordine d'importanza, la Sicilia, la Lombardia, le Romagne, le Marche, e Parma. . .

3. «Le cifre degli altri raccolti della penisola non hanno bisogno di commenti. Ricorderemo soltanto i bei prodotti degli olii di oliva, che ammontano ogni anno nel Regno a 1 552 372 ettolitri e ad un valore di 112 810 873 lire, in tutta Italia a ettolitri 1 775 256 e ad una somma di 129 007 854 lire; e quello dei vini, che computasi pel Regno di ettolitri 20 273 771, e del valore di lire 376 322 991, per tutta l'Italia di ettolitri 24 997 549 e del valore di 376 161 888 (?) lire. Singolarmente preziosa poi è la foglia del gelso, da cui si ottiene un raccolto di bozzoli del valore di quasi 170 milioni di lire nel Regno, e di più che 214 milioni in tutt'Italia.

«Nello specchio precedente non trovarono posto alcuni pro-

dotti, che pure non si hanno a dimenticare: il tabacco, cioè, il cotone, le frutta, gli ortaggi e le piante tintorie.

« La coltura del tabacco ha luogo nelle provincie napoletane, le quali ne producono 1 345 mila chilogrammi e pel valore di lire 636 mila, nelle Marche, ove se ne raccolgono ogni anno 257 mila chilogrammi. I sette comuni della Venezia ne danno 397 mila chilogrammi. . . La quantità prodotta nel Regno è di 1 602 165 chilogrammi, pel valore di 2 197 565 lire: in tutta l'Italia, di chilogrammi 3 204 330, pel valore di 4 395 130 lire.

« Il cotone è coltivato in Sicilia, donde si traggono 20 mila quintali metrici di calugine e 40 quintali di semente ogni anno; nelle provincie Napoletane, che forniscono ogni anno 22 mila quintali metrici di calugine e 44 mila di semente. In tutto, 61 325 q. m. di calugine e 122 383 q. m. di semenza, pel valore di 8 679 710 lire.

« Le piante di limone e di arancio, i ficheti d'India, i carubeti, i mandorleti allignano specialmente nelle provincie meridionali e fanno ridenti le coste del mar Mediterraneo e dell'Adriatico. I loro prodotti servono in parte al consumo del paese e in parte corrono le vie dell'esportazione. La pece, la manna, lo zafferano, la liquirizia, i frutti e gli ortaggi di ogni specie sono ricche produzioni di quelle stesse provincie meridionali, che ne fanno fruttuoso traffico all'estero.

« Fra le piante tintorie v'ha la robbia, che prospera nelle circostanze di Salerno e di Pesto. Il sommaco è assai copioso in Sicilia, che da esso ritrae ogni anno oltre a due milioni di lire. Le foglie del sommaco vengono raccolte del pari nella penisola istriana e spedite in Inghilterra per la via di Trieste, lasciando un utile annuo di circa 50 mila lire.

« Il prodotto dei boschi dovrebbesi poter accertare meglio d'ogni altro, dacchè in tutti i paesi d'Italia le foreste sono per legge poste in tutela e in guardia de' pubblici ufficiali. Ma altra cosa è pubblicar leggi, altra saperle far osservare. Le amministrazioni forestali mal ordinate e peggio retribuite, non permettono di ottenere notizie sicure intorno alla qualità e quantità del legname raccolto ogni anno e impiegato come combustibile o ad uso delle industrie paesane». ¹

Quanta verità in quest'acerbo giudizio, il quale era allora rivolto contro l'insipienza dei Governi caduti; ma che pur troppo, dopo cinquant'anni di vita nazionale, si attaglia anche al presente;

¹ *Annuario*, 1864, pp. 409-413.

III

L'Allevamento degli animali.

Passiamo, ora, a considerare l'importanza che aveva in quel tempo l'allevamento degli animali, il quale, per l'alimento che i medesimi traggono dal terreno, rappresenta una trasformazione della produzione vegetale. Tale importanza ci vien rappresentata dal seguente prospetto compilato dal Maestri: ¹

¹ *Annuario*, 1864, pp. 442-443.

ALLEVAMENTO DEL BESTIAME

	BOVINO				CAVALLINO				OVINO		PORCINO
	Tori	Buoi	Vacche	TOTALE	Cavalli	Asini	Muli	TOTALE	Pecore	Capre	
Provincie dell'antico Regno	—	—	—	812 668	—	—	—	101 357	414 720	189 142	136 905
Lombardia	4 050	113904	291351	409 305	71 729	19 279	10 841	101 849	143 429	83 265	129 945
Parma e Piacenza	1 940	64157	54609	120 706	8 311	2 921	20 904	32 136	117 191	42 624	206 390
Modena, Reggio e Massa .	4 239	125069	95094	224 402	17 951	8 079	3 326	29 356	258 484	30 638	133 219
{ Romagna	—	—	—	—	—	—	—	—	131 996	—	—
{ Antico Stato	—	—	—	—	—	—	—	—	451 483	—	—
{ Pontificio	—	—	—	—	—	—	—	—	396 563	—	—
{ Prov. Romane	—	—	—	—	—	—	—	—	276 958	—	—
Toscana	—	—	—	360 000	—	—	—	120 000	770 583	100 000	195 000
Provincie Napoletane.	56 000	—	264000	320 000	60 000	500000	60 000	620 000	3 834 815	650 000	750 000
Sicilia	—	—	—	80 000	30 000	100000	20 000	150 000	696 938	350 000	250 000
Sardegna	130 896	—	150896	281 792	58 314	—	—	58 314	922 636	498 948	168 230
TOTALE DEL NUOVO REGNO	—	—	—	3 272 595	—	—	—	1 286 758	8 415 796	2 174 617	2 649 910
Venezia	3 105	251012	154087	408 204	64 605	24 059	8 860	97 524	389 122	59 128	223 614
Distretti Mantovani	135	20572	7129	27 836	5 879	784	681	7 344	1 596	80	13 207
TOTALE	—	—	—	3 708 635	—	—	—	1 391 626	8 806 514	2 233 825	2 886 731

2. Vogliamo riferire, anche per la produzione animale, qualche commento del compilatore dell'*Annuario*: « Il grosso bestiame ridotto omai in tutta Italia a domesticità, vi si trova sparso poco meno che in ragione di superficie; e, a cavarne le *torme* di cavalli e di buoi che pascolano nei *salti* e nelle *tanche* della Sardegna, o che vagano alla campagna nelle maremme, per le sodaglie dell'agro romano e delle Puglie e sui clivi delle Calabrie, il resto accogliesi ogni sera, o almeno ogni vernata, nelle stalle; poichè, durante l'estate, numerose mandre salgono agli alti pascoli alpini, ove serenano nei *barchi*, finchè le prime nevate non le ricaccino al piano ». « I pascoli aromatici e l'aria delle nostre Alpi dovrebbero crescerci bestiame non manco vigoroso e lattoso di quel che veggiamo nella Svizzera e nel Tirolo; ma i tori scarsi e non eletti a gran cura, gli accoppiamenti sregolati, gli allievi spoppati troppo presto, l'ignoranza de' mandriani non soccorsi da bastevole numero di veterinari, guastano la natura: sicchè non abbiamo quasi buone razze indigene, e ci è forza rifornirci d'allievi nella Svizzera, nella Germania, fin nella Frisia. Numerosi gli incrociamenti fra le nostre razze e le avventiccie; ma è difficile seguir la genealogia bovina, per l'uso invalso tra' nostri campagnoli di comprare bestie novelle e, nutricatele alcun tempo, rivenderle poi a picciol guadagno, Nondimeno possiamo dire che da codesta industria di corregger le razze, cavò già buon effetto. . . la Lombardia. Anche nel Modenese, nelle Marche, nelle Romagne, accoppiando tori indigeni a vacche svizzere, s'ebbe prole robusta e generativa. Ma senza sangue svizzero non par fin qui che si possa uscirne a bene; imperocchè nelle nostre alpi poco frumentose, i prodotti di cui la terra è restia si cercano con maggiore ostinazione di quei prodotti che essa largirebbe volentieri; e la vite, i gelsi, i cereali rubano il luogo e le cure ai boschi e ai pascoli. Nelle pianure poi, e principalmente in quella del Po, dove stanziano le grandi mandre, le quali noverano da 100 a 200 capi ciascuna, si studiano principalmente i prodotti artificiali del latte, onde rade volte si allevano lattonzoli; e le giovenche compransi in Isvizzera già lattifere, di tre in quattro anni d'età, e si stallano e si nutrono diligentemente con erbe tenere e visuose, e fieni serbati a somma cura, per averne latte copioso e sostanzioso.

« Anche ne' buoi, che sono sì gran parte della nostra agricoltura e della fortuna de' campagnoli, v'ha di molte varietà: piccoli d'ordinario e magri nella montagna; forti, alti, muscolosi

al piano. Per forme maestose sono notevoli i buoi dell'Emilia e dell'Italia meridionale. In Toscana v'ha la razza gentile, di vaste membra, ottimamente proporzionata, corna brevi, manto di color latteo, decantato fin dai tempi di Virgilio; e la razza maremmana piccola, lunghe corna, manto screziato: paziente delle fatiche e utilissima nella coltivazione dei colli».¹

3. Del più nobile fra gli animali, il cavallo, notano i compilatori dell'Annuario che «ormai non si ricordano più le razze illustri di un tempo. Le vecchie mandre andarono disperse, e appena ora ne rimangono vestigie nei cavalli paesani. Ma non mancano allevatori, che si studiano di riavviare le degenerate propagini con nuovi innesti. Nelle provincie napoletane noveransi non meno di 700 mandrie, che danno un 30 mila cavalle». «Di gran considerazione sono nelle terre meridionali gli altri animali da tiro e da soma, utilissimi alla agricoltura ed al commercio, a cui nell'interno del paese appena si aprono disagiati sentieri». «Nel patrimonio di san Pietro vi è più di 100 mandrie che noverano ciascuna da 20 a 100 cavalle generative». Buoni cavalli hanno altresì Bologna e Ferrara. Negli Stati pontifici si contano 5 mila muli e il doppio di asini. Vanno ricordati il cavallo toscano di piccolo corpo, più valido che appariscente; il cavallo sardo, di antica fama, di breve corpo, ma sobrio, perdurante e brioso; il cavallo di Sicilia, piccolo anch'esso, ma di forze non proporzionate al brio delle mosse, a cui si supplisce con i muli e con gli asini, meglio atti ad un paese privo di strade. Si ricordano infine i cavalli friulani, prodi e tenaci.

4. «Veniamo ad un'altra generazione di animali non meno utili all'umana specie. Le pecore sono da noi di gran lunga di numero inferiore al bisogno, o si guardino tutte insieme le regioni italiane, o ciascuna di esse in particolare. Notissimo il placito: *tante pecore quanti uomini*; ma in Italia le pecore appena raggiungono il terzo del numero degli abitanti, mentre in Francia ed in Inghilterra vi sono più pecore che uomini, noverandosene, sì nell'uno che nell'altro paese, presso a 40 milioni. Arroggi a nostro danno la produzione difettiva; pelli, carni, formaggi scadenti; lane scarse, anche fatta ragione del numero delle pecore; le quali, da noi, producono meno di un chilogramma di lana per ciascuna, mentre in Francia e in Germania ne danno due almeno; e gli

¹ *Annuario*, 1864, pp. 431-443.

Inglesi, da 40 milioni di pecore ricavano 94 milioni di chilogrammi di lana. Nè la qualità ci compensa della quantità; essendo la pastorizia italiana ancora impigliata in viziose consuetudini. Molte gregge rimangono nomadi, e van pascendo quasi alla ventura; manca ogni diligenza di artificiosi incrociamenti, onde i velli crescono la più parte ispidi, secchi, duri al pettine, e ammessi solo nei tessuti più grossolani ».

« Quanto a maiali, ve n'è buone razze e numero crescente, massime per la comodità delle patate, che loro apprestano ottimo condimento di pastura, e per l'antico costume rusticano, che accanto ad ogni tugurio trova luogo per il porcile. Le schiatte migliori di codesti, che in alcune parti d'Italia chiamansi, per antomasia, *animali*, e nel mezzodi, quasi per decenza, i *neri*, si riscontrano nel Napoletano, in Lombardia, in Toscana e nell'Emilia, dove le carni ne riescono più ferme e saporose ».

5. Così in Italia « v'ha buoi e vacche metà meno che in Francia; i cavalli, gli asini, i muli e le pecore sono in proporzione anche minore: solo i maiali vi sovrabbondano. E se pensiamo che per aver concime sufficiente occorrerebbe possedere almeno una grossa bestia cornuta per ciascun ettaro di terra lavorativo; e che noi, invece, per quasi 25 milioni d'ettari di campi, i quali ricercan concimi, non abbiamo più di 21 in 22 milioni di capi di bestiame d'ogni genere, i quali, fatte le solite riduzioni, rispondono a poco più di 7 milioni di capi di bestiame grosso: vedremo che non abbiamo più di un animale concimante per ogni tre ettari, e che ci mancano perciò più di 17 milioni di capi di grosso bestiame, per preparare la concimazione necessaria alla nostra agricoltura ». « Il grosso bestiame non sopravanza ai bisogni che nelle provincie emiliane, nelle subalpine e nelle romane; e queste ultime vendono anche pecore in buon dato, e cavalli e maiali, di cui fanno mercatanzia e guadagno quasi tutte le regioni d'Italia ».¹

6. Intorno alla produzione dei bozzoli, ecco quanto leggesi nell'Annuario: « Siamo alla miniera dell'oro, che da molti anni ci si è fatta un po' restia, ma che pure, anche così, è sempre stata la fonte principale della ricchezza italiana. Il quadro che diamo qui ci riporta al 1855, prima che l'atrofia dei bachi avesse diminuito questa abbondanza. Il malore che da otto anni imperversa nei bachi, o nei gelsi, ha stremata d'una metà la produzione della

¹ *Annuario*, 1864, pp. 434-437, 438-439, 441, 444, 446.

seta. E v'è chi afferma averne la sola Lombardia perduti in questi anni, per mancato guadagno, più che 400 milioni di lire. Ma a badare che, se le sete furono scarse, i prezzi ne corsero vantaggiosissimi, si capisce come le perdite non debbano essere state senza qualche alleggerimento. Ad ogni modo, ecco le cifre :

	Quantità — Kgr.	Valore — Lire
Province dell'antico Regno . . .	10 902 400	46 822 554
Lombardia	15 060 350	67 247 845
Parma e Piacenza	374 082	1 906 169
Modena, Reggio e Massa.	824 900	3 299 000
Romagna	754 957	4 370 000
Marche, Umbria	900 278	5 220 000
Toscana	1 875 000	7 500 000
Province Napoletane	5 120 000	23 852 000
Sicilia	2 200 000	8 800 000
TOTALE DEL NUOVO REGNO . . .	38 011 967	169 017 568
Province Romane	133 227	440 000
Venezia	10 920 000	39 000 000
Distretti Mantovani	152 600	684 411
TOTALE	49 217 794	209 141 979

Tutto, quant'è, il prodotto serico della rimanente Europa, non pareggia il raccolto italiano : il quale ci diventa ancor più prezioso per la prontezza, per la bellezza, e quasi diremo per la spiritualità dell'industria, che cresce di valore a due cose già per sè preziosissime, l'intelligenza e la solerzia femminile ; la mondezza e l'ordine domestico ».

IV.

Il valore della produzione agrari e il commercio dei prodotti agrari.

1. Il Maestri, da uomo che non trascura alcuno dei molteplici rispetti atti ad illustrare la vita agricola del paese, ci offre da ultimo il calcolo del valore dei prodotti, distinto secondo le diverse circoscrizioni e secondo la loro qualità vegetale od animale, in valore lordo ed in rendita netta, pur avvertendo che il calcolo si

fonda su dati poco esatti e dedotti da elementi non abbastanza omogenei ed accertati.⁴

VALORE DEI PRODOTTI AGRARI.

	VALORE LORDO			REDDITO NETTO
	Dei prodotti vegetali	Dei bestiami	TOTALE	
	Milioni di lire			
Provincie dell'antico Regno	355	161	516	206
Lombardia	292	133	425	170
Parma e Piacenza	—	—	120	48
Modena, Reggio e Massa	35	42	77	31
Antico Stato Pontificio	217	47	264	106
Toscana	162	80	242	97
Provincie Napoletane	500	170	670	268
Sicilia	—	—	200	80
Sardegna	—	—	48	19
TOTALE DEL NUOVO REGNO	1 834	728	2 562	1 025
Venezia	155	115	270	108
Distretti Mantovani	7	3	10	4
TOTALE	1 996	846	2 842	1 137

«Così, il valore di tutti i prodotti agrari in Italia tocca quasi i tre mila milioni; più di due terzi dati direttamente dalla terra, e 841 milioni dagli animali. Tre quinti di questi prodotti sono necessari per la riproduzione, e rappresentano la massa delle seminagioni, e le spese di coltivazione; due quinti, cioè 1191 lire tornano in vera rendita. Il complesso di tutti i valori prodotti in un'annata dalla nostra terra sta al valore venale della proprietà rurale come 15 a 100; la rendita netta invece sta al valore capitale del fondo come 6:100. In Francia il prodotto lordo è computato al ragguglio del 18 per 100, e il netto al ragguglio del 7 per 100 del capitale agrario. Per ogni ettaro di terra imponibile si ottiene in Italia il ricavo complessivo di 119 lire, il quale, de-

⁴ *Annuario*, 1864, p. 451.

dotte le imposte, la parte dei coloni, le altre spese di coltivazione, il prezzo delle sementi, e i danni eventuali, si riduce alla rendita netta di 47 lire. Nel Belgio invece il ricavo complessivo è di lire 281, e in Francia di 176 lire. La rendita netta dell'agricoltura dà in Francia 56 lire per ogni abitante, e in Italia non più di 43 lire ».¹

2. Vogliamo da ultimo aggiungere le notizie raccolte dai Maestri intorno al commercio dei prodotti agrari e del bestiame, le quali trovansi riassunte nei due prospetti, che qui appresso riproduciamo, facendoli poi seguire dalle ulteriori considerazioni che si esponevano nell'Annuario del 1864.

¹ *Annuario*, 1864, p. 452.

MOVIMENTO COMMERCIALE DI IMPORTAZIONE E DI ESPORTAZIONE

	Frumento		Grano turco		Riso		Altri cereali		TOTALE	
	— Ettoltri	— Quint. metr.	— Ettoltri	— Quint. metr.	— Quint. metr.	— Quint. metr.	— Quint. metr.	— Quint. metr.	— Ettoltri	— Ettoltri
Provincie dell'antico Regno (media del quinquennio 1854-58)	1 323 761	4 271	—	4 271	401 837	4 271	401 837	1 831 396	4 271	1 831 396
importazione	164 876	222 649	—	222 649	178 890	222 649	178 890	666 800	222 649	666 800
esportazione	1 710	71 315	6 858	71 315	44 715	71 315	44 715	145 583	71 315	145 583
Lombardia (anno 1858)	82 549	2 752	72 950	2 752	155 374	2 752	155 374	346 486	2 752	346 486
importazione	10 260	4 039	5 373	4 039	—	4 039	—	21 403	4 039	21 403
esportazione	111 080	4 436	102 242	4 436	—	4 436	—	219 658	4 436	219 658
Parma e Piacenza (anno 1858)	138 640	7 730	59 463	7 730	24 363	7 730	24 363	213 148	7 730	213 148
importazione	44 804	13 560	4 661	13 560	16 949	13 560	16 949	79 974	13 560	79 974
esportazione	38 755	67	57 734	67	9 439	67	9 439	113 428	67	113 428
Modena, Reggio e Massa (anno 1858)	180 054	44 489	67 454	44 489	3 024	44 489	3 024	314 927	44 489	314 927
importazione	1 463 773	30 161	23 920	30 161	3 963	30 161	3 963	1 535 739	30 161	1 535 739
esportazione	180 042	20	104 316	20	29 388	20	29 388	308 663	20	308 663
Romagne, Marche, Umbria (media del quinquennio 1854-58)	—	8 278	—	8 278	—	8 278	—	11 825	8 278	11 825
importazione	1 153 906	—	—	—	65 404	—	65 404	1 258 949	—	1 258 949
esportazione	210 581	718	—	718	96	718	96	1 148	718	1 148
Toscana (media del quinquennio 1851-55)	439 407	24	—	24	36 653	24	36 653	500 542	24	500 542
importazione	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
esportazione	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Provincie Napoletane (anno 1860)	3 187 480	126 579	153 348	126 579	484 413	126 579	484 413	3 873 670	126 579	3 873 670
importazione	2 356 718	287 930	351 623	287 930	485 682	287 930	485 682	3 695 999	287 930	3 695 999
esportazione	40 613	183	8 027	183	1 224	183	1 224	50 940	183	50 940
Provincie Romane (media del quinquennio 1854-58)	89 615	101	11 889	101	7 363	101	7 363	117 415	101	117 415
importazione	74 455	2 134	499 464	2 134	137 786	2 134	137 786	771 326	2 134	771 326
esportazione	42 844	44 509	170 518	44 509	18 894	44 509	18 894	280 262	44 509	280 262
Venezia (anno 1858)	3 302 548	128 896	660 839	128 896	623 423	128 896	623 423	4 695 936	128 896	4 695 936
importazione	2 489 177	332 540	534 030	332 540	511 939	332 540	511 939	4 093 676	332 540	4 093 676
esportazione	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE DEL NUOVO REGNO	3 187 480	126 579	153 348	126 579	484 413	126 579	484 413	3 873 670	126 579	3 873 670
importazione	2 356 718	287 930	351 623	287 930	485 682	287 930	485 682	3 695 999	287 930	3 695 999
esportazione	40 613	183	8 027	183	1 224	183	1 224	50 940	183	50 940
Provincie Romane (media del quinquennio 1854-58)	89 615	101	11 889	101	7 363	101	7 363	117 415	101	117 415
importazione	74 455	2 134	499 464	2 134	137 786	2 134	137 786	771 326	2 134	771 326
esportazione	42 844	44 509	170 518	44 509	18 894	44 509	18 894	280 262	44 509	280 262
Venezia (anno 1858)	3 302 548	128 896	660 839	128 896	623 423	128 896	623 423	4 695 936	128 896	4 695 936
importazione	2 489 177	332 540	534 030	332 540	511 939	332 540	511 939	4 093 676	332 540	4 093 676
esportazione	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE	3 302 548	128 896	660 839	128 896	623 423	128 896	623 423	4 695 936	128 896	4 695 936
importazione	2 489 177	332 540	534 030	332 540	511 939	332 540	511 939	4 093 676	332 540	4 093 676
esportazione	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

COMMERCIO DEL BESTIAME

	BOVINO		CAVALLINO		CAPRINO E PECORINO		PORCINO	
	Importazione	Esportazione	Importazione	Esportazione	Importazione	Esportazione	Importazione	Esportazione
	Capi	Capi	Capi	Capi	Capi	Capi	Capi	Capi
Prov. dell'antico Regno	16 638	51 553	8 034	4 047	21 793	71 958	9 848	12 293
Lombardia	142 175	16 282	8 408	7 929	23 357	8 823	—	14 971
Parma e Piacenza	33 547	15 736	528	381	29 395	7 478	5 594	27 513
Modena, Reggio e Massa	1 769	23 242	319	246	3 243	13 265	8 928	6 903
Romagna, Marche, Umbria	9 889	20 755	350	1 262	9 846	3 974	19 979	11 640
Toscana	37 310	995	980	—	62 116	97 867	25 975	5 515
Province Napoletane	—	300	343	145	—	—	—	—
Province Siciliane	582	60	43	—	254	—	—	166
TOT. DEL NUOVO REGNO	241 910	128 923	19 005	14 010	150 004	203 365	70 324	70 001
Province Romane	3 493	4 214	931	2 854	14 868	21 519	6 672	15 662
Venezia	1 848	11 620	374	1 274	10 236	796	—	612
TOTALE:	247 251	144 757	20 310	18 138	175 108	225 680	79 996	86 275

3. « Le note sul commercio dei cereali per il 1861, pubblicate dalla Direzione delle Gabelle, che sono più recenti e autorevoli delle precedenti, ci provano come le grascie introdotte nel Regno non pareggino quelle che si mandano fuori, e come perciò il nuovo Stato possa non solo bastare a se stesso, ma vendere il soverchio del suo fornimento di viveri, soccorrendo gli altri paesi d'Italia che ne difettano grandemente. I cereali che si introdussero durante l'anno 1861 nelle varie provincie del Regno rilevansi dal seguente prospetto.

	Frumento	Altri grani	Farine	Paste
	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.
Antiche provincie	89 290 499	7 968 653	1 734 480	38 188
Lombardia	12 111 140	9 055 664	518 292	35 608
Parma e Piacenza, Modena, Reggio e Massa	3 257 111	22 589 360	36 177	—
Romagne, Marche, Umbria	9 103 855	11 079 477	812 142	—
Toscana	69 129 834	8 809 025	49 560	21 675
Napoli	541 817	2 507 048	2 196 804	—
Sicilia.	48 391 161	2 196 804	4 893 774	1 146 375
TOTALE	228 825 417	64 206 031	10 241 229	1 241 846

« Raggiungendo, colle riduzioni d'uso, i quintali di grano in ettolitri, il totale delle biade introdotte nel nuovo Stato riuscirebbe a El. 3 806 431, che supera quindi appena di El. 110 432 l'esportazione.

« Ma la stessa cosa non può dirsi delle regioni italiane separate dal Regno, la Venezia, il Trentino, la Corsica, Malta, la Svizzera italiana; i quali consumano grascie assai più che non ne producano, sicchè ogni anno conviene che se ne riforniscano fuori, e principalmente nei paesi più abbondanti del Regno. . . ».

« Oltre ai cereali più nobili, l'Italia vende all'estero legumi secchi e paste di frumento per oltre 40 mila quintali metrici.

« Il Piemonte esporta kg. 194 131 di canape e cordami. Una parte del lino grezzo dalla Lombardia va all'estero. L'esportazione di Toscana è, pel canape, di 1 600 000 kg. : un valore di 1 560 000 lire. Tuttavia questa esportazione è equiparata ed anche oltrepassata dalla canape, che le proviene dalle provincie romane e che fornisce forse il fondo stesso del commercio toscano. La canape

è di un traffico importantissimo per l'Emilia. Nel 1857 se ne estrassero dalle sole provincie di Bologna e di Ferrara quint. metrici 171 308 e pel valore di 15 280 785 lire. La canape esportata dal Napoletano è di 1 431 654 kg., e pel valore di 1 367 369 lire.

« I frutti secchi e verdi esportati dalle provincie italiane, che ne abbondano, ascendono a 19 102 991 kg., e pel valore di 5 229 228 lire.

« I *pignoli*, o frutti del pino, formano in Toscana l'oggetto di un commercio quasi esclusivo di quel paese e della provincia di Ravenna dove esso è ancora più esteso. . . Si producono ogni anno 7 650 quint. met. di pignoli, pel valore di 88 200 lire. La Toscana non ne consuma che 510 q. m. circa; il resto va principalmente in Lombardia, e 30 q. m. sono imbarcati per la Spagna.

« Aranci e limoni (agrumi) esportano :

	Kg.	Lire
Sicilia. per	—	3 771 000
Antiche provincie . . . »	307 871	828 350
Napoli »	37 754 000	638 758
Toscana »	59 538	14 730
TOTALE	<hr/>	<hr/> 5 252 838

« Da Napoli e dalla Sicilia si hanno inoltre le esportazioni seguenti :

	Kg.	Lire
Zafferano , .	5 228	230 000
Manna	375 106	1 156 463
Liquirizia	1 451 580	1 657 333

« Il Napoletano fa mercatanzia anche di due altri prodotti : la robbia, della quale manda fuori 5 940 kg. pel valore di 294 044 lire, e i legnami pel valore di 352 650 lire, oltre le doghe per 524 263 lire.

« Le foreste che coprono la quinta parte del suolo nelle antiche provincie romane, danno legnami d'ogni specie. Le quercie, onde sono fatte quelle foreste, danno un materiale eccellente per la marineria, e se ne fa grande spaccio principalmente in Inghilterra. Le sole provincie cisappennine hanno un commercio di doghe colla Spagna, e colla Francia, per oltre lire 426 000. Il to-

tale dell'esportazione del legname d'ogni sorta da quelle provincie sale a 1 034 498 lire.

« La Toscana manda pure legnami in buon dato all'estero. La maggior parte del legname proprio alle costruzioni navali, ed impiegato od esportato da Livorno, viene più specialmente dalle circostanze di Arezzo, di Firenze, di Siena. Esso si compone di querce riquadrate, di diverse qualità; d'olmi e di pini domestici o selvaggi. Si computa. . . l'esportazione a 3 mila steri, dei quali, $\frac{2}{3}$ vanno in Inghilterra, ed il resto in Liguria e in Francia. Il sughero esportato ascende a 15 944 kg., pel valore di 40 308 lire. Altre scorze seguono la stessa via, e danno al paese un guadagno di 235 397 lire.

« L'isola di Sardegna esporta da 2 a 3 milioni di kg. di legname da costruzione e 699 755 kg. di sughero. La Liguria, invece, e soprattutto il Piemonte, abbondano di legna da fuoco, della quale esportano 15 107 293 kg.

« Ecco le provincie d'Italia che hanno il maggior commercio d'esportazione di vini :

	Ettoltri	Lire
Antiche provincie	245 337	10 409 430
Modena, Reggio e Massa . . .	229 615	9 033 830
Napoli	61 928	907 870
Sicilia.	—	24 753 927
Venezia	92 307	1 300 000

« Ove si tolgano i vini di Sicilia e Sardegna, che trovano favore all'estero, gli altri prodotti, che diconsi esportati, non servono che al commercio interno fra provincia e provincia della penisola ».

ESPORTAZIONE DELL'OLIO D'ULIVO.

	Kg.	Lire
Napoli	31 742 500	24 124 300
Sicilia.	15 828 632	9 423 686
Antiche provincie	12 163 196	15 911 586
Toscana	574 768	784 521
Provincie Romane	465 558	477 504

V.

*Considerazioni generali intorno allo stato dell'agricoltura italiana.
I pionieri del rinnovamento agrario.*

1. Quale nobile epilogo delle notizie di statistica agraria innanzi riassunte, le quali rispecchiano lo stato dell'agricoltura in Italia nel periodo della costituzione del Regno, ci piace riferire le sagge considerazioni dovute evidentemente alla penna di Cesare Correnti, le quali chiudono quello che i compilatori dell'Annuario chiamarono modestamente *abbozzo delle condizioni agrarie d'Italia*.

Nell'Annuario del 1857-58, quando tuttora la redenzione della patria poteva parere un sogno, si diceva: « Impossibile aver notizie esatte d'un paese in cui la verità paga dazio e gabella, e in cui il silenzio è diritto di difesa e pubblica congiura: impossibile poi sempre e dappertutto, ma assai più in paesi ove le proprietà rurali sieno molto divise, sapere il certo di quel che dà la terra nudrice. Buoni ragguagli ponno ottenersi per legge e per vigilanza d'ufficiali rispetto alle produzioni che s'hanno a mostrare sulle pubbliche vie e pei mercati. Ma il moltissimo che si consuma sui luoghi e che rimane nei serbatoi degli agricoltori, non lascia segno nelle statistiche ufficiali, e non si può indagare che per congettura, o, come fece lo Jacini, per industria di riscontri privati. Benchè il frumento, il grano turco, il riso e il vino, a pigliar le annate medie, abbondino in Italia, non deve però credersi che i prodotti necessari a sostentar la vita umana soverchino il bisogno: e meno ancora, che i campi bastino ad arricchirci. Troppo bene disse lo Chevalier, che noi siamo sempre, in tutta Europa, a quattro dita della carestia; e l'Italia non potrebbe, neppur in questa faccenda del pane, far da sè. Imperocchè, contrapponendo alle derrate alimentari mandate fuori d'Italia quelle introdotte da paesi stranieri, possiamo imparare a che si riducano i vanti della nostra agricoltura. La Liguria, la Svizzera, il Tirolo cisalpino, l'Istria, Malta e fin la Venezia e la Toscana non bastano alle proprie necessità. Lombardia, Sicilia, Sardegna, Romagna, Campania e Puglia danno copiosi prodotti, che però non basterebbero a colmare i vuoti della consumazione nazionale, se non aiutassero i commerci, i quali portano sul mercato europeo i grani gentili, il riso, le paste fine, e ci danno in cambio derrate maggiori in quantità

e minori di pregio. E sopra tutto non devesi tacere come scarso in Italia sia il numero del bestiame, e quanto, perciò, meno efficaci riescano le concimazioni e meno sostanzioso il cibo de' popolani.

« L'Italia non ha che il terzo del bestiame grosso e il quinto del bestiame minuto che si novera in Francia, la quale nondimeno in questo, come in tutte le altre parti dell'agricoltura, è assai inferiore all'Inghilterra. E la stessa Lombardia, tanto famosa pe' suoi prati perenni e pe' suoi latticini, se può, per le grosse mandre, pareggiarsi quasi all'Inghilterra, è poi poverissima di bestiame minuto.

« Non ha molt'anni, nessuno di noi dubitava che l'agricoltura italiana non tenesse il primo luogo in Europa. Chatevieux e Sismondi celebravano allora a gara l'Italia maestra delle arti rurali; e il sistema equo e fraterno dei mezzaiuoli toscani e delle masserie lombarde veniva eloquentemente contrapposto al sistema inflessibile degli affitti a somma fissa e alle disumane conseguenze della nomade e famelica plebe dei giornalieri questuanti lavoro in sull'uscio dei grassi fittaiuoli. Ora si ricomincia a dubitare; le mezzadrie trovarono autorevoli oppositori; le masserie patriarcali si sfasciano; i volghi campestri paiono sempre più allontanarsi con cammino ritroso dalla nuova corrente, che trascina le città. Nei due scorsi secoli, anzi fin dal momento in cui i commerci e le industrie si trapiantarono dalle rive del Mediterraneo a quelle dell'Atlantico, la vita italiana si rifece agreste. Il mais, il gelso, il riso diventarono allora grandi e nuove industrie, che ci compensarono alcun poco del languore, in cui erano venute le nostre manifatture; e le reliquie delle antiche nostre ricchezze e dei capitali commerciali furono volte all'agricoltura. Oggimai non può dubitarsi che pigli cominciamento un altro e diverso moto; si vogliono guadagni subiti e miracolosi; non si temono grandi rischi per andar incontro a grandi speranze; e la nuova generazione, impaziente di trovar la fortuna, sdegna le rassegnate aspettative e le lunghe pazienze dell'agricoltore ».⁴

2. Nell'Annuario susseguente, pubblicato nel 1864, ribadendo gli stessi concetti e volgendo, per la conquistata unità e libertà, più sicuramente lo sguardo all'avvenire, si esponevano considerazioni e propositi, che possono riguardarsi quale un programma agrario. « Dalle condizioni agrarie d'Italia », si diceva, « anche a pigliar

⁴ *Annuario*, 1857-58, p. 552 e 554-555.

le cose in grosso, appar chiaramente che l'arte non vi è proporzionata alla natura. Abbiamo molta parte d'Italia a riconquistare colla scienza, col lavoro, colla libera sicurezza dell'industria; molta parte d'Italia a raggentilire e ad ammansare, educando e rialzando a tipi più eletti le generazioni degli animali e degli alberi fruttiferi, abbeverando terre sitibonde, sfogando i flaccidi tumori delle paludi, e soprattutto persuadendo agli agricoltori, ch'essi sono gli artigiani e i collaboratori della natura, della quale devono studiare e conoscere le leggi. La fognatura, o, come dicono, il *drenaggio*; la chimica vegetale, il vapore applicato come forza motrice ai lavori agrari, i tentativi di acclimazione, le mostre agrarie che aiutano coll'esperienza, se non altro, della vista i giudizi e accendono le utili emulazioni, sono cose, che a noi cinque anni fa parevan nuove, e che adesso ci paiono ancora straniere. — Ci nuoce la lunga fama e la persuasione sincera di un cotal primato agrario, assicuratici dalla natura e dall'antichissima civiltà. E mentre siamo, in fatto d'industrie, inclinevoli a dar soverchio pregio alle merci straniere, siamo poi ostinatissimi in celebrare le produzioni del terreno natio, e in difendere tutte le pratiche tradizionali dei nostri campagnoli. Eppure dovremmo vedere, che la miglior parte delle nostre ricchezze agrarie, il riso, la seta, il granone, le patate, ci sono venute d'oltre mare, e a petto della vite e del frumento, riescono novità. Che sarebbe dell'Italia, se aggrappandosi alle gloriose memorie dell'Etruria e del Lazio, avesse rifiutato i doni delle barbare Indie, del favoloso Catai e degli odiosi Saraceni? — La legge della vita individuale, sia d'un uomo, sia d'un popolo, finch'essa è sul crescere, è quella d'appropriarsi quanto più può le forze della vita universale».¹

3. Le sapienti considerazioni, che abbiamo innanzi riferito, di uno dei più insigni nostri statistici, ci conducono a ricordare che l'Italia nel periodo del risorgimento nazionale ebbe uomini di alto valore, agronomi, economisti e politici, i quali rivolsero la mente ed il cuore all'agricoltura, considerandola quale principale fattrice della redenzione economica della patria. Talchè dai loro scritti e dalla loro parola si può desumere quale fosse in quel tempo lo stato dell'industria dei campi, e quali i provvedimenti, che si ritenevano necessari a darle incremento. Citeremo pochi nomi e pochi fatti, senza la pretesa di una numerazione piena, e

¹ *Annuario*, 1864, p. 452-453.

senza disconoscere i meriti di altri molti, dei quali per brevità saremo costretti a tacere, o che rimasero ignoti.

È risaputo l'amore che il Conte di Cavour portò all'agricoltura, in cui nei giorni di attesa o di ritiro, trovò occupazione prediletta e conforto. Ne sono documento memorabile le seguenti fatidiche parole da lui dette ad un agronomo e che ci fanno ancor oggi sentire viepiù il dolore della sua morte immatura: «Tosto che avrò, per quanto sarà in me, dato agli Italiani l'Italia, tutte le mie cure vo' che siano rivolte al progresso della sua agricoltura. Da questo lato vedo un avvenire cotanto grande, e per modo lusinghiero, che non sarò pago se non avrò fatto tanto che basti per conseguirlo ad onore e gloria del mio paese».

In quello stesso Piemonte, da cui sorse il sole d'Italia, l'agricoltura ebbe un apostolo altrettanto illuminato quanto fervente. Giuseppe Antonio Ottavi, nel 1853, fondò il giornale agrario «il Coltivatore», col quale esercitò una propaganda efficacissima fino al 1885, epoca in cui morì. Maestro a molti dei maestri di poi, suscitatore d'idee, eccitatore di opere, di lui vanno ricordati segnatamente due fatti. L'uno che pur reputando che la luce debba venire dall'alto, non volle mai scompagnata la teoria dalla pratica, a differenza di taluni uomini egregi del suo tempo, che troppo si isolavano in elucubrazioni scientifiche. L'Ottavi fu un grande osservatore, e nelle sue numerose escursioni attraverso l'Italia diede luminosa prova di aver compreso la grande varietà di condizioni del paese nostro e la necessità suprema di adattarsi ad esse. Un altro fatto segnalabile è quello che egli fu il primo ideatore della istituzione delle cattedre ambulanti di agricoltura, le quali, se soltanto dopo 30 anni cominciarono ad avere pratica attuazione e divennero a grado a grado il più valido coefficiente del progresso agrario nazionale, debbono tuttavia all'Ottavi la loro origine.

In Lombardia, gli uomini che più si segnalano nella redenzione della patria, rivolsero la loro mente all'agricoltura. Fra essi ci basti citare Carlo Cattaneo e Stefano Jacini, maestri entrambi insuperati di economia rurale, i quali seppero illustrare così efficacemente l'ordinamento agricolo del loro paese, per lo innanzi più celebre che conosciuto, da rivelarne le complesse ragioni e da mostrare in modo convincente che i sistemi agrari non si trapiantano, ma sono determinati dai particolari bisogni e dalle condizioni naturali delle terre ove sorgono. Di che aveva già prima

dato un luminoso esempio Arturo Young, il quale, viaggiando la Francia e l'Italia, non si perdè a copiare sistemi, ma studiò quel metodo di adattamento specifico, che doveva condurlo a promuovere in Inghilterra il sistema della grande coltura intensiva.

Vive tuttora nelle campagne bolognesi un uomo modesto che gli agricoltori di quella ubertosa regione chiamano meritamente loro padre e che, con un mezzo ancor più efficace degli scritti e della parola, con l'opera, fin dal 1856 si fece coraggiosamente iniziatore di quel rinnovamento agrario, che con ammirevole costanza e progressivi risultati perseguì fino ai giorni nostri. Orbene, Annibale Certani ci attestava che Marco Minghetti, non soltanto fu scrittore apprezzato di questioni di economia rurale, ma spese tutta la sua influenza, affinchè proprietari e agricoltori si ponesero per quella via che egli fermamente riteneva dovesse condurre alla massima prosperità dell'Italia.

In Toscana, Cosimo Ridolfi, grande agricoltore, economista e patriota, con la sua sistemazione dei terreni di collina — per tacer d'altri suoi meriti segnalati — tracciò la via della redenzione di gran parte delle terre d'Italia; Pietro Cuppari dalla cattedra di Pisa, dando all'economia rurale un sicuro indirizzo, lasciò ai numerosi discepoli tali insegnamenti, cui il tempo e gli ulteriori progressi scientifici non tolsero efficacia; infine vanno ricordati Raffaello Lambruschini, scrittore insigne di cose agrarie, e il barone Bettino Ricasoli, tra i più cospicui uomini di Stato del nostro risorgimento, il quale, nonostante le pubbliche cure, mai non distolse la mente dall'agricoltura e ad essa ritornò sempre come a conforto e speranza nell'avvenire della patria.

Nelle Marche, il conte Alessandro Spada, geologo ed agricoltore, che con Antonio Orsini illustrò per primo i terreni dell'Appennino Centrale, intorno al 1855 trasse dalle colline abruzzesi le piante di sulla, onde furono bonificati a grado a grado ben duecentomila ettari delle marne sub-appenniniche.

Negli Abruzzi, Giuseppe De Vincenzi, che nel periodo doloroso dell'emigrazione coltivò gli studi agronomici e fu uno dei fondatori della *Société des agriculteurs de France*, tornato in patria diffuse i prati artificiali di sulla, impiantò estesi vigneti e costituì l'industria enologica su basi razionali, avviandola verso quell'avvenire, commerciale che tuttora resta purtroppo un *desideratum* dell'enologia meridionale. Nè fu il solo degli emigrati che si addestrò nell'esilio alla coltura dei campi, presago che principal-

mente da essa dovesse attendersi la redenzione economica d' Italia. Tra gli altri, ci piace ricordare Giuseppe Tirelli, modenese, partecipe della congiura di Ciro Menotti, che in Francia divenne vicultore ed enologo distinto. Altri nomi ricorrono alla mente, come quelli di Gaetano Cantoni, che diresse l' Istituto di Corte Palasio, sorto nel 1861, per coraggiosa iniziativa d' una società privata; di Antonio Caccianiga, trevigiano, letterato ed agronomo, propagandista efficacissimo; dei friulani Luigi Pecile, Pacifico Valussi, e conte Freschi, che furono iniziatori dell' Associazione agraria friulana, più tardi divenuta cotanto benemerita, e che, negli albori, fu insieme un focolare di patriottismo e di progresso agrario. E non si potrebbe altresì non ricordare particolarmente Luigi Botter, ferrarese, e Carlo Berti-Pichat, bolognese, dottissimo agronomo, nonchè il siciliano barone Mendola, che fu tra i primi a rivolgere la mente e l' opera alla redenzione agraria della sua bella isola.

Che più? L' Eroe leggendario associò all' amore della patria la viva predilezione per l' agricoltura, e all' una come all' altra volle dare il suo braccio, non stancandosi fino alla morte d' invocare che gl' Italiani si rivolgersero con tutte le forze alla terra.

Non potremmo, da ultimo, non rilevare una caratteristica di tutti i migliori economisti italiani di quel tempo; ed è questa: che ognuno di essi rivolse i suoi studi alle applicazioni della scienza all' agricoltura. Abbiamo già fatto menzione di Carlo Cattaneo, autore di scritti altamente suggestivi di economia dell' agricoltura, e di Stefano Jacini, che col suo libro sulla proprietà fondiaria e la popolazione agricola della Lombardia ci lasciò un modello, anche all' estero insuperato, di monografia agraria. Il principe degli economisti italiani, Francesco Ferrara, ha, fra le sue *prefazioni* più originali, la *Teoria della divisione del lavoro nell' agricoltura*, Antonio Scialoja, Valentino Pasini, Marco Minghetti ed Angelo Messedaglia, diressero i loro studi alla proprietà e alla rendita della terra, o per investigarne le cause, o per escogitare quel sistema d' imposta fondiaria che, pur provvedendo all' interesse finanziario dello Stato, meglio si conciliò con lo sviluppo dell' agricoltura.

Di fronte a una così nobile schiera di pionieri del risorgimento agrario d' Italia, era lecito presagire che nel primo periodo della vita nazionale, al soffio della libertà, si sarebbe determinato un efficace risveglio delle forze agricole; e si resta insieme stupiti e scontentati, se non della inazione, che sarebbe dir troppo,

del lento e incerto sviluppo agricolo di quasi un trentennio, che ha così male corrisposto a quelle speranze.

Avremo più innanzi occasione di porre in rilievo le cagioni molteplici di questo fatto. Qui ci limitiamo, con profondo rammarico, a constatarne la esistenza.

PARTE SECONDA

La produzione agraria e forestale dell'Italia dopo il 1861 fino al periodo attuale

La Direzione generale dell'agricoltura, costituita ed ordinata dopo il 1870 in guisa da poter meglio corrispondere al suo alto compito, sentì il bisogno di eseguire un inventario generale dell'agricoltura italiana e raccolse tutte le notizie qualitative e quantitative che i Comizi e gli istituti agrari del Regno, e insieme i privati studiosi, poterono fornirle. Col sussidio di questa larga messe di materiali, fu compilata e pubblicata la *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74*, a cui altre ne seguirono fino al 1885, intese a rilevare il movimento agricolo dell'Italia.¹

Ordinata dal Parlamento l'*Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, si ebbe con tal mezzo un nuovo e vasto emporio di notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura. Tutto ciò che si possedeva fu messo in luce.²

Se non che — convien dirlo subito e senza voler togliere merito ed importanza a pubblicazioni, per molti rispetti segnalabili

¹ *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-79*; tre volumi, Roma, 1881; *Notizie e studi sull'agricoltura* (1876), Roma, 1877; *Notizie e studi sull'agricoltura* (1877), Roma, 1879; *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura: Variazioni del fitto dei terreni*, Roma, 1886; *Notizie sui raccolti dei principali prodotti vegetali e animali nel 1875*, Roma, 1876; *Movimento commerciale dei principali prodotti agrari nel dodicennio 1871-82*, Roma, 1883; *Notizie sull'agricoltura in Italia*, da servire come illustrazione alle raccolte inviate dal Ministero di agricoltura all'Esposizione universale di Anversa nell'anno 1885, Roma, 1885.

² *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*; volumi 15, Roma, 1881-1885.

ed utilissime — sotto il riguardo strettamente statistico, per difetto di mezzi e di uno stabile ed uniforme ordinamento, non si ebbe quella piena e sicura rilevazione, che le esigenze della scienza e della pratica avrebbero richiesto. Per lo meno era da augurare che, per i risultati stessi dell'inchiesta agraria, la tanto invocata statistica delle colture e dei prodotti venisse a grado a grado meglio controllata e perfezionata. Invece, a partire dall'anno 1896, ogni indagine fu sospesa per decisione di un ministro di agricoltura, che ritenne fosse miglior partito tacere, che dare informazioni non ritenute attendibili. Posteriormente, qualche indagine pei prodotti principali fu ripresa; ma con metodo assai imperfetto e che non poteva al certo soddisfare al bisogno dell'amministrazione e dell'economia nazionale.

Ricorderemo da ultimo che, di recente, nuove indagini furono intraprese dalla Commissione d' *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*.¹ Ma anche qui è da fare lo stesso appunto. La grandiosa Relazione; a cui concorsero tante persone autorevoli e di speciale competenza e che contiene un materiale preziosissimo di notizie qualitative ha una grave lacuna per riguardo alle notizie quantitative e cioè di statistica agraria, le cui indagini logicamente, ci sia consentito il dirlo, avrebbero dovuto precedere.

Quando si tratta di rilevazioni quantitative — non ci sembra superfluo notarlo — il metodo deve essere statisticamente rigoroso. L'opinione individuale anche di persona competentissima, può essere errata, perchè ciascuno generalizza i fatti che conosce, ed è portato quindi a dare ad essi un'estensione eccessiva. Taluno ha visto distruggere qualche bosco: questo basta, perchè dica che i disboscamenti sonò di data recente e che oramai da ogni territorio le selve sono scomparse. Altri ha visto piantar vigne in una plaga relativamente estesa: probabilmente costui affermerà che oramai la coltura della vite si è sostituita alla coltura dei cereali.

Queste considerazioni, che possono apparire una divagazione, erano indispensabili ad avvertire l'attendibilità molto relativa delle cifre date in luce intorno al movimento della produzione agraria

¹ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*; volumi 7, Roma, 1909-1910. Il vol. VIII. Contiene la *Relazione finale del Presidente della Giunta*, Senatore E. Faina, 1911.

a partire dal 1861 infino all'epoca presente, in cui il nuovo Ufficio di statistica agraria presso il Ministero di agricoltura intraprese, con metodo positivo, indagini più sicure. Pertanto dei dati, che si posseggono intorno a questo lungo periodo, dobbiamo servirci con molta riserva, assumendoli più in senso relativo che assoluto, e soltanto nelle loro risultanze complessive e nelle medie quinquennali.

Il difetto principale della vecchia statistica fu quello al certo che ad essa non si diede una base geometrica, stabilendo una ripartizione del territorio dei comuni, delle provincie e del Regno fra le principali qualità di terreni, in guisa che le diverse colture vi si inquadrassero esattamente. Questa necessità, come abbiam visto, fu sentita dai Maestri, il quale prese a base delle sue indagini le indicazioni catastali.

Convien riconoscere che tale base non poteva, in epoche posteriori, ormai più servire, rispecchiando i catasti condizioni troppo lontane dalla realtà. Di qui la necessità assoluta di una nuova rilevazione generale, della quale il catasto poteva riuscire talora di ausilio e controllo, senza che però potesse sostituirla del tutto.

I.

Ripartizione generale del territorio del Regno.

1. Una ripartizione generale del territorio del Regno nelle principali qualità dei terreni, fu tentata nel 1894; ma essa, anzichè un punto di partenza per la rilevazione, costituisce una risultanza di rilevazioni precedenti, eseguite indipendentemente l'una dall'altra,¹ e quindi non offre alcun sicuro criterio per stabilire la relativa importanza delle diverse colture e destinazioni dei terreni.

La ripartizione è la seguente:

¹ Secondo la Relazione innanzi citata sulle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74, le colture delle piante erbacee avrebbero in complesso occupato ettari 8 404 000, e le colture delle piante legnose ettari 3 943 000. Le terre arabili si sarebbero limitate a ettari 10 950 000. Da queste cifre resulterebbe un vuoto nei seminativi, facilmente colmabile con i prati artificiali e i maggese non contemplati nella statistica. Ma resterebbe altresì una lacuna nella restante parte del territorio, che non si saprebbe a che qualità di terreno attribuire.

1960

CONDIZIONE DEI TERRENI.

Terreni seminativi :

Frumento	Ettari	4 529 574
Granoturco	»	1 903 233
Riso	»	197 827
Orzo	»	313 152
Segale.	»	143 633
Avena.	»	450 418
Fave	»	413 451
Patate	»	194 221
Canapa	»	100 794
Lino	»	51 858
Leguminose da seme.	»	200 000
Tabacco	»	4 157

8 502 318

Terreni a coltura specializzata di piante
legnose :

Viti	Ettari	500 000
Olivi	»	500 000
Agrumi	»	70 000
Sommacco	»	25 649

1 095 649

Prati Ettari

Orti, pometi, giardini.	»	150 000
Castagneti	»	412 491
Terreni boscati	»	4 092 731
Pascoli alpini	»	358 776

Terreni di scarsa o nulla produzione (terreni
incolti, più o meno a pascolo, fra i quali
si trovano gli *incolti coltivabili*, i quali pos-
sono rappresentare poco più della terza
parte) »

3 878 187

Terreni improduttivi (occupati dai fabbricati,
dalle acque, dalle strade e dagli sterili, tra
cui si contavano ettari 500 000 di terre boni-
ficabili, e 2 000 000 di ettari di terreni
improduttivi per posizione altimetrica) »

4 649 204

TOTALE.	Ettari	<u>28 658 895</u>
-----------------	--------	-------------------

2. È necessario sottoporre tali dati a breve critica. Innanzi tutto si resta scontenti nel vedere accresciuta la cifra delle terre incolte in confronto alla cifra indicata dal Maestri; ma va avvertito che quella cifra non venne *rilevata*, bensì *ottenuta per differenza*, detraendo dalla superficie del Regno la superficie delle terre coltivate, dei terreni a bosco e castagneto, dei pascoli alpini e quella dei terreni improduttivi. Ora è evidente che, ove si modificano le dette superficie, variano in rispondenza le terre incolte, le quali, per effetto di tale operazione, possono anche scomparire. La classificazione precedente merita di essere analizzata.

Senza entrare in una indagine troppo minuta è facile scorgere come nelle classificazioni dei terreni seminativi manchino i prati a vicenda. Che se per tali si vogliono intendere i prati, più sotto indicati, manca allora la indicazione dei prati stabili e dei buoni pascoli non alpini, i quali non possono essere considerati come incolti.

Inoltre riteniamo come infondata la qualificazione di terreni improduttivi attribuita ai due milioni di ettari, che trovansi al di sopra di 1300 metri sul mare nell'Alta Italia, di 1400 nella Media e di 1500 nell'Italia Meridionale e nelle Isole, dacchè a tale altezza s'incontrano ovunque buoni pascoli, o, per lo meno, quei terreni che il Catasto qualifica come incolti produttivi e che, pur dando un tenue reddito, sono ribelli ad una utilizzazione agricola o forestale.

Pertanto, la cifra di 15 milioni di ettari, attribuita in passato ai terreni coltivati, è accettabile, se da essa si escludano i prati e i pascoli stabili. La cifra di circa ettari 4 milioni e mezzo per i boschi e castagneti è pure accettabile, se tuttavia si considerino i veri e propri boschi. Si ha così, per i terreni a coltura e pei boschi, una superficie complessiva di circa 20 milioni di ettari. Aggiungendo a questa cifra i prati stabili e i pascoli, calcolati anche in passato a circa 5 milioni e mezzo di ettari, resta una differenza di circa ettari 3 300 000 per gli incolti produttivi e per i terreni sterili propriamente detti.

Un calcolo successivo istituito da V. Stringher, e che si riferisce al 1902, modifica alquanto le prime cifre della Direzione generale dell'agricoltura. I terreni a coltura vengono accresciuti di 400 mila ettari, di cui la metà sono assegnati al frumento e l'altra metà alla vite. Si diminuisce la superficie dei boschi, i quali vengono ridotti a soli ettari 3 500 000. I prati, genericamente

indicati dalla Direzione generale dell'agricoltura in ett. 5 550 000 vengono suddivisi e qualificati dallo Stringher in prati da fieno e in prati da pascolo. I primi avrebbero avuto una superficie di ettari 2 260 000, e i secondi una superficie di ettari 3 300 000. In tal modo si giunge, in complesso, ad una superficie produttiva di ettari 20 milioni circa.

A tale cifra lo Stringher osserva che si sarebbe dovuto aggiungere la superficie dei terreni a riposo e a maggese, largamente rappresentati in quasi la metà del Regno; talchè la cifra dei terreni produttivi avrebbe dovuto essere di molto accresciuta. L'osservazione è giusta, e trova conferma nei risultati del Catasto agrario. Se non che, la differenza non è data dal maggese e dal riposo, che sono rappresentati da una superficie molto tenue. Nella coltura estensiva italiana, il vero e proprio riposo non esiste che assai limitatamente. Data la mitezza della stagione invernale nei paesi del Mezzogiorno, al sopravvenire delle piogge d'autunno, il terreno a riposo si ricuopre di erba, di guisa che alla coltura cereale succede immediatamente il pascolo, e spesso, nella primavera successiva, il prato fienabile.

II.

I prodotti agrari.

Il bestiame.

1. Portiamo l'attenzione ai prodotti principali del suolo e delle industrie da essi derivanti, nel lungo periodo che va dal 1871 al 1900. Per quanto scarsi siano i dati, che per tale periodo ci forniscono le statistiche ufficiali e grave la imperfezione, come già notammo, del metodo con cui furono rilevati, tuttavia riteniamo ch'essi possano permetterci di acquistare un'idea non del tutto errata, almeno in senso relativo, della produzione agraria italiana. Notiamo che per i cereali e per le principali colture di piante legnose i dati giungono fino al 1909, e, cioè, fino all'epoca, in cui ha funzionato il vecchio servizio della statistica agraria.

Notizie sull'Italia agricola, nel volume *L'iniziativa del Re d'Italia e l'Istituto internazionale d'agricoltura*; Roma, Bertero, 1905.

PERIODI	FRUMENTO in milioni di ettolitri				GRANOTURCO in milioni di ettolitri				RISO in milioni di ettolitri			
	PRODOTTO				PRODOTTO				PRODOTTO			
	dell'anno di massima produzione	dell'anno di minima produzione	medio del periodo		dell'anno di massima produzione	dell'anno di minima produzione	medio del periodo		dell'anno di massima produzione	dell'anno di minima produzione	medio del periodo	
1870-1874.	—	—	517	—	—	310	—	—	—	—	98	
1875-1881.	—	—	508	—	—	313	—	—	—	—	97	
1882-1886.	546	412	450	336	261	293	86	86	78	80	80	
1887-1891.	498	383	435	294	255	271	83	83	50	69	69	
1892-1896.	511	407	447	291	210	257	72	72	37	55	55	
1897-1901.	580	306	462	354	232	295	94	94	61	75	75	
1902-1906.	650	480	581	342	250	310	96	96	84	91	91	
1907-1908.	338	311	325	104	104	93	99	99	
1907-1909.	625	536	589	

PRODUZIONE DI ALCUNE COLTURE MINORI NEL PERIODO 1870-95.

PERIODI	Migliaia di Ettlitri				Migliaia di Quintali			
	ORZO E SEGALE	AVENA	FAGIOLI LENTICCHIE E PISELLI	FAVE, CECI, LUPINI, VECCE, ECC.	PATATE	CANAPA	LINO	CASTAGNE
1870-1874.	6 697	7 443	2 496	3 096	7 049	959	233	5 768
1875-1881.	6 439	6 710	2 481	3 383	7 043	974	234	5 768
1882-1886.	5 233	5 736	1 707	2 988	7 024	772	176	3 162
1887-1891.	4 687	6 299	1 544	3 413	6 999	780	169	3 084
1892-1895.	4 290	6 324	1 273	3 019	7 248	718	189	2 621

PRODUZIONE DELLE PRINCIPALI COLTURE DI PIANTE LEGNOSE NEL PERIODO 1870-1909.

PERIODI	VINO in milioni di ettolitri				OLIO in milioni di ettolitri				AGRUMI in milioni di frutta				BOZZOLI in milioni di chilogrammi			
	PRODOTTO				PRODOTTO				PRODOTTO				PRODOTTO			
	dell'anno di massima produzione	dell'anno di minima produzione	medio del periodo		dell'anno di massima produzione	dell'anno di minima produzione	medio del periodo		dell'anno di massima produzione	dell'anno di minima produzione	medio del periodo		dell'anno di massima produzione	dell'anno di minima produzione	medio del periodo	
1870-1874	—	—	27 I	—	—	33	—	—	—	—	26	—	—
1871-1875	44 4	48 I	..
1876-1881	—	—	27 5	—	—	33	—	15 I	30 0	..
1879-1883	37	—
1882-1886	38 2	20 7	27 6	2 2	1 3	19	41 6	31 8	36 7	..
1884-1888	3 6	3 0	3 0	3 3
1887-1891	36 9	21 7	31 I	3 5	1 9	27	43 8	34 3	40 0	..
1889-1893	3 9	3 0	3 0	3 3
1892-1896	33 9	24 2	28 9	2 9	1 6	24	47 3	34 0	41 4	..
1894-1898	3 9	2 9	2 9	3 4
1897-1901	44 I	28 3	34 2	2 3	0 8	17	42 7	36 7	40 I	..
1899-1903	5 2	4 0	4 0	4 5
1902-1906	41 4	29 2	35 2	3 4	1 6	26	—	—	—	—	—	—	56 6	34 I	47 6	..
1907-1909	53 9	39 8	48 5	2 8	0 6	16	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

2. Aggiungiamo un prospetto contenente i risultati del censimento del bestiame del 1881, confrontati con le notizie raccolte nel 1869 sulle diverse specie di animali allevati in Italia. Sebbene poco significativo, è questo tuttavia l'unico documento, che possiamo offrire ai lettori, relativo al bestiame allevato in due diversi periodi dopo la costituzione del Regno. Non possiamo dispensarci dal rilevare che le notizie raccolte dal Ministero di agricoltura nel 1869 danno un numero di animali, delle diverse specie, inferiore a quello indicato dal Maestri nell'*Italia Agricola* del 1870 e che coincideva con le indicazioni già fornite in precedenza nell'*Annuario* del 1864. Dobbiamo altresì osservare che, per quanto riguarda il bestiame ovino, caprino e suino, le cifre del Maestri, relative al 1862, sono superiori anche a quelle del censimento del 1881. Ecco, per norma, le cifre complessive date dal Maestri:

Bestiame	Capi
—	—
Bovino.	3.708.635
Cavallino	1.391.662
Ovino.	12.040.339
Porcino	3.886.731

ANIMALI DELLA SPECIE

COMPARTIMENTI	ASININA		BOVINA		OVINA		CAPRINA		SUINA	
	Censimento		Censimento		Censimento		Censimento		Censimento	
	1869	1881	1869	1881	1869	1881	1869	1881	1869	1881
Piemonte	20 449	29 626	515 855	843 053	207 954	365 354	85 968	141 473	98 142	85 301
Lombardia	25 890	39 664	626 058	840 324	155 087	153 971	85 363	103 894	120 691	125 845
Veneto	22 055	37 822	581 393	739 925	353 908	368 581	58 698	78 203	141 155	117 671
Liguria	10 077	11 568	62 984	85 754	102 217	108 699	27 454	29 737	13 235	10 884
Emilia	30 266	46 776	558 361	659 066	414 182	443 095	25 178	32 219	178 599	142 360
Marche	19 479	22 928	171 159	192 454	412 653	531 234	47 529	58 753	112 816	72 153
Umbria	27 044	27 838	93 592	99 192	468 916	490 168	143 358	144 181	205 902	122 406
Toscana	35 571	43 786	275 068	344 451	942 007	1 088 037	110 019	125 701	173 884	118 957
Abruzzi	51 127	66 611	73 829	101 095	770 070	989 163	130 398	126 426	97 265	49 844
Puglie	38 676	54 675	59 581	102 720	520 580	682 661	73 435	110 972	21 837	19 802
Campania	62 662	82 285	98 928	146 155	490 383	576 722	165 422	203 583	110 043	89 709
Basilicata	16 376	18 088	32 970	41 368	385 270	359 833	103 329	112 394	35 045	25 929
Calabrie	24 116	42 298	61 573	86 094	346 486	408 081	192 989	214 625	70 577	52 681
Sicilia	86 083	82 702	67 749	125 556	547 489	477 493	191 234	171 558	93 007	36 769
Sardegna	27 695	31 981	172 561	279 438	559 902	844 851	234 104	261 531	81 384	60 347
TOTALE	497 566	638 648	3 455 625	4 686 645	6 677 104	7 887 943	1 674 478	1 915 250	1 553 582	1 130 658
Lazio	—	35 598	—	96 587	—	708 165	—	101 057	—	33 258
TOTALE DEL REGNO	—	674 246	—	4 783 232	—	8 596 108	—	2 016 307	—	1 163 916

3. Brevi considerazioni intorno ai dati statistici, che abbiamo qui innanzi riassunto. Le cifre dei diversi prodotti ci rivelano, nel periodo considerato e più particolarmente nel trentennio 1871-900, una condizione quasi stazionaria dell'agricoltura italiana. È essa reale tale condizione, o è il risultato di una erronea constatazione dei fatti? Non possiamo escludere ogni influenza del metodo imperfetto seguito nelle indagini statistiche, imperfezione che le risultanze della nuova statistica agraria hanno chiaramente messo in luce, come può desumersi da un confronto delle cifre dei prodotti principali, secondo la vecchia e la nuova statistica, su cui avremo occasione più innanzi di richiamare l'attenzione del lettore. Non crediamo tuttavia che la vecchia statistica abbia potuto celarci del tutto la verità e nasconderci un rilevante e generale progresso di fatto verificatosi.

È cosa del resto da tutti conosciuta, indipendentemente da ogni rilevazione statistica, che il risveglio determinatosi nell'agricoltura dei paesi più civili d'Europa, si è manifestato in Italia assai tardi. La statistica, è ovvio, non poteva segnalarci il primo inizio di un movimento progressivo, avvenuto nel decennio 1891-900, il quale ebbe, come è naturale, più importanza qualitativa che quantitativa. La statistica non può rivelare i progressi effettuati da pochi pionieri: essa non ha istrumenti così delicati, anche laddove sia egregiamente ordinata. Perché un movimento sia avvertibile, occorre si tratti di un movimento di massa. Ora questo, in Italia, non si ebbe veramente che nell'ultimo decennio.

III.

Importazione ed esportazione dei prodotti agrari.

1. Passiamo a considerare le cifre del commercio d'importazione ed esportazione dei prodotti agricoli distinti nelle loro principali categorie.

Per il primo periodo dopo la costituzione del Regno, e cioè nel decennio che va dal 1861 al 1870, non si posseggono che poche notizie circa le quantità importate ed esportate dei principali prodotti del suolo. Non c'indugeremo in un'analisi troppo minuta, che non ci condurrebbe a risultanze molto importanti. La eccedenza dell'importazione del frumento e delle farine sulla espor-

tazione, che nel 1861 di poco supera il milione di quintali, sale gradatamente fino al 1864 a circa 6 milioni, per poi ridiscendere e mantenersi tra 1 milione e 1 milione e mezzo. L'importazione e l'esportazione delle altre granaglie, di poca importanza entrambe, pressochè si bilanciano fino al 1866; dopochè si manifesta una certa tendenza all'aumento dell'esportazione, raggiungendo questa nel 1869 quasi il milione di quintali. Nel riso havvi una tendenza costante all'aumento dell'esportazione, in tutto il periodo, poichè l'eccedenza dell'esportazione sull'importazione, da 350,000 quintali nel 1860, sale nel 1870 a più di 850 mila quintali.

L'esportazione della canapa, del lino e degli altri vegetali filamentosi si mantiene nel periodo, di circa 200,000 quintali superiore alla tenue importazione.

Del vino si esportano in media, nel periodo dal 1861 al 1870, 250 mila ettolitri all'anno. La sua importazione invece decresce da 320 mila a 70 mila ettolitri. L'esportazione dell'olio aumenta da 70 mila a 570 mila quintali, mentre la sua importazione si mantiene sempre inferiore ai 50 mila quintali. Notevole è l'aumento nell'esportazione degli agrumi, che da 1 milione di chilogrammi sale, nel periodo, a circa 75 milioni.

Presso a poco costante è l'eccedenza dell'importazione del legname sulla tenue esportazione; eccedenza che fu valutata a circa 18 milioni di lire.

Qualche parola sul commercio cui diedero luogo il bestiame e i prodotti da esso derivanti. S'importarono circa 10,000 capi equini all'anno, e se ne esportarono meno di 1000. L'importazione dei bovini si mantenne intorno ai 40,000 capi, e la loro esportazione salì dai 19 ad oltre gli 80 mila capi. L'esportazione degli ovini aumentò da 40 a 90 mila capi; quella dei suini, da 17 ad 80 mila capi: mentre le importazioni relative per gli ovini crebbero da 4 a 45 mila capi, e si mantennero per i suini, intorno ai 4 mila capi. L'importazione della lana si aggirò, nel periodo, intorno ai 4 milioni di chilogrammi, e l'esportazione rimase quasi insignificante. Notevole fu l'aumento dell'importazione dei latticini, da 250 mila chilogrammi cresciuta a oltre 8 milioni; mentre l'esportazione non oltrepassò di molto i 2 milioni.

S'importarono circa 50 mila chilogrammi di seme bachi, e non se ne esportarono che intorno a mille. L'importazione dei bozzoli, che fino al 1866 si aggirò intorno ai 400 mila chilogrammi, discese poi a 200 mila; l'esportazione fino al 1866 si mantenne

intorno ai 150 mila chilogrammi, salendo successivamente da 400 a 600 mila chilogrammi.

Povero, come si scorge, fu il nostro commercio con l'estero in quel tempo. Nondimeno può notarsi un confortante accrescimento di quasi tutte le esportazioni, e una diminuzione nelle importazioni di parecchie derrate. Dal che si dovrebbe desumere un relativo progresso, sia pure tenue, della produzione agricola.

2. Diamo ora in due prospetti il valore delle importazioni e delle esportazioni dei principali prodotti agricoli, durante il periodo, che va dal 1871 al 1900, a cui faremo seguire i dati sulle importazioni dei concimi, del solfato di rame e delle macchine agricole.

**VALORE DEL COMMERCIO D'IMPORTAZIONE E DI ESPORTAZIONE
DEI PRINCIPALI PRODOTTI AGRARI NEL TRENTENNIO 1871-1900.**

ANNI	IMPORTAZ.	ESPORTAZ.	ANNI	IMPORTAZ.	ESPORTAZ.
1871 . .	119 105 232	250 095 638	1886 . .	405 109 470	316 075 611
1872 . .	259 296 442	324 118 148	1887 . .	413 828 285	326 031 679
1873 . .	229 315 080	272 770 890	1888 . .	268 291 968	237 002 296
1874 . .	441 307 205	245 531 994	1889 . .	346 952 327	234 015 509
1875 . .	276 086 041	353 152 235	1890 . .	280 724 559	206 344 263
1876 . .	284 476 083	339 534 344	1891 . .	215 566 693	210 382 395
1877 . .	299 465 611	312 632 321	1892 . .	259 033 745	227 189 542
1878 . .	221 013 740	332 562 782	1893 . .	251 797 677	218 474 451
1879 . .	352 893 375	389 879 832	1894 . .	165 006 806	253 402 658
1880 . .	302 750 367	362 726 191	1895 . .	242 502 743	242 251 277
1881 . .	236 292 228	357 149 211	1896 . .	262 346 438	243 270 045
1882 . .	214 752 692	353 410 238	1897 . .	213 216 882	240 379 327
1883 . .	220 151 895	403 955 839	1898 . .	394 822 274	233 353 929
1884 . .	251 988 765	337 399 763	1899 . .	255 467 121	267 668 089
1885 . .	333 916 899	256 587 205	1900 . .	324 535 792	236 950 485

IMPORTAZIONE DI MATERIE CONCIMANTI NEL PERIODO 1871-1900.

PERIODO	Quantità	Valore
	Quintali	Lire
1871-1875	195 307	2 919 231
1876-1880	119 755	2 309 276
1881-1885	205 429	3 192 389
1886-1890	310 502	5 698 403
1891-1895	677 212	8 374 716
1896-1900	1 772 444	15 310 046

IMPORTAZIONE DI SOLFATO DI RAME NEL PERIODO 1896-1900.

ANNI	Quantità	Valore
	Quintali	Valore
1896.	242 555	10 187 310
1897.	288 788	13 284 248
1898.	255 602	11 757 692
1899.	274 078	17 266 914
1900.	321 273	20 882 745

IMPORTAZIONE DI MACCHINE AGRARIE NEL PERIODO 1888-1900.

ANNI	Quantità	Valore	ANNI	Quantità	Valore
1888 . .	10 677	960 930	1895 . .	17 434	1 569 060
1889 . .	13 549	1 287 155	1896 . .	17 536	1 578 240
1890 . .	19 793	1 979 300	1897 . .	22 089	1 988 010
1891 . .	18 618	1 768 710	1898 . .	26 871	2 499 003
1892 . .	19 280	1 735 200	1899 . .	38 616	3 861 600
1893 . .	16 004	1 472 368	1900 . .	40 637	4 266 885
1894 . .	16 366	1 505 672			

VALORE DEL COMMERCIO D'IMPORTAZIONE E DI ESPORTAZIONE DEI PRINCIPALI PRODOTTI AGRARI
DISTINTI IN CATEGORIE, NEL TRENTENNIO 1871-1900.

PERIODO	PRODOTTI DEL SUOLO		PRODOTTI DELLE INDUSTRIE AGRARIE		LEGNAME		BESTIAME E PRODOTTI DERIVANTI		T O T A L I	
	Importazione	Esportazione	Importaz.	Esportazione	Importaz.	Esportaz.	Importaz.	Esportaz.	Importazione	Esportazione
1871-1875 .	137 238 324	119 121 642	59 562 069	104 078 203	24 722 540	2 315 536 43 497 066	43 618 398 265 022 000	289 133 781		
1876-1880 .	144 898 425	117 030 477	49 780 155	149 554 036	33 760 410	9 185 634 63 680 844	71 696 946 292 119 835	349 467 094		
1881-1885 .	107 151 670	115 864 202	35 474 769	162 182 187	35 951 886	6 678 667 74 842 170	56 975 394 251 420 495	341 700 451		
1886-1890 .	205 948 191	76 658 967	28 344 274	147 526 681	46 003 910	3 841 284 62 753 785	35 987 838 342 981 321	263 893 871		
1891-1895 .	136 834 803	69 469 064	25 016 680	112 363 804	27 096 642	3 231 425 37 433 406	42 243 819 226 781 532	230 340 004		
1896-1900 .	171 499 442	72 714 916	33 481 831	116 352 760	38 703 296	3 588 840 44 609 547	52 267 857 290 077 701	244 324 375		

3. Dalle cifre del commercio internazionale durante il trentennio 1871-900, nonostante le differenze talora notevoli fra un anno e l'altro, dovute alle vicende dei raccolti e alle esigenze del consumo interno, ci si rivelerebbe una condizione quasi stazionaria, la quale verrebbe a confermare le risultanze della statistica dei prodotti, che si sono innanzi riferite. Gli anni di maggiore importazione sono il 1874, il 1886 e il 1878, in cui si superano i 400 milioni di lire. Gli anni di minima importazione sono il 1871 e il 1894, in cui si discende al di sotto dei 200 milioni. L'anno di maggiore esportazione è il 1883, in cui si superano i 400 milioni. Gli anni di minore esportazione sono il 1890 e il 1899, in cui si discende rispettivamente a 206 e a 210 milioni di lire. Nei tre quinquenni dal 1871 al 1885, le esportazioni superano le importazioni, con tendenza all'aumento progressivo delle prime sulle seconde. Nel quinquennio successivo dal 1886 al 1890, si ha il fenomeno opposto. Contribuì segnatamente a questo mutamento quasi repentino la cessata esportazione dei vini per la Francia dopo la rottura del trattato di commercio. Nel quinquennio 1891-95 si ristabilisce pressochè l'equilibrio delle importazioni colle esportazioni, ma nel quinquennio 1896-900 rinasce il disquilibrio con prevalenza delle importazioni sulle esportazioni.

Le cifre relative all' importazione dei concimi e delle macchine agrarie indicherebbero un risveglio dell'agricoltura, il quale, dopo il 1887, si sarebbe determinato con costante progressione. Infatti la importazione dei concimi, da meno di 4 milioni di lire fino al 1887 sale a grado a grado a più di 22 milioni di lire nel 1900, per raggiungere, come vedremo, i 60 milioni nel triennio 1908-910. La importazione delle macchine agrarie, di cui non si hanno dati specifici se non dopo il 1888, da meno di 1 milione lire nel detto anno, sale a più di 4 milioni di lire nel 1900, per poi superare i 21 milioni nel 1910.

IV.

Considerazioni generali intorno all'agricoltura nel periodo 1871-1900.

1. Una qualche considerazione cade qui opportuna intorno alle condizioni dell'agricoltura dalla costituzione del Regno al principio del secolo ventesimo. Abbiam visto quante speranze si fossero

riposte dai nostri uomini più insigni nel risorgimento agricolo dell'Italia. Si pensò da essi che al soffio della libertà, anche la terra si sarebbe vivificata. Pur troppo, la dura realtà ha contraddetto questa patriottica illusione. È lecito affermare che per trent'anni l'agricoltura italiana, se non rimase stazionaria, non diede manifesti segni di progresso. Tutt'al più si può pensare che in quel lungo periodo siasi preparato il risorgimento avvenire. Quali le cause di questo fatto doloroso?

Tentiamo di additarle in una breve analisi. Due cause abbiamo udito ripetere insistentemente, non oggi, ma in passato; 1° la ignoranza della popolazione agricola e la sua renitenza ad ogni innovazione; 2° la gravezza delle pubbliche contribuzioni. Non si può escludere ogni influenza così dell'una come dell'altra causa; ma sarebbe un errore ritenere che esse abbiano operato da sole e che la loro influenza sia stata preponderante. Si può anzi ritenere, non senza ragione, che le pubbliche gravezze avrebbero dovuto stimolare l'attività agricola, non potendosi pensare che il peso delle imposte, salvo casi eccezionali, fosse tale da allontanare l'agricoltore dalla terra. Del resto, è ovvia l'osservazione che in un periodo successivo, e cioè nell'ultimo decennio, in cui si è determinato un notevole progresso agricolo, le imposte di ogni specie non sono certo diminuite.

In quanto all'ignoranza della popolazione agricola e alla sua renitenza ad ogni innovazione, si può notare che questa condizione non ha impedito un qualche parziale progresso pur nel periodo, a cui ci riferiamo, ed in regioni dove l'istruzione agraria era meno diffusa. Basti citare lo sviluppo celerissimo e quasi esagerato della viticoltura nelle provincie del mezzogiorno e in special modo nelle Puglie, determinato dalla viva richiesta di uve e di vini da taglio, che, per la invasione fillosserica, ci veniva dalla Francia.

2. A nostro modo di vedere, la causa precipua che ha impedito il progresso dell'agricoltura italiana nel primo trentennio è stata la estrema scarsezza del capitale, determinata da cause molteplici, che vogliamo porre in rilievo.

Va premesso che in un paese, come l'Italia, di ristretta superficie e di densa popolazione, in prevalenza agricola — poichè già nel 1871 noi contavamo 93 abitanti per chil. quadr., e cioè 20 più che non ne conti oggi la Francia —; che in un paese, il quale ha un territorio principalmente di montagna e collina, e nel quale buona parte della poca pianura ha avuto ed ha bisogno di

essere bonificata; che in un paese nel quale non esistevano vaste estensioni di fertili terreni inutilizzate, neanche nel momento della costituzione del Regno, o almeno esistevano solo nella fantasia grossolana di taluni retori: che in questo paese, un progresso agricolo non può effettuarsi, se non per la via dell'intensificazione della coltura, e quindi con un largo concorso del capitale, fisso e circolante.

Ciò stabilito, è agevole persuadersi quanta influenza debba aver avuto sull'agricoltura italiana l'assorbimento di capitali operato dai prestiti pubblici, emessi per provvedere alle necessità impellenti dello Stato italiano, e, per riflesso, a quelle delle amministrazioni provinciali e comunali. I prestiti pubblici nel primo periodo, con la elevatezza degli interessi e la bassezza dei corsi, esercitarono una così vittoriosa concorrenza che tutti gli altri impieghi, e in particolare il modesto impiego, che può offrire l'agricoltura, dovettero ad essi cedere il posto. Se non che un'altra circostanza va segnalata, che agì nello stesso senso, e questa fu la vendita enorme dei beni ecclesiastici effettuata dallo Stato. A causa di tali alienazioni, chi, pur anelando alla terra, voleva investirvi i propri capitali, acquistava e non bonificava, e acquistava spesso più terreno, grazie ai pagamenti lunghi e frazionati, che il danaro all'uopo disponibile non comportasse. Il valore della terra in certi momenti discese così basso che non fu raro il caso di poter pagare il prezzo d'acquisto quasi per intero, con le rendite del fondo.

La portata di un tal fatto risulta chiaramente dagli atti dell'Inchiesta agraria. Basta del resto, per averne conferma, gettare l'occhio sui seguenti prospetti, in cui sono riassunti i risultati delle vendite dei beni ecclesiastici.⁴

⁴ Vedi la XXXVIII Relazione della Commissione centrale del Sindacato sulla Amministrazione dell'Asse Ecclesiastico durante l'esercizio finanziario dal 1^o luglio 1906 al 30 giugno 1907, presentata dal ministro delle Finanze (Lacava) nella seduta 3 aprile 1908. *Atti Parlamentari*, Legislatura XXII, Sessione 1904-08, Documenti: N^o. LXXII, pagg. 28 e 34.

SITUAZIONE GENERALE DELLE VENDITE
DALL' ORIG. DELLE OPERAZ. (26 OTT. 1867) A TUTTO IL 30 GIUGNO 1907.

PERIODO	Prezzo di vendita
	Lire
1867-1870	312 577 086,42
1870-1880	244 375 560,17
1880-1890	48 251 095,00
1890-1900	18 455 131,64
1900-1907	5 218 196,30
TOTALE	628 877 069,53

VENDITE EFFETTUATE NEI DIVERSI COMPARTIMENTI DEL REGNO.

COMPARTIMENTI	BENI ALIENATI A TUTTO GIUGNO 1907	
	Numero dei lotti	Prezzo di vendita
		Lire
Piemonte.	15 252	64 799 748,05
Liguria	6 147	11 174 819,63
Lombardia	13 511	52 241 870,18
Veneto	15 999	37 968 330,42
Emilia.	6 977	51 951 677,11
Umbria	3 468	16 442 029,95
Marche	3 183	23 089 684,48
Toscana	5 418	48 639 572,86
Lazio	11 214	27 588 149,79
Abruzzi e Molise	12 846	19 795 905,63
Campania	23 217	72 957 673,95
Puglia.	24 756	79 938 739,53
Basilicata.	6 598	20 257 660,28
Calabria	9 038	34 423 508,25
Sicilia	12 091	52 548 715,42
Sardegna.	8 095	15 058 984,00
TOTALI	177 810	628 877 069,53

Un altro fatto va pur tenuto presente, ed è il mutamento della legislazione civile, operatosi per la promulgazione del nuovo Codice avvenuta nel 1865. Per l'abolizione dei fidecommissi e maggioriaschi e per la riforma dell'ordine successorio, avvennero nei patrimoni molte divisioni, e, per effetto di queste, si accessero altresì molti debiti ipotecarii. Se questo fatto può aver giovato in progresso di tempo e agevolato il passaggio dei terreni nelle mani di chi meglio poteva coltivarli, certo momentaneamente esso portò un perturbamento nella costituzione della proprietà fondiaria e concorse, con le altre circostanze sovra accennate, all'assorbimento del capitale e al suo allontanamento dall'impiego nei miglioramenti fondiari e nell'intensificazione della coltura.

I due fatti qui innanzi accennati sono connessi nei loro effetti più che a prima giunta non possa apparire. Può invero obbiettarsi che i beni venduti nel periodo dal 1867 al 1890 non rappresentano, che un valore in complesso di circa 600 milioni di lire, con una media annua di 26 milioni, e che pertanto l'assorbimento del capitale da essi determinato non ha grande importanza. Se non che è da por mente che quelle vendite effettuate a prezzi mitissimi determinarono il deprezzamento di tutta la proprietà fondiaria italiana, deprezzamento, che fu esso stesso causa di altre vendite e rese difficile e dannosissima la liquidazione dei patrimoni e la loro divisione determinata dalla nuova legislazione civile. Chi in quel tempo fu costretto a vendere, alienò a cattive condizioni: ma, perciò stesso, altri trovò convenienza ad acquistare. Si determinò, in una parola, in quel periodo, una speculazione fondiaria, la quale, sviando il capitale dalla sua destinazione produttiva, arrestò, almeno per un certo tempo, il progresso dell'agricoltura.

3. A prescindere da molte altre circostanze secondarie, di cui sarebbe troppo lungo il tener parola, vanno infine segnalati due altri fatti, che contribuirono al certo a ritardare il movimento progressivo dell'agricoltura. Accennammo già allo sviluppo della viticoltura, effettuatosi più specialmente nel periodo fra il 1880 e il 1890 e che si risolvè in una grave crisi a causa della rottura dei rapporti commerciali con la Francia. A dir vero, questa rottura, più che altro, fu la causa occasionale della crisi. La causa vera fu l'aver dato incremento alla viticoltura senza in pari tempo aver provveduto alla sistemazione dell'industria enologica, procacciando un sicuro mercato al prodotto manufatto. Non si può esser semplicemente produttori di una materia prima non conservabile, come

è l'uva o il mosto, senza soggiacere alla tirannia degli incettatori, e ai danni delle subitanee mutazioni del mercato. Alla crisi si tentò di por rimedio con più favorevoli patti commerciali stabiliti con la Germania e l'Austria; ma il compenso non fu sufficiente, e le piaghe non furono sanate, se non quando, più tardi, il mercato interno assorbì pei suoi bisogni quasi tutto il prodotto della viticoltura.¹

Un'altra causa, e ben più potente, che ritardò il progresso agricolo d'Italia, fu la crisi determinatasi in tutta Europa, per effetto della concorrenza transatlantica, nella produzione dei cereali, specie del frumento. Le conseguenze di questo fatto sono troppo note, perchè valga la pena di tenerne particolare discorso. Nè qui toccheremo della questione delicatissima e complessa del dazio sui cereali, che si ritenne provvedimento essenziale alla vita dell'agricoltura italiana, e del quale, sia pure brevemente, dovremo in-

¹ Di questo momento critico ci dà una descrizione esatta l'on. Conte Faina, Presidente della Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Nel periodo fra il 1880 e il 1887 « una specializzazione culturale pareva schiudere nuovi orizzonti all'agricoltura italiana, la vigna. Questa veniva prendendo sempre maggiore estensione, favorita dall'alto prezzo raggiunto dall'uva sul mercato europeo per la distruzione dei vigneti francesi infestati dalla fillossera. Le Puglie e la Sicilia specialmente si coprivano rapidamente di vigne; sparivano prati e seminativi e finanche olivi secolari cadevano sotto la scure del vignarolo, convinto di aver trovato il filone d'oro della sua fortuna. Il sogno era bello, il risveglio fu duro. La Francia, ricostruiti i suoi vigneti con la stessa rapidità ed energia con cui si era risolledata dai disastri della guerra del 1870, animata dal desiderio di riacquistare piena ed intera la propria autonomia economica, quasi in compenso della perduta egemonia politica, denunciò nel 1888 tutti i trattati di commercio, chiudendo così alle uve italiane il loro principale mercato. La crisi che ne seguì fu disastrosa; le classi rurali delle regioni viticole ricaddero nell'antica miseria, che parve più insopportabile dopo che avevano cominciato a godere un po' di benessere; ai mali presenti si aggiungeva la preoccupazione per l'avvenire, perchè la fillossera aveva già cominciato la sua opera distruttrice in Sicilia. I proprietari unirono i loro sforzi per aprire nuovi sbocchi alla produzione vinicola e chiesero che l'Italia profittasse della clausola di buon vicinato, compresa nel trattato di commercio austro-ungarico, con la quale i due Stati si concedevano reciproche facilitazioni per i vini e la birra ». (*Op. cit.*, pag. 2).

trattenerci più innanzi. Qui ci basti, nella rassegna delle cause che ritardarono il progresso agricolo del paese nostro, aver compreso anche la crisi della produzione granaria, la quale in altri paesi di Europa ebbe conseguenze ancor più gravi che tra noi, per aver determinato l'abbandono della cultura di molti terreni, tuttochè, come in Inghilterra, l'agricoltura vi avesse raggiunto in passato i suoi maggiori progressi.

In conclusione, sarebbe infondato affermare che l'Italia agricola nel trentennio 1871-900 non abbia in alcun modo progredito. È però incontestabile che il suo progresso fu contrastato da molteplici cause avverse che in parte lo arrestarono e in parte ne annullarono gli effetti.

PARTE TERZA.

Le condizioni attuali dell'Agricoltura italiana.

Il servizio di statistica agraria, di recente ordinato dal Ministero di Agricoltura,⁴ è già in grado di fornirci elementi più sicuri che non si possedessero per lo passato, intorno alle condi-

⁴ Il nuovo ordinamento del servizio fu stabilito dalla legge 2 luglio 1908, n. 358 e dai RR. Decreti 1 aprile 1909 n. 94 e 9 giugno 1910 n. 484. Per avere conoscenza dei metodi di rilevazione adottati dall'Ufficio di statistica agraria, per l'innanzi presso la Direzione generale dell'agricoltura ed ora passato presso la Direzione generale della Statistica, si veggia la pubblicazione in due fascicoli: *Esperimenti di statistica agraria in alcune provincie del Regno* (Roma, tipog. naz. Bertero, 1908).

I dati, di cui ci siamo serviti sul presente studio sono tratti dalle *Notizie periodiche di statistica agraria*, Anno statistico I (1910-911) e II (1911-912), Roma, Bertero, (1910-12). È altresì iniziata la pubblicazione del *Catasto agrario del Regno d'Italia*, di cui è uscito il Volume VI contenente i dati relativi a tre compartimenti: Marche, Umbria e Lazio. Questo volume ha una Introduzione, corredata di grandi prospetti riassuntivi e di carte geografiche. La pubblicazione del Catasto agrario, secondo il piano prestabilito dovrebbe constare di 10 volumi 9 dei quali per i 16 compartimenti del Regno e uno finale, in cui dovrebbero esporsi i metodi seguiti nella rilevazione e nell'ordinamento statistico, e riassunti i risultati ottenuti, ponendoli in rapporto con quelli della rilevazione annuale dei prodotti.

zioni presenti dell'agricoltura italiana e di essi trarremo profitto, illustrandoli, per quanto è possibile, con i risultati delle nostre particolari osservazioni.¹

I.

Ripartizione del territorio nelle principali categorie di terreni.

I. Volgiamo innanzi tutto uno sguardo alla ripartizione del territorio del Regno nelle principali categorie di terreni. Come già abbiamo ripetutamente fatto notare, tale ripartizione è il punto di partenza di ogni buona statistica agraria. Imperocchè, senza una base territoriale, non può effettuarsi quell'inquadratura delle diverse culture, la quale è insieme l'indice più sicuro e il controllo più efficace della rilevazione dei prodotti.

SUPERFICIE DESTINATA ALLA PRODUZIONE AGRARIA E FORESTALE.

	Ettari	per cento
Seminativi semplici	7 045 500	26.7
» con piante legnose	6 639 500	25.2
TOTALE	13 685 000	51.9
Colture di piante legnose specializzate	1 507 900	5.7
Boschi, compresi i castagneti.	4 563 700	17.3
Prati e pascoli permanenti.	5 580 100	21.2
Incolti produttivi	1 035 000	3.9
	26 371 700	100
pari a chilom. quadrati	263 717 00	91.9
Superficie occupata dai fabbricati, dalle acque e strade, dalle ferrovie e tramvie e dagli sterili per natura. Kmq.	22 965 22	8 1
Superficie territoriale del Regno »	286 682 22	100

Riuscirà di particolare interesse il considerare, le diverse categorie di terreni, qui sopra indicate, in relazione colle principali divisioni geografiche e naturali del Regno.

¹ L'aver diretto nel suo primo avviamento l'Ufficio di statistica agraria ci ha offerto occasione a osservazioni e studi, che in parte trovansi pubblicati nei fascicoli delle *Notizie periodiche di statistica agraria*, dei due primi anni del servizio, e di cui ci siamo giovati per rappresentare più pienamente lo stato presente dell'agricoltura italiana.

CATEGORIE DI TERRENI	ITALIA SETTENTRIONALE		ITALIA CENTRALE		ITALIA MERIDIONALE E ISOLE	
	Ettari	Per cento	Ettari	Per cento	Ettari	Per cento
Seminat. semplici . . .	1 203 000	13 2	1 791 000	26 4	4 051 500	38 7
» con piante legn.	3 165 000	34 7	1 940 000	28 6	1 534 500	14 6
TOTALE .	4 368 000	47 9	3 731 000	55 0	5 586 000	53 3
Colture legnose specializ.	281 200	3 0	228 300	3 4	998 400	9 5
Boschi, comp. i castagn.	1 779 900	19 6	1 659 800	24 5	1 124 000	10 8
Prati e pascoli permanen- ti e incolto produttivo	2 698 000	29 5	1 153 000	17 1	2 764 100	26 4
Superficie destinata alla produzione agraria e fo- restale. Ettari. . . .	9 127 100	100	6 772 100	100 0	10 472 500	100
pari a Kmq. . . .	91 271 00	87 5	67 721 00	93 8	104 725 00	94 9
Superficie occupata dai fabbricati, dalle acque e strade, dalle ferrovie e tramvie e dagli sterili per natura . . Kmq.	12 956 12	12 5	4 449 66	6 2	5 559 44	5 1
TOTALE compless.: Kmq.	104 227 12	100 —	72 170 66	100 —	110 284 44	100 —

CATEGORIE DI TERRENI	MONTAGNA		COLLINA		PIANURA	
	Ettari	Per cento	Ettari	Per cento	Ettari	Per cento
Seminat. semplici . . .	1 901 000	20 5	3 617 500	31 4	1 527 000	27 2
» con piante legn.	1 041 000	11 2	3 154 500	27 4	2 444 000	43 5
TOTALE .	2 942 000	31 7	6 772 000	58 8	3 971 000	70 7
Colture legnose specializ.	372 000	4 0	830 700	7 2	305 200	5 4
Boschi, comp. i castagn.	2 601 300	28 1	1 659 300	14 5	303 100	5 4
Prati e pascoli permanenti, comp. l'incolto produtt.	3 343 900	36 2	2 240 000	19 5	1 031 200	18 5
Superficie destinata alla produzione agraria e fo- restale. Ettari. . . .	9 259 200	100 0	11 502 000	100 0	5 610 500	100 0
pari a Kmq. . . .	92 592 00	89 5	115 020 00	91 4	56 105 00	92 1
Superficie occupata dai fabbricati, dalle acque e strade, dalle ferrovie e tramvie e dagli sterili per natura . . Kmq.	11 057 22	10 5	7 153 00	5 9	4 755 00	7 9
TOTALE compless.: Kmq.	103 649 22	100 —	122 173 00	100 —	60 860 00	100 —

Vedi nota 1 a pagina seguente.

2. I nuovi dati dell' Ufficio di Statistica agraria vengono a modificare molte delle idee correnti intorno alla relativa importanza delle diverse categorie di terreni, fondate sulle vecchie ripartizioni assai imperfettamente stabilite.

Aumentano, come si vede, notevolmente i terreni seminativi semplici e con piante legnose, che per lo innanzi non furono mai calcolati a più di 10 milioni di ettari; aumenta la superficie a coltura specializzata di piante legnose e quella dei boschi, i quali si riteneva fossero ridotti a soli ettari 3 milioni e mezzo; spariscono le terre incolte vere e proprie, calcolate in passato a 3 milioni e 870 mila ettari, ma non effettivamente rilevate, come si è già detto, bensì ottenute per differenza e come effetto delle deficienze di altre categorie di terreni.

Invero, se per terre incolte s'intendono terreni per condizioni naturali suscettivi di coltura e che non vengono utilizzati per mancanza di lavoro che ad essi s'impieghi, l'Italia non ha quasi affatto di tali terreni, e non potrebbe averne, data la elevata densità della popolazione in generale e della popolazione agricola in particolare. L'Italia non è il paese delle terre incolte. Al contrario, è un paese dove si sottoposero a coltura anche terreni, che meglio sarebbe stato lasciare a bosco ed a pascolo. Vi sono estese

⁴ Nell'Italia settentrionale si comprendono le provincie del Piemonte della Liguria, della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia. Nell'Italia centrale le provincie della Toscana, delle Marche, dell'Umbria, del Lazio e degli Abruzzi e Molise. Nell'Italia meridionale le provincie della Campania, delle Puglie, della Basilicata, alle Calabrie e quelle dell'Isola di Sicilia e dell'Isola di Sardegna.

Le regioni di montagna, di collina e di pianura sono costituite sinteticamente mirando ai caratteri prevalenti. Le regioni constano di un certo numero di zone agrarie stabilite pur esse in base ai caratteri prevalenti.

Le zone sono di diverse categorie e cioè di alta e media montagna, di alta e bassa collina, di monte — piano e di colle — piano, di alta e bassa pianura. Le zone sono per l'intero Regno in numero di 695. Una zona rappresenta un gruppo di territori comunali in condizioni analoghe. Le zone rientrano esattamente così nelle regioni agrarie come nei confini delle provincie. Con la divisione in zone e regioni si viene a costituire una ripartizione dei Regno in circoscrizioni agrarie, che può riuscire di grande utilità non soltanto per la rilevazione e rappresentazione statistica; ma altresì per altri intenti agrari.

plaghe a coltura estensiva, che potrebbero essere più intensivamente coltivate. Ma in tal guisa, è ovvio, la questione si sposta e acquista carattere del tutto diverso, dacchè non si tratta di portar su quelle terre lavoro, bensì capitale.

I terreni qualificati come *incolti produttivi* e che di poco superano il milione di ettari, sono prevalentemente rupi boscate, zerbi, brughiere, valli da canna e da strame. Una parte di essi potrebbe essere destinata alla coltura, ma bonificandoli con opere costose. Anche fra gli sterili per natura si comprendono terreni, che potrebbero essere destinati alla coltura, come è di alcuni relliti marini, ma sempre con rilevante impiego di capitali.

L'esistenza di vaste plaghe di terreni inutilizzati, capaci di dare ricchi raccolti, sol che ad essi si applicasse lavoro, e si vincessero l'inettitudine dei proprietari, non è che frutto di un'illusione.

Talchè, se si tenga conto della necessità di sottrarre alla coltura alcuni terreni di montagna, di scarsa fertilità e non coltivabili, senza danno, e di ridonarli alla selvicoltura; se si tenga conto che in un paese prevalentemente occupato da montagne e colline, buona parte dei terreni debbono per necessità esser destinati alla pastorizia, si viene naturalmente alla conclusione che la coltura agraria del nostro Paese può essere *intensificata*, non ulteriormente *estesa*.

3. A conferma può giovare un qualche raffronto internazionale. La superficie agraria e forestale rappresenta il 92 per cento della superficie geografica del Regno, percentuale che nell'alta Italia discende all'87, e nell'Italia meridionale e nelle Isole sale al 95 per cento. L'Italia è uno dei paesi di Europa, che, nonostante le sue montagne, i suoi laghi e le sue paludi, ha relativamente una più estesa superficie produttiva.¹

¹ Il che risulta dai seguenti dati pubblicati di recente dall'Istituto internazionale d'agricoltura (Annuaire international de statistique agricole, 1910, Rome, 1912 pag. 17),

	Per cento della superficie territoriale		Per cento della superficie territoriale
Lussemburgo . . .	96 4	Italia	92 0
Ungheria	96 2	Spagna	90 4
Danimarca	96 0	Belgio	88 5
Germania	94 6	Regno unito	86 2
Austria	94 0	Rumania	76 6
Francia	93 9	Bulgaria	73 9
Paesi bassi	92 4	Svezia	58 9
		Norvegia	28 7

Considerando la ripartizione della superficie agraria e forestale fra le diverse categorie di terreni, è notevole la quota elevata che in Italia vi rappresentano i terreni seminativi, i quali superano la metà della detta superficie, discendendo in montagna non oltre il 30 per cento e salendo in pianura a più del 70 per cento. Per riguardo ai terreni seminativi l'Italia supera la maggior parte delle nazioni di Europa ed anche talune, come la Germania, la Francia e l'Ungheria, che, come è noto hanno estesissime pianure.¹

Per riguardo alla superficie dei boschi l'Italia si trova invece in una condizione di grande inferiorità, rispetto agli altri paesi, tuttochè le condizioni del suo territorio sian tali da esigere che molti terreni sian ricoperti di ammanto forestale. I boschi infatti si limitano in Italia al 17,3 per cento della superficie produttiva mentre nella Francia rappresentano il 18,8 per cento, nel Belgio il 20,6 nella Germania il 27,4 nell'Austria il 34,7 nella Bulgaria il 39,8 e nella Svezia l'81,1 per cento.²

4. Chiudiamo queste considerazioni con un prospetto, in cui è indicata per ciascuno dei compartimenti del Regno la superficie dei terreni agricoli propriamente detti, cioè, quelli che sono sot-

¹ Il che pure risulta dei dati pubblicati dall'Istituto Internazionale (op. cit. pag. 20).

	Per cento della superficie territoriale		Per cento della superficie territoriale
Danimarca	69 0	Ungheria	45 6
Rumania	60 2	Austria	37 7
Belgio	55 6	Spagna	37 0
Bulgaria	53 8	Paesi bassi	29 4
Italia	51 9	Regno Unito	26 8
Germania	50 4	Svezia	13 8
Lussemburgo	49 0	Norvegia	8 0
Francia	47 6		

² Ecco i dati forniti dall'Istituto internazionale (op. cit. pag. 21).

	Per cento della superficie territoriale		Per cento della superficie territoriale
Svezia	81 1	Belgio	20 6
Norvegia	74 4	Francia	18 8
Bulgaria	39 8	Italia	17 3
Austria	34 7	Spagna	10 8
Lussemburgo	33 9	Danimarca	8 7
Ungheria	28 8	Paesi Bassi	8 2
Germania	27 4	Regno Unito	4 6
Rumania	22 9		

toposti periodicamente a lavorazione, o che sono rivestiti di piante legnose coltivate. Nelle dette categorie non sono compresi i prati stabili asciutti ed irrigui, nè i castagneti, i quali ultimi si trovano confusi coi boschi.

COMPARTIMENTI	Superficie territoriale	Superficie agraria e forestale	Superficie dei terreni seminativi	Superficie a coltura promiscua di piante legnose ed erbacee	Superficie a coltura specializzata di piante legnose
	Chil. q.	Ettari	Ettari	Ettari	Ettari
Piemonte.	29 396 18	2 566 900	899 000	626 000	99 100
Liguria	5 294 23	485 900	84 000	67 000	44 500
Lombardia	24 089 75	2 067 500	1 036 000	660 000	47 600
Veneto	24 594 32	2 124 100	1 070 000	845 000	40 400
Emilia.	20 852 64	1 882 800	1 279 000	968 000	49 600
Toscana	24 090 41	2 269 300	1 214 000	661 000	71 200
Marche	9 690 88	907 500	632 000	389 000	7 400
Umbria	9 767 14	919 000	430 000	274 000	11 800
Lazio	12 082 72	1 131 100	571 000	139 000	57 200
Abruzzi e Molise .	16 539 51	1 545 200	884 000	476 000	80 700
Campania	16 255 16	1 547 300	877 000	456 000	76 700
Puglie	19 104 17	1 838 000	1 004 000	319 000	398 100
Basilicata.	9 987 16	952 200	432 000	28 000	41 400
Calabrie	15 091 13	1 378 800	588 000	245 000	90 500
Sicilia	25 738 03	2 431 400	1 696 000	409 000	320 200
Sardegna.	24 108 79	2 324 700	989 000	77 000	71 500
REGNO	286 682 22	26 371 700	13 685 000	6 639 500	1 507 900

II.

Principali prodotti del suolo e delle industrie agrarie.

1. Incominciamo col dare uno sguardo sintetico ai prodotti del suolo, i cui dati vengono forniti dal servizio annuale di statistica agraria, il quale ha già compiuto la rilevazione pel triennio 1909-911 di 20 dei più importanti prodotti. La rilevazione annuale non fu peranco estesa ai prodotti forestali.

In un primo prospetto sono indicati i prodotti delle colture di piante erbacee che si ottengono nei terreni seminativi.

PRODUZIONE DELLE PIANTE ERBACEE NEI SEMINATIVI.

COLTURE	SUPERFICIE		Unità di misura	Produzione media del triennio 1909-11
	delle colture principali	delle colture intercalari e secondarie		
<i>Cereali.</i>	Etari	Etari		
Frumento	4 751 600	..	Q. di granella	48 642 000
Segale	122 300	..	»	1 335 000
Orzo	247 600	..	»	2 273 000
Avena	514 200	..	»	5 465 000
Riso	144 500	..	»	4 642 000
Grant.co maggengo	1 250 200	..	»	23 949 000
» cinquantino	..	95 400	»	1 003 000
<i>Leguminose.</i>				
Fave	611 100	..	Q. di semi	5 635 000
altre leguminose .	442 000	300 000	Q. di legumi diversi	2 646 000
<i>Tuberi.</i>				
Patate	208 100	80 000	Q. di tuberi	16 512 000
<i>Ortaglie.</i>				
Ortaggi da grande coltura	28 100	43 000	} Lire	200 000 000
Orti stabili	57 800	..		
<i>Piante industriali.</i>				
Barb.le da zucchero	53 100	..	Q. di radici	14 587 000
Canapa	74 700	..	» » tiglio	775 000
Lino {	8 800	..	» » »	31 000
	6 000	..	» » paglia	112 413
Tabacco	8 800	..	—	—
<i>Foraggi.</i>				
Prati artificiali . .	2 320 900	..	» » fieno	} 115 320 000
Erbai annuali . .	207 400	..	» » »	
» intercalari	207 000	» » »	
<i>Altre colture minori.</i>	10 000
<i>Riposi con o senza pascolo¹ e fare produttive e imp.ve</i>	2 317 600
<i>Totale dei seminativi.</i>	13 685 000	725 400

¹ Il relativo prodotto è compreso nella categoria *Pascolo su terreni con altra destinazione*, iscritto nel prospetto della produzione dei foraggi che facciamo seguire.

2. Nel seguente prospetto sono indicati tutti i foraggi, che si raccolgono da diverse qualità di terreni e di colture, ridotti a fieno normale. Dobbiamo notare che in esso non sono compresi tutti gli alimenti, di cui il bestiame si nutrice, ma soltanto i foraggi veri e propri. Sono esclusi pertanto le scerbature e sfogliature, l'avena e altri cereali, le paglie e gli strami, le fave, i cascami delle barbabietole e degli ortaggi, le ghiande, le carrube, i pannelli, ecc.

COLTURE	SUPERFICIE		Unità di misura	Produzione media del triennio 1909-911
	delle colture principali	delle colture intercalari		
Prati artificiali e naturali a viciende, asciutti e irrigui	Ettari — 2 320 900	Ettari —	quintali di fieno	124 000 000
Erbai annuali	207 400	207 000	»	
» intercalari	—	—	»	
Prati naturali stabili asciutti.	1 381 000	..	»	23 200 000
Prati naturali stabili irrigui.	310 100	..	»	22 300 000
Terreni a pascolo	3 889 000	..	»	
Pascolo sui terreni con altra destinazioni	»	60 800 000
Incolto produttivo	1 035 000	..	»	
<i>Produzione complessiva dei foraggi.</i>	»	230 700 000

3. Diamo infine riuniti in un prospetto i prodotti delle piante legnose e delle industrie principali da essi derivanti, quali sono l'enologia, l'oleificio e la bachicoltura.

PRODUZIONE DELLE PIANTE LEGNOSE.

COLTURE	Colture specializzate	Coltura promiscua	Unità di misura	Produzione media nel triennio 1909-911
	Ettari	Ettari		
Viti nei seminativi	3 570 400	quintali di uva	37 535 000
Vigneti	880 000	26 800	»	31 800 000
<i>Vino</i>	ettoltri di vino	44 573 000
Olivi nei sem. vi e nei prati e pascoli	..	1 794 000	quintali di oliva	6 603 000
Oliveti	550 690	..	»	6 123 000
Gelsi ¹	ettoltri di olio	2 122 000
<i>Bozzoli</i>	quintali di foglia	10 549 000
Agrumi nei seminativi	» » bozzoli	434 000
Agrumeti	69 700	» » agrumi	7 958 000
Frutti ¹	44 700	..	»	8 911 000
Castagni ¹	» di frutta diverse	7 132 000
Colture specializzate diverse ²	32 500	..	» » castagne	..
Boschi compresi i castagneti	4 563 700
TOTALE	6 071 600	5 460 900

¹ Non si dà la superficie occupata dai gelsi, dai frutti e dai castagni, perchè i gelsi e i frutti si trovano sparsi irregolarmente nei terreni coltivabili d'ogni qualità e i castagni sono compresi nei boschi.

² Di queste il servizio di statistica agraria non fa la rilevazione annuale e se ne potrà aver notizia solo quando sia pubblicato il Catasto agrario.

III.

Notizie e considerazioni particolari intorno alla coltura e alla produzione dei cereali.

1. *Frumento.* Con i dati finora raccolti dall' Ufficio di statistica agraria si è a conoscenza della produzione di un triennio, come risulta dal seguente prospetto :

Anni	Superficie ettari	PRODUZIONE	
		Complessiva quintali	Per ettaro- quintali
1909	4 709 000	51 813 000	10 9
1910	4 758 600	41 750 000	8 8
1911	4 751 600	52 362 000	11 0
Media	4 739 733	48 642 000	10 2

Si comincia pertanto a possedere una base positiva per trarre una qualche illazione, non priva di ammaestramenti intorno alle condizioni della coltura del frumento in Italia ed alla produzione che se ne ottiene.

Si osserverà che il periodo di un triennio è troppo ristretto per poter stabilire medie significative. Per altro, se ciò è vero in tesi generale, non lo è nel caso specifico, e per due ragioni.

La prima, che nel triennio abbiamo avute bensì due annate favorevoli, ma con un raccolto, il quale non è molto superiore a quello che può ritenersi normale nelle attuali condizioni dell'agricoltura italiana, ed un raccolto sfavorevolissimo, quello del 1910, in cui si è quasi toccato quel minimo di produzione, al di sotto del quale da parecchi anni non si era discesi. La seconda, che la produzione del frumento si trova in una fase di progresso per i miglioramenti, che si vanno introducendo nei sistemi di coltura, e quindi la media di un lungo periodo è meno significativa di quelle di un periodo breve.

Pertanto è lecito dedurre dai dati del triennio che, nelle attuali condizioni dell'agricoltura italiana, la produzione normale del frumento si aggira intorno ai 49 milioni di quintali, che la produ-

zione minima, a cui si può discendere, è di 41 milioni di quintali, e in corrispondenza sarebbe di 57 milioni di quintali la massima, a cui si può salire. Ciò staticamente. Dinamicamente. queste medie ci rappresentano le cifre iniziali di una serie che dobbiamo augurarci rapidamente crescente per il bene degli agricoltori e dell'economia nazionale.

2. Fatte queste considerazioni generali all' Italia dobbiamo però subito avvertire che — come già osservava lo Jacini nella Relazione finale dell' Inchiesta agraria — la media del Regno staticamente considerata ha poca o nessuna significazione, date le condizioni assai diverse di clima, di suolo e di sistema di coltura, nelle quali il frumento viene prodotto.

Potrà riuscire sul riguardo assai interessante il gettar l'occhio sopra alcuni prospetti, da cui apparisce la differente importanza che la coltura del frumento ha nelle diverse circoscrizioni, in cui il Regno può essere suddiviso. In un primo prospetto si ha la produzione complessiva e per ettare del triennio 1909-911 per i 16 compartimenti, i quali rappresentano altrettanti aggruppamenti di provincie, in base ad un criterio geografico ormai consacrato dall' uso. In un secondo prospetto la produzione è ripartita fra la montagna, la collina e la pianura di ciascun compartimento. Nel terzo prospetto, che riesce il più suggestivo, si sono stabiliti dei grandi aggruppamenti combinando il criterio geografico con quello della giacitura. Notiamo, ancora una volta che le regioni di montagna, collina e pianura furono stabilite sinteticamente e cioè in base alle condizioni prevalenti.

PRODUZIONE DEL FRUMENTO NEI COMPARTIMENTI DEL REGNO.

COMPARTIMENTI	PRODUZIONE DEL BIENNIO 1909-1910		PRODUZIONE DEL 1911		RAPPORTI MEDI PRODUZIONE PER ETTARO		
	1909 Quintali	1910 Quintali	Superficie Ettari	Produzione Quintali	1909 Quintali	1910 Quintali	1911 Quintali
	Piemonte	3 845 000	4 270 000	315 700	3 524 000	122	136
Liguria	210 000	226 000	24 100	236 000	87	94	98
Lombardia	4 234 000	4 172 000	280 100	4 088 000	149	147	146
Veneto	4 443 000	4 190 000	395 700	4 561 000	142	134	149
Emilia	7 131 000	6 211 000	479 400	7 004 000	147	128	146
Toscana	3 547 000	3 216 000	364 600	3 949 000	97	88	108
Marche	2 911 000	1 438 000	276 900	2 795 000	109	52	101
Umbria	1 521 000	1 173 000	200 600	1 752 000	76	59	87
Lazio	1 424 000	1 126 000	182 500	1 683 000	82	65	92
Abruzzi e Molise.	3 382 000	2 094 000	358 300	3 238 000	92	57	90
Campania	3 139 000	1 808 000	322 500	2 900 000	98	56	90
Puglie	4 405 000	2 293 000	372 000	4 029 000	123	64	108
Basilicata	1 638 000	893 000	158 800	1 394 000	102	56	88
Calabrie	1 546 000	918 000	181 100	1 596 000	85	51	81
Sicilia.	6 739 000	5 829 000	705 300	7 379 000	96	83	105
Sardegna	1 698 000	1 893 000	224 000	2 234 000	76	84	100
REGNO	51 813 000	41 750 000	4 751 600	52 362 000	109	88	110

PRODUZIONE DEL FRUMENTO PER REGIONI AGRARIE NEL TRIENNIO 1909-1911.

COMPARTIMENTI	MONTAGNA			COLLINA			PIANURA			MEDIE PER ETTERE DEL TRIENNIO 1909-911			
	1909	1910	1911	1909	1910	1911	1909	1910	1911	Mont. Quint.	Coll. Quint.	Pian. Quint.	Comp. Quint.
	Quintali	Quintali	Quintali	Quintali	Quintali	Quintali	Quintali	Quintali	Quintali	Quint.	Quint.	Quint.	Quint.
Piemonte . . .	179 000	206 000	187 000	1 624 000	1 726 000	1 408 000	2 042 000	2 338 000	1 929 000	10 8	11 2	13 5	12
Liguria . . .	173 000	193 000	193 000	37 000	33 000	43 000	9 5	8 5	..	9 3
Lombardia. . .	116 000	111 000	106 000	645 000	670 000	686 000	3 473 000	3 391 000	3 296 000	9 1	12 2	15 7	14 7
Veneto . . .	157 000	147 000	75 000	554 000	571 000	659 000	3 732 000	3 472 000	3 827 000	9 7	12 5	14 7	14 2
Emilia . . .	593 000	526 000	616 000	1 515 000	1 278 000	1 797 000	5 113 000	4 407 000	4 591 000	8 4	11 7	16 3	14 0
Toscana . . .	636 000	595 000	748 000	2 534 000	2 239 000	2 758 000	377 000	382 000	443 000	8 5	9 8	11 6	9 8
Marche . . .	828 000	372 000	830 000	2 083 000	1 066 000	1 965 000	6 8	9 1	..	8 3
Umbria . . .	655 000	505 000	788 000	866 000	668 000	964 000	7 3	7 6	..	7 4
Lazio . . .	145 000	97 000	204 000	1 096 000	853 000	1 258 000	183 000	176 000	221 000	5 0	8 2	11 5	8 0
Abruzzi e Mol.	1 981 000	1 418 000	2 387 000	1 401 000	676 000	851 000	8 8	7 1	..	8 0
Campania . . .	1 342 000	669 000	1 272 009	1 168 000	704 000	1 031 000	629 000	435 000	597 000	7 4	8 2	10 0	8 1
Puglie	2 672 000	1 382 000	2 491 000	1 733 000	911 000	1 538 000	..	9 1	11 5	9 6
Basilicata . . .	846 000	433 000	631 000	616 000	372 000	639 000	176 000	88 000	124 000	6 8	10 8	8 2	8 2
Calabrie. . .	154 000	77 000	123 000	1 392 000	841 000	1 473 000	6 2	7 6	..	7 2
Sicilia . . .	1 794 000	1 516 000	1 805 000	3 942 000	3 304 000	4 237 000	1 093 000	1 009 000	1 337 000	9 0	9 3	10 9	9 5
Sardegna . . .	153 000	163 000	190 000	1 140 000	1 270 000	1 482 000	405 000	460 000	562 000	7 7	8 3	10 0	8 7
REGNO . . .	9 572 000	7 028 000	10 155 000	23 285 000	17 653 000	23 712 000	18 956 000	17 069 000	18 465 000	8 0	9 2	13 8	10 2

PRODUZIONE DEL FRUMENTO NEL TRIENNIO 1909-1911 PER GRANDI REGIONI AGRARIE.

AGGRUPPAMENTI GEOGRAFICO - AGRARI	Superficie coltivata Migliaia di ettari	PRODUZIONE COMPLESSIVA PEL TRIENNIO 1910-1911			RAPPORTI MEDII Produzione per ettaro			Rapporti percentuali		
		1909	1910	1911	1909	1910	1911	dei seminativi con la superficie agraria e forestale	della superficie coltivata a frumento con i seminativi	
		Migliaia di quintali	Migliaia di quintali	Migliaia di quintali	Quintali	Quintali	Quintali	Quintali	Quintali	
I. Grande pianura del Po	900	14 360	13 610	13 640	16.3	14.7	15.1	15.3	80.8	32.0
II. Colline e piccole val- late dell'alta e me- dia Italia	964	10 320	8 710	10 740	10.6	9.0	11.2	10.3	64.7	36.2
III. Pianura e colline pu- gliesi	362	4 400	2 290	4 030	12.3	6.4	10.8	9.9	54.4	36.2
IV. Colline e piccole vallate dell'Italia meridio- nale (Lazio comp.).	688	6 600	4 150	6 190	9.6	6.1	8.9	8.2	56.8	33.2
V. Colline e piccole val- late della Sicilia .	519	5 030	4 310	5 570	9.7	8.3	10.7	9.6	85.8	37.7
VI. Colline e piccole val- late della Sardegna.	202	1 550	1 730	2 040	7.6	8.4	10.1	8.7	44.7	22.7
VII. Montagna alpina . .	38	370	390	360	10.0	10.5	9.8	10.1	6.7	21.7
VIII. Montagna appenninica e delle Isole.	1 078	9 120	6 570	9 780	8.4	6.1	9.2	7.9	41.5	38.9
REGNO	4 751	51 810	41 760	52 350	10.9	8.8	11.0	10.2	51.8	34.7

Come si vede, in Italia si coltiva il frumento in pianura, in collina e in montagna. Nell'alta Italia si coltiva in condizioni di clima, che si avvicinano a quelle del nord di Europa; nella bassa, invece, a quelle dei paesi meridionali. Nel grande triangolo della pianura del Po, che va da Udine a Rimini e s'incunea in Piemonte precisamente fino a Cuneo, si produce con un sistema di vera e propria coltura intensiva; invece nella pianura pugliese e in poche plaghe pianeggianti del mezzogiorno, esclusa la pianura campana — che è a coltura intensiva — prevale la coltura estensiva. Nell'alta e nella media Italia, anche in collina, il frumento è prodotto con un certo grado d'intensità, sebbene non elevato, dacchè ovunque i riposi furono soppressi e le campagne sono colonizzate.

Nel Mezzogiorno e nelle Isole, quasi ovunque, il frumento è coltivato estensivamente, salvo rare eccezioni.

In montagna infine il frumento, meno negli alti piani talora assai fertili, è il più delle volte coltivato in condizioni così sfavorevoli, almeno nella regione appenninica, da non presentare la sua coltura alcun tornaconto commerciale. Se si perdura a coltivarlo è solo, perchè il proprietario del suolo v'impiega una somma di lavoro proprio, che non potrebbe aver altra destinazione; di guisa che egli considera come prodotto netto il prodotto lordo detratta la semente.

È rimarchevole sotto questo riguardo la differenza fra la montagna alpina e la montagna appenninica e delle isole, poichè mentre nelle valli delle Alpi non troviamo che poche migliaia di ettari coltivati a frumento, nella regione degli Appennini e fra i monti della Sicilia e della Sardegna si coltivano più di un milione di ettari.

La grande varietà delle condizioni, in cui si coltiva il frumento in Italia, non è tutta rappresentata dalle cifre sovra esposte, dacchè si hanno differenze notevoli non solo nell'ambito di una stessa zona, ma altresì entro i confini di un territorio comunale. Converrebbe pertanto entrare in maggiori particolari e distinzioni. Ed invero, in montagna si ha una diversità notevolissima fra la coltura che si pratica nei monti, anche all'altezza di più di mille metri sul mare, con la quale non si ottengono che 5 quintali per ettaro, e quella degli altipiani dove la produzione si eleva anche ai 15 quintali. In collina si hanno differenze rilevanti fra l'alta collina spesso più povera degli stessi monti, e la

bassa collina talora assai fertile, e fra la collina e i terreni nel fondo delle valli, dove il prodotto unitario può toccare i 20 quintali.

Nè si potrebbe tacere che fra azienda e azienda esistono talora differenze notevolissime dipendenti dal fatto che nell'una un agricoltore solerte e fornito di mezzi ha introdotto tutti i procedimenti moderni di cultura, e nell'altra perdurano gli inveterati sistemi e mancano i capitali necessari all'esercizio razionale dell'agricoltura.

3. Volendo istituire un confronto fra la produzione frumentaria dell'Italia e quella delle altre nazioni, conviene avvertire che la notata grande varietà di condizioni, in cui il frumento si produce e che non trova riscontro altrove, non permette di fare una comparazione in base alla media generale del Regno. Non si può invero raffrontare una regione a coltura intensiva con una regione a coltura estensiva, una regione di montagna con una regione di pianura.

Con la Danimarca che raggiunge in media i 28 quintali per ettaro di frumento, col Belgio che quasi raggiunge in media i 25 quintali, col Regno Unito ed i Paesi Bassi che arrivano a 22 quintali, e colla Germania e la Svezia che hanno una media di quasi 20 quintali, noi non possiamo che porre a raffronto la coltura della gran Valle del Po, dove si ottengono più di 15 quintali.

Nè si può obbiettare che si tratti di una plaga ristretta, dacchè nella Valle del Po si coltiva a frumento una superficie di terreno maggiore della superficie coltivata a frumento nel Regno Unito e nel Belgio presi insieme, e poco meno della metà di quella dell'intera Germania. La sola parte piana dell'Emilia coltivata a frumento rappresenta quasi i tre quinti della superficie complessiva che il Belgio ed il Regno Unito destinano al frumento.

La produzione della pianura e delle colline pugliesi va posta a confronto con la produzione dei paesi graniferi a cultura estensiva. Ora, le Puglie nel 1909 superarono il prodotto unitario di quintali 12 e hanno una media di quintali 10. La media dell'Ungheria è di circa 12 quintali.

Nelle colline e nelle ristrette valli dell'Italia superiore e media, non ostante un certo grado di intensità, e in quelle delle provincie meridionali e delle isole, la produzione è assai bassa, ma non è inferiore alle medie di altri paesi a coltura estensiva. Ed

invero la Russia ha una inferiore ai quintali 7 per ettaro, la Rumenia ha una media di quasi 12 quintali e gli Stati Uniti d'America di quintali 9,5.

In quanto alla produzione del frumento in montagna, essa rappresenta una condizione, che altrove non ha quasi mai riscontro e che, salvo in pochi altipiani, talora assai fertili, meglio sarebbe non fosse nemmeno tentata.

Se poi si istituisca un confronto, non sulla base della produzione unitaria, ma sulla base della produzione assoluta, e questa si ponga a raffronto con la superficie geografica e con la popolazione, si ha un risultato per molti inatteso. Fra le grandi nazioni europee importatrici di frumento, — che sono la Francia, la Germania, l'Austria e il Regno Unito, — l'Italia sta al secondo posto, giacchè è sopravanzata solo dalla Francia, che produce 89 milioni di quintali con una media per abitante di quintali 2, 24. La Germania ne produce solo 37 milioni con una media, per abitante, di quintali 0,57; l'Austria circa 15, con una media di 0,51; il Regno Unito 15, con una media di 0,34. L'Italia invece ha una media per abitante di quintali 1,41.

L'Italia sta poi al primo posto, se la produzione del frumento si consideri in relazione al territorio, e sotto questo riguardo essa vince anche le grandi nazioni esportatrici. Infatti l'Italia produrrebbe 171 quintali per chil. quad., la Francia 165, l'Ungheria 135, la Germania 67, il Regno Unito 49, l'Austria 47, gli Stati Uniti d'America 23 e la Russia 29.

Di conseguenza, se l'Italia non è il paese, dove il frumento raggiunge la massima intensità culturale, è però il paese in cui, per la grande estensione della cultura, la produzione del frumento ha relativamente maggiore importanza in rapporto al territorio. Ed è altresì il paese, se si tenga conto della grande densità della popolazione italiana e della scarsa fertilità del territorio, che relativamente fornisce più frumento ai propri abitanti. Ed invero, se la Francia dà ai suoi abitanti più di 2 quintali di frumento, si tenga presente che la nostra consorella ha una densità di 74 abitanti per chilometro quadrato ed ha una regione di pianura assai più estesa. Noi abbiamo solo quintali 1.40 per ciascun abitante, ma la popolazione italiana ha una densità di 126 abitanti per chilometro quadrato, in un territorio per più di un terzo occupato da montagne e per un altro terzo da colline in parte di scarsa fertilità.

4. Abbiamo notato innanzi che per fare un profittevole confronto fra i rendimenti della coltura del frumento in Italia e quelli dei paesi più progrediti, bisogna comparare con il prodotto medio del Belgio, dell' Inghilterra e della Germania, non il prodotto medio del Regno, ma quello della Valle del Po. Tuttavia è d'uopo riconoscere che il paragone non è molto confortante per noi e non farebbe scomparire la inferiorità dell'agricoltura italiana di fronte alle migliori agricolture straniere.

Invero la nostra media per la valle del Po apparisce assai bassa, non soltanto in confronto con le medie sopra indicate dei paesi esteri; ma altresì con le medie delle altre regioni italiane, quali risultano dai due prospetti che precedono. Il che noi non vogliamo astenerci dal notare, richiamando sul fatto l'attenzione degli agronomi.

Come mai — si può domandare da alcuno — in una regione che si riconosce generalmente assai progredita, dove così ingenti capitali si impiegarono nella sistemazione delle aziende, dove si alleva il bestiame in una proporzione rilevante, dove si somministrano generosamente i concimi chimici e dove s'introdussero istrumenti e macchine agrarie perfezionate, e in genere si seguono i migliori metodi di coltura, come mai, si dirà, non si sorpassa il prodotto per ettaro relativamente modesto di 15 quintali?

Innanzitutto le condizioni di fertilità dei terreni della Valle del Po sono tutt'altro che uniformi, come risulta dal seguente interessante prospetto relativo alle 109 zone agrarie, in cui per il servizio di statistica agraria fu suddivisa la pianura padana.

PRODUZIONE DEL FRUMENTO NELLA GRANDE PIANURA DELLA VALLE DEL PO.

PROVINCIE	Superficie coltivata a frumento — Migl. ^a di ett.	PRODUZIONE del frumento nel triennio 1909-11			PRODUZIONI per ettaro			RAPPORTI PERCENTUALI			
		1909 — Migl. ^a di quint.	1910 — Migl. ^a di quint.	1911 — Migl. ^a di quint.	della zona e dell'annata di massimo rendimento Quint.	della zona e dell'annata di massimo rendimento Quint.	media della regione di pianura nel triennio Quint.	dei seminati con la superficie agraria e forestale	della superficie a frumento con i seminati	del granturco e dei cereali minori con i seminati	del riso con i seminati
Torino . . .	50	482	711	627	15.9	8.5	12.1	55.8	52.1	35.9	..
Novara . . .	18	265	252	250	15.5	10.8	14.3	87.9	11.8	17.0	43.1
Cuneo . . .	43	510	590	520	14.8	9.5	12.9	63.6	51.2	22.5	..
Alessandria . .	43	760	770	540	21.5	9.9	15.5	81.4	45.3	18.5	2.0
Pavia . . .	31	556	528	475	18.7	14.4	16.5	84.5	18.2	16.2	20.2
Milano . . .	54	960	967	854	21.9	9.5	17.4	77.5	25.8	33.6	7.3
Como . . .	2	33	29	38	15.0	12.0	13.9	65.5	38.3	30.5	..
Bergamo . . .	19	253	289	293	18.0	12.5	15.0	83.6	37.2	38.1	..
Brescia . . .	25	338	342	302	17.1	11.2	13.6	82.0	25.0	24.9	..
Cremona . . .	32	592	530	531	20.4	13.7	17.1	89.4	22.2	25.7	0.8
Mantova . . .	53	730	721	767	19.5	9.0	14.5	86.1	30.6	18.3	2.6
Verona . . .	47	594	726	785	19.5	8.4	14.6	91.5	36.4	23.8	4.4
Vicenza . . .	24	391	381	340	19.8	12.7	15.4	82.4	39.3	28.4	..
Treviso . . .	30	310	280	330	12.0	7.5	10.0	83.2	26.3	34.4	..
Udine . . .	20	268	247	227	12.3	10.0	11.5	58.1	16.9	38.6	0.3
Venezia . . .	29	395	385	458	17.0	12.1	14.4	58.6	23.8	27.9	0.6
Padova . . .	53	775	665	825	18.0	9.1	14.1	88.2	33.8	28.1	0.2
Rovigo . . .	44	1 041	815	863	25.1	17.5	20.5	87.0	31.2	19.8	4.6
Piacenza . . .	21	296	270	217	14.0	10.0	11.9	88.9	37.5	17.3	..
Parma . . .	23	363	333	309	16.3	13.1	14.4	91.9	33.8	14.8	..
Reggio Emil. .	28	492	403	431	19.4	13.1	15.7	86.5	33.7	10.6	0.9
Modena . . .	30	542	497	395	19.1	12.0	16.1	86.1	30.3	17.8	0.1
Bologna . . .	36	603	530	695	20.0	13.6	16.9	90.9	30.0	9.9	3.7
Ferrara . . .	60	1 264	1 082	1 075	21.8	12.7	19.0	81.8	37.0	9.3	..
Ravenna . . .	51	941	806	788	21.1	14.0	16.5	88.9	42.5	9.8	1.4
Forlì . . .	34	609	426	615	22.0	11.4	16.3	95.5	40.0	10.5	..
TOTALE . . .	900	14463	13575	13550	25.1	7.5	15.4	80.8	32.0	22.1	4.9

Ma la differente fertilità non sarebbe sufficiente a spiegare la bassezza della media generale. Da un'inchiesta promossa dall'Ufficio di statistica agraria,¹ mentre si conferma che anche nella Valle del Po si hanno non pochi terreni ingrati; che pesa sulla sua agricoltura il vizio generale dell'agricoltura italiana di una eccessiva estensione assegnata alla coltura dei cereali in confronto di quella assegnata ai foraggi; che infine i progressi notevolissimi verificatisi nei sistemi di coltura non sono generali a tutte le aziende, si è concordi nel ritenere che sussistono circostanze speciali di suolo e di clima, le quali riescono poco propizie alla coltura del frumento.²

¹ *Notizie periodiche di statistica agraria*, Anno II (1911-12), Roma, Bertero, 1911-12, p. 100 e p. 132.

² Un distinto agricoltore, il cav. Petrobelli di Lendinara comunicava alcune sue esperienze, dalle quali risulta che, nonostante il buon volere e la perizia di chi dirige l'azienda, l'allettamento, la ruggine e sopra tutto la maturazione precipitata possono togliere ben 6 quintali di raccolto; talchè quel campo, che avrebbe potuto dare 25 quintali, si riduce a darne 19. A determinare questa condizione, concorre l'umidità della stagione i cui effetti sono resi più sensibili dalla presenza delle arborature nei campi, e il susseguente improvviso spirare di venti sciroccali, i quali affrettano la maturazione e producono il così detto *strozzamento*. L'ing. Annibale Certani ci faceva rilevare che la superiorità dei paesi del nord nella coltura del frumento è dovuta al fatto che il grano si matura lentamente, talchè un campo di frumento, che, a parità d'altre circostanze, presso di noi non darebbe i 20 quintali là sorpassa facilmente i 25. Parrebbe pertanto di potere accogliere la conclusione del citato Cav. Petrobelli, che, nella Valle del Po, quasi nella generalità, per profondità di lavoro, per rotazioni, per sementi selezionate e per concimazioni si faccia quanto e come le più progredite nazioni; ma che cause avverse, per così dire d'ambiente, riducono ogni anno quella media, che per opera dell'agricoltore si potrebbe raggiungere e che nulla lascerebbe da invidiare ai paesi, i quali in materia di granicoltura battono i maggiori *record*. Il prof. Antonio Bizzozzero della cattedra di Parma, pure ammettendo la influenza di tutte le circostanze sopra notate, riafferma la sua opinione lungamente ed efficacemente sostenuta che si potrebbero tuttavia *ottenere alti prodotti, mediante la razionale rotazione del frumento con le leguminose da foraggio lautamente alimentate con una concimazione chimica completa*. Il Prof. Peglion direttore della Cattedra di Ferrara e insegnante di biologia agraria nella scuola universitaria di Bologna conferma per

D'altro lato esperienze pienamente rassicuranti fanno ritenere che in Italia in molta parte delle colline e anche in montagna, quando il terreno sia stato convenientemente sistemato e vi si pratichi una buona condotta delle acque, si possono ottenere buoni prodotti di frumento non riscontrandosi taluni degli inconvenienti che si lamentano nei terreni di piana.¹

Ferrarese la influenza di tutte le notate cause in parte dipendenti dall'uomo, come la troppo limitata estensione assegnata alla coltura dei foraggi, e in parte dipendente da condizioni climatiche irrimediabili, di cui egli forniva la spiegazione scientifica. È così che i fertili terreni del Ferrarese hanno una media soltanto di 20 quintali per ettare, scillando il prodotto fra il minimo di 14 quintali e il massimo di 27.

¹ Confermerebbe questa opinione l'esperienza fatta da circa 20 anni nella scuola pratica d'agricoltura di Macerata, diretta con singolare sapienza dal Prof. Vincenzo Testini, i cui risultati ci piace di riferire in un prospetto, che riesce grandemente suggestivo. Ed invero va tenuto presente che non si tratta di esperienze eseguite in campi di prova, le quali lasciano, non senza ragione, assai dubbiosi sulla loro realizzazione, quando si passi ad operare su larga scala. Trattasi invece di rendimenti ottenuti in tre poderi di collina condotti a mezzadria, della superficie complessiva di più che 40 ettari, e che pertanto rappresentano non solo un'esperienza tecnica, ma altresì economica, nel vero senso della parola, perchè tali risultati furono raggiunti con effettivo tornaconto del proprietario e del coltivatore.

PRODUZIONE DEL FRUMENTO NEI PODERI DELLA SCUOLA PRATICA DI AGRICOLTURA DI MACERATA.

TRIENNI	PRODOTTI PER ETTARO NELLE COLONIE																		
	SASSO D'ITALIA					LE FOSSE					LE FONTI								
	Mass. Quintali	Minimo Quintali	Medio Quintali	Mass. Quintali	Minimo Quintali	Medio Quintali	Mass. Quintali	Minimo Quintali	Medio Quintali	Mass. Quintali	Minimo Quintali	Medio Quintali	Mass. Quintali	Minimo Quintali	Medio Quintali				
1895-1897 . .	18 81	12 21	15 95	19 58	15 17	16 92	18 16	12 00	14 07	18 70	14 81	16 17	17 00	13 26	14 66	21 86	16 00	18 27	
1901-1903 . .	30 42	15 67	22 91	31 00	16 60	23 17	24 60	18 80	20 81	1904-1906 . .	25 82	19 35	23 02	29 00	19 42	24 68	26 70	23 90	25 20
1907-1909 . .	28 72	20 86	23 86	23 92	21 56	23 00	37 97	21 99	27 42										

Da interessanti esperienze, promosse dalla cattedra ambulante di

5. Nonostante la grande estensione accordata alla coltura del frumento e al complessivo rilevante ammontare della produzione, l'Italia ha bisogno di ricorrere all'importazione, per provvedere al consumo interno, il qual fatto è facilmente spiegabile data la elevata densità della popolazione italiana.

La importazione del frumento, o per dire più esattamente la differenza fra le importazioni e le esportazioni, tenuto pur conto del commercio delle farine e delle paste, rappresenta da dodici anni a questa parte una cifra media quasi costante, come risulta dal seguente prospetto

Primo Sessennio		Secondo Sessennio	
Esercizio finanziario	Importazione migliaia di quintali	Esercizio finanziario	Importazione migliaia di quintali
1900-901	9 881	1906-907	11 482
1901-902	9 267	1907-908	4 928
1902-903	12 523	1908-909	11 135
1903-904	7 780	1909-910	9 228
1904-905	8 587	1910-911	14 932
1905-906	12 196	1911-912	11 300
Media sessennale	10 175	Media sessennale	10 500

Questa costanza della importazione del frumento, tenuto conto dell'aumento della popolazione nel dodicennio che da 32 milioni e mezzo è salita a 35 milioni e dell'elevarsi del tenor di vita della classe lavoratrice, sarebbe un indice indiretto di un progresso della produzione, dovuto ai migliori metodi di coltura.

Non così facilmente sono spiegabili le differenze dell'importazione da un anno all'altro. Parrebbe a prima giunta che l'importazione dovesse essere proporzionale al difetto della produzione. Se non che ciò non si verifica. Nelle annate più scarse s'importa in proporzione assai di meno, come risulta dal seguente prospetto, nel quale ci siamo limitati a riferire i dati degli ultimi tre anni, come quelli che furono rilevati dal nuovo servizio di statistica agraria, e che per una illazione d'indole assai delicata stimiamo di maggiore attendibilità.

Parma e compiute dal Prof. Oliva, risulterebbe che anche a rilevante altezza si possono ottenere prodotti di frumento di 15, 20 e 25 quintali per ettare coltivato.

PRODUZIONE, IMPORTAZIONE E CONSUMO DEL FRUMENTO IN ITALIA.

ANNO FINANZIARIO	Popolazione calcolata Abitanti	Frumento prodotto nel Regno	Sementa	Frumento prodotto nel Regno disponibile per consumo	Frumento importato dall'estero	Totale del frumento disponibile per consumo	Chilogrammi di frumento per abitante
1909-910	34 565 198	51 813	5 710	46 103	9 225	55 328	160
1910-911	34 860 540	41 750	5 700	36 050	14 933	50 983	146
1911-912	35 160 000	52 362	5 690	46 672	11 323	57 995	165
Media del triennio	34 862 000	48 642	5 700	42 942	11 820	54 762	157

Per rendersi ragione di tale anomalia conviene aver riguardo a due circostanze: l'una che vi è una parte della popolazione e precisamente l'agricola, la quale non consuma di regola che il frumento ch'essa produce. Talchè, se l'annata è scarsa essa supplisce con gli altri cereali e con i legumi, eventualmente raccolti in maggior copia; mentre nelle annate di abbondanza pone in serbo qualche po' di frumento per provvedere alle deficienze di una possibile annata meno fortunata. Che se la popolazione agricola provoca una importazione per la sua sussistenza tale importazione non è già di frumento, ma piuttosto di granoturco.

L'altra circostanza è che la popolazione urbana, la quale ha un consumo costante di frumento, nelle annate di scarso raccolto può determinare un esaurimento delle scorte commerciali, le quali nelle annate di abbondanza debbono essere ricostituite.

Può darsi pertanto che durante l'esercizio 1909-910 una parte del frumento sia andato a ricostituire la riserva ordinaria, che per il raccolto non buono del 1908 poteva essersi assottigliata e può essere altresì che il raccolto scarsissimo del 1910 abbia provocato una diminuzione ancor più rilevante delle riserve. Il qual fatto verrebbe a giustificare la importazione relativamente eccessiva verificatasi nell'esercizio 1911-12, la quale altrimenti denoterebbe un aumento del consumo che non ci sembra plausibile.¹

Dato l'ammontare medio dell'importazione del frumento, affinché l'Italia potesse fare a meno o di tale importazione occorrerebbe che la produzione media nazionale raggiungesse circa i 61 milioni di quintali, poichè 5 milioni e 700 mila quintali sono

¹ Taluno può pensare che la maggiore importazione del frumento sia stata determinata dallo stato di guerra, in cui si è trovata l'Italia con la Turchia. L'ipotesi non apparisce infondata non già per il bisogno di approvvigionare l'esercito combattente, il che non può determinare una differenza rilevante; ma per il fatto della chiusura e riapertura dei Dardanelli. È noto che la quasi totalità del frumento importato ci perviene dalla Russia e dalla Rumania. Ora è ragionevole che dopo la riapertura dei Dardanelli la importazione si sia fatta più viva per il timore di una nuova chiusura. Difatti dal giugno e a tutto il settembre del 1912 s'importarono circa quintali 6 200 000, mentre nei corrispondenti mesi del 1911 non se ne importarono che quintali 3 750 000, tuttochè in tale anno la importazione sia stata molto maggiore a causa del cattivo raccolto del 1910.

assorbiti dalla sementa. Sono quindi circa 12 milioni di quintali di più che converrebbe produrre, i quali, ove si ottenessero mediante l'intensificazione della coltura sulla stessa superficie ora coltivata, rappresenterebbe un prodotto medio di quintali 13 per ettare. Che se si volesse dar ragione a coloro, i quali lamentano la eccessiva estensione assegnata alla coltura del frumento e si volesse questa limitare ai 4 milioni di ettari, in tal caso i 60 milioni di quintali di prodotto — poichè si risparmierebbe circa un milione di quintali di semente — rappresenterebbero 15 quintali per ettare, che in media sarebbe necessario di produrre.

6. *Segale, orzo, avena.* I cereali minori occupano in Italia una superficie assai limitata. La segale si coltiva principalmente in Piemonte e in Lombardia; con qualche larghezza nella Campania e nelle Calabrie; affatto nelle Puglie. L'orzo è principalmente coltivato in Sicilia dove arriva quasi al milione di quintali ed altresì ha notevole importanza in Sardegna e nelle Puglie. L'avena si coltiva più largamente nelle Puglie, dove si sorpassa il milione e mezzo di quintali, ed altresì ha qualche importanza in Lombardia, in Toscana, nel Lazio, nella Campania, in Basilicata, nelle Calabrie e in Sicilia. Diamo i dati complessivi pel Regno nell'ultimo triennio.

PRODOTTI	Superficie coltivata	PRODUZIONE COMPLESSIVA			Prodotto medio per ettare
		1909	1910	1911	
Segale.	122 290	1 278 300	1 381 500	1 345 600	10.9
Orzo	247 600	2 384 400	2 064 600	2 369 400	9,2
Avena.	514 160	6 299 800	4 147 600	5 947 300	10.6

7. *Riso.* La risicoltura è quasi esclusiva dell'Alta Italia ed ha principalmente importanza nella provincia di Novara, dove occupa ben 65 mila ettari, in quella di Pavia dove occupa 34 mila ettari e in quella di Milano dove ne occupa 15 mila. Diamo la produzione del riso nell'ultimo triennio per i compartimenti dove la coltura ha apprezzabile importanza, tralasciando le poche decine di ettari e le poche centinaia di quintali degli Abruzzi, della Campania e della Sicilia. In Toscana il riso si coltiva nella sola provincia di Lucca.

COMPARTIMENTI	Superficie coltivata Ettari	PRODUZIONE MIGLIAIA DI QUINTALI DI RISONE			Quintali per ettare (1911)
		1909	1910	1911	
Piemonte	67 410	2 206	1 881	2 032	30.1
Lombardia	55 260	1 951	1 850	2 069	37.4
Veneto	13 910	328	379	379	27.3
Emilia	7 140	254	256	296	41.4
Toscana	650	11	12	14	22.5
Altri Compartimenti	130	3	2	2	—
REGNO . .	144 500	4 753	4 380	4 792	33.2

La coltura del riso estesasi notevolmente dopo la costituzione del Regno fino a raggiungere la cifra di 232 mila ettari nel quinquennio 1870-74 è andata posteriormente diminuendo per ritornare alla superficie antica, indicata dai Maestri di 145 mila ettari. Nondimeno l'Italia resta sempre il paese d'Europa dove la coltura del riso ha maggiore importanza.

La risicoltura, se è fra noi diminuita d'estensione, si è però intensificata, sia per la sostituzione della risaia a vicenda alla risaia stabile, sia per i migliori metodi di coltivazione e per il più largo impiego delle concimazioni minerali. Oggi vi sono risaie che raggiungono i 60 quintali ed anche gli 80 quintali di risone per ettare. La produzione media attuale di 33 quintali per ettare rappresentava un tempo una produzione massima. Dai 232 mila ettari di 40 anni fa non si ottenevano che 22 quintali per ettare.

8. *Granoturco*. Dopo il frumento la coltura, che ha maggiore importanza fra i cereali è quella del granturco. Si coltiva in Italia il granturco maggengo, che è pianta di rinnovo e il granturco quarantino, o cinquantino, che è coltura intercalare. Il secondo è di scarsa importanza e quasi ovunque in notevole diminuzione.

La produzione del granturco maggengo e cinquantino nel triennio 1909-911 è stata la seguente

GRANOTURCO MAGGENGO.

ANNO	Produzione Complessiva	Per ettare
1909	24 237 000	15 6
1910	24 779 000	15 9
1911	22 832 000	14 7
Media del triennio	23 949 000	15 4

GRANOTURCO CINQUANTINO.

ANNO	Produzione Complessiva	Per ettare
1909	983 900	10 3
1910	1 059 800	11 1
1911	964 000	10 1
Media del triennio	1 002 600	10 5

La produzione del triennio per il granoturco maggenGO si trova così distribuita nelle tre regioni agrarie.

REGIONE	Migliaia di quintali			Prodotto medio per ettari del triennio
	1909	1910	1911	
Montagna	3 618	3 059	3 711	3 8
Collina	7 915	8 190	7 101	12 8
Pianura	12 704	13 530	12 020	22 1

Facciamo seguire un prospetto in cui la superficie e la produzione del granoturco maggenGO e cinquantino è ripartito nei compartimenti del Regno. Il granoturco cinquantino non è coltivato che in sei compartimenti.

PRODUZIONE DEL GRANOTURCO MAGGENGO.

COMPARTIMENTI	Produzione del biennio 1909-1910		Produzione del 1911		Prod. medio per Ett. nel triennio — Quintali
	1909 — Quintali	1910 — Quintali	Superficie — Ettari	Prodotto — Quintali	
Piemonte	2 188 000	2 195 000	134 400	2 139 000	16 I
Liguria	88 000	80 000	4 700	68 000	16 7
Lombardia	5 901 000	5 936 000	225 400	5 439 000	25 5
Veneto	6 141 000	6 430 000	298 800	4 740 000	19 3
Emilia	2 119 000	2 435 000	131 700	2 367 000	17 5
Toscana	1 452 000	1 520 000	91 900	1 396 000	15 8
Marche	1 033 000	1 017 000	92 600	995 000	11 0
Umbria	438 000	383 000	39 100	332 000	9 8
Lazio	716 000	800 000	74 400	954 000	11 I
Abruzzi e Molise . .	1 532 000	1 189 000	159 700	1 630 000	9 0
Campania	1 648 000	1 872 000	179 800	1 971 000	10 I
Puglie	89 000	109 000	33 100	47 000	2 4
Basilicata	262 000	187 000	26 300	187 000	8 I
Calabrie	513 000	525 000	45 500	443 000	10 8
Sicilia	93 000	12 000	4 300	38 000	6 9
Sardegna	78 000	89 000	8 500	86 000	9 9
REGNO	24 237 000	24 779 000	1 550 200	22 832 000	15 4

PRODUZIONE DEL GRANOTURCO CINQUANTINO E QUARANTINO.

Piemonte	172 100	183 700	17 300	182 800	10 3
Liguria	5 800	7 200	350	4 000	16 I
Lombardia	197 200	133 900	14 660	148 500	10 9
Veneto	299 700	350 200	40 160	221 900	7 2
Toscana	127 100	146 800	7 360	124 200	18 0
Campania	182 000	238 000	15 610	282 600	15 0
REGNO	983 900	1 059 800	95 440	964 000	10 0

9. Uno sguardo d'insieme alla coltura dei cereali per stabilirne la importanza estensiva in relazione con le altre colture di piante erbacee, comprese nei seminativi. I cereali occupano una superficie di ettari 7, 330, 400 come coltura principale dell'anno e 95 400 ettari come coltura intercalare (granoturco cinquantino e quarantino): in complesso quindi Ettari 7, 425, 800 e cioè il 53 per cento della superficie dei seminativi, che come abbiamo già indicato occupano Ettari 13, 685, 000.

Riuscirà assai istruttivo il considerare come la coltura dei cereali si trovi distribuita nei diversi compartimenti del Regno e in quale relazione stiano le cifre complessive del Regno con quelle di altre nazioni.

**ESTENSIONE DELLA COLTURA DEI CEREALI
NEI COMPARTIMENTI DEL REGNO.**

COMPARTIMENTI	PER CHILOMETRO QUADRATO della superficie territoriale			
	Terreni produttivi	Terreni seminativi	Terreni a cereali	Terreni a frumento
	— Ettari	— Ettari	— Ettari	— Ettari
Piemonte	87 3	30 6	20 3	10 7
Liguria	91 8	15 8	5 6	4 5
Lombardia	85 7	43 0	25 4	11 8
Veneto	86 6	39 5	25 8	12 7
Emilia	90 4	63 8	31 4	23 3
Toscana	94 3	50 4	21 1	15 2
Marche	93 6	65 1	39 5	28 9
Umbria	94 1	44 1	25 7	20 0
Lazio	93 7	47 4	23 7	14 4
Abruzzi e Molise	93 2	53 4	33 3	21 5
Campania	98 5	53 0	33 6	19 8
Puglie	96 0	52 1	28 4	18 7
Basilicata	95 4	43 2	26 6	16 0
Calabrie	89 6	37 4	18 7	12 0
Sicilia	93 2	65 7	33 1	27 4
Sardegna	95 2	41 7	12 1	9 3
REGNO . .	92 0	47 4	25 4	16 5

ESTENSIONE DELLA COLTURA DEI CEREALI
IN ITALIA IN CONFRONTO CON ALTRE NAZIONI.

STATI	PER CHILOMETRO QUADRATO della superficie territoriale			
	Terreni produttivi	Terreni seminativi	Terreni a cereali	Terreni a frumento
	— Ettari	— Ettari	— Ettari	— Ettari
Italia settentrionale.	87 5	41 4	24 2	13 6
Id. centrale.	94 0	51 2	25 6	18 2
Id. meridionale	93 7	48 5	28 3	17 8
Isola di Sicilia	93 2	65 7	33 1	27 3
Id. di Sardegna	95 2	41 7	12 1	9 3
REGNO D'ITALIA	92 0	47 4	25 4	16 5
Gran Bretagna e Irlanda	86 2	23 0	11 1	2 2
Belgio	88 5	49 2	24 7	5 2
Paesi Bassi	92 4	26 7	14 5	1 2
Danimarca	96 0	66 2	25 5	1 0
Germania	94 6	47 7	26 7	3 4
Austria	94 0	35 5	22 6	3 9
Ungheria	96 2	43 8	31 6	11 2
Francia	93 9	44 2	25 1	12 2

VI.

*Notizie e considerazioni
intorno alle altre colture di piante erbacee.*

1. *Fave ed altre leguminose da granella.* La coltura delle fave, sebbene non di prima importanza, merita tuttavia speciale considerazione per il fatto che limitatissima nelle provincie dell'Alta Italia — dove si coltivano in complesso a fave non più di 16 mila ettari — ha estensione notevole nella media Italia, sorpassando gli 80 mila ettari, ed assai più nelle provincie meridionali e nelle

isole, dove occupa una superficie superiore ai 500 mila ettari, di cui 287 mila spettano alla Sicilia. Nelle provincie meridionali la coltura delle fave sta a quella del frumento come 1 a 7,20. In Sicilia come 1 a 2,47.

La produzione complessiva del Regno nell'ultimo triennio sarebbe stata la seguente.

1909	quintali	6 638 000
1910	»	5 097 000
1911	»	5 168 000

Di questo prodotto più della metà spetta alla Sicilia, la cui produzione nel triennio qui sotto indichiamo:

1909	quintali	3 415 000
1910	»	3 246 000
1911	»	3 292 000

In Sicilia pertanto la coltura delle fave ha importanza di prim'ordine e rappresenta la caratteristica di quell'agricoltura. È dovuto all'efficacia compensatrice di questa pianta, che occupa nell'avvicendamento il posto altrove assegnato al granoturco, se la produzione media granaria della Sicilia si mantiene relativamente elevata, nonostante la eccessiva estensione assegnata al frumento e ai cereali minori e l'uso del ringrano, e nonostante la limitatissima produzione dei foraggi.

Oltre alle fave si coltivano in Italia molte altre leguminose da granella le quali in complesso occupano, come già si è indicato, la superficie di Ettari 742 000. Diamo nel seguente prospetto le diverse specie prodotte nel triennio 1909-1911.

	Migliaia di quintali		
	1909	1910	1911
Fagioli in parte consociati ad altre piante	1 233	1 111	1 114
Piselli	146	162	145
Ceci	147	132	146
Lenti	36	34	38
Lupini	160	141	156
Cicerchie	33	30	26
Vecce	69	62	61
Legumi diversi	1 006	820	931
TOTALE	2 830	2 492	2 617

La produzione dei fagioli ha la maggiore importanza nel Veneto, in Piemonte, nella Campania, nell'Emilia e nel Lazio; quella dei piselli nella Campania e nel Veneto; quella dei ceci nella Sicilia, negli Abruzzi, nelle Calabrie e in Sardegna; quella delle lenti in Sicilia; infine quella dei lupini nella Calabria e nella Campania, quella della veccia nell'Emilia e quella delle cicerchie in Calabria e in Sardegna.

2. *Patate*. La coltura delle patate non occupa in Italia una superficie molto rilevante, sebbene la coltura sia in notevole incremento in molte provincie. Così la superficie coltivata nel 1911 si è estesa di ben 4 200 ettari. La media produzione per ettare del Regno non è molto elevata, dacchè non raggiunge i 60 quintali. Vi sono però non poche provincie, in cui supera i 100 quintali e che vogliamo qui sotto indicare.

Media per ettare del triennio 1909-911

	Quintali		Quintali
Bergamo	111	Piacenza	151
Como	123	Ravenna	107
Milano	133	Pisa	109
Pavia	163	Caserta	107
Venezia	138	Napoli	114
Ferrara	172		

La produzione delle patate prevale nella regione di montagna, come risulta dal seguente prospetto:

REGIONE	1909	1910	1911
	Migliaia di quintali		
Montagna	9 020	7 456	8 775
Collina	5 537	5 208	5 188
Pianura	2 663	2 730	2 949

Dal prospetto che segue risulta in fine come la coltura e la produzione delle patate si trovi ripartita nei diversi compartimenti del Regno.

COLTURA E PRODUZIONE DELLE PATATE NEL TRIENNIO 1909-1911.

COMPARTIMENTI	Produzione del biennio 1909-1910		Produzione del 1911	
	1909 — Quintali	1910 — Quintali	Superficie — Ettari	Prodotto — Quintali
Piemonte	I 806 000	I 766 000	28 300	I 904 000
Liguria	I 349 000	I 254 000	14 800	I 285 000
Lombardia	I 791 000	I 666 000	15 200	I 629 000
Veneto	910 000	880 000	12 400	931 000
Emilia	677 000	680 000	7 100	605 000
Toscana	I 534 000	I 507 000	19 500	I 182 000
Marche	504 000	318 000	9 800	420 000
Umbria	739 000	705 000	11 500	680 000
Lazio	321 000	224 000	5 400	387 000
Abruzzi e Molise	3 372 000	2 315 000	91 300	3 228 000
Campania	2 220 000	2 317 000	40 500	2 909 000
Puglie	189 000	224 000	6 500	173 000
Basilicata	207 000	118 000	4 200	173 000
Calabrie	I 414 000	I 268 000	17 900	I 266 000
Sicilia	79 000	36 000	2 200	50 000
Sardegna	108 000	116 000	1 500	90 000
REGNO	I7 220 000	I5 394 000	288 100	I6 922 000

3. *Barbabietola da zucchero*. La barbabietola da zucchero è la novità dell'agricoltura italiana, avendo tale coltura preso notevole sviluppo da circa un ventennio. Oggi essa offre la materia prima alla industria zuccheriera nazionale, la quale provvede quasi esclusivamente al consumo interno. Troppe discussioni si son fatte intorno alla convenienza della produzione della barbabietola per l'agricoltura italiana e alle conseguenze che il regime doganale di protezione ha sull'economia nazionale, perchè si possa da parte nostra nemmeno tentare di adombrare il complesso problema.

La coltura della barbabietola si è principalmente sviluppata nel Veneto e nell'Emilia, le quali primeggiano sì per l'estensione che per l'intensità della coltura. La sola provincia di Rovigo col-

tiva più di 9 mila ettari. Nella sola provincia di Ferrara la coltura si è estesa nel 1911 di più di 1000 ettari. Alla maggiore estensione della coltura non ha però corrisposto il prodotto, per effetto di condizioni sfavorevoli della stagione. Diamo nel seguente prospetto i dati pel triennio 1909-911 relativi ai diversi compartimenti ove la barbabietola è coltivata.¹

¹ Non possiamo a meno di rilevare come i dati raccolti dall' Ufficio di statistica agraria si differenzino notevolmente da quelli posseduti dall'Amministrazione finanziaria. L'Ufficio, nonostante la notata differenza non ha creduto di poter modificare le sue cifre, anche perchè i dati, ad esso forniti, vengono da persone espertissime e che hanno modo di far controlli presso le fabbriche. Concordanza fra le due statistiche non può esservi, in quanto l'Amministrazione finanziaria ha le quantità nette introdotte in fabbrica. Sarebbe quindi ragionevole che la statistica agraria avesse cifre superiori di circa il 10 per cento, come si è verificato nel 1910, e ciò per effetto di scarti e disperdimenti e altresì di una certa quantità di prodotto, che può essere utilizzata pel bestiame. Non si spiega invece così facilmente, come tale differenza in più possa salire al 25 per cento, come si sarebbe verificato nel 1909; e tanto meno, come possa esservi una differenza in meno, il che si sarebbe verificato nell'anno 1911. Ecco le cifre dell'Amministrazione finanziaria.

ANNI	Quantità di barbabietole entrata in fabbrica Quintali
1908	15 793 642
1909	9 915 000
1910	15 358 000
1911	15 288 406

COLTURA E PRODUZIONE DELLA BARBABIETOLA DA ZUCCHERO NEL TRIENNIO 1909-911.

COMPARTIMENTI	1909		1910		1911	
	Superficie Ettari	Prodotto Migliaia di Quintali	Superficie Ettari	Prodotto Migliaia di Quintali	Superficie Ettari	Prodotto Migliaia di Quintali
	Piemonte	880	258	900	275	890
Lombardia.	1 010	286	1 030	344	1 820	565
Veneto.	16 630	4 830	18 790	6 793	18 970	5 085
Emilia	19 880	5 641	22 540	7 697	23 760	6 521
Toscana	2 240	431	2 260	469	2 240	434
Marche.	—	—	430	95	530	87
Umbria.	1 220	283	1 230	311	1 700	330
Lazio	70	18	70	17	150	35
Abruzzi e Molise.	2 070	561	2 070	470	2 070	768
Campania	880	259	880	321	990	315
REGNO	44 880	12 567	50 200	16 792	53 120	14 404

4. *Canapa e lino*. La coltura della canapa non ha importanza che in poche provincie italiane. Su 74 730 ettari coltivati nel Regno, 44 mila ettari spettano alle provincie dell'Emilia e più particolarmente a Ferrara, Bologna e Forlì; 15 mila ettari alla Campania e particolarmente a Caserta e Napoli, e 9 mila ettari al Veneto. La coltura della canapa è in diminuzione, avendo in parte ceduto il posto alla barbabietola. La superficie coltivata si è ridotta nel 1911 di 4 mila ettari, di cui 2 mila soltanto nella Provincia di Ferrara. La produzione del triennio fu la seguente.

1909	quintali di taglio	784 000
1910	»	868 400
1911	»	673 500

Per la produzione del seme di canapa non si hanno complete notizie. Si sa solo la produzione di alcune provincie, dove la coltura ha maggiore importanza. Ferrara avrebbe prodotto circa 16 mila quintali di seme, Bologna 2 mila, Torino e Napoli mille e altre provincie in complesso 4 mila quintali.

La coltura del lino è ancor più di quella della canapa in notevole diminuzione. Questa pianta si coltiva per il taglio e per il seme. Da 8820 ettari si ritrarrebbe tanto il seme come taglio, e da 5960 solo seme. Il lino è coltivato pel seme e pel taglio principalmente in Lombardia, negli Abruzzi e Molise, e in altri compartimenti del mezzogiorno e delle isole. Pel solo seme nelle provincie di Genova Lecce, Calabria e Trapani.

La produzione del taglio nel triennio è stata la seguente :

1909	quintali	32 850
1910	»	31 220
1911	»	17 570

Per la produzione del seme non si hanno notizie complete. Nelle provincie in cui la coltura ha qualche importanza la produzione sarebbe ascesa nel 1911 a 86 600 quintali.

5. *Tabacco*. La coltivazione del tabacco, di cui le notizie ci sono fornite con tutta precisione dall'Amministrazione delle Private, nel trentennio 1871-1899 ci presenta una condizione quasi stazionaria, con una produzione annua media di 51 mila quintali. Il periodo di minima produzione fu il 1887-1891, in cui si ebbero solo 27 mila quintali: quelli di massima produzione furono il 1876-1881 e il 1896-1899, nei quali si raggiunsero i 59 mila quin-

tali. Nel decennio 1900-1909, invece la coltivazione del tabacco ha avuto notevole incremento, sia nella superficie coltivata, che da 4 635 ettari nel 1900 si è estesa, a mano a mano, a 8 226 ettari nel 1909, sia nella produzione lorda complessiva, che nel primo quinquennio fu in media di 56 mila quintali per anno, e nel quinquennio successivo crebbe gradualmente da 73 645 quintali nel 1905, a 108 039 nel 1909. La produzione media per ettare nel decennio si mantenne fra i 10 e i 13 quintali. Nel 1910 secondo le cifre provvisorie comunicate dall'Amministrazione delle private si sarebbero coltivati Ettari 8 767 da cui si sarebbero ritratti quintali 112 413 di tabacco con un prodotto medio per ettari di quintali 12 80.¹

6. *Ortaggi.* Una delle produzioni che ha per l'Italia insieme un maggiore interesse ed un avvenire più promettente, è quella degli ortaggi, particolarmente favorita, specie nel mezzogiorno, dalle speciali condizioni di suolo e di clima. Gli ortaggi si coltivano negli orti propriamente detti, cioè in terreni esclusivamente destinati alla produzione orticola, i quali si trovano nei pressi dei centri urbani e vicino ai fabbricati colonici. Ma si coltivano inoltre in terreni destinati ad ortaglia in rotazione con altre colture. Le notizie raccolte dall'Ufficio di Statistica agraria per gli ortaggi di grande coltura sarebbero complessivamente le seguenti.

ANNO	Produzione in quintali
1909	11 008 000
1910	10 391 000
1911	11 861 000
Media del triennio	11 087 000

¹ Alla cifra complessiva della superficie coltivata e della produzione concorrono diversi elementi. Nel 1908 Ettari 5 090 furono coltivati da agricoltori privati sotto la tutela dell'Amministrazione delle private, Ettari 198 03 con la cooperazione dell'Amministrazione, Ettari 623 79 nelle fattorie autonome, Ettari 982 94 dal sindacato per l'esportazione, ed Ettari 19 15 ne' campi sperimentali, oltre Ettari 3 35 a Scalfati. Chi notasse una notevole differenza fra le cifre che indichiamo e quelle contenute nell'Annuario statistico del 1911 non l'attribuisca a nostro errore. Nell'Annuario si è tenuto solo conto del tabacco coltivato dagli agricoltori sotto la tutela dell'Amministrazione e si sono trascurate le altre colture.

Nel 1911 la superficie destinata agli ortaggi di grande coltura sarebbe stata di ettari 28 070 e vi si sarebbero raccolte le seguenti qualità.

Asparagi . . . Q.	63 600	Cardi, sed. finoc. Q.	203 600
Carciofi . . . »	520 500	Pomodori . . . »	4 886 000
Cavoli e cavolfiori »	2 369 800	Poponi e cocomeri »	1 732 000
Cipolle ed agli . »	581 500	Ortaggi diversi . »	1 504 000

I pomodori sono coltivati principalmente nella Campania e nell' Emilia, specie a Parma. Gli asparagi sono una specialità del Piemonte, della Liguria e del Veneto. Il Compartimento che premezzia su tutti gli altri per la produzione delle ortaglie è la Campania, dove la mitezza del clima permette di ottenere prodotti precoci, condizione questa che è la più favorevole allo sviluppo dell'orticoltura.

A riguardo degli ortaggi di grande coltura e della produzione orticola in genere dobbiamo avvertire che le notizie dell' Ufficio di statistica agraria sono tuttora assai imperfette e debbono essere ritenute inferiori al vero. Nella media Italia, ad esempio, e specie in Toscana e nelle Marche si coltivano le ortaglie nei campi, senza che peraltro possa parlarsi di vera e propria coltura orticola in grande.

Con lodevolissimo intendimento l' Ufficio ha ora promosso una serie di brevi monografie intese ad illustrare più pienamente la produzione orticola, almeno nelle provincie, in cui essa ha maggiore importanza. Da tre di queste monografie già pubblicate si ha conferma della grande importanza di questa produzione e del alto valore ch'essa rappresenta. Ed invero da notizie raccolte per la provincia di Milano dal Prof. Soresi, si avrebbe una superficie coltivata a ortaglie di 1059 ettari, da cui si ritrarrebbe un prodotto lordo di quasi 7 milioni di lire. Nell'estuario di Venezia, secondo le notizie fornite dal Prof. Pitotti, da 4504 ettari a coltura esclusiva e da 1971 ettari coltivati a ortaglie nei vigneti, nei frutteti ecc. si avrebbe un prodotto lordo di circa 10 milioni di lire. Una valutazione complessiva del reddito lordo annuo dei terreni a colture ortensi della provincia di Napoli (circa 10.000 ettari) condurrebbe a stabilire un valore della produzione normale di oltre 20 milioni di lire. Infine, nella provincia di Salerno, secondo le notizie del Prof. Briganti si coltiverebbero :

a coltura esclusiva	ettari	2 097
nei seminativi nudi	»	6 599
nei seminativi arborati.	»	<u>1 009</u>
	ettari	9 705

Da tale rilevate superficie si ritrarrebbero annualmente circa 20 milioni di lire di soli ortaggi. Il che significa che dalle 4 sole provincie sopra indicate si avrebbe una produzione orticola del valore di circa 57 milioni di lire. Pertanto dicendo che la produzione orticola del Regno può ragguagliarsi a 200 milioni di lire, non si fa che indicar un *minimum*.

7. *Foraggi*. La statistica dei foraggi presenta speciali difficoltà, almeno nel momento presente, e finchè non sia stato definitivamente compilato e pubblicato il Catasto agrario di tutto il Regno. Per lo passato questa statistica non fu neanche tentata, o se tentata, non diede risultato attendibile. La difficoltà dipende dalle molteplici qualità di terreni e di coltura che danno foraggi e dai diversi sistemi di utilizzazione della produzione relativa. Tutte queste diverse condizioni si possono agevolmente distinguere e classificare in un trattato di agricoltura; non così in pratica, per tutte quelle qualità intermedie e miste, che lasciano incerti sulla qualificazione della coltura o del prodotto, e che diversificano notevolmente da luogo a luogo, talchè spesso lo stesso nome significa cose diverse o le stesse cose si chiamano con diversi nomi. Che cosa è prato artificiale? Esso non solo può essere costituito di diverse piante da foraggio (erba medica, trifoglio di diverse specie, lupinella, sulla ecc.); ma può essere tanto a vicenda che stabile, e, se a vicenda, questa può essere di uno o di più anni. E in che si diversifica il prato artificiale, dell'erbaio? Forse chè questo è sempre una coltura intecalare, il cui prodotto si consuma fresco? In molti luoghi si usano erbai annuali, e dall'erbaio, o da quella coltura che tale è chiamata dagli agricoltori, si fa fieno. I prati naturali non sono soltanto stabili, ma anche a vicenda, e la vicenda talora è a brevi periodi, talchè i terreni che vi si riferiscono vanno compresi fra i seminativi: talaltra è a così lungo periodo o a periodo così irregolare, che si stima meglio qualificarli come prati stabili, assegnando al seminativo solo la parte effettivamente coltivata a cereali od altre piante. Vi sono in taluni luoghi prati esclusivi, come i sullai, che in parte sono spontanei e che pertanto non si sa, se qualificarli come prati naturali

o artificiali. Ciò si verifica, per esempio, in Sicilia, dove la sùlla è il più delle volte spontanea. La qualificazione di prato stabile si riferisce a condizioni essenzialmente diverse, a seconda che si tratti di prato stabile asciutto o di prato stabile irriguo. Il prato asciutto specie in montagna è un terreno allo stato naturale; mentre il prato irriguo è un terreno artificialmente e costosamente sistemato. E il prato irriguo alla sua volta può essere stabile o a vicenda, naturale o artificiale.

Infine il prato non si distingue nettamente dal pascolo. Vi sono *prati-pascoli* o *prati a mezz'erba*, perchè per un periodo, che d'ordinario va dall'ottobre al marzo, si adibiscono al pascolo e poi si bandiscono dal bestiame e vi si fa fieno. In montagna il pascolo sussegue invece alla fienatura. Il pascolo non si esercita soltanto sui prati naturali, ma altresì sugli artificiali. Nella campagna romana e nella maremma grossetana vi sono ora prati artificiali *a mezz'erba*. Il pascolo infine si esercita, oltrechè sui prati e sui terreni permanentemente lasciati a pascolo, sui seminativi a riposo, sui boschi e sugli incolti produttivi, come brughiere, zerbidi, terreni vallivi, rupi boscate, ecc. Tutto ciò per mostrare la incertezza e relatività di ogni classificazione e la inanità di certe critiche. L'Ufficio di statistica agraria ha avvertito tutte queste anomalie, acciò non si dia alle classificazioni istituite un significato troppo rigido. Da ultimo anzi ha ritenuto di stabilire per ciascun compartimento la classificazione meglio rispondente alle condizioni locali. Con che tuttavia si perde quella omogeneità, che è la condizione essenziale della comparabilità dei dati. È da augurarsi che i gradualisti perfezionamenti del servizio, specie quando sia compilato il Catasto Agrario, permettano di ottenere una classificazione rispondente all'esigenze all'economia agraria ed uniforme in tutti i compartimenti.

Intanto diamo un riassunto delle diverse qualità di terreni e di colture, da cui si ritraggono foraggi, quali risultano dai dati pubblicati dall'Ufficio di statistica agraria nell'anno statistico 1911-1912.

DENOMINAZIONE della qualità di terreno o di cultura	Superficie Ettari	Prodotto medio del triennio 1909-911 in quintali di fieno
Prati artificiali a vicenda ¹ . . .	3 335 400	94 000 000
Prati artificiali ed erbai ²	288 000	7 500 000
Erbai annuali ed intercalari . . .	419 200	11 700 000
Prati naturali a vicenda ³	226 300	3 800 000
Prati naturali sullai ed erbai ⁴ . .	7 400 000	7 400 000
Prati stabili asciutti	1 096 300	23 200 000
» irrigui	309 100	22 300 000
Pascoli permanenti	4 202 700	28 000 000
Prati stabili e pascoli permanenti ⁵	251 000	1 900 000
Terreni con produzione accessoria di pascolo ⁶	—	30 900 000
TOTALE		230 700 000

I prati artificiali sono maggiormente estesi nell'Emilia, nel Veneto, nella Lombardia, nel Piemonte e nelle Marche. Nell'Emilia raggiungono il 18 per cento della superficie territoriale. La produzione massima si ottiene nella Lombardia, nell'Emilia e nel Veneto. In Lombardia si raccolgono 24 milioni di quintali con una media per ettare di 75 quintali; nell'Emilia 23 milioni con una media di 65 quintali e nel Veneto di 17 milioni con una media di 53 quintali. I prati stabili asciutti sono maggiormente estesi nel Veneto, nel Piemonte, nell'Emilia, nella Lombardia e nell'Umbria, raggiungendo nel primo degli indicati compartimenti il 13 per cento della superficie territoriale. La produzione dei prati sta-

¹ I prati artificiali mancano affatto per la Sardegna, dove non esisterebbero che erbai.

² I prati artificiali si trovano uniti agli erbai nella Liguria, nel Lazio, negli Abruzzi e Molise, nelle Puglie, nella Basilicata, e nelle Calabrie.

³ Esistono in Toscana e nella Basilicata. In questa sono indicati come a lunga vicenda.

⁴ Esistono in Sicilia

⁵ I prati stabili sono uniti ai pascoli permanenti nella Campania.

⁶ Tali terreni sono i seminativi a riposo, i prati artificiali in qualche caso e i prati naturali prima o dopo la fienatura, i boschi e gli incolti produttivi.

bili che in Lombardia raggiunge 48 quintali per ettare, discende a 23 nel Veneto, dove su 316 mila ettari non si raccolgono che circa 7 milioni di quintali. I prati stabili irrigui esistono principalmente in Piemonte (ettari 175 mila) e in Lombardia (ettari 81 mila) con una produzione nel primo compartimento di circa 11 milioni di quintali e nel secondo di circa 7 milioni e mezzo. Nel Veneto vi sono prati stabili irrigui nelle provincie di Padova, Vicenza e Verona (Ettari 16 500). Nell' Emilia hanno prati irrigui stabili solo le provincie di Modena, Parma, Piacenza e Reggio (Ettari 28 500). In Toscana ne ha solo la provincia di Lucca (Ett. 4 000). I terreni a pascolo permanente sono maggiormente estesi in Sardegna, dove raggiungono il 48 per cento della superficie territoriale e altresì in Piemonte (27 %) in Lombardia (20 %) e nel Veneto (17 %). Nell' Italia centrale e meridionale il pascolo è pure assai esteso, ma si esercita per una parte notevole nei seminativi a riposo e nei boschi.

Facciamo seguire la ripartizione della produzione complessiva dei foraggi nei diversi compartimenti nel triennio 1909-1911.

COMPARTIMENTI	Produzione complessiva in fieno normale			Prodotto medio del triennio per 100 ettari della superficie agraria e forestale
	1909 — Quintali	1910 — Quintali	1911 — Quintali	
Piemonte . . .	25 993 000	33 511 000	30 426 000	1 170 8
Liguria . . .	1 852 000	2 479 000	2 635 000	477 7
Lombardia . . .	36 512 000	43 524 000	42 647 000	1 978 0
Veneto . . .	27 353 000	36 190 000	23 643 000	1 368 2
Emilia . . .	26 618 000	33 776 000	35 302 000	1 694 2
Toscana . . .	17 590 000	23 588 000	20 972 000	912 6
Marche . . .	7 147 000	9 125 000	9 079 000	931 2
Umbria . . .	6 012 000	7 124 000	6 716 000	727 2
Lazio . . .	6 101 000	7 123 000	7 592 000	619 5
Abruzzi e Mol.	6 152 000	7 423 000	5 340 000	409 0
Campania. . .	6 282 000	7 530 000	6 804 000	444 2
Puglie . . .	4 733 000	5 514 000	3 650 000	253 7
Basilicata . . .	1 846 000	2 305 000	1 970 000	214 7
Calabrie . . .	3 843 000	4 321 000	6 213 000	347 8
Sicilia . . .	14 628 000	14 482 000	13 937 000	590 4
Sardegna . . .	11 836 000	15 758 000	16 853 000	637 5
REGNO . . .	204 498 000	258 773 000	233 779 000	874 9

V.

*Considerazioni intorno alle colture di piante legnose
e ai prodotti che se ne ritraggono.*

1. *Vite e vino.* — La nuova statistica dell' uva da vino ha dato un risultato inatteso, dacchè, secondo la recente rilevazione, l' Italia produrrebbe normalmente quasi un terzo di più di quello che per lo innanzi non si ritenesse, anche negli ultimi anni.

Secondo la vecchia statistica, la superficie destinata alla vite, a coltura promiscua e specializzata insieme, sarebbe stata nel 1909 di ettari 3 685 000, da cui si sarebbero ottenuti ettolitri 39 872 000 di vino, con una media pel Regno di ettolitri 10,82. La media produzione del novennio sarebbe risultata di ettolitri 40 799 000, ottenuti da ettari 3 892 000, con una media pel Regno di ettolitri 10,48 per ettaro.

L' Ufficio di statistica agraria pose in evidenza le anomalie di tali risultati. Come si può pensare infatti che in un'annata abbondante il prodotto medio dell' uva debba essere in Italia inferiore agli 11 ettolitri per ettaro, quando nella superficie complessiva di ettari 3 685 000 sono compresi almeno $\frac{1}{4}$ di vigneti specializzati? Se alla cifra della vecchia statistica di 40 milioni di ettolitri si aggiungano 24 milioni per avere un prodotto pari a quello rilevato dall' Ufficio pel 1909, e tale prodotto si divida per la superficie indicata dalla vecchia statistica, si avrà un prodotto medio di ettolitri 17,5, che non presenta nulla di esagerato. Se poi si considerino i dati parziali della vecchia statistica, le anomalie risultano ancor più stridenti. Come si può ritenere che l' Umbria, in un'annata di abbondanza, abbia dato poco più di 2 ettolitri per ettaro, pur escludendo, per ipotesi, che in quella regione vi siano vigne specializzate? Come si può pensare che nel Lazio, dove la stessa coltura promiscua è molto intensificata e dove più di un terzo della superficie coltivata è a vigneto (il quale nei Castelli Romani, come ognuno sa, raggiunge anche il prodotto di 80 ettolitri per ettaro) come si può pensare, dicevamo, che nel 1909 si sia ottenuto soltanto un prodotto di ettolitri 3,48? È egli mai possibile che il Piemonte con i suoi vigneti non abbia dato nel 1909 che 17 ettolitri in media; che le Puglie, con l' intensità

di coltura che ognuno conosce, siansi limitate a 18 ettoltri, e i vigneti specializzati della Sicilia non abbiano sorpassato i 23 ettoltri?

La nuova statistica distingue molto opportunamente la coltura specializzata della vite dalla coltura promiscua, cioè praticata insieme a quella delle piante erbacee. Questa distinzione è necessaria per poter apprezzare debitamente il medio prodotto per ettaro, sebbene debbasi notare che nella coltura promiscua si comprendono sistemi di allevamento assai differenti e cioè tanto gli arborati vitati, come i vigneti e i filari di viti basse nei seminativi.

La superficie complessiva destinata alla coltura della vite, secondo i dati raccolti nel 1911 dall'Ufficio di statistica agraria, risulta di ettari 4 milioni e 477 mila di cui 3 milioni e 570 mila a coltura promiscua e 907 mila a coltura specializzata.

La produzione tanto in uva come in vino sarebbe stata nel triennio 1909-911 come segue:

ANNI	UVA	VINO
	Migliaia di quintali	Migliaia di ettoltri
1909	96 128	61 773
1910	46 736	29 293
1911	65 140	42 654
	<hr/>	<hr/>
Media del triennio	<u>69 333</u>	<u>44 573</u>

La media del triennio risulta notevolmente inferiore alla produzione normale del Catasto agrario, la quale sarebbe stata indicata in 92 milioni di quintali di uva, cifra che a taluno è parsa esagerata.

Non escludiamo che la produzione normale del Catasto agrario — la quale del resto è soggetta a rettificazione, come si è fatto per i tre Compartimenti di cui furono già pubblicati i dati relativi — può aver risentito dei raccolti abbondantissimi verificatisi nel triennio 1907-909, i quali avrebbero dato una media notevolmente superiore ai 100 milioni di quintali.¹ D'altra parte però

¹ È fuori di dubbio che la produzione del 1908 e più ancora quella del 1907 furono di molto superiori alla produzione del 1909, primo anno

conviene ammettere che nel triennio 1909-911 si è avuta una annata di scarsissimo raccolto, quale è stata quella del 1910, un'annata di raccolto meno che mediocre, quale è quella del 1911, ed un'annata di raccolto buono, ma non certo eccezionale, nel 1909. Di conseguenza la normale del Catasto agrario rappresenterebbe presso a poco la media delle due medie triennali e, in ogni modo, non supererebbe di gran cosa la media del quinquennio 1907-911.

Vediamo ora come sia distribuita la coltura della vite, promiscua e specializzata nei diversi Compartimenti del Regno e quale sia il relativo prodotto, tanto in uva come in vino.

È istruttivo il vedere in quale rapporto stia la coltura della vite, promiscua e specializzata, con la superficie agraria e forestale e quali siano stati nel triennio i prodotti medi per ettare coll'uno e coll'altro sistema. Ciò risulta dal seguente prospetto

del nuovo servizio di Statistica agraria, nel quale si sarebbero ottenuti 96 milioni di quintali di uva.

PRODUZIONE DELL'UVA E DEL VINO.

COMPARTIMENTI	SUPERFICIE		PRODUZIONE COMPLESSIVA DELL'UVA				VINO		
	a coltura promiscua	a coltura specializzata	1909	1910	1911	1909	1910	1911	
	Ettari	Ettari	Quintali	Quintali	Quintali	Ettolitri	Ettolitri	Ettolitri	
Piemonte	228 600	61 800	12 008 000	7 263 000	7 603 000	7 997 330	4 706 950	5 305 000	
Liguria	46 300	6 300	1 424 000	814 000	924 000	927 020	506 100	616 900	
Lombardia	205 400	43 000	4 208 000	2 637 000	3 184 000	2 772 070	1 684 850	2 046 200	
Veneto	665 800	30 000	5 425 000	3 433 000	5 140 000	3 298 400	2 022 370	3 114 800	
Emilia	832 600	20 800	9 368 000	6 530 000	9 282 000	6 042 360	4 060 860	6 060 300	
Toscana	600 700	15 800	7 973 000	4 223 000	6 248 000	5 317 990	2 762 900	4 292 500	
Marche	376 300	5 700	6 056 000	1 795 000	3 359 000	3 954 570	1 140 180	2 234 600	
Umbria	219 500	3 800	3 595 000	810 000	1 613 000	2 315 180	514 220	1 090 000	
Lazio	85 700	39 000	5 578 000	1 625 000	2 655 000	3 625 700	1 040 000	1 817 000	
Abruzzi e Molise	70 500	57 300	4 562 000	1 214 000	2 620 000	3 024 610	761 220	1 678 700	
Campania	226 900	48 500	10 205 000	2 586 000	4 647 000	6 266 230	1 543 020	2 703 300	
Puglie	292 700	12 002 000	5 168 000	7 821 000	7 357 230	3 089 470	4 718 700	
Basilicata	11 000	20 300	976 000	383 000	651 000	585 600	225 000	420 000	
Calabrie	200	39 800	1 814 300	932 000	1 407 000	1 123 050	548 070	997 600	
Sicilia	900	173 400	8 930 500	6 411 400	6 852 000	5 965 570	4 148 630	4 870 600	
Sardegna	48 600	2 003 000	912 000	1 134 000	1 199 800	539 400	688 500	
REGNO	3 570 400	906 800	96 127 800	46 736 400	65 140 000	61 772 710	29 293 240	42 654 100	

COMPARTIMENTI	Superficie a vite per 100 ettari della sup. prod.		QUANTITÀ DI UVA PER ETTARE							
	Coltura promiscua	Coltura specializzata	Coltura promiscua				Coltura specializzata			
			1909 — Quintali	1910 — Quintali	1911 — Quintali	1909 — Quintali	1910 — Quintali	1911 — Quintali		
Piemonte	8.9	2.4	38.8	23.7	23.5	49.7	29.1	36.0		
Liguria	9.6	1.3	21.8	11.7	14.6	73.3	48.3	39.3		
Lombardia	9.9	2.0	11.1	7.9	8.4	42.6	23.3	33.7		
Veneto	31.4	1.4	6.6	4.2	6.4	31.6	19.5	28.6		
Emilia	44.2	1.1	10.1	7.2	10.2	45.1	27.5	35.7		
Toscana	26.5	0.7	11.5	6.1	9.1	64.1	36.6	47.4		
Marche	41.8	0.6	14.7	4.3	8.1	94.6	29.6	51.5		
Umbria	24.1	0.4	14.9	3.3	6.7	77.1	16.5	33.7		
Lazio	7.5	3.4	31.1	4.9	16.5	60.5	24.5	31.7		
Abruzzi e Molise	4.5	3.7	17.2	5.1	11.1	50.7	13.1	32.0		
Campania	14.7	3.1	32.5	8.7	13.4	75.1	16.4	33.0		
Puglie	—	15.9	—	—	—	41.0	17.6	26.7		
Basilicata	1.1	2.1	23.9	10.1	17.5	34.1	13.3	22.5		
Calabria	—	2.9	17.9	12.5	20.0	45.4	23.3	35.2		
Sicilia	—	7.1	44.5	26.5	23.3	53.9	38.7	39.4		
Sardegna	—	2.1	—	—	—	41.2	18.7	23.3		
REGNO	13.5	3.4	14.6	7.1	10.1	48.2	23.6	32.0		

Per aver ragione di un prodotto per ettare cotanto differente, conviene tener conto della grande varietà dei sistemi di allevamento della vite, e della non meno diversa intensità della coltura. Nella stessa coltura specializzata vi hanno differenze rilevantissime fra vigneto e vigneto. Non sempre i vigneti sono esclusivi, ma contengono altre piante legnose, specie frutti. Nella coltura promiscua, dal vigneto, dove in via secondaria si coltivano negli interfilari ortaglie o foraggi, si passa a grado a grado a campi divisi da filari di alberi (aceri, olmi, pioppi) diversamente distanziati, a cui è maritata la vite o ad alberi sparsi, disposti a quinquonce. Talora fra i filari di alberi vi sono viti basse, talaltra le viti sono allevate a festoni e si ricongiungono fra un albero e l'altro. In qualche luogo non si hanno alberi, ma soltanto filari di viti basse a sostegno secco.

È interessante altresì vedere come il prodotto della vite vi trovi distribuito nelle regioni agrarie.

COLTURA PROMISCUA.

	1909	1910	1911
	Quintali di Uva	Quintali di Uva	Quintali di Uva
Montagna	8 740 000	3 019 000	5 036 000
Collina	29 045 000	12 899 000	18 200 000
Pianura	13 799 000	8 983 000	12 855 000

COLTURA SPECIALIZZATA.

	1909	1910	1911
	Quintali di Uva	Quintali di Uva	Quintali di Uva
Montagna	7 116 000	3 383 000	4 309 000
Collina	27 066 000	13 661 000	18 798 000
Pianura	10 362 000	4 791 000	5 912 000

2. *Olivo ed olio.* — La coltura dell'olivo ha in Italia assai diversa importanza per condizioni di suolo e di clima e diversi sono

i sistemi di coltivazione adottati. Si ha, come per la vite, la coltura promiscua e la coltura specializzata. Questa occuperebbe in complesso 550 690 ettari, quella si estenderebbe ad ettari 1 793 990. Per aver ragione di questa vasta superficie conviene avvertire che gli olivi non sono sempre regolarmente disposti nei campi; ma assai spesso si trovano frammisti, irregolarmente e poco densamente ad altre colture di piante legnose. Il prodotto normale indicato dal Catasto agrario sarebbe di quintali di olive 10 126 000 per la coltura specializzata e di quintali 10 438 000 per la coltura promiscua. In complesso quintali 20 364 000 di olive.

La produzione del triennio è stata la seguente:

ANNI	Olive Quintali	Olio Ettoltri
1909	15 292 000	2 559 200
1910	9 357 600	1 384 600
1911	13 529 200	2 422 300
	<hr/>	<hr/>
Media del triennio . . .	12 726 600	2 122 000

I risultati della nuova statistica non diversificano gran fatto da quelli della vecchia, dacchè questa avea dato per l'anno 1909 un prodotto di ettoltri 2 217 000 di olio. Merita tanto più una qualche spiegazione la differenza fra il prodotto normale e quello medio del triennio, che risulta di tanto inferiore al primo.

La coltura dell'olivo e la sua preziosa produzione, che un tempo era nostro vanto, è in grande decadenza in Italia. La produzione normale del catasto agrario non è pur troppo una media del presente, ma una media del passato, una media che, se l'agricoltore non ritorni su' suoi passi non vi raggiungerà più, almeno in un prossimo avvenire. Le cause della decadenza sono molteplici, naturali ed economiche. Vi contribuirono le malattie della pianta e in specie la mosca olearia; ma ancor più la trascuranza e quasi l'abbandono, in cui in molti luoghi è lasciata la coltura ritenuta meno profittevole di altre. Gli oliveti sono invecchiati e nuovi piantamenti non si fanno, se non in proporzione assai limitata, ritenendosi incerto il profitto che si può ritrarre dall'olivo e a troppo lontana maturazione. In buona parte la coltura promiscua dell'olivo

rappresenta antichi oliveti, a cui si sono frammiste altre colture di piante legnose ed erbacee.

Dal seguente prospetto, relativo alla coltura dell'olivo promiscua e specializzata e alla produzione delle olive e dell'olio, risulta insieme la grande diversità della distribuzione della coltura nei compartimenti del Regno e insieme la grande irregolarità ed incostanza della produzione.

PRODUZIONE DELLE OLIVE E DELL'OLIO.

COMPARTIMENTI	SUPERFICIE		PRODUZIONE COMPLESSIVA DELLE OLIVE				OLIO		
	a coltura promiscua	a coltura specializzata	1909	1910	1911	1909	1910	1911	
	Ettari	Ettari	Quintali	Quintali	Quintali	Ettolitri	Ettolitri	Ettolitri	
Liguria	25 420	35 840	381 400	165 000	647 000	81 150	32 000	124 600	
Lombardia	3 650	1 470	3 000	21 100	15 600	520	3 900	2 300	
Veneto	1 140	1 860	15 000	31 700	15 200	2 790	5 700	2 500	
Emilia	6 750	..	2 400	21 900	13 900	420	2 000	1 500	
Toscana	279 400	9 000	835 100	763 800	607 900	143 510	69 800	127 700	
Marche	173 580	..	64 600	91 400	56 000	10 570	13 400	8 400	
Umbria	55 800	8 520	288 400	329 000	153 000	53 950	50 300	30 000	
Lazio	47 340	16 400	357 500	360 500	500 000	72 100	57 600	90 000	
Abruzzi e Molise	270 180	2 050	860 800	898 500	567 600	145 960	147 500	104 700	
Campania	180 600	41 150	1 251 000	810 500	738 900	223 780	111 400	133 100	
Puglie.	202 170	301 660	3 187 900	2 912 000	2 449 500	616 970	468 700	448 100	
Basilicata	27 190	7 310	296 700	317 800	185 000	48 290	45 100	34 200	
Calabrie	199 000	57 150	3 919 900	2 091 900	4 092 300	588 310	294 600	679 400	
Sicilia.	318 700	47 710	3 412 900	505 700	2 980 300	503 330	76 500	569 800	
Sardegna.	3 070	20 570	415 600	37 400	507 000	67 550	6 100	66 000	
REGNO	1 793 990	550 690	15 292 000	9 357 600	13 529 200	2 559 200	1 384 600	2 422 300	

3. *Gelso e Bozzoli.* — Della superficie occupata dalla coltura del gelso non si può dar notizia, dacchè non esistono gelseti, se non in via del tutto eccezionale. Le piante di gelso trovansi sparse nei campi, lungo i confini delle proprietà, intorno ai fabbricati colonici e assai spesso irregolarmente. Di qui una maggiore difficoltà della rilevazione statistica. Diamo le cifre complessive della produzione della foglia di gelso e del prodotto dell'allevamento di bachi da seta, quale sarebbe risultato nel triennio 1909-911.

	Foglia di gelso in migliaia di quintali	Bozzoli in migliaia di chilogrammi
1909	11 335	48 413
1910	10 253	43 327
1911	10 059	38 580
Media del Triennio . .	10 549	43 440

Assai differente è l'importanza della produzione delle foglie di gelso e del conseguente allevamento dei bachi da seta nei diversi compartimenti come risulta dal prospetto che facciamo seguire.

PRODUZIONE DELLA FOGLIA DI GELSO E DEI BOZZOLI.

COMPARTIMENTI	1909		1910		1911	
	Foglia di gelso — Quintali	Bozzoli — Quintali	Foglia di gelso — Quintali	Bozzoli — Quintali	Foglia di gelso — Quintali	Bozzoli — Quintali
Piemonte.	1 475 000	63 800	1 490 000	67 400	1 606 000	59 900
Liguria	62 000	3 000	63 000	2 880	63 000	3 100
Lombardia	4 547 000	188 500	3 922 000	165 700	3 729 000	147 400
Veneto	2 809 000	115 800	2 548 000	101 300	2 405 000	88 800
Emilia.	814 000	37 600	773 000	32 470	671 000	24 300
Toscana	450 000	29 100	450 000	24 000	587 000	24 000
Marche	392 000	17 100	374 000	16 200	287 000	14 300
Umbria	120 000	7 800	77 000	3 800	71 000	3 300
Lazio	15 000	530	14 000	520	13 000	500
Abruzzi e Molise	24 000	1 400	25 000	1 500	23 000	1 200
Campania	77 000	2 500	53 000	2 100	47 000	3 500
Puglie
Basilicata.
Calabrie	494 000	15 100	409 000	13 500	518 000	14 000
Sicilia	56 000	1 900	56 000	1 900	39 000	1 500
Sardegna.
REGNO	11 335 000	484 130	10 253 000	433 270	10 059 000	385 800

4. *Agrumi*. La superficie coltivata ad agrumi in tutto il Regno si estenderebbe ad ettari 114 400 tra coltura specializzata e coltura promiscua.

La produzione media del triennio sarebbe stata, come già abbiamo visto, di quintali 7 958 000. Nel seguente prospetto è indicata la distribuzione della coltura degli agrumi e dei relativi prodotti nei diversi compartimenti del Regno.

COMPARTIMENTI	Produzione del biennio 1909-910		Produzione del 1911		
	1909 — Quintali	1910 — Quintali	SUPERFICIE		Prodotto complessivo — Quintali
			a coltura promiscua — Ettari	a coltura specializ. — Ettari	
Liguria	127 300	128 100	1 630	270	114 000
Toscana	4 900	5 100	..	40	7 000
Marche	600	600	40	..	500
Lazio	4 000	3 500	..	20	4 000
Abruzzi e Molise.	4 600	4 900	40	20	3 500
Campania	507 200	356 900	58 130	3 800	845 000
Puglie	332 300	300 000	..	870	378 000
Basilicata	1 400	2 300	..	30	1 000
Calabria	1 158 800	1 154 700	7 420	5 940	896 000
Sicilia	6 219 100	5 610 300	2 440	33 520	5 540 000
Sardegna	40 400	40 400	..	490	76 500
REGNO	8 400 600	7 606 800	69 700	44 700	7 865 000

La difficoltà della rilevazione statistica nel caso degli agrumi è accresciuta dalla esistenza di diverse specie di piante di agrumi nello stesso terreno, la quale complica la valutazione del numero dei frutti. Sarebbe assai interessante il conoscere distintamente le diverse qualità di prodotto. L' Ufficio di statistica agraria non ha potuto raccogliere i dati relativi che per i limoni, gli aranci e i mandarini e per le provincie, in cui la produzione ha maggiore importanza.

COMPARTIMENTI	Limoni — Quintali	Aranci — Quintali	Mandarini — Quintali
Sicilia	3 500 000	1 600 000	400 000
Calabrie	180 000	670 000	25 000
Campania	115 000	640 000	85 000
Puglie	200 000	170 000	..

5. *Frutta.* — La rilevazione delle frutta, che si producono in Italia, presenta le maggiori difficoltà, sì per il fatto che non esistono

frutteti, se non in via eccezionale, e le piante da frutto si trovano irregolarmente sparse in tutte le diverse categorie di terreni coltivati. Esistono frutti negli orti, negli agrumeti, nei vigneti, negli oliveti, ed esistono frutti nei campi a coltura promiscua di piante erbacee e legnose.

Anche dei castagneti non è agevole stabilire la superficie, trovandosi essi confusi con i boschi. In via di larga approssimazione può ritenersi che in complesso i terreni con castagni da frutto si estendano a 650 mila ettari, di cui circa 500 mila sarebbero castagneti esclusivi.

Per l'anno 1909 l'Ufficio di statistica agraria calcolò in via del tutto approssimativa che la produzione complessiva delle frutta escluse le castagne fosse ammontata a 264 milioni di lire e per l'anno 1910 a 259 milioni.

Pel 1911 l'Ufficio ha raccolte le seguenti notizie intorno alla produzione delle frutta.

	Migliaia di Quintali
Mele, pere, cotogne e melagrane	2 126
Frutta polpose	768
Fichi secchi e prugne secche	710
Frutta senza distruzione di specie	1 786
Mandorle, noci, nocciuole	1 583
Castagne	8 290

Le diverse specie di frutta rappresenterebbero in complesso, senza le castagne, un valore di circa 250 milioni di lire.

Per le mele, pere, cotogne, e melagrane primeggiano il Piemonte (639 migliaia di quintali) e la Campania (567). Seguono il Veneto (240) e gli Abruzzi e Molise (235). Per le frutta polpose sta al primo posto la Campania (240); poi il Veneto (113) e l'Emilia (103). I fichi secchi e le prugne secche sono una produzione esclusiva delle provincie meridionali. Primeggiano le Puglie (350) e le Calabrie (229). Delle mandorle, noci e nocciuole la Sicilia da sola ha una produzione che sorpassa il milione di quintali. Seguono la Campania (227) e le Puglie (207). Nella produzione delle castagne primeggia la Toscana che ne produce da sola 3 milioni e 423 mila quintali. Seguono il Piemonte (1 512) e la Liguria (1 037). Nelle provincie del Mezzogiorno hanno la maggiore produzione le Calabrie (899) e la Campania (378).

6. Dei prodotti della selvicoltura non possiamo dar notizia alcuna. Convorrà attendere che sia pubblicato il Catasto Agrario per tutto il Regno, sebbene sia doveroso affermare fin d'ora che la statistica dei boschi e dei prodotti forestali costituisce la parte più difficile ed imperfetta del nuovo servizio.¹ Affermiamo anzi che una statistica forestale ineccepibile non si avrà se non quando riordinata compiutamente l'Amministrazione forestale, attuata la legge sul demanio forestale e quella sul vincolo, tuttora allo stato d'incubazione, si formerà un vero e proprio Catasto forestale con serietà di criteri e con metodi veramente positivi.

Il servizio di statistica agraria non potrà dare, come darà col catasto agrario, che un'indicazione largamente approssimativa, che tuttavia riteniamo attendibile.²

Le indicazioni che abbiám fatto precedere intorno ai principali prodotti dell'agricoltura italiana lasciano una qualche lacuna che avremmo assai desiderato di poter colmare. Oltre i dati della produzione forestale mancano pure quelli di alcune industrie trasformatrici della produzione del suolo e degli animali. Una illustrazione piena dell'agricoltura italiana non si avrà, se non quando l'Ufficio di statistica agraria avrà pubblicato il Catasto agrario e avrà intrapreso tutte quelle indagini complementari, le quali valgano a darci sicura notizia di tutti i complessi elementi costituenti l'economia agraria italiana. Dobbiamo tuttavia esser paghi del cammino percorso fino ad oggi e delle conoscenze che per il nuovo ordinamento della statistica agraria si sono acquistate. Diremo con Cesare Correnti, se non si è ancora in porto si comincia a veder la riva.

¹ Si vegga in proposito uno studio su *L'attendibilità della nostra statistica forestale a proposito della superficie dei boschi nella Basilicata e nelle Calabrie*. Notizie periodiche di statistica agraria, Anno 1910-1911. Appendice p. 97.

² Qualche forestale ha creduto di squalificare la statistica dell'Ufficio, dichiarandone *inattendibili* i dati senza però addurne le ragioni. Per nostro conto riteniamo — e ne potremmo dare numerose prove — sempre più attendibili le cifre del catasto agrario, di quelle pubblicate in passato dell'Amministrazione forestale. E ciò se non altro per il metodo di *statistica integrale* seguito dal nuovo servizio.

VI.

L'allevamento del bestiame.

1. — Abbiamo dato innanzi le cifre relative alla produzione dei foraggi, la quale non ha importanza per sè, ma a riguardo dell'allevamento del bestiame, un'industria che per le stesse esigenze dell'azienda agraria deve essere esercitata da chi coltiva la terra. Pertanto la produzione dei foraggi deve trovare riscontro nella quantità gli animali di ogni specie che con essa si mantengono.

Secondo i risultati complessivi del censimento effettuato il 19 marzo del 1908, le diverse specie allevate nel Regno sarebbero le seguenti:

SPECIE ANIMALI	TOTALE CAPI	CAPİ PER KMQ.	CAPİ PER 100 ABITANTI
Cavalli	955 878	3 33	2 82
Asini	849 723	2 96	2 51
Muli e bardotti	388 337	1 36	1 15
Bovini.	6 198 861	21 62	18 28
Bufali.	19 366	—	—
Porci	2 507 798	8 75	7 40
Pecore	11 162 926	38 94	32 92
Capre.	2 714 878	9 47	8 01

2. — Per l'alimentazione delle specie qui sopra indicate occorrerebbero circa quintali 260 milioni di foraggio ragguagliato a fieno normale. Secondo il calcolo dell' Ufficio di Statistica agraria, innanzi riportato, e che, deve essere assunto in via di larga approssimazione, la produzione complessiva, dei foraggi destinata all'alimentazione del bestiame d'ogni specie, risulterebbe alquanto inferiore al bisogno. Se non che è da tener conto che in quel calcolo non sono comprese le paglie dei cereali e gli strami, che possono essere ragguagliate a circa 36 milioni di quintali di fieno normale,

nè le scerbature, cimature e sfogliature, che rappresentano altri 14 milioni di quintali circa. Si giunge così ai 268 milioni di fieno normale.

Ma non basta. Per i cavalli, i muli e gli asini si consuma avena, orzo, fave e semole e nel mezzogiorno il frutto dei carrubi; per i bovini, in particolare se da ingrasso e da latte, si consumano semole, crusche, e panelli; e in fine tutta l'alimentazione dei suini è fatta con sostanze non contemplate fra i foraggi e cioè ghiande, residui delle moliture, residui di ortaggi e di frutta, ecc. Tutti questi alimenti non calcolati nella produzione dei foraggi veri e propri debbono ragguagliarsi a non meno di 30 milioni di quintali di fieno normale.

Pertanto, anziché deficienza di alimentazione, si avrebbe sovrabbondanza. La quale provvederebbe adeguatamente, sia alle inevitabili lacune verificatesi nel censimento, tanto più che l'epoca prescelta per questo, la fine dell'inverno, rappresenta un momento, in cui la quantità di bestiame mantenuto è minore; sia agli incrementi che il progressivo sviluppo dell'industria ha certamente determinato nell'ultimo triennio, anche per effetto degli aumentati prezzi delle carni e dei diversi prodotti derivanti dagli animali.

3. — A meglio apprezzare l'importanza dell'allevamento del bestiame nell'economia agraria italiana è opportuno considerare, in qual modo le diverse specie di animali si trovino distribuite nei compartimenti del Regno e in quale rapporto essi stiano con i terreni, da cui traggono il loro principale alimento.

COMPARTIMENTI	CAVALLI, ASINI, MULI, BARDOTTI			PER 100 ETTARI			PER 100 ETTARI			PER 100 ETTARI	
	Per 100 ettari della superficie agraria e forestale	BOVINI	della superficie agraria e forestale	delle terre lavo- rate	S U I N I	Per 100 ettari della superficie agraria e forestale	PECORE E CAPRE	della superficie agraria e forestale	dei terreni a pascolo		
Piemonte	101 432	961 457	37	107	186 137	7	402 461	15	25		
Liguria	34 893	98 262	20	117	14 144	3	149 132	30	43		
Lombardia.	205 489	1 085 099	52	105	318 155	5	222 371	11	21		
Veneto	154 156	925 154	44	86	294 576	14	280 508	13	28		
Emilia	118 476	961 217	51	75	382 636	20	361 617	19	64		
Toscana.	123 121	395 665	17	33	206 847	9	1 320 643	58	110		
Marche	37 680	256 152	28	41	116 689	15	450 821	50	177		
Umbria	54 017	132 498	14	31	153 234	17	639 657	70	108		
Lazio.	111 816	131 515	12	23	64 413	6	1 333 218	118	204		
Abruzzi e Molise	142 185	144 636	9	16	104 848	7	1 003 252	65	218		
Campania	203 228	237 497	15	27	192 837	12	945 115	61	179		
Puglie	191 415	97 233	5	10	40 205	2	1 315 355	72	198		
Basilicata	62 577	65 753	7	15	68 078	7	793 963	83	97		
Calabrie.	90 930	145 477	11	25	131 958	10	1 006 342	73	109		
Sicilia	420 768	198 475	8	12	75 019	3	1 270 042	52	160		
Sardegna	89 814	377 706	16	38	158 022	7	2 383 307	103	114		
REGNO	2 142 000	6 213 797	24	45	2 507 798	10	13 877 804	53	105		

4. — Dal prospetto che precede è agevole desumere che l'allevamento del bestiame non ha in Italia l'importanza che l'esigenze della statica agraria ed i bisogni della popolazione richiederebbero. Deve riconoscersi tuttavia che esso ha avuto in 18 anni un incremento, se non quale era a desiderare, certamente apprezzabile e confortante, specie se lo si consideri come un avviamento verso un più rilevante progresso avvenire. Il che risulta dal seguente prospetto :

SPECIE	CENSIMENTI				Aumento che presenta il Censimento del 1908
	del 1876 o del 1881		del 1908		
		Per 100 ettari della Superficie agraria e forestale		Per 100 ettari della Superficie agraria e forestale	
Cavalli.	657 544	3	955 878	4	298 334
Asini	674 246	3	849 723	3	175 477
Muli e Bardotti	293 868	1	388 337	1	94 469
Bovini.	4 772 162	18	6 198 861	24	1 426 699 ✓
Bufali	11 070	..	19 366	..	8 296
Suini	1 163 916	4	2 507 798	10	1 343 882 ✓
Ovini	8 596 106	35	11 162 929	42	2 566 818 ✓
Caprini.	2 016 307	8	698 571	10	698 571

5. — Riuscirà assai interessante porre il nostro allevamento del bestiame in relazione con quello di altri 19 Stati d'Europa, sebbene la comparazione debba presentarsi tutt'altro che lusinghiera per noi. Se non che la conoscenza delle condizioni sfavorevoli non è meno istruttiva di quella delle favorevoli. D'altra parte non si sarà mai detto abbastanza, per porre in rilievo quello che, come avremo occasione di dimostrare più innanzi, costituisce il principale difetto della nostra economia agraria, difetto a cui è necessario che noi poniamo, con tutte le nostre forze, rimedio. L'Italia sarà un grande paese agricolo solo quando avrà accresciuto di un terzo l'allevamento del suo bestiame.

CAVALLI			MULI, BARDOTTI e ASINI			BOVINI		
N. d'ordine	STATI	Capi per Kmq.	N. d'ordine	STATI	Capi per Kmq.	N. d'ordine	STATI	Capi per Kmq.
1	Danimarca . .	12.24	1	Italia	4.32	1	Belgio	61
2	Paesi Bassi. .	9.87	2	Irlanda	3.23	2	Irlanda	57
3	Belgio	8.48	3	Spagna	3.22	3	Paesi Bassi. .	51
4	Bulgaria . . .	8.44	4	Bulgaria	2.13	4	Danimarca . .	46
5	Germania . . .	8.03	5	Francia	1.03	5	Bulgaria . . .	44
6	Irlanda	7.21	6	Belgio	0.23	6	Lussemburgo .	40
7	Lussemburgo .	7.20	7	Austria	0.22	7	Germania . . .	38
8	Gran Bretagna.	6.70	8	Bosnia	0.12	8	Svizzera . . .	36
9	Rumania . . .	6.60	9	Svizzera	0.11	9	Austria	31
10	Francia	5.77	10	Russia europea con la Polonia	0.06	10	Gran Bretagna.	29
11	Austria	5.72	11	Ungheria . . .	0.04	11	Bosnia	27
12	Ungheria . . .	5.71	12	Germania . . .	0.02	12	Francia	26
13	Russia europea con la Polonia	4.74	13	Lussemburgo .	0.01	13	Italia	21
14	Bosnia	4.56	14	Danimarca . .	—	14	Ungheria . . .	19
15	Italia	3.33	15	Finlandia . . .	—	15	Rumania. . . .	19
16	Svizzera	3.27	16	Gran Bretagna.	—	16	Spagna	8
17	Svezia	1.26	17	Norvegia . . .	—	17	Russia europea con la Polonia	7
18	Spagna	0.88	18	Paesi Bassi. .	—	18	Svezia	5
19	Finlandia . . .	0.87	19	Rumania. . . .	—	19	Finlandia . . .	3
20	Norvegia . . .	0.53	20	Svezia	—	20	Norvegia . . .	2

PORCI		PECORE			CAPRE		
STATI	Capi per Kmq.	N. d'ordine	STATI	Capi per Kmq.	N. d'ordine	STATI	Capi per Kmq.
Lussemburgo .	51.84	1	Bulgaria . . .	127.54	1	Bosnia . . .	28.31
Belgio . . .	43.43	2	Gran Bretagna.	117.63	2	Bulgaria . . .	21.71
Germania . . .	40.55	3	Irlanda . . .	49.24	3	Italia . . .	9.74
Danimarca . . .	36.62	4	Rumania. . .	43.16	4	Belgio . . .	8.75
Paesi Bassi. . .	26.12	5	Italia . . .	38.94	5	Svizzera . . .	8.75
Ungheria . . .	16.47	6	Francia . . .	32.55	6	Germania . . .	6.53
Austria . . .	15.60	7	Spagna . . .	31.95	7	Spagna . . .	5.65
Irlanda . . .	14.53	8	Ungheria . . .	24.18	8	Paesi Bassi. . .	5.01
Svizzera . . .	13.27	9	Danimarca . . .	22.04	9	Lussemburgo .	4.38
Rumania. . .	13.05	10	Bosnia . . .	19.21	10	Austria . . .	3.40
Francia . . .	13.04	11	Paesi Bassi. . .	18.39	11	Irlanda . . .	2.93
Bosnia . . .	12.95	12	Germania . . .	14.25	12	Francia . . .	2.65
Gran Bretagna.	12.24	13	Austria . . .	8.73	13	Rumania. . .	1.77
Italia . . .	8.75	14	Svizzera . . .	5.07	14	Danimarca . . .	0.98
Bulgaria . . .	7.29	15	Lussemburgo .	3.27	15	Ungheria . . .	0.85
Spagna . . .	4.20	16	Norvegia . . .	3.07	16	Norvegia . . .	0.66
Russia europea con la Polonia	2.30	17	Belgio . . .	2.84	17	Svezia . . .	0.14
Svezia . . .	1.96	18	Finlandia . . .	2.44	18	Finlandia . . .	0.001
Finlandia . . .	0.58	19	Svezia . . .	2.28	19	Gran Bretagna.	—
Norvegia . . .	0.51	20	Russia con la Polonia, pecore e capre . .				9.43

6. — Le notizie statistiche che abbiamo fornito non sono sufficienti a dare un'idea adeguata delle condizioni, in cui si effettua in Italia l'allevamento del bestiame. Innanzi tutto noi non possediamo alcun dato intorno ai vari prodotti che si ritraggono dagli animali. Noi non sappiamo nè quanta carne, nè quanto latte e latticini nè quante pelli e quanta lana si producano e si consumino in Italia. E nemmeno ci è noto quanti degli animali siano dedicati al lavoro e quanti a fornire prodotti smerciabili. Ne possiamo distinguere, in alcune specie di animali, quali servano all'agricoltura propriamente detta e costituiscano altrettanti elementi dell'azienda agraria e quali invece costituiscano un'industria a sè, pastorale o di trasporto, o siano adibiti ad usi domestici e di lusso. Intorno a questa materia noi non possiamo che istituire qualche congettura per via indiretta, o fornire qualche notizia descrittiva. Di dati positivi, che pur sarebbe importantissimo possedere, noi manchiamo affatto. Una sola notizia il censimento ci fornisce ed è il numero degli animali equini appartenenti alla R. Casa, all'esercito, e ai depositi di cavalli stalloni.⁴

Queste lacune meriterebbero di essere colmate e in parte si sarebbe potuto provvedervi in occasione del censimento del bestiame, in parte con un ordinamento del servizio di statistica agraria, il quale non si limitasse alla rilevazione delle colture e dei prodotti del suolo. Il che osserviamo non per muover critica all'operato altrui; ma perchè l'allevamento del bestiame è talmente connesso all'esercizio dell'agricoltura che non se ne può disgiungere lo studio, senza che dall'una e dall'altra parte ne riesca manchevole la conoscenza.²

7. — Se ci è lecito allargare alquanto il nostro discorso intorno a questo importante argomento, va notato che dell'allevamento del

⁴ Dei cavalli censiti ne appartenevano alla R. Casa 531, all'esercito 47,814, ai depositi di cavalli stalloni 713.

² Con la legge 14 luglio 1907 n. 535, con cui si provvedeva al censimento del bestiame eseguito il 19 marzo 1908, si stanziava altresì un primo fondo per iniziare l'ordinamento della statistica agraria, per quanto si attiene all'esecuzione delle colture e ai prodotti che se ne traggono. Però il censimento del bestiame, come ogni altra indagine statistica intorno all'allevamento del bestiame e ai prodotti da esso derivanti, rimase sempre di spettanza dell'Ispettorato zootecnico. La rilevazione delle colture e dei prodotti agrari fu invece affidata ad un ufficio speciale istituito presso la direzione generale dell'agricoltura. Con l'or-

bestiame si posseggono più nozioni tecniche che economiche. Ed anche coloro, che ne considerano il lato economico, ciò fanno ponendosi dal punto di vista dell'impresa agricola o pastorale, riguardandolo quale un fenomeno dell'economia dell'azienda privata. Se non che è importante non meno di studiarlo da un punto di vista più generale e quale un fenomeno dell'economia sociale.

Ed invero l'allevamento del bestiame, mentre con quell'ordinamento, che si è chiamato dell'economia pastorale, storicamente precede l'agricoltura, l'accompagna poi in tutti i suoi successivi gradi di sviluppo ed apparisce quale una condizione del suo progresso. Quando dalla pastorizia nomade, che rappresenta la prima utilizzazione industriale dei prodotti naturali del suolo, si passa all'agricoltura estensiva, l'allevamento del bestiame non viene abbandonato, ma ad essa si associa per procacciarle la necessaria forza di lavoro e per utilizzare i più o meno lunghi riposi. Allorchè coll'addensarsi della popolazione si perviene a quella che gli agronomi moderni hanno chiamato agricoltura attiva e l'agricoltore si fissa presso il fondo coltivato, si ha contemporaneamente il fatto della stabulazione del bestiame. Se si prescinda dall'arboricoltura e dall'orticoltura, che necessariamente anche nel loro massimo sviluppo non sono di tutti i paesi e non possono estendersi che a plaghe relativamente ristrette, ogni passo dell'agricoltura è simultaneamente un passo dell'industria del bestiame. La soppressione dei terreni a riposo, su cui per lo innanzi si esercitava il pascolo, non rappresenta la limitazione della produzione animale, ma il suo accrescimento, poichè ai riposi nella rotazione si sostituiscono principalmente i prati artificiali. Nei più alti gradi dell'intensità l'irrigazione è sovra tutto rivolta ad aumentare la produzione dei foraggi; mentre d'altro lato l'abbondanza dei letami è un mezzo di fertilizzazione del terreno. Nè cessa la importanza di questi ultimi coll' introduzione delle concimazioni minerali, le quali hanno piuttosto una funzione complementare che un ufficio di sostituzione. Talchè può concludersi che ogni grado d'intensificazione della coltura ha insieme la sua ragione e la sua manifesta-

dinamento dei servizi di recente attuato nel Ministero di agricoltura industria e commercio, l'Ufficio di statistica agraria è passato a far parte della Direzione generale della statistica. Di guisa che la statistica del bestiame, rimasta alla Direzione generale dell'agricoltura, si trova del tutto disgiunta da quella delle colture e dei prodotti agrari.

zione tangibile negli incrementi che subisce la produzione animale, fino al punto che ormai la quantità di bestiame allevato è la misura comune dell'intensità della coltura.

Questa considerazione non è certo nuova — ed anzi sentiamo quasi il bisogno di domandar scusa al lettore, se ci siamo indugiati ad esporla — ma non se ne traggono tutte le conseguenze che da essa logicamente dovrebbero derivare, sia nel campo degli studi, sia in quello dei servizi amministrativi.

Vi è poi un altro lato non meno importante e che è assai meno considerato. Il passaggio all'agricoltura o ai gradi superiori dell'intensità non è possibile ovunque, occorrendo, il concorso di condizioni naturali e sociali, che non sempre si rinvengono e che non è dato di determinare artificialmente. Ora l'importanza integratrice dell'allevamento del bestiame si rivela anche nel fatto ch'esso permette la utilizzazione dei terreni inadatti alla coltura e più poveri. La successione dei gradi d'intensità non si manifesta soltanto nel tempo, ma altresì nello spazio. Nelle regioni di montagna, dove il passaggio all'agricoltura, salvo zone assai ristrette, è impedito da condizioni di clima e di suolo, il bestiame dopo la scomparsa delle nevi utilizza col pascolo la vegetazione spontanea estiva e permette con opportune limitazioni di tempo e di spazio di estendere tale utilizzazione anche ai boschi, fecundando la sterile attesa del selvicoltore. Con che la montagna mediante l'alpeggio e la transumanza viene in sussidio delle regioni inferiori in quel periodo, in cui i foraggi per la siccità più difettano; servizio questo che viene, dove è possibile pel mite inverno, restituito mediante la discesa al piano del bestiame del monte. Gli animali di tutto si giovano: in ogni più breve spazio trovano il fil d'erba che li alimenta. La capra si arrampica sulle eccelse rupi, le pecore vagano sulle brughiere e sui relitti marini. I cavalli, i buoi i bufali discendono nei terreni paludosi. In ogni potere meglio ordinato vi è tutta una serie di prodotti secondari e di cascami, di cui il bestiame fa tesoro: le foglie degli alberi, il prodotto delle mondature, le poche erbe, che dopo una pioggia spuntano nei campi o quelle che ricoprono i fossi, le strade, gli argini. Vi è tutta una ricchezza ingente, che passa inosservata, perchè formata di quantità impercettibili la quale senza il bestiame andrebbe perduta. Talchè se in via teorica può concepirsi un'agri-

coltura senza bestiame e può anche tradursi in atto in via eccezionale, magari con alto profitto di pochi imprenditori, il concepirla, quale una condizione di tutta l'economia rurale di un popolo si risolve nella più grande insensatezza che possa penetrare nella mente di un dottrinario. L'agricoltura senza bestiame è un corpo senza anima, senza vita, poichè ad esso manca l'alimento, il sangue, la forza.

8. — Tutte queste diverse condizioni, che abbiamo fin qui descritte e che ci dimostrano l'intima connessione fra la produzione vegetale e la produzione animale sono in pari tempb la descrizione di condizioni di fatto, nessuna esclusa, che ci presenta l'economia rurale italiana. Talchè per aver ragione delle differenze rilevanti esistenti fra l'uno e l'altro compartimento, fra l'una e l'altra regione e fra l'una e l'altra zona, intorno all'entità del bestiame allevato convien riferirsi e quelle condizioni.

Volgiamo, ad esempio, l'attenzione alla Lombardia. Che cosa significa la media di 45 capi bovini per chilometro quadrato, che pur l'avvicina ai paesi d'Europa più progrediti nell'agricoltura? Nella bassa pianura lombarda, dove vige il meraviglioso sistema irriguo, esistono più del doppio di animali che quella media indicherebbe. Le aziende del lodigiano mantengono oltre un capo per ettare di grosso bestiame. E poi che conta il numero dei capi? Quello che importa è il peso, è la qualità degli animali, sono i prodotti più o meno ricchi e prelibati, che da essi si possono trarre, sono tutte queste condizioni che non vengono censite, le quali stabiliscono la superiorità dell'agricoltura della bassa Lombardia ed offrono uno degli esempi di massima intensità che esistono al mondo.

Ma, se nella stessa Lombardia dalla pianura irrigua si passa all'alta pianura asciutta e alle estreme diramazioni collinari delle prealpi le condizioni mutano radicalmente: pochi capi, mal nutriti e poco produttivi, perchè la coltura cereale invadente ad essi non lascia che magro alimento. E se elevandosi ancora si sale sulle Alpi bergamasche e bresciane e ci si addentra in Valtellina, dove l'agricoltura cede necessariamente, il campo alla pastorizia e alla selvicoltura, assai più profondo è il mutamento. Alla industrie stabulazione permanente della *Bergamina*, si sostituisce la *Malga*, precario asilo di mandre vaganti nella stagione estiva. Le

condizioni sono pressochè analoghe sul resto della gran Valle del Po' cui fan corona le Alpi, e cioè tanto in Piemonte, quanto nel Veneto. Anche in questi due compartimenti le medie rispettive di 33 e 38 capi bovini per chilometro quadrato hanno ben poca significazione, se non si abbia riguardo, come per la Lombardia, alle differenze dei modi di allevamento.

Le quali differenze non cessano di toglier significato alle medie compartimentali, in tutto il resto del Regno, così sulla riva destra del Po, come nell'Italia centrale, nella meridionale e nelle isole. Imperocchè non vi ha compartimento in cui le differenze notate non sussistano e non promanino così da diversità di condizioni altimetriche e climateriche, come da diversità di condizioni economiche e sociali. E ciò non solo a riguardo dell'allevamento dei bovini, ma di tutte le altre specie di animali.

Nella pianura emiliana il bestiame bovino si addensa non meno che in Lombardia; ma nella parte occidentale esso è in prevalenza rivolto a prestare l'ingente forza di lavoro richiesta dalle colture industriali. Se non che in queste provincie, i brulli dorsi dell'Appennino settentrionale e le povere colline sottostanti le quali non offrono che scarso alimento a pochi bestiami, deprimono la media del compartimento in guisa che si resta stupiti apprendendo che in pianura il capo grosso per ettare è proporzione costante.¹

Nella media Italia sono in uso due sistemi affatto differenti di allevamento. V'ha bestiame stabulato in tutta la regione delle colline e delle vallate, in Toscana, nelle Marche, nell'Umbria e altresì in qualche parte del Lazio, raggiungendosi nelle condizioni

¹ Se si ha riguardo alla superficie territoriale l'Emilia sorpassa la Lombardia, poichè conta 46 bovini per chilometro quadrato, mentre la seconda non ne conta 45. Ma tale superiorità è dovuta soltanto alla maggiore estensione dei terreni improduttivi, che la Lombardia comprende. Meglio è dunque istituire le medie di densità in relazione alla superficie agraria e forestale, come noi abbiamo fatto. Su questa base la Lombardia ha 52 capi bovini e 51 l'Emilia. Più significativo ancora è il rapporto del bestiame bovino con le terre lavorate, il quale, per la Lombardia e pel Piemonte sale rispettivamente a 105 e 107 capi per 100 ettari, mentre per il Veneto e per l'Emilia discende rispettivamente a 86 e 75. Indizio questo che nelle provincie orientali, come già si è notato, i bovini sono prevalentemente destinati al lavoro.

migliori, specie nelle Marche, i due terzi di capo per ettare e discendendo nelle parti meno progredite anche al disotto di un terzo. Invece in tutto l'Appennino centrale, nella maremma toscana e in tutta la regione litoranea del Lazio è in uso l'allevamento brado associato alla coltura estensiva con prevalenza degli ovini e con la transumanza di questi dal monte al piano. Così le due regioni si prestano scambievolmente aiuto.

La Sardegna, regione eminentemente pastorale, in parte economicamente collegata al Lazio, presenta fenomeni suoi propri. Imperocchè, mentre da una parte in tempi recenti l'allevamento del bestiame vi ha assunto un notevole sviluppo, sia per la introduzione delle vacche da latte, sia per l'aumento notevolissimo del bestiame ovino; dall'altra parte il fatto che gli animali grossi e minuti si alimentano quasi esclusivamente col pascolo, determina un arresto dell'incremento della produzione ed espone il bestiame ad un pericolo gravissimo, per la deficienza dei foraggi, nell'alto nel rigor dell'inverno e nel basso durante la siccità estiva. Di guisa che gli animali si trovano in preda alla fame e convien sobbarcarsi talora a sacrifici enormi pur di salvarli dalla morte.

Infine in gran parte del mezzogiorno e in Sicilia, prevalendo la coltura estensiva, tranne che per la coltura delle piante legnose e per l'orticoltura, la stabulazione è una condizione quasi eccezionale. Il bestiame bovino è assai scarso, insufficiente perfino al lavoro delle terre, per la grande limitazione, che la siccità esercita nella produzione dei foraggi. Relativamente esteso è l'allevamento degli ovini e dei caprini e altresì quello dei muli e degli asini, specie in Sicilia. Condizione quest'ultima determinata dal fatto che la popolazione agricola vive agglomerata nei centri ed ha d'uopo di un mezzo di trasporto per recarsi sui campi.

Vi sarebbe da scrivere un grosso volume, se si volessero non che illustrare, enumerare soltanto tutte le condizioni diverse in cui si effettua in Italia l'allevamento del bestiame. Ma noi ci soffermeremo a questi fuggevoli cenni, i quali non ebbero altro intento che quello di dimostrare la necessità di associare lo studio della produzione animale a quello della produzione vegetale, non soltanto per la grande importanza che l'una e l'altra presentano, ma perchè trattasi di due elementi organicamente congiunti, la cui conoscenza è scambievolmente indispensabile ad entrambi, ed è essenziale alla conoscenza dell'insieme e cioè dell'economia rurale.

VII.

Valore della produzione agraria e forestale.

1. — Perchè il lettore possa formarsi un'idea dell'importanza della produzione agraria e forestale giova riferirsi al valore complessivo della produzione stessa. Il quale, sebbene non possa essere ottenuto che in via di larga approssimazione, e non possa quindi fornire che un criterio del tutto relativo di giudizio, è tuttavia il solo mezzo per potere effettuare una considerazione d'insieme ed una comparazione, sia per ragione di tempo sia per ragione di spazio.

Abbiamo visto che il Maestri nel 1862 aveva calcolato il valore della produzione agraria e forestale in 2.842 milioni di lire, che, ragguagliati alla superficie produttiva, rappresenterebbero lire 108 per ettare. Conviene però osservare che il Maestri si basò su elementi assai invecchiati e tener conto della notevole elevazione posteriore dei prezzi. In quel tempo erasi calcolato dal Lavergne che il prodotto lordo della Francia fosse di 5 miliardi, i quali corrisponderebbero a circa 100 lire per ettare.

Più tardi la nostra produzione agricola fu valutata a circa 5 miliardi, con una media di circa 190 lire per ettare. Può ritenersi che un tale calcolo si riferisca alle condizioni dell'agricoltura, quali erano intorno al 1885, cioè dopo mezzo secolo dalla costituzione del Regno. In Francia il Lavergne calcolò nel 1876 che la produzione agricola ammontasse a 7 miliardi e 500 milioni, ed il Levasseur nel 1891 la faceva salire a 12 miliardi 840 milioni, che ragguagliati alla superficie, importerebbero una media di lire 240 per ettare. Per la Francia vi è qualche valutazione posteriore, ma alquanto incerta. Da essa tuttavia si può presumere che il valore della produzione attuale si aggiri tra i 15 e i 18 miliardi, e cioè tra le 300 e le 360 lire per ettare.

Secondo un calcolo di recente eseguito dall'Ufficio di statistica agraria, che può ritenersi attendibile in via di larga approssimazione, il valore della produzione complessiva agraria e forestale ascenderebbe a circa 7 miliardi di lire,¹ con una media per ettare di lire 290.

I risultati di tale valutazione sono contenuti nei seguenti prospetti.

¹ L'Ufficio di Statistica agraria, chiamato a fornire alcuni elementi, dai quali si potesse desumere in via approssimativa la produzione

**VALORE DELLA PRODUZIONE AGRARIA FORESTALE PER
REGIONI AGRARIE E DIVISIONI GEOGRAFICHE.**

REGIONI AGRARIE	SUPERFICIE agraria e forestale — Ettari	VALORE della produzione		REGIONI AGRARIE	SUPERFICIE agraria e forestale — Ettari	VALORE della produzione	
		per ettaro — Lire	comples- sivo — Milioni di Lire			per ettaro — Lire	comples- sivo — Milioni di Lire
<i>Italia Settentr.</i>				<i>Italia Merid. e Isole</i>			
Montagna . . .	3 511 000	145	509	Montagna . . .	2 631 500	124	334
Collina	2 078 900	373	775	Collina	6 177 300	198	1 222
Pianura	3 538 200	596	2 109	Pianura	1 663 400	324	539
	9 128 100	371	3 393		10 472 300	200	2 095
<i>Italia Centrale</i>				RIASSUNTO			
Montagna . . .	3 117 400	122	380	Montagna . . .	9 259 900	132	1 224
Collina	3 245 800	267	867	Collina	11 502 000	249	2 865
Pianura	408 900	194	79	Pianura	5 610 500	486	2 727
	6 772 100	196	1 326		26 372 400	249	6 816

DIVISIONI GEOGRAFICHE	SUPERFICIE agraria e forestale — Ettari	VALORE della produzione agraria e forestale		
		complessivo — Lire	per ettaro — Lire	per abi- tante — Lire
Italia settentrionale	9 127 100	3 393 143 000	371	238
» centrale	6 772 100	1 426 266 000	195	191
» meridionale e isole	10 472 500	2 096 270 000	200	185
REGNO	26 371 700	6 815 679 000	259	209

Alla cifra di 6 miliardi e 800 milioni aggiungendo il valore del pollame e delle uova prodotti in Italia, di cui nel calcolo non si è tenuto conto, valore certo superiore ai 200 milioni, si ha la cifra complessiva di 7 miliardi.

L'Ufficio di statistica agraria ha posteriormente effettuato il calcolo su altra base, e precisamente seguendo il metodo in precedenza adottato, che condusse alla valutazione di 5 miliardi. Secondo questo nuovo calcolo si sarebbe ottenuta la cifra complessiva di 6 miliardi 798 milioni di lire, a cui aggiungendo, come si è fatto sopra, il valore del pollame e delle uova, si raggiungono i 7 miliardi di prodotto lordo, confermandosi così la precedente valutazione.¹

lorda del suolo e delle industrie agrarie nei diversi compartimenti e nelle diverse regioni agrarie, in cui il Regno si suddivide, effettuò il calcolo in base al prodotto lordo di 73 zone tipiche, di diversi compartimenti e regioni agrarie (montagna, collina e pianura). Questo computo ha carattere del tutto approssimativo e provvisorio; dacchè converrà effettuarlo con maggior precisione, allorchè si possederanno i dati di tutte le zone agrarie, in cui il Regno è suddiviso, e che ammontano a 695. Per il che occorre sia compiuto il *Catasto agrario*.

Sarà allora assai interessante il constatare la produzione differentissima delle varie zone, in condizioni diverse di clima e di suolo, a seconda della prevalenza dell'agricoltura, della pastorizia o della selvicoltura; a seconda della maggiore importanza che nell'agricoltura hanno le piante erbacee o legnose, i cereali o l'allevamento del bestiame; a seconda infine che si tratti di coltura intensiva, di grande o di piccola coltura. Poichè dalle elevate produzioni che si ottengono nella pianura irrigua lombarda, nei territori di bonifica del Polesine e del Ferrarese e nei pingui terreni della Campania veramente felice, dove si raggiungono le 500, le 600 e le 800 lire per ettare, si discende ai latifondi dell'Agro Romano, dell'interno della Sicilia e dei monti della Sardegna, in cui il prodotto lordo non raggiunge le 100 lire per ettare o le supera di non molto. Mentre la coltura dei vigneti nel Piemonte, nei Colli laziali, alle falde dell'Etna od a Marsala, e quella degli agrumi in Sicilia e in Calabria permettono di sorpassare il prodotto di mille lire per ettare; mentre la coltura dei fiori nella Riviera di Ponente fa conseguire in media il prodotto favoloso di 18 mila lire per ettare, negli esausti seminativi del Subappennino centrale e nelle povere terre della Basilicata non si ritraggono dalla coltura dei campi e dalla pastorizia che poche decine di lire.

¹ La valutazione dell'Ufficio di statistica agraria ha dato luogo ad alcune critiche, ma puramente d'impressione, ed a cui l'Ufficio stesso

VIII.

Commercio coll'estero dei prodotti agricoli.

1. — Alla valutazione del prodotto lordo complessivo stimiamo utile aggiungere una qualche notizia intorno alla relativa importanza delle importazioni e delle esportazioni dei prodotti derivanti dall'esercizio dell'agricoltura e dell'industria forestale e pastorale durante il dodicennio 1900-911; tanto più che a riguardo di questo più recente periodo, per la migliorata compilazione delle statistiche doganali, può ragionarsi con maggior fondatezza.

Considerando l'agricoltura, insieme alla industria forestale e alla pastorizia, come una grande azienda, che chiameremo economia rurale, e questa come parte di un'azienda più complessa di produzione e consumo, che chiameremo economia nazionale, è forza ammettere che l'economia rurale non sopperisce a tutti i bisogni dell'economia nazionale. Il bisogno di prodotti naturali del suolo, e che abbiano subito una prima lavorazione, e di prodotti forestali ed animali, il quale nel 1900 richiese una importazione

ha risposto dando ragione del calcolo istituito (si veggano *Notizie periodiche di statistica agraria*, 1911-12, fasc. 2°, Appendice, p. 55). L'Ufficio ha così creduto di poter mantenere la cifra innanzi stabilita, la quale fu accolta nell'*Annuario statistico italiano*, vol. I, 1911, p. 110. Essendosi compilato e pubblicato posteriormente a quella valutazione il vol. VI del *Catasto agrario* relativo ai compartimenti delle Marche, dell'Umbria e del Lazio, l'Ufficio ha potuto per questa parte del Regno rifare il calcolo su base più certa, applicando, cioè, il sistema precedente, anzichè a poche zone tipiche, a tutte le 80 zone, in cui sono suddivisi i tre compartimenti, e di cui si possiede la statistica integrale, cioè relativa a tutte le colture e a tutti i prodotti. Per questo calcolo il valore della produzione agraria e forestale delle Marche dell'Umbria e del Lazio, sulla base degli stessi prezzi e degli stessi criteri di valutazione, si è elevato complessivamente da 618 milioni di lire a 702 milioni di lire. Da ciò non si potrebbe inferire che la produzione complessiva del Regno debba salire al di sopra dei sette miliardi, poichè non è escluso che in altri compartimenti si verifichino delle variazioni in meno. Ma non si potrebbe in pari tempo escludere che la valutazione definitiva desse una cifra maggiore di quella approssimativamente stabilita.

per lire 452 milioni, è andato gradatamente crescendo fino ad oggi ed ha richiesto nel 1911 un'importazione per 1.021 milioni. Se non che a questo bisogno non è necessario che l'economia rurale provveda direttamente. Essa potrebbe benissimo provvedervi con una corrispondente esportazione dei suoi prodotti in altri paesi. Peraltro tale compensazione non si è avuta che nel 1900 in cui si raggiunse un'esportazione di 494 milioni di fronte a una importazione, come sopra si è detto, di 452 milioni. Posteriormente, sebbene l'esportazione sia aumentata gradatamente, tanto che nel 1907 ha raggiunto la cifra di 670 milioni e nel 1911 quella di 768 milioni di lire, si è in pari tempo andata sempre più accentuando la differenza fra le esportazioni e le importazioni con eccesso di queste.

Da tale risultato a prima giunta sconcertante, non è da indurre che l'economia rurale italiana non abbia progredito. Si può dir solo ch'essa non ha progredito in proporzione del consumo nazionale, determinato dall'accrescimento numerico della popolazione e dall'aumento del suo benessere per altre vie conseguito. Analizzando il movimento di importazione ed esportazione delle singole categorie, si rilevano agevolmente le cause specifiche, che hanno concorso a determinare il difetto.

A queste considerazioni facciamo seguire due prospetti, nel primo dei quali le cifre della importazione ed esportazione dei prodotti agricoli sono poste a confronto con quelle del commercio speciale di tutti i prodotti, e nel secondo dei quali le cifre dell'importazione e dell'esportazione sono indicate per categorie di prodotti agricoli.

COMMERCIO DEI PRODOTTI AGRICOLI IN CONFRONTO COL COMMERCIO
COMPLESSIVO DEL REGNO NEL PERIODO 1900-911.

ANNI	COMMERCIO DEI PRODOTTI AGRICOLI				COMMERCIO COMPLESSIVO (Comm. speciale)
	VALORE		ECCEDEZZA		ECCEDEZZA delle importaz. (esclusi i metalli preziosi)
	Importazione — Lire	Esportazione — Lire	delle importaz. — Lire	delle esportaz. — Lire	
1900	451 602 831	493 164 658	—	41 561 827	361 989 412
1901	535 915 496	477 495 635	58 419 861	—	344 030 698
1902	572 363 053	512 310 263	60 052 790	—	279 757 561
1903	596 598 246	554 649 039	41 949 207	—	320 387 920
1904	512 761 641	538 382 919	—	25 621 278	304 951 789
1905	594 189 942	579 147 940	15 042 002	—	310 457 603
1906	676 554 385	621 425 214	55 129 171	—	608 402 174
1907	627 480 819	670 339 702	—	42 858 883	931 801 002
1908	731 518 663	602 868 645	128 650 018	—	1 184 011 152
1909	973 201 092	652 782 983	320 418 079	—	1 244 820 885
1910	1 006 948 963	764 040 361	243 908 102	—	1 165 998 585
1911	1 021 294 653	768 119 437	253 175 216	—	1 188 781 142

VALORE DELLA IMPORTAZIONE E DELLA ESPORTAZIONE DELLE DIVERSE CATEGORIE DI PRODOTTI AGRICOLI NEL
QUINQUENNIO 1907-911.

	1907		1908		1909		1910		1911	
	Importaz. Millioni di Lire	Esportaz. Millioni di Lire	Importaz. Millioni di Lire	Esportaz. Millioni di Lire	Importaz. Millioni di Lire	Esportaz. Millioni di Lire	Importaz. Millioni di Lire	Esportaz. Millioni di Lire	Importaz. Millioni di Lire	Esportaz. Millioni di Lire
Prodotti naturali del suolo	271.8	251.0	286.0	187.6	444.3	263.6	489.1	266.4	484.0	288.4
Prodotti del suolo che hanno subito una prima lavora- zione.	18.9	222.9	31.2	212.2	58.6	192.6	53.0	282.4	52.4	257.6
Prodotti dei boschi e dell'industria fo- restale	119.4	7.2	138.1	8.1	160.3	6.0	157.3	7.7	154.8	8.9
Bestiame e prodotti dell'allevamento del bestiame	217.4	189.1	276.3	195.1	310.0	190.6	307.5	207.5	330.0	213.1
TOTALE	627.5	670.3	731.5	602.9	973.2	652.8	1006.9	764.0	1021.3	768.1

Nella categoria dei prodotti naturali del suolo il difetto è grave, avendo superato nel 1910 quasi i 220 milioni di lire, mentre nel 1907 si limitò a 20 milioni di lire. Tale difetto è causato principalmente dall'importazione del frumento necessario al bisogno della popolazione, donde la sua variabilità, dipendente dalle vicende del raccolto nazionale.¹ Nella categoria dei prodotti del suolo, che hanno subito una prima lavorazione, si ha invece una eccedenza costante e progressiva che ha sorpassato negli ultimi due anni i 200 milioni di lire.² Un difetto progrediente si ha invece nella categoria dei prodotti forestali; esso da 50 milioni che era nei primi anni del dodicennio sale a circa 150 milioni di lire, indizio evidente delle dolorose condizioni, in cui si trova fra noi

¹ Tra i prodotti naturali del secolo pei quali noi ricorriamo all'importazione figurano in prima linea i cereali tranne il riso che dà sempre luogo ad una esportazione rilevante.

IMPORTAZIONE IN MILIONI DI LIRE
meno l'esportazione

Prodotti	1909	1910	1911
Frumento	299.4	309.2	297.2
Segale, orzo, avena .	24.2	26.1	27.2
Granoturco	32.3	59.4	56.9
	345.9	394.7	381.3

Il passivo dell'importazione dei cereali viene attenuato dalla esportazione del riso con lolla e lavorato, che nel triennio si aggirò fra 18 e 28 milioni di lire, dalla esportazione delle farine che salì da 22 a 34 milioni e se si vuole da quella delle paste che rappresenta un valore di circa 30 milioni. Per il che si può concludere che pei cereali noi siamo tributari dell'estero di circa 300 milioni di lire.

• Fra i detti prodotti vanno segnalati sopra tutto i vini, in botti e in bottiglie compresi i marsala e i vermouth, la cui esportazione è in continuo aumento e che da 36 milioni di lire nel 1906 è salita nel 1910 a 86 milioni e mezzo. Nel 1911 si ha una diminuzione di circa 30 milioni, ma per effetto dello scarsissimo raccolto del 1910. Se ai vini si aggiungono gli spiriti, il tartaro e la feccia di vino si ha che l'industria enologica ha esportato nel 1910 per circa 110 milioni di lire di prodotti. Rilevante è pure l'esportazione dell'olio d'oliva la quale nel 1910 sorpassò i 66 milioni di lire e nel 1911 i 58 milioni. Merita pure di esser segnalata la crescente esportazione dei prodotti dell'orticoltura e della frutticoltura, freschi e conservati.

la produzione del legname per la decadenza della selvicoltura.¹ Nella categoria del bestiame e dei prodotti da esso derivanti si notano due fatti assai significativi: l'uno che l'esportazione, la quale era rimasta quasi stazionaria nel quinquennio 1900-904 aggirandosi intorno ai 150 milioni di lire, si eleva notevolmente negli anni successivi, aggirandosi fra 180 e 200 milioni di lire; l'altro che, mentre nel triennio 1900-902 le importazioni e le esportazioni quasi si pareggiavano, posteriormente si determina un eccesso delle importazioni, che da 25 milioni con qualche oscillazione sale negli ultimi anni intorno ai 120 milioni di lire.

A riguardo di quest'ultima categoria merita di essere rilevato che havvi un'importazione del bestiame che non rappresenta un

Prodotti	MILIONI DI LIRE		
	1909	1910	1911
Legumi e ortaggi freschi	11.3	14.2	16.0
Agrumi	32.3	43.8	44.4
Frutta fresche	16.1	29.8	43.1
Frutta secche	40.6	60.8	57.4
Frutta, legumi e ortaggi preparati	15.8	20.6	27.0
Conserva di pomodoro	5.7	17.4	22.2
Fiori freschi	3.0	6.2	8.4
	124.8	192.8	218.5

È pure segnalabile l'esportazione di altri prodotti animali.

Prodotti	MILIONI DI LIRE		
	1909	1910	1911
Pollame	13.2	14.1	12.8
Uova di pollame	56.5	40.9	44.2
Burro fresco e salato	12.0	10.7	10.5
Formaggio	38.5	58.0	62.2
	120.2	123.7	129.7

Per riguardo ai prodotti animali convien notare che noi importiamo fra 1 e 2 milioni di lire di pollame e da 6 a 7 milioni di lire di uova; che nel 1911 importammo circa 3 milioni di burro. Di formaggio abbiamo importato quasi 15 milioni nel 1910 e 12 nel 1911.

1 Può aver influito, nel 1909 e nel 1910, sull'importazione del legname il bisogno conseguente al terremoto della Calabria e di Messina. Se non che nel 1907 l'importazione del legname già superava i 125 milioni di lire e nel 1911 la importazione del legname da costruzione da 139 milioni di lire nel 1910 non è discesa che a 137 milioni.

aumento di consumo, bensì un incremento dell' allevamento nazionale, come quando si introducono vacche, tori e torelli destinati al miglioramento delle nostre razze e che quindi vanno in aumento del capitale d'allevamento. L'importazione dei tori, vacche, giovenche e torelli che per l'innanzi si limitava a tre milioni, si è elevata d'improvviso a 37 milioni nel 1908 a 28 milioni nel 1909. Inoltre fra le importazioni si comprendono i bozzoli per una somma molto rilevante, che da 27 milioni nel 1900 è salita fino a 64 milioni nel 1909, per ridiscendere a 42 milioni nel 1910 e risalire poi a 51 milioni nel 1911. Si può osservare che questa importazione, come altresì quella delle pelli fresche e secche, che eccede di circa 30 milioni l'esportazione, sono la materia prima di un'industria, la quale poi dà luogo ad una esportazione di prodotti manufatti; se non che resta sempre il fatto che l'economia rurale non sopperisce a tutti i bisogni dell'economia nazionale, se si comprendano in essi, non solo quelli di sussistenza, ma altresì quelli di produzione.

Di un altro elemento è d'uopo tener conto. L'economia rurale provoca una importazione per suo uso di concimi o di altre materie utili all'agricoltura, e di macchine agrarie. Tale importazione non è compresa fra quelle considerate nelle tabelle che precedono, e che comprendono solo la importazione e l'esportazione dei prodotti dell'agricoltura e delle industrie agrarie e forestali. Si ha quindi che nel bilancio dell'economia rurale va aggiunto in passivo anche l'ammontare della importazione suddetta, il che naturalmente accresce il suo *deficit* rispetto all'economia nazionale. In pari tempo però, i concimi, le macchine accrescono la produttività dell'agricoltura e la pongono in grado di dare all'economia nazionale più prodotti, mancando i quali questa sarebbe costretta a importarli o a rinunciare al loro consumo, dato che le mancasse la relativa potenza d'acquisto. In conclusione il *deficit* sussiste rispetto al bilancio d'importazione ed esportazione con altri paesi; ma un tal *deficit* può esser compensato da una maggiore produzione destinata al consumo interno, per la quale l'economia rurale può aver ragione di addossare all'economia nazionale l'importazione dei concimi e delle macchine.

Queste considerazioni ci porgono l'occasione di far conoscere i dati precisi dell'importazione progrediente dei concimi nell'ultimo dodicennio:

ANNI —	QUANTITÀ in quintali	VALORE lire
1900	2.629.284	22.226.910
1901	2.848.646	22.015.152
1902	3.056.149	19.819.838
1903	3.503.195	24.022.418
1904	4.189.865	29.140.355
1905	4.319.767	31.813.766
1906	5.119.714	37.504.453
1907	6.912.262	52.174.697
1908	8.395.087	61.411.486
1909	7.457.532	51.685.284
1910	7.367.623	53.183.254
1911	7.620.782	53.664.404

Dal seguente prospetto risultano le diverse materie concimanti che formarono oggetto d'importazione nell'ultimo triennio.

IMPORTAZIONE DI MATERIE CONCIMANTI NEL TRIENNIO 1909-1911.

MATERIE CONCIMANTI	1909		1910		1911	
	Quantità Migliaia di Quintali	Valore Migliaia di Lire	Quantità Migliaia di Quintali	Valore Migliaia di Lire	Quantità Migliaia di Quintali	Valore Migliaia di Lire
	Nitrato sodico greggio.	437	10 478	612	14 686	596
Solfato ammonico greggio	189	5 864	207	6 433	203	6 299
Fosfati minerali	4 782	21 519	4 227	15 640	4 790	17 725
Scorie thomas.	931	5 585	1 142	6 622	1 141	6 620
Perfosfato	383	2 490	517	3 104	421	2 524
Ossa greggie	48	483	35	348	33	334
Guano	1	30	3	74	1	26
Cloruro potassico	63	1 361	82	1 794	73	1 612
Solfato potassico.	53	1 333	77	1 938	95	2 373
Concimi vari	240	1 202	201	1 203	117	704
Gessi	211	526	165	414	60	150
Calce.	111	267	90	198	79	175
Sali ammoniaci non nominati.	8	549	9	728	10	829
	7 457	51 685	7 368	53 183	7 621	53 664

Ci piace aggiungere qualche altra notizia intorno all'importazione di altri oggetti utili all'agricoltura e cioè del solfato di rame e delle macchine agrarie nel sessennio 1906-1911.

Solfato di rame.

Anni	Valore in Lire
1906	16 289 260
1907	18 386 610
1908	13 767 325
1909	4 520 250
1910	6 519 600
1911	18 180 624

Macchine agrarie

Anni	Valore in Lire
1906	5 109 400
1907	16 581 455
1908	16 341 260
1909	19 472 210
1910	21 588 520
1911	23 618 110

In conclusione la eccedenza delle importazioni sulle esportazioni dei prodotti agricoli ammontò in complesso nel 1911 a 253 milioni di lire, e cioè a poco più di un quinto dell'eccedenza dell'importazione, sull'esportazione di tutte le merci. È confortante il notare che tale eccedenza, la quale raggiunse nel 1909 i 320 milioni si sia andata negli ultimi due anni notevolmente riducendo e ciò per effetto delle esportazioni, le quali sono aumentate più vivamente che non le importazioni. Talchè, mentre a considerare gli anni 1908 e 1909 potevasi dire che l'agricoltura pur progredendo non era tuttavia in grado di seguire l'aumento ancor più progrediente del consumo interno, ora si avrebbe un accenno ch'essa tende a riprendere l'antico posto. Ed invero perdurando gli aumenti medi rispettivi delle importazioni e delle esportazioni dei prodotti agricoli fra non molti anni si potrebbe avere di nuovo la bilancia.¹

¹ Poichè il presente studio viene ripubblicato quando già si posseggono alcuni dati circa le esportazioni ed importazioni dei prodotti per l'anno 1912 vogliamo farne cenno.

L'importazione dei prodotti agricoli raggiunse in breve la cifra di

Vero è che il passivo dell'agricoltura si accresce per l'importazione dei concimi, del solfato di rame e delle macchine agrarie di altri 95 milioni circa; ma anche questo gravame, che è per sé indizio di progresso agricolo e d'intensificazione della coltura, non è tale che non possa esser compensato di guisa che l'agricoltura sia in grado di acquistare all'estero anche i mezzi per accrescere la propria produzione pagandoli con i propri prodotti.

Da ultimo va rilevato come possa esservi una partita di esportazione, la quale sfugge al computo, ma di cui va tenuto conto

1068 milioni con aumento rispetto al 1911 di 4 milioni di lire. L'esportazione salì a 864 milioni di lire con un aumento rispetto al 1911 di 95 milioni di lire.

Ripartita per categorie di prodotti abbiamo i seguenti dati

	Importazione milioni di lire	Esportazione milioni di lire
Prodotti naturali del suolo	592.3	303.4
Prodotti del suolo che subivano una prima lavorazione	53.4	293.4
Prodotti di boschi e dell'industria forestale	145.3	13.6
Bestiame e prodotti dell'allevamento del be- stame	277.0	253.6
Totale	1.068.0	864.0

Più particolarmente notiamo che l'importazione del frumento fu valutata nel 1912 in oltre 380 milioni di lire, quella del granoturco in circa 85 milioni, della segala, orzo e avena complessivamente in circa 32 milioni. Abbiamo inoltre per l'importazione i seguenti dati particolari:

Prodotto	Esportazione in milioni di lire
Legumi e ortaggi freschi	18.6
Agrumi	56.4
Frutta fresche	15.9
» secche	65.3
Frutta legumi e ortaggi preparati	29.6
Conserva di pomodoro	34.4
Fichi secchi	10.4
Pollame	15.2
Uova di pollame	47.2
Burro fresco e salato	11.8
Formaggio	69.2

per apprezzare debitamente la potenza della produzione agricola nazionale. I prodotti agricoli consumati dai forestieri, durante il loro soggiorno in Italia, i quali possono ammontare ragionevolmente a parecchie diecine di milioni, equivalgono ad una esportazione vera e propria, almeno nei loro effetti, poichè essi vengono pagati, o con danaro che i forestieri hanno portato dall'estero, o con crediti che l'economia nazionale acquista verso l'estero. Pertanto può ritenersi che il *deficit* dell'agricoltura non è rappresentato dalla differenza fra le importazioni di prodotti agricoli, ma da tale differenza, meno le derrate agricole consumate in Italia dai forestieri.

Qualunque però sia l'apprezzamento che si possa fare della nostra agricoltura rispetto al commercio con l'estero dei prodotti agricoli e delle industrie da essi derivanti, sta in fatto che la eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, costituita da alcuni prodotti più importanti, quali sono i cereali, i bozzoli, il legname ed il bestiame, additano all'agricoltore italiano un campo, in cui lo sviluppo della produzione nazionale avrebbe sicurezza di esito e a cui pertanto esso può dedicarsi con maggiore tranquillità e fiducia.

Con che noi siamo ben lontani dal condividere l'opinione di coloro i quali vorrebbero che nessun prodotto agricolo fosse importato dall'estero e reputano giovevole qualunque misura che valga ad impedirlo. Non sono i ricchi, ma i poveri, quelli che tutto si fanno in casa. Ciò è vero così per una famiglia, come per una nazione. Tale opinione fu già sfatata dallo Jacini a riguardo del frumento; ma tanto meno varrebbe per gli altri prodotti. Devesi produrre il massimo di ogni cosa che si può ottenere con convenienza. E se quel che si produce con convenienza sovrabbonda al consumo, il di più servirà ad acquistar cose all'estero, che noi produrremmo con minor vantaggio. Questo ovvio principio regola tutto il commercio internazionale, e da esso non è lecito dipartirsi senza incontrare grave danno. Per poter esportare occorre importare. Ora noi dobbiamo importare quello che non possiamo produrre in modo assoluto o che abbiamo minor convenienza a produrre; dobbiamo esportare quel che ci presenta direttamente o indirettamente la maggior convenienza di produzione e di scambio.

IX.

Considerazioni generali sui caratteri dell'agricoltura italiana.

1. Da ultimo, uno sguardo sintetico all'agricoltura italiana, quale ci si presenta nel momento attuale. L'analisi delle singole produzioni ha confermato ciò che iniziando questo studio ponemmo in rilievo: la grande diversità di condizioni, in cui l'agricoltura si esercita. Invero, pur volendo raccogliere in grandi gruppi le varietà, si dovrà sempre distinguere, in ragione di latitudine, un'agricoltura settentrionale, un'agricoltura centrale, un'agricoltura meridionale ed un'agricoltura insulare.

In ragione di altitudine si dovranno distinguere tre grandi regioni: una regione agraria di montagna, una regione di collina ed una di pianura. Talchè il primo e più spiccato carattere dell'agricoltura italiana è la varietà, non soltanto di clima e di suolo, ma altresì di sistemi agricoli e, in conseguenza, di problemi da risolvere.

Questa grande varietà di condizioni, che il quadro dell'agricoltura nazionale ci presenta, non impedisce tuttavia che si possano cogliere taluni caratteri generali, i quali si manifestano, sia pure in diverso grado, dovunque: nel nord e nel sud d'Italia, nelle regioni di montagna, in quelle di collina e in quelle di pianura. Uno di questi caratteri è il predominio assoluto della coltura dei cereali su tutte le altre. Sotto questo rispetto l'agricoltura di oggi non differisce da quella di cinquanta anni or sono. In ogni parte i cereali occupano più della metà delle terre lavorate, e in ogni parte le terre lavorate hanno una così grande estensione da non trovar riscontro in quasi nessuno degli altri paesi d'Europa, tuttochè assai meno montuosi del nostro, e meglio predisposti per attitudini naturali alla coltura agraria.

Non è difficile scoprire le ragioni del predominio in Italia della coltura cereale e della grande estensione delle terre sottoposte al lavoro agricolo. Per spiegarsi un tal fatto basterebbe già da solo il considerare la elevata densità della nostra popolazione, la quale presentemente raggiunge i 121 abitanti per chilometro quadrato, e la prevalenza della popolazione agricola sulla urbana. Ma si aggiungono altre cause: la grande diffusione della piccola proprietà e della piccola coltura, e l'essere per lo più coltivato il terreno,

o dai proprietari stessi, o da coloni, i quali percepiscono una parte del prodotto come remunerazione del loro lavoro. Il che ha per inevitabile conseguenza che una gran parte della popolazione consuma direttamente le derrate che ottiene dal suolo ed è pertanto interessata a produrre quelle che sono richieste dal bisogno della propria sussistenza, anzichè quelle che meglio risponderebbero al più profittevole ordinamento tecnico dell'azienda agraria. È da ritenere che non meno di due quinti e forse la metà dei cereali che si producono in Italia vengono direttamente consumati da coloro, che li producono.

2. Da tale condizione economica deriva in gran parte un altro dei caratteri generali dell'agricoltura italiana: la grande molteplicità e promiscuità delle colture. Tale carattere sarà rilevato in modo spiccatissimo dal Catasto agrario, che il Ministero di Agricoltura sta pubblicando. Non vi è alcuna delle 695 zone agrarie, in cui il Regno è suddiviso, che non conti parecchie decine di prodotti diversi. Anche laddove si parla di coltura specializzata di piante legnose, convien accogliere questa espressione in senso molto relativo. Essa esclude la contemporanea coltura delle piante erbacee sullo stesso terreno, su cui crescono le piante legnose; non esclude la contemporanea presenza di piante legnose diverse, anche quando il terreno sia qualificato come vigneto, come oliveto, come frutteto, come agrumeto ecc. Nè queste stesse qualificazioni escludono poi sempre la contemporanea coltura delle piante erbacee, la quale talora si pratica anche in fitti vigneti. I gelsi ed i frutti non hanno quasi mai un terreno proprio e si trovano sparsi, più o meno regolarmente, pei campi. I cereali, i legumi, le piante industriali, le piante da foraggio si succedono svariatamente e si coltivano al di sotto delle piante legnose. E tutto ciò in via normale ed a prescindere da quelle condizioni eccezionali, in cui la doppia promiscuità delle piante erbacee e delle piante legnose giunge all'incredibile, come avviene nei dintorni di Napoli.

Tale promiscuità non è certo senza perniciose conseguenze, contravvenendo essa a quel principio di specializzazione, che nella impresa moderna è il più valido coefficiente di una produttività elevata e che pur nell'agricoltura non manca di apportare i suoi benefici effetti. Tuttavia convien riconoscere che la varietà dei prodotti in un'azienda agraria non è senza apprezzabili vantaggi. Dacchè la successione delle colture consente l'applicazione con-

tinua dell'opera dell'agricoltore, e la molteplicità dei raccolti, soggetti come essi sono alle vicende delle stagioni e ai danni delle malattie delle piante, determina una compensazione fra i buoni e i cattivi, che si risolve in una specie di assicurazione dei prodotti.

Non basta. In date condizioni può certo ritenersi che la contemporanea esistenza di piante legnose ed erbacee sullo stesso terreno, anzichè accrescere diminuisce il reddito lordo dell'azienda. Nella pianura emiliana a'l esempio, laddove si praticano ricche colture industriali, i più solerti agricoltori ritengono che vi sia convenienza a sopprimere le alberate e che in brevi anni il maggior prodotto delle piante erbacee possa compensare lautamente il capitale perduto. In altri luoghi invece, specie nel mezzogiorno, oltrechè le piante legnose danno prodotti assai più ricchi, le ombre degli alberi e degli arbusti giovano, anzichè nuocere, alle piante erbacee, difendendole dall'eccessivo calore del sole e contribuendo a mantenere la umidità del suolo, specie laddove si applica l'irrigazione. Ad ogni modo s'ingannano grandemente gli stranieri, allorchè vogliono stabilire il grado d'intensità dell'agricoltura nostra basandosi sui prodotti unitari delle singole colture. Se in Italia il medio prodotto del frumento non è che di 10 quintali per ettare — media *vergognosa* ci diceva uno straniero — devesi tener conto che la intera superficie produttiva, compresi i boschi e i pascoli dà una produzione lorda complessiva che si ragguaglia a quasi 300 lire per ettare.¹

3. Il predominio della coltura cereale ed in genere la necessità per parte degli agricoltori di domandare alla terra la più larga applicazione del proprio lavoro e la diretta produzione della propria sussistenza, ha determinato un'altra condizione dell'Italia agricola. In nessun paese come nel nostro la coltura agraria fu estesa a terreni di tanta inclinazione ed elevatezza, invadendo quello che

¹ Nei primi esperimenti di statistica agraria potemmo personalmente constatare che talora la coltura del frumento era del tutto secondaria, talchè un terreno, da cui non si ritraevano che 5 o 6 quintali per ettare dava tuttavia una produzione lorda di 500 o 600 lire. Nel comune di Conversano (Bari) si constatò dal Prof. Briganti che in un terreno fittamente arborato di ettari 3661.80 non si raccoglievano che 13953 quintali di frumento, pari a quintali 3.80 per ettare, ma in questa stessa superficie si ottenevano 28 847 quintali di olive e 3185 quintali di mandorle (*Esperimenti di statistica agraria*, fascicolo I, p. 142).

per ragioni naturali avrebbe dovuto rimanere il regno indistru-
bato della selvicoltura e della pastorizia. Questa invasione dele-
teria è la causa precipua dell'isterilimento di molti terreni, e del
sommovimento a cui sono condannati interi gruppi o catene di
colline, specie dei contrafforti appenninici, in cui il suolo, per la
distruzione dei boschi, ha perduto la sua consistenza. Nè ciò solo,
ma è altresì la causa dei danni, che per l'irrompere dei torrenti
e per le rotte dei fiumi subiscono le regioni sottostanti. Questa
condizione dolorosa, che va giudicata come una delle più grandi
sventure d' Italia, non è certo così recente come molti ritengono
e non è attribuibile a colpa, nè della generazione presente nè di
quella che l'ha preceduta. Una gran parte delle selve dell'Ap-
pennino furono distrutte in tempi remoti, non dalla scure del mon-
tanaro, ma dal fuoco che esso vi appiccava improvvidamente per
acquistare un terreno per pochi anni fecondo.¹ Ciò non toglie tut-
tavia che tale condizione sia meno dannosa e deplorabile e che
ad essa non sia necessario di riparare, ristabilendo l'ordine na-
turale perturbato.

Se non che ristabilire l'ordine naturale perturbato — ci affret-
tiamo a rilevarlo — non significa bandire in modo assoluto l'agri-
cultura e la pastorizia dalle regioni montane. Dacchè il far questo
condurrebbe a cacciare da esse in pari tempo le popolazioni che
l'abitano e che vi ritraggono in gran parte la loro sussistenza. Ri-
stabilire l'ordine naturale non significa ricoprire di un amanto
di foreste l'intero territorio, come taluno sembra volere. Tutt'altro.
Il bosco, economicamente considerato, è un male necessario, a cui
conviene sottostare, solo in quanto la sua conservazione, o nuova
formazione, siano indispensabili a mantenere la consistenza del ter-
reno. Se questo fine si possa raggiungere in altri modi, tanto me-
glio. In quelle condizioni, in cui il pascolo, il prato, e gli stessi
campi, lavorati con opportune opere di sostegno, possono sussi-

¹ Osserva il senatore Faina (*op. cit.*, p. 66) che la distruzione di
boschi effettuata prima e dopo il 1877, in confronto di quella ante-
riore al 1860, è poca cosa, come assicurare le persone più pratiche e
più competenti del luogo. « Bisogna dunque dire che in altri tempi
solo pochi studiosi notavano lo squalore delle pendici denudate e i
danni che ne derivano; oggi invece, affinato ed esteso il senso del
bello e dell'utile, quello spettacolo colpisce tutti e fa l'impressione
di una cosa nuova, mentre è solo una cosa vecchia nuovamente os-
servata ».

stere senza pericolo, sarebbe stoltezza rinunciare al profitto ben più sollecito che da un esercizio ben regolato della pastorizia e dell'agricoltura può conseguirsi. Principalmente i prati e i pascoli di montagna, che meriterebbero di essere più curati e migliorati, rappresentano, durante i mesi estivi, una necessità per l'alimentazione stessa del bestiame, che si alleva nelle zone di collina e di pianura, e costituiscono pertanto un elemento complementare indispensabile di tutta l'economia agraria nazionale, anche laddove l'agricoltura abbia raggiunto i più alti gradi dell'intensità.

4. Abbiamo accennato che la varietà di condizioni dell'agricoltura italiana non dipende soltanto dal clima e dal suolo, ma altresì dall'adozione di sistemi di coltura e di amministrazione rurale differentissimi. Talora entro i confini dello stesso compartimento o dell'istessa regione esistono aziende che raggiungono i più alti gradi d'intensità della coltura e sorpassano le mille lire per ettare di prodotto lordo, mentre non lungi, da una coltura puramente estensiva, mal si ottengono le 100 lire. E queste differenze sussistono quasi invincibilmente, nonostante le invocazioni continue di una trasformazione agraria, che vorrebbe imporsi, ma la cui attuazione sembra come ritardata da una forza arcana.

Tuttavia anche in questa varietà di sistemi e differenza di gradi non è impossibile tracciare una qualche linea generale e cogliere qualche carattere comune. Il predominio della coltura dei cereali innanzi già rilevato, che sussiste in tutta l'economia agraria italiana, determina in corrispondenza un difetto nella coltura e produzione dei foraggi e nel conseguente allevamento del bestiame, producendo uno squilibrio, il quale si risolve in una contravvenzione pernicioso ai principi della statica agraria. L'Italia, nonostante i notevoli progressi ottenuti nell'ultimo ventennio, resta sempre uno dei paesi d'Europa, lo abbiamo visto, che alleva meno bestiame e in una proporzione che è ben lunge dal trovar compenso nella maggior produzione dei cereali.

Questo squilibrio sussiste, sebbene in proporzioni diverse, in tutta l'economia agraria italiana. Sussiste nell'alta Italia, e in parte anche nella valle del Po, dove pur si vanno attuando con successo i più efficaci procedimenti tecnici ed economici suggeriti dalla scienza moderna, e dove si esercita una coltura intensiva vera e propria; sussiste e si accentua ancor più nella media Italia, dove prevale la piccola coltura e dove, anzichè di coltura intensiva, devesi parlare, secondo il linguaggio degli agronomi, di

coltura attiva, a causa della maggiore importanza, che vi assume l'applicazione dell'elemento lavoro; sussiste, infine, raggiungendovi il suo massimo grado, nell'Italia meridionale e nelle isole, dove, almeno per riguardo alle piante erbacee, prevale la coltura puramente estensiva, più o meno associata alla pastorizia.

5. La considerazione dei diversi sistemi agricoli e del diverso grado d'intensità della coltura ci conduce a rilevare un'altra condizione caratteristica della Economia agraria — da molti, se non ignorata, non tenuta nel debito conto — ed essa è, che laddove si rinvengono terreni altamente produttivi, tali terreni non sono mai un dono gratuito della natura, di cui il Paese nostro sia stato beneficiato, bensì una creazione dell'industria, e il risultato di un accumulamento secolare di lavoro e di capitale. Nella bassa Lombardia non solo è opera dell'uomo l'ingegnoso e complesso sistema irrigatorio; ma fu formato artificialmente il suolo stesso, colmando nudi ghiaietti o prosciugando paludi. In tutto il Polesine e nel Ferrarese, senza la bonifica meccanica, anzichè ubertosi coltivi, si avrebbe una sequela di valli da canna e da pesca. Nell'Italia meridionale e nelle isole le oasi lussureggianti dei vigneti, degli agrumeti, dei mandorleti, degli orti rappresentano un accumulamento enorme di lavoro impiegato nella trasformazione del suolo, accumulamento meno avvertibile, perchè direttamente compiuto dall'agricoltore, ma non per questo meno reale.

Pertanto l'agricoltura italiana, laddove è più produttiva, è altresì più costosa, non solo per le spese attuali di esercizio, ma per le spese passate di sistemazione. Fu calcolato che il sistema irriguo della bassa Lombardia abbia costato in antico non meno di un miliardo di lire, accumulate sopra una superficie di circa 900 mila ettari. Si sa che nel basso Bolognese i terreni ottenuti per via di colmata e sistemati in poderi costarono fra 1500 e 2000 lire all'ettare per spese di sistemazione. Se tali trasformazioni si volessero intraprendere oggi, e compiere d'un subito, come i tempi esigono, dato l'elevato prezzo attuale della mano d'opera, costerebbero immensamente di più e forse non tornerebbe conto l'eseguirle. Nell'agricoltura il capitale, almeno in passato, ha cercato più che altro un quieto riposo e non una remunerazione a un tanto per cento. L'amore della terra, della proprietà, permise di accontentarsi d'impieghi capitalisticamente poco fruttiferi. Talchè si può ritenere con fondamento che il suolo italiano, nelle sue condizioni più favorevoli di fertilità ha spesso costato quel che vale, o per lo

meno vale quel che costerebbe oggi il ridurlo nelle condizioni, in cui si trova. Vale, in una parola, il suo *costo di riproduzione*, e non di rado anche meno.

Quest'ultima considerazione getta una gran luce sui problemi agrari che l'avvenire è destinato a risolvere. Non già, ci affrettiamo a dirlo, che in ogni caso un progresso agricolo non possa conseguirsi se non alla condizione d'impiegare ingenti capitali. Al contrario vi sono trasformazioni, che si possono compiere anche con mezzi modesti e con profittevole risultato, purchè quei mezzi siano impiegati con sano criterio. Diremo anzi che le costose trasformazioni non sono veramente tali, salvo le opere fondamentali di bonifica idraulica, se non in quanto si voglia eseguirle d'un tratto à *coup d'argent*. Nell'agricoltura il progresso è necessariamente lento e l'impiego di capitale vi si deve effettuare gradatamente con industrie e paziente solerzia. Pare quasi che alla natura repugni ogni violenza, ogni brusco mutamento e ch'essa non conceda il suo favorevole concorso, se non a chi sappia trattarla con dolce costanza.¹ Così in molti casi la trasformazione si compie, anzichè con capitale precedentemente accumulato, con l'investimento di piccole quote di reddito risparmiate contemporaneamente all'impiego, o con la diretta applicazione al suolo del lavoro esuberante alle ordinarie operazioni di coltura. Senza di ciò non si comprenderebbe come in un paese povero, quale è il nostro, e in tempi discosti, in cui la scarsezza del capitale si faceva vieppiù sentire, si fossero compiute trasformazioni così profonde ed opere veramente grandiose.

6. Tali avvertenze non dovrebbero essere trascurate da chi rivolge la mente alla soluzione di quello che è ritenuto il massimo

¹ Ne sono un esempio convincente le colmate di poggio intraprese sapientemente da Cosimo Ridolfi nella sua tenuta di Meleto in Toscana; le quali rappresentano la sola possibile redenzione di molta parte dei terreni di collina dell'Italia centrale e meridionale. Tale metodo di sistemazione non ha avuto pur troppo seguaci così numerosi come sarebbe stato desiderabile. Nelle Marche, alla Scuola di agricoltura di Macerata, se ne fece una applicazione veramente ammirevole. Alcuni poderi condotti a mezzadria, di quella scuola, i quali, in origine, erano fra i meno produttivi della regione, dopo una lenta sistemazione, durata 40 anni, possono oggi competere coi migliori terreni di pianura, poichè alimentano non meno di un capo di bestiame per ettare della superficie poderale, e raggiungono i 25 quintali di frumento per ogni ettare coltivato.

problema dell'economia agraria italiana: la trasformazione del latifondo. Intorno al quale corrono tuttora idee così inesatte e si formano così inani propositi, che non possiamo tralasciare di dirne una parola, non con la pretesa di esaminare tutti i lati del complesso problema e additare la sua piena soluzione, ma solo ad integrare il quadro dell'economia agricola italiana, che ci siamo assunto il compito di disegnare a grandi linee.

Allorchè da molti, anche oggi, si parla di latifondo, s'intende designare una sterminata estensione di terreno, in cui l'occhio si perde, appartenente a un solo grande proprietario, la quale, per volontà di questo, o per mancanza di lavoro, o di capitale, che vi si applichi, resta incolta, o quasi, sebbene essa possenga tutte le attitudini ad essere immediatamente coltivata con vantaggio. Partendo da questo concetto del latifondo è agevole il dedurne che la condizione, in cui trovasi la proprietà, è la causa principale, se non proprio esclusiva, per cui il suolo resta inutilizzato, o dà un prodotto effimero, e che di conseguenza basti spezzare la proprietà del latifondo, e distribuirne le quote tra molti agricoltori, perchè il deserto si trasmuti in giardino.

Se non che all'osservatore sagace non possono sfuggire due fatti. L'uno, che il latifondo non è quasi mai costituito da una distesa di terreni di uniforme giacitura e composizione, ma che invece presenta le condizioni di suolo, e talora anche di clima, più svariate. Vi sono latifondi che dalla spiaggia del mare salgono alla vetta dei monti, raggiungendo una elevazione anche superiore ai mille metri. Se nella parte piana si hanno pingui terreni alluvionali, dove si potrebbe esercitare con successo una ricca coltura intensiva, non mancano però i terreni dirupati e le pendici di scarsa fertilità, la cui migliore destinazione è rappresentata dal bosco e dal pascolo. In essi si rinverranno talune parti particolarmente adatte alla coltura specializzata dalle piante legnose, la quale tuttavia non potrebbe utilmente estendersi ad altre. Ora è ovvio che in tali condizioni una ripartizione del latifondo in appezzamenti di ugual superficie e la loro assegnazione a piccoli proprietari, a enfiteuti, o affittuari, sarebbe contraria ai buoni principî della tecnica e della economia agraria e riuscirebbe un'operazione tutt'altro che vantaggiosa, anche dal punto di vista sociale.

L'altro fatto da considerare è questo. I latifondi non sono costituiti di terreni incolti, bensì di terreni che, salvo casi eccezionali, sono pienamente utilizzati, in guisa che l'economia latifon-

distica, almeno nel suo tipo classico, ci rappresenta un vero e proprio sistema agricolo. Trattasi di coltura estensiva e di coltura agraria associata alla pastorizia, con prevalenza dell'una o dell'altra, a seconda della natura dei terreni, o delle esigenze del mercato. Predomina la pastorizia nell'Agro romano e in Sardegna, la coltura dei cereali in Sicilia. Ma in ogni caso a tutta la superficie del latifondo si applica lavoro e capitale, e non di rado con più sapiente accorgimento, che gli osservatori superficiali non siano disposti a riconoscere.¹

Con ciò non si vuol contestare la possibilità di una trasformazione del latifondo e di una sua più profittevole utilizzazione, così dal punto di vista privato, come dal punto di vista sociale. Ma su ciò non convien farsi soverchie illusioni, onde non dover subire la sanzione dolorosa della legge economica del tornaconto. È necessario che la trasformazione si compia non seguendo una concezione astratta, ma in base a criteri agronomici ed economici positivamente assunti, mediante la conoscenza delle attitudini del terreno, del costo attuale delle opere di trasformazione e della commerciabilità dei prodotti.

¹ Il nostro modo di vedere intorno al latifondo avemmo già da tempo occasione di esporre in due scritti, a cui il pubblico degli studiosi fece buon viso, sebbene non siano riusciti a modificare gran fatto le idee di coloro che dirigono la politica agraria del nostro Paese. Essi sono: *La Campagna romana e il suo avvenire economico e sociale* (Giornale degli economisti, a. 1893); *Il latifondo e la sua possibile trasformazione* (Estratto dall'Eco dei Campi e dei Boschi, 1895). A costo di essere ritenuti presuntuosi, osiamo dichiarare che dopo quasi 20 anni non troveremmo pressochè nulla da modificare a quanto allora scrivevamo. Chè anzi, per quanto riguarda la Campagna romana, i mutamenti quasi insignificanti operatisi in essa, tuttochè in qualche momento si fosse da gente illusa ormai considerata quale un fatto compiuto la conquista delle sue terre alla coltura intensiva, e il fatto innegabile che il sistema pastorizio vi ha preso anche più forte radice, ci hanno confermato nel convincimento che le condizioni specialissime, naturali ed economiche, di questa regione, se non si oppongono in modo assoluto alla sua trasformazione, al suo progresso, esigono che questo si conseguisca per vie diverse da quelle battute, sia pure con successo, in altri paesi. La nuova statistica agraria ha constatato che dei 207 mila ettari dell'Agro romano, solo 9 mila ettari possono oggi considerarsi a coltura intensiva, e di questi circa la metà sono orti o vigne del suburbio che sussistevano anche mezzo secolo indietro. I

7. — Il che ci conduce ad allargare il nostro discorso e ad estenderlo a tutte le possibili trasformazioni, di cui l'agricoltura italiana, è suscettibile, anche all' infuori delle regioni del latifondo.

Abbiamo già dimostrato che l'aumento della produzione agricola italiana ormai non può dipendere da una maggiore estensione che si dia alla coltura ; ma da una utilizzazione più efficace delle terre già coltivate e quindi da un maggiore impiego di capitali. Non diremo che questa condizione sia ignorata. I più peraltro ritengono che la intensificazione della coltura si possa effettuare con minor tempo e minor danaro, di quelli che in fatto sono richiesti, e con procedimenti che non corrispondono, nè alle condizioni naturali dei luoghi, nè al momento economico attuale, e commettono così un errore, insieme, di metodo e di misura.

Si ritiene da molti, che, per raggiungere l'intento, non sia che da fare una cosa sola ; modellarsi su ciò che si è operato nei

mutamenti verificatisi nel latifondo siciliano sono di maggiore portata, specie laddove il suolo presentava particolari attitudini alla coltura delle piante legnose. Non tutti però i mutamenti verificatisi rappresentano un progresso, specie laddove si è operato il frazionamento del latifondo fra molti piccoli coltivatori. Dacchè si è aperta la via ad un sistema di sfruttamento, pel ripetersi della coltura cereale sullo stesso terreno, sistema il quale rappresenta una condizione peggiore al confronto dell'antico sistema latifondistico. Il che ci ha confermato nelle idee precedentemente esposte, le quali furono altresì avvalorate dal parere di persone competenti, che abbiamo potuto consultare in un nostro recente viaggio nell' isola. Ci piace infine rilevare la concordanza di tali idee con quelle esposte, a proposito del latifondo, dal Lorenzoni, nella sua bella Relazione sulla Sicilia, quale delegato tecnico della Commissione d'inchiesta sui contadini del mezzogiorno. Notiamo da ultimo che in Sardegna, dove altre trasformazioni, sebbene invocate e incoraggiate, non ebbero attuazione di sorta, si determinò in questi ultimi anni per solo impulso del bisogno economico un maggiore sviluppo del sistema pastorizio, che taluno giudicherà forse come sorto a ritroso, ma che nondimeno costituisce un beneficio apprezzabile per quelle popolazioni rurali. Per soddisfare alla viva richiesta di formaggio pecorino, che ci viene dall'estero e specie dall'America meridionale, i mandriani della Campagna romana, non potendo ivi accrescerne ulteriormente la produzione, perchè una mandra di più non vi si potrebbe forse mantenere, andarono ad impiantare caseifici in Sardegna, offrendo per il latte un prezzo assai conveniente. Il che condusse i sardi ad estendere l'allevamento degli ovini, e ad utilizzare molti pascoli che per l'innanzi restavano quasi abbandonati.

paesi dove la coltura intensiva fu introdotta da tempo. Se non che, il trasporto dei sistemi agricoli, quando non concorrono tutte le condizioni che altrove ne determinarono il successo, non ha mai dato e non darà mai alcun favorevole risultato. È un ammaestramento questo, che ci fu tramandato da Arturo Young e di cui non abbiamo saputo far tesoro. Chi sa se oggi egli opererebbe in Inghilterra ciò che fece più di un secolo fa? Applicare al latifondo siciliano il sistema delle mezzadrie toscane, pretendere di bonificare l'Agro romano con la marcita e la bergamina lombarda, estendere ai terreni di recente bonifica dell'Emilia il tipo del vecchio podere bolognese, anziché opera di progresso, può non esser altro che un anacronismo economico e sociale. Imperocchè variano da luogo a luogo le attitudini dei terreni, le inclinazioni dei lavoratori e, da tempo a tempo, i costi delle sistemazioni e le esigenze dei cooperatori della produzione. La convenienza di ieri può tramutarsi nella perdita di oggi; rapporti, che in passato erano giustamente considerati come apportatori di pace, possono esser causa al presente di irrimediabili conflitti sociali.

Con ciò, ripetiamo, non si vuol affermare l'impossibilità di una soluzione soddisfacente del problema; ma tale soluzione vien domandarla allo studio delle condizioni particolari, a cui la trasformazione deve applicarsi, ed a quei procedimenti tecnici ed ordinamenti economici che la scienza moderna può suggerire.¹

¹ L'Ufficio di statistica agraria, a proposito dei conflitti di Romagna, ha posto in rilievo come il prodotto lordo che si ottiene nei terreni di recente bonifica del Ravennate sia di circa 600 lire, e quindi non inferiore a quello che si ottiene nei terreni da tempo sistemati in poderi. D'altro lato sta in fatto che il ridurre i terreni di recente bonifica nelle condizioni di quelli già colonizzati, non importa meno di lire 2500 per ettare, se si tratta di piccoli poderi e di lire 2000 se si tratti di poderi di circa 20 ettari. Ora vien fatto di domandarsi, se in tali condizioni possa convenire, sia nell'interesse individuale, sia nell'interesse sociale, una tale trasformazione, e se non sia da ricercare un sistema di coltura intensiva meno costoso e più redditizio. Invero nella vecchia sistemazione in poderi le costruzioni rurali, data la piccolezza delle aziende, importano una spesa eccessiva, mentre la mezzadria colonica determina lo squilibrio fra la coltura di cereali e quella dei foraggi, rappresentando la prima più del 60 per cento della superficie in rotazione e la seconda meno del 30 per cento. Nei terreni di recente bonifica invece, nonostante il sistema di coltura meno intensivo, si hanno risultati relativamente superiori, perchè la coltura ce-

8. — Per riassumere e concludere il nostro discorso diremo che i difetti dell'agricoltura, i quali abbiamo innanzi rilevato, segnano la via ch'essa deve seguire nella sua trasformazione e nel suo elevamento. Essa deve riparare con mezzi concordanti ad un grande *perturbamento fisico* e ad un grande *disquilibrio economico*.

Al perturbamento fisico potrà riparare mediante la sistemazione degli alti bacini dei fiumi, e la ricostituzione dei boschi, laddove la presenza di questi è indispensabile a tutelare la consistenza del suolo, non prefiggendosi soltanto lo scopo di allontanare le cause di un male che affligge anche le regioni sottostanti, ma pur quello di creare le condizioni di un nuovo ed efficace sviluppo economico. La montagna italiana, specie nella parte peninsulare e insulare, deve trasformarsi in una grande spugna destinata a raccogliere le acque piovane e a distribuirle opportunamente, combattendo così il più forte nemico dell'agricoltura meridionale, che è la siccità. Essa deve sostituire alle denudate ed inospiti balze attuali un asilo fresco e verdeggiante per i bestiami, concorrendo così essa stessa a ricomporre quel disquilibrio fra la coltura dei cereali e quella

reale si limita al 40 per cento della superficie in rotazione e i foraggi si estendono al 50 per cento. Nei poderi il frumento ha un rendimento di quintali 16.7 e nei terreni di recente bonifica raggiunge quintali 18.5. Ciò significa che dal punto di vista della statica agraria i secondi sono in condizioni più favorevoli. Questi dati di fatto suggerivano la considerazione, che per risolvere il delicato problema del Ravennate, dovesse studiarli innanzi la questione tecnico-agraria, da cui quella sociale, come sempre avviene, interamente dipende. Vi sono miglioramenti agrari che possono conseguirsi con effetti economici, talora mirabili, senza necessità di una trasformazione radicale dell'organismo agrario e senza doversi sobbarcare ad ingenti impieghi di capitale. Per citare un esempio, nel Lazio e nella Maremma grossetana s'introdussero di recente i prati artificiali di erba medica, la pianta rigeneratrice dell'agricoltura moderna, senza abolire il pascolo invernale delle pecore, il quale sui medicai dà un reddito di ben 70 e più lire per ettare (si veggia la Relazione del prof. Sansone, direttore dell'Istituto dei fondi rustici. Roma, 1911). Per tal modo si ottiene una conciliazione di opposti sistemi che astrattamente considerata poteva apparire irraggiungibile. Le soluzioni dei problemi tecnici non meno di quelle dei problemi economici sono innumerevoli e varie, sempreché ad esse non facciano ostacolo i pregiudizi vecchi, o i pregiudizi nuovi. (Notizie periodiche di statistica agraria 1910-1911, fasc. 4°, Appendice, p. 95).

dei foraggi che si manifesta in tutta l'agricoltura italiana, e a cui riparerà un avvicendamento più razionale favorito, dovunque sia possibile, dalle irrigazioni, e da qualsiasi altra opera atta a conservare la umidità del suolo. La mèta pertanto a cui gli agricoltori italiani debbono rivolgere tutti i loro sforzi, nel monte, nel colle e nel piano, nel settentrione come nel mezzogiorno, è quella di creare le condizioni necessarie ad un più largo sviluppo dell'allevamento del bestiame.

Il quale non rappresenta soltanto un cespite di maggiore produzione, ma il mezzo con cui tutta l'azienda agraria, meglio equilibrata e rinvigorita, potrà trarre un maggior prodotto da tutti gli altri cespiti.

Con che non si esclude punto, o si attenua, l'importanza delle concimazioni minerali, quale mezzo di elevazione del reddito. Al contrario, si addita la via, per la quale sarà dato conseguire la loro massima efficacia, sotto il riguardo tecnico e più sotto il riguardo economico. Le concimazioni minerali sono esse stesse un mezzo potente per raggiungere quell'equilibrio, a cui, come dicemmo, debbono indirizzarsi tutti gli sforzi dell'agricoltore italiano, e non si sarà detto e fatto mai quanto basti, per allargarne l'uso razionale.

Taluno penserà forse che altra possa essere la mèta dell'agricoltura italiana. Il paese nostro, si dirà, è predistinato a divenire il grande frutteto, il grande orto, il grande giardino d'Europa. Se non che qui, pur designandosi un fine che dobbiamo proporci, si commette, come spesso accade, un grave errore di misura. Non si pensa che quand'anche noi destinassimo alla orticoltura e alla coltura intensiva delle piante legnose un milione di ettari in più, noi già avremmo tanto da inondare i mercati d'Europa dei nostri prodotti, senza certo esito. Va riflettuto che una trasformazione di tal fatta è subordinata alle esigenze della produzione e del consumo estero e del contemporaneo sviluppo di molte industrie agrarie, onde non si ricada negli errori che abbiamo già commesso per riguardo alla viticoltura. Ad ogni modo, quando anche un tale intento si potesse conseguire pienamente, resterebbe sempre da provvedere alla migliore utilizzazione della più gran parte del nostro territorio.

La coltura delle piante legnose, l'orticoltura, il giardinaggio costituiscono elementi preziosi d'integrazione dell'economia agraria nazionale e rappresentano un nostro fortunato privilegio, di cui

dobbiamo saper profittare ; ma non sono elementi di sostituzione delle altre colture principali. Il fondamento della nostra, come di qualunque agricoltura, sta nella combinazione proporzionata della coltura cereale e dell'allevamento del bestiame, combinazione imposta non meno dal principio tecnico della statica agraria che dalle esigenze economiche del consumo interno, poichè il pane e la carne sono gli elementi essenziali della nutrizione umana.

Oggi noi coltiviamo 4 milioni e 700 mila ettari a frumento, e da tale superficie non raccogliamo che circa 50 milioni di quintali di granella. Il giorno in cui ci limiteremo a coltivare non più di 3 milioni e mezzo di ettari, ritraendone normalmente 70 milioni di quintali e alleviamo, in pari tempo, un terzo di più del bestiame che oggi alleviamo, quel giorno l'equilibrio sarà ristabilito, e l'Italia agricola volgerà sicuramente verso il suo destino, provvedendo adeguatamente ai bisogni della nazione, col produrre le derrate più essenziali, e verso il suo arricchimento, coll'esportazione di quei prodotti della terra e delle industrie agrarie, che sono una speciale prerogativa del nostro suolo e del nostro clima.

Sopra tutto i nostri maggiori sforzi debbono esser rivolti alla trasformazione delle materie prime offerte dall'agricoltura, di cui è sempre pericoloso — non cesseremo mai di avvertirlo — esser esportatori. Ma ai prodotti delle industrie agrarie, di cui è già confortante notare l'incremento della esportazione; ai prodotti di tutte queste modeste officine di ingegnoso lavoro, che allo Stato non domandano favori, ma soltanto condizioni di tranquillo sviluppo, non è serbato un avvenire rigoglioso, se non in quanto essi sappiano conquistarsi il mercato mondiale con la buona qualità, con la costanza dei tipi, con la relativa modicità dei prezzi e — perchè non dirlo? — con la onestà commerciale.

PARTE QUARTA

L'agricoltura e lo Stato italiano.

In un tempo come il presente, in cui, ad ogni momento, e per qualsiasi congiuntura, s'invoca l'intervento dello Stato nell'ordine economico, il tacere dell'azione del Governo nell'agricoltura farebbe apparire la nostra trattazione di troppo manchevole, perchè possiamo dispensarci dal tenerne brevemente proposito.

Il nostro discorso sarà necessariamente limitato all'indirizzo generale della nostra politica agraria ed ai provvedimenti più importanti attuati o richiesti. Non faremo la consueta dichiarazione di voler rimanere in un campo puramente obbiettivo. Dacchè in fatto di politica, sia pure agraria, l'obbiettività è un requisito irraggiungibile. Ciò che è ritenuto obbiettivo da chi scrive, apparisce subbiettivo a chi legge, ogniqualevolta il lettore professi una opinione diversa dall'autore.

Ci limiteremo solo a far presente che non avendo noi nè merito nè colpa in quel che si è fatto e non si è fatto, e non potendo presumere di avere nell'avvenire alcuna diretta ingerenza sulla pubblica cosa, noi siamo naturalmente condotti ad essere sinceri e ad esporre senza preoccupazione di sorta il risultato delle nostre osservazioni. Del resto, se al lettore non piacerà di ascoltare la nostra parola in tema di politica agraria, egli non avrà che da sospendere la lettura di questo scritto, e l'autore non gliene vorrà male.

I.

Considerazioni sull'indirizzo generale della politica agraria italiana.

1. — Una considerazione d'ordine generalissimo, che non sappiamo astenerci dall'esporre fin dal principio, si è che lo Stato italiano non ha mai avuto un programma agrario, e cioè un piano di provvedimenti ritenuti indispensabili e fra loro coordinati, che i diversi ministri avessero l'ufficio di attuare, sia pure con modalità diverse. Un tal programma troviamo solo nella Relazione finale dell'Inchiesta agraria, opera della mente insigne di Stefano Jacini. Il Ministero d'allora lo fece suo; ma è altrettanto vero che ad esso nessuno pensò più mai, neanche per farne citazione. Non senza profonda ragione l'illustre Presidente della Giunta, nella sua interpellanza in Senato sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche emergenti dall'inchiesta agraria, interpellanza che porta la data del 28 aprile 1885, invocava che il Dicastero d'agricoltura fosse affidato ad un uomo solo, quale procuratore generale degli interessi rurali nei consigli della Corona, ed aggiungeva che in un più lontano avvenire avrebbe veduto volentieri lo stesso presidente del Consiglio dei Ministri assumere per sè l'umile portatoglio di agricoltura, non per altro chè per imprimere mag-

giore unità agli altri Ministeri, e farli meglio convergere verso lo scopo, in tutte le cose in cui potesse essere interessata l'Italia agricola.

È doloroso il dover constatare che l'azione del Ministero di agricoltura, anzichè essersi andata rafforzando, e coordinando a grado a grado, nel periodo a noi più vicino apparve sempre meno sicura nel suo indirizzo e meno efficace nei suoi risultati. Rialzate le sorti del Ministero di agricoltura, industria e commercio da Marco Minghetti, che non disdegnò assumerne il portafoglio e chiamò a suo collaboratore Luigi Luzzatti, l'amministrazione dell'agricoltura, sotto la guida di Nicola Miraglia, parve fino al 1896 compresa dei bisogni dell'economia agraria nazionale, ed intese a provvedervi, per quanto la modestia dei mezzi finanziari, di cui disponeva potevano consentirlo. Si può rimproverare al Miraglia di aver esercitata un'azione troppo accentrata, mal confacente alla varietà delle condizioni d'Italia. Ma convien pure riconoscere a sua giustificazione, che in un primo periodo, quando ogni iniziativa locale pareva attutita, come ne davan prova le condizioni dei comizi agrari, era ragionevole il pensare che nessuna energia potesse svilupparsi, se la spinta non fosse venuta dall'alto.

Si deve ritenere altresì che lo stesso Miraglia, negli ultimi tempi avesse sentito la necessità di esercitare un'azione più discentrata e, insieme, più libera dalle pastoie burocratiche, per meglio assecondare e regolare il movimento agrario locale, determinatosi con sì buoni auspici, dopo il 1890. Al qual fine, con il concorso autorevole del venerando senatore De Vincenzi, egli si fece promotore della Società degli agricoltori italiani, la quale, secondo il suo pensiero, avrebbe dovuto dare unità a quel movimento, e farsi mediatrice fra l'Italia agricola e il suo Governo.

Non indaghiamo, se e fin dove questo nobile proposito abbia avuto attuazione. Certo è che dopo il ritiro del Miraglia, nonostante i maggiori mezzi finanziari, di cui il Ministero poteva disporre e dispose, parve sempre più accentuarsi il divorzio fra l'azione della Direzione generale dell'agricoltura, e quella individuale e collettiva che si esplicava con crescente efficacia dagli agricoltori italiani. Ciò ci sentiamo costretti a rilevare con l'intendimento di avvalorare un concetto che vorremmo ben radicato nella mente di chi governa: la necessità assoluta che ai diversi rami della pubblica amministrazione siano preposti uomini di mente elevata e di provata esperienza, non solo, ma i quali sentano la responsabi-

lità, se non altro morale, del servizio loro affidato, ed abbiano la fede e l'energia indispensabili a condurlo con mano sicura. I ministri passano, e spesso l'uno disvuole quello che l'altro volle, e vuole non ciò che è richiesto dalle esigenze dell'amministrazione, bensì vuole, o per dir meglio, subisce, quel che l'esigenze della politica impongono. La continuità del servizio non può essere garantita che dalla burocrazia, la quale è stoltezza il combattere. Ciò che noi dobbiamo esigere, è ch'essa sia non solo intelligente, laboriosa ed onesta, ma altresì indipendente e responsabile, al che ha ugualmente interesse ogni partito ed ogni governo.

2. — Non mancarono certo in Italia, negli ultimi tempi, le invocazioni e le poposte di provvedimenti in pro' dell'agricoltura. Che anzi, chi si limitasse a considerare le disposizioni legislative deliberate dal Parlamento, senza occuparsi della loro attuazione, dovrebbe credere che ormai a più nulla resti da provvedere: rimboschiti i monti e sistemati gli alti bacini dei fiumi, bonificate le paludi e procacciate le acque d'irrigazione, cacciata la malaria, provveduto alla bonifica dell'Agro romano, ed a rialzare le sorti agricole della Basilicata, della Calabria, della Sardegna, incoraggiata in ogni guisa l'intensificazione della coltura, diffusa l'istruzione agraria superiore, media ed inferiore, promossi gli studi scientifici applicati all'agricoltura, ecc. Se non che tutte queste belle cose, che si dovrebbero già esser conseguite, o si dovrebbe esser sulla buona via di conseguire, si torna ad ogni momento ad invocarle di nuovo, nella pubblica stampa e nell'istesso Parlamento. Basta, per persuadersene, seguire la discussione che metodicamente ogni anno si ripete alla Camera, in occasione del bilancio di agricoltura, e in cui gli stessi oratori sono costretti a ridomandare gli stessi provvedimenti. Viene da ultimo il discorso del Ministro il quale, a tutti menandola buona, è da tutti calorosamente applaudito. E l'anno dipoi siamo da capo.

Accadono cose, invero, nella nostra vita pubblica, le quali pel loro continuo succedersi, tuttochè anormali e dannose, passano ormai quasi inavvertite. Tra queste è da annoverare la grande facilità con cui si presentano proposte di legge, e la non meno grande disinvoltura con cui nell'ambiente parlamentare si approvano, o si lasciano cadere, e per ragioni che hanno il più delle volte ben poco a vedere con la bontà del provvedimento. È spesso questione di fortuna e dell'ora che corre. Basta un nonnulla perchè una proposta si affoghi nella polvere degli archivî. Non v'è provvedimento

ormai, anche dei più importanti, che non abbia dovuto essere messo e rimesso le molte volte in discussione alla Camera e al Senato.

V'ha di più. In Italia abbiamo ancora da imparare che per risolvere certi grandi problemi non basta votare una legge; ma è necessario predisporre mezzi adeguati per eseguirla e aver uomini che la sappiamo attuare. Non avendo nè gli uni nè gli altri, è meglio lasciar le cose come sono. L'approvazione di leggi che poi non vengono applicate costituisce un inganno per il Paese, il quale è indotto a credere che al bisogno siasi provveduto. Un giorno si desta e comprende che tutto resta ancora da fare.

La spiegazione di questo fatto doloroso deve rinvenirsi nelle eccessive richieste che noi tutti abbiamo contratto l'abitudine di rivolgere allo Stato, dal quale, quanto è meno adatto e preparato ad esercitare delicate e complesse funzioni, tanto più noi esigiamo che a tutto debba provvedere. Non si riflette che se, nel campo economico, è, in tesi generale, sempre difficile che l'azione positiva dello Stato raggiunga un pratico effetto, la difficoltà è tanto maggiore nel caso dell'Italia e nel caso dell'agricoltura; sia per l'inabilità nostra nelle organizzazioni di Stato, che sembrano repugnare all'indole del popolo italiano, sia per la grande diversità delle condizioni e dei luoghi che l'Italia agricola presenta, e a cui non si confà quella uniformità di provvedimenti e d'azione che emana dallo Stato.

Pertanto noi non sapremo rimproverare allo Stato di non aver fatto tutto quanto ad esso fu domandato. Il rimprovero che ad esso si può muovere, è quello di non aver dichiarato che molte cose non si potevano fare e che esso doveva restringere la propria azione a pochi compiti veramente essenziali alla vita agricola italiana. Ed è altresì in questo solo campo che si può portare l'esame, e liberamente discutere, se non si vuole perpetuare una perniciosa illusione, che ormai già troppo ci ha costato.

II.

La sistemazione dei bacini montani ed i rimboschimenti.

I. — Nessuno dubita che per riparare al grave perturbamento dell'ordine naturale, determinatosi nelle regioni di montagna per gl'inconsulti diboscamenti, si richieda necessariamente il concorso dello Stato. L'individuo, o anche un'associazione privata, non hanno

la capacità e la convenienza di effettuare quest'opera, a cui è interessata tutta la nazione; nè questa avrebbe diritto di esigerlo.

Il problema forestale si affacciò alla mente dei governanti come urgentissimo fin dalla costituzione del Regno; ma occorsero ben 17 anni prima che si avesse una legge organica, la quale sventuratamente a nulla provvide, non tanto perchè cattiva in sè, quanto perchè pessima ne fu l'applicazione. Talchè oggi noi ci troviamo allo stesso punto — qualcuno dice peggio — di mezzo secolo fa.¹

¹ L'esempio più tipico della mania legiferatrice dello Stato italiano ci è offerto dalla legislazione forestale. Dal 1860 ad oggi sono ben 34 i disegni di legge in materia forestale presentati alla Camera e al Senato, e sono ben 19 le leggi promulgate riguardanti la difesa della selvicoltura, o il suo incremento.

Per dichiarare inalienabili alcuni boschi dello Stato, furono promulgate sei leggi; quelle del 20 giugno 1871, del 23 giugno 1873, del 25 maggio 1876, del 1° marzo 1886, del 16 luglio 1905 n° 411 (Conservazione della Pineta di Ravenna) e del 28 giugno 1908 n. 376.

Tre leggi riguardano l'obbligo ai comuni di rimboschire i beni incolti di loro spettanza, e sono quelle del 2 luglio 1874, del 25 giugno 1882 e dell'11 aprile 1886. Prima di giungere alla legge forestale del 20 giugno 1877 furono presentati ben cinque disegni di legge, di cui due al Senato (1868, 1874) e tre alla Camera (1862, 1870, 1874). Nel 1887 il ministro Grimaldi presentò un disegno di legge per modificare la legge 1877, ma non ebbe seguito; un altro ne fu presentato d'iniziativa dell'on. Lagasi e di altri parlamentari nel 1892; un terzo dell'on. Clementini ed altri deputati nella seduta del 15 luglio 1895; un quarto ed un quinto dal ministro Guicciardini nelle sedute del 12 dicembre 1896 e 13 aprile 1897; un sesto, infine, dal ministro Baccelli al Senato, nella tornata del 26 aprile 1902. Per promuovere i rimboschimenti, un disegno di legge presentò il ministro Berti nel 1882, e occorsero sei anni perchè si venisse alla legge 1° marzo 1888, da cui purtroppo non si ritrasse alcun frutto. Hanno provvedimenti in materia forestale le leggi 2 agosto 1897, 28 luglio 1902 e 14 luglio 1907 sulla Sardegna; 31 marzo 1905 sulla Basilicata e 25 giugno 1906 sulla Calabria; non che quelle di più limitata azione, sul bacino del Sele del 26 giugno 1902 e sul Vesuvio del 19 luglio 1906. Più di recente furono promulgate la legge 2 giugno 1910 (n. 277) *Sul Demanio forestale e sulla tutela della selvicoltura*, e quella del 13 luglio 1911 (n. 774) *recante provvedimenti per la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani, per le altre opere idrauliche e per le bonificazioni*. Il Ministro Raineri presentò tre disegni di legge, il primo di modificazione alla legge forestale e di provvedimenti per la pastorizia e agricoltura montana, e gli

In Francia, con una legge forestale non certo migliore della nostra e con procedimenti non sempre i più accorti, per il fatto che si disposero mezzi finanziari proporzionati, dal 1860 ad oggi si sono fatti gran passi nella sistemazione degli alti bacini dei fiumi ed al rinsaldamento dei terreni inopinatamente denudati. Se l'Italia da quel tempo avesse speso non più di 10 milioni all'anno, la grande opera, se non compiuta, sarebbe oggi già molto progredita, in guisa da potersene risentire i benefici effetti.¹

Si osserverà che le nostre risorse finanziarie non ci permettevano tanto.² Se non che, a nostro modesto parere, la ragion finan-

altri di provvedimenti per l'istruzione forestale e per l'organico del personale forestale. Mentre questi ultimi divennero legge e sono in via di attuazione, il primo, sebbene sia provvedimento fondamentale, e forse appunto per questo, attese di esser discusso dalla Camera fino al termine della legislatura XXIII e non può prevedersi, nel momento in cui scriviamo, qual sorte gli sia riserbata nella legislatura nuova.

¹ Ciò che si è fatto dallo Stato per i rimboschimenti è così povera cosa, che si ha quasi vergogna di farlo conoscere. Dal 1867 al 31 dicembre 1910 sono stati rimboscati ett. 34,188 esclusivamente dallo Stato, o col concorso di altri Enti. La spesa da parte dello Stato ascese a L. 7 191 543.

² Circa l'entità della spesa necessaria alla sistemazione della nostra economia montana ci piace riferire le interessanti considerazioni dell'on. senatore Faina. «Gli studi personali del Relatore e 40 anni di esperienza come proprietario silvicoltore, gli permettono di affermare che difficile, lenta, ed esposta a molti insuccessi è la creazione di nuovi boschi su terreni assolutamente nudi e rocciosi; lenta e di sicura riuscita la ricostituzione di boschi su sterpeto e cespuglieto, sia pure in terreni magrissimi, ma in compenso rapido e notevolissimo l'aumento del reddito dei boschi, anche se originariamente deperiti, quando vengano trattati a regola d'arte: si parla qui di essenze frascate, del resto le più diffuse in Italia. Meno difficile, e soprattutto meno lenta, è la creazione di pascoli di montagna, sebbene questi siano più esigenti per qualità e qualità dello strato terroso e richiedano quindi terreni di valore originario più elevato; ma in compenso è minore la spesa d'impianto, più breve il periodo che intercede tra questo e l'utilizzazione, maggiore la rendita. Una amministrazione, la quale riuscisse a imboscare annualmente dieci o quindici mila ettari di terreno denudati meriterebbe di essere portata a modello. Per arrivare a tanto, bisognerà che l'amministrazione forestale, la quale in 41 anni ha bonificato in media 707 ettari all'anno, moltiplichi 15 o 20 volte la sua attività, ciò che non sarà facile sul principio, nè sarebbe prudente co-

ziaria conta per non fare le spese, le quali non determinano un aumento del reddito nazionale ; per quelle che possono determinarlo v'è anzi un buonissima ragione finanziaria per farle, anche se si è poveri.⁴ Sistemati gli alti bacini dei fiumi, lo Stato italiano spenderà molto meno pei danni delle piene, che in mezzo secolo hanno assorbito certo il mezzo miliardo che si sarebbe dovuto spendere in quella sistemazione, e il suolo d'Italia, in montagna, in collina e in pianura, varrà molti miliardi di più e renderà molte centinaia di milioni di più. Non crediamo che alcuno possa seriamente contrastare queste nostre affermazioni.

stringervela, mentre gradatamente potrà non solo raggiungere, ma oltrepassare quella cifra riguadagnando il tempo perduto. Se poi, con miracoli di energia, l'amministrazione forestale riuscisse a creare contemporaneamente prati o pascoli di montagna su metà di eguale superficie, l'ideale della bonifica montana sarebbe completamente raggiunto. Proseguendo con una tale media per 50 anni senza interruzione, l'Italia potrebbe un giorno vantarsi di avere condotto a termine la più colossale opera di alpicoltura che sia mai stata tentata nel mondo e di aver trasformato in boschi e pascoli produttivi, e nel più breve tempo umanamente possibile, oltre un milione di ettari ; qualche cosa più che la potabilità dei terreni cespugliati o nudi attualmente vincolati, compiendo una rigenerazione agraria del territorio nazionale non meno grandiosa della sua rigenerazione politica » (*Op. cit.*, p. 88-89).

⁴ Se v'è un obbietto a riguardo del quale può essere sperimentato il credito pubblico senza pericolo e senza allontanarsi dalle buone norme finanziarie è quello di provvedimenti intesi ad accrescere il reddito economico dello Stato e della nazione. Da tempo chi scrive mise innanzi l'idea nella stampa periodica, di un titolo forestale per la sistemazione degli alti bacini dei fiumi. Non rinverdiremmo questa nostra personale proposta se più tardi essa non fosse autorevolmente consacrata nella Relazione dell'on. senatore Faina. « Già la legge 2 giugno 1910 sul Demanio forestale ha creato l'amministrazione autonoma autorizzandola a ricorrere per anticipazioni e mutui agli Istituti che esercitano il credito fondiario od agrario e alle Casse di risparmio. Non vi è che un passo da fare per dare alla grande impresa una base finanziaria veramente granitica : creare un *titolo forestale*, e assoggettare in suo favore a vincolo ipotecario lo stesso Demanio Forestale, ferma rimanendo la garanzia sussidiaria dello Stato, come per le ferrovie. È indubitato che il nuovo *titolo Forestale*, avendo il doppio carattere fondiario e stabile, presenterebbe una sicurezza maggiore non solo del ferroviario, ma dello stesso consolidato, sempre che venisse destinato esclusiva-

2. — Ma allora, si dirà, perchè nulla si è fatto per l'attuazione di un'opera così profittevole al paese? Se non erriamo, la causa principale dell'inazione, che all'Italia ha costato e costerà ancora così grave perdita, deve rinvenirsi nella esagerazione di due opposte tendenze, che si sono manifestate fin dall'inizio a riguardo del problema forestale.

Da un lato noi abbiamo gli amici dei boschi, che vogliono il bosco non come mezzo, ma come fine; che vorrebbero veder rinverdità di piante forestali ogni pendice; che esigono la conservazione ad ogni costo di ogni albero e che, a lasciarli fare, rimboschirebbero mezza Italia, cacciando dalla montagna spietatamente la coltura agraria non solo, ma anche la pastorizia.⁴ Dall'altro abbiamo gli oppositori intransigenti d'ogni vincolo, d'ogni misura regolatrice, ritenuta sempre quale un attentato alla proprietà e ai legittimi interessi delle popolazioni montane.

I secondi hanno avuto buon giuoco. Imperocchè la incompiuta e talora iniqua applicazione della legge forestale del 1877 ha fatto apparire ragionevoli le loro lagnanze e giustificata la loro opposizione. Lagnanze ed opposizione che però perdono ogni fondamento di fronte ad una legge che armonizzi il pubblico col privato interesse e sia applicata con giustizia ed equità.

Tale armonia non può raggiungersi, se si consideri il problema troppo ristrettamente e si miri esclusivamente ad ottenere mediante il rimboschimento e le opere accessorie, la saldezza del terreno. Questo è uno dei fini che convien raggiungere, ma non il solo. Va considerata l'economia montana nella sua interezza e nella molteplicità dei suoi elementi. Il bosco, il pascolo e la coltura agraria non sono elementi tra loro antagonistici, ma necessariamente coordinati, sotto il punto di vista fisico e ancor più sotto quello economico. Il bosco — non si scandalizzino gli amici delle foreste — non è un bene ma è un *male necessario*. Senza escludere che possano esservi casi, in cui un geologo dimostrerebbe facilmente come la presenza del bosco nocchia anzichè giovare.

mente all'acquisto del terreno e alla spesa per opere d'arte, semina, piantagione e rifornimento » (*Op. cit.*, p. 87).

⁴ Come manifestazione di questa tendenza possiamo considerare il disegno di legge presentato dal ministro Baccelli e votato dal Senato nel 1902, ispirato al criterio di estendere il vincolo a tutti i boschi esistenti, comunque situati, escludendo soltanto quelli dei parchi e giardini attigui alle abitazioni e chiusi con mura, siepi e fossi.

Ma la produzione forestale, si obietterà, ha per se stessa importanza economica in un paese che è costretto ad importare ogni anno dall'estero 150 milioni di lire di legname. Certo. Se non che a tal bisogno si potrà provvedere adeguatamente, pur rimanendo in ristretti limiti. Bandire l'agricoltura, e più la pastorizia, di là dai confini del necessario, è attentare non solo all'interesse delle popolazioni dei monti; ma all'interesse supremo dell'economia nazionale, la quale trarrà dai bestiami e dalle derrate una utilità assai maggiore e più sollecita. Certo, l'agricoltura e la pastorizia dovranno in montagna esercitarsi in quelle forme e con quelle cautele che sono imposte dall'interesse di conservare la consistenza del suolo e di non turbare l'esercizio razionale della selvicoltura. Convieni di conseguenza attuare quelle combinazioni dei tre elementi, da cui sia possibile trarre il maggiore rendimento sociale, senza che l'uno vada mai a detrimento dell'altro.

3. — A tali concetti, che appariscono inoppugnabili, deve essere informata la legislazione forestale. Ora è doveroso riconoscere che tanto la legge sul *Demanio forestale* del ministro Luzzatti, come il disegno di legge che aveva presentato alla Camera il ministro Raineri, *modificazioni alla legge forestale e provvedimenti per la selvicoltura e la pastorizia*, sono prova che s'intende una buona volta mutar strada e promuovere quella conciliazione, a cui abbiamo qui innanzi accennato. Si potrà far critica che la necessità di tale conciliazione sia stata troppo timidamente affermata; ma conviene pur tener conto che una verità, per l'innanzi sempre disconosciuta, non può farsi trionfare d'un tratto.¹ Compiacciamoci dunque che

¹ Con la legge 2 giugno 1910, che il ministro proponente si compiacque chiamare del *Demanio forestale*, si è riconosciuto per la prima volta esservi terreni, in cui il rimboschimento si presenta quale un'opera antieconomica pel privato, e a riguardo dei quali l'intervento dello Stato è indispensabile; sia per intraprendere la coltura forestale o per tutelare la conservazione dei boschi spettanti ad enti morali; sia per incoraggiare la selvicoltura per parte dei privati. Nè la legge del demanio forestale è una semplice affermazione, o promessa. Essa porta con sè i mezzi destinati ad attuarla — ed è questo il suo maggior merito — eliminando così la causa di tutti i precedenti insuccessi. Sono 14 milioni di lire, che nel quinquennio 1911-15 potranno certamente essere impiegati ad incremento della economia forestale; e tali mezzi potranno più che raddoppiarsi, se ci saranno avanzi di bilancio. In avvenire la finanza dovrà essere più generosa, portando l'assegnazione media annua a non meno di 10 milioni di lire. Ma per intanto

un passo notevole si sia fatto, traendone ragione a sperare in quella redenzione dei terreni di montagna che è la condizione prima del nostro risorgimento agrario. E speriamo altresì che il Governo non si soffermi, come pel passato, alla promulgazione di qualche legge, e sappia effettuare quella organizzazione tecnica ed amministrativa, senza di che ogni buon proposito resterà senza risultato.¹

contentiamoci di una assegnazione cospicua, che permetterà, se non altro, di iniziare un largo e serio esperimento della complessa trasformazione, a cui dovranno più tardi essere sottoposti tutti gli altri bacini dei fiumi. In problemi di così difficile soluzione il metodo degli esperimenti si presenta sommamente opportuno, e se fosse sempre stato seguito dall'amministrazione italiana, molti insuccessi si sarebbero risparmiati.

La legge sul demanio forestale non può esser provvedimento bastevole da solo. Occorre altresì una legge che regoli il vincolo forestale. Il disegno di legge presentato alla Camera, sul vincolo forestale provvede alla consistenza del suolo e al buon trattamento del bosco; impedisce, come regola, il dissodamento, ma non esclude la coltura agraria in modo assoluto, limitandosi a subordinarla a quelle opere preservative, le quali, indipendentemente dall'esistenza del bosco, sono indispensabili nello stesso interesse della coltura agraria. Il disegno di legge di cui è parola, non solo non mira a bandire la coltura agraria e la pastorizia dalle regioni montane, ma si propone di promuoverla e di renderne più ordinato ed efficace l'esercizio. Altri provvedimenti debbono aggiungersi ancora: quello riguardante la sistemazione dei bacini montani, che porta alla grande opera il concorso tecnico e finanziario del ministero dei lavori pubblici, e quelli sull'istruzione forestale e sul personale dell'amministrazione delle foreste, destinati questi ultimi a creare un personale illuminato e responsabile, il quale sia all'altezza del suo compito, altrettanto difficile, quanto importante.

¹ Non si riesce a comprendere come chi regge attualmente il Ministero d'agricoltura dopo aver spiegata la bandiera della ricostituzione delle foreste, abbia tanto tardato a portare innanzi il disegno di legge sul vincolo, già presentato dal suo predecessore.

L'invocazione fatta da Vittorio Alpe nel *Secolo* del 15 gennaio 1911, perchè la discussione al disegno di legge, frutto degli studi del suo degno discepolo Arrigo Serpieri, fosse affrettata, è rimasta fino al termine della legislatura tuttora insoddisfatta, sebbene pubblicata la Relazione della Commissione e quindi pronto ad esser discusso il relativo disegno di legge. Eppure i servizi forestali sono stati riorganizzati ponendo alla testa di essi un uomo di grande valore ed energia

Dopo cinquant'anni dalla costituzione del Regno, noi ci troviamo a dover deplorare che nulla si sia fatto per la soluzione del più grande dei problemi che il territorio della nuova Italia presentasse; facciamo almeno che tra mezzo secolo i nostri nepoti possano benedire alla memoria dei presenti come agli iniziatori di un'opera che, per buona ventura della Patria, avrà dato allora i suoi copiosi frutti.

III.

Bonifiche e irrigazioni.

1. — Le condizioni anormali del territorio dell'Italia non si incontrano soltanto nella regione di montagna; ma altresì in quella di pianura. Abbiamo già avuto occasione di porre in rilievo che anche le poche pianure dell'Italia non rappresentano un suolo originariamente fertile, bensì un terreno che si è dovuto sottrarre alle acque stagnanti o ricuoprire di uno strato di terra vegetale, con lunga e costante immissione di capitale e lavoro. Le terre del Polesine, la cui bonifica fu iniziata e in gran parte compiuta prima della costituzione del Regno, e le terre del Ferrarese, del

qual'è Antonio Sansone. I giornali hanno annunciato che per dare vivo impulso all'attuazione della legge sul demanio forestale di Stato e per la tutela e l'incoraggiamento della selvicoltura la divisione generale delle foreste è stata ripartita in una divisione degli affari generali e del personale, che è pure preposta all'istruzione forestale superiore e secondaria, alle cattedre ambulanti, alle pubblicazioni forestali, ai servizi propri del Consiglio superiore delle foreste e dei comitati forestali tecnici e provinciali; in una seconda divisione, a cui è affidata l'amministrazione delle foreste demaniali, dei vivai delle industrie forestali e del demanio forestale; ed in una terza divisione a cui è demandata la sistemazione dei bacini montani, e che dovrà pure occuparsi dei rimboschimenti, degli incoraggiamenti alla selvicoltura privata, non che dell'applicazione della legge forestale generale e di quella sul demanio forestale, provvedendo alla tutela economica dei boschi di proprietà privata e di enti pubblici, alla coltivazione, sistemazione e godimento dei pascoli e prati naturali di montagna e dei beni incolti comunali. Tutto ciò sta più che bene; ma può domandarsi, come si potrà operare efficacemente, se tuttora manca la legge fondamentale o se, peggio ancora, sussiste una legge concordemente, a torto o a ragione, giudicata inefficace?

Bolognese e del Ravennate, la cui bonifica si è venuta a grado a grado effettuando dall'Italia nuova, e che rappresentano oggi i terreni più fertili del nostro bel Paese, ne sono la prova convincente. Non diversamente si è dovuto operare per pingui terreni della Val di Chiana, per quelli alle foci del Tevere; e non diversamente si dovrà operare per conquistare alla coltura intensiva le pianure che prospettano il golfo di Taranto, la piana di Catania e il Campidano di Cagliari e di Oristano.

Prima della costituzione del Regno, a partire dalla fine del secolo XVIII, furono spesi, dai diversi Governi d'Italia, nelle bonifiche, più di 100 milioni di lire. Dal 1862 fino ad oggi si sono spesi circa 240 milioni per bonificare idraulicamente intorno a 550.000 ettari. Resterebbero da bonificare, secondo i piani già formati, altri 570 mila ettari, con una spesa di circa 250 milioni.⁴

⁴ Intorno alle somme spese dallo Stato nelle bonifiche la relazione del senatore Faina contiene questa grave affermazione: « ad eccezione del prosciugamento del Fucino, già compiuto alla data della prima inchiesta (Jacini), nessuna grande opera è stata eseguita nel Mezzogiorno, nè dal Governo nè dai privati, con effetti paragonabili a quelli ottenuti con i grandi canali d'irrigazione della valle del Po e colle bonifiche del Ferrarese e del Ravennate, benchè lo Stato abbia speso somme rilevantissime per questo scopo ». Prima dell'inchiesta Jacini, dei 40 milioni e mezzo, spesi in complesso nel Regno, 28 milioni e mezzo spettano alle provincie meridionali, e appena 27 mila lire alla Sicilia. Dopo quel tempo, si spesero lire 184 milioni e mezzo, di cui quasi 80 milioni nel Mezzogiorno e 5 milioni e mezzo in Sicilia.

« Queste cifre ci dicono come il riparto, tanto in ragione di superficie che di popolazione sia stato favorevole al Mezzogiorno, ma purtroppo la Giunta ha dovuto constatare che i risultati sono stati minori di quelli che presumibilmente se ne potevano attendere. Quali le cause? Ne furono indicate molte: difficoltà, per non dire impossibilità tecnica, di sistemare in pianura gli scoli di acque torrenziali senza far precedere la condotta di acque in montagna, tanto vero che alcune opere iniziate, e se ne citano per il valore di qualche milione, furono rovinate dalla furia degli elementi e vennero abbandonate; difetto, secondo alcuni, di capacità, secondo i più solamente di personale nell'amministrazione del Genio civile; pretese esorbitanti e talvolta opposizione assoluta da parte dei proprietari, e insufficienza tecnica o finanziaria o morale da parte degli appaltatori; malaria, e, infine, i ripetuti movimenti tellurici, che, richiamando tutta l'attenzione del Governo sui bisogni immediati, hanno fatto perdere di vista le opere di lunga lena. Ma tutto ciò, se può costituire un'attenuante, non assolve

2. — La grande bonificazione idraulica peraltro non basta. Essa non è che un'opera fondamentale. Occorre completarla con la bonifica agraria, che spetta in gran parte ai privati proprietari, ma che lo Stato può e deve in parte incoraggiare e sussidiare, specialmente per quanto si attiene alle irrigazioni, che talora sono l'elemento essenziale di un'economia agraria progredita. La irrigazione, che nell'alta Italia ha notevole estensione, è invece assai ristretta nella media Italia, nel Mezzogiorno e nelle Isole, e cioè laddove, data la siccità estiva, essa costituisce assai spesso la sola condizione, per cui è dato conseguire mediante l'intensificazione della coltura una ricca produzione agraria.

Dal seguente prospetto risulta la superficie già irrigata e quella che potrebbe divenire irrigabile nei singoli compartimenti del Regno, secondo le notizie fornite dalla Direzione generale dell'agricoltura.⁴

lo Stato dall'accusa d'imprevidenza politica; al Mezzogiorno si erano fatti sperare il sollecito risanamento delle sue maremme, la regolarizzazione dei fiumi, la difesa dalle fiumane, e somme grandissime sono state spese, ma l'atteso beneficio non si è ancora ottenuto, sicché quelle popolazioni credono di essere state trascurate o peggio dal Governo, facile a promettere, quanto restio a mantenere. Distruggere questa leggenda, fatale all'educazione politica del Paese, è il primo dovere d'un Governo prudente». (*Op. cit.*, pp. 70-71).

⁴ *Bollettino Ufficiale*, fascicolo di giugno 1905, p. 153.

IRRIGAZIONI IN ITALIA.

REGIONI	SUPERFICIE			
	Geografica — Kmq.	Pianeggiante — Ettari	Irrigata — Ettari	Irrigabile — Ettari
Piemonte . . .	29 367	966 161	340 724	154 440
Lombardia . . .	24 085	1 232 081	644 513	168 400
Veneto . . .	24 547	1 325 397	98 269	117 202
Liguria . . .	7 059	27 720	12 435	6 725
Emilia	20 701	1 086 613	68 221	61 210
Marche e Umb.	19 421	467 000	8 385	41 830
Toscana . . .	22 324	755 495	11 960	11 351
Lazio	12 081	723 740	1 000	3 000
Merid. adriatica	35 638	1 792 600	34 070	334 023
Merid. medit. .	41 332	1 188 855	102 050	149 548
Sicilia	25 739	596 045	35 577	111 000
Sardegna . . .	24 109	1 056 229	7 765	49 000
REGNO .	286 682	11 217 936	1 364 969	1 207 729

3. — A proposito delle irrigazioni nel Mezzogiorno, si affaccia un grande problema, il quale si ricollega con la sistemazione dei bacini montani e con i rimboschimenti. Quest' opera fondamentale, di cui abbiamo ampiamente discusso, non è soltanto necessaria per mantenere la consistenza del terreno: essa è altresì necessaria per migliorare le condizioni climatiche e per porgere il rimedio artificiale alla siccità estiva, laddove il risorgere delle originarie condizioni naturali e i procedimenti di una tecnica agraria illuminata non siano sufficienti a promuovere un' agricoltura, capace di dare un reddito elevato.

Il Cuboni, per spiegare la contraddizione apparente fra lo stato attuale di alcune provincie del Mezzogiorno afflitte dalla siccità e la leggenda che in un' epoca storica — pur troppo assai remota — quei territorî fossero stati fertilissimi, osserva che, non potendosi ritenere che siano mutate le condizioni del clima per quanto si

riferisce alla temperatura, deve attribuirsi il mutamento all'opera inconsulta degli uomini che hanno cambiate le condizioni del suolo.

« Nell'antichità i monti erano ricoperti di folte ed estesissime foreste, che l'ingordigia degli uomini e l'incuria dei Governi ha, poco a poco, lasciato distruggere. Ora, per legge di natura ben conosciuta, le foreste esercitano una azione potentissima sullo stato igrometrico dell'atmosfera, sulla formazione delle nubi e sulla caduta delle piogge. Il diboscamento, invece, non soltanto favorisce la siccità dell'atmosfera, ma anche diminuisce le acque del sottosuolo. Questa è, secondo ogni verisimiglianza, l'origine prima della diminuita ubertosità del terreno delle regioni meridionali specialmente nelle Calabrie e in Sicilia. È un fatto storico bene accertato che il diboscamento è stato seguito in Sicilia dal disseccamento di molte sorgenti e quindi si è avuta l'impossibilità di irrigazioni, che una volta erano applicate con immenso successo nell'azienda rurale antica ».¹

Si presenta qui dunque un nuovo e alto compito dello Stato: quello di provvedere, con la sistemazione degli alti bacini dei fiumi, alla raccolta delle acque d'irrigazione. E poichè non sempre questa preziosa provvista potrà effettuarsi mediante il risorgere delle condizioni naturali originarie, data pure l'impossibilità, per ragioni economiche, di ripristinare i boschi ovunque furono distrutti, converrà provvedere, ove per quest'opera si trovino adatte condizioni, a formare quei serbatoi artificiali, a cui in antico ricorsero gli Arabi in Sicilia, e di cui resta tuttora qualche esempio, opera, a cui oggi è rivolta con grandi speranze per recenti studi l'attenzione del Governo e del pubblico italiano.²

4. — Un cenno, da ultimo, dei provvedimenti che lo Stato

¹ *Op. cit.*, p. 12.

² Il Ministero di agricoltura fece studiare la costruzione di 10 serbatoi per la Sicilia, per mezzo dei quali si sarebbe potuta estendere la irrigazione ad ettari 31.660, con una spesa di circa 37 milioni di lire. Se non che sembra che la maggior parte di tali serbatoi non potrebbe essere costruita. Più di recente invece furono studiati serbatoi di grande importanza da persone competenti non solo per la Sicilia, ma per la Sardegna, per la Calabria e per molte altre regioni italiane, con fondata fiducia di successo. Dell'importanza per l'economia italiana di questa opera rigeneratrice ci riserbiamo di parlare con maggiore ampiezza in altro luogo. (Si veggia l'*Introduzione* al presente volume).

italiano intese adottare per la bonifica dell'Agro romano, sia idraulica, a cui è diretta la legge 11 dicembre 1878 ; sia agraria, della quale si occupano la legge 8 luglio 1883 e quella 13 dicembre 1903. La prima limitava la bonifica alla zona di 10 chilometri dal migliario aureo del Foro ; la seconda si estendeva alla vallata dell'Aniene. Ben poco abbiamo da dire, perchè sta in fatto che assai limitati sono stati gli effetti di quelle leggi, specie per quanto riguarda la bonifica agraria.⁴ Nè noi potremmo qui addentrarci in una analisi del complesso problema, il quale richiederebbe un'ampia e speciale trattazione, tanto più che abbiamo già innanzi esposto il nostro pensiero intorno alle difficoltà che in genere si frappongono alla trasformazione dei latifondi.

Meno ancora, noi possiamo dire intorno ai provvedimenti più recenti adottati per la Sardegna con la legge 2 agosto 1897, per la Basilicata con la legge 31 marzo 1904 e per la Calabria con la legge 25 giugno 1906 ; da cui, anche per il tempo ristretto, non si possono attendere risultati completi, o per lo meno sensibili.

⁴ Secondo i dati della nuova Statistica agraria, sopra una superficie territoriale dell'Agro romano di ettari 207.462, di cui destinati alla produzione agraria e forestale ettari 189.200, i terreni a coltura intensiva si limitano ad ettari 9.585. Di questi, quasi 3000 ettari sono occupati dalle ville e giardini e dalle vigne del suburbio, e quasi 1500 ettari dagli orti. Pertanto, la influenza della legge di bonifica non si sarebbe esercitata che tutt'al più su 5000 ettari, dove al certo furono introdotti notevoli miglioramenti, sebbene non si possa affermare che pur in tali terreni si sia adottato un sistema di vera e propria coltura intensiva e si sia costituito un tipo di azienda agraria remunerativo, e che possa considerarsi quale uno *specimen* della trasformazione avvenire. Ognuno ricorda quanto si è parlato della introduzione nell'Agro romano dell'azienda irrigua lombarda. Pareva che da un giorno all'altro la campagna che attornia la Capitale dovesse, fra l'ammirazione generale, vedersi trasformata. Orbene, la *marcita* non si è estesa che a 18 ettari, di cui, oggi, solo 15 si mantengono a tale sistema. Il prato artificiale irriguo in tutto l'Agro non occupa che ettari 500, e il prato artificiale asciutto ettari 1.100. Secondo le prescrizioni emanate dall'ufficio per il bonificamento dell'Agro romano, dovrebbero costruirsi nella zona di bonifica, stalle per 14 mila capi grossi. Queste, in parte, furono già costruite, e si calcola che possano servire a ricoverare 4500 capi grossi. È doveroso riconoscere che negli ultimi tempi l'ufficio dell'Agro romano ha esplicato una lodevole attività ; ma vi sono difficoltà organiche che il buon volere non è sufficiente a superare.

Il che vale anche per le modificazioni di recente introdotte con la legge 17 luglio 1910 alle norme pel bonificamento agrario dell'Agro romano, le quali venivano estese a tutto il comune di Roma.

Esprimiamo solo il convincimento che tutti questi provvedimenti legislativi urtano contro difficoltà molteplici che quasi certamente ne comprometteranno il successo, come già lo compromisero in passato. La prima è che i provvedimenti che hanno carattere eccezionale si presentano, per ciò solo, alle popolazioni sotto un aspetto odioso; senza dire che troppo spesso in essi si considera come peculiare ad un paese quello che, ~~sa~~ pure in grado diverso, è comune a molti altri. Inoltre, quando si tratta di assumere una funzione economica positiva, manca troppo spesso e nei governanti la conoscenza indispensabile di tutte le diverse condizioni, a cui la prescrizione legislativa deve applicarsi: e tanto più, di conseguenza, manca la visione sicura di ciò che meglio convenga fare per risolvere il problema. Si vuol bonificare l'Agro romano: si vuol introdurre in esso un sistema di coltura intensiva? Chi sa dirci qual'è il tipo di azienda che conviene adottare, e chi può sperimentalmente dimostrarne la convenienza, poichè a questo bisogna venire, se non si vuole andare incontro a insuccessi o a disastri? Troppo spesso il legislatore muove da preconetti, che repugnano alla scienza e alla pratica; e troppo spesso la sua azione è in pieno disaccordo con la realtà economica, la quale, è vano illudersi, non ascolterà mai altra voce che quella del tornaconto. Infine per assumere efficacemente una funzione economica positiva è necessario disporre di adeguati mezzi. Ora, lo Stato italiano abbonda tanto più nelle prescrizioni e negli oneri, quanto meno può dar compensi e arrecare vantaggi; in una parola, *impone tanto più quanto meno dà.*

5. — A questo proposito, per non andare incontro a disinganni, è particolarmente raccomandabile il sistema degli esperimenti, sia diretti, sia indiretti, i quali non sono utili soltanto nel campo strettamente tecnico, ma altresì in quello economico, e in un certo senso ancor più, allo scopo di conoscere se si raggiungerà il tornaconto individuale e sociale, privato e pubblico. Se i pochi milioni spesi per i rimboschimenti in 50 anni si fossero impiegati nella sistemazione di due o tre bacini soltanto, sapremmo oggi di più che non sappiamo intorno al costo dell'opera e all'organizzazione più adatta alla sua attuazione. Se nell'Agro romano

si fosse promossa la trasformazione di due o tre tenute, attuando magari diversi ordinamenti, avremmo acquistato una cognizione sicura sul da farsi, la quale è mancata al legislatore e manca a coloro che debbono eseguire le sue prescrizioni. Si lamenta con ragione l'inazione, ma talora si può pensare ch'essa sia miglior cosa dell'azione, quando questa debba condurre all'insuccesso, facendo sperperare danaro e compromettendo l'avvenire.

IV.

Istruzione agraria ed istituti sperimentali.

1. — La funzione dello Stato a riguardo dei due obbiettivi, di cui abbiamo qui innanzi discorso, ha carattere straordinario. Può pensarsi e sperarsi che venga un giorno, in cui il territorio dello Stato sia pienamente sistemato e in cui pertanto non resti che da mantenere le opere prima eseguite, onde non ritorni quella che potrebbe chiamarsi l'anarchia del suolo e delle acque. Ma v'ha una funzione che lo Stato dovrà in perpetuo esercitare e che, rivestendo carattere ordinario, merita di essere considerata, come la più essenziale ed importante: vogliamo riferirci all'istruzione agraria.

Che lo Stato italiano si sia occupato con notevole alacrità di questa funzione, non può contestarsi. In quel risveglio verso la vita agricola, manifestatosi nel momento della costituzione del Regno, le menti dei nostri uomini migliori e che potevano influire sulla pubblica cosa furono principalmente rivolte alla creazione delle scuole agrarie. Cosimo Ridolfi, che già tanto aveva operato in pro dell'agricoltura toscana, intese a fondare un istituto agronomico superiore di Firenze; ad introdurre l'insegnamento dell'agricoltura nelle scuole tecniche superiori e nei licei; ad iniziare la scuola pratica di agricoltura di Melegnano per creare abili fattori; ed a fondare perfino in Empoli una cattedra ambulante di agricoltura, promuovendo così in embrione tutti i diversi istituti d'istruzione, che più tardi ebbero sviluppo in Italia.

Nel 1861 sorge in Lombardia, a Corte Palasio, la scuola speciale di agricoltura e di agrimensura, la quale per fortunate vicende ebbe breve vita: vogliamo ricordare tuttavia che da essa uscì uno dei più forti ed eruditi agronomi italiani, il marchigiano Francesco Marconi. Dopo il 1870 l'insegnamento agrario si venne a grado a grado ordinando. Nel 1869 erasi già fondato l'Istituto

forestale di Vallombrosa; fra il 1870 e il 1875 s'istituiscono le principali stazioni agrarie sperimentali; nel 1870 sorse la scuola superiore di agricoltura di Milano sotto la direzione del Cantoni, e nel 1872 quella di Portici. Nel 1876 s'istituì a Conegliano la prima scuola speciale di Viticoltura ed Enologia; nel 1877 quella di Zootecnia e Caseificio di Reggio Emilia; e nel 1879 quella di Viticoltura ed Enologia di Avellino, a cui seguirono le altre di Catania, di Alba e di Cagliari. Nel 1882 si fondò a Firenze la scuola di Pomologia e di Orticoltura. Nel 1885 s'istituirono le scuole pratiche di agricoltura, di cui taluna già erasi fondata per iniziativa degli enti locali.

Quale sia lo sviluppo odierno dell'istruzione agraria in Italia sotto tutte le diverse sue forme, risulta dal seguente prospetto:

	Numero delle Scuole e degli Istituti	Numero medio degli allievi nell'ultimo triennio
Scuole superiori di agricoltura (alla dipendenza del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio)	3	300
Scuole universitarie di agricoltura (alla dipendenza del Ministero dell'Istruzione) . .	2	248
Scuola forestale	1	33
Scuola di selvicoltura per le guardie forestali	1	23
Scuole speciali agrarie (di viticoltura e enologia)	7	677
Sezioni di agronomia e agrimensura degli Istituti tecnici (alla dipendenza del Ministero dell'Istruzione)	49	1290
Scuole pratiche di agricoltura (alla dipendenza del Ministero di Agricoltura)	28	1186
Scuole libere agrarie	27	—
Insegnamento agrario militare (alla dipendenza del ministero della Guerra) . .	215	—
Insegnamento agrario nelle scuole normali (alla dipendenza del Ministero dell'Istruzione)	127	—

Alle scuole si aggiungono le diverse istituzioni che hanno per iscopo la sperimentazione agraria e la diffusione delle cognizioni dell'agricoltura e delle industrie agrarie:

	Numero delle istituzioni
Istituzioni agronomiche e sperimentali :	
a) Stazioni chimico-agrarie autonome o presso scuole superiori di agricoltura	7
b) Stazioni agrarie specializzate	12
c) Laboratori di chimica agraria sussidiati, nelle Università, nelle scuole speciali e pratiche di agricoltura e negli Istituti tecnici	15
Cantine sperimentali.	15
Vivai di viti americane	21
Regie stazioni enotecniche all'estero	6
Oleifici sperimentali.	2
Istituto sperimentale per la coltivazione dei tabacchi . . .	1
Istituti zootecnici.	5
Depositi di cavalli stalloni	7
Osservatorii di caseificio	12
» bacologici	48
» di apicoltura	30
Depositi di macchine agrarie	73
Museo agrario di Roma	1
Istituto agricolo coloniale italiano	1
Biblioteche agrarie circolanti.	52

2. — Integra il quadro una serie d'istituzioni, sorte principalmente per iniziativa locale, che presero negli ultimi venti anni rigoglioso sviluppo ed a cui il Ministero di Agricoltura concorre ora mediante l'assegnazione di contributi, se non lauti certo, nel loro complesso rilevanti. Alludiamo alle cattedre ambulanti di agricoltura, o uffici di agricoltura, che dir si voglia. La prima cattedra sorse nel 1886 a Rovigo, e ne fu titolare Pergentino Doni, toscano, conferenziere efficace, e specialista per la condotta delle acque in collina. Ma la fioritura delle cattedre ambulanti non ha principio che a partire dal 1892. In questo anno si fonda una seconda cattedra, alla quale altre molte ne susseguono negli anni successivi. Nel 1900 le cattedre ambulanti erano già 41; nel 1909 erano salite a 191, comprese le governative e le speciali. Cinque erano in quell'anno in progetto di fondazione, di cui talune sono oggi già istituite e funzionano regolarmente. Al mantenimento delle Cattedre nell'anno 1909 erano destinate L. 1 417 865, di cui L. 573 840 a carico del bilancio dello Stato.

Le cattedre ambulanti non sono uniformemente distribuite nel territorio del Regno, e tanto meno esse sono ugualmente dotate

di mezzi. Vi è anzi da notare sotto questo riguardo una enorme sproporzione, che in molti luoghi menoma l'efficacia dell'istituzione e nuoce al prestigio di essa, che pur si è dimostrata di tanta utilità pratica.

Mentre vi sono 9 provincie in cui la spesa per le cattedre ambulanti supera le 10 lire per chil. quadr., fra le quali primeggia Ascoli Piceno con una spesa di L. 14,54 per chil. quadr. ; vi sono 7 provincie in cui la spesa discende al di sotto delle 2 lire. Tra queste è Sassari e Cagliari, in cui la spesa è minore di 1 lira ; e vi è altresì la Provincia di Torino, nella quale si spende L. 1,92 per chilometro quadrato, tuttochè si tratti di una ricca provincia.

Parlando di Cattedre ambulanti, a cui meritamente nel Paese si attribuisce il merito di aver concorso efficacemente a conseguire i progressi degli ultimi tempi, non potremmo tacere di due agronomi benemeriti, Tito Poggi e Antonio Bizzozero, che il personale delle Cattedre chiama maestri, e che seppero imprimere all'istituzione un indirizzo pratico.

Non si può altresì tacere che l'azione delle Cattedre ambulanti si rese praticamente efficace mediante i consorzi cooperativi per gli acquisti, i quali fornendo agli agricoltori gli oggetti utili all'esercizio delle loro aziende, a buone condizioni di prezzo e di qualità, tolsero di mezzo quelle difficoltà di attuazione, contro cui urta l'insegnamento dell'agronomo, anche il più illuminato. I consorzi per gli acquisti e la loro federazione ebbero il merito di moralizzare il mercato e di costringere il commercio libero a seguire le vie più rispondenti all'interesse degli esercenti l'agricoltura. Nel che veramente sta la loro funzione cooperativa. Cogliamo la circostanza per dare notizia del consumo dei concimi chimici in Italia, secondo un calcolo istituito dalla Federazione italiana dei consorzi agrari di Piacenza e pubblicato dalla Federazione stessa nel suo *Annuario*.⁴ I dati relativi abbiamo riassunto nel seguente prospetto, dal quale risultano così gli acquisti effettuati per mezzo delle Associazioni federate, come gli acquisti effettuati per mezzo del libero commercio. Le cifre contenute nel prospetto rappresentano un notevole progresso in confronto al passato, ma denotano in pari tempo quanto cammino ci resta ancora da fare.

⁴ FEDERAZIONE ITALIANA DEI CONSORZI AGRARI DI PIACENZA, *Secondo Annuario, 1911*. Le società agrarie di acquisto in Italia fino al 1910. Milano, Arti Grafiche, Bassi e Vaccari.

CONSUMO DEI CONCIMI

Compartimenti	Superficie coltivata — Ettari	Concimi fosfatici (perfosfati e scorie Thomas)					
		Consumo complessivo				Vendite delle associazioni federate	
		Perfosfati — Quintali	Scorie Thomas — Quintali	Totale — Quintali	Consumo medio di concimi fosfatici per ettaro — Chilog.	Perfosfati e Scorie Thomas — Quintali	Percentuale di consumo complessivo
Piemonte . . .	1.788.601	1.385.000	192.000	1.577.000	88.17	523.535	33.2
Liguria	225.693	11.850	11.350	23.200	10.28	18.739	80.7
Lombardia . . .	1.511.264	1.870.000	108.500	1.978.500	130.91	877.630	44.4
Veneto	1.680.620	1.973.000	132.000	2.105.000	125.25	1.105.394	52.5
Emilia	1.550.326	1.980.000	591.500	2.561.500	165.22	1.181.503	46.1
Toscana	1.377.372	596.500	72.900	669.400	48.27	365.155	54.5
Marche	805.238	24.000	24.000	44.900	55.76	316.477	70.1
Umbria	690.665	4.000	4.000	184.000	26.64	106.576	57.9
Lazio	923.212	50.000	2.500	52.500	5.67	24.391	46.5
Abruzzi e Molise	1.283.177	210.000	2.300	212.300	16.54	59.913	28.2
Campania . . .	1.204.203	175.000	2.000	177.000	14.70	43.237	6.3
Puglie	1.723.505	245.000	4.100	249.000	14.45	67.758	27.2
Basilicata . . .	218.781	65.000	300	65.300	9.08	7.115	10.9
Calabrie	1.008.484	38.000	750	38.750	3.57	7.867	20.3
Sicilia	2.280.416	591.000	1.700	592.700	26.00	98.209	16.6
Sardegna . . .	2.088.200	50.000	1.100	51.100	2.45	24.627	48.2
REGNO . . .	20.859.757	9.845.350	1.141.000	10.986.350	52.65	4.828.126	43.95

FIMICI IN ITALIA

Concimi azotati (nitrato di soda e solfato ammonico)						Concime potassico			
Consumo complessivo				Vendite delle associazioni federate		Consumo complessivo		Vendite delle associazioni federate	
Nitrato di soda — Quintali	Solfato ammonico — Quintali	Totale — Quintali	Consumo medio di concimi azotati per ettaro — Chilog.	Nitrato sodico e solfato ammonico — Quintali	Percentuale del consumo compless.	Cloruro potassico Solfato potassico Kainite — Quintali	Consumo medio di concimi potassici per ettaro — Chilog.	Cloruro potassico Solfato potassico Kainite — Quintali	Percentuale del consumo compless.
75.000	78.000	153.000	8.55	56.929	37.2	17.500	0.98	9.885	56.5
7.000	1.500	8.500	3.77	5.105	60.0	1.900	0.71	1.789	94.1
126.000	84.100	210.100	13.90	94.225	44.8	33.000	2.18	19.812	60.0
69.100	20.250	89.350	5.32	43.892	49.1	45.500	2.70	31.654	69.5
58.300	35.950	94.250	6.02	41.907	44.5	14.600	0.94	7.784	53.3
59.800	54.550	114.350	8.66	43.025	37.6	8.400	0.61	3.404	40.5
5.250	950	6.200	0.71	3.979	64.2	1.350	0.17	812	60.1
2.500	1.000	3.500	0.51	1.052	30.0	800	0.10	451	56.4
10.000	2.000	12.000	1.30	2.345	19.5	1.500	0.16	63	4.2
8.750	1.910	10.660	0.83	1.828	17.1	1.100	0.09	270	24.5
27.000	23.300	50.300	4.17	3.145	6.3	2.100	0.17	99	4.7
8.300	5.310	13.610	0.79	3.125	22.9	4.600	0.26	1.528	33.2
500	100	600	0.08	103	17.2	100	0.01	30	30.0
1.150	450	1.600	0.16	618	38.6	480	0.05	155	32.3
4.800	14.750	19.550	0.86	2.246	11.5	2.900	0.13	589	20.3
600	100	700	0.03	27	3.8	500	0.2	69	13.8
464.050	324.220	288.270	3.80	303.551	38.3	136.300	0.65	78.394	57.5

3. — Brevi considerazioni ci siano consentite intorno all'istruzione agraria in Italia.

Non può certo dirsi che per estensione l'istruzione agraria in Italia sia insufficiente. Taluno anzi può non senza ragione ritenere che il numero delle scuole si sia soverchiamente moltiplicato, specialmente in considerazione dei mezzi finanziari assai limitati che lo Stato e gli enti locali potevano all'uopo disporre. Ben poco manca al certo in quantità ed altresì in qualità, poichè tutte le diverse scuole ed istituzioni esistono fra noi, così per gli alti, come per i gradi inferiori dell'esercito agricolo.

Non può dirsi altrettanto, per quanto riflette l'intensità dell'istruzione e più specialmente l'ordinamento dei diversi istituti, ed il corredo scientifico ad essi indispensabile. Anche per riguardo all'istruzione agraria si può dire quel che in genere si dice per ogni scuola d'Italia; e cioè che non ve ne è una sola, la quale non sia da qualche lato deficiente, segnatamente per scarsità di adeguate dotazioni. Non vogliamo addentrarci in una analisi critica, che uscirebbe fuori dalla nostra competenza e non sarebbe consentanea all'indole di questo scritto.

Solo in via generale raccogliamo l'osservazione che nuoce a un buon ordinamento dell'istruzione agraria il fatto ch'esso dipenda da due diversi Ministeri. Il che fu già lamentato da Stefano Jacini nella sua Relazione finale. Nella prima edizione di questo scritto notammo che il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio aveva di recente raccolte tutte le scuole da esso dipendenti (agrarie, industriali e commerciali) in un unico servizio, costituendo così un piccolo Ministero dell'Istruzione nel Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, e rendendo in tal guisa più stridente con un inverso procedimento unificatore l'anomalia, di cui sopra si è fatto cenno. Che invero vi siano scuole dipendenti dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, anzichè da quello dell'Istruzione, non può giustificarsi, se non in quanto tali scuole siano un complemento di particolari servizi e in quanto occorra imprimere ad esse un indirizzo del tutto pratico. Ci piace constatare che a rimuovere questo inconveniente si è posteriormente provveduto ritornando le scuole alle rispettive direzioni, da cui prima dipendevano.

Nel momento, in cui scriviamo sta per sorgere il nuovo Istituto forestale di Firenze, che sostituirà quello di Vallombrosa e che data la competenza delle persone che presiedono al suo ordi-

namento non è a dubitare che sarà informato a moderni criteri scientifici e pratici. Solo è lecito rammaricarsi che la nuova scuola toglierà all'insegnamento agrario, ben più importante per l'economia nazionale, forze vive ed elette, difficilmente sostituibili, almeno nel momento attuale.

Nondimeno, finchè si tratta di scuole, e cioè d'istituti destinati ad abilitare i giovani all'esercizio dell'agricoltura, le critiche e i reali difetti non ci sembrano così gravi da dover ritenere che sotto questo rispetto la funzione dello Stato sia del tutto mancata in Italia. Si potrà e si dovrà molto migliorare ed auguriamocelo; ma sarebbe esagerazione affermare che chiunque il voglia, a qualunque regione appartenga, non possa addestrarsi in Italia alla difficile arte dei campi. E sarebbe altresì ingiustizia non riconoscere che, se negli ultimi anni si sono conseguiti confortanti e segnalabili progressi, a questi non abbiano efficacemente contribuito le scuole agrarie italiane. Il numeroso personale delle cattedre ambulanti, che si proclama cotanto benemerito, e molti dei più distinti agricoltori, sono usciti dalle nostre scuole,

4. — La funzione che veramente fece difetto nello Stato italiano è quella inerente alla promozione degli studi per le applicazioni scientifiche all'agricoltura: funzione importantissima, la cui mancanza ci fa oggi sentire le sue gravi conseguenze e ce le farà sentire per assai tempo ancora. Le stazioni agrarie italiane, e ogni altro istituto sperimentale, hanno un ordinamento così difettoso e dotazioni così effimere, da non poter adempiere al loro ufficio, ora che l'agricoltura è divenuta una vera industria, a cui di continuo ricorrono le applicazioni della chimica, della biologia, della meccanica, e un'industria per di più, la quale deve esercitarsi in condizioni così diverse di clima e di suolo.⁴ Il che, se è vero per ogni paese, è vero tanto più per l'Italia che nei suoi ristretti confini, come acutamente osservava Giuseppe Cuboni, ha territorî i quali rappresentano l'Europa che finisce e territorî i quali rappresentano l'Africa che comincia. Non è soltanto la natura del terreno, che crea in Italia notevoli differenze fra compartimento e compartimento, ma ancora e più le condizioni climatiche, le quali per la disuguale distribuzione delle piogge e del calore rendono possibili e convenienti in taluni luoghi colture, che in altri sono addirittura inattuabili. Vi sono sotto questo rispetto di-

⁴ Si vegga la nota a p. 2

versità più profonde, in Italia, anche in provincie e regioni confinanti, di quel che non ve ne siano tra i paesi più discosti e che appartengono ad emisferi diversi.¹ E la diversità non si limita ad escludere o rendere adottabile una coltura, ma prescrive metodi differenti, sia per quanto riguarda i lavori di adattamento del terreno e le trasformazioni fondiari, sia per quanto riguarda gli avvicendamenti, le concimazioni ed i lavori agricoli.

¹ Giustamente osservava il Cuboni, nello scritto più volte citato e di cui ci piace far tesoro, che molta gente, la quale va per la maggiore, pensa in buona fede che tutto ciò che si fa al nord si possa fare, grazie alla terra molle e ubertosa e al dolce clima, anche al sud. Essa pensa che per portare da 10 ettoltri a 38 il rendimento per ettaro del frumento, basti cacciare l'analfabetismo. Se davvero bastassero i maestri elementari e le scuole pratiche di agricoltura a risolvere il problema del mezzogiorno, l'Italia sarebbe un paese ben fortunato. « A buon conto non bisogna dimenticare che l'analfabetismo non è sempre sinonimo d'ignoranza nell'arte del coltivare; vi sono agricoltori analfabeti napoletani, ha scritto Jacini, che potrebbero insegnare a molti professori di agronomia. E forse lo stesso potrebbe dirsi dei viticoltori del Lazio e della Sicilia e dei coltivatori di molti altri paesi. Quanto poi alla poltroneria che spesso a cuor leggiero viene rinfacciata agli abitanti del Sud, bisogna dire che nessun rimprovero è più ingiusto o immeritato di questo, almeno per quanto riguarda i coltivatori della terra. Questi resistono sotto la sferza della canicola a lavori che pochi sopporterebbero: e ben lo prova il fatto che in America, in Africa, in Australia gli uomini del Mezzogiorno d'Italia vincono nella resistenza al lavoro gli uomini di ogni altra parte del mondo. Chi potrebbe sul serio credere che se un manipolo di contadini danesi fosse trasportato nelle zone aride del Mezzogiorno, nella Maremma, nell'Agro Romano, nelle Puglie, nell'interno della Sicilia o della Sardegna, saprebbe cavare dal suolo quei famosi 38 ettoltri di frumento per ettaro che sono il *record* nella produzione frumentaria del mondo? In realtà, non occorre una grande conoscenza delle leggi che regolano la vita dei vegetali, per comprendere che i contadini Danesi con tutto il loro sapere non potrebbero mai operare nel Mezzogiorno quei miracoli che riescono a compiere nel Settentrione. E la ragione è questa: che l'altissimo reddito della granicoltura settentrionale è il risultato del complesso di molti fattori, fra i quali certo la mancanza di analfabeti e la conveniente istruzione agraria diffusa sono elementi importanti, ma non certo i più efficaci e necessari. Il lavoratore, nell'Italia meridionale deve lottare contro difficoltà totalmente ignote al lavoratore del Settentrione ». (CUBONI, *op. cit.*, p. 7).

In Italia non esiste alcuno di quei grandi istituti scientifici, che hanno fatto la gloria dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, degli Stati Uniti ecc. Non è che l'Italia manchi di cultori delle scienze. Ne ha di insigni: ma ad essi non è aperta la via e non vengono offerti i mezzi per risolvere i problemi a cui l'agricoltura è interessata. Fino al punto, in cui noi potevamo approfittare degli studi e delle esperienze altrui, noi l'abbiam fatto, ma gli uni e le altre non han potuto servire che all'agricoltura dell'alta Italia. È anzi confortante il constatare come i nostri agricoltori pratici e gli stessi lavoratori dei campi abbiano saputo adottare e applicare tutti quei procedimenti che venivano indicati dalla scienza moderna, smentendo la leggenda ch'essi fossero restii alle innovazioni. Chè anzi, sotto questo riguardo, non è esagerato il dire che gli agricoltori italiani hanno dimostrato una maggiore prontezza ed adattabilità che non gli stessi stranieri.

Se non che, per quanto si riferisce all'agricoltura meridionale, noi abbiamo il buio completo. Nessuna delle colture di piante legnose, che sono la specialità di quell'agricoltura, è stata studiata. Noi assistiamo alla decadenza della coltura dell'olivo, che un tempo era nostra gloria e vanto. Ma chi sa dirne le cause? ⁴

⁴ L'olivo, « pianta di tanta importanza economica, sembra dimenticato affatto dalla scienza biologica moderna; noi non conosciamo quasi nulla delle malattie che lo colpiscono e dei modi per combatterle, nulla sappiamo di quella misteriosa *melata* già descritta da Plinio e che viene trasudata dalle foglie, ma s'ignora ancora se sia prodotta da punture d'insetti o da un disturbo funzionale intrinseco della pianta; nulla sappiamo sulle cause che producono l'aborto dei fiori; non abbiamo ancora una monografia che illustri con criteri scientifici le differenti varietà e ci faccia conoscere le loro varie esigenze colturali; nulla è stato tentato finora per migliorare queste varietà a mezzo di ibridismi e simili; nulla o quasi nulla degli effetti che producono le differenti concimazioni. Mentre per l'umile patata abbiamo un'intera biblioteca di memorie scientifiche, che ne illustrano sotto tutti gli aspetti la biologia, la patologia, la coltura, invece abbiamo appena poche pagine per la conoscenza botanica agraria dell'olivo. Ciò che dico per l'olivo, dovrei ripeterlo per la maggior parte delle piante arboree speciali del Mezzogiorno; esse sono state finora trascurate dalla scienza moderna, ed è appunto questa deficienza di studi scientifici la causa principale, per la quale la coltura di queste piante non è progredita affatto in confronto dei progressi realizzati per le colture erbacee settentrionali. Questo è il punto principale sul quale vorrei richiamare

Chi sa dirci, se e fin dove possa esser vinta la nemica di quell'agricoltura che è la siccità,¹ e quali pratiche particolari essa im-

l'attenzione di quanti s'interessano ai problemi dell'agricoltura meridionale ». (CUBONI, *op. cit.*, p. 16-17).

¹ Una delle condizioni indispensabili allo sviluppo della vita vegetativa è l'umidità. Ora, il punto debole dell'agricoltura meridionale, è che la siccità, la quale si prolunga per sette e perfino per otto mesi, arresta la vegetazione durante i mesi d'estate. Nei paesi del nord la vegetazione comincia in aprile e procede fino all'agosto per continuare un po' meno intensamente anche in settembre e ottobre. Nel mezzogiorno invece la vegetazione erbacea comincia prima, in marzo, ma cessa quasi completamente in luglio. Nel settentrione si possono seminare leguminose in mezzo al frumento, e dopo la mietitura verdeggia un bel prato, offrendo al bestiame copioso alimento. Nel sud non si hanno nei mesi estivi che aride steppe. La stessa sulla resiste alle arsurre estive, ma il suo accrescimento è quasi nullo. Persino le piante arboree nel mezzogiorno arrestano in estate la loro vegetazione. Per queste condizioni si ha che « il numero delle ore di sole veramente utilizzate nell'elaborazione dei prodotti organici nell'Italia meridionale è minore di quello che ordinariamente si suppone ». « Bisogna quindi venire alla conclusione, che molti troveranno inaspettata e quasi inverosimile, che, cioè, *le colture erbacee del settentrione, durante il loro sviluppo vegetativo, approfittano di una temperatura più elevata di quella che possono godere le colture consimili nei paesi meridionali aridi* ». L'agricoltura meridionale pertanto si trova in una condizione d' inferiorità per quanto riguarda le piante erbacee. « Non potendosi avere il prato estivo, non si può avere il bestiame e quindi la forza per lavorare la terra e per fornire a questa una conveniente quantità di quel concime organico che l'esperienza antica e moderna ha dimostrato non solo utile, ma necessario, per avere una terra fertile. Ma vi è di più : tutti sanno come i meravigliosi progressi di questa agricoltura moderna sono principalmente dovuti all'applicazione dei concimi chimici . . . Ora, l'esperienza di molti anni ha ormai dimostrato che nelle terre aride del mezzogiorno, appunto per cagione della eccessiva siccità, l'applicazione dei concimi chimici non dà buoni risultati se non nelle annate con primavera piovosa; mentre, se la stagione corre asciutta, allora si ottengono risultati meschini, e talora anzi si ha un effetto contrario di quello che si vuole ottenere, cioè la concimazione chimica diminuisce il prodotto, mentre fa aumentare le spese di coltivazione ». (CUBONI, *op. cit.*, p. 8). Abbiamo voluto riferire queste gravi osservazioni del Cuboni per mostrare l'importanza di studiare problemi tecnici ed economici del mezzogiorno. Naturalmente dobbiamo fare le nostre riserve sulla portata di talune affermazioni del

ponga, affinchè il sussidio prezioso delle concimazioni chimiche non sia ad essa negato, ed affinchè si possa estendere quell'allevamento dei bestiami, senza di che è possibile raggiungere un alto grado d'intensità della coltura? Vi sono, a riguardo dell'agricoltura meridionale, una serie multiforme di problemi di chimica, di biologia, di meccanica, che attendono invano la soluzione ma v'è tutta una serie di esperienze che andrebbero senza indugio iniziate e condotte con costante sapienza, se si vuole veramente quel risorgimento agricolo del mezzogiorno, che è sulle labbra di tutti, ma pel quale lo Stato italiano nulla ha saputo operare finora efficacemente.

Pertanto il provvedimento di maggiore utilità ed urgenza che si possa richiedere a vantaggio dell'agricoltura italiana, ed in particolare a vantaggio dell'agricoltura meridionale, è la fondazione di uno o pochi istituti scientifici, i quali studino i problemi che ci sovrastano e siano ordinati in guisa da poter adempiere al loro compito.⁴ Pur troppo, c'è l'abitudine di moltiplicare gli istituti

distinto biologo, non potendo ignorare esservi opinioni e fatti circa la coltura dei foraggi e l'impiego dei concimi chimici, che discordano da esse.

Se è incontestabile che la siccità estiva arresta nel mezzogiorno la vegetazione per più mesi è altresì vero che più breve e talora quasi nullo è il periodo della sospensione invernale, che nel Nord si prolunga dal novembre al marzo. V'è quindi sotto il riguardo una certa possibilità di compensazione, della quale già in pratica si vien facendo tesoro, se non altro mediante il pascolo invernale il quale si effettua con felice risultato, come già si è rilevato, anche pei prati artificiali.

⁴ Le stazioni agrarie italiane, « se hanno reso servizi importanti come stazioni di analisi, controllo di semi, diagnosi di malattie delle piante e simili, non si può dire che abbiano funzionato come veri e propri istituti sperimentali agrari, perchè per fare ciò hanno mancato dei mezzi necessari e specialmente — incredibile a dirsi — del campo sperimentale! Ma anche prescindendo da ciò, noi vediamo che in Italia stessa tutte le stazioni agrarie, dopo la soppressione della stazione di Palermo, sono situate nell'Italia settentrionale, cioè nella zona delle colture erbacee, ad eccezione della stazione agraria di Roma, la quale si occupa soltanto di chimica agraria, e della stazione di patologia vegetale pure di Roma, la quale si limita allo studio delle materie delle piante ».

« Fra le grandi nazioni europee l'Italia è quella che ha la maggior parte del suo territorio nella zona della coltura dell'olivo e delle

senza possedere i mezzi occorrenti a farli funzionare e bene spesso coll'unico intento di soddisfare una malintesa vanità paesana. Racogliamo le nostre forze su ciò che è veramente essenziale, ed operiamo con quella potenza di mezzi che è indispensabile a raggiungere un pieno risultato.

Invocando la fondazione di istituti scientifici atti a promuovere la conoscenza delle condizioni, in cui l'agricoltore deve operare e a suggerirgli la soluzione dei problemi pratici, che affaticano la sua mente, noi non vogliamo riferirci soltanto ai problemi tecnici, ma altresì ai problemi economici, poichè anche l'economia rurale è una scienza. Non si saprebbe anzi raccomandare abbastanza la necessità di questa congiunzione, da cui parve per un momento, dopo i grandi trionfi della chimica, della biologia e della meccanica applicata all'agricoltura, che gli agronomi fossero distolti, ma a cui ora si ritorna con fiducia, riprendendo le antiche tradizioni delle scuole, in cui si resero illustri il Thaer in Germania, il Dombasle in Francia ed in Italia il Cuppari.

Intorno a questo punto si dovrebbe, da chi ha voce per essere ascoltato fare una nobile e attiva propaganda ; e per meglio divulgare la necessità delle applicazioni della scienza moderna all'agricoltura, dovremmo, seguendo l'esempio di un popolo, di recente prodigiosamente risorto a nuova vita, e salito a grande potenza, il popolo

altre specie arboree caratteristiche del mezzogiorno. Per le tradizioni storiche della sua cultura, per la sua situazione geografica, per i suoi interessi più vitali, è all'Italia che spetta il dovere d'istituire una grande stazione sperimentale agraria consacrata allo studio delle colture meridionali. L'Italia non manca di chimici, di botanici, di batteriologi, di agronomi che hanno ingegno e coltura adatta per compiere quegli studi e quelle esperienze, dalle quali soltanto i problemi dell'agricoltura meridionale possono aspettare una soluzione. Ogni indugio a costituire questa grande stazione agraria sperimentale per le colture erboree meridionali ritarda il rinascimento economico e forse peggiora la situazione delle popolazioni meridionali, perchè nel mondo vi sono altri popoli più attivi di noi e che più di noi hanno coscienza del valore della scienza applicata all'agricoltura. Per poco che l'Italia ritardi ancora, gli Americani nella Florida e nella California, i Francesi nella Tunisia e nell'Algeria, e fors'anche i Tedeschi nell'Asia minore, avranno tolto quel primato che fino ad oggi spettava all'Italia per l'olio, le mandorle, i fichi, gli agrumi e per tutti gli altri prodotti speciali del mezzogiorno ». (*Op. cit.*, p. 18-19).

giapponese, spingere quanto più è possibile i nostri giovani agronomi a viaggiare all'estero, per prendere cognizione dei progressi agrarî che vi si sono raggiunti, non per copiare ciecamente i sistemi, ma per imparare il metodo da seguire per risolvere i particolari problemi che nella sua grande varietà offre l'economia agraria italiana.⁴

V.

Il discentramento amministrativo e l'agricoltura.

5. — Non v'è forse chi non riconosca i difetti gravissimi che presenta in Italia l'accentramento amministrativo. Ma ben pochi hanno considerato particolarmente tale importante questione in rapporto all'azione governativa diretta a promuovere il progresso dell'agricoltura. Ora non dubitiamo di affermare che, se vi ha un campo in cui è assolutamente necessaria un'azione discentrata, è proprio quello che è oggetto del nostro studio, data la grande diversità di condizioni naturali e sociali in cui l'agricoltura si esercita. Pure sopposta nei funzionarî del Ministero l'intelligenza più elevata, la più larga esperienza, la maggiore solerzia, al centro non si possederà mai nè la piena conoscenza dei bisogni locali, nè la facoltà di una sollecita azione, data in special modo la pesante organizzazione della nostra burocrazia, lenta o inceppata in tutti i suoi movimenti, e nella quale qualsiasi più piccola difficoltà basta per determinare ritardi non di giorni, ma di mesi, di anni.

Il Ministero di agricoltura si trova da questo lato in una con-

⁴ Anche in Italia, del resto, il sistema delle borse di studio all'estero ha dato nel campo della scienza i migliori risultati ed ha popolato le nostre Università di scienziati che onorano il Paese. Non sappiamo astenerci dal ricordare che tempo indietro, parlando con un alto funzionario del Ministero di agricoltura e lamentando che si fosse abbandonato il sistema delle borse di studio all'estero, ci sentimmo rispondere che tal sistema non aveva dato buoni frutti, perchè nessuno dei vincitori veniva poi, di ritorno in Italia, ad impiegarsi nell'Amministrazione dell'agricoltura. Constatiamo con soddisfazione che di recente si è mutato criterio e si sono istituiti alcuni posti per lo studio della sivilcoltura all'estero e speriamo che se ne istituiscano anche per altri rami.

dizione d' inferiorità in confronto alle altre amministrazioni. Quanto più si esigerebbe da esso un'azione agile e pronta, tanto più esso è privo di organi locali. Sia per assumere notizie, sia per impartire disposizioni, il Ministero di agricoltura deve ricorrere alle prefetture, le quali, non possedendo alcun elemento tecnico, e avendo un personale mutevole, sono assolutamente inadatte ad un tal compito, come ogni buon prefetto dichiara. Il Ministero dell' istruzione ha provveditori, ispettori scolastici, soprintendenti per le belle arti e i monumenti. Il Ministero d'agricoltura non ha nessuno, o ha soltanto capi d'istituti di istruzione e di particolari servizi, che all'uopo non possono servire, perchè sarebbero distolti dai loro compiti specifici.

È questa, noi crediamo, la ragione per cui, se qualche cosa si è fatto in Italia, a riguardo dell'agricoltura, ciò fu principalmente dovuto all' iniziativa degli enti locali, pubblici e privati.

2. — Noi siamo al certo ben lontani dal ritenere che anche con un'azione discentrata tutto si potesse e si dovesse fare dal Ministero di agricoltura. Ma non potrebbe ad esso ragionevolmente negarsi quella funzione informatrice e coordinatrice, e, in casi eccezionali, anche integratrice, che è propria del Governo. Citiamo un esempio. Le cattedre ambulanti d'agricoltura sono altamente benemerite del progresso agricolo. Molte al certo hanno operato ed operano egregiamente, rispondendo appieno, pei mezzi e pel personale di cui dispongono, al loro scopo. Non tutte però. Ora, perchè lo Stato, che pure le sussidia, non deve provvedere affinchè le deficienze siano colmate? In molti luoghi i felici risultati ottenuti non dipesero soltanto dalle cattedre ambulanti, ma dalla loro unione con i consorzi agrari alla lor volta collegati con gli istituti di credito cooperativi, e con le Casse di risparmio. Se non che, questa felice armonia non sempre si è potuta effettuare. Ora, come lo Stato non dovrebbe occuparsene, quando si tratta di istituzioni, le quali esso in parte sussidia, in parte ha il compito di sorvegliare?

Se in ogni regione o compartimento, non diciamo in ogni provincia, chè troppo sarebbe, vi fosse un ispettorato dell'agricoltura, e se a reggerlo fosse chiamato un uomo illuminato e competente, degno della fiducia del governo non solo, ma che godesse altresì la stima degli agricoltori, la più gran parte dei provvedimenti in pro' dell'agricoltura e degli agricoltori verrebbero adottati ed attuati localmente, liberando l'amministrazione centrale da compiti

ad essa repugnanti e da inframmettenze politiche che ne perturbano il regolare andamento.⁴

È necessario persuadere gli agricoltori, che non tutto essi possono attendere dal Governo e che è anzi meglio che il più si procurino da loro stessi, o col mezzo delle loro dirette rappresentanze. Quando si tratti dell' introduzione di nuove piante, del miglioramento delle razze del bestiame, della diffusione dei concimi e delle macchine agrarie, della migliore sistemazione della azienda, della istessa difesa dalle malattie delle piante e degli animali, il Governo centrale potrà anche spender molto, ma otterrà sempre ben poco. Le rappresentanze locali potranno invece, anche con poco, non di rado ottenere molto; e otterranno, ad ogni modo, sempre più del Governo.

In qualche caso potrà avvenire che l'azione locale manchi o sia malamente esercitata. Ma per questa eventualità eccezionale e temporanea non si può rinunciare al bene che si può conseguire da quella azione in via ordinaria e nella maggior parte dei casi. Qualche insuccesso parziale, del resto, mentre è inevitabile, può presentare anche la sua parte di vantaggi. Dacchè esso può avvertire della necessità di mutar strada, o di prescegliere altri uo-

⁴ Una base naturale per una organizzazione agraria si può trovare nelle circoscrizioni stabilite per la statistica agraria e di cui si avrà una rappresentazione tangibile e suggestiva nella pubblicazione del Catasto agrario, che dovrebbe esser pubblicato senza ulteriore indugio. Il Regno si trova diviso in 16 compartimenti, i quali, come si è già notato da principio, rispondono a caratteri agrari distinti. Ciascun compartimento è diviso in regioni, che sono tre per tutto il Regno: la montagna, la collina, la pianura; le regioni sono suddivise in zone, che in complesso ascendono a 695 e rappresentano gruppi di territori comunali, in condizioni agrarie somiglianti. Il Catasto agrario darà per ciascuna zona un grande prospetto, in cui tutti i diversi elementi della economia agraria saranno rappresentati e dal quale si potrà desumere in quali rapporti si trovino le diverse qualità di terreni e il grado di intensità della coltura che in essi si raggiunge. È ovvio che tale descrizione costituisce una guida veramente positiva, nonostante il suo carattere approssimativo, sia per l'azione del Governo, sia per l'azione degli enti locali, pubblici e privati. E fu preciso intendimento di chi preordinò il lavoro, ch'esso non dovesse servire semplicemente come base della rilevazione statistica, ma potesse servire altresì come base di un'organizzazione agraria rispondente alle diverse condizioni e bisogni dell'Italia agricola.

mini. E dove l'esempio degli altri incuori, l'insuccesso non mancherà di eccitare una benefica reazione.

VI.

L'agricoltura e la Finanza italiana. Il credito per l'agricoltura.

1. — Brevi considerazioni da ultimo ci sembrano necessarie intorno ai rapporti fra l'agricoltura e la finanza. Il pensiero tosto ricorre al sistema tributario. Noi non ci addentreremo in una minuta analisi diretta a scoprire l'effettivo carico delle imposte sopportate dall'agricoltura, perchè non è sempre possibile conoscere i cespiti di reddito, che particolarmente da essa agricoltura provengono, ed è tanto meno agevole il valutare gli effetti delle traslazioni di quelle imposte.

In via generale, questo solo può dirsi: che nel primo periodo della vita nazionale fu l'agricoltura che sopportò il maggior carico tributario, e che questo, a causa delle forti sperequazioni esistenti, specie nel tributo fondiario, riuscì in non pochi casi addirittura insopportabile e poté rasentare la confisca. Se non che, a partire dal 1885, non solo un tal carico non è aumentato, almeno relativamente, ma deve ritenersi diminuito. Invero, l'imposta fondiaria sui terreni dell'esercizio finanziario 1884-85 in cui superò i 125 milioni di lire, discese a grado a grado a 106 milioni nel 1900 e a 89 milioni nel 1906-907, per effetto dell'acceleramento del nuovo catasto nelle provincie più gravate, il quale eliminò le sperequazioni più gravi, e per l'abolizione dei decimi addizionali. Le sovrimeposte provinciali sui terreni rimasero quasi stazionarie. Nel 1877 ammontarono in complesso a 45 milioni e mezzo, salirono a 55 milioni nel 1890 e ridiscesero, nel 1899, a poco di meno 53 milioni. Le sovrimeposte comunali, da 55 milioni nel 1871, salirono nel 1899 a 81 milioni e mezzo di lire. L'odierno carico complessivo per il tributo fondiario è il seguente:

Imposta erariale	L.	83 947 823,77
Sovrimeposta provinciale	»	57 549 173,00
« comunale	«	<u>69 754 415,82</u>
TOTALE L.		241 251 412,59

Sull'agricoltura non pesa la sola imposta fondiaria sui terreni. In parte essa è gravata anche da quella sui fabbricati; dalla im-

posta di ricchezza mobile sui redditi delle imprese agricole non esercitate dagli stessi proprietari, sulle colonie agricole e sulle scorte vive e morte; dalla tassa bestiame, in molti casi gravosissima; dalla tassa di esercizio e rivendita: tributi, questi che in molti casi sovrappongono l'uno all'altro, e tendono a riversarsi, per la loro elevata pressione e per gl'imperfetti metodi di applicazione, sull'esercizio dell'agricoltura, partecipando così al vizio fondamentale di tutto il nostro sistema tributario, che è quello di colpire la ricchezza nel momento della sua formazione, piuttosto che in quello in cui essa diviene spendibile.

Nondimeno, se si voglia ammettere che la produzione lorda dell'agricoltura italiana sia salita nell'ultimo ventennio da 5 a 7 miliardi, è necessità riconoscere che il carico tributario che su essa pesa, se non si è ridotto in assoluto, è diminuito relativamente ed è quindi divenuto più sopportabile.

2. — Si osserverà che l'agricoltura italiana è stata compensata d'ogni eccessivo aggravio il giorno, che a suo principal vantaggio fu stabilito il dazio doganale sui cereali ed in specie quello elevatissimo sul frumento, con l'intendimento di proteggere l'agricoltura nazionale.¹ Invero è d'uopo riconoscere che il dazio di L. 7,50 per quintale accresce in una misura rilevante il reddito degli agricoltori. Pure ammesso che non tutto il frumento sia venduto e che per non meno di due quinti sia consumato direttamente dai produttori, o come sementa, o per la loro sussistenza, resteranno sempre da 25 a 30 milioni di quintali, il cui prezzo sarà elevato dal dazio, se non proprio di L. 7,50, certo in una

¹ Il dazio sul frumento, che dal 1871 al 1887 era rimasto nella mite misura di L. 1,40 per quintale, il 21 aprile 1887 fu elevato a L. 3, a quella misura, cioè, che lo Jacini, quale presidente della Giunta per l'inchiesta agraria, nella sua interpellanza al Senato aveva creduto fosse indispensabile. Il 10 febbraio 1888 il dazio subì un ulteriore aumento, elevandosi a L. 5; il 21 febbraio 1894 fu portato a L. 7, e finalmente il 10 dicembre dello stesso anno fu rialzato alla misura che tuttora sussiste di L. 7,50. Solo nel 1898 si ebbe una temporanea sospensione del dazio per sei mesi. Ripristinato dapprima nella misura di L. 5, fu nell'anno stesso riportato a L. 7,50 per quintale, come in precedenza.

Può riuscire assai interessante il considerare l'ammontare del dazio riscosso dalla finanza, in confronto con la produzione nazionale e con la importazione del frumento dall'estero a partire dal 1894.

misura rilevante e tale da imporre ai consumatori un sacrificio di almeno 100 milioni a vantaggio dei produttori.

Questa condizione creata dal protezionismo agrario, non è stata senza influenza sull'azione dello Stato a riguardo dell'agricoltura. Essa ha impedito, che altri provvedimenti poi si adottassero a sollievo degli agricoltori e ad incremento dell'agricoltura. Per quanto lo Stato italiano, introducendo nel 1894 il dazio sui cereali nella misura attuale, abbia avuto in mira — perchè non dirlo? — non tanto il vantaggio dell'agricoltura, quanto le necessità impellenti del bilancio, che in quel momento era in grave pericolo, certo è che quella misura finanziaria paralizzò in certo modo ogni buona disposizione verso l'agricoltura e la rese impopolare,

ANNI	Produzione nazionale del frumento	Importazione del frumento		Dazio per quintale	Ammontare dei dazi riscossi
	Migliaia di quintali	— Quintali		— Lire	— Lire
1894	36.431	4.868.460	{ 928.220 3.665.200 275.040	5 7 7.50	4.641.100 25.656.400 2.062.800
1895	35.282	6.578.110		»	49.335.825
1896	43.512	6.980.220		»	52.351.650
1897	26.041	8.141.080		»	31.058.100
1898	39.959	8.782.350	{ 4.469.340 2.990.860 1.322.150	esente 45 7.50	— 14.954.300 9.916.125
1899	41.400	4.739.490		»	35.546.175
1900	40.100	6.884.160		»	51.631.200
1901	49.400	10.086.170		»	75.646.275
1902	41.100	11.263.680		»	84.477.600
1903	55.300	11.108.480		»	83.313.600
1904	50.300	7.107.520		»	53.306.400
1905	48.100	10.529.040		»	78.967.800
1906	52.900	12.370.560		»	92.779.200
1907	53.200	7.454.800		»	55.911.000
1908	45.700	6.577.630		»	49.332.225
1909	51.699	11.690.840		»	87.681.300
1910	41.686	12.297.620		»	92.232.150
1911	52.362	11.767.670		»	88.257.525
TOTALI . .	804.353	155.237.880			1.119.058.750
MEDIE ANNUE .	44.683	8.623.791			62.166.435

Le riscossioni derivanti dai dazi sugli altri cereali e granaglie ammontarono complessivamente, nel 1910, a oltre 11 milioni di lire e si mantennero intorno ai 10 milioni nel 1911.

facendola apparire quasi affamatrice. Si sentì che, essendosi imposto al consumatore un onere tre volte superiore al provento che dal dazio avrebbe ritratto la finanza, non si poteva ulteriormente gravare la mano sul contribuente, per domandargli i mezzi onde promuovere efficacemente l'incremento dell'agricoltura.

Con ciò noi non vogliamo affermare che non si fosse dovuto in alcun modo stabilire un dazio di protezione sul frumento. Noi non abbiamo invece alcuna difficoltà di riconoscere — e questa nostra opinione non è d'oggi¹ — che, date le condizioni in cui versava l'economia agraria italiana, il dazio poteva essere misura utile ed opportuna, anche socialmente considerata. Lo stesso Jacini, nella interpellanza in Senato, si mostrò favorevole ad elevare il dazio, sebbene in misura assai più modesta, ritenendo che l'agricoltura fosse troppo gravemente colpita non solo dalla concorrenza transatlantica, ma dalla stessa abolizione del corso forzoso che, aveva, insieme coi suoi danni, apportato il vantaggio di una certa protezione della produzione nazionale. Ma il dazio — questo ci preme affermare — doveva avere carattere di misura temporanea, e ciò dicendo, non intendiamo significare semplicemente ch'esso dovesse dopo un certo tempo essere abolito, poichè in tal senso ogni dazio è temporaneo. Dicendo dazio temporaneo, vogliamo significare un provvedimento di protezione, il quale sia collegato con altri provvedimenti atti a mutare le condizioni eccezionali che l'hanno reso necessario, di guisa che, a grado a grado ch'esse si vanno modificando, debba pur esso attenuarsi e finalmente cessare. Secondo questo concetto, la temporaneità è condizione prestabilita nell'atto che il dazio viene imposto, e la sua graduale diminuzione o la sua abolizione non sono subordinate alle vicende dei prezzi,² ma puramente al fatto che l'organismo della produzione si è così rinvigorito da poter affrontare impunemente il mer-

¹ Solo a mostrare che qui non esprimiamo un'opinione ispirata al senno di poi, ci permettiamo ricordare due dei nostri scritti, pubblicati dodici anni or sono: *Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1898 e *La scala mobile del dazio sul grano alla Camera italiana*, Udine, 1898.

² Il sistema della scala mobile, condannato dalla scienza e dalla pratica, non giova che alla speculazione. Ne abbiamo fatto esperienza anche in Italia nel 1898.

cato libero. Con che ci sembra di esprimere un concetto che, anche dal punto di vista scientifico,¹ può essere accolto.

Se in Italia, allorchè il dazio fu elevato ad una misura di protezione, si fosse deliberato ch'esso, trascorso un dato periodo, dovesse gradatamente discendere e dopo un certo numero di anni essere abolito — ma in pari tempo si fossero adottati provvedimenti

¹ Come altra volta osservammo, « la scienza economica — ciò è riconosciuto da scrittori fra i più ortodossi — non è nè liberista nè protezionista. Il libero scambio non è un dogma dell'economia politica, poichè essa non ha dogmi: se li avesse, non sarebbe scienza. La questione della libertà commerciale non appartiene alla scienza, ma all'arte economica. La scienza, con le sue leggi e le sue teorie, ci fa conoscere soltanto quali possono essere le conseguenze di un regime di libertà e di un regime di protezione. È l'arte che deve dirci se sia da adottare preferibilmente l'uno o l'altro. Ed essa deve dircelo, non con criteri *a priori*, ma *a posteriori*; non cioè per preconetti dottrinali, ma per verità praticamente dimostrate, tenendo conto non soltanto dell'interesse di una classe ma del maggior utile di tutte le classi sociali: mirando non soltanto al presente ma anche all'avvenire della agricoltura e dell'economia nazionale, procurando di evitare le catastrofi e le ripercussioni di una rivoluzione, ma non frapponendo ostacoli a quella evoluzione benefica, a cui è subordinato il graduale miglioramento dell'umana società. Seguendo questi concetti... il dazio sul grano, dato il momento economico in cui venne applicato, fu provvedimento socialmente utile. Sarebbe anzi stato da desiderare che si fosse adottato senza paurose tergiversazioni o sottintesi, dicendone apertamente lo scopo e conscii appieno delle sue conseguenze. In tal modo non si sarebbe ingenerato un equivoco perniciosissimo: quello che il dazio, anzichè una misura protettiva, fosse una misura fiscale, sulla quale la finanza dello Stato potesse permanentemente contare e sulla quale l'economia agraria italiana dovesse comodamente adagiarsi. Imperocchè non è dubbio che se la protezione può essere ammessa, lo è soltanto in quanto rivesta il carattere di provvedimento temporaneo. Se si considerano gl'inconvenienti molteplici attribuiti al protezionismo, è agevole scorgere come essi sussistano veramente, quando ci si riferisca ad un sistema permanente, e scompariscono, o per lo meno si attenui di molto, quando invece non si tratti che di una misura temporanea. Libertà è protezione non sono principî antinomici nell'ordine economico, come non lo sono nell'ordine politico libertà e autorità. La libertà e la regola, la protezione è l'eccezione. Non ammettere l'eccezione è lasciare che si crei il disordine; far dell'eccezione la regola, è sovvertire l'ordine naturale » (*Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana*, pp. 16-17).

diretti ad elevare le sorti dell'agricoltura, e precisamente tutti quei provvedimenti di cui innanzi si è discorso — noi ci troveremo già oggi in condizioni ben diverse, sia rispetto alla produzione agraria, ed in particolare a quella del frumento, sia rispetto alla popolazione consumatrice, la quale vedrebbe quale frutto dei suoi sacrifici un accrescimento della potenza economica nazionale, a cui essa stessa è interessata.

Nè può obbiectarsi che le esigenze della finanza non permettano di adottare i detti provvedimenti, dacchè il gettito del dazio per l'incremento del consumo e quindi della importazione, fece da solo incassare alla finanza in 17 anni più di 1 miliardo di lire, somma bastevole a ricostituire nei diversi suoi rami tutto il nostro organismo agrario in modo da corrispondere così alle esigenze del commercio mondiale, come ai veri interessi della nazione. D'altra parte, dato l'aumento di reddito che proprietari e agricoltori vennero a conseguire per il dazio, sarebbe stata equa e sopportabile misura di richiedere il loro contributo alla rigenerazione agricola del paese, mediante pochi centesimi addizionali all'imposta fondiaria, con cui rinvigorire le istituzioni agrarie locali. Le quali, eserciterebbero assai meglio alcune funzioni al presente affidate al governo centrale, funzioni che questo, per l'indole loro e per i bisogni svariatissimi del paese nostro, adempirebbe male, quando anche disponesse di mezzi adeguati.⁴ Ad ogni modo, non ci peritiamo di riconfermare l'opinione già in principio espressa che non v'è ragione finanziaria che valga a non fare adottare quei provvedimenti che si risolvono in un incremento del reddito nazionale.

3. — Non ci nascondiamo che ad esprimere di tali idee, come già facemmo altra volta, si passa per visionari, dacchè siamo in tempi, nei quali l'essere pratici consiste nel non aver alcun ideale e nessun alto e fermo proposito. La nostra è politica di espedienti, per non dir peggio. Ma verrà un giorno — e dobbiamo augurarcelo non lontano, perchè la nostra resipiscenza non sia tardiva — nel quale si penserà ben altrimenti. Si rimarrà allora stupiti della nostra opera attuale, insipiente ed inane, e, segnatamente, dei criteri meschini a cui informammo l'azione dello Stato,

⁴ Chi consideri le somme destinate ai diversi servizi dell'agricoltura, quali risultano del seguente prospetto, rileverà l'incremento notevolissimo che gli stanziamenti del bilancio hanno subito, a partire dal 1871 infino ad oggi.

e a cui subordinammo tutto lo svolgimento della vita pubblica italiana.

Pur troppo, dacchè gli economisti han costituito l'autonomia della scienza delle finanze e questa più non è un capitolo dell'economia politica, è avvenuto che, ciò pur non essendo nell'intenzione di chi caldeggiava una tale divisione, sempre più si dimenticasse nella pratica un principio che i nostri uomini di Stato dovrebbero avere sempre fisso dinanzi alla mente: il principio che

ANNI	Spesa ordinaria	Spesa straord.	ANNI	Spesa ordinaria	Spesa straord.
1871	1.994.027	117.000	1891-92	6.378.097	1.604.405
1872	2.218.500	193.000	1892-93	5.989.690	1.789.907
1873	2.279.940	239.500	1893-91	5.669.786	1.111.907
1874	2.285.040	187.650	1894-95	4.895.680	1.103.602
1875	2.351.994	125.600	1895-96	4.900.418	1.114.362
1876	2.476.297	323.040	1896-97	4.941.724	1.651.768
1877	2.315.640	165.520	1897-98	5.054.749	1.120.197
1878	2.378.415	200.315	1898-99	5.247.488	1.822.284
1879	2.626.195	232.515	1899-90	5.406.623	1.736.104
1880	2.825.530	378.835	1900-901	5.464.484	1.729.182
1881	2.795.257	444.205	1901-902	5.697.321	1.669.160
1882	3.111.745	457.155	1902-903	6.509.962	1.772.060
1883	3.328.110	446.030	1903-904	6.677.346	1.862.110
1° gennaio - 30 giugno 1884	1.677.602	523.170	1904-905	7.047.722	1.830.110
1° luglio 1884 - 30 giugno 1885	3.432.722	1.201.504	1905-906	8.713.473	2.182.660
1885-86	3.734.222	1.149.553	1906-907	10.605.109	904.500
1886-87	5.095.962	924.923	1907-908	12.865.270	1.492.800
1887-88	5.385.943	947.794	1908-909	13.595.550	1.674.900
1888-89	5.459.743	1.163.945	1909-910	13.843.575	1.621.900
1889-90	5.965.167	1.157.895	1910-911	12.356.133	1.251.900
1890-91	6.080.611	1.755.105	1911-912	14.438.500	1.446.400

Di fronte all'aumento notevole degli stanziamenti, sorge spontanea l'osservazione, che da essi non si sia ritratta un'utilità corrispondente. Non contestiamo la fondatezza di tale osservazione; ma non siamo disposti a trarne la conseguenza che ciò abbia dipeso dall'insufficienza del personale amministrativo, o, peggio ancora, da sperpero dei fondi. Noi crediamo, invece, che il difetto, più che nelle persone, stia nel sistema, e soprattutto nell'eccessivo accentramento e nella organizzazione grettamente burocratica di servizi i quali, per loro natura, richiederebbero una più libera e celere esplicazione, particolarmente adattata alle speciali e mutevoli esigenze di luogo e di tempo.

le sorti della finanza sono intimamente congiunte con quelle della economia nazionale e da esse principalmente dipendono. Inoltre, quando si pesa così fortemente la mano, come in Italia, sul contribuente e, per le grandi disuguaglianze del nostro sistema tributario, piuttosto su l'una che su l'altra classe di contribuenti, l'imposta deve acquistare per necessità una certa specificazione, deve cioè innanzi tutto provvedere ai bisogni più urgenti delle classi colpite. Dato un ordinamento delle imposte che contravviene a tanti dei fondamentali canoni della scienza finanziaria, non si può pretendere di applicarne troppo rigidamente altri, i quali del resto non sarebbero così spesso invocati, se nello sperpero del danaro pubblico non facesse assai comodo non pensare donde quel danaro proviene.

Ci condoni il lettore questa digressione d'ordine teorico, la quale cadeva opportuna a porre in rilievo come lo Stato italiano non abbia solo da preoccuparsi di proteggere la produzione indigena del frumento, la quale è uno soltanto degli elementi della nostra economia agraria, ma debba avere in mira la tutela di tutti i molteplici interessi agricoli. Senza uscire dalla considerazione del regime doganale, se da un lato sta in fatto che l'Italia agricola non può sopperire a tutto il bisogno della economia nazionale, dall'altro essa ha interesse a dar sviluppo alla esportazione di diversi prodotti, e specie di quelli derivanti dalle colture legnose e dalle industrie agrarie. È questo un campo d'azione troppo trascurato e a cui il governo deve rivolgere i suoi studi, particolarmente in vista dei prossimi mutamenti della tariffa doganale. Non è qui il caso di addentrarsi in un'analisi che ci condurrebbe troppo in lungo. Ma un cenno era necessario onde non rimanesse inconsiderato un obbietto a riguardo del quale l'azione dello Stato potrebbe riuscire veramente efficace.

4. — Abbiamo innanzi avuto l'occasione di dimostrare che il progresso dell'agricoltura italiana è principalmente subordinato alla condizione di un largo impiego stabile di capitali sul suolo e di un accrescimento notevole del capitale di esercizio. Questa condizione fa pensare allo sviluppo del credito fondiario ed agrario, a cui non può dirsi che lo stato italiano non abbia pensato, sebbene con poca fortuna. Le operazioni di credito fondiario, a cui potenti istituti rivolsero le loro sovvenzioni, hanno servito a unificare i debiti patrimoniali e facilitato a crearne dei nuovi, accrescendo il passivo della proprietà fondiaria, ma nulla hanno

giovato all'agricoltura, la quale non avrebbe potuto sopportare le condizioni onerosissime, a cui i mutui venivano contratti in passato, e non potrebbe sopportarle nemmeno ora, sebbene l'onere ne sia divenuto assai meno gravoso.¹

In quanto al credito agrario, le operazioni relative effettuate in base alle leggi, che dovevano regolarne l'ordinamento, assunsero in ogni tempo assai poca importanza, e non tale certo da potersi considerare quali un elemento che abbia sensibilmente contribuito all'incremento dell'agricoltura in Italia.² Si può anzi af-

¹ L'istituzione del credito fondiario fu dapprima regolata dalla legge 14 giugno 1866 ed estesa con alcune modificazioni alle provincie Venete e di Roma con la legge 15 giugno 1873. La legge 22 febbraio 1885 v'introdusse altre modificazioni. Con la legge 17 luglio 1890 venne autorizzato il Governo del Re a concedere l'esercizio del credito fondiario a un istituto privato, e con la legge 6 maggio 1891 tale concessione venne accordata alla società anonima: *Istituto italiano di credito fondiario*. Infine con altra legge 8 agosto 1895 il Governo del Re è stato autorizzato a concedere l'esercizio del credito fondiario a Società ed Istituti con capitale non inferiore a due milioni nelle regioni nelle quali manchi l'Istituto locale di credito fondiario. In base a questa legge assunsero l'esercizio del credito fondiario la Cassa di risparmio di Verona e la Società anonima « Credito fondiario sardo ». Presentemente gli Istituti che esercitano il credito fondiario nel Regno sono sette: ossia i tre suindicati e inoltre le Casse di risparmio di Milano e di Bologna, l'Istituto delle Opere pie di San Paolo di Torino e il Monte dei Paschi di Siena.

I mutui fondiari stipulati fino al 31 dicembre 1911 furono in numero di 35 358 per un ammontare di L. 1 807 341 781. Alla data del 31 dicembre 1911 rimanevano in corso numero 16 623 mutui per un ammontare di L. 649 092 867 (compresi i mutui degli Istituti di credito fondiario in liquidazione).

² Una prima legge sul credito agrario è quella del 21 giugno 1869. Gli scarsi risultati da essa ottenuti fecero presentare ai deputati Pavesi, Luzzatti, Bonacci ed altri, una proposta di legge *Sulle garanzie del credito agrario*, che fu presa in considerazione nella seduta del 7 maggio 1884. Il 29 novembre dello stesso anno il Ministro Grimaldi presentava un disegno di legge per dare un nuovo ordinamento al credito agrario. Un tal disegno, discusso dalla Camera e dal Senato e poi ritornato alla Camera, subì diverse modificazioni e divenne la legge del 23 gennaio 1887, che modificata dalla legge 26 luglio 1888, è attualmente in vigore.

Gli istituti che esercitarono il credito agrario in base alla legge

fermare che specie negli ultimi tempi abbiano maggiormente avvantaggiato l'esercizio dell'agricoltura e delle industrie agrarie le operazioni ordinarie di credito effettuate dalle casse di risparmio dalle banche popolari, dalle casse agrarie, particolarmente se collegate con i consorzi per l'acquisto degli oggetti utili all'agricoltura, che non le operazioni specifiche di credito agrario.

Dell'insuccesso delle operazioni speciali di credito agrario, non è da meravigliare non solo, ma quasi vorremmo dire che un tale insuccesso è stato benefico. Troppe illusioni eransi formate intorno

21 giugno 1869, da 4 nel 1870 salirono a 14 nel 1875, indi decrebbero a 9 nel 1884; l'ammontare dei buoni agrari in circolazione non superò mai i 12 milioni, il capitale versato i 9 milioni, i biglietti all'ordine nominativi i 5 milioni. Le operazioni attive, tra prestiti cambiari e in conto corrente, non oltrepassarono i 30 milioni.

In base alla legge 23 gennaio 1887 il Banco di Sicilia assegnò due milioni alle operazioni di credito agrario, ma fino al 28 febbraio 1907, anno in cui il Banco cessò di fare operazioni, secondo la detta legge esso non era riuscito a impiegare che 200 562 lire.

Le operazioni di credito agrario compiute in base alla legge del 1887 in corso al 31 dicembre 1911 ammontavano a L. 2 288 921; quelle compiute secondo la legge speciale 7 luglio 1901 dalla Cassa di risparmio del Banco di Napoli si estesero nel periodo dal 1902 al 1911 a 81 401 prestiti per 38 412 863 lire; quelle autorizzate con legge 29 marzo 1906 ed effettuate dalla Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia, dall'inizio fino a tutto il 1911, a 88 921 prestiti per L. 23 611 516. L'istituto di credito agrario per il Lazio, in base alla legge 31 dicembre 1902, scontò 37,623 cambiali per 28 376 547 lire; e l'Istituto di credito agrario Vittorio Emanuele III per le Calabrie, in base alla legge 25 giugno 1906, concesse 3142 prestiti per lire 3 490 762. La Cassa provinciale di credito agrario per la Basilicata, infine, istituita con legge 31 marzo 1904, le cui operazioni, a differenza di quelle degli altri istituti nominati, non consistono nello sconto di cambiali, ma in anticipazioni, aveva impiegate al 31 dicembre 1911 L. 326 337 in anticipazioni a Monti frumentari, a Casse agrarie e a Consorzi agrari per operazioni di Credito agrario di esercizio; a L. 349 513 in anticipazioni per acquisto di bestiame e a L. 312 790 in anticipazioni per costruzione di case coloniche e stalle. Le Casse adempribili di Cagliari, e di Sassari, che esercitano il credito agrario in virtù della legge (testo unico) 10 novembre 1907 n. 844 concernente provvedimenti per la Sardegna avevano in corso complessivamente al 31 dicembre 1911 prestiti di esercizio per L. 1 638 869 e per miglioramenti agrari per L. 479 754. Nessuna operazione era stata ancora compiuta alla stessa data in base alla legge 2 gennaio 1910 che istituì il credito agrario nelle Marche e nell'Umbria

al credito per l'agricoltura, di cui molta gente non vede la difficoltà e i pericoli. I più gridano che l'agricoltura ha bisogno di credito; mentre dovrebbero dire che essa ha bisogno di capitale, il che è cosa ben diversa. Le industrie e i commerci non domandano al credito che una parte del capitale circolante. Nessuno penserebbe a rivolgersi al credito per un impianto industriale. Nell'agricoltura invece si vorrebbe domandare il credito per le trasformazioni fondiarie, il più delle volte non suscettive d'ammortamento. Anche per quanto riguarda il capitale d'esercizio e lo stesso capitale circolante, il credito deve essere usato nell'agricoltura con assai maggiore prudenza che non nell'industria e nel commercio, dato il lungo ciclo di produzione, i rischi assai più gravi, a cui l'agricoltura è esposta, e la maggiore incertezza dei risultati che possono ottenersi da procedimenti tecnici applicabili a condizioni assai diverse e non sempre pienamente conosciute.⁴

5. — In riassunto, l'Italia agricola domanda allo Stato un'azione circoscritta a pochi ed essenziali compiti, ma illuminata e vigorosa. E tale azione non domanda al solo Ministero di Agricoltura, ma a tutto il Governo, affinché resulti dal coordinamento di tutti i diversi organi dello Stato, e non si risolva in provvedimenti isolati, destinati fatalmente a cadere nel nulla, perchè contrastanti con altri. Comprendiamo che questa nostra invocazione tocca il più grande problema della vita italiana: la riforma della pubblica amministrazione. Ma la grandezza del problema e la difficoltà della sua soluzione, non poteva essere ragione sufficiente per dispensarci dall'additarlo. Ci preme anzi affermare che nessuna critica si sarebbe elevata da parte nostra, se essa non si fosse rivolta al si-

⁴ Anche la Commissione d'inchiesta sui contadini del Mezzogiorno espresse la sua poca fiducia nell'ordinamento del credito per l'agricoltura. Il credito fondiario « troppo spesso non è che il pretesto per facilitare combinazioni patrimoniali o provvedere a spese voluttuarie. Né maggior fiducia ha la Commissione nel Credito agrario, che, se in Sicilia ha fatto discreta prova, non ha esercitato azione apprezzabile nel Mezzogiorno continentale. I risparmi affluiscono naturalmente alle casse pubbliche e agli istituti locali; il credito è facile per chi è meritevole in ragione delle sue condizioni economiche e qualità personali; l'usura, che si riscontra ancora, si esercita a carico dei piccoli proprietari inoperosi, ed a questa non è possibile porre riparo e ad ogni modo ne sarebbe dubbia la convenienza economica e sociale. Meglio lasciare libero il giuoco delle forze naturali, limitandosi ad osservare senza intervenire » (*op. cit.*, pp. 109-10).

stema e se non avesse avuto il solo scopo di dimostrarne una volta di più i malefici effetti e la necessità di porvi rimedio.

CONCLUSIONE.

Il nostro discorso a riguardo dell'azione spiegata dallo Stato italiano in pro' dell'agricoltura, apparirà a taluno ispirato a soverchio pessimismo. Se non che ci sia lecito rilevare che una voce ottimista non è mai sorta in difesa, nè in Parlamento, nè fuori; e che le critiche, le quali furono mosse in ogni tempo, suonano ben più acerbe delle nostre. Nè ci è parso che la ricorrenza solenne che ha dato occasione a questa rivista agraria del cinquantennio, potesse giustificare da parte nostra una mancanza di sincerità. Il porre in evidenza il male può riuscire increscioso, ma è opera più utile che mostrare il bene.

D'altra parte, invocando una politica agraria meglio rispondente ai bisogni dell'Italia e all'indole degli italiani, avemmo in animo di convincere coloro che dallo Stato tutto attendono, della necessità di limitare le loro richieste in conformità alle funzioni più essenziali dello Stato medesimo. Lo Stato non può avere che un'azione integratrice: il più non si conseguirà che per l'iniziativa dei privati, consci del loro individuale tornaconto.

Se noi ci riferiamo anche a quello che concordemente è ritenuto compito principalissimo dello Stato, e cioè alla sistemazione degli alti bacini dei fiumi e al rimboschimento delle denudate montagne, è necessità persuadersi che alla mèta, la quale possiamo ben chiamare gloriosa, non si giungerà per sola forza di legge, per sola azione di governo, pure supposto che questa sia altrettanto illuminata che energica. Occorre all'uopo il concorso di tutte le forze della nazione, delle amministrazioni locali e delle popolazioni montane, degli uomini della scienza e di quelli della pratica, dei proprietari della terra e di coloro che ad essa applicano il proprio lavoro. Se ognuno si mostrerà ribelle ad ogni ingiunzione dell'autorità, sol perchè tale; se nessuno vorrà tollerare il più piccolo sacrificio presente, in vista di conquistare un maggior benessere avvenire per sè e per i propri figli; se l'ignoranza, o l'ingordigia individuale renderanno impossibile ogni attività collettiva, anche le nuove leggi, per quanto bene ispirate, resteranno lettera morta,

e inefficace resterà l'opera dello Stato, per quanto sorretta da mezzi finanziari adeguati.¹

Il nostro pensiero, pertanto, più che allo Stato, deve rivolgersi in questa ora al popolo italiano ed agli agricoltori, che ne sono tanta e sì nobile parte. E ad essi sentiamo di poterci rivolgere non con semplice speranza, ma con fiducia. Imperocchè, se manchevole si è dimostrata in Italia, anche negli ultimi tempi, l'azione del governo, non altrettanto può dirsi dell'opera di coloro che impiegano la loro attività nell'agricoltura, i quali nonostante quella manchevolezza, seppero innalzarsi e progredire. Di che si hanno i segni manifesti, sia pure in diverso grado, in ogni provincia d'Italia; e non solo per parte dei favoriti dalla fortuna e della gente più esperta nell'arte dei campi; ma per parte altresì delle più umili categorie di lavoratori della terra, oggetto finora della pietà nazionale.²

¹ Sul proposito osservava il senatore Faina: « Troppa è ancora l'ignoranza tecnica del reddito attuale e futuro dei boschi ben governati; troppa l'imprevidenza dei proprietari e delle amministrazioni locali; troppo deficiente è l'organizzazione economica delle plebi rurali, massime in montagna, dove spesso in un'intera giornata di improvviso saccheggio sul bosco l'utente od abutente non realizza che un valore di pochi soldi, e dove il prodotto ottenuto da una capra in un anno non rappresenta la metà di quello forestale distrutto! sono questi gli ostacoli contro i quali s'infrangono le disposizioni legislative e si rinfrangeranno per l'avvenire, se gli uomini chiamati ad applicarle non troveranno nella serenità la forza di sopportare ed educare pazientemente gli ignoranti e di resistere impassibili alla corruzione e alla prepotenza » (*op. cit.*, p. 82).

² Il progresso dell'agricoltura italiana in ogni parte dipende principalmente dal concorso degli stessi agricoltori e dal concorso degli agricoltori del luogo. È un'illusione il ritenere che esso possa raggiungersi mediante immigrazioni di agricoltori di altri compartimenti e ciò per due ragioni fortissime. L'una, che non v'è provincia in Italia che non abbia una popolazione agricola relativamente densa e manchi quantitativamente di braccia. L'altra, che la grande varietà delle condizioni, in cui l'agricoltura si esercita, rende sempre meglio atti gli agricoltori del luogo. di quelli che provengono da altri paesi, ad introdurre anche le innovazioni, le quali debbono essere adattate a quelle condizioni.

Questa esigenza è stata pur rilevata dalla Commissione d'inchiesta sui contadini del Mezzogiorno. Osserva il Senatore Faina: « Vi

Il povero contadino, costretto ad emigrare dalla dura necessità in lontani paesi, nella grande maggioranza dei casi, non solo ha saputo con l'inflessibile lavoro procurare a sè e alla famiglia una sussistenza migliore; ma ha spinto la sua parsimonia fino ad accumulare un capitale, con cui procurarsi, di ritorno in patria, condizioni durature di relativo benessere. S'egli si fosse mostrato dimentico del proprio paese, chi poteva fargliene colpa? Invece, partito col sentimento della patria nel cuore, ad essa egli ha fatto ritorno, non per domandarle alcuna cosa, ma per offrirle il contributo dei suoi sudati risparmi e per concorrere alla redenzione delle terre italiane. Partì ignorante e bisognoso, ritornò con la mente arricchita dagli ammaestramenti dell'esperienza e con la soddisfazione dell'animo di chi ha vinto una battaglia. L'esodo dei nostri contadini, che riguardavamo paurosamente come fonte d'immoralità e di sciagure, si è tramutato in una scuola, in un cimento benefico, da cui, nella maggior parte dei casi, l'agricoltore esce redento, e con la capacità a migliorare la propria sorte. L'inchiesta sui contadini del Mezzogiorno e della Sicilia ha dimostrato in modo concorde che tali sono gli effetti della emigrazione in quelle provincie.¹ Ma non diversi essi sono nelle altre re-

sono alcuni che nel desiderio di raggiungere più presto lo scopo, invocano l'intervento di energie estranee alla regione, siano esse di proprietari, affittuari o coloni. Tentativi in questo senso furono fatti, ma non riuscirono o rimasero così isolati, ed era naturale». « La riduzione a coltura delle terre povere e la stessa intensificazione nelle zone irrigue non può essere opera che della gente del luogo, come la marcita e la risaia lo sono dei Lombardi, il podere dei Toscani, com'è gloria dei Pugliesi la vigna, dei Siciliani i giardini d'agrumi, dei Campani la meravigliosa trasformazione della costa fra Napoli Salerno, e dei Calabresi quella delle pendici lungo il Tirreno ». « Troppe sono ancora le terre libere nel nuovo come nel vecchio mondo, che si offrono gratuitamente agli arditi intraprenditori, perchè questi, tranne casi eccezionali, possano trovare la convenienza di preferire le nostre esaurite da produzione millenaria, gravate di rendita e d'imposta, e, fra queste, proprio le più desolate, quelle di cui nemmeno gli indigeni vogliono sapere e che pure sono le sole per cui s'invoca il loro intervento » (*op. cit.*, p. 90).

¹ « L'emigrante meridionale non è apprezzato al suo giusto valore. Non bisogna vedere in lui il cattivo cittadino che abbandona una patria, di cui si è disamorato, ma l'uomo energico e previdente che affronta i rischi e i disagi dell'ignoto per raccogliere i capitali, con

gioni italiane che danno un largo contingente all'emigrazione. Che se taluna ve ne ha, in cui le aspirazioni dei lavoratori della terra si trovano in fiero contrasto con gli interessi della proprietà e dell'agricoltura, essa è precisamente l'Emilia, in cui la popolazione dei campi mostrò sempre una repugnanza a lasciare, anche temporaneamente, il proprio paese, ed in cui il lavoratore, pur esigendo per la sua opera una remunerazione elevata, sembra restio a destinare la più piccola parte all'accumulamento del capitale.

Si rivela qui la grande efficacia risolutiva dell'associazione del lavoro col capitale, che è il principio più luminoso dell'economia moderna, e di cui, così nel campo teorico, come nel campo pratico, i più non riconoscono la somma importanza.

Pur non essendo punto rivoluzionari si può ritenere senza paura che l'avvenire è dei lavoratori, intendendo per tali non soltanto quelle categorie speciali, cui si dà comunemente il nome di operai, ma tutti coloro che applicano la propria attività personale, e sotto qualsiasi forma, alla produzione dei beni economici, escludendo soltanto gli oziosi. Ma questo avvenire è subordinato alla conquista del capitale, il quale solo potrà dare quella forza operativa, e quella indipendenza, necessaria a procacciarsi una condizione di sicura agiatezza; conquista del capitale che non apporterà i suoi benefici effetti morali e materiali, se non in quanto essa

quali feconderà al ritorno la terra che lo vide nascere, dove conta formare il suo nido. È vero che non tutta l'emigrazione transoceanica, massime la meridionale, è composta di individui simili. Vi si mescolano talvolta i peggiori elementi che bisognerà pure con più severa vigilanza fermare all'uscita del Regno e partiti che siano, perseguitare senza posa in qualunque angolo del mondo vadano a rifugiarsi, perchè il danno morale ed economico che arrecano ai buoni è incalcolabile. E vero che insieme a coloro che partono con i migliori intendimenti, e sono i più, vi sono di quelli che aspirano solo a fabbricarsi una casetta in paese e vivere esercitando la piccola usura o cambiando mestiere, ed altri che contano stabilirsi laggiù o se ne vanno alla ventura senza un programma prestabilito, ma noi dobbiamo cercare il modo di rinforzare le file dei primi, volgendo ad essi le nostre cure, perchè essi solamente costituiscono l'emigrazione utile: gli altri rappresentano una inutilità o una perdita per il paese d'origine. Bisogna pertanto preparare il futuro emigrante alla missione che va ad imporsi, proteggerlo durante il periodo di lavoro all'estero, facilitargli il rimpatrio, e, quando sia rimpatriato, rendergli possibile l'acquisto agognato della terra da coltivare». Così il Senatore Faina (*op. cit.*, p. 92).

sia dovuta all'indusre parsimonia del lavoratore, in quanto, cioè, rappresenti per lui altrettanto lavoro proprio accumulato. La conquista del capitale raggiunta per altra via non avrà mai quella virtù moralizzatrice, che è indispensabile a rialzare stabilmente la sorte del lavoratore. Le concessioni, le elargizioni di favore, non meno delle confische violente, sia ottenute per forza di legge, sia carpite per opera delle organizzazioni operaie con la minaccia dello sciopero, seppure sul momento permetteranno di conseguire un miglioramento, non avranno mai effetto duraturo. Osiamo dire che la onerosità della conquista del capitale e della terra per parte del lavoratore è una dura, ma benefica necessità, e, se non sussistesse per ragion naturale, converrebbe inventarla. La storia moderna è piena degli insuccessi, dei disastri provocati dalle concessioni gratuite di terre e di miniere, dalle sovvenzioni gratuite di capitali a fondo perduto od a credito e da ogni sorta di esenzioni e favori. L'istrumento gratuito di produzione può esser adoperato dagli inesperti, dagli infingardi, dai dionesti; quello che è dovuto ad un precedente sforzo compiuto, o vien pagato con lavoro, può andar solo nelle mani degli abili, dei solerti e dei probi. L'onerosità del capitale rappresenta insieme una forza educatrice, uno stimolo, una sanzione, a cui non si può rinunciare, senza perturbare il processo economico e togliere alla produzione il più valido coefficiente di progresso.¹

Noi abbiamo in Italia due movimenti dei lavoratori della terra, di natura essenzialmente diversa, e che rispecchiano le due tendenze destinate a contendersi l'avvenire. Un movimento di organizzazione dei contadini in leghe, il quale mira soltanto ad una distribuzione del reddito più vantaggiosa al lavoratore, e che della produzione non si preoccupa. Se ne preoccupa tanto poco che non dubita di proporre limitazioni e ordinamenti, che attentano alla produttività dell'impresa, e di avventurarsi a scioperi, che, quando anche riescano vittoriosi, determinano nell'agricoltura una inevitabile e incompensabile distruzione di capitali. V'ha chi si illude

¹ Si deve ritenere che gli insuccessi delle cooperative agricole di produzione e delle affittanze collettive — di cui siamo vecchi partigiani e che riputiamo abbiano un avvenire forse a preferenza della tanto invocata piccola proprietà coltivatrice — siano principalmente derivati dal fatto che i soci lavoratori non erano alla lor volta capitalisti. Non si avrà mai un buon cooperatore, se esso non ha nulla da perdere e vuole solo guadagnare.

che questo movimento debba condurre alla redenzione delle plebi agricole e alla realizzazione di quegli ideali, con cui si presume di tracciare la via all'umanità progrediente. Per ora esso non fa che creare fastidi al Governo e gravare di molti milioni l'erario per la tutela dell'ordine pubblico; non fa che provocare sterili conflitti fra proprietari e coltivatori, non solo, ma fra le diverse categorie di coltivatori; non fa che attentare a quella libertà del lavoro, che è la condizione essenziale della maggiore produttività; non fa che formare un ambiente sfavorevole a quello stesso incremento della produzione agraria, il quale, mediante l'accrescimento del reddito, agevolerebbe il miglioramento di una classe senza danno dell'altra. L'agricoltura vuole la tranquillità dell'impiego del capitale, non meno che del lavoro, e l'armonica associazione dei due elementi della produzione.

L'altro movimento è quello determinatosi spontaneamente sotto l'impulso del bisogno economico e che nulla domanda all'autorità del Governo, se non la tutela della libertà personale. Esso è quel movimento per cui la parte della popolazione agricola esuberante agli impieghi che il paese offre nelle condizioni attuali, emigra all'estero non solo per trovarvi applicazione al proprio lavoro, ma per formarvi quel capitale che è la più solida aspirazione dell'agricoltore. Per tal modo senza d'uopo di artificiose coalizioni, riducendosi la popolazione nella misura della richiesta di lavoro, viene naturalmente impedita ogni sopraffazione da parte di proprietari o imprenditori agricoli, i quali sono anzi condotti alle più larghe concessioni, per procurarsi gli elementi qualitativamente più idonei all'esercizio dell'agricoltura. E per tal modo altresì, la terra d'Italia, non solo incapace a concorrere alla formazione di nuovi capitali, ma bisognosa essa stessa di questi, vien posta in grado di provvedere a quelle trasformazioni fondiari e a quell'intensificazione della coltura agraria, che, come abbiamo visto, rappresentano la condizione di ogni futuro progresso economico e di ogni miglioramento sociale. Se le rimesse degli emigranti si mantenessero anche soltanto nella misura attuale,¹ l'Italia per que-

¹ Il senatore Faina calcola a 350 milioni il minimo della somma complessiva, che per fatto degli emigranti entra annualmente nelle provincie del Mezzogiorno e della Sicilia (*op. cit.*, p. 53). L'inchiesta ha posto molto bene in rilievo il carattere e l'importanza dell'emigrazione dei contadini da quelle provincie. Se non che questa illustrazione non deve indurre le persone non conoscenti delle altre parti d'Italia a ri-

sto solo fatto, si sarebbe arricchita fra mezzo secolo di trenta miliardi di lire.

L'emigrante non giova soltanto alla patria concorrendo ad accrescere il capitale nazionale, ma le reca altresì vantaggio promuovendo l'esportazione dei prodotti paesani, che esso è abituato a consumare e dei quali non sa fare a meno anche in lontanissime regioni. Domandando quei prodotti par quasi ch'egli voglia rimanere avvinto alla patria, alla famiglia lontana, a cui anela di far ritorno.¹

Fra queste due tendenze, fra questi due movimenti, non si può rimanere dubbiosi nella preferenza. Dall'una tendenza o movimento, l'economia nazionale, checchè si dica o si faccia, non avrà che da perdere, dall'altra non avrà che guadagnare, moralmente e materialmente. Non occorre essere economista per comprenderlo, e per prevedere ragionevolmente che è la seconda di quelle tendenze che prevarrà per la forza persuasiva dell'esperienza.

Cade qui opportuno di rilevare che l'equilibrio fra i cooperatori economici della produzione agraria non ha meno importanza di quello degli elementi tecnici, di cui innanzi parlammo. L'emigrazione si può considerare realmente quale una forza che conduce

tenere che il fenomeno della emigrazione dei contadini sia esclusivo alle provincie meridionali e non abbia pari e forse maggiore importanza in altre regioni della media e dell'alta Italia. Bonaldo Stringher nella sua monografia: *Gli scambi coll'estero e la politica commerciale italiana, dal 1860 al 1910 (Cinquant'anni di storia italiana, vol. III, p. 127)* calcola a 450 milioni l'eccedenza del movimento di fondi prodotti dall'emigrazione permanente e temporanea.

¹ Nè si tratta di una domanda insignificante. Ci basti citare l'esportazione del formaggio di pecora pei paesi dell'America, che ha raggiunto un prezzo elevatissimo. La esportazione dei formaggi dall'Italia, da 118 mila quintali nel 1900, è salita a 260 mila quintali nel 1910, a 279 mila quintali nel 1911, a 300 mila quintali nel 1912: principalmente per la richiesta del pecorino. Questo fatto economico, in apparenza così modesto, ha influito a rialzare le sorti della economia agraria del Lazio e della Sardegna, assai più dei provvedimenti e degli incoraggiamenti governativi, fra cui è rimasto tipico il premio di 500 lire accordato a coloro che costruissero una casa colonica in Sardegna, come se questo piccolo soccorso potesse far nascere la convenienza economica di una trasformazione fondiaria, che richiederebbe l'impiego di molte migliaia di lire.

verso l'equilibrio, poichè elimina l'eccesso della popolazione e rende indipendente il lavoratore mediante l'acquisto del capitale. La coalizione e lo sciopero per contro lasciano sussistere il disquilibrio e solo ne temperano le conseguenze. Diciamo ne temperano e non ne eliminano; perchè lo sciopero, qualunque ne sia l'esito, importa sempre una perdita per l'una parte o l'altra. Talchè se l'emigrazione ha per effetto un accrescimento del capitale nazionale, lo sciopero inevitabilmente si risolve in una sua distruzione. Pertanto esso è un istrumento da adoperarsi in via eccezionale e non sistematicamente.

Il principio dell'equilibrio applicato ai cooperatori della produzione getta una particolar luce sulla *vessata questione* dei contratti agrari: sulla quale non vogliamo addentrarci, ma non possiamo in pari tempo astenerci dall'osservare — anche a giustificazione di non averne tenuto particolare proposito in questo scritto — che erroneamente si attribuisce al contratto agrario un'efficacia risolutiva nelle competizioni sociali, imperocchè esso più che una causa è un effetto. Rapporti buoni e cattivi fra i cooperatori della produzione agricola s'incontrano con lo stesso tipo di contratto agrario: come tipi affatto diversi di contratto determinano rapporti ugualmente buoni e ugualmente cattivi. L'essenziale è che i contraenti si trovino l'un verso l'altro in condizioni di parità. Se fra loro non vi sono nè sopraffatti, nè sopraffattori, qualunque forma di contratto — purchè in rispondenza alle esigenze tecniche ed economiche dell'azienda — diviene soddisfacente e tutt'al più fra l'una e l'altra può esservi differenza di grado.

Ci piace qui richiamare alla mente del lettore l'ammaestramento lasciatoci da Angelo Messedaglia che le questioni di distribuzione sono sempre subordinate a quelle di produzione; talchè può accadere non rado che una disuguale distribuzione del molto sia preferibile ad un'equa distribuzione del poco. Nessun miglioramento delle diverse classi agricole potrà ottenersi, se non raggiungendo la massima produttività dell'impresa. Qualsiasi artificiale misura che attenti a tale produttività, tuttochè apparisca momentaneamente quale un opportuno rimedio, è destinata prima o poi a cadere, procurando il danno, anzichè il vantaggio di coloro che l'invocano.

La fiducia, di cui è meritevole la classe dei lavoratori della terra, e di cui ci è parso opportuno additare innanzi le particolari ragioni, non esclude che pari fiducia non debba aversi per

la classe dei proprietari e imprenditori agricoli. Se in questa non mancano gli insipienti e gli infingardi, come si contano pure in quella i riottosi e i turbolenti, sarebbe ingiustizia non riconoscere che, dove più dove meno, in tutte le parti d'Italia si contano aziende che vanno meritatamente additate a modello e che possono ragionevolmente competere colle migliori dell'estero, sia nelle applicazioni della tecnica agraria, sia nell'ordinamento economico. Un tempo ad avvalorare una tale affermazione si sarebbero potuti far nomi, oggi non più, così grande è divenuto il numero di coloro che dovrebbero esser segnalati. Siamo però certi che il lettore, a qualsiasi provincia appartenga, saprà agevolmente precisare la nostra designazione.

La statistica che, per necessità, deve accontentarsi delle medie, spietatamente nasconde l'opera dei più abili e dei più solerti. Ma appunto per questo noi sentiamo il dovere di porre in particolar rilievo i progressi effettuati in Italia per opera dei migliori agricoltori. Le produzioni di 30 quintali per ettare di frumento, di 60 quintali di riso, di 400 quintali di barbabietole, di 100 quintali di fieno, s'incontrano di frequente anche in vaste tenute nelle quali si alleva non meno di un capo grosso di bestiame, e dove si raggiungono le mille lire di prodotto lordo per ettare.

Vi è pertanto, così fra i più modesti come fra i più eletti cooperatori della produzione agraria, una costante tendenza all'elevazione, la quale si appalesa con certi segni, a chiunque percorra le diverse provincie italiane, e che non fa ormai più dubitare dell'avvenire dell'agricoltura italiana.

Stefano Jacini rilevava ai tempi dell'Inchiesta agraria che il senso di sconforto, da cui erano pervase le diverse classi agricole per il decadimento dell'agricoltura italiana, non dipendeva dal fatto che non si fosse progredito, bensì dal fatto che non si era progredito nella misura da conservare il nostro antico primato e da competere con le altre nazioni civili.

L'Italia ha bisogno di essere un grande paese agricolo. Ciò risponde alle sue gloriose tradizioni. L'entusiasmo, con cui fu accolta la nobile iniziativa del Re d'Italia per la fondazione di un istituto internazionale di agricoltura, è l'espressione di questa aspirazione. Il popolo nostro sente tutto il valore di esser considerato un grande popolo agricolo, poichè in Italia l'esercizio razionale dell'agricoltura presuppone di aver vinto con perseverante industria ogni sorta di difficoltà naturali. Ed anche nel grave mo-

mento attuale della vita italiana l'intento di procurare nuovo e proficuo impiego al lavoro agricolo non fu l'ultima causa per cui si raggiunse tanta concordia degli animi e si rilevò tanta virtù di sacrificio.

Non ci resta pertanto che esprimere il voto — a cui vorrà associarsi il benevolo lettore — che il giorno, in cui sarà celebrato il centenario della nostra unificazione politica, sia dato salutare insieme il compiuto risorgimento agrario d'Italia. Che se per mala ventura a quest'opera dovesse far difetto in tutto o in parte l'ausilio dello Stato e delle classi dirigenti, abbiam fede che ad essa non mancherà il concorso della popolazione agricola, per la virtù che le proviene dal più alto dei sentimenti umani, l'amore della famiglia e della patria.

APPENDICE

I.

La statistica della proprietà delle provincie marchigiane.

Luigi Bodio, Direttore generale della Statistica del Regno, in una sua relazione al Ministro di Agricoltura Industria e Commercio aveva esposto, se non erro, intorno al 1880, un piano per la compilazione della statistica della proprietà. Incaricato dalla Giunta per l'inchiesta agraria di effettuare un saggio di statistica della proprietà per le quattro provincie delle Marche, tenni conto delle norme indicate in quel piano cercando, per quanto mi fu praticamente possibile di uniformarmi ad esse.

La statistica della proprietà consta dei dati relativi alla divisione e al movimento della proprietà e di quelli che si riferiscono al suo valore e ai gravami da cui essa è colpita. Per quanto nell'Inchiesta agraria si sian fatte indagini intorno a tutte queste diverse condizioni, mi limiterò qui a dar notizia soltanto delle indagini relative alla divisione della proprietà, come quelle che costituiscono un tentativo nuovo, e presentano le maggiori difficoltà di esecuzione.

Intorno alla divisione della proprietà il Bodio aveva osservato che in Italia non si conosceva nemmeno qual fosse il numero dei proprietari, non potendosi desumere tale notizia, nè dal censimento della popolazione, nè dall'amministrazione finanziaria. La statistica dalla popolazione dà un numero di proprietari inferiore al vero, perchè molti omisero nei passati censimenti di segnare nelle schede la qualifica di proprietario, come quella che non era la

principale. La statistica dell'Amministrazione finanziaria basandosi sugli articoli dei ruoli dell'imposta prediale, ci indica un numero di proprietari in un senso maggiore e in un senso minore del vero: maggiore pel fatto che un solo proprietario, il quale possiede in più comuni e per più titoli (proprietà assoluta, enfiteusi, usufrutto) nello stesso comune viene contato per tanti proprietari quanti sono agli articoli di ruolo a lui intestati; minore nel caso di terreni in comproprietà, perchè in un solo articolo di ruolo possono essere intestati più proprietari.

Ma anche indipendentemente da questa circostanza è da osservare che una statistica della proprietà, dato pure che la medesima voglia limitarsi a dar notizia della divisione di essa proprietà non può aver riguardo soltanto al numero dei proprietari, bensì deve mettere in evidenza molti altri elementi non meno importanti. È necessario sapere, indipendentemente dalle persone che lo posseggono, i vari modi con cui il terreno è posseduto, se, cioè, in dominio assoluto, temporaneo o diviso; se in proprietà individuale, in comproprietà, in proprietà collettiva. È pur di somma utilità il rilevare quanta parte del suolo sia nelle mani di enti morali, e quanta in quelle di privati, come è altresì indispensabile classificare i proprietari in diverse categorie a seconda dell'importanza dei loro possessi; importanza che risulta così dall'estensione, come dal valore delle terre. Tutte queste indicazioni si ottennero con l'esperimento diretto da chi scrive,¹ i cui risultati principali si espongono qui appresso.

A) *Metodo seguito nella rilevazione statistica.*

Ottenuta la necessaria autorizzazione dal Ministro delle Finanze ch'era allora Agostino Magliani, il quale considerò con particolare interesse il nostro tentativo, furono trasmessi per mezzo della Direzione generale delle imposte dirette a tutte le Agenzie delle quattro provincie, dei moduli sui quali si dovevano trascrivere, prendendo a base i ruoli delle imposte prediali, le indicazioni ritenute necessarie a stabilire i modi di possesso e il grado di di-

¹ Mi permetto attribuirmi la paternità della statistica della proprietà nelle Marche, sebbene trattisi di lavoro pubblicato in una Relazione ufficiale, perchè tale paternità fu riconosciuta dallo stesso Commissario. Si veggia cap. XVIII, del Tomo II del Vol. XI degli *Atti*.

visione della proprietà di ciascun comune. Per dare un' idea adeguata dei dati elementari raccolti riproduciamo qui una pagina dei detti moduli, in cui sono rappresentati tutti i diversi casi e condizioni della proprietà e dei proprietari.⁴

Come si vede, i moduli vennero formati in modo da essere facilmente riducibili in tante schede, quante erano le intestazioni. Si raccomandava perciò che, quando in uno stesso articolo fossero intestati più proprietari, si desse a ciascuno di essi una scheda a parte, indicando al primo intestato la superficie complessiva. Per conoscere il domicilio e la professione del proprietario, si suggerì di rimettere i moduli all' ufficio dello Stato civile del comune, cui i medesimi appartenevano, avvertendo che per *domicilio* agli scopi della statistica delle proprietà, s' intendeva *il luogo dove il proprietario aveva la sede principale dei propri affari o dove esercitava la sua professione*. Le indicazioni dei vari modi di possesso cioè *usufrutto, beneficio, enfiteusi, diritti d'uso*, ecc. risultavano con precisione dai ruoli delle imposte.

Rimessici dagli Agenti tutti i moduli relativi ai comuni delle quattro provincie, si procedè alla divisione delle comproprietà, attribuendo a ciascun comproprietario la quota di superficie e di estimo ad esso spettante. Nel caso di usufrutto la divisione non venne effettuata fra questo ed il proprietario o comproprietari, ma si lasciò all' usufruttuario l' intera superficie ed estimo, parendoci che si dovesse guardare allo stato attuale della proprietà e non alle mutazioni future. Insieme si fece la valutazione complessiva per ciascun comune dei beni posseduti in dominio assoluto, in usufrutto, in beneficio, in enfiteusi, di quelli gravati da diritti d'uso, posseduti in proprietà collettiva, spettanti ad enti morali ed a privati.

⁴ I nomi dei proprietari e le indicazioni circa la loro proprietà e condizione sono puramente ipotetici, non avendo il saggio che scopo di esemplificazione.

Provincia Comune e numero dell'articolo di ruolo	Intestazione dell'articolo di ruolo	Numero progressivo degli aventi diritto	Nome e Cognome e paternità degli aventi diritto e qualificazione dei medesimi	Domicilio effettivo degli aventi diritto loro condizione o professione	Superficie del fondo posseduto in Ettari	Estimo o reddito imponibile del fondo posseduto in Lire
Ancona Fabriano — 127	Bartolommei Gaetano	224	Bartolommei Gaetano del fu Filippo proprietario	Fabriano vive di rendita	Ettari 113.36.04	Reddito impon. L. 286.30
Ancona Fabriano — 128	Bernardi Francesco, Antonio e Rosa	225	Bernardi Francesco di Giuseppe comproprietario	Fabriano commerciante	Ettari 28.30.96 — 9.43.65	Reddito impon. L. 727.30 242.45
Ancona Fabriano — 128	Bernardi Francesco, Antonio e Rosa	226	Bernardi Antonio di Giuseppe comproprietario	Roma impiegato	Ettari 28.30.96 — 9.43.65	Reddito impon. L. 727.30 242.45
Ancona Fabriano	Bernardi Francesco, Antonio e Rosa	227	Bernardi Rosa di Giuseppe	Fabriano	Ettari	Reddito impon. L. 727.30

— 129	Bindi Antonio proprietario		usufruttuaria	—	—
Ancona Fabriano — 129	Bindi Maddalena usufruttuaria Bindi Antonio proprietario	229	Bindi Antonio di Paolo proprietario	Fabriano studente	—
Ancona Fabriano — 130	Boldrini Felice direttario Santi Giovanni enfiteuta	230	Boldrini Felice di Carlo direttario	Ancona —	Canone L. 50
Ancona Fabriano — 130	Boldrini Felice direttario Santi Giovanni enfiteuta	231	Santi Giovanni di Pasquale enfiteuta	Fabriano agricoltore	Reddito impon. L. 120,00 Ettari 9.50.00
Ancona Fabriano — 131	Comunanza di Albacina	232	Abitanti di Albacina (Frazione)	Fabriano —	Reddito impon. L. 2.456 Ettari 309.00.00

Eseguita questa prima parte del lavoro statistico si ridussero i moduli in schede e si cominciò coll'eliminare le duplicazioni contenute dallo stesso fascicolo a causa del diverso titolo di proprietà. Il risultato di questo primo spoglio ci dette la divisione relativa della proprietà in ciascun territorio comunale.

Essendosi poscia approntate tante caselle per quanti comuni si contano nelle Marche, si estrassero da ciascun fascicolo tutte quelle schede appartenenti a proprietari, che non avevano il domicilio in quel dato comune, e si portarono nella casella del comune dove erano domiciliati. Per questa operazione, non potendo un proprietario avere più domicili, tutte le duplicazioni dovettero scomparire e le schede spettanti allo stesso proprietario, possidente in vari comuni e per vari titoli, si trovarono necessariamente riunite nella casella del comune del suo domicilio. Si poté così compilare un *nuovo ruolo per ciascun comune*, contenente l'indicazione dei fondi rustici di ciascun *proprietario domiciliato* in quel comune, sia che i terreni relativi fossero situati nel territorio del comune stesso, sia che fossero situati in altri territori comunali.

Per i proprietari residenti fuori delle Marche si ebbe cura di compilare un ruolo a parte, distinguendo quelli domiciliati nei circondari limitrofi, da quelli domiciliati in altri circondari del Regno. Fra i secondi si fece una categoria distinta di quelli domiciliati a Roma e nel Lazio e di quelli domiciliati all'estero.

Sulla base di questi ruoli, i quali rappresentavano con relativa esattezza lo stato di divisione della proprietà nel compartimento delle Marche, si procedette alla classificazione dei proprietari in 6 categorie a seconda dell'importanza delle terre possedute da ciascuno, sia in ragione di *superficie*, sia in ragione d'*estimo*.

Siccome poi sotto il riguardo agricolo non è solo importante di stabilire il grado di ricchezza dei vari proprietari, ma ancora di conoscere la importanza dei singoli patrimoni, così si credè opportuno di fare la classificazione dei proprietari, tanto supponendo le proprietà divise fra i vari comproprietari, quanto considerandole riunite in una sola ditta.

Il lavoro in tal modo ordinato, avendo a base la constatazione del domicilio, offrì pure l'opportunità di rilevare durante lo spoglio; 1° il numero dei proprietari, che possiedono ed abitano in un dato comune; 2° quello dei proprietari, che vi possiedono, ma abitano altrove; 3° quello dei proprietari, che abitandovi possiedono in altri comuni. Dalla qualifica della professione ci dovemmo

accontentare di trarre fuori il numero dei proprietari agricoltori, anche perchè le altre indicazioni ci parvero talvolta mancanti di precisione.

Il metodo da noi usato sarebbe praticamente applicabile ad una circoscrizione più vasta di quella, a cui si estese la rilevazione, e seguendo un tal metodo con poco dispendio e con lieve fatica si potrebbe compilare la statistica delle proprietà per tutto il Regno: lieve fatica e poco dispendio che noi fummo lontani dall'incontrare, sia perchè dapprima si dovette procedere a tentoni, incerti del miglior metodo da adottare, sia perchè tutte le varie operazioni si dovettero eseguire in un solo ufficio centrale.

Quando invece il lavoro fosse suddiviso fra le varie Agenzie del Regno, il medesimo potrebbe compirsi in breve tempo e con poco lavoro e spesa. In ogni Agenzia si dovrebbero approntare i fascicoli per i comuni dipendenti, eliminare i raddoppi in essi contenuti ed inviare le schede riferentesi a proprietari residenti fuori della circoscrizione dell'Agenzia, nell'altra Agenzia, da cui dipende il Comune ove essi proprietari hanno domicilio. Con questo scambio di schede fra le varie Agenzie tutte le duplicazioni verrebbero eliminate. La classificazione dei proprietari in categorie fatta partitamente in ciascuna Agenzia sarebbe lavoro di poco momento ed all'ufficio centrale del Ministero delle Finanze non rimarrebbe che una operazione semplicissima di riassunto.

Su questo proposito ci preme rilevare che il Bodio aveva proposto di far eseguire lo spoglio delle schede per tutto il Regno all'Ufficio centrale di statistica. Se non che praticamente ci dovemmo convincere che l'operazione riuscirebbe, non solo assai lunga e dispendiosa, ma di esito incerto per il fatto delle *omonimie* dei proprietari. Introducendo il criterio del *domicilio* si vien ad effettuare una specie di spoglio automatico fra le diverse Agenzie e una divisione del lavoro, che avrebbe, come sempre, il pregio della speditezza, della precisione e dell'economia della spesa. Di che noi dovevamo preoccuparci nel fare un esperimento e nel proporre un piano di esecuzione per l'intero Regno, perchè la mancanza di mezzi era lo scoglio contro cui aveva urtato fino allora la statistica della proprietà. Vero è che dopo non la si è fatta ugualmente.

B) *Resultati conseguiti. Divisione dei beni a seconda delle diverse modificazioni della proprietà. — Beni posseduti in comproprietà. — Beni degli enti morali.*

35

Non è senza importanza per lo sviluppo dell'agricoltura che il terreno sia posseduto in pieno e assoluto dominio, o meno perfettamente. Chi intende impiegare stabilmente i propri capitali nel terreno vuol avere innanzi a sé la prospettiva di raccogliere l'intero frutto della propria industria e di poterne disporre a vantaggio dei suoi cari. Colui che ha terreni in usufrutto, o come dotazione di un beneficio ecclesiastico, non è interessato ai miglioramenti agrari destinati a dare un utile a lunga scadenza. Colui che ha dato i propri beni in enfiteusi si è spogliato intieramente della parte industriale della proprietà; esso non è che il percettore di una rendita, come il possessore di una cartella di consolidato; il vero proprietario per gli effetti economico-agrari è l'enfiteuta. Chi possessa beni gravati da un diritto d'uso, sia pure limitato quanto si voglia, non è libero nella destinazione industriale del terreno.

Nelle Marche sopra una superficie rurale di ettari 927 021 risultò che ettari 851 689 erano posseduti in dominio assoluto; ettari 75 332 in dominio temporaneo, dei quali ettari 30 615 in usufrutto e 44 717 in beneficio. La superficie dei beni enfiteutici risultò di ettari 22 496 e quella dei beni gravati da diritti di uso a favore delle popolazioni di ettari 29 352. Cosicchè i beni in dominio assoluto rappresentavano circa il 92 per cento della superficie rurale, quelli in usufrutto il 3 per cento e quelli in beneficio il 5 per cento. I terreni enfiteutici rappresentavano circa il 2 per cento della superficie rurale, e quelli gravati da diritti di uso il 3 per cento.

Oltre al conoscere il diverso titolo per cui si possiede il suolo è importante l'aver notizia, se il terreno sia posseduto da un solo proprietario, o da più proprietari *pro indiviso*. Resultò dallo spoglio delle schede che nelle Marche ettari 283 114 erano posseduti in comproprietà. Pertanto le comproprietà si estenderebbero al 31 per cento della superficie rurale. Le proprietà collettive, cioè appartenenti in comune a consorzi o università di agricoltori, si estendevano ad ettari 22 350, rappresentanti circa il 2,50 per cento della superficie complessiva.

La quote di superficie spettante a ciascun proprietario, nel caso

di proprietà individuale risultò in media di ettari 8,48; mentre la quota spettante a ciascun proprietario nel caso di comproprietà non fu che di ettari 1,79. Il che significa che sono di preferenza le proprietà piccole, che vengono possedute *pro indiviso*. Questo fatto risultò costantemente anche considerando le medie dei singoli mandamenti. A Sassoferrato, dove le due medie più si avvicinavano, le proprietà individuali avevano un'estensione media di ettari 4,76, mentre la quota media spettante a ciascun comproprietario delle proprietà indivise era di ettari 3,65.

I beni rustici spettanti a enti pubblici risultarono in complesso della superficie di ettari 90985 pari a circa il 10 per cento delle superficie rurale.

Il demanio dello stato (Demanio, società anonima per la vendita dei beni demaniali, asse ecclesiastico, Amministrazione del fondo per il culto, Cassa ecclesiastica) nonostante le molte vendite già eseguite in quel tempo e che avevano raggiunto i 67 mila ettari, possedeva ancora ettari 15567 con un estimo di L. 2612512,25. Esistevano le proprietà demaniali in 212 comuni dei 249 delle quattro provincie.

I comuni, i cui beni erano stati incamerati dal Governo pontificio fin dalla fine del secolo XVIII e posti in vendita, non possedevano che ettari 4472 con un estimo di L. 1582900. Dei comuni che conservavano qualche proprietà comunale solo 47 possedevano più di 20 ettari e 4 fra essi più di 200 ettari.

I restanti 70946 ettari costituivano i beni rustici spettanti alle parrocchie e confraternite e alle opere pie.

C) Grande, media e piccola proprietà.

La nozione di grande, media e piccola proprietà è del tutto relativa. Chi è grande proprietario in un paese, dove il suolo è molto frazionato, sarà solo un proprietario medio in una regione, in cui la proprietà è poco divisa. Inoltre l'importanza di una proprietà non risulta soltanto dalla superficie, a cui essa si estende, ma altresì dal valore dei beni posseduti.

Per le Marche si stabilì la seguente doppia classificazione, la quale diede i risultati che qui sotto si trascrivono.

Classificazione dei Proprietari delle Marche.

I. Proprietari che possiedono meno di 10 are di terreno	n. 35 323
Proprietari che possiedono per un valore inferiore a 20 lire di estimo ¹	» 40 449
II. Proprietari che possiedono da 10 are ad un ettare	» 46 910
Proprietari che possiedono da 20 a 200 lire	» 50 208
III. Proprietari che possiedono da 1 ettaro a 20 ettari	» 55 223
Proprietari che possiedono da 200 a 4000 lire	» 47 251
IV. Proprietari che possiedono da 20 a 200 ettari	» 7 675
Proprietari che possiedono da lire 4000 a 40 000	» 7 012
V. Proprietari che possiedono da 200 a 1000 ettari	» 455
Proprietari che possiedono da lire 40 000 a 200 000	» 563
VI. Proprietari che possiedono più di 1000 ettari	» 40
Proprietari che possiedono più di 200 000 lire	» 43
Totale dei proprietari » 145 626	

La prima categoria rappresenta i *paria* della proprietà. Anche la seconda categoria comprende proprietari, che, così per superficie, come per valore, non hanno quanto basta, nè all'applicazione del proprio lavoro, nè alla sussistenza propria e della famiglia. La terza categoria rappresenta la piccola proprietà, la quarta la proprietà media, la quinta e la sesta la grande proprietà.

¹ L'estimo medio di un ettare nelle quattro provincie era risultato di L. 202,53. Per semplificare il computo si credè di arrotondare la cifra. Ricordiamo che l'estimo, nel catasto ex-pontificio, vigente allora nelle quattro provincie di Ancona, Ascoli, Macerata e Pesaro, non indica il *reddito*, ma il *valor capitale* del terreno. Si può ritenere che in quel tempo l'estimo stasse al valor di stima come 1 a 4 e che pertanto un ettare di terra valesse in media 800 lire. Si tenga presente che nella superficie censita non si comprendono soltanto i terreni coltivati, ma anche i pascoli e gli sterili; non soltanto i buoni terreni delle valli e delle dolci colline, ma la regione degli Appennini, che occupa il 31 per cento della superficie territoriale, e la povera regione summontana, che si estende al 25 per cento della superficie stessa.

Se si ha riguardo al numero dei proprietari, pure escludendo le due prime categorie, prevarrebbe nelle Marche la proprietà piccola. Se non che questo criterio non sarebbe esatto, poichè i piccoli proprietari, appunto perchè tali, possono essere in gran numero e nondimeno occupare una assai ristretta parte del territorio. Per stabilire, se in una regione prevalga la grande, la media, la piccola proprietà, conviene aver riguardo alla superficie complessiva delle terre che i proprietari di una data categoria posseggono. Secondo un calcolo approssimativo la rispettiva importanza dei terreni posseduti delle diverse categorie di proprietari sarebbe la seguente.

Categoria	Superficie in ettari assegnabile alla categoria	Rapporto colla superficie rurale censita
I	2 000	0.21
II	25 000	2.69
III	250 000	26.96
IV	420 000	45.30
V	160 000	17.29
VI	70 000	7.55
	<u>Totale 927 000</u>	<u>100 00</u>

Nelle Marche prevarrebbe pertanto la media proprietà, poi verrebbe la piccola, la quale però sarebbe per estensione complessiva dei possessi, di poco inferiore alla grande.

La classificazione dei proprietari qui innanzi riprodotta fu istituita tenendo conto della divisione delle comproprietà, e cioè attribuendo a ciascun comproprietario la quota che gli spetta del terreno ch'esso possiede insieme ad altri. Pertanto tale classificazione è una classificazione dei proprietari e non delle proprietà.

È evidente che per i rapporti che la proprietà ha con l'esercizio dell'agricoltura, è non meno importante conoscere la classificazione delle ditte proprietarie, indipendentemente dalla divisione delle comproprietà, la qual divisione possiamo considerare come un fenomeno puramente astratto.

Operando su questa base, i proprietari, o meglio le ditte proprietarie si riducono di pressochè la metà, verificandosi le maggiori riduzioni, come è naturale, nelle categorie inferiori. Ed invero, ove si tratti di una proprietà costituita di diversi poderi, la divisione è assai agevole e si effettua praticamente quasi sempre; ma ove si tratti di un piccolo frustolo di terra, si è il più delle

volte a quel limite, a cui una divisione è materialmente, o per lo meno economicamente, impossibile, a causa delle esigenze della coltivazione, sicchè la comproprietà deve necessariamente sussistere.

Facciamo seguire la classificazione delle ditte proprietarie, le quali verrebbero a rappresentare altrettante amministrazioni agrarie distinte.

I. Ditte proprietarie che posseggono meno di 10 are	n. 12 827
II. Ditte proprietarie che posseggono da 10 are a 1 ettare.	» 20 310
III. Ditte proprietarie che posseggono da 1 ettare a 20	» 37 284
IV. Ditte proprietarie che posseggono da 20 ettari a 200	» 7 985
V. Ditte proprietarie che posseggono da 200 ettari a 1000	» 447
VI. Ditte proprietarie che posseggono sopra a 1000 ettari	» 35
	<hr/>
Totale	78 888

Cade qui opportuna una considerazione d'ordine generale. Comunemente, quando si vuole indicare in via approssimativa il numero dei proprietari di un paese, ci si riferisce agli articoli di ruolo dell'imposta prediale. Vediamo dunque in quale errore si sarebbe incorsi attenendoci a tale indicazione. Gli articoli di ruolo delle quattro provincie delle Marche ammontavano nel momento della nostra rilevazione a 111 191. Pertanto assumendo questa cifra come indicazione delle ditte proprietarie la medesima conterrebbe un errore in più di 32 303 ditte e cioè del 29 0/0. Assumendola invece come indicazione del numero dei cittadini proprietari di terreni la cifra suddetta conterrebbe un errore in meno di 34 435 proprietari, e cioè del 31 0/0. Si ha di conseguenza che il numero dei proprietari è quasi doppio di quello delle ditte e che il numero degli articoli di ruolo sta press'a poco in mezzo alle due cifre e cioè al numero delle ditte, che come abbiamo visto è di 78 888, ed a quello dei proprietari, che è di 145 626. Il numero delle intestazioni di persone negli articoli di ruolo ammontò a 233 664 e quindi risultò più che doppio di quello degli articoli di ruolo. Supponendo questi rapporti costanti anche per gli altri Compartimenti, o almeno ritenendo che in un computo generale le differenze contrarie vengano ad elidersi, dato che il numero complessivo degli

articoli di ruolo del Regno ammontava in quell'epoca a 5 157 393, si sarebbe dovuto aggiungere quasi 1 milione e mezzo per avere il numero effettivo degli italiani proprietari di terreni, e sottrarre poco più di altrettanto per avere il numero delle ditte proprietarie o delle amministrazioni rurali.

D. Divisione territoriale della proprietà.

Conosciuta la divisione della proprietà a seconda dell'importanza dei possessi è utile fare un esame comparativo della divisione della proprietà nei diversi territori comunali. Tale notizia non si può desumere dal numero dei proprietari residenti nel comune, mentre, come si è già avvertito, un proprietario può possedere in diversi comuni e anche non avere alcun terreno in proprietà nel comune ove risiede. La relativa divisione della proprietà nei diversi territori comunali risulta invece dal numero dei proprietari, che vi possiedono, indipendentemente dal fatto che vi risiedano e dal fatto che posseggano in altri comuni.

La divisione relativa della proprietà nei diversi territori comunali delle Marche oscilla fra un massimo di 57 proprietari per chilometro quadrato e un minimo di 5. I differenti gradi di divisione territoriale della proprietà trovansi rappresentati nel seguente prospetto.

Comuni con meno di dieci proprietari per chilometro quadrato n.	30
Comuni che hanno da 10 a 19 proprietari per chil. qu. »	108
Comuni che hanno da 20 a 29 proprietari per chil. qu. »	70
Comuni che hanno da 30 a 39 proprietari per chil. qu. »	28
Comuni che hanno da 40 a 49 proprietari per chil. qu. »	8
Comuni che hanno sopra a 49 proprietari per chil. qu. »	4
Totale	248

Abbiamo accennato innanzi, come possano esservi proprietari, i quali posseggono in comuni, dove non risiedono, e che risiedono in comuni, dove non posseggono. Queste due circostanze hanno importanza dal punto di vista agrario e meritano di essere messe in rilievo. Nelle Marche vi erano 35 261 proprietà appartenenti a pro-

prietari che non abitavano nel comune, ove le medesime erano situate e vi erano 18 255 proprietari di terreni, i quali risiedevano in comuni, in cui non avevano alcuna proprietà, rimanendo così 124 996 i proprietari che risiedevano in comuni, nei quali possedevano. Vi erano poi 2 706 proprietari, che risiedevano fuori dei Marche, dei quali

1299 nei circondari limitrofi alle provincie delle Marche;
796 in Roma e nel Lazio;
553 in altre provincie del Regno;
58 all'estero.

Il numero dei proprietari di altre provincie o dell'estero che possiedono nelle Marche non è molto rilevante. È però notevole che i medesimi si trovino in una proporzione maggiore nelle categorie più elevate, come risulta dal seguente prospetto:

Categorie	Proprietari che risiedono fuori delle Marche	Proprietari che risiedono nelle Marche
I	454	34 869
II	720	46 190
III	1144	54 079
IV	353	7 322
V	26	429
VI	9	31
	Totale n. 2706	Totale n. 142 920

I proprietari agricoltori risultarono nelle Marche in una proporzione rilevantissima, raggiungendo la cifra di 79 214, e più o meno si trovavano in tutti i comuni. In alcuni, specie verso la montagna, il loro numero si avvicinava assai a quello dei proprietari in genere. Non potendosi supporre che le terre da essi possedute superino, se non in casi eccezionali i 20 ettari, si deve ritenere che i proprietari agricoltori si trovino classificati quasi esclusivamente nelle due prime categorie e che pertanto i proprietari agricoltori rappresentino la maggioranza dei piccoli proprietari, il che è confermato dalla seguente classificazione.

Mandamenti con meno di 10 proprietari agricoltori per 100 proprietari n.	1
Mandamenti che ne contano da 10 a 29 »	8
Mandamenti » » » » 30 » 49 »	19
Mandamenti » » » » 50 » 49 »	21
Mandamenti » » » » più di 79 »	6
Totale	55

Aggiungiamo da ultimo il confronto fra il numero dei proprietari, e gli abitanti dei mandamenti delle quattro provincie.

	Numero dei Mandamenti				
	Ancona	Ascoli	Piceno	Macerata	Pesaro
Meno di 10 proprietari per 100 abitanti	8	2		4	3
Da 10 a 19 »	3	7		5	6
Da 20 a 29 »	1	2		2	1
Da 30 a 39 »	1	1		3	3
Da 40 a 49 »	—	—		—	—
Oltre 49 »	—	1		1	1

Rimandiamo coloro i quali siano desiderosi di maggiori particolari alla citata Relazione dell'Inchiesta agraria, in cui i dati della statistica delle proprietà furono pubblicati per ciascuno dei comuni delle quattro provincie marchigiane.

II.

Notizie di statistica agraria.¹

A) Ripartizione della Superficie Agraria e forestale del Regno.

Piante erbacee nei seminativi.

Cereali:		Tuberi:	
Frumento	4 755 400	Patate	208 200
Segale	123 400	» consociate.	80 000
Orzo	244 300	Ortaggi:	
Avena	507 600	Ortaggi di grande coltura	40 000
Riso	145 500	» consociati	48 500
Granoturco maggengo	1 498 000	Orti stabili	60 000
» cinquantino	95 500	Colture foraggere:	
Leguminose:		Prati artificiali e naturali a	
Fave da seme.	597 500	vicenda asciutti e irrigui	1 974 700
Altre leguminose	450 000	Erbai annuali	250 000
» » consociate	300 000	» intercalari	200 000
Piante industriali:		Altre colture minori	10 000
Barbabietole da zucchero	54 000	Riposi con o senza pascolo e	
Canapa (tiglio)	85 400	tare produttive e impro-	
Lino (tiglio)	8 800	duttive	2 206 000
» (seme)	17 600	TOTALE dei seminativi	13 237 200
Tabacco	9 000		

Prati e pascoli permanenti . 6 054 100

Incolto produttivo 1 035 000

Piante legnose.

Vigneti	855 000	Agrumeti	46 200
» con seminativo	26 700	Agrumi nella coltura promi-	
Viti nella coltura promiscua	3 572 700	scua	62 200
Oliveti	548 000	Frutteti, gelseti, ecc. e vivai	32 500
Olivi nella coltura promiscua.	1 764 600	Boschi e castagneti	4 563 700

RIASSUNTO.

Seminativi semplici	6 717 000
» con piante legnose	6 520 200
Prati e pascoli permanenti	6 054 100
Incolto produttivo	1 035 000
Colture specializzate di piante legnose	1 481 700
Boschi, compresi i castagneti.	4 563 700
TOTALE della superficie agraria e forestale	26 371 700
Colture intercalari, consociate e di successivo raccolto	732 000

¹ Crediamo utile aggiungere le notizie più recenti intorno alle superfici coltivate e ai prodotti agricoli, pubblicate dall'Ufficio di statistica agraria del Ministero di Agricoltura (*Notizie Periodiche di statistica agraria*, Anno III, fascicolo 12, giugno 1913).

B). *Riassunto generale delle produzioni.*

PRODOTTI	PRODUZIONI				
	1909	1910	1911	1912	Media quadriennale 1909-1912
Frumento . Q.li	51 813 000	41 750 000	52 362 000	45 102 000	47 757 000
Segale. . . »	1 278 000	1 382 000	1 346 000	1 342 000	1 337 000
Orzo . . . »	2 384 000	2 065 000	2 369 000	1 829 000	2 162 000
Avena. . . »	6 300 000	4 148 000	5 947 000	4 109 000	5 126 000
Riso . . . »	4 753 000	4 380 000	4 792 000	4 395 000	4 580 000
Granoturco . »	25 221 000	25 839 000	23 796 000	25 063 000	24 980 000
Fave da seme »	6 638 000	5 098 000	5 168 000	4 022 000	5 231 000
Fagioli e legum. minori da granella »	2 600 000	2 258 000	2 528 000	2 350 000	2 434 000
Patate. . . »	17 220 000	15 394 000	16 922 000	15 326 000	16 213 000
Barbabietole da zucchero »	12 567 000	16 791 000	15 844 000	17 430 000	15 658 000
Canapa . . »	784 000	868 000	674 000	949 000	819 000
Lino (tiglio). »	33 000	31 000	28 000	25 000	29 000
Ortaggi di grande colt. »	11 008 000	10 391 000	11 861 000	13 630 000	11 722 000
Foraggi . . »	204 498 000	253 773 000	233 779 000	243 572 000	233 905 000
Vino . . . El.	61 773 000	29 293 000	42 654 000	44 123 000	44 461 000
Olio . . . »	2 559 000	1 385 000	2 422 000	958 000	1 831 000
Bozzoli . . Q.li	484 000	433 000	386 000	417 000	430 000
Agrumi . . »	8 401 000	7 607 000	7 865 000	6 670 000	7 636 000
Frutta varie. »	10 793 000	8 968 000	6 973 000	5 810 000	8 136 000
Castagne. . »	7 030 000	6 075 000	8 290 000	4 980 000	6 594 000

C). *Produzione del frumento e del granoturco.*

Compartimenti	Superficie 1912 — Ettari	PRODUZIONE		
		Media quadriennale 1909-1912 — Quintali	1911 — Quintali	1912 — Quintali

a) **Frumento.**

Piemonte . . .	316 100	3 889 000	3 524 000	3 918 000
Liguria . . .	23 800	217 000	236 000	196 000
Lombardia . . .	278 600	4 187 000	4 088 000	4 254 000
Veneto . . .	312 500	4 426 000	4 561 000	4 511 000
Emilia . . .	480 500	6 867 000	7 004 000	7 121 000
Toscana . . .	365 300	3 426 000	3 949 000	2 992 000
Marche . . .	280 800	2 533 000	2 795 000	2 990 000
Umbria . . .	199 300	1 558 000	1 752 000	1 787 000
Lazio . . .	187 700	1 369 000	1 683 000	1 242 000
Abruzzi e Molise	357 400	2 973 000	3 238 000	3 178 000
Campania . . .	317 600	2 544 000	2 900 000	2 329 000
Puglie . . .	375 500	3 207 000	4 029 000	2 100 000
Basilicata . . .	157 600	1 249 000	1 394 000	1 072 000
Calabrie . . .	181 100	1 282 000	1 596 000	1 067 000
Sicilia . . .	705 600	6 259 000	7 379 000	5 087 000
Sardegna . . .	216 000	1 771 000	2 234 000	1 258 000
REGNO . . .	4 755 400	47 757 000	52 362 000	45 102 000

b) **Granoturco maggengo.**

Piemonte . . .	132 700	2 255 000	2 139 000	2 496 000
Liguria . . .	4 600	77 000	68 000	72 000
Lombardia . . .	223 400	5 835 000	5 439 000	6 064 000
Veneto . . .	297 300	6 046 000	4 740 000	6 873 000
Emilia . . .	119 000	2 247 000	2 367 000	2 068 000
Toscana . . .	91 300	1 476 000	1 396 000	1 533 000
Marche . . .	92 700	1 007 000	995 000	983 000
Umbria . . .	39 000	379 000	332 000	364 000
Lazio . . .	74 800	795 000	954 000	709 000
Abruzzi e Molise	152 700	1 312 000	1 630 000	896 000
Campania . . .	178 800	1 708 000	1 971 000	1 341 000
Puglie . . .	9 700	71 000	47 000	40 000
Basilicata . . .	25 400	186 000	187 000	109 000
Calabrie . . .	45 505	464 000	443 000	376 000
Sicilia . . .	3 600	26 000	38 000	16 000
Sardegna . . .	7 500	78 000	86 000	60 000
REGNO . . .	1 498 000	23 962 000	22 832 000	24 000 000

c) **Granoturco quarantino e cinquantino.**

Piemonte . . .	16 300	175 400	183 000	163 000
Liguria . . .	300	5 300	4 000	4 000
Lombardia . . .	14 200	159 900	148 000	160 000
Veneto . . .	43 300	314 500	222 000	386 000
Toscana . . .	7 500	137 000	124 000	150 000
Umbria . . .	200	1 000	..	4 000
Campania . . .	13 400	223 100	283 000	190 000
Calabrie . . .	300	1 500	..	6 000
REGNO . . .	95 500	1 017 700	964 000	1 063 000

D). *Produzione dell' uva e del vino.*

COMPARTIMENTI	SUPERFICIE		PRODUZIONE COMPLESSIVA DEL VINO				VINO		
	a coltura promiscua	a coltura specializzata	Media quadriennale 1909-1912	1911	1912	Media quadriennale 1909-1912	1911	1912	
	Ettari	Ettari	Quintali	Quintali	Quintali	Ettolitri	Ettolitri	Ettolitri	
Piemonte	228 700	61 700	8 741 000	7 603 000	8 090 000	5 913 000	5 305 000	5 644 000	
Liguria	46 300	6 300	1 037 000	924 000	868 000	658 000	617 000	582 000	
Lombardia	204 500	43 000	3 248 000	3 184 000	2 962 000	2 106 000	2 046 000	1 921 000	
Veneto	668 700	30 300	4 681 000	5 140 000	4 727 000	2 830 000	3 115 000	2 884 000	
Emilia	833 300	21 100	8 275 000	9 282 000	7 919 000	5 256 000	6 060 000	4 862 000	
Toscana	600 800	16 000	6 020 000	6 248 000	5 637 000	4 020 000	4 292 000	3 708 000	
Marche	377 100	5 700	3 697 000	3 359 000	3 576 000	2 425 000	2 235 000	2 369 000	
Umbria	219 400	3 700	1 999 000	1 613 000	1 980 000	1 319 000	1 090 000	1 355 000	
Lazio	84 500	38 600	3 367 000	2 655 000	3 611 000	2 197 000	1 817 000	2 395 000	
Abruzzi e Molise	69 800	58 100	2 769 000	2 620 000	2 680 000	1 830 000	1 679 000	1 854 000	
Campania	226 900	48 500	6 661 000	4 647 000	9 205 000	4 224 000	2 703 000	6 384 000	
Puglie	272 100	7 977 000	7 821 000	915 000	4 909 000	4 719 000	4 470 000	
Basilicata	11 600	20 200	694 000	651 000	765 000	421 000	420 000	455 000	
Calabria	200	39 900	1 424 000	1 407 000	1 543 000	935 000	998 000	1 071 000	
Sicilia	900	170 100	6 899 000	6 852 000	5 404 000	4 642 000	4 870 000	3 584 000	
Sardegna	46 400	1 251 000	1 134 000	954 000	776 000	688 000	675 000	
REGNO	3 572 700	881 700	68 710 000	65 140 000	66 836 000	44 461 000	42 654 000	44 123 000	

E). *Produzione delle olive e dell'olio.*

COMPARTIMENTI	SUPERFICIE		PRODUZIONE COMPLESSIVA DELLE OLIVE				OLIO		
	a coltura promiscua — Ettari	a coltura specializzata — Ettari	Media quadrennale 1909-1912 — Quintali	1911 — Quintali	1912 — Quintali	Media quadrennale 1909-1912 — Ettoltri	1911 — Ettoltri	1912 — Ettoltri	
Liguria	25 400	35 800	380 000	647 000	327 000	73 400	124 600	56 000	
Lombardia	3 700	1 500	14 000	15 600	17 000	2 400	2 300	3 000	
Veneto	1 100	1 900	23 000	15 200	29 000	4 000	2 500	5 000	
Emilia	6 700	..	15 000	13 900	23 000	1 700	1 500	3 000	
Toscana	227 700	10 600	721 000	607 900	676 000	110 000	127 700	99 000	
Marche	172 300	..	69 000	56 000	64 000	10 300	8 400	9 000	
Umbria	57 400	6 900	264 000	153 000	284 000	44 600	30 000	44 000	
Lazio	51 300	16 400	424 000	500 000	478 000	76 000	90 000	84 000	
Abruzzi e Molise	266 200	2 000	672 000	567 600	363 000	111 000	104 700	45 000	
Campania	180 600	43 000	857 000	738 900	629 000	140 500	133 100	95 000	
Puglie	220 800	288 300	2 609 000	2 449 500	1 886 000	462 000	448 100	315 000	
Basilicata	17 200	16 200	242 000	185 000	168 000	37 400	34 200	22 000	
Calabria	199 000	57 200	2 646 000	4 092 300	479 000	412 000	679 400	86 000	
Sicilia	282 100	47 400	1 875 000	2 980 300	601 000	309 000	569 800	85 000	
Sardegna	3 100	20 800	258 000	507 000	73 000	36 700	66 000	7 000	
REGNO	1 764 600	548 000	11 069 000	13 529 200	6 097 000	1 831 000	2 422 300	958 000	

LA PRODUZIONE DEL FRUMENTO NEL QUINQUENNIO 1909-1913¹.

Pubblichiamo i dati relativi alla produzione del frumento in Italia, nel quinquennio 1909-913, che è il periodo in cui ha funzionato la nuova Statistica agraria. I dati di tale periodo sono particolarmente significativi, perchè in esso si sono succedute tutte le vicende tanto favorevoli che sfavorevoli, cosichè si può ritenere che la loro media rappresenti, nel momento attuale, la produzione normale del Regno.

<i>Anni</i>	<i>Produzione</i>		<i>Indice di variaz.</i>
	<i>Complessiva</i>	<i>Per ettaro</i>	
1909	51 813 000	10.9	103.8
1910	41 750 000	8.8	83.8
1911	52 362 000	11.0	104.8
1912	45 102 000	9.5	90.5
1913	58 452 000	12.3	116.23
MEDIA quinquennale. . . .	49 896 000	10.5	100.0

Come si vede l'anno 1913 segna un raccolto favorevolissimo e mai per l'innanzi raggiunto. Tale risultato dovuto principalmente al propizio andamento della stagione, ma certo attribuibile in parte ai migliorati metodi di cultura, permette di considerare quale sia nelle condizioni attuali dell'agricoltura italiana la potenzialità produttiva di questa per riguardo al frumento. I seguenti prospetti possono fornire un'idea adeguata sul riguardo. Dai medesimi risulta chiaramente che nonostante l'annata favorevole, si hanno differenze notevolissime di produttività, tantochè da zone,

¹ Questi dati sono tratti da una pubblicazione dell'*Ufficio di statistica agraria*, che vede la luce contemporaneamente al presente volume (*Il frumento in Italia, Produzione, consumo e prezzi*, supplemento alle notizie periodiche di statistica agraria, Anno IV, 1913-14, Roma Bertèro 1914).

che produssero in media 30 quintali e mezzo, si discende a zone, in cui si ottennero solo 3 quintali per ettaro. E pertanto assai interessante il secondo prospetto, il quale fa conoscere, come si ripartisca nel Regno la produzione del frumento per categorie di zone agrarie.

Resulta dal confronto che, della superficie complessiva destinata al frumento, una metà, con rendimenti superiori al medio, fornisce i due terzi della produzione totale del Regno; e l'altra metà, con rendimenti inferiori al medio, fornisce il terzo della produzione totale.

<i>Compartimenti</i>	<i>Medie del quinquennio 1909-1913</i>			<i>Produzioni per ettaro nel 1913</i>				
	<i>Superficie coltivata a frumento</i>		<i>Produzione</i>	<i>nella zona di maggior produttività</i>		<i>nella zona di minor produttività</i>		
	<i>Ettari</i>	<i>per cento della superfic. agraria e forest.</i>	<i>Quintali</i>	<i>per ettaro</i>	<i>Quintali su Ettari</i>	<i>Quintali su Ettari</i>		
Piemonte	314 100	12.3	4 020 600	12.8	14.7	27 800	6.0	10
Liguria	23 860	5.2	222 000	9.3	10.3	100	6.5	1 100
Lombardia	281 060	13.6	4 374 600	15.6	18.4	5 000	7.6	500
Veneto	310 720	14.6	4 608 000	14.8	17.1	30 500	8.8	20
Emilia	483 640	25.7	7 375 200	15.2	19.4	19 100	7.0	3 100
Toscana	370 900	16.3	3 646 600	9.8	11.6	7 300	6.0	600
Marche	279 580	30.8	2 717 600	9.7	12.4	8 700	7.0	2 900
Umbria	200 140	21.8	1 663 600	8.3	10.5	10 000	4.4	5 300
Lazio	181 880	16.1	1 516 600	8.3	11.1	7 500	6.0	4 300
Abruzzi e Molise	361 280	23.4	3 161 400	8.8	10.9	9 000	4.6	2 400
Campania	322 560	20.8	2 669 000	8.3	9.6	800	5.0	24 900
Puglie	364 300	20.1	3 454 400	9.5	12.4	60 300	5.0	2 400
Basilicata	158 820	16.7	1 335 600	8.4	10.7	15 000	5.0	4 800
Calabrie	181 100	13.7	1 277 800	7.1	7.0	18 900	3.0	5 700
Sicilia	699 360	28.7	6 022 800	8.6	7.5	7 800	3.0	1 700
Sardegna	220 260	9.4	1 830 200	8.3	9.7	10 000	5.0	5 000
REGNO	4 753 560	18.0	49 896 000	10.5	12.3	5 000	3.0	7 400

PRODUZIONE DEL FRUMENTO NEL 1913, DISTINTA IN CATEGORIE DI PRODUTTIVITÀ.

Categorie di produttività	Numero delle zone di ciascuna categoria				Superficie e produzione nelle diverse categorie di zone						Produzione		
	in montagna	in collina	in pianura	Totale	Superficie agraria e fores.			coltivata a frumento			per ettaro Quint.	per complessiva Quintali	per cento della tot. del Regno
					assoluta Ettari	per cento della tot. del Regno	assoluta Ettari	per cento della agrar. e for.	per cento della tot. del Regno				
										Produzione			
1. Da 24 o più quintali per ettaro	2	..	7	9	364 000	1.3	104 200	31.3	2.2	26.1	2 720 000	4.7	
2. Da 20 a 23.9 quintali per ettaro	..	9	45	54	1 779 000	6.8	470 000	26.7	9.8	21.0	9 878 000	16.9	
3. Da 16 a 19.9 id.	5	35	44	84	2 785 000	10.6	597 000	21.4	12.5	17.4	10 375 000	17.7	
4. Da 12 a 15.9 id.	53	87	35	175	6 230 000	23.7	1 085 000	17.4	22.7	13.4	14 498 000	24.7	
5. Da 8 a 11.9 id.	111	86	13	210	8 522 000	32.3	1 400 000	16.5	29.8	10.0	13 960 000	23.9	
6. Sotto 8 quintali per ettaro	63	70	18	151	6 451 000	24.4	1 087 400	16.7	23.8	6.5	7 021 000	12.1	
Zone in cui non si coltiva frumento	9	3	..	12	240 700	0.9	
TOTALE	243	290	162	695	26 371 700	100.0	4 743 600	17.9	100.0	12.3	58 452 000	100.0	

INDICE

—

INTRODUZIONE.

Contributo agli studi di Economia e Politica agraria.

- I. Origine degli studi di Economia dell'agricoltura. - L'inchiesta agraria e la statistica della Proprietà.
- II. Il nuovo ordinamento della statistica agraria in Italia. - Metodo seguito. - Il catasto agrario. - La rilevazione annuale dei prodotti. - Carattere e utilità della nuova statistica agraria.
- III. La statistica del bestiame e dei prodotti che ne derivano. - L'unificazione dei servizi statistici. - L'importanza scientifica e pratica della statistica economica.
- IV. Di alcuni studi, a cui l'inchiesta agraria porse occasione. - La necessità dei rimboschimenti. - Gli studi sulla proprietà collettiva. - L'ordinamento dei domini collettivi in Italia. - I beni di famiglia. - L'enfiteusi e la questione agraria. - Un cenno sull'importanza dei contratti agrari. - L'enfiteusi in Tunisia.
- V. La Campagna romana e il suo avvenire economico e sociale. - Occasione di questo studio. - I più recenti progressi della bonifica. - La questione della malaria. - Il latifondo in Sicilia. - La cooperazione agraria. - I miei studi sulla cooperazione.
- VI. L'Italia agricola nel Cinquantennio. - I problemi dell'avvenire. - Il problema delle acque per irrigazione e per sviluppo d'energia. - La questione dei rapporti commerciali in relazione con l'agricoltura. - L'indirizzo della nostra politica coloniale.

Il rimboschimento e la proprietà collettiva nell'Appennino

marchigiano.	Pag.	1
Lettera Proemio	»	3
I. Stato dei boschi nelle Marche	»	9

II. Cause e danni del diboscamento	Pag.	13
III. La conservazione dei boschi e la legge forestale vigente.	»	20
IV. Difficoltà tecniche del rimboscimento	»	27
V. Difficoltà economiche del rimboscimento	»	30
VI. Provvedimenti legislativi pel rimboscimento	»	32
VII. La proprietà e la selvicoltura.	»	47
VIII. La proprietà collettiva nell'Appennino marchigiano.	»	56
IX. Origine storica ed essenza giuridica delle comu- nanze e dei diritti d'uso	»	69
X. La proprietà collettiva e la coltura in montagna	»	75
XI. L'abolizione dei diritti d'uso.	»	83
<i>Appendice.</i> La trasformazione dei terreni comunali nel territorio di Fiuminata (Camerino).	»	93
L'enfiteusi e la questione agraria	Pag.	101
La Campagna romana e il suo avvenire economico e sociale.	»	147
<i>I. Il problema economico individuale.</i>		
1° Di alcune idee inesatte che corrono sulla Cam- pagna romana	Pag.	151
2° Il sistema tradizionale di utilizzazione delle terre.	»	155
3° Cause naturali economiche e sociali che determi- narono l'attuale sistema di economia della Cam- pagna romana	»	161
4° Del reddito dell'agricoltura romana in confronto con quello di altri paesi a coltura intensiva	»	168
5° Di alcuni possibili miglioramenti del sistema agri- colo della Campagna	»	171
<i>II. Il problema economico sociale.</i>		
1° La malaria e le sue cause probabili	Pag.	178
2° Dei mezzi da porsi in opera per migliorare le con- dizioni igieniche della Campagna e render pos- sibile la sua colonizzazione	»	185
3° Dei vari sistemi di economia rurale considerati in rapporto alla colonizzazione dell'Agro ro- mano. La coltura intensiva a base di capitale e a base di lavoro	»	193
4° Dei rapporti giuridici più favorevoli alla coloniz- zazione dell'Agro romano	»	202
5° Del miglioramento dell'azienda rurale in rapporto alla colonizzazione dell'Agro romano.	»	213
6° Delle conseguenze che la proposta trasformazione agraria della Campagna avrebbe sulla condi-		

zione economica dei proprietari. La misura dell'espropriazione e i suoi temperamenti . . . Pag. 220

7° Delle conseguenze che la trasformazione agraria della Campagna avrebbe sulla sorte dei nuovi coloni. Delle possibili applicazioni fra essi del sistema cooperativo » 232

III. *Di un possibile piano per il bonificamento e per la colonizzazione della Campagna romana* . . . » 245

Il latifondo e la sua possibile trasformazione Pag. 253

L' Italia agricola nel Cinquantennio 1862-1912.

Introduzione » 317

PARTE PRIMA. L'agricoltura italiana nel periodo della costituzione del Regno. Pag. 328

I. Ripartizione del territorio nelle principali categorie di terreni » 329

II. I prodotti del suolo. » 335

III. L'allevamento degli animali. » 342

IV. Il valore della produzione agraria e il commercio dei prodotti agrari. » 347 ✓

V. Considerazioni generali intorno allo stato dell'agricoltura italiana. I pionieri del rinnovamento agrario. » 355

PARTE SECONDA. La produzione agraria e forestale dell'Italia dopo il 1861 fino al periodo attuale Pag. 361

I. Ripartizione generale del territorio del Regno. . . » 363

II. I prodotti agrari. Il bestiame » 366

III. Importazione ed esportazione dei prodotti agrari . » 371

IV. Considerazioni generali intorno all'agricoltura nel periodo 1871-900 » 377

PARTE TERZA. Le condizioni attuali dell'agricoltura italiana. Pag. 383

I. Ripartizione del territorio nelle principali categorie di terreni » 384

II. Principali prodotti del suolo e delle industrie agrarie. » 389

III. Notizie e considerazioni particolari intorno alla coltura e alla produzione dei cereali » 393

IV. Notizie e considerazioni intorno alle altre colture di piante erbacee » 413

V. Considerazioni intorno alle colture di piante legnose e ai prodotti che se ne ritraggono » 426

VI. L'allevamento del bestiame » 440

VII. Valore della produzione agraria e forestale. . . » 452

VIII. Commercio coll'estero dei prodotti agricoli. . .	Pag. 455
IX. Considerazioni generali sui caratteri dell'agricoltura italiana.	» 467
PARTE QUARTA. L'agricoltura e lo Stato italiano.	» 480
I. Considerazioni sull'indirizzo generale della politica agraria italiana	» 481
II. La sistemazione dei bacini montani e i rimboschimenti.	» 484
III. Bonifiche e irrigazioni	» 491
IV. Istruzione agraria ed istituti sperimentali	» 498
V. Il decentramento e l'agricoltura	» 511
VI. L'agricoltura e la Finanza italiana. Il credito per l'agricoltura	» 514
CONCLUSIONE	» 525
APPENDICE :	
I. La statistica della proprietà delle provincie marchigiane	» 537
II. Notizie di statistica agraria	» 552
Indice del Volume	» 561
Elenco degli scritti dell'Autore	» 565

ELENCO
DEGLI SCRITTI DELL'AUTORE

-
- Il rimboschimento e la proprietà collettiva nell'Appennino marchigiano.* Macerata, Mancini, 1887.
- L'acceleramento della perequazione fondiaria nella provincia di Macerata.* Macerata, Mancini, 1888.
- L'economia rurale nelle Marche.* Parte prima: l'agricoltura. Macerata, Mancini, 1888.
- L'enfiteusi e la questione agraria.* *Giornale degli Economisti*, vol. IV, fasc. 2 e 3, 1889.
- La Teoria del valore.* Roma, Loescher, 1890. Un vol. di 242 pagine.
- A proposito della crisi edilizia nella città di Roma.* Estratto dal *Giornale degli Economisti*, vol. V, fasc. 3, 1890.
- Cooperazione e proprietà collettiva.* *Nuova Antologia*, 16 luglio 1891.
- Le idee economiche di Gian Domenico Romagnosi.* Roma, Loescher, 1891. Un volume di 229 pagine.
- Lavoro produttivo e speculazione.* Studi di filosofia economica. Roma, Loescher, 1892. Un vol. di pagine 596.
- Le forme primitive e la teoria economica della proprietà.* Roma, Loescher, 1893.
- La Campagna romana e il suo avvenire economico e sociale.* Estratto dal *Giornale degli Economisti*, anno 1893.
- Il riordinamento delle Borse di Commercio.* Estratto dal *Giornale degli Economisti*, anno 1894.
- L'agricoltura e la classe agricola nella legislazione Italiana.* Roma, Loescher, 1894. Un vol. di pagine 260.
- Il latifondo e la sua possibile trasformazione.* Estratto dall'*Eco dei Campi e dei Boschi*, Roma, 1894.
- La base agronomica della teoria della rendita.* Estratto dal *Giornale degli Economisti*, vol. XI, XII, XIII, 1895 e 1896.

- Alcune osservazioni sulla rendita fondiaria.* Estratto dal *Giornale degli Economisti*, anno 1898.
- La rendita della terra in rapporto alla distribuzione della ricchezza e al progresso della coltura.* Bologna, Cenerelli, 1898.
- Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana.* Bologna Zanichelli, 1898.
- La scala mobile del dazio sul grano.* Estratto dal *Bollettino dell'Associazione agraria friulana*, 1898.
- Il sistema tributario in relazione all'esercizio dell'agricoltura.* *Atti del Congresso degli agricoltori* tenuto a Torino nel 1898. Roma, 1898.
- La proprietà della terra e la costituzione economica.* Saggi critici intorno al sistema di A. Loria. Bologna, Zanichelli, 1901.
- La nuova Scuola universitaria d'agricoltura fondata dalla Cassa di Risparmio di Bologna.* Estratto dal *Giornale degli Economisti*, aprile, 1901.
- Angelo Messedaglia, Ricordi.* Estratto dal *Giornale degli Economisti*, giugno, 1901.
- L'associazione cooperativa, contributo alla teoria economica della cooperazione, con un'Appendice intorno alla Legislazione sulle società cooperative.* Modena presso la Direzione dell'Archivio giuridico, 1902. Un vol. di 324 pagine.
- Cooperazione rurale.* nuova Collezione Pietro Cuppari dei *Manuali Barbèra*, Firenze 1902. Un volume di 576 pagine.
- Di una nuova forma di contratto agrario introdotta nell'Emilia. (Contratto Bonora).* Memoria letta alla Società Agraria di Bologna il 5 gennaio 1902. Bologna, Zanichelli, 1902.
- Cooperazione di classe!* *Giornale degli Economisti*, ottobre 1902.
- Il credito e il fabbisogno di capitale dell'agricoltura italiana.* *Giornale degli Economisti*, novembre 1902.
- L'opera scientifica di Carlo Conigliani.* Discorso commemorativo letto nell'Ateneo di Modena, 1902.
- Il valore pratico delle dottrine economiche.* Prolusione al corso di Economia politica nella R. Università di Padova letta il 2 marzo 1903. Padova, Drucker, 1903.
- Assicurazioni mutue contro la mortalità del bestiame.* Padova 1903.
- Per la conservazione del patrimonio artistico.* *Corriere della Sera* del 30 gennaio 1905.
- Il nuovo istituto internazionale e l'agricoltura italiana.* *Giornale d'Italia* del 10 marzo 1905.
- Relazione al Congresso internazionale di Venezia.* Settembre 1905.
- Per la difesa del patrimonio artistico nazionale.* *Corriere della Sera* del 23 gennaio 1906.
- Nel Giubileo di Fedele Lampertico.* *Gazzetta di Venezia* del 28 agosto 1906.
- Principi di scienza economica.* *Manuali Barbèra* (VIII), 1906.

- La tutela del patrimonio artistico - Riorganizziamo l'amministrazione - Divieto d'esportazione e vincolo di uso pubblico - La questione finanziaria.* *Corriere della sera* del 6, 11, 14 agosto 1906. - Lettera nel *Marzocco* del 26 agosto 1906.
- Lettera a G. B. Miliani sui rimboschimenti.* *L'Ordine* di Ancona del 27 nov. 1906.
- Il pericolo imminente pel patrimonio artistico e storico.* *Nuova Antologia* del 1 dec. 1906.
- Commemorazione di Fedele Lampertico.* *Accademia dei Lincei - Atti (Rendiconti).* Seduta del 17 marzo 1907.
- Principi di scienza economica.* 2^a edizione. Manuali Barbèra, Firenze 1909.
- Ancora del valore pratico delle dottrine economiche (La tassabilità del sopraprezzo delle azioni).* Prolusione al corso d'Economia politica letta nella R. Università di Siena il 18 novembre 1909. Torino, Bocca, 1909.
- La nozione di reddito specie nel diritto finanziario.* Estratto dalla *Rivista di diritto commerciale*, Anno VIII (1910) fasc. III.
- Alcune osservazioni sulla questione della tassabilità del così detto sopraprezzo delle azioni di nuova emissione di società anonime.* *Foro Italiano*, Fasc. I 1910.
- L'Italia agricola dal 1861 al 1911* nella pubblicazione *Cinquant'anni di Storia Italiana (1860-1910)*, fatta sotto gli auspici del Governo e della R. Accademia dei Lincei. Roma, Tip. dell'Accademia dei Lincei, 1911.
- I giacimenti di fosfati naturali in Tripolitania*, nel *Bullettino della Società degli Agricoltori Italiani*, anno XVI n. 20, 31 ottobre 1911, Roma, 1911.
- Il problema economico della Tripolitania* nella *Rassegna Contemporanea*, anno IV n. 10, Roma 1911.
- Un grave pericolo. A proposito della nuova Colonia di Tripoli.* Nella *Rassegna Contemporanea*, anno V, n. 1, Roma 1912.
- Gli studi sulla Libia* nella *Rivista Coloniale*, 10-25 aprile 1912.
- Il nuovo ordinamento della statistica agraria in Italia.* Nota. Accademia dei Lincei, seduta del 18 febbraio 1912.
- L'Italia agricola nel Cinquantennio 1862-1911.* Estratto dal *Bollettino dell'Ufficio dell'Istituzioni economiche e sociali.* Istituto internazionale di Agricoltura, fascicolo d'agosto 1912.
- Collaborazione in pubblicazioni ufficiali, collettive e periodiche.*
- Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria.* Volume XI, tomo II. Relazione per le provincie di Ancona, Ascoli-Piceno, Macerata, Pesaro. - Roma, Forzani, 1883.
- Bollettino quindicinale della società degli agricoltori italiani.* Anni 1896-97-98. - Direzione e articoli diversi.

- Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione generale dell'Agricoltura - Per l'ordinamento della statistica agraria in Italia.* - Relazione a S. E. il Ministro Cocco-Ortu. Roma, Bertero. 1907.
- Ministero d'Agricoltura, Industria e commercio. Direzione generale dell'Agricoltura - Ufficio di statistica agraria - Esperimenti di statistica agraria in alcune provincie del Regno.* 2 Fascicoli. Roma, Bertero, 1908.
- Notizie periodiche di statistica agraria, 1910-11 e anno 1911-12.* Pubblicazioni del Ministero d'agricoltura. Roma, Bertero, 1910, 1911, 1912.
- Catasto agrario del Regno d'Italia.* Volume VI. Introduzione - Fascicolo I. Compartimento delle Marche; Fascicolo II, Compartimento dell' Umbria; Fasc. III. Compartimento del Lazio. Pubblicazione del Ministero d'agricoltura. Roma, Bertero, 1911 e 1912.
- La Colonia Eritrea, Condizioni e problemi.* Relazione della missione inviata in Eritrea dalla Società pel progresso delle scienze, sotto gli auspici del Governo della Colonia, e composta dall' Ing. Angelo Omodeo, dal prof. Vittorio Peglion e dal prof. Ghino Valenti. Fascicolo I Introduzione: Le cause politiche ed economiche dello stato attuale (dell'autore). Roma, Bertero, 1913. Fascicolo II (in preparazione).
- Commissione per lo studio agrologico della Tripolitania.* La Tripolitania settentrionale - Vol. I Relazione al Ministro - Parte III (dell'autore) Il problema sociale della colonizzazione - Vol. II Studi complementari e illustrativi - Parte III (dell'autore) Proprietà e demanio coloniale.
-

0

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
BERKELEY

U.C. BERKELEY LIBRARIES



C008740674

M304302

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

